Alberto Moravia
Le ambizioni sbagliate

VISIT…

I grandi tascabili
Opere di Moravia

Gruppo Editoriale Fabbri

Etas S.p.A.

R.C.S. Libri e Grandi Opere S.p.A.
Milano

Secondo romanzo di Moravia, pubblicato nel 1935, a sei anni di distanza dal successo degli Indifferenti e passato sotto silenzio dalla critica di regime, Le ambizioni sbagliate presenta già compiute le tematiche caratteristiche dell'opera moraviana: da un lato la ricca borghesia romana, dall'altro figure contrassegnate da atonia morale, snobismo, bassa avidità di denaro, piatta sensualità. Una folla di personaggi e un accavallarsi di fatti che pongono il lettore di fronte a una grandiosa scenografia in cui abilità contrappuntistica e intensa carica morale si fondono nel racconto con estremo vigore. Inquietante fino al limite dello scabroso, anche in questo romanzo, di notevole compattezza drammatica e di rigorosa architettura, Moravia rivela il suo impegno civile con una spietata denuncia dei vizi della società.

Parte prima

Nulla ripugnava maggiormente a Pietro Monatti che una condotta ispirata ai calcoli, agli impulsi e a tutte le altre arbitrarie giustificazioni dell'amor proprio. Oltre che da un disprezzo istintivo per le angustie e per le meschinità dell'egoismo, oltre che da un'ammirazione non meno istintiva per le azioni e i propositi generosi, l'odio per tutte le forme che suole rivestire l'amore di sé e specialmente quelle dell'ambizione, della prepotenza e dell'interesse gli era stato riconfermato da certe sfortunate esperienze della sua prima giovinezza. Per mezzo di quelle esperienze, Pietro era infatti arrivato alla convinzione di possedere una coscienza tanto scomoda e rigorosa da non potere andare fino in fondo né trarre alcun vantaggio da quelle azioni nelle quali si fosse lasciato guidare dal solo tornaconto; e a differenza della maggior parte degli uomini, i quali - egoisti per natura - non sanno comportarsi generosamente che per forza di calcolo e di volontà, di essere invece naturalmente portato al disinteresse, alla lealtà, all'altruismo, e a tutte le altre virtù umane.

Questa scoperta era stata la conclusione di una lunga crisi, e, fatto anche più notevole, il principio di una serie di fortune.

Giacché messosi d'accordo con se stesso e riordinata la propria vita secondo i concetti che gli parevan più rispondenti alla vera conformazione del suo carattere, Pietro aveva finalmente conosciuto quella tranquillità dell'animo senza la quale non sono possibili gli sviluppi del lavoro e i fruttuosi rapporti col mondo.

Ma quel pomeriggio, in casa di Maria Luisa, questa tranquillità venne improvvisamente a mancargli e insieme con essa la consueta fiducia in se stesso. Era venuto in casa della donna in seguito a un invito che essa gli aveva rivolto quel mattino incontrandolo per caso in strada. Non sapeva con precisione a che cosa dovesse quell'invito particolarmente caloroso da parte di una persona che fino allora gli si era sempre dimostrata fredda e persino ostile. Ma dai gesti, dalle parole, da tutto il contegno gli era sembrato di indovinare non sapeva quale goffa lusinga, e l'idea che grazie al disorientamento nel quale si trovava Maria Luisa egli potesse facilmente diventarne l'amante gli era ad un tratto venuta riempiendolo di un turbamento forte e desideroso,

né l'aveva più lasciato. Ora, sia perché era fidanzato alla cognata della donna, sia perché anche da sola e senza l'aggravio del tradimento una avventura tanto gratuita non era fatta per piacergli, nulla avrebbe potuto dargli maggior fastidio di questa idea e del turbamento che l'accompagnava. "Non avrei dovuto accettare l'invito," pensava, pur aspettando la donna nel salone della casa.

"Ecco cosa avrei dovuto fare." Ogni tanto si illudeva di dimenticare la voglia bassa e ardente che quell'invito inaspettato gli aveva messo in corpo, gli pareva che una innocente tranquillità fosse alfine per prendere il posto della torbida ansietà che lo possedeva, ma gli bastava buttare un'occhiata alla stanza in cui si trovava perché quell'idea e quel turbamento tornassero ad assalirlo con forza rinnovata. Lunga e rettangolare, resa anche più vasta dalla nudità delle pareti e dal fastidioso riflesso della giornata scialba, rigida e senza sole, la stanza pareva fatta apposta per suggerire le condizioni provvisorie e scoraggiate di Maria Luisa, e il favore, forse anche il sollievo col quale, in tanto abbandono, avrebbe accolto le lusinghe di Pietro. Tutto in quella camera lasciava infatti indovinare uno stato di incertezza, di disamore, di disponibilità assai favorevole ad una avventura rapida e senza conseguenze: il pavimento polveroso che scricchiolava sotto i passi; la polvere che già ombrava gli angoli vuoti e bianchi e faceva presentire le ragnatele; i fili elettrici corti e storti che nel mezzo del soffitto stuccato aspettavano un lampadario a cui dar luce e parevano radici di una pianta strappata; le due finestre senza tende attraverso le quali, come in certe fotografie mal riuscite, si vedeva un vasto spazio di cielo bianco e immobile sovrastare le cime opache e melanconicamente inclinate degli abeti nel giardino in faccia; non c'era nulla nella stanza che non ricordasse a Pietro le condizioni dell'ospite e il significato dell'invito. Solamente un angolo pareva abitato e, simile alle parvenze di camere che i mettinscena cinematografici costruiscono negli studi immensi e debbono poi figurare come stanze in cui si svolgono vicende vere, era tutto occupato da un gran divano sparso di cuscini. Una lampada posata sopra un tavolino accanto ad una scatola di sigarette e ad un portacenere pieno di mozziconi, un grammofono aperto, collocato sopra una sedia, altri oggetti, dischi, giornali e libri sparsi in terra sul tappeto, e sopra tutto certa aria di disordine e di abitudine che appariva in tutte queste cose fecero pensare a Pietro che su quel divano, in faccia al camerone vuoto e bianco, la donna dovesse passare la maggior parte delle sue giornate, tutta sola con i suoi propositi di puntiglio e di gelosia. E appunto per distrarsi da questo

pensiero ossessionante aveva appena raccolto uno di quei libri sparsi in terra e lo stava sfogliando quando una porta insospettata si aprì ad un tratto a destra del divano e Maria Luisa entrò.

Indossava una gonna marrone lunga e dalla vita alta e una corta giacchettina aperta sul petto. Entrò con una lentezza ed un silenzio, non si capiva bene se superbi o confidenziali, chiudendo la porta con una cura esagerata e non volgendo che tardi e come per caso il viso verso Pietro. Ma era un viso atteggiato ad una espressione così scostante, con tanta alterigia era inarcato il sopracciglio sull'occhio verde e duro, così sprezzante era la smorfia della bocca che stringeva fra i denti un lungo bocchino fumante, che Pietro sentì il suo desiderio svanire del tutto e tornargli la noiosa soggezione che Maria Luisa fino allora gli aveva sempre ispirato. Perciò dopo i primi saluti, risedutosi sul divano, assai contento di essersi liberato da quella tentazione, ma d'altra parte troppo intimidito per trovare qualche altro argomento che potesse interessare la donna, stette per un poco immobile e senza saper che dire. "E' la prima volta che vengo qui," disse alfine indicando con la mano il camerone.

"Era un pezzo che non la vedevo, Maria Luisa! Ebbene, come va la sua nuova vita?"

Se avesse potuto indovinare ciò che si nascondeva dietro quella maschera altera non sarebbe stato tanto intimidito e confuso. "Come fare, per far capire a costui che sono pronta a diventare sua amante?" era infatti il solo pensiero che in quel momento occupasse la mente della donna. Non c'era in fondo a tale pensiero alcuna specie di sentimento affettivo per Pietro, che Maria Luisa aveva sempre disprezzato e tuttora disprezzava; non c'era nient'altro che lo sciocco e puntiglioso proposito di affermare la propria libertà di fronte al marito che la tradiva, col tradirlo a sua volta; e nello stesso tempo forse anche un maligno desiderio di vendicarsi di certi torti immaginari che le aveva fatto la cognata, portandole via il fidanzato. Ma questo disegno così semplice, che non intralciava alcuno scrupolo né alcuna complicazione sentimentale, ora che era venuto il momento di mandarlo ad effetto si rivelava irto di difficoltà.

Maria Luisa non aveva infatti alcuna esperienza di queste faccende amorose; la sua più grande preoccupazione, durante quei sette anni di matrimonio non erano stati gli amanti, bensì le cure mondane; perciò mentre la sua volontà caparbia e vendicativa la spingeva a buttarsi tra le braccia di Pietro, tutta la sua persona presa da un orrore convenzionale si ritraeva da questo ardimento. Avrebbe voluto

assumere un atteggiamento abbandonato e provocante quale immaginava convenisse ai suoi propositi, raddolcire il viso, far parlare gli sguardi, ma sentiva a questi pensieri il corpo irrigidirsi anche più, gli occhi indurirsi, e quella sua sciocca grinta altera farsi consistente come un calco raffreddato tutt'intorno al lungo bocchino che non ne poteva più di stringere fra i denti.

D'altra parte questa difficoltà di uscire dagli atteggiamenti convenzionali che le erano stati così utili per fare buona figura in società, era accresciuta da non sapeva che confusa e malsicura repulsione che le ispirava l'aspetto fisico del giovane. Era Pietro quello che di solito si chiama un bell'uomo. Nero di capelli, li portava, come voleva la moda, compatti e impomatati fin sulla nuca; sotto questa specie di lucido casco il viso florido e coi tratti ben disegnati sarebbe stato assai attraente, se non fosse stato un freddo pallore quale hanno talvolta i preti e gli uomini di studio, ossia non malsano e prodotto da malattia, ma denso e nutrito, che pareva rendere anche più notabile l'espressione infervorata degli occhi grandi e neri. Quanto poi al corpo, sebbene avesse i fianchi un po' larghi, le gambe troppo corte rispetto al busto, e una tendenza alla grassezza, dava l'impressione di essere grande e robusto e ben fatto.

C'erano insomma in lui tutti gli elementi della bellezza virile, ma in più qualcosa di sgradevole che li correggeva e li annullava e avrebbe potuto essere, sia il pallore del viso, sia la larghezza dei fianchi, sia la serietà dei modi, sia finalmente la maniera di vestire insieme austera e ricercata, sempre di turchino scuro, con il colletto inamidato, la camicia bianca e certe impasticciate cravatte dal nodo troppo stretto e accomodato. Questo nonsoché di repulsivo Maria Luisa l'aveva sempre avvertito, e ora, che pensava di farsi di Pietro un amante, più che mai. Ma suggestionata dal puntiglio, cercava di convincersi che questa ripugnanza derivasse piuttosto dalla propria inesperienza che dai difetti del giovane: tutto stava, pensava, a far il primo passo, poi ogni senso di repulsione sarebbe scomparso, nello stesso tempo essa avrebbe avuto un amante e si sarebbe vendicata del marito. "Come va la mia nuova vita?" rispose perciò fingendo una serena soddisfazione che era lontana dal provare.

"Ma va benissimo, caro Pietro. Non vedo nessuno fuorché la mia cameriera e ancora soltanto quando ne ho stretto bisogno, passo il mio tempo, come vede, leggendo..." Ed indicò i libri sparsi sul tappeto, ma Pietro non poté fare a meno di osservare che erano quasi tutti intonsi. "Ogni tanto metto un bel disco sul grammofono, oppure mi distendo

sul divano senza far nulla e penso ai casi miei. La sera dopo cena resto alzata un paio d'ore e quindi vado a letto. Insomma una vita ideale." Ella aspirò studiosamente il fumo dal bocchino ributtandolo poi con freddezza dalle narici; ma l'ansietà le stringeva la gola, non si era mai sentita tanto disperata. "Lei non ha idea, caro Pietro," continuò dopo un momento, "lei non ha idea quale sollievo sia per me destarsi la mattina e pensare: "Ecco, grazie al cielo oggi non ho inviti, non debbo vedere nessuno, ho la mia giornata tutta per me." Lei non ha idea, caro Pietro, cosa significhi tutto questo per me. Cosa significhi non aver più una colazione, tre o quattro tè, un pranzo, o magari anche un ricevimento al giorno. Non dover più vedere diecine e diecine di persone nel breve spazio di poche ore, non far più parte dei comitati di beneficenza, avere alfine qualche ora di intimità e di raccoglimento.

Per me questo mese di completa solitudine è stata una vera scoperta di piaceri nuovi e molto più raffinati di quelli per i quali la maggior parte della gente va matta: il piacere di star sola, il piacere di leggere, il piacere di riflettere. Ah! posso dire che me la godo la mia solitudine!" Scosse la testa con sicurezza, ma si sentiva soffocata dal suo misero gergo mondano come da un bavaglio e disperava di poterne uscire. "Insomma le assicuro, caro Pietro," concluse, "che noi tutti facciamo una vita molto, troppo dispersa.

Troppa gente, troppi impegni, troppa mondanità. Anche lei dovrebbe isolarsi ogni tanto come ho fatto io."

Erano discorsi trasparenti; ma a Pietro desideroso di giustificare in qualche maniera ideale l'attrazione tutta fisica che gli ispirava la donna non parve vero di prenderli sul serio. "Se quello che lei dice, Maria Luisa, è vero," incominciò subito convinto e sincero, "e non ho alcuna ragione di credere che non sia vero, sento allora che debbo scusarmi; perché veramente, fino ad oggi, pensavo di lei qualcosa di molto diverso da quello che mi risulterebbe dai suoi discorsi."

"E cosa pensava?" domandò la donna guardandolo con speranza.

"Pensavo," rispose Pietro, che non si era accorto degli sguardi turbati di Maria Luisa, "una quantità di cose sbagliate e superficiali: che lei fosse una persona assai poco interessante, mondana, preoccupata della società, soddisfatta di sé e niente altro.

E pensavo anche," soggiunse con sincerità, "che lei non potesse soffrirmi. Tutto ciò faceva sì che non mi fosse mai passato per la mente di aver con lei altri rapporti che casuali. Ma ora per molte ragioni mi pare di avere cambiato idea."

Queste ultime parole andarono diritte al cuore di Maria Luisa. "Ma non è vero, Pietro, che non potessi soffrirla," rispose lentamente, assai turbata e senza neppure sapere quel che dicesse; "soltanto lei era con me evasivo, sfuggente; anche se avessi voluto aver con lei rapporti più intimi non avrei potuto."

Aveva parlato con aria più altera che mai, ma il cuore le batteva a gran colpi furiosi. "Non è strano?" esclamò Pietro nervosamente.

"Ciascuno di noi due aveva l'impressione che l'altro gli fosse ostile. E invece non era vero né per l'uno né per l'altro, ed eravamo fatti per intenderci."

"Proprio così," disse Maria Luisa, meno convinta ma per i suoi motivi non meno nervosa. Ci fu silenzio. "Ma mi spieghi una cosa," riprese alfine la donna con un sorriso ed un accento casuali e sforzati. "Lei ha detto poc'anzi che mi aveva sempre ritenuto una donna mondana, frivola, indegna del suo interesse e che poi ha cambiato idea cioè ha sentito che l'interessavo. Ora quello che vorrei sapere," concluse, con voce raddolcita ed arrossendo suo malgrado, "è che specie di interesse lei prova adesso per me."

"Che specie di interesse!" rispose Pietro con foga e senza riflettere. "Ma, un interesse reale e senza secondi fini."

"Ah, senza secondi fini!" ripeté la donna delusa.

"Assolutamente," ribadì Pietro. Ma così dicendo levò gli occhi e non poté fare a meno di accorgersi come sotto la consueta maschera sdegnosa trasparisse ora sul viso dipinto di Maria Luisa un'espressione stravolta e quasi supplichevole.

Si guardarono. Gli occhi di Maria Luisa brillavano turbati e delusi.

"Nessuno l'accusa di farmi la corte," disse alfine, un po' sdegnosamente, "ma allora non capisco che specie di interesse lei possa avere per me."

Pietro scosse la testa. "Non so," incominciò con calore; "mi pare che lei non sia felice come credevo, e vorrei consolarla. E forse mi sbaglierò, ma mi pare anche che potrei darle tutto ciò di cui ha bisogno e che Matteo non ha saputo darle." La guardava, era così persuaso della verità delle sue parole, che fu senza sforzo né calcolo alcuno che stese ad un tratto la mano e toccò con le dita la guancia della donna. La vide a questo contatto chiudere subito vogliosamente le palpebre con un'aria di bontà stravolta e spenta e senza bene sapere quel che facesse continuò la carezza, dalle guance le sue dita passarono sul magro collo ardente e per le spalle raggiunsero la nuca rasata ed eretta. Ma a questo punto in una maniera inaspettata Maria Luisa gli cadde goffamente

addosso ed egli ebbe subito sulla sua quella bocca appassita, avida e dolce di belletto.

Si baciarono. Pietro aveva sempre pensato che Maria Luisa tradisse il marito come ne era tradita, e però fosse espertissima nelle cose dell'amore. Fu perciò oscuramente meravigliato dalla maniera disordinata ed apprensiva con la quale essa rispondeva all'abbraccio.

Più che il bacio di una donna pratica e sensuale, pareva quello di una zitella invecchiata nella continenza e nei sogni, molle e smaniosa. Maria Luisa soffiava affannosamente dalle narici, sospirava, si torceva, non pareva godere, ma soffrire. Più che un'amante a Pietro sconcertato pareva di avere fra le braccia una vittima. Poi si separarono e si guardarono. Sotto le sopracciglia tuttora inarcate e orgogliose, gli occhi di Maria Luisa brillavano smarriti; accusati dalle occhiaie febbrili gli zigomi, che aveva grossi ed ossuti, parevano più visibili; una ciocca dei suoi capelli corti come animata dalla stessa emozione che le decomponeva il viso si era sollevata da una parte e sembrava che tremasse. "Fa bene ogni tanto, non è vero?" proferì ansante con un refrigerio interrogativo, come se avesse voluto persuadersi del piacere provato e della sua necessità. "E pensare che io come una stupida durante tutti questi anni sono stata fedele a Matteo."

"Veramente?" disse Pietro pieno di non sapeva che vergogna.

"Sì, e mentre io passavo il mio tempo ad andare per i tè e a far della beneficenza," continuò la donna tuttora ansante e con un suo sciocco rancore, "lui spendeva il mio denaro, si divertiva con quella donna. Ma ora è finita, sì, grazie al cielo è finita." Tacque e, troppo turbata per osservare la perplessità del giovane, abbassò gli occhi guardando come soprappensiero la propria persona. "E se andassi a mettermi una vestaglia?" interrogò poi raddrizzandosi; "in questo vestito mi pare di soffocare. Aspettami che torno subito."

Così dicendo si levò in piedi e fece per andare alla porta. Ma poi, come afferrata dal dubbio, tornò indietro, si chinò con alacrità, prese a caso un disco tra quelli che erano sparsi sul tappeto, lo pose sul grammofono, e, curva, con una foga zelante, girò la manovella. Risuonarono nel silenzio gelato dello stanzone i primi accordi di un'aria da ballo.

"Questo ti terrà compagnia," soggiunse alzandosi trafelata e ricacciando indietro i capelli che caricando il grammofono le erano ricaduti sulla fronte. E prima che Pietro stupefatto potesse aprir bocca andò alla porta dalla quale era entrata e scomparve.

Pietro balzò dal divano, fermò il grammofono che secondo l'amabile intenzione di Maria Luisa avrebbe dovuto tenergli compagnia, e incominciò a passeggiare in su e in giù per il salone. Ora, sia che così goffa e inesperta la donna gli fosse sembrata meno desiderabile di quella Maria Luisa orgogliosa che si era abituato a trattare con rispetto, sia che gli fossero ad un tratto apparsi tutti i pericoli di una relazione amorosa con la cognata della propria fidanzata, si sentiva in una disposizione di animo molto diversa da quella di chi vede accolta la sua corte e si prepari a possedere la donna amata, più inclinato al rimorso e al malumore che alla soddisfazione e all'orgoglio. D'altra parte più che le considerazioni personali lo preoccupavano certe osservazioni che in quei pochi minuti aveva fatto sul carattere e il vero stato della donna. Gli pareva infatti di essersi di nuovo sbagliato nel suo giudizio su Maria Luisa, e come prima sul punto di abbracciarla aveva creduto in buona fede di poter giovarle soppiantando il marito, così ora con altrettanta sincerità pensava che avrebbe fatto il bene della donna respingendola e virtuosamente consigliandole di ritornare al tetto coniugale. "Mi sono comportato da stordito," pensava. "Maria Luisa oggi agisce in questo modo perché è gelosa di suo marito e vuol dimostrargli che può fare a meno di lui, ma domani sarà la prima a pentirsi di quello che ha fatto. Non c'è in tutto ciò che ripicca e amor proprio. In verità è fatta per stare a casa sua, essere fedele a Matteo e vivere la sua vita mondana." Gli venne ad un tratto una gran fretta di comunicare alla donna queste sue riflessioni, tanto più grande in quanto sapeva che essa stava spogliandosi e ad ogni momento avrebbe potuto entrare e prima che egli potesse spiegarsi buttargli le braccia al collo.

Sentiva, così facendo, di compiere un atto noioso e forse umiliante, ma se ne compiaceva come di una punizione che gli pareva di aver meritato.

"Ben mi sta," pensava. Quanto alla donna era lucidamente determinato a fare ad ogni costo quello che riteneva fosse il suo bene, anche a rischio di inimicarsela per sempre.

Andò così alla porta per la quale Maria Luisa poc'anzi era scomparsa e bussò due volte. "Aspetta, sono quasi pronta," udì tosto gridare da una voce che gli parve curiosamente imperiosa e affaccendata. Allora aprì la porta ed entrò.

A differenza del salone pieno della bianca luce del cielo pomeridiano e vuoto per tre quarti, questa stanza era immersa in un'ombra notturna e pareva completamente arredata. Una piccola lampada, di quelle che

si attaccano con una morsa al bordo delle tavole, rossa e dal raggio ristretto, illuminava senza sfarzo il capezzale di un gran letto basso. E seduta nell'alone angusto della lampada Pietro vide Maria Luisa.

Era vestita della sola camicia, aveva le gambe accavallate e in quel momento piegata su se stessa finiva di togliersi una calza. Ma appena vide Pietro, come presa in fallo si raddrizzò con vivacità e lo guardò venire senza dir parola.

Misterioso, titubante, Pietro chiuse con cura la porta e si avvicinò al letto. Maria Luisa lo guardava, turbati i suoi occhi brillavano, uno strano e un po' sordido rossore le era salito dal collo su per le guance e traspariva sotto la cipria più scura. "Cosa c'è?" domandò finalmente, e puntò le mani sul letto dietro di sé; "ti avevo pur detto di aspettarmi di là."

C'era in queste parole una sicurezza che contrastava stranamente con l'intonazione querula della voce. "Ora si offenderà," pensò Pietro osservandola, "e avrà torto." Si avvicinò e venne serio e compunto a sedersi sul letto di fronte alla donna. "Sono entrato, Maria Luisa," incominciò tosto, "perché ho pensato una cosa."

Con la testa affondata tra le spalle e le mani puntate indietro sul letto, Maria Luisa lo considerava con impaccio. La camicia, tirata, quasi le scopriva l'attaccatura delle gambe, ogni tanto ella se le guardava e pareva insieme sorpresa e compiaciuta di questa nudità.

"Cosa hai pensato?" domandò.

"Ho pensato," rispose Pietro con imbarazzo, "a te."

"A me?" ripeté la donna cercando di scherzare. "Ed è per questo che sei venuto di qua? Sei un vero ragazzo! E cosa hai pensato?"

"Ho pensato una cosa," disse Pietro che temeva il peggio e avrebbe voluto mettere le mani avanti, "che non so se potrà dispiacerti.

Perciò devi promettermi che non te ne avrai a male e che resteremo buoni amici lo stesso."

La vide rialzarsi finalmente dal suo faticoso atteggiamento e sedersi con le spalle contro la parete assestando un cuscino dietro le spalle e accavallando con difficoltà le gambe: "Una cosa che non mi farà piacere," ripeté e si passò una mano dietro la nuca scoprendo una larga ascella depilata di donna matura. "Ma allora sarà meglio che non me la dici."

Parole scherzose, ma Pietro non ci vide che incertezza e sgomento.

"Poveretta," pensò, "è chiaro che ciò che sta facendo è nuovo per lei e la spaventa. La colpa è mia. Non avrei mai dovuto portarla fino a questo punto." Tra questi pensieri l'occhio gli cadde sopra una

poltroncina che era ai piedi del letto e sulla quale era spiegata una vestaglia rosa dai bordi di pelliccia bianca: "Intanto mettiti questa," disse alzandosi e porgendogliela, "sarà meglio per te e anche per me."

Incomprensiva ella lo guardò, guardò la vestaglia: "Perché?" disse poi con voce turbata, "sto bene così, la casa è riscaldata, non ho freddo," e presa dalle mani del giovane la vestaglia la buttò sul letto. "Piuttosto," soggiunse con impaccio, "dimmi che cosa hai pensato."

"Ci siamo," pensò Pietro, e cercò di abbozzare un sorriso quasi per scusarsi di quello che stava per dire. "La colpa è tutta mia, Maria Luisa," disse, "ho agito da stordito, e avrei dovuto pensarci prima.

Ma insomma quello che ho pensato è che in fin dei conti non potrei farti che del male, e che perciò sia meglio che restiamo amici come prima e tu torni a Matteo."

La vide trasalire e aggrottare le sopracciglia: "Che cosa c'entra Matteo?"

"C'entra," rispose Pietro; ed ebbe il sorriso dolce ma fermo di chi sia convinto di aver ragione, "contro ogni apparenza c'entra molto di più di queste tue gambe nude," ed egli indicò le gambe della donna, "e di quel po' di corte che ti ho fatto."

Ci fu un istante di silenzio. "Io non sapevo nulla di te," ricominciò poi, "credevo di capirti, ma in verità non ti capivo affatto. E così mi sono comportato da stordito e peggio. Poi mentre tu stavi di qua, molte cose mi sono apparse alle quali non avevo mai pensato. Prima di tutto che tu non sei fatta per vivere così sola, per conto tuo e fuori del mondo."

"Ma chi te lo ha detto?" lo interruppe a questo punto la donna, rabbiosamente. Teneva tuttora la testa rovesciata contro la parete e le gambe accavallate, ma era chiaro che le riusciva molto più difficile nascondere sotto la maschera dell'alterigia questo suo nuovo disappunto che non il turbamento di poc'anzi.

"Tutto me lo dice," rispose il giovane; "questa casa, il tuo modo di parlare del mondo, la tua maniera di fare. E in secondo luogo ho capito che tu ami ancora Matteo e non puoi fare a meno di lui e che tutta questa storia non è che una questione di gelosia e di puntiglio dopo la quale tornerai con lui come se nulla fosse stato. Per tutte queste ragioni, sebbene a dirti la verità," ed ebbe un sorriso eloquente, "tu mi piaccia molto, e la tentazione sia forte, mi pare sia meglio non farne nulla e restare buoni amici come siamo sempre stati." Tacque e guardò la donna con un'espressione che avrebbe voluto essere insieme commossa e ferma, vera espressione di benefattore consapevole.

Ora nella mente di Maria Luisa tutto era confusione. Molto più che offenderla e ferirla nell'amor proprio, il rifiuto di Pietro le ispirava un panico irragionevole. Tutto dunque doveva sempre andar male per lei, essa pensava, s'era dunque spogliata invano, si era invano mostrata nuda a questo uomo che disprezzava, non avrebbe avuto lo stesso un amante da opporre al marito, sarebbe ricaduta nella sua solitudine e nel suo vuoto puntiglio, e Pietro avrebbe potuto magari andare a dire in giro di averla avuta ai suoi piedi supplichevole e seminuda e di averla respinta. Aveva la gola stretta, il naso le prudeva, quasi stava per piangere. Poi le venne in mente che Pietro esitasse per scrupolo e pensando di dover fare ogni sforzo per persuaderlo le riuscì di dominare il suo panico. "Ma che sciocchezze!" esclamò ad un tratto raddrizzandosi e scoppiando in una risata sforzata e magnanima, "ma che sciocchezze, mio povero Pietro! E pretendi di avermi capita! Ma che sciocchezze! intanto non è affatto vero che io non possa vivere per conto mio e fuori del mondo.

Dir questo significa non capirmi affatto. Quei balli, quei ricevimenti, quei tè, quei bridge mi hanno sempre mortalmente annoiata e sono ben contenta, grazie a questa storia, di esserne dispensata e di avere tutto il mio tempo per me. E in secondo luogo non è vero che io ami Matteo e che sia andata via di casa per puntiglio e per gelosia. Non l'amo, né l'ho mai amato, e se sono andata via di casa non è stato per gelosia, bensì per dei motivi di buon senso e di dignità. Io non posso ammettere," soggiunse, e la sua voce si fece dura, "che mio marito si faccia menare per il naso da una piccola stupida volgare avventuriera, che un uomo maturo come lui si renda ridicolo agli occhi del mondo intero per una ragazzetta, la quale quanto all'età potrebbe essere sua figlia. Questo, Pietro," riprese dopo un momento di silenzio, aggrottando le ciglia e tirando con un gesto nervoso e contegnoso i pizzi della corta camicia sulle gambe accavallate, "non posso ammetterlo; ma non per gelosia, bensì come ho detto per dignità e buon senso. No, tu non mi hai capito," ella concluse con una specie di stanchezza abbassando disgustata gli occhi, "non ho bisogno di Matteo. Se mai è lui, sua sorella, la sua amante e tutti gli altri che hanno bisogno di me. Ma del resto perché parliamo di Matteo? Tu devi riconoscere," e rise malsicura e di nuovo turbata, "che sarebbe veramente un po' troppo che Matteo, dopo avermi avvelenata la vita per sette lunghi anni, continuasse ad avvelenarmela anche ora che, grazie a Dio, siamo separati e lontani uno dall'altro. E poi ci sono cose più importanti di queste, non ti pare?" Così dicendo, fattasi tragicamente seria ed immobile in viso, tese una

mano sulla testa del giovane, gli carezzò i capelli, da questi passò alla guancia, alfine gli prese il mento nella palma, come si fa con i bambini, e lo guardò tra imperiosa e supplichevole.

In questo atteggiamento le pieghe di velo della camicia, girate tutt'intorno al busto inclinato, si continuavano in quelle carnose del petto premuto dal forte e rotondo braccio goffamente proteso.

Dritta, interrogativa e volontaria la testa pareva invece tirarsi indietro, come se avesse voluto frenare l'impulso inferiore del corpo e assicurarsi del risultato della lusinga prima di abbandonarsi anch'essa.

Ma le convinzioni altruistiche di Pietro, una volta radicate, non si spiantavano facilmente. "Tu, Maria Luisa," proferì sorridendo e riconducendo con fermezza la mano della donna sopra il letto, "desideri ora fare una cosa di cui avresti certamente a pentirti.

Perché puoi dire quello che vuoi, ma io sono convinto che finirai per riconciliarti con Matteo. Per questo, ripeto non facciamone nulla e restiamo buoni amici."

La vide arrossire d'un tratto con quel suo strano rossore scuro che pareva piuttosto prodotto da un'impura prurigine della pelle che dalla vergogna, ritrarsi pian piano contro la parete, e sotto l'arco altero delle sopracciglia considerarlo con uno sguardo perplesso, che cercava invano di parere penetrante:

"Buoni amici," le riuscì alfine di balbettare; "noi non siamo mai stati buoni amici."

"Perché no?" proferì Pietro al quale pareva, di fronte alla scomposta passione della donna, di essere oltremodo saggio e chiaroveggente; "io sono sicuro che siamo sempre stati buoni amici e che d'ora in poi lo saremo anche di più."

Adesso, alla rabbia di essere stata umiliata da qualcuno che aveva sempre disprezzato, nell'animo di Maria Luisa si aggiungeva quella di vedersi consigliare ed ammonire. D'altra parte, essendo fermamente convinta che Pietro non potesse volere davvero il suo bene, ebbe presto fatto a trovare quei motivi egoistici che non potevano non nascondersi dietro un così perfetto altruismo.

"Ha temuto di compromettersi," rifletté, "e di mandare a monte il suo fidanzamento. E allora si è ritirato." A questi pensieri un grande odio, una gran voglia di vendicarsi presero di colpo il posto del disappunto.

Senza dir parola, seria, compunta, si levò in piedi e presa dal letto la vestaglia l'indossò, accese poi la lampada centrale e andò a sedersi davanti alla toletta che era all'altra estremità della stanza, presso la finestra. Rimasto sul letto, Pietro la vide prendere ora l'uno ora l'altro

dei pezzi d'argento che stavano sulla toletta, ravviarsi i capelli, incipriarsi e tingersi le labbra tendendo verso lo specchio un viso studiatamente attento, e poi, accesa una sigaretta, fumare con aria riflessiva e riposata, considerando le pieghe che faceva la vestaglia sul suo corpo seduto.

Passarono così alcuni minuti. Poi ella parve ricordarsi del giovane, e rialzandosi tornò a sedere a capo del letto, con le spalle contro la parete.

"Ma in fondo, Pietro," incominciò subito senza levare gli occhi e fingendo di esaminare attentamente lo smalto scarlatto delle sue unghie, "si possono sapere le ragioni per le quali lei sposerà Sofia?"

Pietro trasalì, ché non si aspettava un tal genere di domanda. "Per quali ragioni?" rispose tuttavia, "ma... per la ragione per la quale tutti si sposano da che mondo è mondo... perché le voglio bene."

La vide abbassare gli occhi e considerare la punta accesa della sigaretta. "Vede, Pietro," disse finalmente, "è giustissimo che lei dica questo. Il suo solo torto è di dirlo a me. Lei non può sperare che io le creda."

Si guardarono. "E' irritata," pensava il giovane, "vuol vendicarsi dicendomi delle cattiverie." Gli venne ad un tratto una gran compassione per la donna perduta nell'oscurità dei suoi errori e di rimbalzo un senso forte e rinnovato della propria generosità e della propria comprensione.

"Badi, Maria Luisa," avvertì con un sorriso, "io so quello che lei vuol dire e le ragioni per le quali lo dice. Ma non importa, continuiamo pure. Dunque lei pensa non voglia bene a Sofia?"

Maria Luisa non poteva ormai vedere apparire negli occhi di Pietro la luce dell'indulgenza e della superiorità senza sentirsi invadere da una stizza impetuosa, da un odio accanito. Però si trattenne.

"L'ho sempre pensato," rispose secca e perentoria, "intanto se le volesse veramente bene non sarebbe qui."

"Cosa c'entra?" disse Pietro un po' sconcertato, "è tutta un'altra cosa. Io mi interessavo e mi interesso ancora a lei per ragioni affatto diverse da quelle che mi fanno voler bene a Sofia."

La vide sorridere. "Ma andiamo, Pietro," disse poi generosa e paziente, "lei è troppo intelligente e si conosce troppo bene per volermi far credere che è convinto in buona fede di sposarsi per amore. Tutti sanno, e probabilmente lo sa anche Sofia, che lei fa un matrimonio d'interesse. E del resto, intendiamoci: nessuno si è mai sognato di darle torto. Lei è giovane, non è ricco, non è nulla, ha tutte le ragioni di

pensare al suo avvenire. Il suo solo torto, semmai, è di aver sbagliato i suoi calcoli. Per i suoi scopi avrebbe dovuto rivolgersi a qualsiasi altra persona, ma non a Sofia."

"Come sarebbe a dire?" mormorò l'altro assai sconcertato.

"Sarebbe a dire," spiegò Maria Luisa, e la soddisfazione di vendicarsi senza oltrepassare i limiti di quello che essa riteneva fosse la nuda verità tolse alle sue parole ogni accento di rivalsa, "ma sarebbe a dire che Sofia non è davvero la persona che fa per lei.

Lasciamo stare il fatto che non è già bella ora che ha ventisette anni e che a trenta sarà già bruttissima. Lasciamo anche stare che lei aveva bisogno per la sua carriera di una donna intelligente e piena di tatto, e che invece Sofia è una sciocca e più che esserle utile la danneggerà certamente. Lasciamo stare queste cose e veniamo a quello che le preme di più; ossia la dote. Lei crederà, come tutti, che Sofia sia molto ricca di suo. Lo sarebbe se in compenso Matteo prima di sposarmi non fosse stato molto povero. Ora ci sono io a pagare le spese di Matteo, affari sbagliati, amante e tutto, ma prima del matrimonio chi c'era? Sofia. Era Sofia che in attesa di una stupida donna ricca che sposasse il fratello provvedeva a tutto. E così temo assai che questa famosa dote possa alla fine ridursi a ben poco. Per tutte queste ragioni," concluse voltandosi con un gesto discorsivo dalla parte del comodino e prendendovi una sigaretta e introducendola nel bocchino, "quando la gente viene a dirmi le solite cose sul conto suo..."

"Quali cose?"

"Ma, non so, che lei è un cacciatore di dote, un arrivista e peggio, io rispondo sempre: piano, lo sarà, magari, non ne dubito, ma in questo caso no. In questo caso può darsi che in fin dei conti il buon affare non lo faccia lui, ma Sofia."

Queste rivelazioni sulla sua riputazione tanto contrastanti con il concetto che si faceva di sé finirono di disorientare il giovane. Per un poco guardò interdetto la donna e non aprì bocca. "Lei, Maria Luisa," disse poi aggrappandosi di nuovo all'idea che essa parlasse in quel modo per vendicarsi, "ha tutte le ragioni di odiarmi. Sono il primo a riconoscere che mi sono condotto male con lei. Ma è anche per questo che mi dice tutte queste cose indisponenti. Se quello che è successo non fosse successo, lei non mi parlerebbe in questo modo."

Nessun rimprovero avrebbe potuto far maggiore piacere a Maria Luisa. In tal modo infatti Pietro si metteva senza saperlo nelle sue mani. "Ma no, Pietro," esclamò con un accento di generosità e di sorpresa, "lei si sbaglia. Lei non deve immaginare che io faccia questi

ragionamenti a causa del rancore che potrei nutrire verso di lei. Sarebbe ingiusto e meschino da parte mia. Quello che è stato è stato, non c'entra, può essermi dispiaciuto, ma niente di più. No, quello che dico ora l'ho sempre pensato e se non glielo ho detto prima è stato perché credevo che si fosse tutti d'accordo. Ma pare che non sia così, ed è strano, perché veramente," soggiunse a questo punto con una intonazione da salotto, "io non capisco come un uomo intelligente come lei tenga tanto a passare per quello che non è."

"Come sarebbe a dire?"

"Ma, non saprei! a passare per una specie di idealista, quando invece, e per sua fortuna, è un uomo molto positivo e coi piedi ben piantati in terra. Per esempio, poco fa," e Maria Luisa non poté fare a meno di arrossire, "perché ha voluto farmi credere che mi consigliava per il mio bene di smettere questa vita e tornare con mio marito? Non sarebbe forse stato più semplice dirmi: "Maria Luisa, lei mi piace molto, ma se i nostri rapporti vengono scoperti da Sofia io perdo un matrimonio che in fin dei conti mi preme molto di più.

Perciò non facciamone nulla." Dica, non le pare che sarebbe stato molto più semplice, e, in fondo, più morale?"

Ella rise in un suo modo sforzato, ora l'odio brillava francamente nei suoi occhi, e pareva che vibrasse per tutto il suo corpo.

Troppo bene Pietro rammentava l'impulso generoso che lo aveva spinto a rinunziare a Maria Luisa, perché queste parole non gli sembrassero suggerite dalla mala fede e dal disappunto. "E invece vede come si sbaglia, Maria Luisa," rispose con vivo movimento di indignazione; "se c'è stato un momento nel quale non ho pensato al mio tornaconto, ma a quello altrui, che nel caso era il suo, è stato proprio quello. Altre volte potrò essere stato più o meno preoccupato di me, ma in quel momento veramente non pensai che questo: "Conviene o non conviene a Maria Luisa che noi si diventi amanti?" e sebbene mi dispiacesse e anche ne soffrissi decisi che non le conveniva."

"Che bugiardo!" pensava la donna, ma osservando quegli occhi ardenti e sinceri e quel viso commosso quasi ammirava la forza di simulazione del giovane. "Sta bene," disse poi seccamente, "lei è padrone di credersi un prodigio di altruismo. Ma sappia che è solo.

Tutti gli altri, nessuno escluso, la pensano in modo diverso."

"E cosa pensano?"

"Su per giù, quello che penso io." La persuasione di dire niente altro che la verità permetteva a Maria Luisa una intonazione crudelmente

obiettiva. "Che lei è un arrivista, uno snob, un calcolatore; che noi facciamo male a fidarci di lei, e altre cose che non ricordo."

Il malessere di Pietro era grande, ma non derivava, come Maria Luisa avrebbe potuto credere, dalla rabbia e dalla vergogna di chi veda scoperte le proprie vergogne, bensì invece da un sentimento violento di innocenza calunniata. "Tutti parlano male di me, non c'è bassezza di cui non sarei capace," pensava commosso fino alle lacrime, "e invece io sono di tanto migliore di loro tutti."

Così pensando, stava fermo e con gli occhi bassi. Poi levando gli sguardi verso la donna: "E se le dicessi come sono veramente andate le cose," proferì, "mi promette, Maria Luisa, di dirmi con sincerità quel che ne pensa?"

"Lei non ha neppure bisogno di domandarmelo," rispose l'altra nascondendo la curiosità sotto la consueta maschera altera.

Pietro guardò in aria, sospirò, quindi: "Ebbene, se proprio vuol saperlo," incominciò, e la voce gli tremava per quel senso di calunniata innocenza di cui aveva pieno l'animo, "se proprio vuole che le dica la verità, tutto è molto più semplice di quello che non sembri. Quando decisi di fidanzarmi con Sofia, mi parve di volerle bene, e tanto mi bastò. Sapevo che era ricca, nobile, e tutto il resto, ma non ci pensai che molto tempo dopo. Per un cacciatore di dote, per un uomo interessato, per un arrivista, lei deve riconoscerlo, è veramente un po' poco." Tacque un po' ansante, pieno di indignazione e di fremente ironia, e guardò la donna.

Con gli occhi superbamente rivolti in basso, ravvolta nella sua gonfia vestaglia come in una pelliccia, Maria Luisa pareva tutta assorta a fumare con piccole boccate rapide, né dava a vedere per alcun segno di aver anche soltanto udite le parole del giovane.

"Il suo più grande difetto," osservò finalmente, "è di fidare troppo nella furberia. Lei dovrebbe ricordarsi che non tutte le persone sono fatte come Sofia."

"Come?" esclamò Pietro con disappunto, "non mi crede?"

"Ma andiamo, Pietro," e così dicendo Maria Luisa assunse di nuovo un atteggiamento di supplichevole generosità, "come vuole che io le creda? Io non capisco davvero perché lei dovrebbe convincermi d'una cosa alla quale lei è il primo a non credere. Ma andiamo, ha forse paura che io non sia capace di tenere il segreto e lo vada a ridire? Non so a chi potrei riferirlo visto che tutti la pensano allo stesso modo. Che io la giudichi male? Ma di matrimoni d'interesse se ne fanno tutti i giorni, e se ne faranno sempre. Io stessa," concluse con magnanimità, "che cosa

ho fatto se non un matrimonio di interesse? Crede forse che io amassi Matteo o Matteo mi amasse? Ma andiamo, non sia così romantico. E soprattutto un po' di sincerità."

Quest'invito alla sincerità fatto da chi era persuaso di essere stato sincero fino allo scrupolo e alla ingenuità sortì il suo inevitabile effetto.

"Ma lei deve credermi," disse Pietro dopo un momento di rabbioso silenzio, "perché ho detto la verità." Ci fu di nuovo silenzio. "Che lei abbia fatto un matrimonio di interesse," soggiunse con voce un po' tremante, "non mi importa nulla. Vuol dire che lei è capace di fare di queste cose. Ma se quello che lei afferma fosse vero, romperei subito ogni rapporto con Sofia."

La vide raddrizzarsi con la consueta convenzionale albagia.

"Ora lei diventa insolente," cominciò; ma non ebbe il tempo di finire. Due colpi discreti risuonarono d'un tratto alla porta. "Eh, cosa c'è?" proferì interrompendosi e voltandosi.

"C'è la signorina Sofia," rispose da dietro la porta la voce della cameriera. Per un momento Maria Luisa dubbiosa, parve riflettere: "Va bene, dille che vengo subito," rispose finalmente; e posato il bocchino si levò in piedi.

Rabbioso, commosso, Pietro restò dov'era, seduto sul bordo del letto e la guardò di sotto in su: "E ora vada a dirle che son qui e che le ho fatto la corte," mormorò con malumore. A queste parole Maria Luisa, che si era di nuovo seduta alla toletta, nulla rispose.

Poi andò alla porta e l'aprì: "Mio fratello Stefano è a Roma," disse seccamente. "Oggi l'ho fatta venire qui appunto per portarla da lui e farglielo conoscere. Perciò mi aspetti qui e poi ci recheremo insieme da lui." Disse e fece per chiudere la porta. Ma Pietro che si era intanto riavuto dal suo rancore e aveva avuto il tempo di riflettere sui pericoli di una dichiarata ostilità della futura cognata, non la lasciò uscire.

"Mi raccomando, Maria Luisa," supplicò balzando in piedi e attaccandosi alla porta, "io sono nelle sue mani. Non dica a Sofia..."

Si guardarono. "Ma via, Pietro," rispose poi la donna, "per chi mi prende? E poi cosa vuole che mi importi se lei sposa o non sposa Sofia?"

Il giovane confuso abbassò la testa. "Ma siccome," insistette, "sento di aver agito male con lei e mi pare che in un certo senso lei avrebbe tutto il diritto..."

Nell'ombra dietro la porta il viso della donna esprimeva un falso stupore. "Ma come," esclamò improvvisamente, "pensa ancora a questo? Ma, caro Pietro, non si metta in testa di aver agito male. Tanto

più," concluse con una luce di odio negli occhi, "che mi attribuisce delle intenzioni che non ho mai veramente avuto. Pensa forse che facessi sul serio? Mi dispiace, ma se pensa questo mostra di non essere l'uomo intelligente e di spirito che lo credevo."

Proferite queste parole con una mondana acrimonia, si ritrasse nell'ombra e chiuse la porta.

In quello stesso momento, Sofia aspettava nel gran salone vuoto, seduta, al medesimo posto dove poco prima Maria Luisa e Pietro si erano abbracciati. Era la prima volta che interveniva nella contesa tra il fratello e sua moglie, e sebbene il suo scopo fosse di scongiurare il pericolo di un annullamento del matrimonio e non ignorasse che il fallimento del suo piano avrebbe portato come conseguenza la rovina del fratello, pure, molto più che la questione di denaro di cui non aveva mai capito nulla e alla quale non era mai riuscita ad interessarsi, molto più che Maria Luisa, il fratello, i loro dissensi, la ragione e il torto, la preoccupava la parte di arbitra che tra poco le sarebbe toccata di sostenere. Questa parte se l'era addossata leggermente, senza alcun senso di responsabilità, come se non fosse stata cosa che la riguardasse, con lo stesso spirito mescolato di curiosità, di divertimento e di malizia, con il quale avrebbe accettato di cercar marito ad una sua amica, o si sarebbe impegnata di dissuadere un'altra dal prenderlo; ma ora più ci si addentrava e se ne investiva e più le piaceva. Le piaceva l'idea di far da arbitra in una faccenda tanto complicata e che coinvolgeva tante persone; le piaceva che queste persone fossero appunto il fratello che amava, la cognata che odiava, e l'amante del fratello che non conosceva; soprattutto le piaceva la prospettiva di usare la sua influenza, intrigare, consigliare, mettere il naso in tante faccende che non la riguardavano. D'altra parte questo entusiasmo per l'opera di conciliazione che stava per intraprendere non era nella sostanza molto dissimile da quello degli avvocati per le cause che chiamano interessanti e spesso sono quelle in cui la giustizia non trionfa, la verità non appare, e il verdetto consacra il sopruso e la usurpazione; e però non attaccava affatto il fondo delle sue convinzioni. Le quali poi erano assai semplici, e cioè che il fratello facesse benissimo a tradire una moglie noiosa e antipatica come Maria Luisa, e che la cognata che si era sposata per snobismo non avesse se non quello che meritava e fosse ben sciocca a offendersi quando, senza drammi, né fughe, né annullamenti avrebbe potuto al tempo stesso consolarsi e vendicarsi col tradire a sua volta il marito. Un'altra che

Sofia si sarebbe data pensiero del contrasto che era fra questi convincimenti e l'opera di persuasione che stava per svolgere, ma siccome per Sofia quel che importava non era tanto la coerenza quanto il divertimento, essa non si preoccupava delle contraddizioni, e anzi quasi le pareva che aggiungessero non sapeva che sapore piccante di abilità e di inganno all'impresa alla quale si accingeva.

Ora, pure aspettando e guardandosi intorno con curiosità, si domandava che cosa avesse potuto indurre la cognata a prendere questa grande villa vuota, invece di recarsi semplicemente all'albergo. Era mai possibile che avesse preso la villa per nascondere, come alcuni pretendevano, un'avventura amorosa? Sofia, che era convinta di conoscere a fondo la cognata e la stimava tanto sciocca da non essere neppure capace di trovarsi un amante, in altro momento avrebbe giurato di no. Ma ora, spinta dalla curiosità che le faceva vedere il mistero anche dove non c'era, inclinava a credere che qualcosa, o meglio qualcuno, potesse pur nascondersi dietro la scelta altrimenti inspiegabile di un tal genere di dimora. Ma chi? Stava appunto fantasticando su queste supposizioni quando la cognata entrò.

Subito si levò in piedi e con un "Mia povera Maria Luisa" e un trepido sorriso le venne incontro. Poi nel mezzo del salone le due donne si abbracciarono, e per un momento non ci fu che un rumore di baci, di sospiri e di esclamazioni di tenerezza. Ambedue si odiavano, ambedue se avessero potuto si sarebbero volentieri cavati gli occhi, ma in quel momento, suggestionate dalle circostanze, erano ambedue commosse e quasi si amavano. In Sofia questi sentimenti inconsueti erano provocati dalla parte che recitava e alla quale in una sua maniera oscura e mimetica già stava credendo; e però allo stesso modo delle lacrime e dei trasporti di gioia degli attori, la sua commozione e il suo impietosimento avrebbero potuto dirsi sinceri.

Molto più profonde erano invece le origini delle espansioni di Maria Luisa. Appena uscita dalla camera da letto l'orgogliosa noncuranza con la quale si era sforzata di nascondere a se stessa e a Pietro il proprio disappunto, le era caduta dal viso come una maschera male aggiustata, e più furioso l'aveva riassaltata il senso del panico che dal giorno della sua fuga non aveva mai cessato di incalzarla.

Costernata, con la gola stretta, gli occhi tentati al pianto e la mente vuota, cercando invano di dare un ordine ai pensieri sbaragliati e una espressione serena al viso stravolto era entrata nel salone. Ma le effusioni della cognata alle quali non era preparata, sorprendendola in questo momento di debolezza, l'avevano commossa fin quasi alle

lacrime. Aveva ad un tratto dimenticato i suoi risentimenti, nel panico invincibile che la dominava la visita di Sofia le era sembrata confortante come al carcerato solitario par dolce persino l'affacciarsi del secondino. Calorosamente aveva contraccambiato abbraccio, baci ed esclamazioni di tenerezza.

Poi si separarono e andarono insieme a sedersi sul divano. "Grazie, cara, di esserti ricordata di me," incominciò tosto Maria Luisa con una gratitudine esagerata. L'affettuosità insolita e significativa di questa parola non sfuggì a Sofia che si era intanto assai raffreddata nella sua prima commozione. "Non deve proprio poterne più," ella pensò guardando di sfuggita il viso della cognata. Una sciocca e sconclusionata disperazione era infatti dipinta su quel viso sul quale batteva la luce fredda del pomeriggio invernale ed era tanto più manifesta in quanto Maria Luisa palesemente cercava di nasconderla con certi inarcamenti delle sopracciglia e certe smorfie della bocca che modificava continuamente e parevano costarle una gran fatica.

Quindi: "Ma dimmi," esclamò senza transizione e come per caso, "che idea ti è venuta di prendere una casa così grande invece di andartene in albergo?"

La donna che non si aspettava questa domanda stette per un poco immobile e senza aprir bocca. "Volevo," incominciò poi impacciata, "star sola."

Ma Sofia non la lasciò finire. "Maria Luisa," tornò ad interrogare e abbassò la voce avvicinando il suo viso a quello della cognata come chi dia e solleciti confidenza, "non vorrei essere indiscreta; e del resto tu puoi fidarti di me perché tutti sanno che non ho mai riferito nulla che mi fosse stato raccontato in segreto. Tu hai forse preso questo villino per un tuo scopo preciso?"

"Come sarebbe a dire?"

"Per vedere qualcuno," insinuò Sofia con un viso prudente e inquisitorio.

Risalì a queste parole sul collo e sulle guance di Maria Luisa quel suo strano ed impuro rossore. "Cosa ti viene in mente?" esclamò con più confusione che sdegno. "Io vedere qualcuno? che idea! E chi dovrei vedere?" Così dicendo scrollò la testa, si agitò sul divano.

Ma la disperazione di poc'anzi pareva diminuita. Vere o false che fossero, le insinuazioni della cognata rompevano il suo isolamento, le ridavano il senso confortante dei rapporti col mondo.

Sofia però non era convinta. "Se parli in questo modo per timore che poi vada a riferire," ricominciò, "hai torto. Tanto più che anche se

fosse vero io non ti disapproverei. Data la maniera con la quale si è comportato con te Matteo, mi stupirebbe anzi che tu non l'avessi già fatto."

Irresoluta, quasi tentata di ammettere l'esistenza lusinghiera di questo amante che avrebbe voluto avere e non aveva, Maria Luisa credette tuttavia che le convenisse mostrare una certa indignazione.

"Ma no, Sofia," rispose con dignità, "ti assicuro che ti sbagli. E quando ho detto di no è no, e ti prego di non insistere."

"Sai, credevo," mormorò l'altra chinando la testa, "anche perché l'avevano detto."

"Qualsiasi cosa si faccia," disse Maria Luisa a cui non pareva vero di difendere la propria reputazione, "la gente parlerà sempre. Non sono andata all'albergo e sono venuta qui perché odio gli alberghi e perché volevo star sola. Ecco tutto."

Ma Sofia non l'ascoltava e pareva riflettere. "Indovina chi avevo pensato," esclamò illuminandosi di malizia. "Fabrizio!"

"Fabrizio, sì, proprio Fabrizio," rispose l'altra con una magnanimità disgustata. "Ma, Sofia, come hai potuto pensare che io potessi intendermi con un uomo come Fabrizio! Io e Fabrizio, oh, oh!" ed ella rovesciò il volto ed ebbe un riso che avrebbe voluto essere ironico e invece era felice. "E' vero," soggiunse, dopo un istante con freddezza, tornando seria e accendendo una sigaretta in cima al lungo bocchino, "che mi ha sempre un poco ronzato intorno. Così che non più tardi di due mesi fa gli dissi: "Caro Fabrizio, è perfettamente inutile che lei mi faccia gli occhi dolci. Tanto non sono tipo che fa per lei." Ma da questo a pensare che possa essere mio amante ci corre. Mia cara, tu hai troppa fantasia."

Messa a suo agio da questi pettegolezzi che le ridavano il senso caldo e vivo del mondo al quale apparteneva, Maria Luisa avrebbe continuato a protestare, ma già Sofia, gli occhi rivolti al salone, non le dava più ascolto e pensava ad altro.

"A proposito," esclamò bruscamente, "per stasera è il ballo di Marietta."

Le chiacchiere di Sofia, ridando a Maria Luisa il senso confortante della propria importanza mondana, l'avevano un po' rinfrancata e nello stesso tempo, per riflesso, riconfermata nel suo puntiglio di non voler riconciliarsi col marito. Ma ora l'allusione della cognata a Marietta e alla sua festa, la ripiombavano nel suo panico snobistico. Poteva illudersi quanto voleva, pensava piena di uno squallido e furioso malumore, ma intanto, mentre si isolava e si rinchiudeva, la vita

proseguiva per conto suo, indifferente e clamorosa, della sua assenza nessuno si sarebbe accorto, alla fine, per poco che si fosse ancora ostinata a non voler tornare col marito si sarebbe tolta ogni possibilità di riconciliazione e nello stesso tempo si sarebbe esclusa forse per sempre da quel mando di cui tanto volentieri avrebbe voluto fare a meno, e non poteva.

Tra questi pensieri stava ferma, guardando davanti a sé con occhi sbarrati e pieni di disastrosa indecisione. Poi staccando il bocchino dai denti indoloriti: "E tu," domandò, "che vestito ti metterai?"

"Quello nero," rispose la ragazza, "sai quello nero coi nastri rossi."

Sofia era nera di capelli e li portava in flebili boccoli penzolanti lungo le guance e sopra le spalle; gli occhi li aveva neri anch'essi, e con uno sguardo pronto e fedele come un cane, le labbra tumide, ombreggiate da una leggera peluria, e il naso lungo e appuntito che pareva fatto apposta per frugare e annusare e non sconveniva al suo carattere curioso. Nel corpo era stranamente snodata e disarmonica, con gambe storte, fianchi stretti come d'uomo, grandi piedi e grandi mani ossute, magrissima dove era magra, abbondante e un po' flaccida dove era grassa. Un'altra con un tale fisico tra orientale e zingaresco, pensava Maria Luisa osservandola, si sarebbe vestita in una maniera sobria e semplice. Invece Sofia prediligeva i vestiti sopraccarichi e colorati, amava adornarsi di collane, di braccialetti, di orecchini; non c'era orpello né straccio che le sembrasse di troppo.

In altra occasione Maria Luisa le avrebbe detto quello che pensava, ossia che quel vestito era bruttissimo, le stava male e tutt'al più avrebbe potuto convenire ad una donna anziana. Ma in quel momento la preoccupazione di quel ballo, dal quale sarebbe stata costretta a mancare, le fece persino dimenticare la voglia di essere sgradevole con la cognata. "Sarà certo quello che si chiama una bella festa," disse con un sarcasmo malsicuro.

"Ah, sì certo," rispose l'altra un po' trasognata.

Ci fu un istante di silenzio. "Ma sai cosa ti dico," ricominciò la donna, "che non sono affatto scontenta di non venirci. Prima di tutto ne ho abbastanza, almeno per ora, della mondanità. E poi, veramente, a tutto quel che fa, dice, pensa Marietta, non riesco a interessarmi neppure minimamente. I suoi balli saranno forse, e anche senza forse, i più brillanti e i più ricercati della stagione, ma almeno per me c'è sempre qualcosa che manca. Come in lei, una donna se vogliamo intelligente, spigliata, ma con un non so che che non va. E per conto

mio preferisco la più tranquilla delle serate da Cristina al più affollato dei suoi ricevimenti."

A questi apprezzamenti Sofia, che pareva soprappensiero, nulla rispose. Maria Luisa scosse la cenere della sigaretta quindi come per caso: "Marietta sa," interrogò, "che io mi sono messa... che," e arrossì impacciata, "che io non sto più con Matteo?"

"No, non lo sa," rispose l'altra, "ossia, io e Matteo naturalmente abbiamo detto a tutti che sei in viaggio e presto tornerai. E altrettanto naturalmente tutti pensano qualche altra cosa e così anche Marietta."

"E che cosa pensano?"

"Te l'ho già detto, che sei scappata con qualcuno." Ci fu silenzio.

Poi con un subito scoppio di malizioso entusiasmo: "Ma pensa, Maria Luisa, come sarebbe divertente se tu stasera venissi al ballo," esclamò di nuovo Sofia; "nessuno ci capirebbe niente, tutti sarebbero incuriositi e meravigliati. Pensa che divertimento! Di," soggiunse a questo punto accostando il suo al viso della cognata e posandole una mano sulla spalla, "perché non ti decidi una buona volta a riconciliarti con Matteo? potresti per esempio venire adesso con me; e poi stasera si andrebbe tutti insieme da Marietta."

Imprudente proposta. "Hanno bisogno di me," pensò subito l'altra; "ecco la verità. Han tutti bisogno di me, ed io come una stupida dovrei piegarmi di nuovo e sacrificarmi." Gelidamente respinse la cognata. "No, Sofia," rispose, "no, mia cara, non pensarci neppure, è impossibile."

Però la parola "riconciliazione" era stata pronunziata, l'idea era nell'aria. "Indovina," esclamò di rimando la ragazza per nulla sconcertata, "indovina perché sono qui?"

"Ma, suppongo," disse l'altra fingendo di non capire, "per vedermi."

La ragazza scosse la testa. "Senti," incominciò, "preferisco dirtelo subito. Sono qui perché ho giurato a me stessa di far tanto con le buone o con le cattive da convincerti a tornare con Matteo."

Una grande incertezza si dipinse a queste parole sul viso della donna. "Finché Matteo avrà i rapporti che sai con quella donna," rispose tuttavia con rigidità, "io non rimetterò piede in casa."

Si guardarono. "E cosa mi risponderesti," esclamò la ragazza animandosi ad un tratto e rimettendo la mano sulla spalla della cognata, "se ti dicessi che Matteo è pronto ad abbandonare quella donna?"

"Ti risponderei," disse la cognata seccamente e con malumore, "che non sai quello che dici. Conosco Matteo e posso assicurarti che non lascerà quella donna così presto."

"Benissimo," ribatté Sofia trionfante. "E allora sappi che Matteo ha appunto deciso di accontentarti e di lasciare quella persona. E se non ti fidi di lui, sappi anche che dopo di qui, vado proprio da quella donna per convincerla appunto a lasciare Matteo. E ora dimmi quel che ne pensi!"

Seguì un lungo silenzio. Maria Luisa che era andata via di casa per un impulso dell'amor proprio insoddisfatto, e aveva chiesto a Matteo l'abbandono dell'amante, piuttosto che per gelosia, per quel dispettoso senso d'invidia che, mancando la felicità, spinge ad impedire che altri la posseggano; Maria Luisa, vedendosi ad un tratto accontentata in quello che non le premeva e aveva finto che le premesse, non sapeva che cosa dire, né cosa fare. Quella stessa riconciliazione che poco prima, mancandole le compagnie e gli intrighi del suo mondo, le era sembrata quasi inevitabile, ora che pure il marito pareva desiderarla, non le ispirava più che un sentimento isterico e quasi fisico di noia, di ribellione, di orrore.

Ora, calmata la paura snobistica, tornavano a riassaltarla le altre passioni. Le ritornava la vaga aspirazione di non sapeva che libertà, la riaccecava quel suo rancore superficiale ed interessato contro la società mondana, la mordeva di nuovo l'antico risentimento contro il marito che non aveva mai voluto capirla né amarla, e al cui tenace disprezzo attribuiva tutti i suoi fallimenti e le sue infelicità.

Tra questi movimenti violenti e incontrollati dell'animo, stava ferma e accigliata, guardando al salone. "Non ho capito proprio nulla," disse finalmente scrollandosi. "Cosa farai? Andrai da quella donna e le chiederai di separarsi da Matteo?"

"E' un'idea che mi è venuta in questi ultimi venti giorni," spiegò Sofia assai contenta. "Già fin dalla sera che tu te ne andasti, dissi a Matteo: "Mio caro, hai fatto la più grossa sciocchezza della tua vita, tu non puoi fare a meno di Maria Luisa, come Maria Luisa non può fare a meno di te, non fosse altro che per sentirvi vittima l'uno dell'altra e litigare e borbottare. Per questo comincia con l'accontentare Maria Luisa e lascia quella persona. Poi io mi curerò del resto, andrò prima da Maria Luisa e poi da quella donna; parlerò all'una e all'altra, e rimetterò ogni cosa al suo posto." Naturalmente quella sera non volle neppure sentirne parlare, ma io lo conosco, lasciai passare perciò due

settimane, senza mai aprir bocca e poi ieri l'altro sono tornata alla carica. E come è giusto questa volta ha acconsentito subito."

"Anche a lasciarti conoscere la sua amante?" non poté fare a meno di esclamare la cognata rabbiosa e incredula.

"Quella fu la cosa più difficile ad ottenere," ammise ingenuamente la ragazza, "mi tirò fuori tutte le ragioni tradizionali, sai, che non stava bene, che io ero sua sorella, che non dovevo immischiarmi in queste faccende, che c'era troppa diversità di condizioni, ecc. ecc. Ma io che volevo ad ogni costo vedere come fosse fatta quella donna famosa tenni duro e finalmente la vinsi. Pensa che divertimento," esclamò a questo punto dimenticando completamente lo scopo della sua visita e la persona alla quale parlava: "mi presenterò lì molto fredda, molto degna. Però a dir la verità qui fra noi due non so neppure che cosa le dirò. E poi come si parla ad una donna del genere? Mi presenterò dunque e le spiegherò le ragioni della mia visita. Poi succederà quel che succederà. Se è, come dicono, una donna intelligente, capirà, accetterà e sarà tanto di guadagnato per lei. Nell'altro caso mi coprirà di contumelie: poco importa, sono preparata a tutto. Ebbene," concluse a questo punto come ricordandosi per caso dell'esistenza della cognata, "che cosa ne dici del mio piano?"

"Dico," rispose seccamente l'altra guardandola di traverso, "che è un bellissimo piano."

Si guardarono. "Perché?" interrogò Sofia sinceramente stupefatta.

"C'è qualcosa che ti dispiace nel mio progetto?" La donna rise con acredine. "Non qualcosa, ma tutto!"

Attonita, ma per nulla mortificata, Sofia guardò per un po' davanti a sé. "Va a fare il bene alla gente!" disse poi sentenziosamente.

"Io credevo di andare incontro ai tuoi più vivi desideri; pare invece che mi sia sbagliata. Ci vuol pazienza. Ma almeno dimmi perché mi sono sbagliata."

"Intanto," incominciò la cognata freddamente, "appena le avrai comunicato le tue idee l'amante di Matteo ti riderà in faccia."

Sofia alzò le spalle. "Ma se ti ho detto che sono preparata a tutto," rispose con impazienza, "e che ci vado più che altro perché mi diverte vedere come è fatta quella donna. E' mai possibile, Maria Luisa, che tu non riesca mai a capirmi?"

"E poi," continuò l'altra scura in viso, "Matteo non lascerà quella donna."

Ora Sofia prendeva sul serio la sua parte di arbitra. "Faresti perdere la pazienza a una santa!" esclamò con vivacità. "Oh, perbacco! Ma se è proprio Matteo che mi ha mandata qui a farti questa proposta."

"E allora," rispose la donna con asprezza, "poiché sei venuta qui mandata da Matteo fammi il piacere di dirgli che non stia più a seccarmi, che non credo una sola parola di queste sue promesse e che quand'anche le mantenesse avrei ancora mille buone ragioni per non tornare con lui."

Erano adesso l'una di fronte all'altra, ambedue sdegnate, ambedue rosse in viso. "Sì, ma allora..." esclamò Sofia, "non dire che la colpa è di Matteo. E permettimi di dirti che come hai avuto ragione di puntare i piedi nel primo momento, così hai torto, ora che Matteo è pronto ad accontentarti, ad ostinarti in una ripicca. Perché, puoi dirmi quello che vuoi, qui non c'è che ripicca. E quanto a Matteo, voglio dirti che non soltanto approvo che ti tradisca, ma anche che non capisco come non l'avesse fatto prima. Ma già, l'avrà fatto di certo, figuriamoci se non l'avrà fatto."

Aveva parlato con foga e a voce alta. Maria Luisa fece con la mano un cenno di silenzio: "Intanto non gridare," incominciò.

"Ma chi grida?" disse Sofia fuori di sé. "Chi grida. Ma quello che è giusto è giusto."

"E poi," continuò Maria Luisa, "siccome hai parlato di tradimento voglio darti un consiglio."

"Quale?"

"Tu, mia cara," disse Maria Luisa con aria fredda e didattica, "hai un grandissimo difetto: quello di cacciare il naso in tutte le cose che non ti riguardano, senza generalmente capirne nulla. Ora il consiglio che ti do è di guardarti una volta per sempre da questo tuo difetto occupandoti, invece che delle cose altrui, delle tue. E per esempio del tuo fidanzato."

Sofia trasalì. "Oh! Che c'entra Pietro ora?" incominciò stupita.

Al che la cognata con un gran cenno autoritario e lungimirante della testa: "C'entra," ribatté: "non t'è mai infatti venuto in mente che il tuo Pietro ti sposi per qualche ragione, come dire? molto poco sentimentale?"

"Cara mia," rispose l'altra più stupita che offesa, "parli troppo difficile, non ti capisco."

"Eppure credevo di essermi spiegata molto bene," continuò Maria Luisa; "volevo dire che se tu ti occupassi di Pietro con la stessa curiosità con la quale ti occupi di me, scopriresti ben presto che non è stato davvero l'amore a spingerlo a fidanzarsi con te."

Sofia faceva il viso pensoso e quasi ammirativo di chi si sente dire cose che gli sembrano molto più incredibili che penose: "Bella questa!" non poté tuttavia fare a meno di esclamare, "ma se non c'è stato spinto dall'amore, vorrei sapere da che cosa ci potrebbe essere stato spinto."

La risposta non si fece aspettare: "Ma dall'interesse e dallo snobismo." E così dicendo Maria Luisa ebbe un gesto violento con la testa. "Lo vedrebbero anche i ciechi che il tuo Pietro è roso dai calcoli e marcio di snobismo."

Le fosse stato detto che era notte piena e la luna splendeva, Sofia non sarebbe stata più meravigliata che udendo queste accuse della cognata.

"Ma, Maria Luisa, cosa dici?" esclamò giungendo le mani: "Pietro interessato? Povero Pietro! Se c'è una cosa che non è né sarà mai è proprio interessato."

"Si vede che lo conosci poco," rispose la cognata cercando invano di nascondere la stizza che le ispirava questa incredulità della ragazza, "e bada, non sono sola a dirlo, tutti lo dicono."

Più Maria Luisa si arrovellava e più la cognata trasognata e ammirativa si allontanava da quei sentimenti di sospetto che l'altra avrebbe voluto ispirarle. "Com'è strano!" esclamò di nuovo: "E pensare che io lo vedo tutto ma tutto diverso!"

"Non so cosa farci," rispose con impazienza Maria Luisa che oltre a non esser creduta si vedeva adesso, non sapeva con quanta consapevolezza, compassionata e canzonata. "Vuol dire che lo vedi come non è né sarà mai. Ma del resto cosa importa? contenta te, contenti tutti." Tacque per un istante fumando e guardando in aria.

"Detto questo, la sola cosa che vorrei," soggiunse improvvisamente, "è che mi lasciasse tranquilla e cercasse altre donne alle quali far la corte."

A Sofia queste parole incaute della cognata fecero lo stesso effetto che ad uno scolaretto ignorante l'interpretazione finalmente esatta di qualche vocabolo incomprensibile, piantato nel bel mezzo di un irto periodo latino. Ad un tratto né più né meno che il periodo allo scolaro, la condotta della cognata le sembrò leggibile e giustificata. "Chissà che cosa è successo?" pensò. "Come al solito Pietro sventato avrà agito senza curarsi né punto né poco delle conseguenze e Maria Luisa che è una sciocca si sarà immaginata che le abbia fatto la corte." Ora, ripensandoci, le pareva che il malinteso non mancasse di un lato ridicolo e inverosimile: Pietro innamorato di Maria Luisa matura e noiosa, Pietro che a due mesi dal matrimonio si metteva a corteggiare

la sua futura cognata! E Sofia che doveva vedere quella sera il fidanzato, già sorrideva al pensiero della meraviglia divertita che gli avrebbero ispirate queste straordinarie accuse della donna.

Tutta giuliva si voltò verso la cognata. "Ma, Maria Luisa," disse e questa volta la canzonatura non fu del tutto inconsapevole, "non vorrai mica dirmi che Pietro abbia avuto il coraggio di farti la corte?"

"Non ho l'abitudine di mentire," rispose l'altra con un sussiego malsicuro.

"Ma vediamo, Maria Luisa," riprese Sofia avvicinando il viso infervorato e divertito a quello della cognata, "nessuno si sogna di dirti che menti, ma vorrai riconoscere che potresti anche esserti sbagliata. Per esempio aver preso per corte quello che non era che uno scherzo."

Immobile ed inviperita Maria Luisa fissava sulla fanciulla gli occhi spiritati. Questa incredulità la soffocava, molto avrebbe dato per poter raccontare brutalmente e senza nulla omettere quello che era avvenuto fra lei e Pietro. E quindi andare alla porta della camera da letto, spalancarla, mostrare a Sofia il fidanzato vergognosamente rannicchiato sopra il suo letto. Ma sebbene la tentazione fosse forte e la provocazione quasi intollerabile, Maria Luisa, che nonostante molti suoi atteggiamenti esteriori, non era libera né ardita e non aveva rinunciato alle apparenze della moralità, e d'altra parte, tenendo a non precludersi ogni possibilità di conciliazione col marito, sapeva di non poter compromettere Pietro senza compromettere anche se stessa, dovette rassegnarsi ad una vendetta dimezzata. "Non era uno scherzo," disse, riprendendo insieme col bocchino la sua solita aria superba, "e quando ti dico che mi ha fatto la corte, puoi credermi perché non ho l'abitudine di inventare le cose né di vederci doppio. Del resto, fa quello che vuoi, io ti ho avvertita, e come dice il proverbio: "Uomo avvisato..." E ora," concluse levandosi in piedi, "mi dispiace; ma sono costretta a mandarti via perché è tardi e debbo uscire."

"Ma già anch'io debbo andarmene," disse Sofia guardando l'orologio che teneva al polso e balzando in piedi, "ho la mia donna fatale che mi aspetta." E così, l'una rigida, accigliata e altera nella sua vestaglia rosa, e l'altra tirando sulla nuca il bavero della corta giacchetta di pelliccia e infilando i guanti uscirono ambedue dal salone.

L'anticamera nuda e bianca era già piena di quell'ombra grigia che d'inverno sul declinare del pomeriggio invade ogni casa. Poca luce pioveva dalla vetrata del soffitto sugli scalini di pietra della scala. Come nel gran salone vuoto anche in questa scala poco illuminata e

senza tappeti la casa di Maria Luisa si rivelava nuova, ma, per non si capiva quale malinconia o squallore, già inabitabile.

"E' un po' triste il tuo villino, Maria Luisa," disse Sofia che essendo un po' miope e in quell'ombra falsa non vedendo bene gli scalini scendeva con precauzione appoggiandosi alla balaustrata. Al che la cognata che la precedeva rispose senza voltarsi con un "Piace a me e tanto basta!" secco e perentorio.

Questa risposta ricordò a Sofia lo scopo della sua visita. "Allora? cosa debbo dire a Matteo?" domandò appena furono arrivate nell'atrio.

L'atrio che aveva lo stesso soffitto basso e la stessa forma circolare dell'anticamera al primo piano era quasi buio, però non tanto che Sofia non potesse vedere la gran perplessità che traspariva sotto la consueta immobile alterigia del viso della cognata. "Cosa devi dirgli?" ripeté quest'ultima con un sussiego mescolato di incertezza e di malumore. "Niente, devi dirgli che stia bene e si conservi sano."

Sofia pensò che uno slancio affettuoso a questo punto non avrebbe guastato. "Tu, Maria Luisa," disse mettendo una mano sulla spalla della donna, "lasciamelo dire perché tanto è la verità, muori dalla voglia di smettere il tuo puntiglio e tornare con noi. Ebbene, sai che cosa ti dico? Che io al tuo posto non ci penserei né tanto né poco, metterei da parte l'amor proprio e seguirei l'istinto."

"Ma mia cara, ti assicuro che ti sbagli," rispose l'altra tirandosi indietro.

"Maria Luisa, segui il tuo istinto," ripeté Sofia infervorata. "E poi pensa come sarebbe divertente andare insieme da Marietta. Saresti l'eroina della serata."

Ma la cognata scosse la testa. "No, è impossibile," disse, ma c'era del rammarico nella sua voce, "è proprio impossibile."

"Ma sì, ma sì, va a metterti un cappello, ti aspetto qui."

"No, ho detto no e ti prego di non insistere."

Non c'era più nulla da dire né da fare. Sofia sospirò e abbottonò fino al collo la giacchetta di pelliccia. Ora sebbene la annoiasse un poco di non essere riuscita a persuadere la cognata, pure non le riusciva di prendere molto a cuore tutta la faccenda, tanto più che non cessava di essere convinta che per snobismo o per qualche altro suo motivo interessato la donna sarebbe alla fine certamente tornata al tetto coniugale. "Va bene, vuol dire che tornerò a vederti," concluse, "anche per raccontarti come è andata oggi la mia visita dall'amica di Matteo."

Maria Luisa rispose che stava bene e che l'avrebbe sempre veduta con piacere. "Allora a presto," disse Sofia buttandole le braccia al

collo. Le due donne si baciarono. Poi Maria Luisa aprì la porta e la ragazza uscì nel giardino.

Ormai era il tramonto, ma come avviene spesso d'inverno nelle città, quando il cielo, pur senza essere tempestoso, è tuttavia sempre dubbiosamente rannuvolato, nessun colore rosso, nessuna specie di cambiamento se non un certo smorto abbassamento della luce si era prodotto nell'aria ad annunziare la notte imminente; scura e pensierosa come una fronte corrugata dal dubbio la nuvolaglia incombeva a perdita d'occhio sui tetti e sugli alberi; torbidamente come era trascorso finiva il giorno. Il villino di Maria Luisa aveva l'ingresso dalla parte opposta della strada, sul lato più largo del giardino. Non meno nuovo della casa, ma già abbandonato pareva questo giardino. Erano stati tracciati i viali, ma mancava la ghiaia e già vi crescevano le erbacce; disegnate le aiuole ma erano brulle e piuttosto che aiuole parevano tumuli ancor freschi di terra sulle fosse di un cimitero; costruita una vasca rotonda alla confluenza dei quattro viali, ma era vuota e asciutta con qualche sasso e poco terriccio nel fondo. E tutt'intorno limitava lo sguardo il triste muro di cinta senza piante rampicanti o arbusti che lo mascherassero, con l'intonaco giallognolo già tutto chiazzato di macchie di umidità e qua e là scalcinato e le picche della cancellata ben nere e visibili, oltre le quali ravvivati dal confronto con questo squallore, i giardini attigui apparivano tropicalmente verdi e lussureggianti. In quel momento, poi, fosse il nebbioso crepuscolo invernale, fosse un certo fumo azzurrognolo, che, uscito dai camini della casa, si era diffuso in basso e stagnava per l'aria senza vento, immobilmente sovrapponendosi alle aiuole, alla cancellata e alle verdure circostanti, villino e giardino parvero a Sofia disabitati e negletti in una maniera specialmente malinconica, quella stessa delle dimore scelte per viverci lunghi anni, e invece, subito dopo l'inaugurazione, per la morte del proprietario o altra disgrazia sopravvenuta, chiuse e abbandonate.

Camminando con precauzione per il viale interrato Sofia girò intorno al villino, trovò il cancello socchiuso e uscì in una straducola in pendenza piantata di grossi platani sproporzionati che l'ingombravano tutta e confondendo dall'una all'altra parte i loro rami ne facevano una specie di passaggio coperto, insieme umido e ombroso. Nessuno passava sui marciapiedi di terra morbida, pochi lumi brillavano qua e là alle finestre di tutti quei villini nuovi tra le cime ineguali degli alberi. Era un quartiere scialbo e tranquillo di quelli dove i fiori e le

piante sono tenuti in grande onore, anche l'architettura dei villini ha qualcosa di boschereccio, e non è difficile nelle sere di estate vedere i padroni di casa in maniche di camicia e grembiale innaffiare essi stessi le loro aiuole. Questa straducola dopo molte tortuosità confluiva in un viale suburbano, vasto, illuminato e deserto. All'angolo che faceva la strada col viale aspettavano alcune automobili pubbliche. Sofia salì in una di esse e diede l'indirizzo dell'amante del fratello.

"E ora andiamo da questa Andreina," pensò, assai contenta traendo un sospiro di sollievo e rincantucciandosi in fondo all'automobile.

Ora, per quanto non volesse confessarlo, sentiva che alla baldanza divertita con la quale si era buttata a quest'impresa di conciliazione, si mescolava una certa apprensione la quale aveva due origini diverse. La prima era la coscienza, visitando Andreina, di andare contro i precisi desideri del fratello. Infatti, non essendole stato possibile quella mattina di convincere Matteo della necessità di un colloquio con la donna, e ai suoi ragionamenti e alle sue preghiere avendo egli sempre inflessibilmente risposto che non era utile né conveniente che essa andasse a trovare la sua amante, dopo molte discussioni, erano finalmente restati d'accordo di spartirsi i compiti; mentre Sofia si sarebbe incaricata di persuadere la cognata, Matteo dal canto suo avrebbe preparato l'amante all'idea della separazione. Ma poi la gran curiosità che le ispirava Andreina aveva potuto più che il timore di disubbidire al fratello. Di soppiatto aveva telefonato alla donna, si era sentita salutare con un'intonazione di lieta sorpresa e di rispetto già assicurato, aveva chiesto e subito ottenuto un appuntamento per il pomeriggio. Però adesso, ripensandoci, per quanto cercasse di convincersi che aveva l'età di fare tutto quello che le passava per la testa, non poteva tuttavia fare a meno di provare quel senso di colpevolezza mescolato di spensierataggine proprio allo scolaretto che risolve ad un tratto di mancare alla scuola e svignarsela per i campi.

L'altro motivo di apprensione era per la persona stessa di Andreina. Aveva un bel dirsi che non poteva essere una donna volgare, altrimenti il fratello non se ne sarebbe innamorato e che d'altra parte nel peggiore dei casi era sempre in sua facoltà di abbreviare la visita e andarsene; pure, non poteva fare a meno di provare un disagio, una ripugnanza, un orrore sociale, che le facevano parere assurda e sconveniente la sua impresa e quasi le davano il desiderio di far fermare l'automobile e tornare a casa. Ma da ciò era trattenuta oltre che da quella grandissima curiosità che le ispirava la persona della donna e le aveva già fatto disubbidire al fratello, anche dalla prospettiva di certe soddisfazioni di

vanità e di amor proprio che si riprometteva di trarre dalla sua visita. Immaginava infatti di compiere non sapeva che atto generoso e accondiscendente recandosi, lei, gran dama, da una persona di condizioni tanto inferiori e indegne, indugiava a raffigurarsi l'umiltà, la gratitudine, la confusione di Andreina appena l'avesse veduta comparire, con non minore compiacimento si diceva che il proprio contegno avrebbe dovuto essere altero e distante come conveniva alla delicatezza dell'argomento e alla gran differenza delle condizioni sociali, ma non senza quel pizzico di cristiana compassione che non guastava mai, e che le pareva fosse addirittura di prammatica in una situazione come questa. Così, quella volgarità, quella indegnità, quella indecenza che non poteva fare a meno di pensare che fossero negli atti e nelle parole dell'amante del fratello, e per le quali era tentata di rinunziare alla sua visita, incuriosendola come qualche oggetto mostruoso e facendole immaginare di avere il modo di sfoggiare vanitosamente la propria superiorità, erano anche la maggiore attrazione della visita alla quale si accingeva.

Tra queste fantasie e tra queste paure, il tassì, arrancando e ansimando col suo vecchio motore, cigolando per tutta la carcassa, facendo fastidiosamente ballare e tintinnare i vetri dei finestrini dentro le intelaiature sconnesse, aveva attraversato per certe viuzze oscure la parte vecchia della città e ora imboccava finalmente il lungofiume dei Gracchi dove abitava l'amante del fratello. Sofia che pur tra i suoi pensieri seguiva la corsa, si rizzò allora a sedere e incominciò a guardare i numeri dei portoni.

Sebbene fosse ormai notte e pochi fanali brillassero sui marciapiedi, il lungofiume coi suoi platani e i suoi bui giardinetti da un lato e dall'altro il suo ordine serrato di case appariva chiaramente, a perdita d'occhio, del tutto solitario e deserto senza un veicolo sul suo asfalto né un passante sui suoi marciapiedi, eccetto una sola automobile nera ferma a mezza strada davanti una di quelle porte. Su questa automobile, non sapeva neppur lei perché, a misura che il tassì si avvicinava, si incominciò a fissare l'attenzione di Sofia. E infatti, poiché si fu accostato, il tassì rallentò d'improvviso la corsa e venne a fermarsi ad un passo da quella macchina. "Bene, c'è anche Matteo," pensò Sofia sconcertata riconoscendo ad un tratto nella automobile nera quella del fratello.

Però si fece coraggio e aperto lo sportello saltò nella strada.

La palazzina guardava alla strada con una facciata di un bianco sudicio, le persiane parevano giallognole, l'ingresso non era sulla

strada, ma dentro il giardino al quale si accedeva per mezzo di un cancelletto di ferro così coperto dall'edera da far pensare che fossero anni che non veniva aperto. Ma invece, appena Sofia ebbe premuto la maniglia, si aprì con la più grande facilità, muovendosi silenziosamente con tutta la sua verdura sui cardini oliati, e rivelando l'interno imprevisto del giardino folto, stretto e umido. E a metà di questo giardino Sofia vide la porta d'ingresso con gli scalini di marmo ingiallito, le due lampade dagli steli arricciolati di bronzo e dai globi smerigliati e l'antiquata pensilina di ferro e di vetro.

Le pareti stuccate dell'androne erano bianche e senza ombra di polvere, nitido il pavimento a losanghe rosse e nere, tuttavia dappertutto era una certa aria di dimora vecchia e stantia. Una scala a spirale coi gradini di marmo bianco e la balaustrata di nero ferro battuto dal disegno elaborato tutto riccioli e arabeschi rincorrentisi saliva da questo androne ai piani superiori, e aveva al principio un pilastro rotondo, anch'esso di marmo, sormontato da una statua di bronzo. Rappresentava questa statua un giovane nudo che dal sorriso malizioso, dalla faretra dorata appesa al fianco, e dall'arco che teneva fra le mani pareva esser Cupido, e lo sosteneva una specie di albero stilizzato che portava in cima a ciascuno dei suoi tre rami una lampada accesa della forma di un calice di tulipano. Il silenzioso sorriso del Cupido, la luce discreta del lampadario floreale, l'ambiguo nitore della scala e del pavimento, tutto pareva rendere anche più notevole quell'aria appartata e quasi segreta che appena entrata nel giardino chiuso e folto Sofia non aveva potuto fare a meno di osservare.

Non ebbe bisogno di salire la scala perché appena penetrata nell'androne lesse il nome che cercava sopra la prima porta alla quale le venne fatto di guardare. Allora non senza dover sormontare un nuovo assalto della sua ripugnanza si avvicinò e suonò il campanello.

Aspettò un pezzo, poi quando stava già per suonare di nuovo, la porta si spalancò all'improvviso in una maniera impreveduta e violenta e comparve sulla soglia una cameriera bionda e giovane, ma con un viso così pesto, dipinto e lezioso, con un grembialino così minuscolo e avvitato, da far pensare piuttosto che ad una donna di casa ad una di quelle servette parodistiche dei teatri di varietà le quali vanno ad aprire con sollecitudine esagerata una finta porta di cartone, si lasciano subito abbracciare dal burlesco visitatore, e sotto il grembiale, con una modestia ben fatta per rallegrare gli spettatori, muovono cosce nude e muscolose di ballerine. Sofia che si era preparata a qualche singolarità significativa, ma non prima di incontrarsi con la padrona di casa,

rimase assai sconcertata quando, levati gli sguardi, ebbe osservato gli occhi pesti, le guance punteggiate e la bocca dipinta di questa cameriera. "Se questa è la cameriera," non poté fare a meno di pensare, "figuriamoci la padrona," e per un momento stette immobile e silenziosa senza saper cosa dire. "E' qui," proferì poi impacciata e quasi incredula, "la signora Caracci?"

"Sì, è qui," rispose la donna che pareva saper benissimo chi essa fosse e che cosa volesse. E facendosi da parte la lasciò subito entrare.

Il vestibolo era quadrato, col soffitto basso e le pareti tappezzate di una vecchia e scura carta rossa, quale si usava molti anni addietro nelle anticamere dei medici e dei dentisti. Questo colore delle pareti e quello dei mobili che erano tutti di legno nero e lucido con intarsi giallognoli, come di osso, davano alla stanza un'aria insieme funebre e antiquata. V'erano una tavola rotonda nel mezzo, in un angolo un pendolo in forma di piramide tronca, col quadrante d'ottone e un intarsio che rappresentava una cetra, e a sinistra della porta una cassapanca sulla quale erano allineati vasi di ogni grandezza contenenti una gran varietà di piante verdi e prospere e nessun fiore.

"Sono la marchesa Tanzillo," disse Sofia cercando di parlare con quel sussiego che immaginava convenisse al proprio stato e alle circostanze nelle quali si trovava. "La signora Caracci mi ha dato un appuntamento." Al che prontissima: "Vado a vedere se la signora è in casa," bisbigliò la donna con l'aria promettente e segreta di chi dica qualcosa di impudico e dimenando quei suoi fianchi rotondi dentro la gonna a imbuto sollevò la tenda rossa dai grossi anelli di legno nero e scomparve nell'ombra di un corridoio.

Sola, Sofia incominciò ad aggirarsi con curiosità per il vestibolo, osservando ogni cosa, e cercando per quel che vedeva di immaginare i gusti della padrona dell'appartamento e il genere di vita che menava.

Ma i mobili e le poche altre suppellettili non avrebbero potuto essere più insignificanti, solo segno rivelatore erano un pastrano e un cappello collocati sopra una sedia e nei quali essa ebbe presto fatto a riconoscere quelli del fratello. Delusa nelle sue previsioni e anche un po' irritata di essere fatta aspettare nel vestibolo quasi fosse stata un fornitore o altra persona inferiore, dopo aver alquanto passeggiato in su e in giù, Sofia si arrischiò a sollevare un poco la tenda dietro la quale era scomparsa la cameriera. Allora, quasi nello stesso momento vide una porta aprirsi in fondo all'oscuro corridoio e un uomo uscirne con la testa rivolta verso la camera. Era il fratello, e subito Sofia lasciò cadere

la tenda e scappò a sedersi dall'altra parte del vestibolo. Dopo un momento la tenda si risollevò e Matteo comparve.

Usciva proprio allora da una lunga conversazione con l'amante durante la quale come aveva convenuto con la sorella era stato più e più volte sul punto di annunziarle la sua decisione e tutte le volte gli era mancato il coraggio di farlo. In verità mai come quel giorno, quasi che avesse indovinato le sue risoluzioni e avesse voluto dissuaderlo con il solo mezzo delle sue grazie, Andreina era stata tanto affettuosa, mai gli era sembrata tanto innamorata né tanto ignara del pericolo che la minacciava, l'idea di essere per abbandonarla in una maniera brusca e per dei motivi di interesse gli aveva ad un tratto ispirato una gran ripugnanza come per un'azione disonorevole. Era una ripugnanza che non aveva certamente provato in molte altre occasioni simili e peggiori, che non s'accordava con la sua condotta ordinaria, ma in quel momento, sia tornaconto, sia illusione, gli era sembrato che fosse il fondamento stesso del suo carattere e gliene era venuto di rimbalzo una specie di malsicura e volonterosa esaltazione dal punto di onore. No, non poteva abbandonare Andreina alla quale era legato da tante obbligazioni, altri avrebbe potuto agire in questo modo, non lui. D'altra parte questi lodevoli sensi di lealtà, avevano il loro forte sostegno in un'apprensione filantropica che tutto il contegno della donna sembrava giustificare. Abbandonarla così innamorata com'era, aveva pensato, non sarebbe stato uno spezzarle il cuore? Tutto pieno di questi pensieri, grave e turbato in viso, era rimasto a lungo immobile nella sua poltrona osservando Andreina che discorrendo e scherzando aveva indossato un suo nuovo vestito e gli si era pavoneggiata intorno domandandogli se gli piacesse. Allora come se avesse voluto provarsi coi fatti la fondatezza della sua ripugnanza Matteo l'aveva attirata sulle ginocchia e le aveva domandato se l'amasse.

Andreina aveva risposto di sì con certe sue moine infantili, mettendogli le braccia intorno al collo, scomponendogli con le dita carezzevoli i pochi capelli della testa calva, seminando di piccoli baci rapidi e quasi filiali la faccia sciupata. "E come Matteo può dubitarne?" aveva concluso con intonazione puerile. "Non si ricorda Matteo che prima di conoscerlo Andreina era una bambina tanto ingenua, e viveva in famiglia e non sapeva nulla di nulla? Ora, essendo così ingenua e bambina come avrebbe potuto fare Andreina quello che ha fatto se non avesse amato Matteo?"

Queste bugie nell'intenzione di Andreina avrebbero dovuto lusingare l'amor proprio di Matteo. Invece non avevano fatto che ispirargli un

suo illuso e presuntuoso rimorso. E qualcosa doveva essere trasparito sul suo viso perché anche l'amante nonostante la sua contentezza se ne era accorta, e atteggiando il volto ad una smorfietta puerile: "Cos'ha oggi il mio Matteo?" aveva domandato con la voce trascinata e balbettante dei bambini.

"Perché è così serio?"

"Nulla, non ho nulla," aveva risposto Matteo e si era perfino sforzato di abbozzare un sorriso. Ma carezzevole e affettata, Andreina aveva insistito per sapere che cosa gli fosse successo. "Forse la sua cattiva moglie," aveva domandato giocando seria ed attenta col nodo della sua cravatta, "ha ancora fatto qualche scena al povero Matteo?" A questa domanda Matteo, non aveva più saputo tacere. "Scene non ne ha fatte," aveva risposto brevemente, "è soltanto andata via di casa."

Inaspettatamente, a queste parole, per una di quelle stranezze che erano in lei assai frequenti, e alle quali Matteo non aveva mai dato alcun peso considerandole come sfoghi nervosi di un temperamento esuberante, Andreina era scoppiata a ridere, senza allegria, con una sua acre e irresistibile irruenza. "E' scappata di casa, scappata di casa," aveva ripetuto tra i singhiozzi di quella sua risata; eppoi ad un tratto, rifacendosi seria: "Ma è proprio vero?" aveva domandato. "E' scappata di casa?" Stupito e preoccupato, Matteo aveva risposto di sì. "E non mi pare che ci sia molto da ridere," aveva soggiunto dopo un momento.

Andreina aveva allora guardato avanti a sé, come chi riflette.

Quindi voltandosi: "Non pensarci," aveva proferito con decisione.

"Che sia fuori di casa o dentro a te non deve importare. Tanto più che, per fortuna, non dipendi da lei, no?" La domanda era insidiosa e dal viso pieno di mal dissimulata curiosità gli era quasi sembrato che anche Andreina non lo ignorasse. "Il male è appunto che dipendo da lei," avrebbe voluto rispondere; ma invece un po' per vergogna e un po' per non sapeva quale timore che quella curiosità dell'amante gli aveva ispirato, gli era mancato di nuovo il coraggio di dire la verità, e con un viso reticente: "E' vero," aveva fatto sembiante di ammettere. "Io non dipendo da mia moglie. Ma questo non toglie che sia una cosa molto spiacevole."

Palesi erano stati a questa sua risposta il sollievo e la soddisfazione di Andreina. "Ma no, ma no," aveva esclamato con una specie di allegria. "Non può, non deve importartene nulla, non pensarci, infischiatene. E poi in fondo di che cosa ha bisogno tua moglie? Te lo dico io, di un amante. E' per questo che ti rende dura la vita. Appena l'avrà trovato tornerà in casa e non ti darà più nessun fastidio."

"Non parliamo di mia moglie," aveva risposto Matteo che non era mai riuscito ad assuefarsi al linguaggio libero e violento che Andreina non mancava mai di usare discorrendo della sua rivale. Ma la donna aveva finto di non averlo udito. "Molto peggio sarebbe stato," aveva concluso compiaciuta e tuttavia ancora un poco dubitosa, "se tu fossi dipeso da tua moglie ed essa avesse potuto importi le sue condizioni.

Ma questo non è. E allora hai il dovere sacrosanto di infischiarti dei suoi isterismi. Il buon cuore, e tu ne hai molto, troppo, con certa gente non ha mai servito a nulla. Lasciala gridare, lasciala smaniare, lasciala cuocere nel suo brodo, a te deve bastare di sapere che c'è una persona che in questo momento ti sta molto vicino, la quale ti vuol bene e non cesserà di volertelo qualsiasi cosa accada." A questo, scuro e imbarazzato, Matteo che non riusciva a dimenticare le decisioni prese e la impossibilità nella quale si trovava di cambiarle, nulla aveva risposto. Andreina, volubile, allegra, insolitamente animata, aveva tuttavia continuato a chiacchierare, interrompendosi ogni tanto per posargli un bacio ora sulle labbra serrate e preoccupate, ora sulle guance dure e già rugose, ora, per gioco, sul cranio calvo. Poi come per caso aveva fatto cadere il discorso sul vestito che indossava, da questo era passata a parlare di una certa festa alla quale avrebbe voluto recarsi e per mancanza di un abito da sera le sarebbe toccato di rinunziare, finalmente facendogli languidamente strisciare dietro la nuca il braccio nudo, premendogli contro il suo petto giovane e pieno: "Avrei," aveva sussurrato, "da domandare una cosa a Matteo. Posso o non posso?"

"Puoi, puoi," aveva risposto Matteo sorridendo contro voglia combattuto tra la dolcezza di quelle carezze e l'amarezza dei suoi pensieri. Allora Andreina gli aveva avvicinato la bocca all'orecchio e gli aveva bisbigliato che sarebbe stata contenta se le avesse regalato il denaro per comprare quel vestito.

Questa richiesta di denaro, un po' perché non ne aveva molto, e non era neppure ben sicuro di possedere la somma che essa gli domandava, un po' perché gli ricordava di essere di fronte alla moglie nella stessa posizione in cui Andreina era di fronte a lui, aveva ispirato a Matteo una gran voglia di rivelare all'amante le sue vere condizioni. "Tu mi credi quel che non sono," era stato tentato di dirle; "in verità io non ho quasi nulla di mio, e sono un disgraziato come te." Ma sebbene fosse convinto che la scoperta di questa sua bugia non avrebbe in alcun modo diminuito l'amore di Andreina, pure non sapeva che ultima vergogna gli aveva di nuovo impedito di parlare. E senza dire parola

tratti dal portafogli quei pochi biglietti che conteneva li aveva dati all'amante.

Senza guardarli Andreina aveva buttati i biglietti sopra un tavolino lì accanto, ella sapeva trovare di questi gesti di noncuranza per le cose che le premevano di più e lo aveva subito abbracciato con una tenerezza grata e minuziosa. Poi senza staccarsi da lui e guardandolo fissamente, con una sola mano alacremente aveva sganciato corpetto, gonna e quanta altra roba aveva indosso, e liberati con un solo movimento possente i fianchi ed il petto dalle pieghe della veste disfatta, gli aveva indicato con gli occhi il letto, sussurrandogli un "Vuoi?" scrupoloso e tentatore.

C'era in questa lusinga nient'altro che il puntiglioso impegno col quale Andreina aveva fin da principio inteso di assolvere le obbligazioni che le pareva di avere verso l'amante. Ma Matteo al quale forse per l'idea della separazione la donna non era mai sembrata così bella né così ardita, non ci aveva veduto che l'amore che era convinto di averle ispirato, e pur accennando di no con la testa, si era sentito riassaltare di nuovo dal rammarico per le decisioni già prese. "Ma non pensare a tua moglie," aveva esclamato Andreina con un suo allegro disappunto, levandosi in piedi, prendendo i biglietti dal tavolino e andando a riporli in un cassetto. "Quella sta meglio di me e di te, te lo dico io." Muto e pensoso Matteo nulla aveva risposto ed era stato finalmente sul punto di dire: "Senti Andreina, dovrei parlarti," quando la porta si era aperta e la cameriera si era affacciata annunciando la visita di Sofia.

A questo nome, assai turbato, era balzato in piedi. Tranquillissima e niente affatto sorpresa era invece rimasta Andreina.

"Tua sorella mi ha telefonato oggi," aveva spiegato senza voltarsi, esaminando attentamente il proprio viso nello specchio inclinato del cassettone, "domandandomi se poteva venire a trovarmi. Naturalmente le ho risposto di sì. Ma tu," aveva soggiunto guardandolo in tralice con un viso semiserio, "tu già lo sapevi."

Molto più che dalla disubbidienza della sorella, e dalla sua presenza in quella casa, il turbamento di Matteo derivava dal pensiero che ora in un modo o in un altro, da lui o da Sofia, Andreina sarebbe venuta a sapere le loro decisioni. Ora, aveva pensato pieno di confusione e di incertezza, non era più possibile tergiversare, bisognava che egli parlasse o lasciasse parlare la sorella. "No," aveva intanto risposto per guadagnar tempo, "no, non ne sapevo nulla."

Ma Andreina si era messa a ridere e voltandosi a metà gli aveva fatto col dito un cenno puerile di minaccia. "E invece Andreina è convinta che Matteo sia un bugiardo," aveva detto infantilmente. "Un grandissimo bugiardo. E che egli sapesse tutto, proprio tutto." Scuotendo il viso ridente lo aveva di nuovo minacciato col dito: riflessa dalla cintola in su nel cupo specchio inclinato del cassettone, la sua immagine bianca dal petto largo, forte e seminudo, dai capelli sparsi sopra le spalle, era sembrata a Matteo piena di una meravigliosa giovinezza. "No, parola d'onore, veramente non ne sapevo nulla," aveva ripetuto assai turbato. E intanto, poiché il tempo passava, aveva sentito crescere la sua incertezza: doveva parlarle o farle parlare? Ed era inoltre proprio vero che stava per abbandonarla?

"Matteo permetterà ad Andreina di non credere alla sua parola d'onore?" aveva domandato la donna alacremente riprendendo il vestito e infilandoselo per le braccia. "Matteo glielo permetterà?" aveva ripetuto affannata, abbassando sul petto il vestito attillato e sbucandone con la testa tutta arruffata.

Matteo aveva scosso il capo, sorridendo a malincuore. "Che cosa ti ha fatto credere," aveva poi domandato sempre per guadagnar tempo, "che io sapessi della visita di mia sorella?"

Andreina, che ritta in piedi davanti al cassettone stava immergendo il piumino nella scatola della cipria, si era ad un tratto fatta seria ed immobile, e col braccio steso e la mano sulla scatola aveva attentamente guardato all'immagine dell'amante riflessa nello specchio. Poi aveva sorriso, e dopo aver soffiato nel piumino per toglierne il superfluo della cipria: "Andreina conosce il suo Matteo," aveva risposto, "e fin dal primo momento ha capito che c'era qualche cosa di nuovo."

Senza dir parola Matteo aveva mosso, a testa china, qualche passo per la stanza, poi si era fermato guardando trasognato al proprio ritratto che, incastonato in una larga cornice d'argento, Andreina teneva a capo del letto sopra il comodino: un'idea gli era ad un tratto venuta in mente, per cui gli era sembrato di poter conservare l'amante senza scontentare la moglie.

Tutto ad un tratto, preso da una malsicura e inaspettata esaltazione che in lui non era rara e contrastava un po' ridicolmente col suo aspetto timido e maturo, s'era voltato e si era accostato ad Andreina. "Qualsiasi cosa accadrà," aveva esclamato con un gesto eroico e uno stridulo e inconsueto accento della voce, "sì, qualsiasi cosa accadrà, sono

convinto, Andreina, che il nostro amore resisterà e diventerà anzi sempre più forte."

Andreina che stava pian piano incipriandosi le guance, a questo strano scatto si era fermata e aveva guardato nello specchio: "Ma Matteo?" aveva domandato smettendo nella sua meraviglia la solita parlata infantile: "che cosa deve accadere?"

L'idea di Matteo era di dare ad intendere così alla moglie come alla sorella di aver abbandonato l'amante, e intanto, sia facendo cambiar casa ad Andreina sia lasciandola dove era e usando la più gran prudenza, continuare in segreto i loro consueti rapporti.

Restava però da risolvere l'impiccio nel quale lo aveva messo la visita della sorella. Un altro che Matteo avrebbe detto: "Sofia viene per questi e questi motivi; fingi di darle retta;" e con questa franchezza avrebbe evitato all'amante molti equivoci e molte delusioni. Ma a Matteo che non era mai stato un uomo franco, un po' perché gli era sembrato che il tempo per una tale spiegazione mancasse, un po' per quella stessa vergogna che gli aveva impedito fino allora di palesare all'amante le sue vere condizioni, era sembrato molto comodo di lasciare alla sorella il compito di chiarificare involontariamente questa sua torbida situazione. E però l'intervento di Sofia che la mattina gli era sembrato inopportuno e sconveniente, ora gli era ad un tratto apparso quasi provvidenziale.

Tuttora esaltato non sapeva bene se dalla riuscita del suo inganno o dal suo amore, aveva stretto Andreina contro il petto e l'aveva guardata negli occhi. "Non accadrà nulla che possa dispiacerti," aveva affermato, "questo posso assicurartelo. E ora sta piuttosto a sentirmi: è vero che sapevo che mia sorella sarebbe venuta. Ma siccome viene per parlarti di cose che adesso non ho il tempo di dirti, tu ascoltala senza mostrare quello che pensi, e accetta senza discutere le proposte che ti farà. Poi io ti spiegherò ogni cosa e prenderemo insieme le decisioni definitive. Anzi per questo sarà bene vederci subito dopo la visita di mia sorella. Dove vuoi che ci vediamo?"

Andreina aveva fatto il nome di un ritrovo alla moda. "Va bene, allora alle sette lì," aveva detto Matteo, e assai imbarazzato dal viso inspiegabilmente rapito e ammirativo di Andreina si era chinato per abbracciarla. "Ti amo," essa aveva mormorato stringendoglisi addosso. Pieno di rimorso, non sapendo che cosa rispondere, Matteo si era svincolato come aveva potuto da quell'abbraccio, era uscito nel corridoio. E ora, entrato nell'anticamera scostando la tenda con un gesto familiare della testa, stava di fronte alla sorella.

Per un poco tacquero ambedue senza guardarsi, ciascuno dei due aveva un suo motivo per essere imbarazzato e non sapeva da che parte incominciare. Matteo, oltre che dalla strana e sconveniente presenza della sorella in casa dell'amante, era impacciato perché non sapeva come giustificare il suo voltafaccia, e conoscendo la curiosità, la loquacità, la storditaggine di Sofia, temeva che essa indovinasse l'inganno e ne informasse la moglie, mandando così a monte il suo ingegnoso sotterfugio. Scambiando invece l'impaccio vergognoso e prudente del fratello per il malumore che gli ispirava la sua disubbidienza, Sofia si sentiva intimidita e niente affatto sicura delle giustificazioni che si era preparata per strada.

"E' scontento," pensava guardandolo, "e sta per dirmene di tutti i colori. Poi sul più bello capiterà quella donna ed il disastro sarà allora completo." Tra questi pensieri cercava un pretesto per rompere il silenzio e non lo trovava. "Di la verità Matteo," proferì finalmente con un sorriso che avrebbe voluto essere disinvolto, "ti pare molto strano di vedermi qua dentro, no?!"

"Come fare a non destare la sua curiosità?" pensava dal canto suo Matteo impacciato. "Strano fino a un certo punto," rispose alfine evasivamente, chinando la fronte calva e dondolandosi sui calcagni.

Sofia scambiò questa evasività del fratello per una freddezza ostile. "Quando voglio una cosa," disse con aria di sfida e come parlando all'aria, "in un modo o nell'altro ho da ottenerla. Mi dispiace per te, Matteo, ma ho la testa dura."

"Durissima lo sappiamo," echeggiò il fratello, senza alcuna ironia, anzi come incoraggiandola a proseguire.

"Avevo giurato," continuò Sofia tra bellicosa e malsicura, "che in qualche modo avrei conosciuto questa persona: e ora farò un nuovo giuramento: che tu potrai fare e dire quello che vorrai, ma io non uscirò da questa casa finché non le avrò parlato. Perciò non tenermi il broncio e rassegnati; se ti piace è così, se non ti piace fa lo stesso." E rossa in viso, senza fiato, insieme contenta e un po' spaventata dal suo ardimento, Sofia si mise a sedere di sbieco sopra la tavola guardando con aria di sfida fratello.

A quest'ultimo la risoluta disubbidienza della sorella faceva troppo comodo per trovare qualcosa da ridirci, perciò tacque fingendo l'imbarazzo. Delusa e di nuovo intimidita tacque anche Sofia guardandosi intorno per il vestibolo. Poi tutto ad un tratto, volubilmente come era venuto, il disappunto scomparve e una luce di

malizia illuminò il viso della ragazza. "E ad Andreina," essa domandò, "hai parlato?"

Era la prima volta che Sofia riferendosi all'amante del fratello la chiamava per nome come avrebbe fatto di una parente o di una amica. E parve a Matteo che essa dicesse quel nome con un compiacimento familiare e trionfante come per significare: "Ora ci sono anch'io in questo tuo pasticcio. Andreina non è soltanto tua, è anche mia." Gli venne a questo pensiero un gran fastidio e anche un po' di gelosia.

"Non ci mancava altro," pensò pieno di malumore, "non ci mancava altro che questa pettegola." Non se lo confessava, ma forse, anche più che la sconvenienza di questa intrusione della sorella nei suoi affari amorosi, l'annoiava l'idea che questa visita facesse piacere ad Andreina e in qualche maniera le due donne potessero arrivare a parlare di lui. Allora veramente Andreina non sarebbe più stata sua, mille imbrogli e mille pettegolezzi sarebbero nati, la loro intimità sarebbe svanita. "No, non le ho ancora parlato," rispose tuttavia a malincuore, "e anzi, volevo appunto dirtelo: ho riflettuto su questa faccenda e mi pare di aver capito che sarebbe meglio che gliene parlassi tu."

Invasa a queste parole da un entusiasmo repentino, Sofia scese dalla tavola e corse a buttare le braccia al collo del fratello.

"Matteo, sei un angelo," esclamò baciandolo sopra le due guance.

"No, non sono un angelo!" rispose l'uomo respingendola con impaccio. "E faccio malissimo a lasciarti intervenire in queste faccende che non ti riguardano. E ora," soggiunse con serietà, "sei capace di stare un momento ferma e zitta ad ascoltarmi?"

"Sono tutt'orecchi," disse Sofia e si arrampicò di nuovo sopra la tavola.

"Non le ho parlato," incominciò Matteo e chinava gli occhi a terra per timore che la sorella potesse scorgervi la vergognosa ipocrisia di cui si sentiva pieno l'animo, "perché non credevo che tu venissi e avevo deciso di parlare più tardi. Ma tant'è, ora sei venuta e le parlerai tu. Soltanto, quello che volevo dirti è che tu non devi credere di aver a che fare con una persona volgare, con una donna, voglio dire, verso la quale non si debbono usare certi riguardi.

Andreina è come e meglio di qualsiasi persona di questo mondo, e non è colpa sua, ma mia, se si trova in queste condizioni. Perciò, siccome so di certo che quello che le dirai le farà molto dispiacere, vorrei che tu usassi, come dire? molta precauzione..."

"Ma Matteo!" esclamò la sorella con irruenza, "per chi mi prendi?"

"Molta prudenza..." continuò Matteo; "che insomma facessi ogni cosa con la maggiore delicatezza possibile." Tacque, un po' vergognoso di sentirsi commosso. "Sei stata da Maria Luisa?" domandò dopo un momento. "Ah, figurati," esclamò Sofia assai contenta, ora che aveva ottenuto il suo scopo, di cambiare discorso, "figurati è stato per me un vero divertimento. La casa è fredda, vuota e senza mobili, e si capisce fin troppo che non ne può più di star sola e muore dalla voglia di tornare con noi e si trattiene soltanto per un puntiglio di amor proprio. Io queste cose le ho subito capite, e siccome so come è fatta, per stuzzicarla un poco le ho parlato di Marietta e del ballo di stasera. E' diventata di tutti i colori, però ha finto un gran disprezzo, sai, la volpe e l'uva. Poi, siccome non sapeva come sfogare il suo malumore, mi è venuta a dire la cosa più inverosimile di questo mondo. Figurati: che Pietro le aveva fatto la corte!"

"Pietro?" ripeté Matteo stupito, ma come pensando ad altro.

"Sì, Pietro! Immagina Pietro con la simpatia che ha per lei, con quel suo carattere scontroso, fare la corte a Maria Luisa! Bisogna proprio dire, povera donna, che non sa più cosa inventare."

"Ma insomma," disse Matteo con impazienza, "che risposta ti ha dato?"

"Negativa, si capisce," rispose ingenuamente la sorella, "negativa.

Quale altra risposta avrebbe potuto darmi? Ma sta a vedere e poi dimmi se non avevo ragione, non passa un giorno che ce la vediamo capitare a casa. Scommetto quello che vuoi."

A queste parole il fratello nulla rispose, ma guardato l'orologio che aveva al polso, girò intorno alla tavola, prese il pastrano e incominciò a indossarlo.

"Di tutto questo parleremo dopo," proferì, "adesso bisogna che me ne vada. Allora mi raccomando." E senza aspettare la risposta della sorella uscì nell'androne.

La porta si chiuse.

Sofia non rimase sola per molto tempo. Matteo era appena uscito, quando con una subitaneità così teatrale da far pensare che fosse stata preparata, quella stessa tenda dalla quale era sbucato il fratello si sollevò di nuovo e sulla soglia apparve una grande e bella donna, tutta vestita di nero. Costei si fermò un momento e le sorrise misteriosamente abbassando la testa, quindi, movendo senza fretta le anche e le gambe strettamente avvolte nella seta lucida e guardando in terra con un'artificiosa modestia, si avvicinò alla visitatrice. "La

marchesa Tanzillo, immagino," disse alfine con una voce convenzionalmente calma, tendendo la mano e levando gli occhi.

Assai stupita, Sofia la guardò. Il viso che si chinava verso il suo, illuminato dalla fredda luce della lampada centrale, era spesso e ovale, più di ragazzo che di donna, con guance dolci e un po' gonfie, naso dritto e corto e carnose labbra senza sinuosità. C'era da pensare ad un caldo frutto maturo su cui qualcuno avesse tentato di intagliare senza riuscirvi del tutto una fisionomia femminile.

Grandi e un po' smorti erano gli occhi, abbelliti però da una loro liquidità vogliosa come se essa fosse sempre stata in procinto di piangere e quel suo sguardo fisso e talvolta assai duro si fosse sviato e disciolto nel velo delle lacrime. Sebbene nei particolari si rivelasse non si capiva che incompletezza, come di persona non del tutto sviluppata, l'effetto generale, sia per la venustà del corpo, sia per quel suo portamento neghittoso e affettato, era quello di una singolare bellezza; e Sofia che, forse appunto perché non era bella, era sensibilissima alla bellezza delle altre donne, ebbe presto fatto di accorgersene.

"Però," essa pensò stupita, "chi l'avrebbe mai detto? Ora capisco le smanie di Matteo," e, pur tendendole la mano e rispondendole, non cessava di osservarla. "E' stata per me una grande, bella sorpresa," continuava intanto Andreina, senza alzare il tono oltremodo basso, quasi sussurrato della sua voce. "Ma andiamo, andiamo di là."

Sollevata un'altra tenda entrarono in una stanzetta rettangolare, tutta tappezzata di una scura stoffa verde oliva, dal disegno arabescato e curiosamente falso che la faceva parer carta. Un'altra singolarità di questa cameretta stava nel fatto che era completamente vuota, se se ne eccettuavano uno specchio dalla cornice dorata e quattro sedie tappezzate della medesima stoffa delle pareti, delle quali due erano situate presso la porta per la quale erano entrate e due altre ai lati di una seconda porta che si apriva sulla parete più grande. Di fronte a codesta seconda porta, incastrato in una rientranza del muro come in una alcova, si vedeva un divano con la coperta tutta gualcita e i cuscini disordinati e premuti, come se la persona che ci aveva giaciuto si fosse alzata appena allora. Spenta la lampada centrale e acceso un lumettino in quella specie di alcova, Andreina accennò a Sofia di sedersi sul sofà e poi ci si accomodò a sua volta tirandovi sopra le gambe e rincantucciandosi nell'angolo.

"Sicché," incominciò subito Sofia, "Matteo non le aveva mai detto che desideravo conoscerla?"

Andreina scosse la testa. "No, mai."

"E lo so," disse storditamente Sofia, "lui veramente non avrebbe voluto, sa, per le solite ragioni: che non stava bene, che ero sua sorella, ecc. ecc. Ma io sono dura, e quando mi metto una cosa in testa, non ci sono santi. E così tanto ho fatto che l'ho avuta vinta."

Ci fu un istante di silenzio. "No, non ne sapevo nulla," ricominciò poi Andreina con quella sua voce troppo bassa che non mancava di affettazione, "tanto è vero che sono caduta per così dire dalle nuvole quando al telefono mi è finalmente riuscito di capire che chi mi parlava era lei. E poiché per molte ragioni," ella ebbe un piccolo sospiro ed abbassò gli occhi, "non vedo che pochissima gente, e a tutto avrei potuto pensare fuorché ad una sua visita, per questo lei non può immaginare il piacere che mi fa di vederla. Lei non ha avuto paura di visitare l'amante di suo fratello."

"Cosa c'entra?" esclamò la ragazza a cui non pareva vero di recitare la parte della gran dama che visitando un'inferiore e trovandola anche più umile e sottomessa di come l'avrebbe voluta si degni di rincuorarla e di darle un po' di confidenza, "cosa c'entra, io non ho davvero pensato a tutto questo venendo a trovarla. Sono venuta perché avevo molto sentito parlare di lei e desideravo di conoscerla. Ma non un solo istante ho pensato a tutto questo."

Ma Andreina scosse la testa. "No," disse con ostinazione compiaciuta e amara. "No, io sono mantenuta da Matteo, su questo non possono esserci dubbi. E' lui che paga ogni cosa, dall'appartamento a questo vestito che ho indosso. E chiunque venga a trovarmi sa di visitare una mantenuta. Perciò," ella ebbe uno sguardo freddo e rapido, "il fatto di esser venuta a visitarmi e per giunta nelle condizioni in cui lei si trova di fronte a me non è così insignificante come lei vorrebbe farmi credere. E' invece una prova di bontà e di generosità di cui le sono grata."

"No, no, non ne facciamo nulla," rispose subito l'altra scuotendo la testa; "intanto venendo qui non ho pensato proprio un bel nulla. E in secondo luogo non mi dica che mi è grata della mia bontà e della mia generosità e di non so quante altre cose, perché altrimenti veramente mi arrabbio. E allora invece d'essere d'accordo come vorrei che si fosse, cominciamo subito col litigarci. No... no... no, io voglio che lei mi tratti come tratterebbe una persona qualsiasi che fosse venuta a visitarla e niente di più."

A questo rabbuffo, Andreina abbassò la testa e rise con sforzo. "Ma allora mi permetterà almeno di dirle," proferì umilmente, "che siccome

sto sempre sola, anche intendendola in questo modo la sua visita mi fa un grande piacere."

"Sempre sola," ripeté Sofia guardandola interdetta e come pensando ad altro, "come sarebbe a dire sempre sola?"

"Sempre sola!" ribadì l'altra con amarezza, "non conosco nessuno al mondo, e Matteo sia che desideri avermi tutta per lui, sia che si vergogni di me, ma io penso," essa intercalò a questo punto, "che sia piuttosto il secondo caso, Matteo dico non soltanto non ha mai voluto che conoscessi lei, e fin qui non aveva tutti i torti, che cosa ero io infatti per pretendere a tanto? ma anche, per quanto ha potuto, mi ha sempre impedito di incontrarmi con chicchessia. E così," concluse abbassando gli occhi, "quest'anno che ho passato qui è stato molto triste. Non ho mai veduti altri che Matteo, non ho potuto mai fare altro che leggere o passeggiare sola. Alla fine ero così scoraggiata che passavo intere giornate a piangere e quasi avrei voluto ritornare a casa mia."

Queste informazioni molto più che la compassione che avrebbero dovuto ispirare, destavano in Sofia un vago stupore. Aveva infatti immaginato, non sapeva neppure lei perché, che la vita di Andreina fosse lieta e spensierata. D'altra parte non poté fare a meno di accorgersi della richiesta di simpatia che si celava in quelle parole.

"E dove ha la famiglia?" domandò.

Andreina la guardò e poi abbassò gli occhi. "In provincia," rispose fredda e riservata. "Ho detto," soggiunse dopo un poco, "che avrei voluto tornare a casa mia, ma era un modo di dire perché in verità a casa mia non tornerei nemmeno se mi trovassi nella condizione di non aver da mangiare. La mia famiglia," concluse in una maniera melodrammatica, "è come se fosse morta per me." Ci fu un istante di silenzio. "Poi in questi ultimi tempi," ricominciò Andreina vedendo che Sofia trasognata e distratta non pareva esser molto interessata dai suoi rapporti con la famiglia, "ho fatto alcune conoscenze. Ma soltanto di uomini d'affari, per la maggior parte. E se debbo dire la verità, è come se non avessi conosciuto nessuno. Hanno gusti troppo diversi dai miei, sono volgari e soprattutto è assolutamente impossibile stringere con loro un'amicizia qualsiasi."

Sofia che la considerava con occhi incantati, trasalì. "Oh, perché?" interrogò.

Andreina alzò gli occhi, la considerò per un momento. "Perché," rispose, "per loro l'amicizia non è che un punto di partenza, un mezzo per arrivare ad altri scopi, lei intende quali. Per questo, quando si

accorgono con chi hanno da fare, e che, sebbene viva sola e fuori della mia famiglia, non sono quella che credevano, mi abbandonano. E io mi ritrovo allora al punto di prima."

"Come sarebbe a dire?"

"Così," disse Andreina stringendo le labbra, inarcando le sopracciglia e guardando in basso con un viso atteggiato ad una espressione di stravolta serietà: parlar di sé e della propria miseria non mancava mai d'ispirarle una torbida commozione. "Senza nessuno e nulla a cui possa appoggiarmi. Mi pare di essere sempre al limite estremo al quale si possa arrivare. Ma poi i giorni passano e mi accorgo che nonostante tutto sono andata avanti, vivo, e quello che mi pareva fosse la fine non era che il principio. A Matteo non dico nulla, tanto a che cosa servirebbe? Ha già tanto da pensare alle cose sue. E poi non mi capirebbe. Allora non mi resta altro da fare che chiudermi in camera e consolarmi da sola." La sua voce cominciò a tremare, ella tacque ed abbassò gli occhi che alle ultime parole le si erano riempiti di lacrime.

"Ma non bisogna, non bisogna, lei non deve..." esclamò Sofia che non aveva capito nulla, se non che Andreina era addolorata e andava consolata. "Non deve abbattersi in questo modo. Sa che cosa faccio io quando ho dei dispiaceri? Dormo. Mentre dormo qualcosa succede, non so che cosa, so soltanto che la mattina al risveglio sono bella e guarita." A queste parole Andreina che guardava pensosa in basso, nulla rispose. Ci fu un momento di silenzio. "E poi diamoci del tu," disse improvvisamente Sofia che desiderando far cosa gradita ad Andreina, pensava con questa sua proposta di concedere molto, e forse anche di più di quello che non le convenisse e Andreina meritasse: "Non so davvero perché continuiamo a darci del lei. Ed ora dimmi," soggiunse un po' imbarazzata, ma decisa a saper qualcosa dei rapporti che correvano tra la donna e il fratello, "a Matteo vuoi molto bene?"

L'invito a darsi del tu riempì di gioia Andreina; e ridestò in lei lo spirito calcolatore che la commozione aveva quasi messo a tacere.

"Mi pare così strano di darle del tu," disse sorridendo, e Sofia osservò che nonostante la sincerità indubbia di quel sorriso, gli occhi restavano come sempre tristi ed immobili. "Appena dieci minuti fa non ci conoscevamo neppure!" Essa tacque come se avesse voluto riflettere sul piacere che le procurava una intimità così insperata.

"Se voglio bene a Matteo?" ripeté poi lentamente: la risposta era dubbia, ma essa voleva suggerire a Sofia l'idea di un amore affatto speciale, più di moglie che di amante, quale appunto pensava che

mettendola in buona luce agli occhi della fanciulla, avrebbe favorito le sue ambizioni coniugali. "Sì, certo, gli voglio bene. Molto. Anzi moltissimo. Ma vedi, il bene che gli voglio non mi consola di questa mia vita sacrificata se non in parte, e serve molto più a lui che a me."

"Serve molto più a lui?" ripeté Sofia, ma dagli occhi trasognati appariva chiaramente che non aveva capito nulla e stava pensando ad altro.

"Forse non mi sono spiegata bene," disse Andreina con un calore destinato a fare buona impressione alla fanciulla. "Volevo soltanto dire che io sono molto più utile, o meglio più necessaria a Matteo di quanto egli non sia a me. Forse io potrei, se pure con difficoltà, fare a meno di Matteo, ma Matteo come stanno le cose ora non potrebbe certamente fare a meno di me. Quando lo conobbi, per molte ragioni che non sto a dire e tu certo conoscerai meglio di me, Matteo era molto depresso e sfiduciato. Ora un'altra al mio posto cosa avrebbe fatto? Non avrebbe dato alcun peso al suo stato d'animo, e avrebbe agito con lui come con tutti gli altri uomini. Ma io no. Io capii subito di esser di fronte ad un caso speciale, e che egli aveva bisogno di una donna che mostrasse di credere in lui, gli facesse coraggio e nel caso fosse necessario anche lo adulasse, e soprattutto, questa è la cosa importante, non lo annoiasse con le sue lamentele, e gli lasciasse credere di essere del tutto felice col solo amore; di una donna insomma che lo amasse con abnegazione e con sacrificio, come può amare una moglie o una madre. E infatti," ella sorrise mesta e ironica, "non mi sbagliavo, e Matteo mi si attaccò subito e in poco tempo fu un uomo tutto diverso. Ma è anche per questo che mi sento tanto sola. Di me infatti non gli parlo mai.

Prima di tutto, come ho già detto, non mi capirebbe, e poi sono sicura che se cessassi anche solo un istante di occuparmi di lui egli non mi amerebbe più. Ma del resto non devi dedurre da queste mie parole che io ne sia scontenta. Non è che una constatazione. Nella pratica poi voglio bene a Matteo e farei per lui qualsiasi cosa."

Questa volta Andreina era stata quasi completamente sincera: sola falsità era la sostituzione del motivo di tanta abnegazione, il quale essendo nella realtà l'interesse, nel suo discorso era diventato l'affetto. Ma a Sofia le sue parole fecero un'impressione del tutto diversa da quella che avrebbe voluto provocare. Infatti, per quanto fosse stata assai gradevolmente stupita di trovare Andreina così differente da come l'aveva pensata, e molto le piacesse, e non cessasse di paragonarla a Maria Luisa a tutto svantaggio di quest'ultima, pure non un solo istante aveva cessato di pensare che le ricchezze della cognata

dovessero farla preferire nonché all'amante, anche a qualsiasi altra donna più bella e più intelligente di Andreina.

Perciò udire costei dichiarare: "Farei per Matteo qualsiasi cosa," e pensare che in tal caso avrebbe potuto anche sacrificare l'amore suo per la maggior felicità dell'amante, fu per Sofia tutt'uno.

Andreina, essa pensò, avrebbe capito le ragioni di interesse e di convenienza che si opponevano alla continuazione di questi suoi rapporti così ineguali con un uomo tanto più vecchio e di una condizione tanto diversa dalla sua. Così senza bisogno di ingiunzioni, né di minacce, ma anzi quasi fosse stata una parente o altra persona di pari merito, facendola partecipare a questa loro vicenda familiare, nulla nascondendole, e raddolcendo l'amarezza della separazione con lo zucchero di una confidenza e di un'amicizia a cui in altre circostanze non avrebbe potuto certo aspirare, pianamente e di comune accordo ogni cosa sarebbe stata risolta.

Questo piano era ben fatto per piacere a Sofia, specialmente per quella parte di gran dama condiscendente che si era compiaciuta riservarsi. Né le pareva che Andreina avrebbe dovuto rifiutarlo, perché, dopo averla immaginata convenzionalmente corrotta e interessata, ora per reazione era pronta ad attribuirle ogni specie di virtù, non esclusa quella di una abnegazione straordinaria, molto vicina alla dabbenaggine.

Tra questi pensieri stava ferma e silenziosa, perché sebbene fosse convinta della solidità dei suoi argomenti, pure voleva evitare un'esposizione troppo brusca e priva di quei riguardi che il fratello le aveva raccomandato di usare. Andreina dal canto suo, alla quale pareva di aver fatto abbastanza per impietosire Sofia, illustrare il suo amore quasi coniugale, e suggerirle la necessità di questo amore per il fratello, non ardiva tuttavia porre chiaramente la questione dell'annullamento del matrimonio tra Matteo e sua moglie, e cercava invano un pretesto. Così, tra questi due impacci opposti e contrastanti, guardandosi l'un l'altra con una simpatia eloquente, e ogni tanto sorridendosi, le due donne stettero alcuni istanti senza parlare. Finalmente Andreina si scosse e si levò in piedi. "Vado a vedere," disse, "se il tè è pronto. Scusami un istante." E senza aspettare che Sofia le rispondesse voltò le spalle ed uscì.

Ma appena fu sola e sicura di non essere veduta, quella sua calma convenzionale e mondana scomparve ed essa si diede ad una specie di danza di gioia intorno la tavola dell'anticamera, buttando a destra e a sinistra le gambe e appoggiando le mani sui fianchi. Il viso tra

muliebre e maschile restava fermo nella sua espressione di torbida gravità, come se l'allegria del corpo che si dimenava dal collo in giù non fosse stata cosa che lo riguardasse, soltanto i capelli rimbalzavano in massa compatta sopra le spalle piene. Poi, d'improvviso, come era cominciata la danza cessò, e Andreina si avvicinò ad uno specchio dalla cornice dorata che era appeso presso la porta. "E ora," si mormorò guardandosi, "bisogna assolutamente che Sofia diventi la tua migliore amica, e che ti voglia un bene infinito; non devi lasciartela sfuggire." Lo specchio, antico, dal fondo graffiato e rugginoso, le rimandava una sua immagine mezzo cancellata e remota, misteriosa a lei stessa, di una bellezza senza tempo e come evocata che la turbava e la riempiva di tristezza. Più che l'immagine del suo viso volubile le pareva quella tanto più funesta dei suoi pensieri fissi e più profondi, e come tale le sembrava che apparsa miracolosamente per un momento, simile ad una fantasma, pian piano oscurandosi e confondendosi con le graffiature dello specchio avrebbe dovuto poi sparire del tutto. Questa contemplazione durò poco. Ad un tratto Andreina voltò le spalle allo specchio, attraversò senza fretta e al buio il corridoio e aprì la porta della cucina.

Questa camera era candida e brillante come uno stanzino da bagno. E seduta presso il fornello sul quale bolliva un pentolino di acqua, Cecilia, la cameriera dipinta e leziosa, leggeva assorta un suo romanzo.

"Ebbene?" le domandò la padrona. "E il tè?"

La cameriera messo un segno al libro e posatolo con cura sul fornello, si alzò. "E' pronto," rispose sollevando con le dita avvolte in un lembo del grembiule il coperchio del pentolino. "E dica, signora," soggiunse tranquillamente, "chi è quella signorina? Somiglia a qualcuno che conosco, ma non mi riesce di ricordarmi chi."

"La marchesa Tanzillo," proferì Andreina con una specie di leggerezza inebriata. Ora avrebbe voluto ridere, cantare, agitarsi.

"La sorella del marchese Matteo."

"Ah, ecco si capisce," esclamò l'altra togliendo il pentolino dal fornello e versando l'acqua bollente nella teiera che aveva preparato insieme con le tazze sopra il tavolo di marmo, "la sorella, si capisce."

"Sì, la sorella!" ripeté Andreina, e presa da una frenesia subitanea afferrò la cameriera per la cintola. "Balliamo Cecilia," soggiunse, tentando di far girare la donna che si schermiva ridendo.

"Non succede tutti i giorni che la sorella del marchese Matteo si degni di visitarci. Facciamo tre giri in suo onore."

Girarono, l'una allacciata all'altra, goffamente urtando ora contro le pareti, ora contro la tavola, ora contro il fornello, ridendo ambedue, con abbandono e con volgarità come se l'avessero solleticata sotto le ascelle la cameriera, senza gioia e quasi con odio Andreina, girarono per un poco, poi si fermarono esauste, Andreina appoggiandosi ad un bianco armadietto laccato, la cameriera lasciandosi cadere sopra una seggiola. "Ah signora!" sospirò quest'ultima premendosi il petto con la mano. "Cosa mi fa fare? Sono senza respiro."

Ma il viso di Andreina s'era rabbuiato come se d'improvviso un'irritazione disincantata si fosse impadronita del suo animo.

"Porta il tè il più presto possibile," comandò con severità. "E procura per l'avvenire di non metterti più il mio profumo. E' un'indecenza, si sente un miglio lontano. La prossima volta che te lo risento addosso, ti caccio via sui due piedi." E senza più curarsi della donna stupita e spaventata uscì dalla stanza.

Trovò Sofia che aperto il pellicciotto, e toltosi di capo il cappello, fumava meditativamente con gli occhi rivolti alla lampada.

A questa vista il suo malumore si dissipò, essa dimenticò la cameriera e rivolse tutta la sua mente ai suoi disegni e alla possibilità di mandarli ad effetto. Con una negligenza studiata prese a sua volta una sigaretta, l'accese, e sedutasi sul sofà sorrise a Sofia, fra timida e grata. Per un poco ci fu silenzio. Poi: "Tu dirai," incominciò alfine Andreina fingendo l'imbarazzo, "che io mi occupo delle cose che non mi riguardano, e forse avrai ragione. Ma tant'è. A Matteo non ho il coraggio di parlarne, e poiché tu sei qui e forse non ci vedremo più, voglio cogliere l'occasione. Permetti dunque che ti faccia una domanda."

Sofia che aveva avuto il tempo di riflettere e aveva sulle labbra le stesse parole di Andreina, fece con la testa un gesto incoraggiante. "Ma come no!" rispose, "son qua per udire, parla pure."

Andreina ebbe un riso ritroso. "Sì, ma promettimi," disse, "di non giudicarmi male e di non pensare che io lo faccia per qualche secondo fine. Veramente il motivo di questa domanda che voglio farti non è altro che l'affetto che porto a Matteo."

"Ma, mia cara," rispose Sofia a cui l'umiltà di Andreina piaceva assai, "non ricominciamo come prima con la gratitudine, perché se no veramente mi offendo. O che cosa sono tutte queste storie? Non ti ho forse detto che devi considerarmi come un'amica?"

"Sì, hai ragione, mille volte ragione," si confuse l'altra con una delle sue risate senza gioia. "Ma vedi, non riesco mai a convincermi, nonché

tu sia mia amica, anche soltanto che tu sia veramente la sorella di Matteo e sia veramente venuta a trovarmi." Ella tacque per un momento rifacendosi seria, quindi: "E ora ecco," soggiunse con una specie di pudore. "Ciò che vorrei sapere è questo: se è vero che Matteo è sul punto di fare annullare il suo matrimonio."

Sofia a cui non era mai passato per la mente che Andreina potesse essere così stravagante o ambiziosa da aspirare a diventare la moglie di Matteo, e che d'altra parte non aveva mai pensato che la disputa tra il fratello e sua moglie potesse risolversi altrimenti che con una conciliazione; Sofia, attribuendo questa domanda all'interesse generale e affettuoso che Andreina aveva per tutto quello che riguardava l'amante, fu assai contenta che la donna portasse essa stessa il discorso su quel difficile argomento. "Ma guarda strano, quando si dicono le coincidenze," esclamò storditamente, "stavo anch'io per farti una domanda sullo stesso soggetto. Del resto," soggiunse a questo punto confidenzialmente, "è meglio che te lo dica subito, è appunto per parlarti di questo che sono venuta a trovarti.

E ora dimmi: per te, per esempio, Matteo dovrebbe o non dovrebbe far annullare il matrimonio?"

Il cuore di Andreina aveva preso adesso a battere con rapidità raddoppiata, il respiro le mancava, una speranza furiosa e irragionevole le gonfiava l'animo. Invano cercava di frenarsi dicendosi che non poteva esser vero, da un lato le dichiarazioni di amore e il contegno misterioso di Matteo, dall'altro tutto quel che sapeva della fuga e dei propositi di Maria Luisa le parevano più che sufficienti per giustificare le supposizioni che non poteva fare a meno di architettare sullo scopo di questa visita così cordiale e inaspettata di Sofia.

"E' venuta per dirmi che Matteo vuole annullare il suo matrimonio e in seguito sposarmi," pensava. "Non può essere che questo. Altrimenti perché mi farebbe questa domanda, perché sarebbe così affettuosa, perché insomma sarebbe venuta? Dio voglia che sia così." Ma pensando che Sofia le avesse fatta quella domanda a bella posta per saggiare il suo affetto per Matteo e metterla alla prova, volle darle una risposta evasiva. "Mi fai una domanda alla quale è difficile rispondere," proferì sorridendo, "e d'altra parte perché me la fai? Cosa c'entro io in tutto questo?"

"E allora ti dirò che c'entri invece moltissimo," rispose Sofia con una specie di solennità, "e che tutto dipende da te."

Sotto il braccio sinistro piegato contro il petto la mano destra di Andreina strisciò a cacciare le unghie nel costato, là dove sotto il seno

il cuore le batteva furiosamente. "Come sarebbe a dire?" domandò in un soffio, "che tutto dipenda da me?"

"Sarebbe a dire," spiegò Sofia, "che dalla risposta sfavorevole o favorevole che darai alla proposta che sono venuta per farti, dipenderà che si faccia o non si faccia questo annullamento, e cioè che la vita di Matteo si assesti o non si assesti, e a me pare che sarebbe ora che si assestasse, e che insomma," mentì a questo punto pensando che la frase dovesse fare effetto ad Andreina, "Matteo sia felice o non sia felice. Ma è inutile che io ti dica di più: sono sicura che tu mi hai già capito. E poi Matteo, oggi, prima che io venissi da te, te ne avrà certamente accennato qualche cosa, no?"

Tutte queste reticenze nascevano da quella raccomandazione di usar riguardi che Matteo prima di andarsene aveva fatto alla sorella. Ma ad Andreina, l'immaginazione della quale galoppava ormai a briglia sciolta fuori d'ogni specie di realtà, parvero invece altrettanti approcci delicati verso l'argomento che le stava a cuore. "Sì," ammise, "qualche cosa Matteo me ne ha accennato. E poi quando mi hai telefonato ci ho subito pensato. Mi parve infatti che una tua visita non avrebbe potuto spiegarsi in alcun altro modo che in quello."

C'era in queste parole tutta l'ansietà di una gioia ancora malsicura e trattenuta, ma Sofia la scambiò per un impaccio amaro e non del tutto rassegnato. "Brava," approvò con un cenno incoraggiante del capo, "vedi come ci comprendiamo. Perciò non voglio dirti di più, e mi limito a ripeterti che dalla tua risposta dipende la felicità di Matteo."

Ci fu silenzio. Ormai del tutto sicura del fatto suo, Andreina faceva il viso riconoscente, modesto e confuso di chi, vedendosi beneficato al di là di ogni sua pazza speranza, voglia mostrare di essere sensibile a questa fortuna, e in un certo modo, di sentirsene indegno. "Sì, sì, capisco," disse abbassando gli occhi e sorridendo, "che la felicità di Matteo dipende dalla mia risposta. E in un certo senso capisco anche che egli abbia mandato te a parlarmi, benché veramente avrebbe potuto farlo lui stesso. Quello invece che non capisco e che in certo modo mi dispiace, è che tu abbia potuto anche soltanto immaginare che la mia risposta potesse essere negativa."

Sofia non aveva mai dubitato che alla fine, con le buone o con le cattive, Andreina avrebbe finito per accettare la dura proposta della separazione. Ma vedendola non soltanto acconsentire prontamente, ma anche rimproverarla di aver dubitato del suo consenso, non poté fare a meno, nonostante tutte le sue ottimistiche previsioni, di provare uno stupore profondo e quasi incredulo. "O questa donna è una santa,"

pensò convinta osservando Andreina, "o è una cretina. Come? le propongo nientemeno che separarsi dal suo amante e subito acconsente e con che gioia! Io al suo posto avrei fatto venir giù il cielo!" Ma pensando che non le convenisse mostrare il suo stupore, bensì invece favorire quanto poteva questa abnegazione o stupidità che fosse di Andreina: "Ah, io non dico nulla," proferì; "figurati se una risposta come questa mi dispiace! Non domando altro io! Soltanto ammetterai che potevo temere che tu mi rispondessi con un bel no, tondo e secco.

Dopo tutto, quello che ti si chiede è una gran prova, la più grande che si possa domandare all'affetto di una donna."

Andreina che non vedeva dove fosse la durezza di questa prova, e alla quale sposar Matteo pareva la più agevole e desiderabile cosa di questo mondo, finse tuttavia di apprezzare il discorso di Sofia. "Sì, questo è vero," ammise. "E' una gran prova. Ma non nel mio caso. Mi pare infatti di amare abbastanza Matteo per essere capace di fare questo e anche molto di più."

"Accidenti, che amore," pensava Sofia piena di una ammirazione non disgiunta da una stupita e incomprensiva incredulità. "Non avrei mai immaginato che potesse esistere un amore come questo."

Ma questo suo silenzio inquietò Andreina ansiosa di assicurarsi di tutti i particolari della sua grande e insperata fortuna. "E tu?" domandò con quella intimità che le pareva convenisse ai loro nuovissimi rapporti di future cognate. "E tu, Sofia, permetti non è vero, che ti chiami col tuo nome? Tu sei veramente contenta della mia risposta? Oppure avresti preferito che fosse differente?"

"Io?" risposte storditamente la fanciulla, "figurati se io non sono contenta, contentona. Sono sempre stata convinta che nonostante le apparenze contrarie, Maria Luisa e Matteo fossero in fondo fatti l'uno per l'altro, se non altro per sentirsi l'uno vittima dell'altro. Contentona, ripeto, per me non potrebbe andar meglio."

A queste parole Andreina che aveva preso allora una sigaretta e stava accendendola impallidì profondamente, e toltasi di bocca la sigaretta appena accesa, la schiacciò adagio nel portacenere. Ciò facendo guardava fissamente davanti a sé e vedeva nell'ombra che avvolgeva le pareti gli arabeschi falsi e piatti della scura tappezzeria verde entrare gli uni dentro gli altri con un movimento lento che pian piano si faceva circolare. Il sangue le fuggiva dalle guance dandole una fredda e vertiginosa sensazione di caduta, premeva tuttavia la sigaretta e le pareva che la punta accesa entrasse dentro il portacenere come dentro il burro. Poi, ad un tratto, ebbe un senso di scottatura, ritrasse con

vivacità la mano e le riapparvero la stanzetta vuota e velata dall'ombra, la lampada e Sofia dal viso illuminato, seduta davanti a lei sul sofà. "La sola cosa di cui non sono sicura," proferì con sforzo, "è che questo mio consenso possa dar la felicità a Matteo."

Sofia alzò le spalle. "La felicità forse no," rispose volubilmente, "ma tanto chi è felice? Però quello che è certo è che ci rendi la pace in famiglia. E oltre la pace, un'altra cosa anche più importante, i soldi."

"Come i soldi?" proferì Andreina. "Non vorrai mica dirmi che Matteo dipende da Maria Luisa?"

Sofia che fin dai primi tempi del matrimonio del fratello, come per mostrare quanto poco gliene importasse, aveva cinicamente spiegato a chiunque gliel'avesse domandato le ragioni interessate che avevano spinto Matteo a prender moglie, si mise a ridere. "E invece è proprio questo che voglio dire!" rispose. "E' proprio questa la triste verità. Noi dipendiamo da Maria Luisa, è lei che mantiene tutta la famiglia, è lei che mi darà la dote quando mi sposerò, tra me e Matteo a scuoterci ben bene non ne verrebbe fuori un centesimo. O se no," soggiunse incautamente, "ti pare che me la sarei presa tanto a cuore?" Essa tacque facendo un gesto espressivo come per dire: "Ma come, mi credevi tanto ingenua?" Nello stesso momento la tenda in fondo al salotto si sollevò e Cecilia si avanzò reggendo sulle mani il vassoio del tè.

Immobile, rannicchiata nel suo cantone, con le labbra semiaperte e un po' tremanti, e la fronte accigliata, Andreina guardava ora in basso, né parve accorgersi della presenza della cameriera. Le parole di Sofia penetravano lentamente nella sua mente ottusa e dolente; a misura che se ne impadroniva le pareva che con eguale lentezza, foglie secche portate via da un vento invernale, cadessero a una a una le speranze ambiziose che negli ultimi tempi e specialmente dopo la fuga di Maria Luisa, avevano germogliato nel suo animo. "Ah, era dunque questo," pensava comprendendo alfine il vero senso del suo inganno, "che era venuta a propormi! Di rinunziare a Matteo per non fargli perdere il patrimonio della moglie. E Matteo, maledetto bugiardo, non ha nulla di suo. E io invece di sposarmi, metter su casa e diventare marchesa, dovrò andare a cercarmi un altro amante che mi mantenga, e dopo quello ancora un altro e così sempre fino alla fine della mia vita." Adesso alla delusione acerba, e all'odio raddoppiato contro Matteo bugiardo e povero, si aggiungeva un'antipatia accanita contro Sofia, quasi che la fanciulla avesse consapevolmente e maliziosamente favorito le sue irragionevoli speranze e non fosse stata piuttosto lei stessa a dedurre da quella visita tutte le conseguenze che le stavano a

cuore. "E questa stupida," pensò d'un tratto con rabbia, "questa noiosa che viene qui, propone di darci del tu, entra in confidenza, chiacchiera, e tutto questo non si sa perché! Perché oggi non sapeva casa fare, per divertirsi alle mie spalle! Anche questo doveva toccarmi!" Ora, come un mendicante il quale, indossati per poche ore panni ricchi e attillati, torni con un piacere mescolato di umiliazione ai vecchi stracci larghi e bucati, così il suo animo, caduta l'esaltazione ambiziosa che dal giorno della fuga di Maria Luisa era andata crescendo sempre più, ritrovava con amara soddisfazione l'antica sfiducia cupa e comoda. "Sono stata un'illusa," pensò finalmente, "illusa immaginando che le cose potessero cominciare ad andarmi meglio. Illusa di fidarmi di Matteo. Non avrei dovuto farlo. Per questo quanto mi succede è più che giusto e meritavo di peggio."

Stava ferma con gli occhi rivolti in basso e il mento premuto contro il collo che aveva forte ed eretto, assorta in apparenza ad osservare la borchia che teneva appuntata al petto, ma in realtà perduta a misurare e rimisurare con la mente sbigottita la profondità e le tenebre del vuoto che le rivelazioni di Sofia avevano spalancato nel suo animo là dove poco prima brillavano tante precise e splendide speranze. Gli angoli della sua bocca spessa cadevano continuati da due pieghe che arrivavano al collo, la sigaretta che aveva riaccesa pendeva incollata al labbro inferiore e tremava visibilmente, ogni tanto un gran freddo le saliva dalle gambe ardenti e piegate su per tutto il corpo. Passarono così alcuni istanti. Poi udì parlare senza tuttavia afferrare il senso delle parole. Allora levò gli occhi e vide Sofia che in piedi aiutava la cameriera a collocare il vassoio sopra il tavolino.

Sebbene capisse che come padrona di casa avrebbe dovuto alzarsi e servire lei stessa il tè, pure, un po' per rancore, quasi che perduta la speranza di trarre qualche vantaggio dall'amicizia di Sofia ogni gentilezza fosse ormai stata superflua, un po' per stordimento ed inerzia, rimase ferma, considerando con l'occhio torpido e incomprensivo la fanciulla e la cameriera. Vide così le due donne disporre sul tavolino angusto la teiera, le tazze e gli altri piatti, la cameriera uscire, e Sofia sedersi di nuovo sul divano, ma questa volta alquanto più vicina a lei. "Non muoverti," disse poi la fanciulla togliendosi i guanti e chinandosi sopra il tavolino, "ti servirò io. Dimmi piuttosto se vuoi il tè forte o debole." Voleva con queste sue attenzioni mostrare come il raggiungimento del suo scopo non avesse per nulla diminuito la cordialità dei loro rapporti e invece non fece che inasprire l'odio fisso e disgustato di Andreina alla quale la sola sua presenza

riusciva ormai di fastidio intollerabile. "Cosa vuole?" pensava. "Perché non se ne va? Perché mi serve il tè?" Però non disse nulla, e senza lasciar trasparire in alcun modo questi suoi sentimenti, prese la tazza dalla mano della fanciulla, e scelto a caso un biscotto nel piatto che le veniva offerto, incominciò a masticarlo adagio, con aria sazia e pensosa.

Passarono così in silenzio alcuni istanti. Briciole farinose di biscotto cadevano dalle labbra aride e disgustate di Andreina, mal sostenuta la tazza piena di tè pendeva da una parte versando la bevanda nella sottocoppa, ma, stravolta, essa non pareva accorgersene e guardava da parte al paralume rosso della lampada. Questa disperazione muta e incapace di dominarsi venne finalmente osservata dalla fanciulla. "Oh che cosa hai?" domandò posando la tazza sul tavolino e guardandola. "Che cosa ti succede? Mi sembri tutta cambiata."

"Sto pensando a me stessa," rispose Andreina con voce bassa e quasi inarticolata.

Sofia prese la sua tazza e inghiottì una gran sorsata. "A te stessa?" ripeté poi distrattamente. "E che pensi?"

Vide la donna alzare quel suo viso pallido e stravolto e considerarla fissamente. "Penso," disse poi Andreina con voce bassissima, "che sono una disgraziata."

Sofia vuotò la sua tazza, la mise da parte e si asciugò la bocca col tovagliolo. "Siamo tutti dei disgraziati," disse sentenziosamente. "Perché?" soggiunse poi dopo un momento. "Ti dispiace molto di separarti da Matteo?"

Andreina scosse la testa in cenno di diniego e non disse nulla.

Sofia incomprensiva aspettò un poco e poi: "E allora?" ridomandò.

"Allora, nulla!" rispose Andreina ostinata e sommessa.

Interdetta Sofia la guardava, non sapeva a che cosa attribuire questo mutamento, quindi improvvisamente una luce le illuminò la mente e poco mancò che non si battesse la mano sulla fronte: "E io stupida che non ci avevo pensato," si disse. "E' chiaro, lampante, Andreina è preoccupata per il suo avvenire, perché insieme con Matteo perderà ogni mezzo di sussistenza, ecco la ragione del suo malumore." Niente le pareva più giusto e più naturale di questa apprensione, e pensava che, appena fosse stato possibile, Matteo avrebbe dovuto compensare più munificamente che poteva l'amante abbandonata.

Soltanto, temendo di offenderla, non sapeva risolversi a parlargliene. "Nulla?" ripeté finalmente. "Per nulla non ti preoccuperesti tanto, né saresti così disperata."

Nella mente di Andreina tutto era confuso ed oscuro. Per un momento fu tentata di rispondere con sincerità, raccontare a Sofia le sue ambizioni, il suo inganno, e la sua delusione e abbandonarsi a questa specie di viltà che per lei era sempre stato il bisogno disinteressato di amicizia e di confidenza. Ma poi, sia che si vergognasse di confessare la sua disillusione, sia che continuasse tuttora ad attribuire a Sofia la colpa del suo disinganno, prevalse l'antica sfiducia.

Pian piano levò gli occhi e considerò senza benevolenza la fanciulla. "Non ho niente che mi preoccupi," proferì lentamente, "e non sono affatto disperata."

Si guardarono. Sempre più convinta che l'angoscia di Andreina derivasse da motivi di ordine pratico, Sofia non poteva tuttavia risolversi a parlarne per prima. Pensava infatti, e le pareva così pensando di essere molto, fin troppo delicata e riguardosa, che dopo avere strappato alla donna una rinunzia tanto difficile e importante, passare con disinvoltura a discutere di compensi e di denaro sarebbe stato lo stesso che voler dare un'umiliante e offensiva conferma a quella sua triste convinzione di non essere né poter essere altro che una mantenuta. Tutto il lato pratico di questa faccenda della separazione, si diceva Sofia, andava risolto da Matteo, o magari anche da lei stessa, ma più tardi, appena certe ferite si fossero rimarginate e una maggiore e più amichevole intimità glielo avesse permesso. A meno che, naturalmente, Andreina non si fosse decisa a parlarne per prima.

Volle a questo fine fare un ultimo tentativo di persuasione.

"Eppure," insistette con un viso dubitoso, alzando un dito in segno di minaccia, "tu mi nascondi qualcosa. Non potrai negare che ci sia stato un cambiamento nelle tue maniere. Prima che venisse portato il tè non eri, o, se preferisci, non sembravi così disperata."

"Non c'è stato nessun cambiamento!" rispose Andreina senza muovere quel suo sguardo fisso, torbido ed inespressivo.

"Ma, se non altro, parlavi di più."

"Non ho più niente da dire."

"Se non vuol parlare peggio per lei," pensava Sofia. Però un po' perché le piaceva recitare fino in fondo la parte che si era addossata, un po' per un estro improvviso, le venne in mente di fare un gesto che più di ogni altro argomento sarebbe valso, a suo parere, a dimostrare la sua inalterata cordialità. E stesa la mano, prese tra il pollice e l'indice il mento basso di Andreina. "Debbo crederti?" domandò. "Oppure debbo pensare che non ti fidi di me?"

A queste parole una rabbia cieca oscurò la mente di Andreina. "Chi le dà il diritto di dubitare di quello che dico?" pensava; "chi le dà il diritto di toccarmi?" Quindi alzò gli occhi e guardò dritto in quelli della visitatrice.

"Non ho mentito," rispose con voce profonda.

Sconcertata, quasi spaventata, come chi avendo preso in mano il muso di un cane lo senta ad un tratto ringhiare, Sofia fece una leggera e frettolosa carezza a quelle belle guance imbronciate e si levò in piedi; quindi traendo un sospiro: "E' tempo," disse, "che io me ne vada."

"Te ne vai?" ripeté Andreina senza tuttavia esprimere rammarico o meraviglia. E con un movimento pigro e quasi annoiato, come se Sofia andandosene e costringendola ad accompagnarla le facesse fare una gran fatica, si scosse, mise i piedi in terra e si alzò.

Lentamente, l'una a fianco dell'altra si avvicinarono alla porta.

Alta, un po' curva di spalle, negligente, Andreina guardava in terra, come chi tema di inciampare. In verità aveva la mente vuota, la gola stretta, ormai non le rimaneva più che un desiderio: star sola. Tutte diverse erano invece le preoccupazioni di Sofia. Sebbene fosse assai soddisfatta dei risultati ottenuti, pure non lo era tanto da non provare qualche rimorso nei riguardi di Andreina, e avrebbe perciò voluto fare o dire qualcosa che consolando un poco la donna, nello stesso tempo le desse il senso di aver compiuto e anche oltrepassato il proprio dovere.

Rammentò ad un tratto come sul principio della visita Andreina si fosse lamentata di star sempre sola e di non conoscere nessuno e le parve che quando avesse spinto la gentilezza fino a procurarle qualche amicizia, avrebbe potuto veramente andarsene tranquilla. Ma chi farle conoscere? Non una delle sue amiche né altra persona del suo mondo, bisognava trovare qualcuno abbastanza intimo o abbastanza estraneo che non divulgasse la situazione di Andreina o non se ne accorgesse affatto. Rifletteva, le parve improvvisamente che Pietro, come quello che era estraneo al suo mondo e insieme intimo della famiglia, fosse la persona che le ci voleva.

Intanto erano entrate nell'anticamera. Andreina prese l'ombrellino di Sofia, glielo porse e si avvicinò alla porta. "Allora grazie per la visita," incominciò lentamente, con la mano sul catenaccio e assestando col piede il tappetino della soglia.

"Di nulla!" rispose Sofia impaziente e soprappensiero. "E a proposito, ti sei lamentata di star sola," soggiunse in fretta, "e di non conoscere nessuno. Ebbene, vuoi che ti faccia incontrare con qualche persona simpatica e interessante? Vediamo, ti farebbe forse piacere di

conoscere un mio amico a nome Pietro Monatti? E' giornalista, conosce lui stesso un monte di gente, potrebbe esserti molto utile."

Andreina che l'aveva ascoltata a testa bassa e con la mano sulla porta, con aria più infastidita che interessata, al nome di Pietro alzò la testa: "Pietro Monatti? Non è forse il tuo fidanzato?" domandò.

"Sì," disse Sofia arrossendo suo malgrado. "Perché? Lo conosci?"

Andreina scosse la testa. "Non proprio," rispose, "era mio compagno di scuola, allora lo vedevo spesso, ma poi l'ho perso di vista. Ma lo rivedrò," soggiunse, ed ebbe un sorriso freddo ed incomprensibile, "molto volentieri."

"Benissimo," disse Sofia assai soddisfatta di quell'ambiguo sorriso della donna, "vuol dire che te lo porterò qui io stessa. Domani e dopodomani sono impegnata, ma venerdì sono libera. Va bene venerdì?"

"Sì, va bene," rispose Andreina.

"Allora venerdì," ripeté Sofia. E poi con un subito movimento istintivo, "e ora abbracciami," soggiunse.

Provava, lasciandosi andare a quest'ultima e più amabile espansione, una sincera commozione, era l'ultimo atto della commedia che aveva recitato, e, investita della sua parte, le pareva che anche Andreina dovesse essere commossa. Ma fredda ed inerte Andreina si lasciò baciare sulle guance, e non rese l'abbraccio, né tolse la mano dal catenaccio; anzi pur tendendo il viso all'abbraccio di Sofia, con un gesto insieme lento e paziente, cominciò a disserrare adagio la porta. Poi si separarono, l'uscio si aprì e agitando lietamente la mano in segno di saluto Sofia varcò la soglia e scomparve nell'oscurità del giardino.

Nell'animo di Pietro, al dispiacere che gli ispirava la cattiva opinione che aveva di lui Maria Luisa, si aggiungeva e mescolava sgradevolmente la paura che la donna offesa si fosse vendicata rivelando alla sua fidanzata la sua infedeltà di quel pomeriggio.

Avrebbe voluto non provare né l'uno né l'altro di questi due scomodi sentimenti, ché non gli pareva convenissero all'innocente che era convinto di essere, bensì all'uomo interessato ed ambizioso che Maria Luisa credeva egli fosse, ma, per quanti sforzi facesse, più cercava di ragionarli e di reprimerli e più quel dispiacere e quella paura si facevano brucianti e urgenti. "Eccomi in un bell'impiccio," pensò pieno di malessere appena si fu seduto nell'automobile a fianco di Maria Luisa, "perché se mostro soltanto di interessarmi a quello che possa aver detto o non aver detto a Sofia, questa strega avrà buon gioco a

ripetermi che ho la coscienza sporca, che ho paura che il mio fidanzamento vada a monte, che questa mia paura è interessata, e tutte le altre sciocchezze. D'altra parte non posso rimanere in questo stato d'incertezza." Tra questi pensieri, ora guardava attraverso il finestrino dell'automobile, e vedendo uno dopo l'altro fuggir via i giardini e le ville del viale suburbano e sorpassati dalla loro macchina più potente rimanere indietro sul vasto asfalto illuminato i piccoli tassì sgangherati e le altre automobili economiche, si diceva che sarebbero presto arrivati e perciò adesso o mai era il momento di parlare alla donna; ora invece si voltava a considerare Maria Luisa rincantucciata nel suo angolo col viso rivolto alla strada, e parendogli, dopo questa visita di Sofia, più che mai scura ed ostile, convinto com'era di avere a riceverne qualche risposta piena di fiele, non sapeva risolversi a parlarle.

Però, alla fine, vincendo la sua ripugnanza: "E a proposito, Maria Luisa," incominciò con noncuranza, "com'è andata, di che cosa avete parlato con Sofia?"

Incauta domanda. "Ha paura," pensò Maria Luisa voltandosi e guardandolo, "ha paura e vuole assicurarsi che io non abbia parlato." Le venne ad un tratto un disprezzo accanito ed esaltato contro Pietro, non se ne rendeva conto, ma quello che la disgustava di più non era tanto l'animo interessato che attribuiva al giovane, quanto il fatto che, mentre essa non sapeva che fare né dove dare del capo, e, incerta se accettare o non accettare le proposte del marito, se tornare nel mondo o restarne fuori, sentiva la vita sfuggirle dalle mani e un panico incontenibile travolgerla, costui egoisticamente non cessava un solo momento di pensare a se stesso. "Dica la verità," proferì di rimando, "lei ha una maledetta paura che io abbia raccontato a mia cognata la sua piccola infedeltà di oggi. Sia sincero, non è questo il suo gran timore?"

Nell'ombra i suoi occhi esaltati brillavano, sul suo viso dipinto apparivano mescolate in parti eguali l'espressione della malizia e quella dell'infelicità. "Mettiamo che sia così," rispose Pietro con intonazione di sofferenza. "Sebbene non lo voglia sapere per le ragioni che lei immagina. Allora ne ha parlato o no?"

Maria Luisa sapeva come essere insieme compita e sgradevole, l'uso del mondo e la naturale malignità ve l'inclinavano:

"Sì, gliene ho parlato," rispose lentamente con una ostilità pacata e riflessiva. "Gliene ho parlato, sicuro, come mi pareva che fosse mio dovere, e se proprio vuol sapere tutto posso anche dirle che le ho

lasciato intendere che cosa pensassi di lei e come al suo posto romperei il fidanzamento più presto che fosse possibile." Essa tacque studiando sul viso angustiato di Pietro l'effetto delle sue parole. "E' contento ora?" soggiunse quindi, "oppure desidera sapere qualche cos'altro?"

Quello che riusciva più amaro e intollerabile a Pietro, non era tanto che Sofia sapesse della sua infedeltà, giacché confidava di poter facilmente rimediarci, quanto la cattiva opinione, il disprezzo definitivo, che Maria Luisa pareva avere per lui. Per quanto si sforzasse di ammettere che ella potesse essere sincera, pure, profondamente convinto della propria innocenza, non poteva fare a meno di pensare che vi fosse in quest'odio una parte di malafede, e piuttosto che dall'indignazione l'ostilità della donna derivasse da un impulso vendicativo dell'amor proprio ferito. "Ma perché ha fatto questo?" gli riuscì alfine di proferire.

"Perché ho fatto questo?" ripeté l'altra inarcando superbamente le sopracciglia. "Ma mio caro Monatti, perché mi piaceva di farlo. Mi pare che sia un motivo più che sufficiente, no?"

Pietro si tirò in fondo all'automobile, i suoi occhi brillavano per la gran sofferenza: "E così," disse con voce esile, "lei è sempre convinta che io sono un arrivista e niente altro?"

"Dio mio, ne sono convinta," rispose la donna con perfidia, "non vedo come potrei fare per non esserlo. Mi pare che lei stesso, caro Pietro, faccia tutto per provarlo e niente per dimostrare il contrario."

Il giovane chinò la testa. "E invece non è vero," proferì nervosamente. "Lei non direbbe questo se," egli esitò e si corresse all'ultimo momento, "se non fosse accaduto quello che è accaduto."

"Come sarebbe a dire?" interrogò la donna squadrandolo teatralmente dal basso in alto.

"Se io," spiegò Pietro pallido e rabbioso, "invece di rifiutarmi avessi acconsentito a diventare suo amante."

Queste parole sortirono un effetto assai diverso da quello che aveva immaginato. La calma e l'alterigia di Maria Luisa, deboli freni ad un malumore invincibile, disparvero di colpo, le tornò intera la memoria delle condizioni disperate nelle quali si dibatteva, gli occhi le si empirono di lacrime, l'assalì una stanchezza femminile e disarmata e insieme con essa un odio accanito contro il giovane.

Pietro stupito la vide chinarsi in furia e picchiare forte sul vetro dietro le spalle del conducente. "E ora lei scenda," ella disse affannosamente voltandosi e tirandolo per una manica. "Mi faccia il piacere di scendere subito. Ne ho abbastanza di lei."

Una specie di terrore si impadronì di Pietro, egli si rincantucciò in fondo all'automobile. "Ma no, Maria Luisa," supplicò, "non volevo offenderla. E poi non facciamo scene."

La donna non parve averlo udito. "Scenda," ripeté tirandolo per la manica e con l'altra cercando di aprire lo sportello. "La prego di scendere subito. Se non scende lei, scenderò io." Si accorse a questo punto che la macchina non si era fermata, e lasciato Pietro, tornò a picchiare con forza sul vetro. L'automobile rallentò subito. "E ora lei scenderà," proferì ansimando, voltandosi di nuovo e riafferrandolo per la manica, "scenderà come un santo." Paralizzato dallo spettacolo di tanta furia e dal malessere abbietto che gli procurava l'immaginazione di quello che stava per accadere, Pietro non si mosse né aprì bocca. Poi, percorsi ancora pochi metri l'automobile si fermò.

Per un momento Pietro restò muto e immobile guardando ora Maria Luisa ora attraverso lo sportello aperto l'umiliante marciapiede sul quale tra poco sarebbe stato costretto a discendere. e più desideroso di evitare scandali che veramente rassegnato stava già per muoversi e fingere di separarsi amichevolmente dalla sua nemica quando ne fu impedito da un gesto del conducente. Costui che si teneva presso lo sportello si chinò dentro l'automobile. "Non mi sono fermato subito," spiegò rivolto alla padrona, "perché veramente il numero settantacinque è qui e non dove la signora Marchesa mi ha fatto segno di fermare." E col berretto indicò un largo portone di palazzo.

Pietro capì che per un caso fortunato erano ormai arrivati alla casa del fratello di Maria Luisa e pieno di sollievo si voltò verso la donna con un viso modestamente trionfante come per dire: "Ora scenderò volentieri, tanto più volentieri che dobbiamo scendere ambedue."

Ma Maria Luisa curva e con una mano sullo sportello non si curò di lui. "Un'altra volta," disse seccamente, "fatemi il piacere di fermarvi dove vi dico di fermarvi." E senza ascoltare le scuse dell'uomo esterrefatto balzò a terra. Pietro discese a sua volta e fu lesto a seguirla.

Casamenti alti e tozzi, allineati l'uno accanto all'altro, si drizzavano ai due lati della strada contro il cielo di pece. I piani numerosi di questi fabbricati si rivelarono nella notte con file e file fitte e illuminate di finestre a sei vetri, molte delle quali prive di tendine e colle imposte spalancate lasciavano intravedere dalla strada le pareti disadorne tappezzate di carta rosa o verde, i soffitti nudi, i lumi senza sfarzo che ne pendevano. I pianterreni erano occupati da negozietti senza pretese, negozi a una vetrina sola, di vino, di salumerie, di mercerie, i quali più che l'architettura sommaria dei casamenti e l'anonima fittezza delle

finestre davano alla strada la sua aria popolare e non lasciavano dubbi sulla povertà degli abitanti del quartiere. L'automobile di Maria Luisa si era appunto fermata davanti il vastissimo portone di uno di questi casamenti. Seguita da Pietro, ma senza curarsi di lui, come ignorandolo ed escludendolo da quello che faceva, la donna entrò in fretta in quel portone.

Ma siccome era la prima volta che ci veniva, appena giunta nel mezzo dell'androne si fermò e si guardò intorno indecisa. L'androne aveva un'alta volta oscura e per la parte opposta alla strada dava sopra un cortile che, per quanto la notte lasciava intravedere, pareva vastissimo, quasi più una piazza che un cortile, con fontane, aiuole e alberi. Due porte a vetri si aprivano a destra e a sinistra dell'androne oltre le quali si vedevano due scale identiche con la stessa luce scarsa, la stessa aria grigia, le stesse balaustrate schematiche. E c'erano anche appesi sotto l'androne tre grandi casellari per la posta i quali, gremiti di nomi, facevano pensare a tutta la popolazione che abitava nel fabbricato e accresceva l'imbarazzo dell'orientamento.

Ansioso di rendersi utile e farsi perdonare le sue parole imprudenti, Pietro si avvicinò alla donna. "Che numero cerca, Maria Luisa?" incominciò. Ma la donna che aveva in mano un pezzo di carta con l'indirizzo, e pareva riflettere, con una ostentata semplicità, come si fa coi mendicanti molesti, non gli rispose, neppure lo guardò e andò dritta all'uscio illuminato della portineria.

Il bugigattolo era vuoto. Un grosso gatto striato della specie più comune dormiva acciambellato sopra una seggiola di paglia; di fronte alla seggiola sopra un tavolino, simbolico e solitario come una corona di re sopra il suo cuscino, si vedeva il berretto a visiera del portiere. "C'è nessuno?" essa domandò a voce alta, sebbene potesse vedere che tutta la portineria consisteva in quello stanzino vuoto. Queste parole non sortirono altro effetto che di destare il gatto il quale aperti gli occhi la guardò un istante con espressione intelligente e meravigliata e poi tornò a dormire. "Il portiere non c'è," disse Pietro affacciandosi a sua volta. "Mi dica che numero cerca, Maria Luisa." Ma anche questa volta la donna non gli diede retta e voltategli le spalle si diresse con decisione verso la scala che era a sinistra dell'androne.

Incominciarono a salire. Dopo i primi scalini, Pietro, che aveva la gola stretta da un'ansietà umiliata e rabbiosa, provò di nuovo a parlare. "Maria Luisa, mi risponda," incominciò a bassa voce. "Lei è ingiusta con me. Riconosco che ho fatto male a dirle quelle cose, ma non le avrei mai dette se non ci fossi stato costretto." Maria Luisa che

ascendeva dritta e lenta appoggiandosi alla balaustrata e guardando davanti a sé, nulla rispose. "Lei è ingiusta," riprese Pietro dopo un istante, "e ha contro di me una vera e propria prevenzione." Ma anche questa volta la donna non gli diede retta e Pietro pieno di rabbia e di umiliazione dovette rassegnarsi a tacere.

Salirono ancora. La vasta scala di una nudità assoluta, di una sonorità gelata non era ignota a Pietro: in un casamento simile a questo egli aveva infatti passato l'infanzia e gran parte dell'adolescenza. Riconosceva perciò la ringhiera di ferro, sommaria come la grata di una prigione, lo zoccolo grigio e debolmente lucido dalle venature più chiare che imitavano il marmo, i pianerottoli male illuminati con le sputacchiere di porcellana nei cantoni, le melense e vistose targhe di ottone, solo lusso delle porte di legno nerastro.

Ma questa vista invece di ispirargli la commozione piena di nostalgia di chi visiti adulto i luoghi felici della sua prima età, non gli suggeriva invece che dei sentimenti di rabbia e di rancore. Ricordava infatti che quegli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, sia per le angustie della povertà, sia per la meschinità dell'ambiente, erano stati i peggiori della sua vita, e non poteva fare a meno di provare ancora dopo tanto tempo un risentimento vivo e amaro contro quel periodo sorpassato della sua esistenza, una pietà forte per quel suo se stesso ormai impallidito e remoto. D'altra parte il contegno sprezzante della sua compagna contribuiva a nutrire quel risentimento e quella pietà. "Vorrei sapere," pensava, "vorrei proprio sapere chi essendo nato e cresciuto in un luogo come questo, tra questa gente, non sarebbe diventato interessato e ambizioso. Maria Luisa e tutti quei signori che mi accusano di essere un calcolatore non sanno o sembrano voler ignorare tra quali privazioni io sia vissuto fino ai vent'anni. Non sono un calcolatore, ma dopo questa giovinezza sarebbe giusto che lo fossi." Queste riflessioni lo riempivano di odio contro i suoi diffamatori e di compassione per se stesso, avrebbe voluto afferrare Maria Luisa per un braccio e costringerla a riconoscere la bontà delle sue ragioni, e forse lo avrebbe fatto se non fosse ad un tratto scoppiato sopra le loro teste un clamore inaspettato.

Una porta si chiuse con fracasso, qualcuno fuggì in fretta ai piani superiori, poi una voce adirata di donna cominciò a chiamare un nome: "Luciana," che destava ogni volta nella tromba delle scale un'eco cupa e gelata come quella di una cantina. Salirono ancora una rampa e scoprirono sola sul pianerottolo, appoggiata di fianco contro la

ringhiera e col viso rivolto verso l'alto, una donnetta di mezza età, con un grembiale grigio e le maniche rimboccate sulle braccia nude.

Sentendoli arrivare costei si raddrizzò e mostrò loro un viso quasi vecchio dall'espressione frusta e diffidente.

"Per piacere," disse Maria Luisa avvicinandosi, "sa dove sia?" e le mise sotto gli occhi il suo pezzo di carta. La donna guardò l'indirizzo, indicò senza dir parola la terza porta del pianerottolo, quindi tornata alla ringhiera gridò un'ultima volta con voce più forte ed esasperata: "Luciana!" Nessuno rispose, allora con passo ineguale e quasi zoppicante ella attraversò il pianerottolo, incominciò a salire e ben presto scomparve.

La targa dell'uscio indicato dalla donna portava la scritta "Cav.

Prof. Renato Malacrida" Maria Luisa premette il campanello, quindi immobili e silenziosi, aspettarono davanti la porta chiusa. Ma il timore di venir di nuovo umiliato in presenza della persona che sarebbe venuta ad aprire, spinse Pietro a fare un ultimo tentativo di riconciliazione. "Perché è così dura con me, Maria Luisa?" incominciò a bassa voce.

La vide improvvisamente voltarsi: "Vuol darmi una prova della sua pretesa amicizia?" ella disse con voce brusca.

"Sì, certo!" rispose Pietro stupito.

"Ebbene," continuò Maria Luisa, "non dica a mio fratello che io abito sola e faccia come se io non fossi mai andata via di casa e mi fossi già riconciliata con Matteo. E' tutto quello che le domando. Ma se non vuole farmi neppure questo piacere," concluse con sdegno, "non si lamenti poi di esser trattato come si merita."

Contro tali parole Pietro, umiliato, avrebbe voluto protestare. Ma non ne ebbe il tempo perché la porta si aprì.

Dapprima Pietro non vide altro che oscurità, poi in un secondo momento gli apparve un corridoio e sotto la maniglia la testa di una bambina di forse otto anni. Indossava quest'ultima un corto vestitino bianco piuttosto sudicio, aveva una faccia bruna e scolorita senza salute né bellezza e occhi neri troppo grandi e troppo espressivi per quel viso smunto. Un nastro bianco non meno gualcito del vestito le pendeva sopra i capelli.

"Si può vedere il signor Stefano Davico?" domandò Maria Luisa, sillabando le parole e chinandosi con una gentilezza che a Pietro parve ostentata. "E' in casa il signor Davico?"

"C'è," disse la bambina che non pareva affatto intimidita, "e la sanno la stanza?"

"No, qual è?"

"L'ultima in fondo al corridoio," e la bambina, andata alla parete, accese la lampada. I due visitatori videro allora in una luce bassa e gialla un angusto corridoio tappezzato di carta verde e ingombrato di scaffali in fondo al quale si scorgeva una porta serrata. "L'ultima porta in fondo, ho capito," ripeté Maria Luisa che l'aspetto del corridoio pareva aver quasi spaventata, e, malsicura, con passo titubante, entrò nell'appartamento.

Ora, chiuso l'uscio di casa, si sentiva risuonare non lontano, in quel silenzio soffocato, una musica strimpellata, dai suoni deboli e discordi, come di chitarra. Poi una delle porte laterali del corridoio si aprì in una maniera inaspettata facendo trasalire di paura Maria Luisa, e una testa si affacciò. "Chi è?" domandò una voce d'uomo.

"Amici del signor Davico," rispose la bambina che precedeva i due visitatori. La porta in fondo al corridoio non era chiusa ma solamente accostata. Maria Luisa la spinse ed entrò.

La camera li sorprese dopo l'angustia del corridoio per la sua grandezza inaspettata e squallida. Il letto, l'armadio, la tavola, le sedie, invece di esser disposte in modo da riempire la stanza, erano stati allineati lungo le pareti come si fa nei saloni quando si vuole ballare. Un grande spazio di pavimento vuoto avanzava in tal modo nel mezzo; l'ombra era dappertutto fuorché in quella parte dove si trovava la finestra. E presso questa finestra a cui faceva velo una di quelle ingiallite tende di merletto che basta tirare perché si straccino da capo a fondo con un rumore di roba secca e polverosa, i visitatori videro una sedia e un sofà. Contro la sedia erano appoggiate due grucce, e sul sofà stava disteso tutto vestito un uomo di un'età incerta intorno ai trent'anni.

Costui aveva tra le mani la chitarra di cui avevano udito lo strimpellamento nel corridoio, suonava con aria sazia e rassegnata e come pensando ad altro, e poiché non c'era nella stanza altro lume che quello centrale, uno di quei lumi allungabili col contrappeso di ottone e il paralume tondo di ferro smaltato, l'aveva tirato fino alla sedia e assicurato di sbieco con uno spago. Così capovolto, il paralume rifletteva sul soffitto e la parete un gran cerchio d'ombra e non illuminava che il sofà e le cortine traforate della finestra.

Questa distribuzione ineguale della luce, l'ordine singolare dei mobili, il suono svogliato della chitarra, tutto pareva fatto apposta per dare a chi entrava un'impressione di squallore e di solitudine.

Al rumore che fece la porta aprendosi l'uomo interruppe di suonare e li guardò con curiosità. Poi, come chi non è sicuro di aver veduto bene, prese sul sofà un paio di occhiali, l'inforcò e guardò di nuovo. "Oh! ma sei tu, Maria Luisa?!" esclamò allora con tutti i segni della gioia più sincera buttando via la chitarra e levandosi sui gomiti. "Finalmente! vieni qui, fatti vedere. Mia povera Maria Luisa, lascia che ti abbracci. Non puoi sapere il piacere che mi fa di rivederti dopo quello che è accaduto." Tutte queste brevi frasi Stefano le pronunciò con una voce manierata e falsa, ma tuttavia senza sforzo, come se questa falsità gli fosse stata consueta e non fosse derivata da un calcolo del momento. Pietro guardò l'infermo.

Piuttosto grasso di una grassezza gialla di malato, con grandi occhi neri dall'espressione immobile e dalle palpebre gravi e orlate di rosso e con tratti delicati e fini annegati nella malsana pinguedine, il fratello di Maria Luisa rassomigliava molto, anche per una specie di affettazione del suo contegno, ad un frate gaudente per temperamento e compunto per necessità. In quel momento il collo tozzo lasciato nudo dalla camicia sportiva, i riccioli neri, corti e folti che circondavano la fronte bianca e piuttosto calva, i grossi occhiali rotondi accentuavano questa somiglianza.

Se l'accoglienza di Stefano falsa o vera che fosse, fu cordialissima, tutto opposto fu invece il contegno di Maria Luisa.

Erano cinque anni che non vedeva il fratello e dapprima ciò che le fece maggiore impressione fu il suo aspetto malsano, come di persona rassegnata a vivere malata, soddisfatta e fors'anche ignara del proprio stato. Lo guardava e ricordandolo come era stato nella sua prima giovinezza, snello nella persona e pronto nello spirito, pieno di una freschezza di sentimento e di una lucidità di mente che facevano presagire uno splendido avvenire, non poteva fare a meno di osservare con uno stupore tutto mescolato di ribrezzo il gran cambiamento che si era prodotto in lui nel giro di quei pochi anni.

Era forse lo stesso Stefano di un tempo, ma quanto invecchiato, ingrassato e disfatto! Questo suo stupore durò pochi momenti durante i quali, con quella intensità crudele che le veniva dalla ripugnanza, ella osservò cento cose brutte e tristi che ad altri sarebbero certamente sfuggite: il marmo rotto dello scuro cassettone che troneggiava nella parete opposta alla finestra, i rammendi della coperta di cotone bianco

sul lettino di ferro, l'acqua insaponata nella catinella sul canterano e l'asciugamano fradicio che penzolava accanto, la pila di libri che sostituiva uno dei piedi del sofà sul quale giaceva il fratello. E di quest'ultimo l'aria falsa e stanca, la barba trascurata, il riflesso lustro degli zigomi, un grosso foruncolo maturo sporgente nel mezzo del collo, persino i capelli bianchi che già spuntavano sulle tempie. Tutto ciò ella l'osservò con un disgusto crescente. Poi, in un secondo momento l'assaltò una invincibile e snobistica paura di dover ospitare in casa sua e fors'anche portare in giro tra i suoi amici del mondo questo fratello al quale, se ci avesse pensato, si sarebbe accorta di non avere altra volgarità da rimproverare che quella di essere povero e malato. E improvvisamente non ebbe più che un solo e violento desiderio: non vederlo più, disfarsi subito di lui, rimandarlo ad ogni costo al suo sanatorio.

Affascinata da questa necessità, senza pensare a fingere quei sentimenti di amore fraterno che era tanto lontana dal provare, senza neppure sapere quel che si facesse, si accostò al sofà, si chinò e porse rigidamente la guancia agli abbracci dell'infermo. Quindi, rimanendo in piedi e volgendo in basso il viso pieno d'impazienza e d'imbarazzo: "Stefano, sono venuta..." incominciò.

Ma Stefano, sia che sperasse di mitigare l'ostilità della donna, sia che non se ne fosse accorto, non la lasciò finire. "Oh! che buon profumo!" esclamò con voce forte, trattenendo i lembi della pelliccia della sorella e annusando l'aria con espressione golosa e beata. "Che delizioso profumo. Lascia che lo senta."

Chinandosi in avanti, col viso contrariato, Maria Luisa attese che il fratello avesse finito di annusare. "E' un profumo qualsiasi," disse poi ritraendosi indietro. "Piuttosto, Stefano, volevo dirti..."

Ma anche questa volta l'infermo l'interruppe. "E il vestito?" proruppe tirandosi indietro e tuttavia trattenendola. "Permetti, Maria Luisa, che guardi il tuo vestito. Ah! Ma quale eleganza! E' una delizia questo vestito. E quel nodo sul fianco sinistro! Ma allora!?" soggiunse con serietà, "è proprio vero che questa è la moda di quest'anno."

"Anche cinque anni fa si interessava ai miei vestiti," pensava Maria Luisa piena di un'antipatia accanita: "soltanto allora era sincero, ora invece è falso e stonato." Poi riavvolgendosi nella pelliccia: "E' un vestito qualsiasi," disse con decisione. "E ora basta coi complimenti, Stefano." Ma l'infermo che la guardava e faceva gesti di approvazione, non parve udirla e levando nella luce della lampada la faccia grassa: "Sai che cosa ti dico, Maria Luisa?" riprese. "Che sarà la illuminazione

di questa stanza, sarà il piacere che mi fa rivederti, ma mi pare che tutti i tuoi dispiaceri non solo non ti abbiano sciupata, ma ti abbiano giovato. Mi sembri abbellita, ringiovanita e con in più un non so che di triste che ti va a meraviglia. Molto bene. Molto bene. Sono proprio contento. Ma perché non ti siedi?" soggiunse a questo punto. "E perché non mi presenti il tuo amico?"

Malcontenta e disorientata, Maria Luisa dovette rassegnarsi a presentare Pietro e a sedersi. Appena ebbe saputo che il giovane era il fidanzato di Sofia, Stefano ebbe un riso complimentoso. "Ma allora siamo quasi parenti?" esclamò. "Si segga. Mi fa molto piacere di conoscerla. Si segga, si segga!" Pietro andò a cercare una sedia e l'infermo dopo averlo seguito con uno sguardo pieno di ilare e untuosa benevolenza, vistolo finalmente seduto, si voltò di nuovo verso la sorella. "Mia povera Maria Luisa," ricominciò, "delle cose più importanti parleremo dopo. Piuttosto lascia che ti spieghi perché non sono venuto direttamente da te e perché al tuo villino ho preferito questa brutta camera mobiliata. Siccome da quando sei entrata non hai fatto altro che guardarti intorno con viso impaurito come chi non sappia ancora dove diavolo sia capitato, penso che prima di tutto ti debbo una spiegazione. Dunque," ma a questo punto, vedendo Pietro cercarsi nelle tasche, s'interruppe e presa sul divano una scatola di sigarette si affrettò a porgergliele dicendo confusamente: "Prenda queste, vengono dal Vaticano: vere sigarette di contrabbando;" quindi volgendosi di nuovo alla sorella: "Dunque," ripeté, "devi sapere che non è stata cattiva volontà da parte mia se io non sono venuto da te. La colpa fu tua che mandasti quel telegramma con l'ordine di non muovermi. Quando vidi quel telegramma partii ugualmente perché era ormai troppo tardi per cambiare idea, ma pensando che fosse accaduto qualcosa di nuovo, che so io, che tu non ci fossi o che il villino non fosse pronto, invece di scendere da te, venni qui. Tu mi domanderai ora perché non sia piuttosto andato in un albergo. E io ti risponderò: ragione di quattrini e di comodo. Di quattrini, perché come sai ne ho pochi; di comodo perché mentre in un albergo mi sarebbe stato molto difficile ottenere tutte quelle cure di cui ho ancora bisogno, qui per questo riguardo mi trovo poco meno bene che in sanatorio. Intanto mi conoscono. Sono infatti la stessa buona gente presso la quale abitai sette anni fa nei tempi beati che ero studente, e poi, quando si dicono le combinazioni! mentre io impiegavo questi anni a diventare sempre più ammalato, la figlia del padrone di casa, dal canto suo, li adoperava a diventare un'ottima infermiera. Così la mia richiesta ha incontrato la

sua offerta. Io sono malato e lei mi cura." Egli rise con una specie di amarezza compiaciuta che parve a Pietro il solo tratto sincero di tutto il suo discorso. "Scherzi a parte, Maria Luisa," riprese dopo un momento: "ora sono pronto a venire nel tuo villino. Ad una sola condizione però. Che mi permetterai di portare con me il figlio del padrone di casa, Carlino, che mi è affezionato e almeno fino a quando potrò camminare senza stampelle, potrà essermi molto utile. Povero ragazzo," soggiunse a questo punto, "deve trovarsi molto male in casa sua, perché quando gli ho detto che l'avrei preso insieme con me non stava in sé dalla gioia. Dunque ripeto, con questa sola condizione sono pronto a venire in casa tua. E anzi, se hai l'automobile, poiché non ho ancora disfatto il mio baule possiamo fare subito il trasloco." Egli tacque e girandosi indietro cercò con la mano la peretta di un campanello di cui si vedeva il filo penzolare squallidamente dalla parte opposta del soffitto attraverso tutta la stanza. "Allora," disse voltandosi verso la sorella, "posso far senz'altro preparare la mia roba?"

Maria Luisa che aveva ascoltato il discorso del fratello con tutti i segni di un'impazienza crescente, a quest'ultime parole non poté più nascondere i suoi sentimenti e balzò in piedi: "Ma no, Stefano," disse imperiosa e disorientata, "non chiamare nessuno; che cosa ti viene in mente!"

"Ah, capisco," disse placidamente l'infermo che pareva deciso a fingere a tutti i costi di non capire. "Preferisci che io venga domani?"

"Ma no, ma no!" ripeté la sorella frettolosa e dispiaciuta guardandosi intorno e particolarmente alla porta come desiderosa di andarsene. "Tu non mi hai capita. Eppure ti avevo telegrafato di non muoverti. Tu ti sei immaginato chissà che cosa, hai fatto chissà quali piani. Ora la verità è che io non posso ospitarti in casa mia."

Questa volta non fu più possibile a Stefano di continuare a fingere di non capire. "Ah! è così," disse lentamente con un pallido sorriso.

"E' così? Vuol dire che almeno sei franca, tu!"

Maria Luisa non parve averlo udito. "Quando ti scrissi la prima volta," continuò, "credevo veramente che mi sarei separata da Matteo e per questo ti chiesi di venire. Ma poi le cose sono migliorate e ci siamo riconciliati. Allora, capisci, il tuo intervento non è più necessario. E per questo avresti fatto meglio a non muoverti." Ella tacque aggrottando le sopracciglia ed evitando di guardare il fratello. "E la tua salute, Stefano?" domandò poi con interesse angustiato, annoiato e frettoloso. "Come va? Almeno stai meglio?"

Stefano, che le parole della sorella parevano aver immerso in una melanconica meditazione, trasalì, la guardò, poi, maliziosamente, si riparò gli occhi con una mano e la guardò di nuovo come chi teme di aver veduto male. "Cosa ti succede, Maria Luisa?" domandò con ironia.

"Ti senti forse male?"

"Male?!" ella ripeté impermalita, "perché dovrei sentirmi male?"

"Ma, vedo che mi domandi come sto." L'infermo rise con sforzo, e poi rivolgendosi a Pietro che lo considerava dritto e muto in fondo al divano: "Lei deve sapere che io e mia sorella non ci vediamo da cinque anni, dico cinque anni durante i quali mia sorella non si è mai curata di sapere se fossi ancora in vita o no." Rise di nuovo. La luce smorta della lampada metteva due riflessi gialli sopra i suoi zigomi, ma i suoi occhi restando fissi e inespressivi accentuavano sgradevolmente la qualità ironica e sforzata di questa sua allegria.

Poi passando ad un tratto con la stessa aria di artificio dall'ilarità ad una serietà commossa, si sporse fuori del sofà e afferrò una mano della sorella. "Non avertene a male, Maria Luisa," soggiunse con sollecitudine. "Non avertene a male; a noi poveri malati, bisogna molto perdonare. E non credere che io sia irritato perché non vuoi ospitarmi in casa tua. Conosco l'affetto che hai sempre avuto per me e so bene che in tutto quello che potrai sarai sempre pronta ad aiutarmi. Tu mi domandi come sto? Sto male, mia povera Maria Luisa, sto molto male." E così dicendo sospirò, e, pallido e commosso, si lasciò ricadere indietro sui cuscini del divano. "Sto tanto male che i medici ben sapendo che non hanno ormai più nulla da guadagnare sopra questa mia carcassa, non cercano neanche più d'ingannarmi, non mi consigliano più nessuna cura e mi lasciano capire che ogni sforzo per guarirmi essendo vano, non mi resta altro da fare che non pensarci più e passare il tempo che mi resta da vivere meglio che sia possibile. Sì, sto proprio male, Maria Luisa."

Seguì un breve silenzio. Lucidamente Maria Luisa intuiva che un gesto di pietà fraterna, se non avrebbe forse giovato al fratello, le avrebbe almeno fatto un gran bene liberandola finalmente dal suo arido panico. Ma, come prima, simile ad una frana enorme che caduta sopra un ruscello ne ostruisca il corso, l'ingombro delle sue furiose apprensioni le impediva, nonché di provare, anche di fingere qualsiasi sentimento, e vuotandole la mente e legandole le membra, la rendeva muta e ostile. Guardava il fratello e, nonostante gli sforzi contrari della ragione, provava ripugnanza per quella testa grassa, odio per quella

mano un po' umida che stringeva la sua. "Stai male?" le riuscì tuttavia di balbettare. "Ma che cos'hai?"

"Nient'altro che due ascessi," rispose l'infermo con un sorriso pallido e disperato. "Due piccoli ma virulenti vulcani in continua attività. Ora a dire il vero è qualche tempo che tacciono, ma da un giorno all'altro bisogna aspettarsi una ripresa. E il punto malato è in alto, nella colonna vertebrale: perciò presto o tardi verrà la meningite e allora avrò, come la gente dice, cessato di soffrire."

Soverchiata dal ribrezzo, Maria Luisa questa volta non trovò neppure la forza di parlare. Tutti diversi erano invece i sentimenti di Pietro. Sebbene avvertisse anche lui un non so che di falso nelle parole dell'infermo, pure non poteva fare a meno di essere assai commosso dai molti segni di malattia e di abbandono che erano nella persona di Stefano e tutt'intorno per la stanza. Qualsiasi fossero il suo vero carattere e le sue vere intenzioni, pensava insieme sdegnato e impietosito, Stefano era certo assai malato, e nessuna paura snobistica, nessun motivo di rancore potevano giustificare la freddezza e l'ostilità quasi inumane della sorella. "Non parli così," disse a un tratto. "Lei guarirà certamente, tanto più che il suo aspetto fisico è ottimo, e se sua sorella non me l'avesse detto, tutto avrei pensato fuorché fosse malato. Lei guarirà, vedrà, basta che dia tempo al tempo."

Aveva parlato con intonazione veemente e commossa. E Maria Luisa non poté fare a meno di voltarsi e squadrarlo con meraviglia. Per nulla stupito parve invece l'infermo, ma, scuotendo la testa con una gravità consapevole: "Anch'io una volta pensavo come lei," rispose, "ma poi ho dovuto convincermi che mi sarebbe altrettanto possibile di guarire, che, poniamo, di tornare indietro negli anni, o addirittura rinascere. No, non guarirò, questa è la mia sola certezza, ed è appunto per questo che ho lasciato il sanatorio e sono venuto qui.

Almeno, pensavo, poiché non mi è più possibile di guarire, voglio passare gli anni che mi restano nel miglior modo che sia possibile, godendomi tutte le buone cose della vita. E pensavo anche," soggiunse con amarezza lanciando un'occhiata alla sorella, "che Maria Luisa nella sua posizione, coi suoi denari, con le sue amicizie fosse la persona più indicata per procurarmi tutto ciò di cui avrei avuto bisogno. Ma ora sono costretto a riconoscere che forse mi ero sbagliato."

C'era tuttora nelle parole di Stefano, e Pietro non poté fare a meno di accorgersene, qualcosa di insincero. Ma molto più che dalla falsità dell'infermo in quel momento egli era disgustato dal contegno sciocco e duro della sorella. "Ma no," rispose, "lei non deve prender sul serio

questa ostilità di sua sorella. Sua sorella si comporta oggi così perché... perché ha anche lei le sue preoccupazioni. Ma vedrà, almeno così credo, che se ha pazienza, lei otterrà da sua sorella tutto quello di cui ha bisogno. Non è vero, Maria Luisa?" soggiunse quasi sperando di influire sulla volontà della donna, "che nei giorni prossimi faremo tutto quello che è in nostro potere per aiutare Stefano?"

Vide la donna buttargli un'occhiata malevola ma non rispondergli.

Quindi: "Io credo, Stefano," essa disse con aria frettolosa, smarrita e urgente, "che tu faresti meglio a curarti e perciò a tornare al sanatorio. E credo anche," soggiunse irresoluta, non sapendo più che cosa dire, "che se tu lo vorrai guarirai certamente."

"Ma non m'importa più di guarire," rispose il fratello con una placida esasperazione; "se guarire non entra più nei miei piani, vorrai forse farmi guarire per forza?" Egli rise e guardò interrogativamente Pietro. "Io vengo da te e ti dico: sono ormai troppo malato per guarire, non ho più voglia di pensare a medici, medicine, cure e sanatori, voglio soltanto divertirmi, fammi divertire. E tu," e a questo punto sorrise ghiottamente e un'espressione maliziosa gli illuminò un attimo il viso, "invece, che so io? di prendermi in casa tua, e farmi conoscere qualche tua bella amica mi rispondi: curati! torna al sanatorio. Bella maniera di rispondere, in verità." Tacque e levò gli occhi verso la sorella come per vedere l'effetto delle sue parole.

Maria Luisa faceva il viso contratto di chi sta per piangere.

"Ma non ho posto in casa," incominciò smarrita, "e poi non ho amiche."

"Ma via," l'interruppe dispettosamente l'infermo, "via, basterebbe che tu mi facessi conoscere tutte le belle bambine che ti stanno intorno in una fotografia del vostro ballo di un mese fa che ho veduto in..." e qui fece il nome di una rivista di mondanità, "basterebbe che tu facessi questo, ripeto, per mettermi a posto per sempre." Tacque e cambiando di nuovo intonazione e tornando alla maniera patetica: "No, la verità è," concluse con amarezza, "che tu ti vergogni di me e che io non sono più che una scarpa vecchia di cui tutti vorrebbero disfarsi. Sì, caro Monatti," soggiunse a questo punto con una cordialità triste e inaspettata, rivolgendosi a Pietro.

"Io non sono più che un rifiuto, nessuno vuol più saperne di me, nulla più mi si domanda se non di relegarmi in qualche sanatorio di alta montagna e lì lasciarmi lentamente morire. Questa è la verità." Così dicendo, sebbene la sua sincerità fosse palese, non cessava tuttavia di tenere d'occhio la sorella come studioso di vedere se fosse

per caso riuscito a commuoverla. La vide invece come fuori di sé, con un viso stravolto, miserabile e risoluto, scoprire l'orologio che teneva al polso e poi rivolgendosi a Pietro proferire un: "E' tardi, è tempo che andiamo," tale da non lasciare dubbi sull'inflessibilità della sua decisione.

A questo comando seguì il silenzio. Adesso l'infermo guardava in basso e faceva il viso amaro di chi stordito dalla propria sfortuna non sappia più né che dire né che cosa fare. Ma nel momento in cui la sorella, infilati in furia i guanti, gli si avvicinava per salutarlo si scosse, e come il venditore che dopo aver offerto la propria merce ad un prezzo sempre più vile risolva finalmente di venderla senza profitto, col viso illuminato da un'ultima speranza: "Aspetta," disse; "visto che non vuoi ospitarmi, né presentarmi a nessuno, vuoi almeno invitarmi un giorno a casa tua e farmi incontrare con tuo marito e tua cognata? E' il meno che possa chiederti," soggiunse con un sorriso umiliato. "E mi pare che ne avrei un certo diritto."

Ma ormai non era più possibile a Maria Luisa di fermarsi sulla china del suo panico egoistico, ormai più che ragionata la sua ostilità era fisica; e però anche se il fratello non le avesse chiesto che un bicchier d'acqua, essa avrebbe lo stesso sospettato qualche mira interessata e glielo avrebbe rifiutato. "No, non è possibile," disse. "Credimi, Stefano, è proprio impossibile. Allora stammi bene e arrivederci." E così dicendo gli tese la mano.

Senza stringer la mano che gli veniva offerta, Stefano abbassò la testa come se invece di un rifiuto gli fossero state opposte condizioni discutibili e alle quali dovesse dare una risposta. In verità voleva trattenere la sorella finché fosse possibile e stava invano cercando un pretesto per farlo. Improvvisamente due colpi vennero bussati alla porta.

"Avanti," gridò l'infermo senza levare il capo. Allora la porta si aprì e nella stanza entrarono due persone. Una donna e un ragazzo.

Il ragazzo non pareva avere più di diciotto anni, era alto e magro e a giudicare dalle spalle strette, piuttosto gracile. Più che pallido, il viso era bianco, e due occhi neri vi brillavano con una forza stupita sotto i capelli arruffati. Oltre ad una curiosa prontezza come di cane giovane, quel che colpiva di più in questo viso di scolaro adolescente era un'aria di straordinaria, quasi trasognata ingenuità.

Poco meno di trent'anni pareva avere la donna. Grande, largo il busto, aveva il petto anormalmente sviluppato e sporgente. Dal petto in

giù il corpo si andava affusolando e stringendo fino alle caviglie che erano sottili in modo inaspettato. E sopra le spalle che parevano raddoppiate dal volume del petto si pavoneggiava con una specie di fierezza una testolina spennacchiata di uccello dal naso a becco, dai capelli corti e dall'occhio tondo e bonario.

Entrarono insieme e quasi bisticciandosi, la donna trascinando per il braccio il ragazzo e il ragazzo tenendo in mano una valigia; entrarono e si fermarono nel mezzo della stanza. "Scusi, signor Davico," disse subito la donna con accento di sdegno. "Lei può andarsene via anche adesso se vuole ma questo non vuol dire che Carlino debba seguirlo. Cosa c'entra, non è mica il suo cameriere

Carlino."

Al rumore che aveva fatto la porta aprendosi Maria Luisa e Pietro si erano voltati. Immobile era invece rimasto l'infermo, col viso rivolto in basso e tutto improntato ad un'espressione di disappunto.

Ma la voce aggressiva della donna lo costrinse ad uscire dalla sua meditazione. Pian piano levò le gravi palpebre sopra le pupille smorte e fisse e come se li avesse veduti per la prima volta considerò in silenzio i due nuovi arrivati. "Lei si sbaglia, Valentina," rispose finalmente. "Io non ho costretto Carlino, è lui che spontaneamente si è offerto di seguirmi. E del resto," soggiunse con una malignità sorniona, nella quale si sfogava il malumore che gli aveva ispirato la condotta della sorella, "che colpa ne ho io, cara Valentina, se suo fratello si trova così bene in famiglia da non pensare ad altro che ad andarsene?"

La ragazza ebbe un gesto bellicoso. "Lei non c'entra," disse. "Che si trovi bene o male non è cosa di cui lei debba occuparsi."

"E infatti," ribatté sorridendo Stefano, ed era chiaro ormai che fingeva di prender gusto al battibecco per dimostrare alla sorella quanto poco gli importasse del suo rifiuto, "infatti torno a ripeterglielo, cara Valentina, io non ho costretto suo fratello a fare quel che sia. E' lui che spontaneamente si è offerto."

"Ah! vada là, la conosco," disse la ragazza che pareva sinceramente indignata. Intanto il fratello, sparito il primo senso di vergogna, cercava di svincolarsi. "Lasciami," disse con rancore. "Ho detto che andrò, e così farò, e poi cosa c'entri tu?"

"Ah, cosa c'entro io?" esclamò la donna con voce bonaria e incollerita. "Bella domanda! Come se io fossi un'estranea. Ah! Carlino, Carlino!" soggiunse portando la mano che aveva bianca, liscia e assai bella sopra il petto enorme e considerando il ragazzo con gli occhi angosciati: "Te l'ho già detto: tu da quando è venuto il signor Davico

non sei più lo stesso. Già non studiavi più per nulla, ora come se questo non bastasse, senza dir nulla a nessuno, prendi, fai la valigia, vuoi andartene via di casa. E questo per seguire il signor Davico, al quale non importa nulla di te e si serve di te come di un cameriere. Ma gli studi? non ci pensi, Carlino, agli studi?"

Combattuto tra la paura di veder svanire la sua partenza e la vergogna della scena patetica e familiare, il ragazzo tremava per l'indignazione e l'impazienza. "Ma se ti ho già detto," rispose, "che andare a stare col signor Davico non m'impedirà di studiare e di recarmi ogni mattina al liceo. Cosa vuoi di più?"

La donna scosse la testa con angoscia. "No, Carlino, dammi retta, non farlo," proferì; "il signor Davico non può capire le cose come le capisco io che sono tua sorella. Tu sei troppo giovane, Carlino, sei troppo inesperto per andartene via di casa."

Pur ascoltando la sorella il ragazzo non cessava di guardare con una attenzione nervosa e automatica Maria Luisa, Stefano e Pietro, come se avesse voluto seguire sui loro visi gli effetti della disputa. "Ma che cosa c'entra l'età," disse con impazienza voltandosi ad un tratto.

Valentina non parve aver udito. "E poi," continuò. "Cosa farai lì tutto solo? Il signor Davico avrà le sue occupazioni e non potrà stare tutto il giorno con te."

Il ragazzo stornò gli sguardi preoccupati dalle facce dei visitatori. "Ma se te l'ho già detto quello che farò," esclamò con una intonazione nella quale si mescolavano l'impazienza, la rabbia e una specie di puerile compatimento. "Perché farmi ripetere due volte le cose? La mattina andrò al liceo, e nel pomeriggio studierò, poi terrò compagnia al signor Davico e la sera dopo cena l'accompagnerò se vorrà, se no andrò a dormire. Non aver paura, saprò benissimo regolare da me la giornata. Non ho bisogno di nessuno io!"

Immobile, la sorella lo considerava con gli occhi pieni di affascinato malessere. "E tuo padre?" disse alfine come attaccandosi all'ultimo e men valido argomento. "A tuo padre hai esposto questo tuo bel programma?"

Le parole concitate, il programma bell'e fatto, il tono innocente e orgoglioso del ragazzo fecero ad un tratto sorridere Maria Luisa.

Decisa ad andarsene aveva dapprima assistito alla disputa fraterna infilandosi i guanti e senza prestarci molta attenzione. Ma poi, sia che crudelmente avesse voluto vedere come Carlino avrebbe accolto la delusione che stava per cadergli tra capo e collo, sia che non avendo più nulla da temere da Stefano non le fosse dispiaciuto di intervenire in

una faccenda che riguardava anche lei, la figura del ragazzo l'aveva incuriosita, aveva sentito con sollievo questa curiosità mitigare il suo arido panico e si era trattenuta sull'uscio. Ora, non senza un confuso e inspiegabile desiderio di richiamare l'attenzione su di sé e trovare un pretesto per rimanere, sorrideva con malsicura ostentazione, ritta in piedi, la pelliccia aperta, un guanto in mano e l'altro infilato, fissando gli occhi che non riuscivano a distrarsi della loro sciocca durezza sopra i due litiganti fermi nel mezzo della stanza. Ma la sola a osservare il suo sorriso fu Valentina.

"Cos'ha da sorridere lei?" disse avanzandosi verso la visitatrice.

"Non vedo che cosa ci sia da sorridere. Suo fratello può benissimo prendersi un cameriere, per lui non fa differenza. Invece se Carlino andrà via di casa, non studierà, frequenterà chissà quali compagnie, e alla fine, quando suo fratello dopo essersi ben bene servito di lui lo avrà rimandato a casa, saremo noi, non lei che sorride così bene, a sopportare le conseguenze di questo capriccio."

Maria Luisa che aveva appena trovato tanta disinvoltura da poter sorridere, non ne ebbe abbastanza di fronte all'assalto della ragazza, da dimenticare le differenze sociali e con una libera cortesia fare accorta Valentina del suo errore. Ripresa dalla superbia, squadrò il ragazzo dall'alto al basso. "Ma mia povera signorina..." incominciò poi con una intonazione fatua, compassionevole, superiore. Però l'altra non la lasciò finire: "Quando si ha un'automobile, dei gioielli," Maria Luisa non aveva un solo anello al dito, "quando non si ha nulla da fare tutto il giorno è facile ridere della povera gente che deve lavorare per campare. Ma Carlino," soggiunse quasi con fierezza, "non è nato ricco e ora deve pensare a studiare come dopo dovrà pensare a lavorare. E non a fare il tirapiedi di suo fratello."

Il ragazzo che alternava occhiate ansiose e umiliate tra la sorella e Maria Luisa, ebbe un gesto di disperazione: "Ma ti ho detto..." incominciò; ma come aveva già fatto con Maria Luisa, Valentina l'interruppe: "Sta zitto tu," gli ingiunse. E rivolta alla sorella di Stefano: "E poi vuole che le dia un consiglio?" riprese. "Io al suo posto invece di sorridere e di venire a mettere la discordia nelle famiglie mi occuperei di più dei fatti miei. Non aggiungo altro: ma come dice il proverbio, a buon intenditor poche parole!"

Questa volta lo stupore poté più che l'orgoglio. "I fatti miei?" ripeté Maria Luisa aggrottando le sopracciglia: "cosa ne sa lei dei fatti miei?"

Parve a tutti che Valentina si fosse ad un tratto pentita di essersi buttata tanto avanti con le sue allusioni.

"Eh, so io," ripeté vagamente, "m'intendo io."

"No, no!" insistette l'altra teatralmente, muovendo un passo avanti. "Lei si è permessa un'insinuazione. Lei deve spiegarsi."

Come chi esiti tra una tentazione troppo piacevole e i consigli della prudenza, Valentina irresoluta ma non intimidita la guardava.

"Non è lei la marchesa Tanzillo?" domandò finalmente.

"Sì, sono io."

"E suo marito non si chiama Matteo?"

"Sì, si chiama Matteo," riconobbe l'altra, e quindi con malsicura petulanza: "Ma sa lei che potrei anche non rispondere alle sue domande?"

Valentina non parve averla udita. "Ebbene," continuò lentamente e con aria malcontenta, "se proprio vuol saperlo, suo marito e mia sorella Andreina se l'intendono. Ecco i fatti ai quali lei dovrebbe pensare, invece di venire qui a sorridere e mettere la discordia.

Perché mi guarda a quel modo?" soggiunse dopo un poco con una specie di collera tutta mescolata di insicurezza e di rimorso: "forse non mi capisce? Eppure ho parlato chiaro, suo marito e mia sorella Andreina se la intendono," e con un gesto espressivo e volgare toccò l'un con l'altro l'indice della mano destra con quello della sinistra.

"Insomma si vogliono bene. E ora continui pure a sorridere se ne è capace." Dette queste parole Valentina si tirò alquanto indietro e considerò Maria Luisa con aria di sfida. "Ora piangi," pareva che volesse dire col suo atteggiamento. Grande fu perciò il suo disappunto vedendo la visitatrice fissarla un momento, quindi mordersi le labbra con espressione annoiata e miserabile chinare la testa e ricominciare ad infilarsi i guanti.

In verità più che stupirla ed offenderla il riferimento della ragazza ai tradimenti del marito avevano riempito di malumore Maria Luisa dandole di nuovo intero e preciso il senso della precarietà e della falsità delle sue condizioni. "Signorina, non abbia timore," disse poi con voce fredda e compita. "Tanto non tornerò più qui.

Quanto poi a Carlino," sentendosi chiamare per nome il ragazzo trasalì e la guardò. Ma Maria Luisa, le sopracciglia duramente aggrottate, si abbottonava a testa bassa i guanti. "Quanto poi a Carlino non corre affatto il rischio di venire ad abitare a casa mia.

Non ho infatti alcuna intenzione di ospitare mio fratello. Se poi mio fratello vuole andarsene ugualmente di qui e portarsi via Carlino questo ve lo sbrigherete tra voi." Tacque, e aperta la borsa incominciò a dipingersi le labbra.

Una placida soddisfazione si dipinse sul viso di Valentina. Ma intimidita dal riserbo altero della visitatrice, e come desiderosa di essere dimenticata insieme col suo trionfo, si ritrasse discretamente dal lato della porta. Pallidissimo si fece invece Carlino, e in silenzio guardò la sorella e Maria Luisa, finalmente i suoi occhi si fermarono sull'infermo. "Allora è vero, signor Stefano," domandò con una voce esile. "Lei non va più via?"

"Sì, è vero," rispose l'infermo con voce pietosa ed addolorata. "E' purtroppo verissimo! Mia sorella ha cambiato idea e ha creduto bene chiudermi la porta in faccia. Ma non importa, Carlino! non importa.

Faremo a meno di lei come possiamo fare a meno di tutti quanti. E ci divertiremo lo stesso."

Tali assicurazioni non parvero consolare il ragazzo, che senza aprir bocca, in una maniera meccanica e assente lasciò la sua valigia nel mezzo della stanza e andò a mettersi dietro la sedia a cui era assicurata la lampada. Lì pose le mani sulla spalliera e fissò gli sguardi davanti a sé. L'ombra che diffondeva dietro di sé il paralume capovolto velava il suo viso bianco e spaurito, nessuno si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime. Seguì un silenzio piuttosto lungo. Tutti tacevano, ciascuno per un motivo diverso. Ma di tutti e cinque era senza dubbio Maria Luisa quella che nascondeva dietro il silenzio i pensieri più sregolati e più straordinari.

Passato il primo momento di sorpresa le allusioni di Valentina le avevano dato di che riflettere. "Se parla in questo modo dei rapporti di Matteo con sua sorella," aveva pensato, "è segno che questi rapporti non sono cessati, che Sofia è venuta a mentirmi e che mi si vuole ingannare di nuovo." A questo pensiero le era venuto contro il marito un accesso di risentimento insieme furioso e freddo e di rimbalzo le era tornata l'ossessione di vendicarsi e dimenticarlo trovandosi un amante. In quel momento Carlino lasciava il mezzo della stanza e andava a mettersi dietro il cerchio splendente della lampada. Vedere il viso bianco e assorto dell'adolescente a cui l'ombra e il dispiacere giovavano singolarmente, e pensare che appunto Carlino avrebbe potuto essere l'amante di cui era persuasa di aver bisogno, fu per Maria Luisa, ripresa dal panico, una cosa sola.

A questo pensiero il cuore incominciò a batterle in furia, un turbamento forte le fece mancare il respiro e per un poco stette immobile con gli occhi fissi nella forte luce dietro la quale ritta e trasognata, più simile ad una apparizione che ad una persona vivente, intravedeva la figura del ragazzo. E già piani precipitosi di seduzione

affluivano nella sua mente alternati a questa domanda impaurita e inefficace: "cosa faccio? sto diventando pazza? e con questo ragazzo? con il fratello di quella donna?" già stava per alzarsi e senza parer di nulla accostarsi a Carlino; già rivolgeva in mente le frasi più adatte per lasciargli intendere le sue voglie; quando il rumore della porta che si apriva distrasse ad un tratto la sua attenzione da questi piani facendola trasalire profondamente e quasi con paura, come un ladro che aspettando appiattato dietro una siepe il momento migliore per saccheggiare un pollaio, si senta all'improvviso toccare sopra una spalla, si volti spaventato, non veda alcuno, e capisca finalmente che è stato un ramo agitato dal vento.

"Si può?" domandò una voce rauca e un po' belante. "Avanti, avanti, professore," gridò l'infermo senza levare gli occhi e come pensando ad altro. Allora la porta si aprì e sulla soglia comparve la figura barbuta ed esitante del padre di Carlino.

"Passavo per caso per il corridoio," spiegò ravviandosi con le dita i baffi e la barba e fissando subito gli occhi infossati e brillanti sopra Maria Luisa. "Ho sentito la voce di mio figlio e mi sono permesso di entrare. Dunque," soggiunse avvicinandosi, "come sta il nostro amico?"

"Sto bene, grazie," rispose l'infermo tra distratto e pensoso sempre guardando in basso. Il silenzio, l'impaccio delle persone che erano nella stanza parvero ad un tratto insospettire il professore.

Si fermò, girò intorno gli occhi scrutatori. Gli apparve allora la valigia che Carlino aveva posato in terra nel bel mezzo della stanza.

"Cosa vedo?! una valigia! la mia valigia!" soggiunse chinandosi ed esaminando l'oggetto al di sopra degli occhiali, "e che cosa ci sta a fare costì questa valigia?"

Valentina che con le mani infilate nelle tasche della giacca aperta stava appoggiata alla parete presso la porta in un atteggiamento insieme modesto e trionfante ebbe una breve risata bonaria. "Era per Carlino che voleva mettersi a viaggiare."

"Come a viaggiare?"

"Sì," spiegò la ragazza, "voleva andarsene via col signor Davico."

"Come? come?" ripeté il professore allarmato assestando gli occhiali sul naso e guardando l'infermo. "Il signor Davico se ne va?"

"Voleva."

L'aria indifferente, bonaria e ironica con la quale la sorella discorreva delle cose che gli stavano a cuore, dovettero parere al

ragazzo addirittura ingiuriose. Improvvisamente si scosse dalla sua trasognata immobilità, e senza guardar nessuno, con il viso bianco chinato sopra il cerchio luminoso della lampada: "Mi pare," disse, "che qui non ho più nulla da fare." Dette queste parole, andò nel mezzo della stanza, prese la valigia, girò sui tacchi e uscì.

Il professore guardò la porta per la quale era scomparso il figlio, guardò l'infermo. La sua faccia barbuta esprimeva insieme la meraviglia e un sospetto crescente. Finalmente si avvicinò al sofà di Stefano. "Non capisco, lei voleva andarsene?" incominciò.

"Sì," rispose Stefano; e come risolvendosi alfine ad uscire dal suo mutismo meditativo e sconcertato, si tirò alquanto più su a sedere e assestò i guanciali dietro la schiena. "E' vero, volevo andarmene, ma ora non me ne vado più."

Il professore si guardò intorno con circospezione, presa quindi una sedia ci si impancò a gambe larghe, chinò la testa sopra la spalliera e per un momento parve riflettere. Poi fissando Stefano e puntandogli in viso un indice indagatore: "Dica la verità," domandò, "Carlino le ha mancato di rispetto?"

"No," rispose Stefano con una faccia che cercava di parer divertita e stupita. "No, Carlino non mi ha mancato di rispetto."

"Allora è stata Valentina che..."

"Ma no, che idea!" lo interruppe l'infermo il quale, come prima con la ragazza, pareva compiacersi di questo dialogo col suo padrone di casa per il solo scopo di ostentare di fronte alla sorella la propria disinteressata serenità. "Valentina ed io siamo ottimi amici. Non è vero, Valentina?"

Sdegnosamente la ragazza si voltò dalla parte del sofà.

"Lo dice lei," rispose poi con un accento denso di significato, calcando la voce sulle parole.

Il professore chinò di nuovo il capo lisciandosi la barba. Non gli passava neppure per la testa che Stefano avesse voluto andarsene di sua spontanea iniziativa, piuttosto ci vedeva il segno indubitabile di una misteriosa congiura tramata ai suoi danni. "E," insistette abbassando la voce con aria di precauzione, "non c'è il caso, signor Davico, che lei abbia voluto andarsene perché qualcuno è venuto a dirle qualcosa sul conto mio? Qualcosa per esempio riguardo la mia carriera di insegnante, e particolarmente l'ultimo periodo di questa carriera? Le dico questo, signor Davico, perché lei forse non lo sa, ma esiste uno sparuto ma velenoso e accanito gruppetto di persone che nascoste nell'ombra cercano a tutti i costi di rovinarmi. Nessuno per

esempio è venuto da lei e le ha detto con una risatina sarcastica: Eh, eh! Il professore Malacrida sostiene di aver lasciato l'insegnamento a causa di un'ingiustizia dei superiori e invece è stato mandato via perché era squilibrato, pazzo e peggio?"

Senza fretta né malumore, come chi si accinga a fare cosa a cui è abituata, Valentina si staccò dalla parete e avvicinandosi al padre gli mise le mani sopra le spalle. "Papà," disse con la sua voce lenta e bonaria, "non sarebbe il caso di andarcene? Questi signori avranno da parlare fra di loro..." e nello stesso tempo, da dietro le spalle paterne, si toccò la fronte con un calmo sorriso d'infermiera alzando gli occhi al cielo e scuotendo la testa come per dire: "Non ci fate caso... sragiona."

Ma il professore non parve aver udito. In realtà la presenza dei due visitatori lo incuriosiva oltremodo, ardentemente egli desiderava di restare e nulla poteva dispiacergli di più che la proposta della figlia. Ma nonostante la sua curiosità sarebbe forse stato costretto ad andarsene se Maria Luisa, per i suoi motivi, non gli fosse ad un tratto venuta in aiuto.

Il suo disappunto vedendo Carlino uscire dalla stanza era stato grande. Aveva poi udito con apprensione Valentina proporre al padre di andarsene, e subito comprendendo che se quei due fossero partiti non le sarebbe stato più possibile dopo di trovare un pretesto per andare a ricercare il ragazzo e parlargli da solo a solo, decise di usare ogni mezzo per trattenerli. "Bisogna che restino," pensò agitata, "soltanto trattenendoli qui potrò trovarlo solo nella sua stanza." Questi calcoli non durarono più di un momento. "No, no," ripeté confusamente con una volubilità brillante e stordita da conversazione di salotto, e così dicendo andò in fretta a prendere una sedia e venne a mettersi presso il sofà col viso rivolto alla porta, "non se ne vadano. Noi non abbiamo più niente da dirci. E anzi mi interesserebbe molto di sapere questa storia. E prima di tutto perché questo gruppetto di persone la odia tanto? Forse," soggiunse a caso, senza saper neppure lei cosa dicesse, "lei ha fatto qualcosa di male a qualcuno di loro. Dica la verità," così dicendo cavò dalla borsa un portasigarette d'oro lungo e piatto, lo fece scattare sotto il naso del professore. "Sigarette orientali," disse il professore chinandosi e prendendone una; "non fumo mai altro che toscani, la fumerò in suo onore." Quindi accendendo la sigaretta, risoffiandone fuori il fumo e guardandone il bocchino dorato: "Lei mi domanda," proferì lentamente con amarezza, "se ho fatto qualcosa di male.

Moltissimo ho fatto, ho commesso il più gran delitto che ci sia. Ho amato la giustizia, ho detto la verità, ho difeso l'onore, ecco il delitto che ho commesso. E questo mi è costato la carriera e poco è mancato che non mi costasse anche la vita."

"Come? perché le è costato la vita?" domandò Maria Luisa che nel suo turbamento non aveva capito nulla. "Poco è mancato!" rettificò il professore con una modestia coscienziosa. "Ma è una storia lunga... e lei non avrà il tempo e la pazienza di ascoltarla."

"Ma no, avanti... abbiamo tutto," insistette Maria Luisa con una impazienza rabbiosa, "avanti... chi le ha detto che non abbiamo tempo?"

"Tutto: tempo e pazienza; tutto."

Il professore rise compiaciuto tra barba e baffi.

"Ciò mi lusinga molto," rispose, "ma," e così dicendo guardò Pietro, "non ho ancora il piacere di conoscere il signore...!"

"Come, non lo conosce?" disse Maria Luisa con una meraviglia sprezzante e sommaria. "Glielo presento subito io: Pietro Monatti e il professore Malacrida; e ora avanti con la storia."

Ma il nome di Pietro pareva aver destato un'eco nella memoria del professore. "Monatti," ripeté gravemente, "Monatti, e suo padre si chiamava Alfredo... ed era al Ministero dei Lavori Pubblici, e sua madre si chiamava Rosa... conosciamo, conosciamo."

Pietro che fino ad allora non poco annoiato delle incomprensibili stramberie della sua compagna e molto più desideroso di andar via che udire la storia del professore, si era tenuto in disparte, udendo nominare suo padre e sua madre si fece rosso in viso. Non aveva mai avuto occasione di vergognarsi dello stato modesto dei suoi genitori, perché erano morti presto e quando le sue fortune non erano ancora incominciate, e, avendo finito per relegare le sue origini in un mondo quasi preistorico, s'era facilmente persuaso che non gli dispiacessero né potessero essergli d'impaccio. Grande fu perciò il suo dispetto sentendo il rossore salirgli alle guance e una stupida e irragionevole vergogna vuotargli la mente. "Dunque è proprio vero," pensò; "Maria Luisa avrebbe ragione; sarei davvero uno snob."

Quest'amara riflessione durò un attimo. Poi sforzandosi di dare al viso confuso un'aria d'interesse. "Ah! lei," domandò, "ha conosciuto i miei genitori?"

Il professore assentì calmo con la testa. "Suo padre era uno dei miei migliori amici, se non il migliore... e lei l'ho veduto quando era alto così..." e sporse la mano a dare il senso della statura di Pietro bambino.

"Valentina," soggiunse a questo punto voltandosi verso la figliola, "ti ricordi i Monatti, quando abitavano a via Ofanto?"

Pietro che non sapeva più dove mettere gli occhi si voltò anch'esso dalla parte della ragazza. "Eccome, se me ne ricordo!" essa rispose lentamente. "Così lei sarebbe Pierino?"

"Già, sarebbe Pierino," annuì il professore, perplesso e meditabondo, considerando Pietro al di sopra dei suoi occhiali.

"Chi l'avrebbe detto che dopo averlo tenuto bambino sulle mie ginocchia avrei dovuto rivederlo uomo fatto!" Così dicendo, assai pensoso il professore si tolse dal naso gli occhiali, li appannò con l'alito e incominciò a pulirseli con un gran fazzoletto colorato.

"Chi l'avrebbe detto? Erano bei tempi quelli! La guerra non era ancora venuta, la vita costava poco, e i figli erano ancora piccoli e non davano pensieri, viveva ancora mia moglie... Basta, sarà meglio non pensarci. Piuttosto," soggiunse rimettendosi gli occhiali e volgendosi con una melensa deferenza verso Maria Luisa, "mi pare che la marchesa fosse interessata a sapere la storia di come fui costretto a lasciare l'insegnamento."

Maria Luisa che mordendosi le labbra e inarcando le sopracciglia fissava con occhi smorti e turbati sopra la porta trasalì profondamente. "Ah! già," disse in fretta, "la storia? sentiamo questa storia."

Il professore, come un oratore che si prepari a pronunciare il suo discorso, si lisciò la barba e i baffi e girò intorno uno sguardo soddisfatto. "La storia in breve è questa," incominciò. "Loro debbono sapere che per mia disgrazia l'anno stesso in cui finì la guerra fui mandato ad insegnare in una cittadina che tanto per non far nomi chiamerò Zeta. Bene. Appena arrivato vado dal Preside del Liceo Ginnasio Virgilio, comm. Silenzi, e lo prego di informarmi sull'ambiente, sul paese e sulle condizioni dei miei alunni. "Tutto bene, tutto perfetto," mi risponde, "fuorché per l'alunno Fiore.

L'alunno Fiore, bravo o no, bisogna farlo passare in tutti i modi."

"E perché? Per quale ragione mai?"

"Lei non sa," mi risponde allora il Preside, "che Zeta è tiranneggiata da una cricca di delinquenti e che per l'appunto il padre dell'alunno Fiore è il caporione temutissimo di questa cricca?" A queste parole io lo guardo fin dentro gli occhi, un istante solo, poi senza aprir bocca, come se nulla fosse, me ne vado... ma il giorno dopo in classe, appena entrato, faccio la seguente dichiarazione: "Tutti gli allievi sono uguali, soltanto il merito li distingue, la legge è uguale per tutti!" Silenzio perfetto... passa novembre, passa dicembre... quando è Natale mi vedo

arrivare a casa da parte di quel tal Fiore una damigiana di vino bianco e quattro capponi... "Ah! Ah!" dico fra me, "cominciamo bene... costui crede di aver a che fare con uno di quei professori arrendevoli, pronti a piegarsi pur di vivere in pace... vedrà invece quel signore con chi ha da fare..." Ordino dunque alla mia signora di rendere al donatore tutti i suoi regali e appena finite le vacanze raddoppio di severità con l'alunno Fiore, il quale, sia detto tra parentesi, è un autentico deficiente... Benissimo... passano i mesi, l'anno è finito, vado dal Preside, commendator Silenzi, per gli scrutini... Ci sono i colleghi di tutte le classi... Quand'è la mia volta mi alzo, e con tutta calma, con voce chiara, procedendo per ordine alfabetico leggo uno dopo l'altro i nomi dei miei scolari... alla lettera effe rallento: "Fallacara, promosso... Falqui, promosso...

Fiastri, promosso... Fiore Amedeo" e qui mi fermo, giro intorno gli occhi e faccio una pausa affinché tutti sentano bene, "Fiore Amedeo bocciato in tutte le materie e rimandato a ottobre..." Quel che accadde appena ebbi proferito queste parole non le dico. I colleghi pallidi come stracci a dirmi che ero pazzo, il Preside commendator Silenzi a supplicarmi a mani giunte di desistere dalla mia decisione, ad accusarmi di volere la sua morte... niente, fui irremovibile... La sera stessa gli scrutini vennero appesi nell'atrio del Ginnasio e solo, che nessuno volle accompagnarmi, senz'armi, a quell'ora tarda, attraversai tutto il paese per recarmi a casa mia. "Adesso," pensavo, "se vogliono ammazzarmi sono liberi, liberissimi di farlo. Io ho compiuto il mio dovere, la mia coscienza è a posto.""

"Ma perché poi non l'hanno ammazzato?" domandò Maria Luisa che cercando il momento favorevole per uscire e non trovandolo si sarebbe attaccata a qualsiasi argomento pur di prolungare la storia.

"Mi fecero di peggio," rispose il professore; "non colpirono il corpo, ma l'anima. Mi tolsero il posto. Col mio lavoro facevo vivere me stesso, la mia signora, i miei figlioletti. Quale vendetta più raffinata che togliermi il pane? Come abbiano fatto non l'ho mai capito. Certo è che dopo una settimana il Ministero dell'Istruzione mi mise a riposo."

"Ma, papà," intervenne a questo punto Valentina calma e bonaria, "perché non vedere una buona volta le cose come stanno e non ammettere che hai dovuto lasciare l'insegnamento a causa della tua salute! E' l'amor proprio," soggiunse rivolta agli altri, "che gli fa vedere tanti misteri dove non ce ne sono. Se non avesse tanto amor proprio non parlerebbe in questo modo."

Il professore parve piuttosto lusingato che offeso da questa interpretazione fondata sulla forza del suo amor proprio. Tuttavia: "La salute," rispose voltandosi indietro e levando un indice ammonitore, "fu il pretesto ufficiale, Valentina, non dimenticarlo, il pretesto ufficiale. E del resto non fui io il solo ad avere dei sospetti, tutti i colleghi furono d'accordo con me nell'attribuire il mio collocamento a riposo a qualche oscura manovra."

"Forse," osservò con una serietà falsa e ironica Stefano il quale pareva essersi completamente riavuto dal suo disappunto, "a quella cricca di delinquenti di cui lei ha parlato apparteneva anche il ministro della Pubblica Istruzione."

"Sì, già," rispose il professore che non si era accorto della canzonatura, pensoso e serio approvando con cenni della testa e della barba. "Verissimo... Probabilissimo... Anche il ministro... e del resto, signor Davico, non mi sono mai meravigliato di nulla, il mondo è stato e sarà sempre contro di me..."

Giudicando che non fosse ancora arrivato il momento di andare in cerca di Carlino, sforzandosi di reprimere il suo turbamento, Maria Luisa guardò il professore. Il cuore le batteva in furia, cercava qualcosa da dire e non trovava nulla. "Ma," proferì finalmente, "ma... perché il mondo è contro di lei?"

"Lei conosce," domandò il professore assumendo un tono melenso e didattico, "lei conosce la quartina che misi sulla prima pagina del mio volumetto di versi: "Scripta manent"?"

"No."

"Eccola!" Il professore alzò gli occhi al cielo e quindi con voce enfatica recitò:

"Il dì che nacqui ottenebrossi il cielo,/ folgori e tuoni scagliò Iddio sul mondo,/ coprissi il sole di un sanguigno velo/ e furono ira, pianti e duol profondo."/

"A mio padre," soggiunse il professore, "quando lessi questi versi vennero le lacrime agli occhi e non voleva assolutamente che li stampassi... ma io fui irremovibile... e mio padre si può dire che dal dispiacere ne morì... tali furono i tristi auspici coi quali incominciai la mia carriera."

"Ma poi invece," domandò Maria Luisa guardando alla porta e suo malgrado sospirando, "tutto andò bene, non è vero?"

"Bene?" Il professore ebbe una specie di riso interno che gli fece tremare le guance e la barba. "Bene!?... Lei, signora, parla con uno degli uomini più bersagliati che ci siano al mondo..."

"Veramente?" domandò Maria Luisa chiudendo gli occhi e appoggiandosi contro la sedia.

"Camorre," ripeté il professore in tono allusivo e misterioso, "camorre terribili... fulminanti..." Si guardò intorno, quindi avvicinò la sedia a quella di Maria Luisa. "E lei sa," domandò a bassa voce e così da vicino che la visitatrice fu quasi soffocata da un curioso odore mescolato di tabacco e di profumo alla violetta del quale aveva impregnati la barba e i baffi, "lei sa che mia figlia Andreina (che del resto non dovrei chiamare neppure figlia perché non è più nulla per me) ha tentato una volta di avvelenarmi?"

Ma non poté continuare.

"Non gli creda," proferì ad un tratto Valentina, con una insolita intonazione di sdegno violento, "non gli creda... soffre di mania di persecuzione... ecco la verità..."

Il professore si voltò offeso. "Come non è vero?" incominciò: "Non è vero che quel giorno nella minestra..."

"No, non è vero," l'interruppe di nuovo la ragazza con voce sdegnosa.

"Ah! è così che rispondi a tuo padre?" incominciò a gridare il professore: "E' questa la ricompensa?"

La ragazza scosse con violenza la testa: "Ma quale ricompensa?"

"Come, quale ricompensa?!"

"Ma dove mai? Ma non vedi che ti rendi ridicolo davanti a tutti?"

"Io ridicolo?"

"Sì, tu ridicolo..."

Ora gridavano ambedue, il padre inveendo con una furia melodrammatica, la figlia rispondendogli con risoluta e amara durezza. Allora approfittando di questa confusione, come spinta da un impulso irresistibile Maria Luisa si levò in piedi.

"Vorrei," chiese imbrogliandosi nelle parole, senza neppure tentare di nascondere il proprio turbamento, "vorrei telefonare. Il telefono è nel corridoio, non è vero? scusatemi un momento..." e quasi inosservata così da quelli che gridavano come dagli altri, andò in fretta alla porta e uscì nel corridoio.

"Sono una pazza," pensò avanzando a tastoni nel buio del corridoio.

"Sono proprio una pazza." Il cuore aveva intanto incominciato a batterle in fretta; ad un tratto appoggiò una mano sul costato e se lo premette con quanta forza aveva cacciandosi le unghie dentro la carne attraverso la leggera stoffa del vestito. "E ora chissà dove sarà la

stanza," pensò di nuovo, "e forse per colmo di disgrazia non è in casa ed è uscito." Fece allora qualche passo, urtò poi con una violenza cieca e imprevista in un oggetto duro che le parve essere una sedia e la fece cadere a terra con un fracasso che le sembrò spaventoso. Atterrita si fermò trattenendo il respiro e guardando verso la porta della stanza del fratello. Ma sia che il rumore le fosse sembrato molto più forte di quello che era stato in realtà, sia che quelli della stanza pur avendo udito non ci avessero fatto caso, nessuno si affacciò da quella parte; e dopo un momento, ripreso coraggio e cercato con più calma sopra la parete, le riuscì finalmente di trovare l'interruttore della luce. Girò. Si accese allora in fondo al corridoio una lampadina senza paralume, e una luce gialla, come di veglia, colò dal soffitto basso sulla carta verde e scura delle pareti.

Guardò e vide che c'erano due porte a destra e due a sinistra, tutte chiuse; in fondo al corridoio, melanconicamente illuminati dalla lampadina dell'architrave si vedevano i catenacci neri, le serrature e il legno verniciato di grigio dell'uscio di casa. Gli spazi tra l'una porta e l'altra erano occupati da certi bassi scaffali pieni di libri gualciti e disordinati e da un'alta credenza a vetri in cima alla quale come in una soffitta era stato relegato un mucchio di oggetti inutili: vi si distinguevano le ruote di un carrozzino da bambino, una gabbia da uccelli, un lume a petrolio e altre vecchie cose complicate. "E ora?" essa si domandò; decisa a visitare tutte le stanze pur di trovare Carlino andò alla prima porta a sinistra e l'aprì. "Non può esser questa," pensò subito appena si fu affacciata. La stanza era infatti silenziosa e del tutto buia. E stava già per ritirarsi quando per uno scrupolo estremo le venne in mente di accendere la luce. Le apparve allora una cameretta angusta e rettangolare, quasi una cella, in fondo alla quale era una finestra dalle imposte serrate. E disteso bocconi sopra il letto, col viso affondato dentro il guanciale, vide Carlino.

Con la sicurezza e la freddezza che sono possibili soltanto nei momenti di straordinaria agitazione, serrò pian piano la porta, e dopo essere rimasta per un momento senza respiro e con gli occhi chiusi appoggiata allo stipite si avvicinò al letto. Carlino che non dormiva e l'aveva udita entrare, ma troppo preso dal dispiacere per levar la testa, l'aveva scambiata per la sorella, ebbe un movimento rabbioso e avido del viso dentro il guanciale, quasi che avesse voluto cercarvi e prolungarvi l'oscurità che Maria Luisa gli aveva tolto. "Cosa vuoi?" disse quindi con voce bassa e caparbia, senza muoversi. "Non si potrà, d'ora in poi, stare in pace neppure nella propria stanza?"

Divertita dal dolore violento e giovanile che trapelava da queste parole e dalla voce che le proferiva, Maria Luisa sorrise, poi tese una mano verso il ragazzo, esitò un momento guardandosi intorno, lo toccò alfine leggermente sopra la spalla. "Non sono Valentina, Carlino!" bisbigliò chinandosi alquanto e guardando alla porta come avesse temuto di essere sorpresa, "sono io... Maria Luisa."

Con un movimento vivo e brusco il ragazzo si voltò, si levò a sedere e appoggiandosi alla parete la fissò stupefatto.

Aveva le guance pallide e striate di segni rossi, gli occhi abbagliati e gonfi, i capelli arruffati. Per un momento si guardarono senza parlare. Finalmente Maria Luisa sedette sul letto. "Sono venuta," disse premendosi una mano sul petto ansimante, guardando in basso e sforzandosi di nascondere il proprio turbamento: "perché ti ho veduto così addolorato di non andar via di qui insieme con mio fratello... E dimmi," soggiunse con imbarazzo levando gli occhi e posando la mano su quella del ragazzo: "ti avrebbe fatto veramente tanto piacere venire a stare con Stefano in casa mia?"

La voce di Maria Luisa, stranamente bassa, rotta e intensa, quella mano ardente e insolita che gli stringeva la sua, il fatto di vedere seduta sul suo letto dentro la sua cameretta la donna elegante, in pelliccia, col cappello in capo e la borsa sotto il braccio, stupivano a tal punto il ragazzo, e in un modo così piacevole e oscuro che, pur non comprendendo i veri motivi della visita, provava tuttavia lo stesso smarrimento che gli avrebbe ispirato una chiara intuizione di quello che era per accadere. e però, incapace di parlare, senza staccare gli occhi avidi e turbati dal viso della donna, accennò di sì con la testa.

"Ebbene," continuò Maria Luisa con la stessa voce sommessa e spezzata e, nel suo impaccio, quasi senza accorgersene, nervosamente gli stringeva e gli premeva la mano, "se veramente ti fa piacere, puoi venire lo stesso, anche senza mio fratello... Aspetta..." ella chinò la testa come chi vuol riflettere, ma in realtà aveva la mente vuota e, nonché di pensare, si sentiva incapace di parlare. "Aspetta... per esempio domani, dopo colazione..." Tacque e per un poco ci fu silenzio. Ora Carlino teneva anche lui la testa bassa, guardando alla sua mano e a quella della donna riunite sopra la coperta bianca del letto. Più in là vedeva le gambe di Maria Luisa, la pelliccia si era aperta, una delle gambe era quasi distesa e toccava il pavimento col piede, l'altra era invece piegata contro il letto e poiché la gonna tirata era un po' risalita, scorgeva anche il ginocchio magro, duro, quasi maschile, raddolcito e ombreggiato dalla trama fitta e lucida della calza. Non

pensava a nulla, la testa gli ronzava, finalmente alzò gli occhi. Allora, senza cessare di guardarlo fissamente, insieme imperiosa e supplichevole, Maria Luisa sollevò la mano del ragazzo, se la premette contro il viso e bianca, seria, e cogli occhi chiusi, incominciò lentamente a passarsela sopra la guancia. Il primo impulso di Carlino fu lo stupore, poi comprendendo finalmente quello che essa desiderava, quasi senza riflettere, passò ad un tratto con un movimento nervoso la mano dietro la nuca e attirò a sé la testa della donna. Questa violenza malsicura e sgraziata piacque assai a Maria Luisa che non aveva sperato di esser capita così presto. Si baciarono, quindi respinto il ragazzo la donna balzò in piedi e fu in mezzo alla stanza.

"Dov'è," domandò ansimante guardandosi intorno, "una penna... bisogna che io ti scriva il mio indirizzo."

Stupito, come se dopo quel che era accaduto non avesse più riconosciuto la sua cameretta, il ragazzo stette per un poco immobile e trasognato; "Una penna?" ripeté finalmente: "là c'è una penna. E guardi, lo può scrivere qui il suo indirizzo."

Maria Luisa si guardò intorno. Gran parte della stanza era occupata da un vecchio cassettone di legno scuro con quattro cassetti e un piano di marmo grigio sormontato da uno specchio ovale. Un puntaspilli di velluto azzurro stava tutto solo nel mezzo del marmo lucido e lo specchio inclinato che lo rifletteva pareva renderlo doppiamente inutile e solitario. Più in là l'angolo presso la finestra era occupato da un tavolino ricoperto da un tappeto rosso e vi si scorgevano disposti con ordine meticoloso vari oggetti scolastici, un calamaio, matite, penne, libri foderati di carta turchina, quaderni d'incerato nero. Uno scaffalino contenente altri libri era inchiodato al muro sopra il tavolo e Maria Luisa vide che era verniciato di verde e screpolato. Osservò anche come il tappeto rosso della tavola fosse in più punti liso fino alla trama e sparso di vecchie macchie d'inchiostro. Poi sedette e aprì il quaderno che il ragazzo le porgeva.

"Debbo scriverlo qui?" domandò, e quindi sfogliando nervosamente il quaderno: "Cosa c'è qui dentro? Non c'è il caso che il tuo professore lo veda?"

Una delle cose che aveva fatto maggiore impressione a Carlino durante il bacio era lo stesso dolce e pesante profumo che il sensuale Stefano aveva mostrato di apprezzare. Fu perciò con un doppio compiacimento che chinò la testa sul collo odoroso della donna. "No," disse in fretta e con puerile impazienza. "Questo è il quaderno delle brutte copie, il professore non lo guarda mai."

"E tu non parlerai di quello che è accaduto oggi, non è vero?" continuò Maria Luisa con una voce dura e brusca. "Posso contare su di te? non è vero?" Poi intinta la penna nell'inchiostro incominciò a scrivere. Fu in questo momento che la porta si aprì e Pietro si affacciò nella camera.

Vide la donna intenta a scrivere, e il ragazzo curvo sulla spalla di lei in un atteggiamento che gli parve insieme appassionato e rispettoso; e il sospetto che gli aveva ispirato la strana uscita della sua compagna, diventò ad un tratto certezza. "Maria Luisa!" proferì con impazienza. "E' ora di andar via."

Carlino voltò verso di lui un viso innocente e curioso che gli parve ipocrita e provocante, ma Maria Luisa non degnò neppure di alzar la testa. "Va bene," disse continuando a scrivere. "Vengo subito... Abbia la compiacenza di aspettarmi per un momento nel corridoio." Finì poi di scrivere e deposta la penna si levò in piedi.

"Questo è il mio indirizzo," disse, "vieni dunque domani verso le tre." Quindi fattogli senza sorridere un cenno di saluto uscì in fretta dalla stanza.

Nel corridoio la luce era tuttora accesa e Pietro passeggiava in su e in giù fra gli scaffali e l'armadio. "Andiamo a salutare mio fratello," disse Maria Luisa dimenticando nella sua contentezza l'irritazione che le aveva ispirato l'indiscreto intervento di Pietro. Annoiato, pieno di un senso forte di riprovazione, il giovane la seguì.

Trovarono il professore che altercava con Valentina accusandola di tenerlo all'oscuro di tutti i fatti più importanti della famiglia.

"Ecco un'altra prova," disse voltandosi e, senza interrompersi di parlare, guardando al di sopra degli occhiali i due che rientravano.

"Tua sorella Andreina a quel che pare ne ha combinata ancora una delle sue, e per giunta non col primo che capita, ma con un parente del nostro ospite, col cognato del signor Davico, ma io come è naturale sono l'ultimo a saperlo. E come vengo a saperlo? Non certo per bocca di mia figlia come sarebbe legittimo, ma per caso, dal signor Davico il quale chiede l'indirizzo di Andreina. E poi non dovrei lagnarmi! Se l'ho detto io che c'è in casa mia, contro di me, la congiura del silenzio."

"Ma se tu stesso," rispose Valentina che appoggiata alla parete con le mani nelle tasche della giacca considerava placidamente suo padre, "se tu stesso hai detto che non è più tua figlia. E allora se per te non è più che una straniera che cosa può importartene di dove stia e che cosa faccia?" Ella tacque per un momento. "E in quanto a lei," soggiunse

rivolta a Stefano, "come debbo dirglielo? Non posso darlo l'indirizzo d'Andreina, non voglio darlo... ho le mie buone ragioni per non darlo."

"Ma quali sono queste ragioni? Fuori queste ragioni," disse Stefano che non pareva neppure aver osservato l'entrata di Maria Luisa e di Pietro e pareva adesso un altro uomo, tanta era la sensuale soddisfazione che gli brillava sul viso grasso: "Le dica una buona volta queste ragioni!"

"Eh! lei le ragioni le sa meglio di me," rispose la ragazza con una serietà mescolata di amarezza.

"Parola d'onore che non capisco nulla," disse l'infermo. Ora aveva ripreso la chitarra e ne provava le corde. "Glielo dica lei, professore, a Valentina," soggiunse dopo un momento, "che mi dia l'indirizzo di Andreina. E' assurdo, mi pare, che proprio io che la conosco da tanto tempo venga impedito di andare a trovarla."

"E che cosa dovrei dire io che sono il padre?" disse il professore accigliato e meditabondo. Poi rivolto alla figlia: "Valentina, il signor Davico ha ragione, questo tuo contegno è veramente ingiustificato." Senza rispondere la figlia alzò le spalle, ma i suoi occhi brillavano d'indignazione mal trattenuta. Poi Maria Luisa si avvicinò al fratello. "Allora arrivederci, Stefano," incominciò imbarazzata.

"To! sei ancora qui?" disse il fratello con un'insolenza ostentata e dispettosa accordando a testa bassa la chitarra. "Credevo che fossi già andata via. Arrivederci. Arrivederci!"

"Credimi, Stefano," continuò Maria Luisa impacciata. "Tu dovresti tornare al tuo sanatorio, allora certamente guariresti."

Il fratello stette un momento senza rispondere, tutto intento a girare le chiavi del suo strumento. "Tornare al sanatorio," ripeté finalmente, ed era palese che si sforzava di dare alla voce l'intonazione più offensiva che fosse possibile. "Non ci penso neppure. Sto benissimo qui e ci resterò. E anzi, ci starò tanto meglio," soggiunse scoprendo ad un tratto la profondità del risentimento che nutriva contro la sorella, "se tu ti farai vedere il meno possibile. Ho l'impressione che la tua triste faccia di donna tradita mi porti disgrazia."

Queste gentilezze vennero proferite con un'intonazione discorsiva e spietata senza levare il capo dalla chitarra. Per un momento Maria Luisa parve tentata di rispondere, poi mordendosi le labbra si scostò in silenzio dal divano e si fece da parte. E fu la volta di Pietro di salutare Stefano.

L'infermo non gli era molto simpatico, tanto meno ora che rispondeva all'ostilità della sorella con questa acrimonia violenta e

dispettosa. Ma, sia compassione, sia curiosità, non poté trattenersi dall'offrirgli i propri servigi. "Se vuole," disse, "la verrò a trovare. Mi dica quando è in casa."

"Lei dimentica che sono un povero malato," rispose l'altro sorridendo pateticamente. "E che perciò sono sempre in casa. Così venga quando vuole, mi farà sempre piacere." Tacque; e volgendo verso il soffitto gli occhi smorti e gonfiando fuor della camicia aperta il collo tozzo incominciò a cantare accompagnandosi con la chitarra. Era una vecchia canzone del dopoguerra, che cominciava con queste parole:

Son trenta notti che non dormo più/ /e finiva:

No, cara piccina no, così non va!/ Diamo l'addio all'amore/ se nell'amore c'è infelicità!/e doveva evidentemente ricordare a Stefano tempi molto più felici e fortunati perché fin dai primi accordi una commozione sentimentale e quasi impudica gli fece tremare la voce. Ma all'opposto di certe commozioni che partendo da un fondo di dolore schietto e motivato facilmente si comunicano agli spettatori, parve a Pietro di non aver mai veduto nulla di più spiacevole di questa inaspettata sentimentalità dell'infermo. Di tutti gli atteggiamenti di Stefano, egli pensò, era certo questo il più falso e il più antipatico. Intanto Maria Luisa era già uscita. Salutati Valentina e il professore, Pietro lasciò a sua volta la stanza.

Pieno di un vivo sentimento di riprovazione, pareva a Pietro che Maria Luisa non dovesse avere con Carlino quegli stessi rapporti che era stata sul punto di avere con lui e dai quali non senza uno sforzo virtuoso egli l'aveva a fatica dissuasa. "Ha proprio perso la testa," rifletteva scendendo la scala dietro la donna, "altrimenti non si spiegherebbe questa specie di frenesia dopo sette anni di matrimonio." Oltre che dalla convinzione di poter giudicare meglio di Maria Luisa stessa ciò che la donna dovesse e non dovesse fare, questa riprovazione gli era ispirata da un sentimento di cui non si rendeva conto e che non era molto dissimile dalla gelosia: egli non aveva rinunziato a Maria Luisa, pensava, perché subito dopo andasse a buttarsi fra le braccia di Carlino. e però appena furono di nuovo nell'automobile, gli parve di avere anche più che il diritto, il dovere di comunicare alla donna la propria disapprovazione.

"Non vorrà mica," incominciò appena la macchina si fu mossa, "farsi venire in casa quel ragazzo, il figlio di quel professore?"

Maria Luisa che guardava dalla parte del finestrino si voltò e lo squadrò dall'alto in basso. "E per quale motivo," domandò con voce aspra, "non dovrei farlo venire in casa?"

"Per lo stesso motivo," rispose Pietro con calma, "per il quale oggi le ho detto che dovevamo restare buoni amici; perché lei ha per così dire persa la testa e fa tutte queste cose per capriccio e per puntiglio e non perché ne senta veramente la necessità. Ora, non fosse altro che per la sua futura tranquillità d'animo, io le consiglio di non fare certe sciocchezze delle quali avrebbe poi a pentirsi."

Quel che dava maggior fastidio a Maria Luisa era il tono sereno e filantropico di Pietro. Non ci vedeva infatti che impostura e ipocrisia, e molto avrebbe dato per smascherarlo. "Sì, quelle sciocchezze," esclamò fremente, "che pur di impedire a Carlino lei ora sarebbe pronto a commettere."

"Come sarebbe a dire?"

"Ma andiamo, Pietro," continuò Maria Luisa passando dalla intonazione indignata a quella generosa, "non mi faccia il furbo.

Crede forse che non abbia capito che lei è geloso di Carlino? Andiamo, confessi una volta in vita sua la verità!"

Si guardarono. "Lei pensi quello che vuole," rispose Pietro con fermezza. "Ma io sono sinceramente convinto che prendersi per amante quel ragazzo e per giunta per dei motivi di puntiglio non può portarle alcun bene. Mi dia retta, lo lasci stare e si riconcili con Matteo."

Ormai Maria Luisa non sperava più che Pietro potesse riconoscere spontaneamente la propria doppiezza. Perciò, fallito questo primo assalto, ne meditò subito un altro. "Il mio bene è cosa che non la riguarda," proferì seccamente. "Piuttosto ora non verrà più a dirmi che non è un volgare ambizioso."

Pietro aveva già quasi dimenticato le accuse della donna; perciò fu assai sgradevolmente stupito sentendosele fare di nuovo. "Perché?" disse, e rosso in viso guardò la sua compagna con occhi pieni di sofferenza. "Lei non ha il diritto di dir questo. Io non sono quello che lei dice."

"Non lo è," ripeté Maria Luisa, "ma se non lo è, mi dica allora perché gli ha dato tanto fastidio che il professore poco fa la riconoscesse e le dicesse di aver conosciuto suo padre."

Pietro che sperava di non esser stato osservato, a queste parole tacque assai confuso. Non diversamente da Maria Luisa che attribuiva i suoi rimproveri alla gelosia, così nell'ostilità della donna egli non

riusciva a vedere altro che un accanimento vendicativo e preconcetto. "Chi le ha detto," proferì tuttavia, "che mi abbia dato fastidio?"

"La sua faccia rossa e imbarazzata; ecco chi me l'ha detto."

Seguì un lungo silenzio. Ora l'automobile correva senza rumore per una vasta strada buia e deserta. Alle alte case quasi senza finestre, simili a muraglie, che si drizzavano da un lato, faceva riscontro dall'altro la solitaria cancellata dei giardini pubblici. Oltre le sbarre si distinguevano fra i tronchi di un boschetto di pini i lumi e le rosse insegne di un ritrovo del parco. "Lei, Maria Luisa," disse finalmente Pietro con accento di sofferenza, "è ormai prevenuta contro di me. E per questo non vede in me né vuol vedere che le cose cattive. Ma le buone non le vede."

"La colpa semmai è sua che non ne mostra," rispose dura e distratta Maria Luisa che frugava a testa bassa nella sua borsa. E poi voltandosi verso il giovane, con asprezza: "E insomma sa qual è ancora il suo bruttissimo difetto? che non fa che parlare di sé, pensare a sé. Come vuole poi non essere trattato male quando ogni momento mostra di non saper vivere?"

L'automobile si fermò. "Andiamo a bere qualcosa," soggiunse asciutta Maria Luisa scendendo e avvicinandosi verso la porta illuminata di una pasticceria. Venne ad un tratto a Pietro, umiliato e rabbioso, la tentazione di salutare la donna e di andar via. Ma lo stesso legame di rancore, la stessa malaugurata e funesta attrazione che non gliel'avevano fatta lasciare per tutta la giornata, lo costrinsero anche questa volta a seguirla. Entrarono così ambedue per la porta girante di mogano e di vetro. La pasticceria era composta di quattro stanzette divise da tramezzi sottili e decorati come paraventi, una folla numerosa la gremiva; indecisi incominciarono ad aggirarsi fra i tavolini scrutando lo spazio fumoso e pieno di facce, cercando invano un posto libero.

"Bisognerebbe trovare una tavola presso la finestra," disse Maria Luisa senza guardare il suo compagno e come parlando all'aria. Girava gli occhi su tutti quei visi sconosciuti con una vanità sussiegosa come se avesse sperato che qualcuno si sarebbe alzato per cederle il posto; ad un tratto Pietro la vide sbiancare in viso e per un momento star ferma, come chi preso dal capogiro veda ogni cosa confondersi intorno e stia per cadere in terra. Poi parve dominare questo malessere e si voltò verso il giovane. "C'è Matteo con la sua amica," disse con voce bassa e rotta e con un sorriso convulso: "venga, Pietro, andiamo a sederci al loro tavolo."

Pietro guardò a sua volta. Presso una finestra, laggiù in fondo alla saletta bassa e affollata erano infatti seduti Matteo e una donna nella quale con una facilità che a tanta distanza di tempo lo stupì riconobbe subito la sua antica compagna di scuola, Andreina Malacrida. Erano certamente più di dieci anni che non la vedeva, ma, come spesso accade con le persone appena conosciute per le quali non si prova né amore né odio e che perciò non s'imprimono profondamente nella memoria, gli parve pochissimo cambiata. Questo stato di animo contemplativo durò un attimo. Poi improvvisamente l'assalì la stessa odiosa paura di essere riconosciuto che poco prima in casa del professore l'aveva suo malgrado riempito di rossore. Sentiva come allora la bassezza di quest'impulso, ma non poteva fare a meno di riconoscere con una rabbia umiliata e piena di ripugnanza che esso usciva dal fondo stesso del suo istinto e però non poteva essere attribuito ad un'influenza superficiale. Ma gli venne in mente che nulla di buono potesse ad ogni modo uscire da un incontro fra Maria Luisa e la sua rivale e non ebbe più esitazione. Maria Luisa stava muovendo il primo passo verso i due amanti. La raggiunse e l'afferrò nervosamente per un braccio.

"Eh! cosa c'è?" ella proferì con voce aspra voltandosi. Nei tavoli più vicini molte persone sorprese da questo scoppio di voce interruppero le loro conversazioni. "Maria Luisa," incominciò Pietro parlando sottovoce, "se vuole farmi un piacere rinunzi ad andare a sedere a quella tavola. Lei è animata da pessime intenzioni. Che gusto c'è a provocar la gente?"

Quel che veramente provasse Maria Luisa, neppure lei avrebbe saputo dirlo. Non proprio gelosia, né ira, e neppure timidezza, ma tutti e tre questi sentimenti confusi ed annullati in un solo turbamento forte e pugnace. Il cuore le batteva a gran colpi, immagini di sangue e di crudeltà le affollavano la mente scaturendo con una forza terribile dalla fantasia fino allora rimasta oltremodo pigra e inerte; invece di spegnerla, le parole di Pietro diedero nuova esca a questa incendiata violenza. "Mi lasci stare!" disse senza abbassare la voce, e come prima nell'automobile, quando aveva cercato di cacciarlo in strada, una collera cieca e pericolosa brillò in quelle pupille. "Ha capito che deve lasciarmi stare?" Spaventato da questa furia, Pietro stimò opportuno non insistere. Così si avvicinarono ambedue al tavolino degli amanti.

Matteo sedeva volgendo le spalle alla sala e, curvo sopra la tavola, parlava con animazione; seduta di fronte a lui e ben situata per vedere chi entrasse, Andreina pareva invece aver riconosciuta la moglie del

suo compagno e, pur ascoltandolo con una rigidità imbarazzata, volgeva gli occhi nella direzione di Maria Luisa. Costei si avvicinò alla tavola, e stette un momento ferma dietro il marito, guardando fissamente la rivale. Poi Andreina fece un movimento cogli occhi come per dire: "guarda chi c'è", e nello stesso istante Maria Luisa posò una mano sulla spalla del marito. "Matteo, sono io!" disse guardandolo spiritata; "spero di non disturbarti."

Il marito si era voltato di scatto, e ora si levava lentamente, riluttante nei gesti, freddo nel viso, come chi non facendosi illusioni su quello che sta per accadere, voglia per lo meno ritardarlo. "Per nulla," rispose a denti stretti evitando di guardare la moglie e volgendo gli occhi a Pietro. "Anzi ci fa piacere."

"In questo caso," continuò Maria Luisa, fremente, come senza fiato, "in questo caso ci sederemo al tuo tavolo. Ma presentaci," soggiunse poi con una rabbiosa gentilezza, "presentaci dunque questa tua amica."

"Ma perché, cosa vi è saltato in mente di venire qui," pareva che domandassero a Pietro gli occhi di Matteo. Ai quali Pietro rispose a sua volta con uno sguardo che voleva dire: "La colpa non è mia" Poi con una cortesia fredda e riluttante Matteo fece l'introduzione.

Le due donne si strinsero la mano. Quindi fu la volta di Pietro.

Aveva giurato a se stesso di non mostrare in alcun modo la paura di venir riconosciuto che suo malgrado lo pungeva, ma prendendo nella sua la mano di Andreina non poté fare a meno di levare verso la donna uno sguardo involontario nel quale ebbe presto fatto a capire che quella sciocca paura doveva essersi espressa in maniera chiara e irreparabile. Però nello stesso tempo, con l'impressione di fare una scoperta importante, osservò che il viso di Andreina era improntato di un'espressione di ansietà mal dissimulata, e che quegli occhi fissi e liquidi parevano pieni di timore. Su quel viso si leggeva insomma, voluta e consapevole, la stessa preghiera che gli era sfuggita e gli dava tanto fastidio. "Non parlare, fa come se fosse la prima volta che ci vediamo." Stupito e anche un po' disgustato da un tale genere di complicità, Pietro posò il cappello sulle piante grasse della finestra e sedette a sua volta accanto a Maria Luisa.

Per un poco tacquero tutti e quattro, ciascuno coi suoi pensieri.

Quindi: "E' permesso," domandò improvvisamente Maria Luisa rivolgendosi ad Andreina che le sedeva in faccia "farle una domanda?"

Andreina mogia e pallida levò gli occhi: "A chi? a me?"

"Sì, a lei," disse l'altra guardandola fissa e con voce già fremente, "se è lecito."

Un sorriso senza gioia increspò le guance spesse di Andreina, ella fece un gesto come per dire "per me... dica pure."

Maria Luisa abbassò gli occhi come per riflettere, ma in realtà cercava di reprimere la violenza del sentimento che le gonfiava il petto. "Mio marito," disse finalmente, "mi fa dei cenni cogli occhi perché vorrebbe che noi tutti si facesse finta di non saper nulla e ci si comportasse come se si fosse qui per caso e niente più. Ma io questa parte da stupida non mi sento di farla. Perciò permetta che le faccia questa domanda: le ha detto Matteo che da oggi dovranno separarsi e non vedersi mai più?"

Da dietro le spalle della moglie, Matteo angustiato guardò l'amante come per suggerirle: "Dille di sì e abbi pazienza, passato questo brutto momento resteremo di nuovo tranquilli." Ma Andreina che pareva intimidita non gli badò. "Sì, me l'ha detto," rispose con voce bassa e inarticolata.

Il viso convulso e fremente di Maria Luisa si dipinse di una espressione di disappunto. Avendo infatti calcolato che Matteo non avesse voluto o potuto comunicare all'amante la necessità della separazione, aveva sperato di prendersi il gusto di dare per prima questa sgradevole notizia. "E le ha anche detto," insistette con voce incalzante, "le ragioni che lo costringono a separarsi da lei?"

Matteo che non aveva preveduto questa domanda aggrottò la fronte e fissò ansioso l'amante. "Sì, me l'ha dette," rispose l'altra dopo un momento.

Ma Maria Luisa non si accontentò di una risposta così semplice. "E che cosa le ha detto?" insistette con una voce rotta e ironica, "che cosa le ha detto? Che era stato un bel sogno ma che adesso era tempo di tornare alla realtà? che dopo tutto io ero sua moglie e non poteva dimenticare i sette anni che abbiamo vissuto insieme? Che c'erano gli obblighi verso la famiglia, il dovere, le avrà certamente parlato del dovere che ha il marito rispetto la propria moglie?"

Sotto questa gragnuola di questioni Andreina stava ferma e con gli occhi bassi facendo il viso teso e pallido di chi soffra di qualche dolore, l'ascolti, e a stento si trattenga dal gridare. "Potrei anche," disse finalmente, "non rispondere alle sue domande."

Maria Luisa si rabbuiò in viso. "Lei è padrona di fare quello che vuole," disse con voce aspra. "Ma perde una buona occasione per sapere cose che la toccano molto da vicino."

Ma l'argomento non sortì alcun effetto, e questa volta Andreina, bianca e ostinata, neppure aprì bocca. Maria Luisa aspettò un momento

che la rivale parlasse, quindi chinando sopra la tavola il viso pieno di disappunto e di rabbiosa autorità: "Mio marito," disse, e pareva una maestra che cerchi di inculcare la lezione ad una scolaretta negligente, "la lascia per la buonissima ragione che se no sarebbe stata lei a lasciare lui. Già, perché mio marito contro ogni apparenza non possiede nulla, proprio nulla, neppure l'abito che indossa, neppure la cravatta. Nulla possiede e per ogni cosa dipende da me. E sono io che pago tutto, capisce? Non lui, sono io, per esempio che ho pagato questo suo vestito," e così dicendo, per quella invincibile attrazione che dalla violenza delle parole fa passare a quella dei gesti, sollevò e lasciò cadere il bavero del vestito di Andreina, "e questo suo cappello..."

"Non mi tocchi," disse Andreina con voce bassa e soffocata.

"Io non l'ho toccata. Lei è un'impudente e una bugiarda."

Però nonostante queste ingiurie Maria Luisa pareva adesso stranamente sconcertata. "Ma ora," concluse ansante, "sono stanca di pagare. Ed è per questo che mio marito la lascia. Ha capito?"

Seguì un lungo silenzio. Tanto Maria Luisa che Pietro e Matteo si aspettavano con diversi sentimenti che Andreina rispondesse in qualche modo a queste parole violente, ma furono invece delusi.

Simile ad un accusato che trascinato davanti ai giudici piuttosto per un suo apatico disprezzo che per calcolo, si rifiuti di rispondere e comunque di interessarsi alle gravi imputazioni che gli vengono mosse, Andreina volgeva in basso il viso pallido e ostinato e non aprì bocca. Questo silenzio stupì i suoi tre compagni. Ma la più delusa dei tre fu certamente Maria Luisa.

Interpretava infatti il riserbo della rivale come un'ingiuriosa ostentazione di indifferenza e di disprezzo e per quell'attrazione quasi sensuale che esercita ogni vittima indifesa e apparentemente insensibile nell'animo del tormentatore, si sentiva invadere, di fronte a quella ostinata immobilità, da una crudeltà sanguinaria e spietata. Guardava la rivale e volentieri, se avesse potuto, l'avrebbe percossa sulle belle guance imbronciate, trascinata per i capelli arricciati, e con i tacchi colpita sul viso e sul corpo.

D'ogni più oltraggiosa violenza si sentiva capace, ma non potendo sfogare la sua crudele antipatia nella maniera diretta che le sarebbe piaciuta, cercava di esprimerla in qualche discorso specialmente umiliante per Andreina.

"Vedo," incominciò finalmente con una velenosa gentilezza, "che lei adotta il sistema del silenzio. E' un sistema comodo, non c'è che dire.

Così si evita di dire molte cose di cui ci si potrebbe pentire in seguito. Ma ciò nonostante lei sarà così cortese da spiegarmi come abbia fatto per diventare contessa e per chiamarsi Caracci non essendo, che io sappia, sposata e avendo per padre un professore di ginnasio che non è conte e si chiama Malacrida."

Un po' per vanità, un po' per la sua ambizione di farsi sposare, Andreina aveva lasciato credere a Matteo di appartenere ad una famiglia nobile e decaduta della provincia. Grandi furono perciò la sua confusione e insieme l'accrescimento del suo odio contro la rivale scoprendo Maria Luisa così bene informata delle sue vere condizioni e insieme così spietatamente risoluta a sbugiardarla di fronte all'amante. Paralizzata da una timidezza torbida e rabbiosa, stette per un poco ferma, senza sapere che cosa dire. "Non so," disse alfine senza levare gli occhi, "di chi lei parli, mio padre non è professore."

A Maria Luisa questa affermazione ispirò la stessa allegrezza cauta e crudele del cacciatore che dopo molti appostamenti vede alfine la selvaggina offrirsi ignara al tiro del suo fucile. "Come non è professore?" ripeté con voce rotta e pugnace. "Lo è, o per lo meno lo è stato. Oggi siamo andati a vedere qualcuno che abita appunto presso la sua famiglia, e in quell'occasione abbiamo conosciuto suo padre, nonché sua sorella e suo fratello."

"Non so di chi lei stia parlando," rispose Andreina dopo un momento di silenzio, pallida in viso e con voce bassa, "la mia famiglia non è qui."

Guardandosi intorno con espressione di intenso e ostentato stupore, Maria Luisa batté la mano sulla tavola. "Allora questo vorrebbe dire," domandò, "che io sono una bugiarda?"

"Non dico questo," rispose l'altra. "Ma non può aver conosciuto la mia famiglia perché la mia famiglia non è mai stata qui, ma in provincia."

"Dove?"

"A "C..."" e Andreina fece il nome di una piccola città dell'Italia centrale. A questo punto, Pietro, mosso a compassione della donna che gli pareva ormai fin troppo punita delle sue innocenti bugie, volle intervenire in suo favore. "Ma, Maria Luisa," osservò, "cosa può importarle che la famiglia della signora sia o non sia a Roma? Se si dovesse rilevare ogni piccolezza, ribattere ogni chiodo dove si andrebbe a finire?"

"E' quello che dico anch'io," approvò Matteo sollevato, ringraziando l'amico con gli occhi.

Ma Maria Luisa non la intendeva in questo modo. "Si andrebbe a finire che si saprebbe la verità," disse secca e violenta. E poi rivolta ad Andreina: "Stia a sentire," proferì con impazienza imperiosa: "Io ho conosciuto oggi tutte le persone della sua famiglia e glielo provo subito. Ecco, suo padre è calvo, magro, barbuto, porta gli occhiali, fa il professore di ginnasio. Sua sorella si chiama Valentina, avrà trent'anni, è alta, grassa, fa l'infermiera. Suo fratello avrà diciotto anni e si chiama Carlino. Poi c'è una bambina che è venuta ad aprire la porta e che deve essere una sua sorellina.

Vuole altro? Vuole che li descriva in tutti i loro particolari? E ora persiste a dire che non ho conosciuto la sua famiglia?"

Pallida e ferma, Andreina si mordeva le labbra e inarcava le sopracciglia. "Non sono venuta qui per essere insultata," proferì finalmente con voce bassissima. "Ho detto la verità. Non conosco le persone di cui lei sta parlando."

"Insultata!?" ripeté Maria Luisa chinandosi sopra la tavola. "Ma sa lei che di noi chi insulta è proprio lei, perché negando ciò che affermo mi dà implicitamente della bugiarda? Ma per fortuna," soggiunse a questo punto fremente e ansimante, "per fortuna ho una testimonianza. Dica lei, Monatti, che è stato oggi con me, dica lei se non abbiamo conosciuto assieme la famiglia di questa signora."

Pietro guardò Maria Luisa, poi Andreina. Quest'ultima teneva tuttora gli occhi rivolti verso il basso, era pallidissima, un soffio commosso increspava le sue strette narici, il petto che aveva pieno e giovane le si sollevava in un moto possente e affrettato come a chi è agitato da un turbamento incontenibile. A Pietro, forse a causa della vita più profonda di cui l'emozione le animava il viso e la persona, ella parve in quel momento molto bella, e nello stesso tempo degna di compassione, come chi avendo già largamente scontati i propri errori, più che punito meriti di essere aiutato. Questo stato d'animo ammirativo e impietosito durò poco. Poi si ricordò che doveva rispondere e gli venne fatto di pensare che se avesse mentito negando di aver veduto la famiglia di Andreina, oltre a vendicarsi di Maria Luisa si sarebbe preparato il terreno per soppiantare Matteo nel cuore dell'amante. Anche questo pensiero interessato non durò più di un attimo, ma in questo attimo egli ebbe il tempo di inorridirne, di decidere di non mentire e assecondare Maria Luisa, e poi, ricordandosi che, dopo tutto, quel che più importava era il senso di compassione destato in lui dalla donna, di cambiare di nuovo idea e risolvere di aiutarla. "Mi dispiace," disse finalmente con voce fredda e inespressiva. "Ma non posso dire in

coscienza se quella fosse o non fosse la famiglia della signora. Sarà forse perché sono stato distratto, sarà perché veramente questo genere di problemi non mi interessa; ma non ricordo che ad alcun momento nella nostra visita si sia parlato di questo argomento."

"Lei non ricorda di aver udito dire che il professore era il padre della signora Caracci?"

"Non ricordo."

Per un attimo tutto fu confusione e stupore nella mente di Maria Luisa. S'era dimenticata nella sua pugnace emozione tutti i motivi che aveva Pietro di esserle ostile, e però non sapendo a che cosa attribuire l'inaspettata smentita, anche perché tutto ciò che era accaduto in casa del professore era rimasto avvolto per lei nell'aria irreale e straordinaria della sua avventura con Carlino, dubitò per un poco di essersi sbagliata; ma poi, in un secondo momento, tornandole la memoria dei fatti, e allo stupore sostituendosi la riflessione, intuì in un suo modo rapido e femminile quasi tutta la verità. "Siccome l'ho maltrattato e gli ho detto quello che pensavo di lui," essa rifletté, "si vendica. E forse chissà? E' capace di tutto, lo fa anche per ingraziarsi quella donna." Così pensando non cessava di guardare Andreina con occhi che i pensieri prima attoniti poi perspicaci avevan fatto passare dall'espressione dello stupore e dell'incertezza a quella più spiritata della malizia e dell'odio.

"Ah! è così?" disse finalmente amara e dignitosa. "Ma in tal caso non mi resta da fare altro che andarmene. Me ne vado subito." Come il solito aveva sparso sul tavolo il bocchino, l'astuccio delle sigarette, l'accendino e il rossetto. In silenzio ripose questi oggetti dentro la borsa, quindi in una maniera inaspettata si voltò verso il marito. "Accompagnami, Matteo," disse quieta e teatrale.

"Tanto," soggiunse con sicurezza, "penserà Pietro a ricondurre a casa sua la signora Caracci."

Troppo lungamente Matteo aveva spiegato ad Andreina come per salvare il loro amore fosse necessario fingere di accontentare Maria Luisa, troppo completo era l'inganno nel quale Andreina lo teneva avvolto, perché ora, seguendo la moglie, non si sentisse del tutto tranquillo per quello che riguardava l'amante. Avrebbe voluto, è vero, raccomandare a Pietro non soltanto di accompagnare la donna, ma anche, poiché sembrava assai triste e disfatta, di trattenersi con lei e cercare di consolarla; ma sapendo che ciò era reso impossibile dalla presenza della moglie, e d'altra parte fidando nella intelligenza di

Pietro, fece come tante altre volte buon viso a cattivo gioco e si levò a sua volta in piedi.

Gli addii furono freddi e impacciati. Maria Luisa senza salutare né Pietro né Andreina s'era alquanto allontanata, e pure infilandosi i guanti nel mezzo della saletta, fra i tavoli ormai deserti, sorvegliava il marito da lontano con una fredda e pesante impazienza.

Stretta con impaccio la mano a Pietro e all'amante, Matteo raggiunse la moglie e scomparve insieme con lei dentro il tamburo girante della porta.

Ormai la saletta della pasticceria era del tutto vuota, e l'aria densa di fumo pesava su gruppi deserti e disordinati di tavoli e di sedie. Ma immobile e come ignorando il luogo e l'ora Andreina guardava tuttora alla tavola, e non fossero stati i fremiti del viso e certi increspamenti delle sopracciglia e della fronte che meglio di ogni manifestazione più violenta davano a vedere l'asprezza dei sentimenti che l'agitavano, si sarebbe potuto pensare che ella si trovasse ad un colloquio amoroso e non avendo più nulla da dire aspettasse con gli occhi bassi che il compagno le parlasse di nuovo.

Anche a Pietro l'ora tarda e il luogo dove si trovavano erano usciti di mente, ma per ragioni diverse da quelle di Andreina. L'odio paralizzava la donna, in Pietro invece lo stesso effetto era prodotto da non sapeva che piacere inestinguibile e rapito che gli ispirava il bel viso curvo della sua compagna. Questo silenzio durò qualche minuto. Poi Andreina levò gli occhi verso il giovane: "Vogliamo andare?" Non sapeva neppur lui perché, sotto quello sguardo pesante e carico di intenzioni, Pietro sentì un turbamento forte fargli mancare il fiato. Incapace di parlare, accennò di sì con la testa.

Fuori faceva freddo. Le lampade ad arco, sospese in fila sopra la strada, splendevano simili a grossi frutti bianchi nella limpida oscurità; fanali appaiati e silenziosi di automobili si avvicinavano adagio, altri stavan fermi presso il marciapiede; più lontano, dove la strada larga e in pendenza faceva una curva solenne, davanti la porta illuminata di un grande albergo, c'era un certo tramestio: un'automobile girava lentamente coi suoi occhi rotondi e accesi, e intralciava il traffico, un'altra tentava di entrare nell'albergo, una terza aspettava che le due prime si togliessero di mezzo per riprendere la sua corsa. Come accade talvolta nelle serate d'inverno l'aria era trasparente, e però la notte pareva soltanto piena di oggetti fulgidi, rutilanti e forbiti, quali sono le automobili di gran marca, le insegne luminose rosse e violette, i

cristalli e i legni lucidi delle botteghe, i fanali e tutti gli altri lumi. Era una notte nera e preziosa: persino l'asfalto della strada pareva composto di una materia pregevole e rivelava nelle curve una sua grigia lucentezza.

Senza dir parola quei due discesero un tratto del marciapiede fino al posteggio delle automobili pubbliche. Andreina camminava piano, con una lentezza pigra e superba, con il mantello stretto intorno alla persona; Pietro vedeva che molti passanti si voltavano per osservarla e non poteva fare a meno di risentirne qualche vanità: era molto tempo che non passeggiava con una donna tanto bella. Tuttavia, di fronte al neghittoso riserbo della donna incominciò a prevalere in lui un sentimento severo e scontento: "Ho mentito, ho commesso per lei una bassezza," pensava guardandola, "ma sarebbe bene che sapesse che l'ho fatto per compassione e per nessun altro motivo."

Così, passo passo, arrivarono al posteggio delle automobili.

Dapprima, dentro il tassì che li portava verso la casa della donna non si parlarono. Andreina pareva voler continuare ad ignorare la presenza del giovane e Pietro rigirava in mente una frase che sarebbe dovuta essere insieme allusiva e risentita. Ma non ebbe il tempo di parlare, perché fu Andreina stessa che improvvisamente ruppe il silenzio.

"Noi ci siamo già conosciuti, mi pare," incominciò guardandolo, "e precisamente molti anni fa a scuola. Saranno almeno dieci anni. Ma appena l'ho veduto ho subito capito chi fosse."

Tutte le cose sgradevoli che aveva intenzione di dire uscirono ad un tratto di mente a Pietro e una simpatia subitanea gli riempì l'animo. "Sì, saranno almeno dieci anni," ripeté cercando di rannicchiarsi nell'angolo dell'automobile in modo di avere in faccia Andreina. "Ma anche io l'avevo subito riconosciuta."

"Me ne ero accorta," ella rispose calma e impudente. E dopo un momento voltandosi: "Ad ogni modo," soggiunse, "le sono molto grata per la bugia che ha detto a mio favore. Tanto più poi perché lei conosce la mia famiglia e non poteva neppur essersene dimenticato."

Sconcertato e contento, Pietro fece un gesto con la mano come per dire: "Non c'è di che" ma nello stesso tempo, sembrandogli di capire che la donna attribuisse il suo aiuto piuttosto a una complicità interessata che alla compassione, non poteva fare a meno di provare un oscuro fastidio.

"Non avrei mai mentito," rispose poi, "se non avessi sentito che lei soffriva e che dicendo la verità avrei aumentato la sua sofferenza. Ma non mi ringrazi, perché veramente non è una cosa di cui mi senta molto

fiero. Ad ogni modo ho una consolazione," soggiunse a questo punto per mitigare l'effetto delle parole sdegnose, "ed è che spero di essermi fatto un'amica in lei."

Vide la donna, che l'aveva ascoltato seria, con un viso attento ma incredulo, sorridere a quest'ultime parole nell'ombra dell'automobile. "Ma sicuro," ella disse calma e sfrontata, "sicuro che siamo amici. Quel che invece non capisco è che lei si tormenti tanto sul motivo che l'ha spinto a mentire. Anche se non l'avesse fatto, come dice, per compassione, ma, poniamo, perché io le piacevo, crede forse che non le sarei grata lo stesso?"

Queste parole non piacquero a Pietro. "Per lei forse sarebbe stato lo stesso," rispose, "ma non per me. Se non mi avesse veramente fatto compassione, non avrei certo mentito. E posso anche dirle che fu una compassione molto speciale. Mi ricordai che eravamo stati assieme a scuola, che eravamo già stati amici, e altre cose ancora, e mi parve che in un certo modo ci rassomigliassimo e che fosse per me quasi un dovere di porgerle aiuto."

Assai seria, Andreina lo considerava con occhi fissi ed attenti.

"Sì, questo è vero," rispose, "credo che veramente noi due ci rassomigliamo. Anche perché," soggiunse con un sorriso, "ci troviamo presso a poco nelle stesse condizioni: io amante di Matteo, lei fidanzato di Sofia."

C'era nel sorriso, nell'intonazione della voce un tremito così rabbioso e trionfante che Pietro non poté evitare di turbarsi di nuovo. "Come sarebbe a dire?" domandò.

La vide sorridere di nuovo. "E' troppo lungo da spiegarsi," ella rispose, "per questo ora faremo così: lei verrà a cena da me e dopo andremo in salotto e là ci spiegheremo quanto vorremo."

Pietro era già invitato a cena dai Tanzillo, ma lì per lì non seppe rifiutare, e quasi nello stesso momento l'automobile si fermò.

Scendendo Pietro alzò gli occhi vide la bianca palazzina con le finestre del primo piano buie e serrate e ricordò improvvisamente come qualche tempo addietro avesse appunto accompagnato Matteo fino a quella casa, sul lungofiume deserto e solitario; e gli venne a questo ricordo un rimorso anticipato, come per un tradimento che fosse per commettere. Frattanto Andreina, aperto il cancelletto carico d'edera, era entrata nel giardino. Dopo il lungofiume spazioso, questo recinto angusto invaso da una vegetazione antica e negletta diede a Pietro lo stesso senso di un mondo segreto, provato, tempo addietro, entrando nel giardino segreto di un convento. Salirono i gradini di marmo, sotto

la pensilina, entrarono nell'androne. "Chi abita in questa casa?" domandò Pietro, guardandosi intorno.

"Sopra di me c'è una famiglia di cinesi," disse Andreina cercando nella borsa la chiave dell'appartamento.

"Una famiglia di cinesi?"

"Gente del consolato." Andreina si chinò e introdusse la chiave nella serratura. "E al terzo piano c'è una vecchia signora che non esce mai."

Entrarono. Pietro si era appena disfatto del pastrano che la tenda del corridoio si sollevò e Cecilia apparve con le labbra atteggiate al suo solito sorriso lezioso. "Stasera abbiamo questo signore a cena," disse Andreina, "e nel caso venisse o telefonasse il marchese Matteo rispondi pure che non sono in casa."

Passarono nel salotto. "Ecco, mi aspetti qui," disse Andreina girando gli occhi intorno e togliendosi di testa il cappello. "Io vado a svestirmi. E poi si andrà subito a cena." Gli sorrise e passandosi una mano sui capelli scomposti uscì dalla stanza.

Senza fretta andò dritta in fondo al corridoio alla sua camera, e, chiusa la porta, sedette sul letto. Per un poco, con le mani in grembo, come attonita, guardò davanti a sé. Si sentiva triste e torbidamente scoraggiata, l'aver sperato anche un solo istante al matrimonio con Matteo le ispirava adesso odio e disprezzo verso se stessa e nello stesso tempo non sapeva che ilarità amara e nervosa come per una pretesa insensata che non avrebbe potuto non sortire questi risultati. Alzò poi gli occhi, vide sul comodino il ritratto dell'amante, e per un momento le venne un rabbioso desiderio di sbatacchiarlo in terra. "Imbecille," pensava, "che credi all'amore e non hai un soldo, imbecille, miserabile e bugiardo." Ma, comprendendo l'inutilità di questo atto violento, si trattenne e, chinandosi alquanto, girò con una mano il ritratto e prese a guardarlo fissamente, non sapeva neppure lei se con più odio o con più ripugnanza. Lo guardava attonita, con la bocca semiaperta e gli occhi sbarrati e vuoti come pensando ad altro; ad un tratto la mano le scivolò dal comodino sopra il letto, ed essa vi si lasciò cadere distesa, con la faccia contro il guanciale. Stette così per qualche minuto con gli occhi e la mente pieni di una oscurità nera e arida.

Quel che veramente provasse non avrebbe saputo dirlo nemmeno lei, le pareva di soffrire in un modo anche più intollerabile del solito, forse perché cadute tutte le illusioni, svanite le speranze, venuti meno i desideri, le mancavano appunto ragioni concrete e limitate di sofferenza. Agli impulsi dell'animo, alle tristezze e alle rabbie fra le quali si era fino allora dibattuta, pareva che si fosse sostituito per

sempre un furioso e preciso senso di vuoto che accompagnava ogni suo pensiero e dovunque si rivolgesse faceva il deserto. "E' segno," pensava, "che ho toccato il fondo," e ricordava infatti, non senza una sorpresa impaurita, di non essere mai stata tanto disperata.

Contro Matteo, Sofia, Maria Luisa e tutti gli altri provava un odio contorto e caparbio, privo di quelle giustificazioni che ispira il senso offeso della giustizia, l'odio di chi senta di aver torto, e in fondo non desideri neppure di aver ragione. Le sembrava che questa gente avesse tutte le ragioni di disprezzarla e di calpestarla e nello stesso tempo essa non fosse meno giustificata a odiarli e a morderli. "Basta con le speranze," pensava rabbiosamente, "basta con i buoni sentimenti: io non sono fatta per questo." In verità, in tanto disastro, niente ormai l'attraeva all'infuori di una vendetta lenta e pericolosa, la quale, pur essendo rivolta contro gli altri, avrebbe dovuto colpire anche lei stessa. "Rovinarli... e insieme con loro rovinare anche me. E che non ci siano più speranze. E che tutto sia buio," pensava in fretta, muovendo le labbra come per una preghiera: e provava quello stesso senso d'angoscia e di tesa volontà che alcuni mesi addietro al mare l'aveva afferrata quando tuffandosi aveva sentito lo spessore dell'acqua opporsi ai suoi tentativi di toccare il fondo. Questa volta il fondo era quella specie di distruzione compiaciuta e vendicativa, per la quale sentiva un'attrazione forte e in un certo modo sensuale e capiva con un impaziente disappunto che non meno della grande altezza della gioia, l'estremo grado della tristezza distruttiva doveva essere oltremodo difficile a raggiungersi.

Erano necessari uno strumento e una feroce pazienza. Si ricordò a questo punto di Pietro che l'aspettava nel salotto, di quella frase: "perché in fondo ci rassomigliamo," e le parve che una splendente e vorticosa girandola si fosse improvvisamente accesa in fondo all'oscurità nella quale si dibatteva. "E' lui che mi darà il modo di vendicarmi," pensò aprendo un sol occhio e guardando con disgusto verso il proprio petto. Quel che le piaceva di più nel piano che si disegnava nella sua mente erano i legami e le coincidenze che le avrebbero permesso con un solo tradimento di consumarne parecchi.

Pietro, fidanzato di Sofia e amico di Matteo, Sofia fidanzata di Pietro, Matteo suo amante e amico di Pietro e finalmente Maria Luisa moglie di Matteo, tutti sarebbero stati traditi e da tutti, ciascuno avrebbe ricevuto quello che gli spettava, nessuno si sarebbe salvato.

"Fingerò," pensò ancora, "di dar retta a Sofia, anzi la favorirò nelle sue stupide illusioni, e così farò anche con Matteo. E così con tutti gli

altri. E nello stesso tempo cercherò di ottenere con la violenza quello che non ho ottenuto con l'inganno. Alla fine o giungerò a quello che desidero, oppure il castello delle bugie crollerà seppellendo me per prima." Sentì in questo momento bussare alla porta, pian piano, si scosse e si levò a sedere sul letto. Poi la porta si aprì e Cecilia entrò.

Teneva in mano una stampella dalla quale pendeva un vestito di seta nera. "Si mette questo," domandò, "o un altro?"

"Questo," rispose Andreina. Si alzò, sbadigliò guardando la cameriera con gli occhi torbidi e assonnati. Aveva costei certi capelli che un tempo erano stati di un bel colore castano, e ora a forza di tinture e di artifici tiravano invece a un biondo rosso e falso. Sotto questa specie di parrucca, il viso avrebbe forse potuto sembrare grazioso se non ci fosse stato un non so che di artefatto e di pesto a comprometterne la freschezza e la gioventù. Guardandola più attentamente, si vedeva infatti che le guance erano un po' gonfie e troppo infarinate di cipria e che gli occhi guizzavano furbescamente affogati in un contorno di piegoline grasse e che quell'eterno sorriso delle labbra dipinte aveva perso ogni pretesa alla civetteria ed era diventato affatto meccanico. Andreina che aveva fatto di questa sua cameriera una complice indispensabile di tutti i suoi pasticci e provava per lei quel sentimento mescolato di fiducia e di antipatia che finisce per ispirare ogni inferiore messo a parte di qualche segreto, fu in quel momento oltremodo irritata, non sapeva neppur lei perché, dal colore falso dei capelli. Però non disse nulla, e in piedi davanti allo specchio si lasciò sfilar per le braccia l'abito che aveva indosso. Quindi sedette in sottoveste sopra il letto e porse le gambe alla donna inginocchiata, affinché le cambiasse le calze. In questa posizione Cecilia stava alquanto curva e Andreina non vedeva di lei che i seni penzolanti dentro la scollatura del vestito, di una bianchezza lattiginosa, già molto frolli in una persona tanto giovane, e la testa perfettamente rotonda coi capelli arrotolati sulle orecchie, simili ad un casco, di un biondo più chiaro ai lati, quasi castani lungo la riga che li spartiva, volgari. Le tornò di nuovo alla vista di questi capelli un senso forte di irritazione e di antipatia. Ma questa volta non seppe trattenersi. "Dio," proferì, toccando leggermente col piede la spalla inclinata della donna, "credi tu che quando sarò sposata e sarò marchesa Tanzillo, continuerò a tenerti con me così tinta e ossigenata che sembri una donna di strada?"

"La signora dimentica," rispose calma l'altra senza levar la testa e srotolando adagio la calza dalla gamba bianca e un po' grassa e senza peli di Andreina, "che fu lei stessa a consigliarmi di tingermi i capelli."

"Sì, ma non con quel colore sfacciato, e in quel modo," insistette Andreina irritata; "sembri proprio una donna di strada."

"Il più conosce il meno," rispose la donna con un suo atteggiamento falsamente rassegnato reclinando la testa sopra una spalla e traendo un sospiro.

"Perché mi abbasso a litigare con questa serva?" pensava Andreina atterrita; "che miseria di vita è questa mia!" Ma nonostante questa trista chiaroveggenza la stizza fu più forte di lei. "Tu, svergognata, sfacciata," proferì con voce bassa e intensa, "cosa intendi dire col tuo proverbio: "Il più conosce il meno"?"

L'altra alzò il viso nel quale un'espressione offesa e dignitosa pareva accrescere l'assurdità del belletto. "Soltanto," rispose, "che son qui per servire la signora e non per lasciarmi insultare."

Andreina scosse la testa, si agitò irritata sul letto: "Insultare, insultare," ripeté con voce dura e fredda: "quando non avete altro da dire, vi riempite la bocca con questa parola. Insomma prendila come vuoi, ma se domani ti rivedo con quei capelli tinti in quel modo ti caccio sui due piedi nella strada a fare il mestiere per il quale sei nata. Hai capito? E ora lasciami," soggiunse allungando un calcio alla cameriera che cadde all'indietro con un viso sorpreso. "Finirò di vestirmi da sola. "Va...' va in cucina o in sala da pranzo."

Mormorando un sommesso: "Che razza di maniere!" e rassettandosi sui fianchi la gonna attillata, la cameriera uscì dalla stanza. Sola, Andreina si guardò un momento come inebetita le gambe, una calza tesa e agganciata alla giarrettiera, sopra le trine molli della camicia, l'altra pendeva sul polpaccio lenta e arrotolata. Tra l'una gamba e l'altra vedeva lo scendiletto composto di colori tutti intonati sul rosso. Più in là c'erano il mogano scuro, volgare e lucido dell'armadio e un po' della molatura dello specchio. Il pensiero di dover vestirsi da sola le ispirava un gran fastidio, avrebbe voluto richiamare la cameriera, ma nello stesso tempo, per orgoglio, non voleva; d'altra parte il contrasto di questa banalità con la sua più profonda disperazione la sconfortava come un segno di infelicità nera e senza speranza. Poi le tornò in mente Pietro e l'assalirono una gran fretta, una gran voglia di por mano ai suoi piani di distruzione e di vendetta. Si chinò, agganciò la calza pendente, si levò dal letto e incominciò a vestirsi.

Prese il vestito nero che Cecilia aveva accuratamente disteso sopra il letto e se lo infilò di sotto in su per le braccia: in questa posizione non seppe per un momento né abbassare né togliersi la fastidiosa guaina di

seta e stremata, immobile, seminuda dalla cintola in giù, con la testa imbacuccata, si appoggiò all'armadio.

"Che miseria," pensava macchinalmente sbarrando gli occhi aridi nell'oscurità di quel suo involucro, "che miseria!" e non avrebbe saputo dire neppur lei perché pensasse questa parola. Poi con un sospiro si scosse, tentò da capo e riuscì ad indossare il vestito.

Tirando e distendendo con le mani le pieghe che la stoffa troppo aderente faceva sui fianchi e sul petto, si guardò nello specchio.

Era un abito da sera, senza maniche e spaccato sul dorso fin quasi alla cintola e Andreina non poté fare a meno di osservare con compiacimento il bell'effetto che facevano sulla seta nera le braccia tonde e bianche, lo snello dorso, largo alle spalle, stretto alla vita e incavato alle reni. Questo compiacimento, in un modo indiretto le ricondusse in mente Pietro e i suoi piani. "Sono bella," pensò prendendo una bottiglia di profumo e umettandosene il collo, il petto e le orecchie. "Sono bella; questa bellezza sarà un ottimo strumento per raggiungere i miei scopi." Ripose il profumo nel cassettone, si tinse ancora le labbra, abbassò un poco la scollatura in modo che apparisse il principio gonfio dei seni, quindi, parendole di essersi convenientemente preparata e acconciata, uscì dalla stanza.

Dalla sua camera Andreina non andò nel salotto dove Pietro stava aspettando, ma nella sala da pranzo.

Era questa, la camera più piccola dell'appartamento, così piccola che la tavola rotonda l'occupava quasi per intero e tra i suoi bordi e le pareti avanzava lo spazio appena necessario per il passaggio di una persona. C'erano due sedie, una a sinistra, l'altra a destra della porta, le pareti tappezzate di una carta fiorata e scura che imitava il damasco erano disadorne, solo ornamento era un treppiedi confinato in un angolo presso la finestra e sormontato da un vaso che conteneva una pianta grassa dalla forma di un cetriolo. Quando era l'ora di cena, Cecilia metteva la tovaglia, disponeva le posate per una persona e avvicinava alla tavola una di quelle due sedie che erano ai lati della porta. Poi Andreina sedeva di fronte alla finestra e, servita da Cecilia guantata di bianco e in grembialino coi merletti, incominciava a mangiare. La mattina la finestra che era troppo grande per una stanza tanto piccola diffondeva attraverso le tendine bianche una luce sonnolenta e fastidiosa; la sera, per un capriccio di Andreina, la quale, se pure a sbalzi e a modo suo teneva a seguire la moda, l'illuminazione consisteva in due candelieri d'argento con due ceri ciascuno. Andreina

mangiava piano e distrattamente, non senza ogni tanto discorrere con la cameriera che le rispondeva standosene appoggiata contro la parete. Finito il pranzo, si bagnava le labbra e le punte delle dita, poi Cecilia portava un vassoietto d'argento sul quale erano una scatola piena di sigarette, e una candeletta accesa. Andreina prendeva una sigaretta, l'accendeva alla fiamma della candela, finalmente si alzava e andava a sorbire il caffè nel salotto. Questi pasti malinconici erano i più frequenti, meno spesso Andreina mangiava con Matteo, oppure invitava una sua amica, una vedova matura che viveva sola come lei.

Trovò la tavola già preparata, le candele accese e Cecilia che con i segni ostentati del malumore e dell'amor proprio offeso disponeva i tovaglioli sotto i piatti.

"Tutto è pronto?" domandò aggrottando le sopracciglia e guardando la cameriera.

"Tutto", rispose la donna imbronciata.

"Allora," continuò Andreina prendendo la caraffa dell'acqua, "non stare a gingillarti, va a suonare il gong."

Senza dir parola, con un sospiro di persona sofferente e ingiustamente bistrattata, Cecilia andò alla porta e spalancò i battenti assicurandoli alla parete per mezzo dei ganci. Quindi senza curarsi di Pietro che, seduto sul divano in fondo al salotto, la guardava stupefatto, tornò nella camera da pranzo, staccò da un chiodo un gong assai grande e con molta serietà batté tre colpi.

Destato dai suoi pensieri da tutte queste operazioni, il giovane si alzò e si avvicinò non senza esitazione alla porta spalancata.

Vide Andreina che con naturalezza un po' artificiosa di padrona di casa disinvolta e familiare stava versando l'acqua della caraffa nel vaso della pianta grassa. Il treppiedi, sul quale era posato il vaso era assai alto, il braccio nudo di Andreina seguì l'inclinazione della caraffa a misura che si vuotava, accompagnato dal movimento della testa piegata verso la spalla sinistra. Poi ella si voltò e parve accorgersi finalmente della presenza di Pietro. "Non si guardi intorno," disse, considerando un momento la caraffa e poi riposandola sulla tavola con un gesto disgustato del braccio come se fosse stato un oggetto da non toccarsi. "I mobili non sono miei, ma del padrone di casa. E come è giusto sono orribili. Soltanto alcuni gingilli sono miei."

Sedettero a tavola. Pietro osservò che gli occhi della donna erano tristi e battuti e che un pallore quasi giallo copriva il viso spesso e ovale; ma il corpo sotto la seta luccicante del vestito pareva più giovane e splendido del solito e smentiva piacevolmente, con un suo

muto e allegro linguaggio, la tristezza del viso. Gli occhi smorti e trasognati della donna parevano dire: "sono stanca di vivere," gli angoli delle sue labbra tremavano impercettibilmente, la luce vacillante delle candele prestava a tutta la faccia una fissità disperata e arida, ma bastava che Andreina stendesse un braccio per versarsi il vino, perché il suo grande corpo, come ridestato, palpitasse e fremesse, e il petto, malcontenuto dalla scarsa scollatura si gonfiasse nudo e pieno di un respiro possente che pareva significare: "mi piace vivere, sono contenta di vivere, sono giovane e voglio vivere."

Pietro non si saziava di guardarla. "Come è bella!" pensava quasi con spavento. Il cuore gli batteva a gran colpi, aveva il respiro interrotto e negli occhi un fuoco discreto e avido. Poi improvvisamente si ricordò di nuovo che era invitato a cena dai Tanzillo.

"Dovrei telefonare," disse turbato, "perché, veramente ero invitato a cena dai Tanzillo. E penso che sarà bene avvertir Sofia che non ci andrò."

"E che cosa le dirà?" domandò la donna con freddezza.

"Che ho da fare al giornale," rispose pronto Pietro.

La vide levare gli occhi e considerarlo per un momento con un suo strano e sprezzante compiacimento, e si pentì di averle dato quella risposta. "Ancora una bugia che inventa a causa mia," disse poi Andreina lentamente e con intenzione. "Vada pure a telefonare, il telefono è nella mia camera. E' la prima porta a destra nel corridoio."

Frettoloso e assai confuso Pietro uscì dalla stanza. In faccia alla camera, la porta della cucina era spalancata, si vedeva Cecilia in grembialino e guanti bianchi che disponeva con certi gesti scrupolosi piatti e scodelle sulla tavola dal piano di marmo. La camera di Andreina era al buio, Pietro accese la lampada e sedutosi sul letto, presso il capezzale prese il microfono e lo portò all'orecchio. Ma non chiamò il numero e per un momento restò immobile guardando dubitoso davanti a sé. In verità gli ripugnava di mentire non fosse altro che per non dar materia di compiacimento all'ambigua Andreina.

Rifletteva, ad un tratto gli occhi gli caddero sul ritratto di Matteo, posato accanto al telefono e gli parve di aver trovato una soluzione: invece che a Sofia, avrebbe telefonato a Matteo, dicendogli la verità cioè che era rimasto insieme con Andreina, per sollevarla dall'abbattimento in cui l'aveva piombata l'incontro con la rivale; lasciando a lui la briga di mentire. "Ed è proprio la verità," rifletté a mo di conclusione guardando ad una sedia incastrata fra la parete e l'armadio sulla quale era buttato non si capiva che cencio rosa: un paio

di mutande? una camiciuola? "Se non mi avesse fatto tanta compassione non avrei mentito, non l'avrei seguita, non sarei rimasto a cena."

Chiamò il numero, ebbe subito Matteo al telefono. "Senti," disse e non poté fare a meno di avvertire qualche falsità nella propria disinvoltura, "son qui dalla tua amica, e siccome mi sembra molto triste, resto con lei a cena per farle un po' di compagnia."

"Beato te," rispose la voce di Matteo e Pietro capì dal tono melanconico e amaro che qualcosa doveva essere avvenuto fra lui e la moglie; osservò anche che oltre alla malinconia c'era nella voce dell'amico una grande fiducia, una mancanza assoluta di curiosità e di sospetto; e di nuovo lo morse il senso del tradimento. Intanto, dall'altro capo del filo, Matteo gli domandava se l'avrebbe veduto quella sera. "Ma certo," rispose subito Pietro, "io vengo con voi al ricevimento, qui non rimarrò più d'un'ora. E a proposito," soggiunse senza riflettere, "se Sofia ti chiedesse perché non vengo a cena, di pure che avevo da fare al giornale." Matteo rispose che l'avrebbe fatto e Pietro riappese il microfono.

Per un momento stette immobile, guardando davanti a sé. Provava certamente un gran sollievo, ma era piuttosto il sollievo di chi sia riuscito in qualche imbroglio, che quello di chi abbia onestamente assolto un incarico. Oltre che da un senso di inganno, era anche preoccupato dall'emozione che non poteva fare a meno di provare ogni volta che gli si affacciava alla mente il pensiero della bellezza di Andreina. Così, rimescolando nella mente ansiosa questi due oscuri sentimenti, rientrò nella camera da pranzo.

Andreina che, dritta e rigida cogli occhi fissi sulle fiamme vacillanti delle candele, pareva assorta in una fredda meditazione non lo guardò se non quando si fu seduto. "Ha detto la sua bugia?" domandò seria e calma.

"Ho detto la verità," rispose Pietro sorridendo.

"E cioè?"

"Ho detto a Matteo," spiegò Pietro, "che restavo qui, perché vedendola molto triste pensavo che avrei fatto bene a tenerle un po' di compagnia."

"Questa," domandò Andreina sbadatamente, "lei la chiama verità?"

"Sì... perché?"

"Niente... volevo soltanto sapere che cosa intendesse lei per verità. E Matteo che cosa ha risposto?"

"Che cosa avrebbe dovuto rispondere? Che stava bene."

Ci fu un istante di silenzio. "Sicché," riprese finalmente Andreina, e così dicendo, sebbene si sforzasse di parer calma, la voce le si fece improvvisamente querula, "lei vuol consolarmi? Ma chi le dice che io abbia bisogno di esser consolata?"

Si guardarono. Era chiaro che Andreina, commossa, faticava a tenere il viso immobile e sereno. Lo sguardo dei suoi occhi, troppo spalancati, vacillava, gli angoli della sua bocca tremavano, un'espressione di desolata e offesa dignità s'era sostituita alla consueta aria risoluta. A questa vista Pietro si sentì di nuovo riprendere da una compassione fraterna e sincera. "Me lo dice il suo viso e il suo modo di fare," rispose con calore; poi chinandosi sulla tavola:

"Ma perché," soggiunse, e così dicendo posò affettuosamente la sua mano sulla mano di Andreina, "perché vuol fingere anche con me?"

A questo Andreina nulla rispose; ma passando con una rapidità inaspettata dalla commozione ad un'aria di fredda e consapevole lusinga, senza cessare di guardarlo, rivoltò la mano in quella di Pietro e gliela strinse forte, ficcandogli le dita tra le dita e premendogli con le unghie nella palma. Nello stesso momento la porta si aprì e comparve Cecilia tenendo un piatto per mano. Sconcertato dal contegno della donna, Pietro liberò in fretta le dita. Poi vide Andreina rifiutare senza dir parola la scodella che la cameriera le porgeva.

"Non mangia?" domandò.

Andreina scosse la testa. "No, non ho fame," rispose, "mangi lei.

Ho fatto preparare la cena apposta per lei."

"In questo caso," disse il giovane, "non mangio neppure io."

"Ma no, lei mangi," insistette Andreina, senza molto calore, "io starò a guardarla. Non c'è nulla di male."

"Il male è," mentì Pietro, "che neppure io ho fame."

Andreina sorrise. "Veramente," domandò, "oppure lo fa per complimento?"

"Veramente."

"Allora, possiamo andare in salotto," disse Andreina levandosi in piedi. "Cecilia," soggiunse rivolta alla cameriera, che ritta presso la tavola coi due piatti in mano li guardava stupefatta, "sparecchia e chiudi questi usci. E puoi anche andartene a letto. Accompagnerò io il signore." Quindi, seguita da Pietro, passò nel salotto. Il lampadario centrale era acceso ed illuminava uniformemente di una luce bassa e mediocre la stanza. Muovendosi con una pigrizia e con una lentezza ostentate e quasi rituali, Andreina si avvicinò al sofà, accese la lampada a paralume che vi stava accanto, poi andò presso la porta,

spense il lampadario, e tornata al sofà, si rannicchiò in un cantone fra i cuscini. "Si metta qui accanto a me," disse a Pietro che la guardava fermo in mezzo alla stanza. "E ora," riprese appena il giovane si fu seduto, con un sorriso scoraggiato, "lei in automobile ha detto che noi ci rassomigliamo. Così penso anch'io. Ma forse, anzi senza forse, lei ha certamente di questa nostra somiglianza un'idea tutta diversa dalla mia. Dunque parli. Perché secondo lei, ci rassomigliamo?"

"Ecco," incominciò Pietro, "lei si ricorda..."

"Diamoci del tu," l'interruppe bruscamente la donna; "ci siamo conosciuti da ragazzi... e poi è meglio... si parla più spediti."

Questa proposta piacque a Pietro; però riconducendogli in mente l'idea della seduzione, lo fece rimanere per un momento incerto con gli occhi fissi in quelli della donna. Ma il viso di Andreina era calmo, nulla in lei denotava un'intenzione maliziosa. "Tu ti ricordi," riprese dopo un istante con una specie di buona volontà, "di quando si abitava nella stessa casa e si andava insieme a scuola?"

"Eccome, se me ne ricordo," rispose la donna sorridendo di nuovo in quel suo modo scoraggiato e pieno di malumore: "alzarsi presto la mattina in pieno inverno, uscire ancora assonnati, mal lavati, col pacco di libri sotto il braccio, incontrarsi per le scale o presso il tabacchino dell'angolo e camminare insieme fino alla porta del ginnasio. E il professore il quale diceva che non dovevo credere di essere trattata meglio degli altri perché mio padre insegnava nella stessa scuola. E l'odor di chiuso nella classe. E l'uscita. E il grembiale nero col mio nome ricamato sul petto. E l'incubo degli esami." Il viso di Andreina si decompose per un momento in un'espressione di odio. "Ci sono certi stupidi," riprese dopo un poco guardando davanti a sé con aria dura e pensosa, "che passano il tempo a rimpiangere gli anni di scuola, dicendo che sono stati i più belli, i più spensierati della loro vita. Io invece li odio. E più il tempo passa e me ne allontano, e più li odio. E neppure se mi promettessero mari e monti mi piegherei a riviverli da capo."

Assai stupito dalla intensità di questi risentimenti, Pietro rimase di nuovo immobile e incerto considerando Andreina. "Sì, va bene," ricominciò finalmente, "ma proprio quelle sono state le origini della nostra somiglianza, almeno per quello che riguarda il lato esteriore: andavamo a scuola insieme, eravamo figli di famiglie ugualmente povere e modeste, ma desiderose di migliorare e di accrescersi, avevamo la stessa età. Poi ci siamo persi di vista. Ora quel che mi sembra curioso è che incontrandoci dopo tanti anni, nonostante le

nostre vite certamente diverse, noi ci ritroviamo in condizioni molto simili come se avessimo percorso due strade differenti per poi arrivare al medesimo punto."

Andreina che si guardava le mani con espressione fredda e riservata, non parve né approvare né disapprovare questi ragionamenti. "Quale punto?" si limitò a domandare.

"Quello di esser continuamente scambiati ambedue per ciò che non siamo," rispose Pietro con un calore risentito e sincero, ricordandosi improvvisamente del disprezzo col quale erano stati ambedue trattati da Maria Luisa, "di agire sempre in buona fede e disinteressatamente e di venire sempre accusati di essere egoisti e interessati. E più ci mostriamo come siamo veramente, ossia ingenui e generosi, più gli altri ci rimproverano di essere furbi ed egoisti. E questo," soggiunse infervorato Pietro, "l'ho sentito così bene appena ti ho veduta, che quando fui costretto a rispondere alla domanda di Maria Luisa e tu mi guardasti con occhi supplichevoli, fui subito sicuro che contro ogni apparenza la ragione fosse dalla tua parte.

Perciò mentii facilmente e quasi con piacere. Di, non ti pare," concluse chinandosi verso la donna, "che io abbia ragione? Non ti pare che consista proprio in questo la nostra rassomiglianza, nell'essere tanto meno egoisti e più disinteressati degli altri e per questo appunto incompresi e odiati?"

Andreina l'aveva ascoltato con freddezza crescente e sempre più marcata. Quindi levò gli occhi. "No, non mi pare affatto," rispose semplicemente: "il motivo per il quale ho negato oggi di avere qui la mia famiglia," continuò con lentezza stringendo le labbra e guardandosi le mani, "non aveva nulla di nobile e di disinteressato.

Se infatti avessi riconosciuto la verità quell'imbecille di Matteo avrebbe certo finito per incontrarsi con la mia famiglia e allora oltre a scoprire che non sono contessa e non mi chiamo Caracci sarebbe venuto a sapere che quando mi conobbe non ero quell'angelo di virtù che gli ho dato ad intendere di essere stata. E questo è tutto.

Non parliamo dunque di disinteresse perché davvero non è il caso."

Gli occhi neri e intensi di Pietro erano adesso pieni di compassione. "No, anzi parliamone," proferì con una voce tutta mescolata di affettuoso e indulgente rimprovero: "ti pare che se tu fossi interessata come dici di essere ti accuseresti così liberamente? in quest'accusa sta il tuo disinteresse."

La donna lo guardò quasi offesa. "E' inutile che cerchi di consolarmi," disse poi con una amarezza compiaciuta, "tanto so di

essere cattiva, senza rimedio, cattivissima," le labbra di Andreina tremarono, "pessima e potrei dartene le prove. E neppure è da dire che la colpa non sia stata mia, che le circostanze mi abbiano fatto diventare quel che sono, che la vita non mi sia stata favorevole, sai tutte quelle cose che la gente sa trovare per giustificarsi. Infatti ricordo benissimo come a dieci anni fossi né più né meno quella che sono ora, né più né meno bugiarda, spudorata e avida. E non me ne ricordo, ma sono sicura che anche a cinque anni non ero certo migliore, né magari anche a due. No," concluse abbassando gli occhi e guardandosi le mani. "Mi conosco ormai abbastanza bene, e so di avere l'anima piena di calcoli, di bugie, di bassezze e di cattiverie.

Proprio l'opposto di quello che pensi tu. E quando dico che tu mi rassomigli, intendo dire che tu non sei certo migliore di me. E con questo, bada, non ti giudico, anzi mi piaci così e voglio che diventiamo amici appunto per questo."

Assai turbato, Pietro non staccava gli occhi dal viso curvo, freddo e risoluto della donna. "Cosa intendi dire?" domandò finalmente.

"Intendo dire," rispose Andreina, "che è vero che ci rassomigliamo, soltanto non nelle buone cose, ma nelle cattive."

"Non basta," disse Pietro sconcertato, "affermare una cosa, bisogna provarla."

"Vuoi un esempio," disse Andreina calma e pronta, "te lo do subito.

Eccolo: tu sei fidanzato di Sofia Tanzillo, no? e io per conto mio sono l'amante del fratello di Sofia. Ora la prova della verità di quanto ho detto, sta appunto nel fatto che la nostra condotta di fronte a Sofia e Matteo è precisamente la stessa. Io ho sempre disprezzato Matteo, l'ho sempre ritenuto un imbecille e un debole, e mi sono attaccata a lui soltanto per interesse sperando che un giorno o l'altro innamorato com'era, avrebbe finito per fare annullare il suo matrimonio e sposarmi. Ora io sono sicura che tu ti sei fidanzato a Sofia per le medesime ragioni, per interesse e per ambizione e pensando di lei le medesime cose che io penso di Matteo. E come se questa rassomiglianza non bastasse," ella soggiunse con un sorriso scoraggiato, "ecco che ora scopriamo che i Tanzillo sono poveri e tutti i denari appartengono a Maria Luisa. Così le nostre falsità e le nostre perfidie non hanno servito a nulla, restiamo senza un soldo ambedue, io con Matteo, tu con Sofia, due pesi morti da portarci dietro per la vita."

Queste ultime parole strapparono Pietro dallo stupore in cui l'avevano piombato le affermazioni di Andreina. "No," proferì

impulsivamente, "Sofia non sarà a mio carico, Maria Luisa si è impegnata a farle la dote."

Vide la donna mettersi a ridere in un suo modo rotto e ironico. "Lo vedi," esclamò, "lo vedi che ho ragione? Ti pare che al tuo posto un uomo innamorato avrebbe pensato alla dote?"

Pietro si morse le labbra. "E se Andreina avesse ragione?" si domandava impaurito. "Se veramente ci rassomigliassimo nella maniera che dice lei?" Quello che gli dava maggior fastidio nelle accuse della donna era che non differivano molto da quelle che per tutt'altri motivi e con tutt'altro spirito gli aveva mosso poche ore avanti Maria Luisa. Irresoluto, guardava Andreina, quel viso pallido, ardente e convinto, quegli occhi dallo sguardo pesante e inevitabile, e nello stesso tempo riandava con la mente alla storia dei suoi rapporti con Sofia sperando di trovarci qualche fatto che gli permettesse di smentire le accuse della donna e insieme riconfermare se stesso nelle proprie convinzioni. Ma come spesso accade a chi, cambiate o per lo meno scrollate certe opinioni, vada a rivedere i fatti che le avevano ispirate, e si accorga che sono anch'essi mutati e hanno acquistato un'aria tutta diversa da quella che credeva, così riandando con la memoria ai suoi rapporti con Sofia, Pietro scoprì ad un tratto che non c'era sua azione nei riguardi della ragazza che non potesse essere attribuita ai motivi dell'interesse piuttosto che a quelli dell'affetto. Nulla di chiaro, è vero, nulla di preciso era in fondo a questo sospetto, egli era ancora assai lontano dal provare per la fidanzata quel senso di inganno schietto e meditato che pareva ispirare la condotta di Andreina verso Matteo, ma già la noncuranza disinvolta e superficiale che gli aveva permesso fino allora di non approfondire i suoi rapporti con la fanciulla, pareva esser finita e quei rapporti apparivano se non ancora interessati, per lo meno inconsciamente gratuiti e provvisori. Non volle tuttavia dare a vedere alla donna queste sue incertezze. "No, no, non è vero," disse finalmente scuotendo la testa, "io ho sempre voluto bene a Sofia."

Con un vivo movimento insieme indispettito e risoluto Andreina scivolò sul sofà e gli fu accanto: "Non mi dirai che è bella," incominciò guardandolo. La vicinanza di quel viso bianco e freddo simile ad un astro spento, impacciava Pietro. "No, non è bella," riconobbe.

"Ha una figura ridicola," continuò Andreina, "le gambe storte, il petto basso, la pelle rossa, una bocca orribile e quanto al morale, ti dico subito che capisco anche meno chi possa volerle bene."

"Perché?" domandò Pietro turbato. "Intanto è molto buona e poi è intelligente."

"Intelligente?" ripeté Andreina avida e sorpresa, "intelligente quella? ma quella è stupida, si vede che non la conosci, stupidissima. Vuoi un esempio? Eccolo. Devi sapere che poco fa ho avuto l'onore di una sua visita. Ora tu potrai pensarci quanto vorrai, ma non indovinerai di certo le ragioni che l'hanno spinta a venire a cercarmi, tanto sono sciocche e assurde. Immagina dunque che lei, la sorella di Matteo, è venuta a visitar me, amante di Matteo, per propormi così sui due piedi di abbandonare suo fratello. E questo sai perché? Per il bene di Matteo, per la felicità di Maria Luisa! Ora dimmi se pensi ancora che sia intelligente."

La violenza di quel linguaggio sconcertava oscuramente Pietro, più che riprovazione provava non sapeva che incuriosita compassione. "E tu," domandò, "che cosa le hai risposto?"

"Che avrei fatto come voleva," rispose la donna con un'altra di quelle sue brevi risate. Guardava in basso curva e come riflettendo; improvvisamente alzò gli occhi verso Pietro. Ora una specie di morbida e profonda agitazione pareva essersi impadronita di lei, respirava a fatica sollevando il petto come se se ne fosse sentita oppressa, le labbra le tremavano dando a tutto il viso un'espressione ispirata e supplichevole. "Tu non puoi amarla," incominciò poi parlando basso e in fretta, avvicinandosi al giovane e mettendogli una mano sul risvolto della giacca. "Tu mi rassomigli, le persone come Matteo e Sofia non puoi che odiarle. E tu mi aiuterai a vendicarmi. Fingeremo di dar loro retta e li tradiremo ambedue. E non dirmi che le vuoi bene perché non è vero."

Queste frasi e, anche più, ciò che lasciava indovinare la persona di Andreina, destavano in Pietro piuttosto che sdegno una compassione intelligente e piena di simpatia. "Sei una disgraziata," pensava impietosito, "ecco ciò che sei." D'altra parte era assai contento di questi sentimenti che gli ispiravano le condizioni della donna e avrebbe voluto che i suoi nemici in quel momento avessero potuto guardargli dentro l'anima. "Altro che ambizione," pensava commosso, "altro che furberia! la verità è invece che c'è in me un fondo inestinguibile di sentimenti generosi e persino ingenui."

Fu perciò senza sdegno ma con quella fermezza che si addiceva alla sua indulgente chiaroveggenza che rispose alle parole dissennate della donna.

"No, Andreina, non sperare da me un tale genere di aiuto," disse scuotendo la testa con decisione. "E meno che mai contro Sofia alla quale voglio bene."

"Non importa," rispose Andreina sempre con lo stesso tono urgente e sommesso. "Non importa. Lasceremo per ora in disparte Sofia a cui credi di voler bene. Ma aiutami lo stesso. Non ti domando altro. E del resto vedrai che appena sarà passato un po' di tempo smetterai di dire che le vuoi bene. E ti accorgerai che è stata tutta una commedia. Un'indegna commedia. E che ti sei aggrappato a Sofia per gli stessi motivi per i quali mi sono attaccata a Matteo."

Parlava tenendo la testa bassa e un po' da parte: ad un tratto la mano che appoggiava sopra il risvolto della giacca di Pietro e con la quale, come fanno i ciechi, pareva palpare senza vederle le cuciture e le pieghe, si animò, strisciò adagio sopra la spalla. Pietro che guardava in basso vide sopra il proprio petto, vestito di stoffa scura, il biancore duro ed esile del polso allargarsi e intenerire a misura che il braccio risaliva verso l'omero con un movimento aderente, possessivo e sinuoso di serpente che si snodi. La lentezza di questo gesto, l'atteggiamento di Andreina che teneva tuttora curvo e rivolto da parte il viso vergognoso, ingannarono Pietro sull'intenzione della donna; quasi senza volerlo egli circondò leggermente col braccio le spalle della sua compagna. Ma tanto bastò perché Andreina gli si attaccasse d'improvviso al collo con una violenza selvaggia che lo stupì oscuramente come un tratto piuttosto disonesto e sottile che passionale. Si baciarono. Poi appena si furono separati, Pietro vide la donna tirare indietro la testa, guardarlo e dire con una serietà fissa e stravolta: "Pensa, se Matteo e Sofia ci vedessero!"

Lo stordimento del bacio svanì, e insieme con la coscienza gli tornarono l'orrore dell'inganno e la compassione per la torbida sofferenza nella quale gli pareva che la donna si dibattesse senza alcuna volontà di liberazione. "No," disse un po' ansimante, levandosi in piedi. "Preferisco dirtelo subito, Andreina. Tutto questo non mi piace."

Andreina, respinta dal giovane, era caduta di fianco sul sofà col viso dentro il braccio; e non si mosse. "Che cosa non ti piace?" domandò finalmente guardandolo con un occhio solo.

"Tutto questo," ripeté Pietro con fastidio. "Io non ho nulla da rimproverare a Matteo e voglio davvero bene a Sofia. E neppure credo di essere quel mostro che tu dici." La sua voce tremava perché gli sembrava di non aver mai avvertito con tanta precisione la gran sofferenza che passava fra la sua innocenza e la malizia degli altri.

"Io ti aiuterò," soggiunse a questo punto preso suo malgrado dal timore di perdere Andreina, "in tutto quello che potrò. Ma non in questi tuoi piani."

Andreina non cessava di considerarlo. "Allora vattene!" disse all'improvviso con disprezzo. "Vattene dalla tua Sofia."

Queste parole ispirarono a Pietro, in un modo che gli riuscì inaspettato e sorprendente, una fredda collera. "E' quello che faccio," disse: e in due passi fu alla porta e uscì nell'anticamera.

"Come tutto è semplice!" pensò infilando il pastrano. Sentiva con lucidità di non rimpiangere l'amore di Andreina e di non provare altro rammarico che quello di abbandonarla nella sua abbietta disperazione. E questo gli faceva piacere. Ma aveva appena messo la mano sull'uscio di casa, quando Andreina apparve sulla soglia.

Era scapigliata, si passò una mano sulla fronte. "Non te ne andare," disse lentamente, e avvicinatasi si mise tra la porta e Pietro. "Non parlerò più di Matteo e di Sofia," continuò poi abbassando gli occhi con aria abbattuta e vergognosa. "Farò tutto quello che vorrai. Ma resta. E voglimi un po' di bene."

Sorpreso, Pietro la guardò. Andreina si appoggiava alla porta con il dorso e le palme delle mani. Respirava a fatica, aveva la testa reclinata da una parte, le palpebre abbassate e una grossa ciocca di capelli disfatti attraverso la fronte. Ritornarono a questa vista la compassione e quel senso acuto di somiglianza, di comprensione, quasi di fraternità, per il quale gli pareva di guardare ad Andreina con occhi più umani e più indulgenti che a qualsiasi altra donna. E però il primo impulso fu quello di cedere subito alla preghiera della donna. "Io ti voglio già bene, Andreina!" rispose commosso. "Ma è appunto perché ti voglio bene che i tuoi discorsi non mi piacciono."

"Allora resti?" domandò la donna già rinfrancata, levando gli occhi.

Ma Pietro si era frattanto ricordato di aver promesso a Sofia di accompagnarla al ricevimento di quella sera. "No, non posso rimanere," rispose. "Ho da fare per ora fino... a mezzanotte. Ma a mezzanotte tornerò qui. Va bene così?"

"Va bene," rispose Andreina senza smuovere gli sguardi pesanti e freddi.

"Allora a più tardi," e Pietro fece per afferrare la maniglia. Ma Andreina si frappose di nuovo e gli mise le braccia intorno al collo.

Pietro era troppo contento e frettoloso insieme per rifiutarsi a questo secondo abbraccio. Si baciarono. Poi Andreina aprì la porta ed egli uscì. Ma vedendo l'espressione discreta e complice del viso della

donna mentre lo salutava, gli tornò il sospetto di essere di nuovo caduto in qualche malizioso tranello. Rivolgendo in mente questo pensiero passò nel giardino.

Pietro abitava da molti anni in uno dei più grandi alberghi della città, nel quale, grazie alla sua professione di giornalista e ad una sua lontana parentela col direttore, aveva ottenuto di occupare a poco prezzo una cameretta dell'ultimo piano. La giovanile vanità e un certo desiderio di buttare la polvere negli occhi gli avevano fatto scegliere in quei giorni lontani quell'alloggio, in apparenza tanto splendido e sproporzionato alle sue condizioni, in sostanza tanto modesto e umiliante. Questo calcolo, come tanti altri della sua prima e inesperta gioventù, s'era poi avverato sbagliato. Si era infatti accorto che i vantaggi di una tale dimora non ne compensavano in alcun modo le noie; però, sia pigrizia, sia tornaconto, non aveva cambiato ed aveva finito per abituarsi alle incomodità dell'albergo e ora quasi le amava; segni, pensava qualche volta, a mo di giustificazione, di una vita ribelle ad assestarsi e ad ordinarsi, noncurante delle difficoltà e degli scomodi.

Dalla casa di Andreina all'albergo non c'era molta strada. Ma siccome era tardi e doveva ancora vestirsi, salì in un tassì libero che passava lentamente sul lungofiume. Sarebbe corso all'albergo a cambiarsi, di lì dai Tanzillo. Ma l'indirizzo dovette parer troppo vicino al conducente perché lo udì borbottare non capì che frase di cui non colse che un: " poteva anche andarci a piedi." E subito una specie di animosità allegra e sprezzante lo invase. "Ehi!" gridò, "non sei contento? Non sai che contento o non contento devi portarmi lo stesso?" L'altro si limitò a scuotere la testa e non rispose. E fu soltanto dopo qualche minuto che Pietro capì che questa animosità, le parole, l'eccitazione incontrollata di cui si sentiva pieno l'animo erano provocate dalla sua avventura con l'amante di Matteo.

Poco dopo scendeva dall'automobile ed entrava nell'albergo. L'atrio era pieno di una folla cerimoniosa e impettita; gli uomini in marsina, col pastrano sul braccio e il cappello in mano si assiepavano alla porta del guardaroba, le donne vestite da sera li aspettavano, quali passeggiando con una falsa ed affettata dignità sui grossi tappeti silenziosi, quali raggruppate fingendo di parlare e ridere. Altra gente arrivava continuamente per la porta a tamburo di mogano e cristallo. Si udiva inoltre un frastuono di musica da ballo giungere affiochito dal salone; attraverso le tende delle porte vetrate si indovinava la luce sfarzosa e volgare della sala da ballo illuminata a giorno. Pietro

rammentò che era serata danzante e aspettando che l'ascensore ridiscendesse dai piani superiori si mise ad osservare i ballerini. Parevano per la maggior parte gente assai agiata, ma di ricchezze recenti e ancora malsicure; e infatti, sebbene alle donne non mancassero bellezza e sfarzo di vestiti e agli uomini una certa loro eleganza da figurini di moda, pure una sola volgarità insicura e superficiale pareva accomunarli e annullare ogni altra loro qualità. Gli uomini erano troppo attillati, avevano capelli troppo neri e lucidi, baffetti troppo concisi, basette troppo lunghe e nell'insieme parevano piuttosto camerieri che ballerini. Le donne indossavano vestiti di buona fattura, ma vistosi e insufficienti, parevano tutte grasse, perfino le magre, e avevano le facce talmente inebetite sotto l'impiastricciatura vivace del belletto da far ricercare il loro carattere piuttosto nelle forme giovani e sensuali dei corpi che nei lineamenti del viso. Questa volgarità non era nuova a Pietro, ché sapeva quale specie di gente partecipasse a quei balli dell'albergo, ma in quel momento, per il senso esaltato di distacco che gli ispirava l'avventura con Andreina, lo avvertì come uno spettacolo di passioni inferiori e troppo comprensibili. Nessuno di quegli uomini era fortunato come lui, nessuna di quelle donne era bella come Andreina. Ritto in piedi sul limitare dell'atrio, con le mani nelle tasche del pastrano, li guardava avviarsi verso la porta del salone con la mansuetudine propria alla gente che va a divertirsi ed era così assorto nelle sue riflessioni che si era dimenticato dell'ascensore. Trasalì perciò sentendolo aprirsi alle sue spalle, si voltò ed entrò precipitosamente nella cabina illuminata. Le porte si chiusero e l'ascensore incominciò a salire.

Il primo colpo alla sua esaltazione glielo diede lo specchio dell'ascensore, rivelandogli appena sotto la bocca una macchia rossa in forma di semicerchio, l'impronta delle labbra di Andreina. Assai annoiato dal pensiero di essersi mostrato in giro col viso segnato in una maniera tanto significativa, prese in fretta il fazzoletto, si coprì la bocca e chinò la testa. Ma nello stesso tempo, insieme a questa specie di pudore avvertì ad un tratto sotto la sua eccitazione qualche cosa di amaro tra il disgusto e il rimorso. Non ebbe d'altra parte il tempo di approfondire questa sensazione, perché dopo i cinque scatti monotoni dei cinque piani dell'albergo l'ascensore si fermò. A testa bassa, premendosi la bocca col fazzoletto, Pietro s'incamminò verso la sua stanza che era l'ultima in fondo al corridoio.

Appena entrato avvertì subito un gran freddo, toccò il termosifone e sentì che era diaccio. Una cameriera distratta la mattina doveva aver

chiuso il rubinetto. "Bene, questa notte gelerò," rifletté pieno di malumore. La stanza era piccola e arredata con certi mobili che nonostante il loro aspetto comodo e pulito facevano subito pensare alle altre cento stanze dell'albergo tutte mobiliate nello stesso modo. A quest'aria anonima della stanza contribuiva anche la nessuna cura che metteva Pietro a renderla più ornata e più personale. Erano ormai due anni che ci abitava, ma l'aspetto della camera avrebbe fatto pensare che ci si fosse fermato di passaggio, e che arrivato qualche giorno prima fosse già per ripartire. Un cappello e una camicia da sera appesi all'attaccapanni, pochi libri sparsi sopra la tavola, gli oggetti per la toletta allineati sopra la mensola del lavabo, due vecchie valige confinate in un canto, tali e nessun'altra erano le tracce dell'esistenza di Pietro dentro quella camera. Del resto questo squallore era molto più artefatto che sincero.

Volentieri dimentico del passato, scontento dello stato attuale, pieno di speranza per l'avvenire, Pietro considerava come transitorio il suo soggiorno all'albergo e metteva una cura meticolosa a non abbellire e rendere più comoda la stanza e a disfarsi appena non ne avesse più bisogno di tutti quegli oggetti superflui che avrebbero potuto far credere ad un'esistenza stabile e comunque soddisfatta.

Riflettendo, così immerso nelle sue riflessioni da non accorgersi di quello che faceva, si lavò la faccia e le mani, aprì quindi un armadio e buttò la marsina sul letto, da un cassetto quasi vuoto trasse una cravatta spiegazzata e un colletto usato ma ancora fresco, finalmente si mise davanti allo specchio e cominciò adagio a vestirsi. Ora, ripensandoci, comprendeva il motivo di quel disgusto che gli si era improvvisamente rivelato quando salendo in ascensore si era accorto per caso della macchia di rossetto che il bacio di Andreina gli aveva lasciato sopra la faccia. "Cosa ho pensato?" rifletteva, "cosa ho pensato quando ho risposto ad Andreina che avevo da fare e non avrei potuto tornare prima di mezzanotte? Non ho pensato: debbo vedere Sofia, ma invece: sono invitato, non debbo mancare a quel ricevimento. E, si capisce, il pensiero corre naturalmente alle cose che gli premono di più." Questa scoperta lo faceva soffrire, perché essendosi fino allora illuso di provare per la fanciulla un sentimento affettuoso e disinteressato, non aveva mai attribuito alle avventure nelle quali gli veniva fatto di incappare che un'importanza assai limitata. Ma ora, dopo l'incontro con Andreina, la sua illusione sembrava destinata a cadere, i suoi rapporti con Sofia si rivelavano ad un tratto interessati e ambiziosi e una luce d'inganno illuminava sgradevolmente tutta la sua vita.

Ora, gli pareva che Andreina avesse davvero ragione, e quella loro rassomiglianza fosse veramente nei difetti e non nelle qualità.

Riconoscimento penoso, il quale anche più che farlo soffrire destava in lui una vasta e confusa paura.

Aveva infatti sempre fermamente creduto di possedere un carattere disinteressato, retto e in un certo senso anche un poco austero, e questa illusione, salvandolo dai dubbi e dagli scrupoli, gli aveva permesso fino allora di agire con decisione e di rivolgere tutte le sue capacità di indignazione e di critica all'operato degli altri; donde una certa soddisfazione di sé e un gran disprezzo per gli altri, sincerissimi ambedue. Perché, come sentiva naturalmente un'attrazione ammirativa ed esaltata per la virtù, così il vizio gli ispirava un disgusto profondo e quasi fisico. "Gli altri si arrabattano con la furbizia, coi calcoli e con gli inganni," gli accadeva talvolta di pensare, non senza orgoglio, "e alla fine, machiavellici come sono, si ritrovano tuttavia con un pugno di mosche. A me invece, che agisco sempre con sincerità e seguendo i miei migliori istinti, che odio l'inganno e il calcolo, a me, l'ingenuo, l'uomo che non sa vivere, tutto va di bene in meglio. Loro cercano di farsi largo a furia di imbrogli, e di malafede e non riescono ad uscire dal loro stato mediocre. Io invece, neppure mi curo di farmi avanti, bado soltanto a procurarmi degli amici, a creare dei legami di affetto, ad essere in buoni e veri rapporti con ogni persona che conosco, e mi ritrovo poi alla fine avvantaggiato, e quegli amici, quei legami d'affetto, quei rapporti, si rivelano come i migliori strumenti della mia fortuna. Tanto è vero che la migliore furbizia è non essere furbi." Queste convinzioni erano state fino allora incrollabili e, restando in un'aria fissa e dogmatica fuori di ogni discussione e di ogni indagine, gli avevano assicurato una specie di cieca e inconsapevole libertà. Ma ora, sia a causa delle accuse di Maria Luisa e delle affermazioni di Andreina, sia perché, dopo i baci di Andreina essendo venuta meno la casuale coerenza che la sosteneva, l'illusione gli fosse veramente caduta dagli occhi; ora scopriva ad un tratto di non essere quello che credeva, ma di essere egli stesso come gli altri, e fors'anche più degli altri macchiato in modo sottile e irreparabile di quell'egoismo, di quell'ambizione, di quella furbizia che erano i bersagli più frequenti delle sue virtuose indignazioni. E poiché, veramente, gli premeva più di ogni altra cosa l'essere diverso e migliore degli altri, e la furbizia, l'egoismo e l'ambizione lo disgustavano doppiamente come bassezze e come tratti comuni, questa scoperta lo impauriva oltremodo. Come chi vivendo in tempo di pestilenza scopra un giorno, per caso, sul proprio

corpo le macchie e i gonfiori della sudicia malattia di cui aveva creduto fino allora di essere rimasto immune.

Tra queste riflessioni si era vestito quasi completamente, non gli restava che indossare il panciotto e la giacca a due code. Ma poiché, come a conclusione dei suoi pensieri tristi e confusi, pur cercando di annodare la bianca cravatta, traeva un sospiro sconsolato, l'occhio gli andò ad un tratto allo specchio, si vide ritto in piedi in pantaloni neri e quella camicia bianca dal petto rigido tutta gonfiata tra le due strisce delle bretelle, figura piena di pentimento falso e frivolo non sapeva se più volgare o più ridicola, e, assalito improvvisamente da un improvviso disgusto di sé, tirò via con forza il nodo della cravatta e si lasciò cadere sul letto con le gambe penzolanti e la testa bassa. "Finirla con tutte queste falsità," si ripeteva, e pur guardando in terra faceva un gesto con la mano come per spazzar via qualche cosa ingombrante. Ma nello stesso tempo non poteva fare a meno di provare un certo compiacimento del suo disgusto. "E' segno," pensava, "che dopo tutto non sono l'egoista che dice Andreina. Se infatti lo fossi davvero non saprei di esserlo, né sapendolo mi dispiacerebbe tanto." Così, tra queste alternative del ribrezzo e della speranza, stette fermo qualche minuto. Poi un'idea gli si affacciò alla mente. E subito l'accettò come la sola che, estirpando le radici stesse del suo disgusto e riconfermando in lui l'antico senso di rettitudine, gli avrebbe permesso di smentire efficacemente le accuse di Andreina: sarebbe andato da Sofia, avrebbe detto quel che pensava dei loro rapporti, avrebbe domandato la rottura del loro fidanzamento. Soltanto in tal modo, pensava, avrebbe potuto portare la chiarezza nell'imbroglio che l'avviluppava e nello stesso tempo, strappandosi di dosso persino il sospetto dell'interesse e dell'ambizione, andar senza rimorso all'appuntamento di Andreina.

Questa decisione lo rinfrancò, si tolse la camicia inamidata e i pantaloni della marsina, indossò l'abito turchino del giorno e uscì dalla stanza.

I Tanzillo abitavano in una gran fabbrica, che un tempo, prima che si incominciasse a costruir case fuori delle mura, era stata un convento di frati perduto fra gli orti e ora, rimaneggiata e restaurata come una villa moderna, sorgeva in fondo a un giardino fra le altre ville e gli altri giardini di uno dei quartieri più recenti della città. La villa aveva il suo ingresso sopra una strada in pendenza che correva tutto intorno al muro di cinta del Giardino Zoologico; guardando dalla strada, si potevano veder sporgere al disopra di quel muro le immense uccelliere di ferro

nelle quali stavano chiuse le aquile, gli avvoltoi e gli altri rapaci; oppure i dirupi azzurrognoli delle montagnole di cemento tra i quali si aggiravano in falsa libertà i leoni, le tigri e gli orsi; e a tutte le ore, ma soprattutto prima dei pasti, insieme col puzzo pesante dei covili, giungevano alla villa i lunghi ruggiti delle bestie affamate, quanto mai strani in quel quartiere solitario e nuovo. Dalla strada si accedeva al giardino per un solenne cancello nero e dorato, dietro il quale certi grandi alberi piantati nel mezzo di un'aiuola verde e pettinata, certi viali ghiaiati, certo silenzio attonito come di foresta nel quale si udivano distintamente spezzarsi i rami secchi e squittire gli uccelli, lasciavano immaginare chissà quale vasto parco. Ma era una falsa impressione, il parco non era che un simulacro, buono tutt'al più ad ingannare la fantasia convenzionale dei passanti, e consisteva in pochi alberi, in una sola aiuola e in due viali di accesso che partendo dal cancello e girando l'uno a destra e l'altro a sinistra intorno all'aiuola confluivano assai presto in un piazzale di fronte alla villa. Lungo e irregolare, della forma di un vascello, l'antico convento non si era lasciato facilmente trasformare in villa e nonostante le statue che alzavano le braccia sul frontone, o meditavano nelle nicchie, nonostante le palle, le stelle, le mezze colonne, i capitelli, gli stemmi, le cornici, e tutti gli altri fronzoli barocchi coi quali l'architetto restauratore aveva mascherato la nuda facciata primitiva, esso conservava tuttora una sua aria tozza e severa; e così, sovrapposti senza necessità alle vecchie mura, tutti quegli ornamenti e quelle statue parevano superflui, davano un senso di cosa ibrida e disarmonica.

Ma anche più che sulla facciata, il contrasto fra le intenzioni dell'architetto e la struttura dell'antico convento si scorgeva nella disposizione interna della villa. Qui il restauratore aveva potuto fare ben poco, appena qua e là abbattere qualche muro e aprire qualche finestra. Restavano così del convento i soffitti bassi, il gran numero di camerette tutte eguali, la mancanza di stanze spaziose che potessero servire da saloni, la disposizione irregolare e decentrata della pianta, tutta complicata di passaggi, di anticamere, di scale e di corridoi. Maria Luisa, che come aveva voluto l'acquisto del vecchio convento, così ne aveva curato l'arredamento, l'aveva mobiliato in una maniera uniforme, falsa e lugubre. Dappertutto erano tavoloni, cassapanche, armadi, letti quattrocenteschi, dappertutto ferri battuti, dappertutto armi, sia da taglio che da fuoco, quali appoggiate negli angoli, quali inchiodate in nere panoplie sulle pareti. Una scura stoffa rossa male inchiodata e piena di vento tappezzava la maggior parte delle stanze, e quando non

vi erano attaccati gli archibugi e le alabarde dell'arsenale radunato da Maria Luisa, ne pendevano grandi quadri nerastri, di nessun valore, disposti a caso e quasi sempre per storto.

La villa aveva a pian terreno i salotti e la sala da pranzo.

Quest'ultima, di una forma irregolare, era divisa in due parti ineguali da due gradini e da una specie di arco. Al di qua dell'arco era la parte più vasta e più vuota della stanza: non c'era che una credenza sulla quale i servitori disponevano i piatti durante i pranzi, e un gran camino di pietra e di mattoni circondato da tre o quattro fra seggioloni e poltrone. Al di là dell'arco la sala si stringeva e si abbassava in una specie di vano in cui era la tavola e intorno al quale, all'ora dei pasti, come chierici intorno all'altare, si aggiravano i servitori coi loro tovaglioli e i loro vassoi. Oltre che dall'arco, nel mezzo del quale tra molti fregi spiccava sospeso lo stemma dei Tanzillo, oltre che da due scalini, questa specie di vano era separato dalla parte più vasta della sala da un cancelletto di legno, come se ne vedono nelle cantorie delle chiese, di un gusto più che dubbio, sul quale, intramezzato ai colonnini dorati, si ripeteva lo stemma a fondo azzurro dei Tanzillo.

Quella sera, quando Pietro vi fu introdotto, tutta la sala era al buio, fuorché nel vano, dove, come voleva la moda, posati sulla tavola brillavano tra i bicchieri e le caraffe certi grossi ceri attorcigliati e purpurei; il cancelletto era spalancato; e seduti l'uno assai lontano dall'altro, coi visi illuminati dalle fiamme mobili delle candele, Pietro vide Matteo e Sofia.

Preoccupato e pensoso, Matteo sedeva in faccia alla sala, fumando e fissando gli occhi sulla tavola; né al rumore dei passi di Pietro, si mosse e levò gli occhi. Assai lieta parve invece Sofia; appena vide Pietro alzò il braccio e agitò la mano gridando un "Finalmente!" fra impaziente e festoso. A questo saluto non rispose il giovane, bensì un ringhio dall'oscurità sotto la tavola. Quindi un brutto cagnuolo che pareva un incrocio fra un volpino e un bassotto ne sbucò e cominciò ad abbaiare furiosamente contro il nuovo arrivato. "Zitto! Cherì, zitto, non vedi che è Pietro?" si affannava a rimproverarlo Sofia sporgendosi alquanto dalla sedia e cercando di acchiapparlo, ma il cane non se ne dava per inteso e continuava il suo rabbioso abbaiare. Queste accoglienze affettuose della fidanzata così contrastanti coi fatti che erano accaduti e con le decisioni che ne erano seguite, valsero a ricondurre nell'animo di Pietro il senso della precarietà dei loro rapporti. Turbato e con gesti impacciati salì nel vano e sedette a sua volta alla tavola.

"Ma come? non ti sei vestito?" esclamò subito Sofia con vivo accento di disappunto, appena le si fu messo d'accanto. "Te l'avevo pur detto che stasera si andava a quel ricevimento."

La vacillante luce della candela si muoveva con una cura meticolosa tutt'intorno la sua figura protesa sulla tavola, e come accade spesso in certe chiese oscure quando un visitatore vuole ammirare qualche celebre quadro sepolto nell'ombra, pareva che una mano diligente ne dirigesse la fiamma a lumeggiare in ogni particolare il suo viso improntato alla delusione.

"Non vengo al ricevimento," rispose Pietro, e provava così parlando una soddisfazione quasi maligna. "Non posso venirci... ho da fare al giornale."

La vide battere con dispetto la mano sopra la tavola, scuotendo i boccoli penzolanti e sotto i boccoli certi lunghi e falsi orecchini a forma di goccia. "Bene," ella esclamò, "anche tu non vuoi venire.

Così fanno due."

"Come due?"

"Anche Matteo vorrebbe non venirci," rispose Sofia guardando il fratello con aria dubbiosa. "Ma lui non ha scuse. Tu almeno hai il giornale. Lui invece non ha nulla da fare e se resterà a casa è soltanto per fare dispetto a Maria Luisa, e così," concluse sospirando con impazienza, "di ripicco in ripicco andremo avanti tutta la vita."

Matteo meditabondo non rispose, neppure levò gli occhi. "Come?" domandò Pietro che distratto dai suoi pensieri non riusciva se non con difficoltà a prestare attenzione ai discorsi della fidanzata.

"Quale ripicco, che cosa è accaduto?"

"E' accaduto," spiegò Sofia, "che Maria Luisa ci ha fatto sapere che verrà con noi al ricevimento e poi ci lascerà e tornerà al suo villino. E' un'assurdità, siamo d'accordo, è una cosa che non dovrebbe fare, ne convengo, ma intanto è un passo avanti, non ti pare? Oggi con noi al ricevimento, domani in altra occasione, un po' per volta la conciliazione sarà fatta. Ora, a Matteo è venuta la buona idea, per punirla dice lui, di rinunciare al ricevimento e non andarci affatto. Non dico che non abbia ragione, ma, ripeto, se cominciamo con le ripicche dove andiamo a finire?"

"Ma dov'è Maria Luisa?" interrogò Pietro che aveva capito poco o nulla. "E' già qui?"

"No, verrà tra poco," rispose Sofia e per un momento ci fu silenzio. Poi Pietro che teneva gli occhi bassi li levò scintillanti e risoluti verso quelli un po' imbambolati della ragazza. "Però non sono venuto per

nulla," disse guardandola fissamente, "c'è uno scopo nella mia visita di stasera. Sono venuto a parlarti."

La fidanzata spalancò gli occhi stupiti nel viso male illuminato.

"Parlare a me?" ripeté.

"Sì, a te."

"A me sola?" ella tornò a domandare già più divertita e incuriosita che preoccupata.

"A te sola!"

Sofia stette per un momento immobile con gli occhi aperti, attoniti, fissati avanti a sé. Poi tutto il suo brutto viso si contrasse in un'espressione di intensa e allegra curiosità. "E dimmi," interrogò di nuovo. "E' qualche cosa di molto importante?"

"Molto importante."

Sofia guardò Pietro quasi avesse sperato di leggergli negli occhi quel che aveva in mente. "E' una cosa che riguarda Matteo?" domandò finalmente.

Nonostante la sua rabbia e le sue preoccupazioni la mente di Pietro era lucida ed egli non poteva fare a meno di considerare la gravità dell'azione che leggermente e per uno scrupolo stava per commettere.

Rompere il fidanzamento e quel che era peggio legarsi ad Andreina voleva dire non soltanto rinnegare tutto il suo operato degli ultimi anni, ma pure cacciarsi probabilmente in una situazione oscura, compromettente e senza via di uscita. "Così scherzando e come per caso," pensava guardando il viso allegro e incuriosito della fidanzata, "si decide tutta la mia vita." Quindi si scosse. "No, è una cosa che non riguarda che te!" disse seccamente, con impazienza, "ed è inutile perciò che tu mi faccia tante domande, perché non ne parlerò che a te sola."

Con un vivo movimento, il viso eccitato e pieno di curiosità, Sofia si levò in piedi. "Allora andiamo di là," proferì tirando il giovane per la manica. "Andiamoci subito. E' troppo divertente. Muoio dalla curiosità di sapere cosa sia."

"Se tu lo sapessi," pensava Pietro pieno di malessere, "non saresti certo così impaziente," tuttavia cedendo a questo disarmato entusiasmo della fidanzata stava per alzarsi e seguirla quando improvvisamente la porta della sala da pranzo si aprì e Maria Luisa comparve sulla soglia.

Indossava un vestito di seta nera così lungo e così attillato che piuttosto che camminare pareva che ad ognuno dei suoi piccoli passi, rapidi e spasmodici, ella si dibattesse dentro dei legami angusti.

Benché magra, la eccessiva strettezza dell'abito la faceva parer grassa, cuscinetti di carne bruna e matura scoppiavano tra un nastro nero e l'altro sui fianchi e sul dorso, le nude braccia larghe e un po' molli, così contrastanti con l'aspetto impacchettato e represso delle altre membra, facevano ingiustamente pensare che messo in libertà quel corpo sarebbe apparso molto più largo e disfatto di quel che in realtà non fosse.

Con quest'abito di una nerezza opaca e quasi polverosa, Maria Luisa portava al collo, alle dita e alle braccia certi suoi sfarzosi brillanti di una grossezza e di uno splendore straordinario, e nessun'altra pietra. Da questi particolari e dal portamento solenne e disinvolto come di persona che vuole e sa di far colpo, si indovinava che ella aveva messo il più grande impegno a vestirsi, e che era sicura di eclissare al ricevimento qualsiasi altra donna, anche più giovane e più bella di lei. Ma si sbagliava, e se avesse potuto vedersi con occhi meno illusi, sarebbe certo ricorsa al villino per cambiarsi. Come infatti un vaso alto e prezioso dal quale spuntino pochi fiori penzolanti e appassiti, la foggia esagerata del vestito e la ricchezza dei gioielli, piuttosto che abbellirla parevano mettere in rilievo tutto quello che c'era in lei di maturo, di spaventato ed incerto. I capelli ai quali ella si sforzava con tinture, di dare un colore tra il castano e il biondo, non erano mai sembrati così falsi e sporchi, senilmente vizzo e tirato appariva il collo sotto il fuoco divorante della collana di diamanti, più che mai negli occhi spiritati e nelle pieghe cadenti agli angoli della bocca si leggevano la domanda, il disorientamento e il panico.

Come se avesse sentito l'assurdità vergognosa di questa sua riconciliazione condizionata e snobistica, e avesse voluto dimenticarla e farla dimenticare, entrò sforzandosi di assumere un'espressione disinvolta e allegra, quasi che non fosse arrivata dal suo villino all'altro capo della città, ma fosse or ora discesa dalla sua camera del piano superiore. Appena l'ebbe veduta, come aveva già fatto con Pietro, il cane di Sofia sbucò da sotto la tavola e le si slanciò addosso abbaiando furiosamente. "Zitto, Cherì, zitto!" ingiunse Maria Luisa, ridendo il meglio che poteva, facendo con una mano un gesto di fastidio e con l'altra sorreggendo lo strascico del vestito. E quindi rivolta a Sofia: "Sono molto inquieta," esclamò semiseria. "Cosa mi è accaduto in questi venti giorni? Il tuo cane non mi riconosce e si sente che se ne avesse il coraggio mi morderebbe volentieri, Giuseppe appena mi ha veduto quasi non voleva aprirmi e ci è voluto del bello e del buono per fargli capire che non avevo alcuna intenzione di restare a gelarmi nel

giardino. E voi stessi che cosa avete da guardarmi in quel modo? Forse non mi riconoscete?"

La sua voce suonava disarmonica, rotta e nervosa nel silenzio della sala, era chiaro che non sapeva ella stessa che cosa dire né che cosa fare, e che all'infuori dell'insufficiente soddisfazione che le ispiravano il vestito e i diamanti, non c'era nulla in lei, pensiero o sentimento, che non fosse confuso e contraddittorio. D'altra parte la sola a riaversi dalla sorpresa di questo suo ingresso fu Sofia la quale seguita a distanza dal cane si precipitò giù per i gradini e le corse incontro tendendo le braccia. "Benvenuta! Benvenuta!" mentì con voce e viso festosi, "ti si stava aspettando. Anzi figurati, eravamo in forse se telefonarti per sapere se eri partita da casa."

"Avreste fatto malissimo a telefonarmi," replicò l'altra con durezza e a voce piuttosto alta, fingendo di assestarsi il vestito, ma in realtà non staccando un solo momento gli occhi dal marito che non si era levato da sedere né aveva mostrato con alcun altro segno di essersi accorto della sua presenza. "Perché quando faccio una promessa la mantengo. Avevo promesso a Matteo che sarei venuta, e sono venuta."

Anche a Sofia il contegno del fratello cominciava a dar fastidio.

"Debbo fare tutto io," rifletteva: "ma perché non si muove?" Però senza lasciar nulla trasparire del suo scontento sul viso sorridente e amabile: "Sai," proferì dopo un momento fingendo l'imbarazzo, "mi fa una certa impressione rivederti finalmente di nuovo qui tra noi! Anche perché senza di te la casa è tutt'altra. Veramente," concluse con un sospiro e una rapida occhiata supplichevole all'indirizzo del fratello, "avrei preferito che tu fossi tornata davvero e non per farci una visita. Ma tant'è, in attesa di meglio mi contento anche di questo."

"Anche Rosa è dello stesso parere," rispose Maria Luisa fredda, e casuale, premendosi i capelli arricciati e composti con le dita imbrillantate. "Quando si torna a casa? mi dice ogni giorno. E veramente di tutti noi sarebbe la sola persona che avrebbe qualcosa da guadagnare in una riconciliazione tra me e Matteo. Al villino deve lavorare, qui invece se ne stava il giorno intero con le mani nelle mani."

Sofia finse di non aver avvertito la malignità scontrosa di queste parole. "Ma che bel vestito!" esclamò ad un tratto scostandosi e guardando la cognata. "Non te l'avevo mai visto e ti sta così bene!"

"E' un vestito dell'altro anno," rispose seccamente l'altra sempre scontrosa. "Non ti dispiaccia," soggiunse dopo un momento, "ma non

posso dire lo stesso del tuo, non mi piace, proprio non mi piace per niente."

Questa seconda malignità fu per Sofia molto più difficile a inghiottirsi della prima. "Come se lei fosse vestita bene," pensò, "così stretta e legata che sembra un salame." Però si trattenne anche questa volta, e chinando gli occhi verso il vestito, "ti pare?" interrogò.

"Come, mi pare?" rispose l'altra, rigida e perentoria, "ma, mia cara, ne sono perfettamente sicura." E poi guardando francamente dalla parte del marito: "Ma com'è che Matteo è vestito di grigio, forse non viene con noi?"

"No, no," disse la cognata fingendo la sorpresa e voltandosi anch'essa dalla parte del fratello, "viene, viene!"

"Ma allora, se si deve andare," disse Maria Luisa brusca e nervosa, "andiamo e che non se ne parli più." E così dicendo con una piroetta che avrebbe dovuto agitare intorno ai suoi piedi invisibili la spuma delle trine e che per l'angustia del vestito non le riuscì che ad eseguire per metà, si voltò dalla parte del camino e a piccoli passi rapidi e spasmodici si avvicinò al marito. "Allora, Matteo, se vuoi che andiamo, fammi il piacere di salire a cambiarti," aggiunse imperiosa e malsicura evitando di guardare così il marito come Pietro. "Io sono disposta ad aspettarti ancora dieci minuti e non un secondo di più. E se fra dieci minuti non sei pronto, che tu ci sia o non ci sia io vado via lo stesso."

Ormai nello stesso modo nervoso e irragionevole col quale sua moglie desiderava recarsi al ricevimento, ripugnava a Matteo di andarci. "Tutta la sua preoccupazione è il ricevimento," pensava con disprezzo considerandola di sotto in su. "Eccola lì, ci siamo bisticciati, sono venti giorni che vive fuori di casa, s'è perfino parlato di annullare il matrimonio, un'altra al suo posto cercherebbe di essere amabile e di far dimenticare quel che è accaduto. Ma lei no, lei non vede che una cosa, il ricevimento, non ha che una preoccupazione, quella di non mancarci." Così pensava Matteo, fu perciò non senza soddisfazione che levando verso la donna un viso serio e cortese: "Se non aspetti che me," disse con semplicità, "puoi anche andar via subito, perché ho cambiato idea e non vengo più."

Maria Luisa, pur senza aspettarsi niente di straordinario né farsi troppe illusioni, per quella suggestione che è nelle cose importanti, anche quando sono prese alla leggera, si era immaginato questo provvisorio ritorno al tetto coniugale molto più cordiale, commovente e solenne. Ma ora, come già Matteo quando l'aveva veduta entrare, di

fronte all'ostilità del marito si sentiva crudelmente delusa, quasi che non fosse stato lo snobismo a farla venire, ma l'affetto, ed ella fosse veramente quella moglie fedele e ingiustamente negletta che in quel momento credeva di essere.

Per un poco stette muta ed immobile, ritta in piedi, premendo le gambe contro il bracciuolo della poltrona dove sedeva Matteo, considerando con occhi spiritati questa testa calva e chinata. "Mio povero Matteo," le riuscì alfine di proferire atteggiando tutto il viso ad un'espressione esaltata e impietosita. "Di la verità, tu crederai di farmi chissà quale gran dispetto non venendo questa sera con noi. Di la verità: non è così?"

Niente poteva dar maggior fastidio a Matteo che starsene affondato nella sua poltrona troppo bassa mentre la moglie, ritta al suo fianco, gli versava sul capo il fiotto impuro della sua agra compassione. Ma desideroso sopra ogni altra cosa di evitar scene, cercò di rispondere con una urbana moderazione di marito esperto e paziente: "Nessun dispetto, te lo giuro," disse tranquillamente; "la verità è che sono molto stanco e ho pensato che per andare al ricevimento non avevi bisogno di me e poteva bastarti Sofia. Questo è tutto. Io però," soggiunse a questo punto cavando dal panciotto l'orologio, facendone scattare il coperchio e guardandolo, "vi consiglierei di muovervi, altrimenti arriverete davvero troppo tardi."

Sofia che temeva un diverbio intervenne a sua volta: "Sì, andiamo," disse impetuosamente. "Andiamo che è tardi. Addio Matteo!" E così dicendo afferrata per un braccio la cognata riluttante prese a trascinarla verso la porta.

Anche Pietro si era intanto avviato verso la porta. "Ma, mia cara, non è poi tanto tardi," badava ad assicurare Maria Luisa, che avrebbe voluto opporre alla freddezza del marito una sua freddezza altrettanto maligna e sprezzante. "Non sono che le dieci e un quarto.

E' vero che Matteo deve correre a vedere la sua amica. Ma è poi giusto dargliele tutte vinte?" Così tra queste perfidie, con un fruscio di vesti e qualche agra risata, le donne seguite da Pietro uscirono dalla stanza.

Ma nel vestibolo Sofia, in cui la curiosità era molto più forte della passione mondana e che avrebbe dato tutti i ricevimenti del mondo pur di sapere quello che aveva da dirle il fidanzato, si fermò improvvisamente e guardando dubitosa la cognata le domandò se le sarebbe dispiaciuto aspettare quei dieci o quindici minuti durante i quali avrebbe parlato con Pietro. Alla donna diffidente e scortese

questa attesa non garbava molto, le pareva una nuova provocazione dei Tanzillo, e per un momento, pensò di rifiutare con violenza, ma siccome era presto, e, per rendere più clamorosa la sorpresa del suo ritorno in società, voleva comparire nel ricevimento dopo che tutti gli altri invitati fossero arrivati, rinunziò al nuovo diverbio, e accettò non senza malagrazia, dicendo che sarebbe andata ad acconciarsi in camera sua. "E noi dove possiamo andare per parlare con comodo?" esclamò Sofia assai contenta guardando il giovane.

"Un'idea... in biblioteca." A questo, Pietro, pieno di malessere, rispose sorridendo con impaccio che non vedeva perché la biblioteca fosse più comoda di qualunque altra stanza della villa, ma che ad ogni modo non aveva nulla da opporre ad una tale scelta. Intanto Maria Luisa li aveva già preceduti su per l'angusta scala ascendendo a uno a uno gli alti gradini di legno facendo giuocare ad ogni scalino che saliva, sotto il vestito troppo attillato, le fasciature incrociate e serrate dei fianchi e delle natiche. Queste fasciature attrassero l'attenzione di Sofia che soffocando una risata diede del gomito a Pietro e gliele mostrò. Arrivarono così al primo piano, in una vasta e fioca anticamera dal soffitto basso e dalle pareti bianche, ornata di cassapanche, di alabarde e di grandi quadri anneriti. "Sai?" disse Maria Luisa che pareva tuttora assai preoccupata per il suo ricevimento, fermandosi nel mezzo della stanza e guardando spiritata alla ragazza, "sai chi sarà la più stupita vedendomi arrivare? Marietta."

"Oh perché proprio Marietta?"

Nell'ombra gli occhi della donna brillavano esaltati e convinti.

"Ma per la semplicissima ragione che nessuno mi toglie dalla testa che sia stata appunto Marietta a raccontare in giro che ero scappata con qualcuno."

A queste parole Sofia rispose con serietà che il suo sospetto non era forse infondato: ad ogni modo si sarebbe stati a vedere. Quindi Maria Luisa scomparve in un corridoio che portava alla sua stanza e Sofia andò ad una porticina in fondo all'anticamera. Aperta, la porta rivelò un'oscurità nera e odorante di polvere, come di stanza addormentata al buio da anni. Entrarono e chiusero l'uscio. Poi Sofia accese la luce.

La biblioteca consisteva in una mediocre stanzetta quadrata del tutto indegna di quel nome solenne. C'era una finestra dalle tende verdi, parimente verde era la carta ai muri, i libri stavano allineati dentro due grandi scaffali situati l'uno a destra e l'altro a sinistra della finestra. Erano per la maggior parte vecchi, gialli romanzi francesi, i più

gualciti e slegati, non mancavano inoltre gli annuari rilegati in pelle e certe pile di fascicoli collocate di traverso che parevano essere le annate complete di una rivista di moda. Nessuno scaffale occupava invece la parete di fondo, bensì una vasta mappa sulla quale a più colori e con grandissima diligenza era stato miniato l'albero genealogico dei Tanzillo. Sotto questa mappa c'erano due poltrone e un divano di cuoio. Fu su questo divano che i due fidanzati andarono a sedersi.

La prima a parlare fu Sofia: "E ora," proferì con un riso pieno di curiosità, assestandosi sul divano con i ghiotti gesti di attesa e di contentezza che hanno talvolta i bambini accingendosi ad ascoltare qualche favola materna, "e ora non c'è più nessuna scusa, per amore o per forza hai da parlare. Ma prima di tutto dimmi una cosa: si tratta del nostro matrimonio?"

Stupito da una perspicacia tanto insolita, Pietro rimase per un poco silenzioso. "Sì, in un certo senso, sì," rispose.

"E più particolarmente?" continuò Sofia trionfante. "Della casa in cui andremo ad abitare quando saremo sposati?"

Pietro scosse la testa. "No, niente casa." L'illusione di Sofia gli ispirava una scomoda compassione e di rimbalzo molti dubbi: era proprio vero che non c'era altro che interesse nei loro rapporti? Era poi giusto, per uno scrupolo, mandare a monte un fidanzamento nel quale, forse, il sentimento aveva una parte molto maggiore di quello che non sembrasse a prima vista? "No, si tratta di qualcos'altro," riprese dopo un momento con sforzo, "di qualcosa che non ti farà piacere. Si tratta di questo: che dopo molte riflessioni sono venuto alla conclusione che sarà meglio, così per me come per te, che questo matrimonio non si faccia, e che prima che sia troppo tardi noi ci separiamo di comune accordo."

Queste parole furono seguite da un profondo silenzio. Piuttosto che addolorata Sofia pareva piena di un'apprensione incredula e quasi materna, come se Pietro avesse detto qualcosa di così stravagante da far temere sullo stato della sua salute. Seduta di fianco sul divano, considerava il fidanzato con occhi inquieti, il suo viso lustro e dipinto esprimeva sotto i neri riccioli penzolanti un dubbio doloroso, involontariamente si mordeva il labbro superiore che aveva sporgente, carnoso e ombreggiato da una fine peluria. Ma se lo mordeva non come chi si trattenga a stento dal piangere, bensì come chi sia in preda a una perplessità crudele. Finalmente, ponendogli una mano sulla spalla: "Ma Bebe," proferì, e Pietro rabbrividì perché sapeva che

questo nomignolo di "Bebe" era in lei un segno di gran tenerezza, "ma Bebe, che cosa ti prende? Perché mi dici questo? E per giunta proprio ora, cosa ti viene in mente?"

"Non mi prende nulla," rispose Pietro pieno d'imbarazzo, chinando la testa; "non credere che io ti faccia a caso questa proposta. E' un pezzo che ci pensavo e se non te ne ho parlato prima è stato perché volevo essere sicuro di certe mie osservazioni e non avere poi da pentirmene. Insomma ho l'impressione di non amarti abbastanza o quanto dovrei per sposarti, e piuttosto che un matrimonio d'amore, di fare un matrimonio d'interesse. Allora mi pare che sia meglio per tutti e due di non farne nulla." Tacque e levata la testa guardò Sofia. L'espressione di materno timore non era scomparsa dal viso vivace e immobile, anzi pareva rafforzata.

"Ma Bebe," ella tornò poi a interrogare con voce tenera e angosciata, "cosa intendi per interesse?"

Pietro riabbassò la testa. Per quanto ridicolo nelle sue manifestazioni, l'amore di Sofia era sincero e come tale lo commuoveva. Però temeva, guardandola, d'illudersi di nuovo di esserle in qualche modo affezionato e così di rinunziare ai suoi progetti di rottura. "Cosa intendo per interesse?" ripeté con sforzo e non senza una certa rabbiosa violenza. "Intendo una quantità di cose. Per esempio, tanto per dirne una, lo snobismo. Non ti è mai venuto in mente, eh!" soggiunse e la sua voce si fece stridula, "non ti è mai venuto in mente che io non sia altro che uno snob e mi sia fidanzato con te perché sei nobile? Ebbene, pensaci un istante e vedrai che quello che dico non ha niente di improbabile. E poi per interesse intendo anche tutti quei calcoli che riguardano il denaro. Chi ti dice che fidanzandomi non abbia tenuto d'occhio la tua dote?" Gli pareva di essere finalmente sincero, e insieme con non sapeva che pena bruciante come se si fosse strappato con le proprie mani una parte di sé, già incominciava a provare una specie di fresco sollievo. Ma, poiché ebbe levati gli occhi verso Sofia, si accorse che le sue parole non avevano sortito altro effetto che di accrescere quella incredula e timorosa apprensione. "Ma Bebe!" esclamò poi giungendo le mani, "invece di disperarti in questo modo, ragiona un poco; se tu fossi interessato, snob e tutte le altre cose che mi dici, credi forse che verresti a raccontarmelo? Non ne parleresti te lo dico io, anzi non sapresti neppure di esserlo. E credimi, perché io ci vivo in mezzo allo snobismo e all'interesse. Vuoi invece sapere chi è snob e interessata? Maria Luisa. Lei per i titoli venderebbe l'anima, e nonostante le sue ricchezze è attaccata al soldo peggio di un usuraio,

ma vaglielo a dire e vedrai come protesterà." Queste ultime parole vennero proferite con un'antipatia naturale, e quasi fisica. Poi Sofia spalancò gli occhi, fissò le pupille indagatrici sopra Pietro, e si picchiò ad un tratto con la mano un gran colpo sulla fronte. "Ma ora capisco," esclamò, "ora capisco da dove viene tutta questa storia. E già, è naturale, e io sciocca, che non ci avevo ancora pensato!" Quindi puntando l'indice: "Di la verità, tu hai visto ultimamente Maria Luisa?"

"Sì," ammise Pietro più turbato dal ricordo di quel che era accaduto in casa della donna che dalla domanda. "Perché?"

"E naturalmente," continuò Sofia infervorandosi, "è venuta a raccontarti che sei interessato, fai un matrimonio d'interesse e tutte le altre frottole. Oh! so benissimo quel che può averti detto, sono le stesse cose che ha detto a me oggi quando sono andata a trovarla. Ma Maria Luisa stia attenta," esclamò a questo punto Sofia del tutto adirata levando un pugno in aria e folgorando con gli occhi: "perché finché non si tratta che di Matteo, faccia, imbrogli, sparli pure, quanto vuole, ma se si ficca in testa di metter male tra me e te, avrà da pentirsene, te lo dico io, troverà pane per i suoi denti, lingua pestifera, snobbona, spilorcia che non è altro." Queste ingiurie vennero proferite con la stessa antipatia risoluta e fisica di prima. Ora il petto assai sporgente di Sofia si alzava e si abbassava sotto le trine ed i fiocchi del suo vestito troppo ornato, in una maniera concitata e bellicosa, ella stringeva i pugni e guardava alla porta quasi avesse sperato che la cognata fosse per entrare e ricevere la lezione che si meritava. Questo furore costernò Pietro che aveva sperato di poter agevolmente convincerla della necessità della rottura. Ora, pensò, qualsiasi cosa avesse detto, Sofia non l'avrebbe più creduto né preso sul serio, e la colpa sarebbe sempre stata di Maria Luisa.

Volle tuttavia fare un ultimo sforzo. "Hai torto di prendertela con Maria Luisa," disse lentamente guardando trasognato davanti a sé.

"Essa non ha fatto altro che dire alcune cose che io pensavo da un pezzo, e questa è la pura verità. Tu non mi conosci bene, Sofia," riprese dopo un poco con voce amara, "e in gran parte la colpa è mia che te l'ho data ad intendere sul mio carattere. Io potrò forse sembrare molte cose contraddittorie, ma in realtà non sono altro che interesse ed egoismo. Ogni volta che conosco una persona nuova la prima cosa che mi viene in mente non è di domandarmi: E' simpatica o antipatica, mi piace o non mi piace?; ma invece: Potrà o non potrà essermi utile? Ed anche quelle volte," continuò riflettendo e penosamente sbrogliando uno a uno questi intricati elementi della sua realtà, "anche quelle volte

che mi dico semplicemente: Questa persona mi piace o non mi piace, sta pur sicura che sotto il giudizio si nasconde sempre qualche motivo interessato ed egoistico, che non riguarda che me e che io sono il solo a poter apprezzare. E tutto questo pare essere per me altrettanto naturale ed inevitabile che il nuoto per i pesci e il volo per gli uccelli."

Questi paragoni enunciati lentamente e rabbiosamente non parvero fare molto effetto a Sofia. Piuttosto che cercare di capirli, ella sembrava seguire i ragionamenti del fidanzato con la stessa pietà e lo stesso timore coi quali avrebbe ascoltato le divagazioni di un mentecatto. Quindi giunse le mani e: "Calmati, Bebe, calmati," supplicò: "quando cominci a scavare, ad approfondire, a tormentarti, a distruggere te stesso, mi fai veramente paura. E' tutto un effetto della tua immaginazione, te lo dico io. E poi rifletti, se tu fossi veramente interessato e questo nostro matrimonio ti premesse per quella ragione che dici, ti pare che ne parleresti in questo modo?"

"Questo è anche vero," pensò Pietro mezzo consolato e mezzo irritato. Ora, impaludata la rottura in queste distinzioni sottili, perso di vista il vigoroso odio di se stesso, che l'aveva spinto a parlare a Sofia, mille dubbi tornavano a tentarlo. Angelo o diavolo? E delle due chi aveva ragione? Sofia o Andreina? A questo nome un turbamento desideroso lo invase e per contrasto gli apparve tutta la freddezza che gli ispirava la persona della fidanzata. "Ma insomma amo Andreina e non Sofia," pensò ad un tratto, "tanto deve bastarmi." Però bisognava provare a Sofia incredula che egli non l'amava. In che modo? Dopo un momento di esitazione Pietro decise di raccontare alla fidanzata ciò che era accaduto in casa di Maria Luisa. "Va bene," proferì ad un tratto, "non parliamo più di questo interesse che è certamente un frutto della mia immaginazione. Ammettiamo pure che tu abbia ragione. E veniamo ai fatti. Se io ti racconto qualcosa che ti proverà lo scarso amore che ti porto, mi crederai?"

Sofia guardò il fidanzato mordendosi le labbra e scuotendo la testa. Quindi agitò le palme in aria in segno di deplorazione e di perplessità. "Bebe, tu non sei più lo stesso," proferì, "non sei più lo stesso, e mi fai quasi paura. Cosa vuoi che ti creda o non ti creda? Ah ma sta pur sicuro, Maria Luisa me la pagherà."

Pietro pronto colse la palla al balzo: "Hai detto Maria Luisa," esclamò, "ora dimmi un poco che cosa penseresti di me e del mio amore se ti dicessi che ho fatto la corte a tua cognata?"

"Tu?!" proferì l'altra stupefatta. "Tu la corte a Maria Luisa?"

"Sì, io!" rispose Pietro abbassando gli occhi sospirando. "E' molto noioso dirlo, ma tra le cose che ho fatte, c'è anche questa. Tu forse non lo sai, ma, oggi, prima che tu venissi, Maria Luisa era con me.

Veramente c'ero andato senza pensare a nulla di male, soltanto perché mi aveva detto di andare a trovarla, ma quando vidi il villino solitario e vuoto nel quale abita, e vidi lei stessa tutta spaventata dalla sua fuga, disperata per la sua solitudine, e desiderosa di non so che vendetta contro Matteo, il mio pensiero che non pare servirmi ad altro che a suggerirmi le azioni più disoneste, mi disse che certamente, date le condizioni in cui Maria Luisa si trovava, essa non avrebbe opposto molte difficoltà a diventare mia amante. E infatti non mi sbagliavo," proseguì Pietro guardando attentamente Sofia. "Anzi debbo dirti che mi meravigliai io stesso della rapidità con la quale, si può dire, si buttò sull'occasione che le porgevo.

Prima, quasi subito, mi abbracciò..."

"No?!" proferì Sofia spalancando gli occhi e coprendosi la bocca con una mano in segno di meraviglia dubitativa. "No, vi siete baciati?"

"Sì, te lo assicuro," rispose Pietro un po' deluso dal contegno piuttosto stupito che indignato della fanciulla, "mi abbracciò ben bene due o tre volte; poi col pretesto che si sgualciva il vestito, si alzò, disse che andava a spogliarsi e scomparve in camera sua."

"E tu?" interrogò Sofia che si mordeva con ansietà le dita e pareva non stare in sé dalla curiosità.

"Io," continuò il giovane, "io ebbi a questo punto, bisogna riconoscerlo, una specie di chiaroveggenza, mi dissi che stavo commettendo una birbonata e decisi, ad un tratto, di non farne nulla.

Perciò siccome sapevo che si stava spogliando, mi precipitai in camera sua e lì tanto feci e dissi che finalmente la convinsi. Ma, naturalmente, adesso, mi odia e fa di tutto per danneggiarmi. Ed ora dimmi," concluse dopo un po' ansante, "se non ho ragione di preferire una rottura a un genere di rapporti così falsi fra me e te."

Si guardavano. Sofia non pareva saziarsi di considerare il fidanzato quasi che lo stesse vedendo per la prima volta, era difficile capire che specie di sentimento brillasse nei suoi occhi incuriositi; forse meraviglia, forse incredulità, forse divertimento, certo non riprovazione né sdegno. "Quel che non posso capire," esclamò ad un tratto in una maniera inaspettata, "è come tu abbia fatto."

"Che cosa?" domandò Pietro.

"Come tu abbia fatto," spiegò Sofia, "a baciare Maria Luisa."

Deluso e un po' irritato Pietro non seppe lì per lì che cosa rispondere. "Mi piaceva," disse finalmente.

"Ti piaceva? No, Bebe, senti, non è possibile."

E Sofia si rimise fiaccamente a ridere tra divertita e indulgente: "Non è possibile che potesse piacerti." A queste parole Pietro, pieno di rabbia, nulla rispose; e con un sorriso quale avrebbe potuto rivolgere a un bambino colto in fallo a una sua marachella, Sofia stette per un poco a guardarlo in silenzio. Quindi: "Ah! tutto questo è troppo divertente, chi l'avrebbe mai detto di Maria Luisa, quella santocchia," esclamò. "E tu, caro mio, puoi dire di avere lo stomaco robusto. Io se fossi uomo non potrei risolvermi a toccarla neppure con la punta delle dita. La sola idea mi fa rabbrividire. Ma dimmi," soggiunse a questo punto ripresa da un brusco accesso di curiosità, "raccontami! Tu andasti in camera sua, e come la trovasti? Nuda?"

"No," rispose Pietro malvolentieri, "era in camicia."

"In camicia?" ripeté Sofia sobbalzando per la gran gioia e mandando fuori dalla gola una sua deliziata risata. "In camiciola da giorno, insomma quasi nuda. Ah! tutto questo è veramente troppo divertente.

Mi pare di vederla, Maria Luisa in camicia. Di la verità, quando la vedesti allo stato naturale ti passò l'appetito? Di la verità, fu questa la vera ragione del gran rifiuto, no?!"

Senza volerlo e a modo suo, Sofia metteva così in dubbio come avevano già fatto Maria Luisa e Andreina, la buona fede del giovane.

"Ben mi sta," egli pensò pieno di rabbia. E poi non senza sforzo e cercando di evitare così l'intonazione della protesta come quella della vanteria: "No," rispose lentamente, "feci, come dici tu, il gran rifiuto, per un riguardo a te, a lei e a Matteo. Questa è la pura verità e, se non vuoi credermi, tanto peggio. Va bene così, o vuoi che ti dica qualcos'altro ancora?"

"Non t'arrabbiare in questo modo, Bebe," supplicò Sofia ripresa dall'apprensione, "non t'arrabbiare e dimmi, scusami, questa è l'ultima domanda che ti faccio, dimmi cosa fece quando le dicesti che non volevi più saperne? Rimase molto male?"

"Sì, molto male," ripeté Pietro. "Ma, Sofia," riprese dopo un momento, "io ti ho raccontato questa storia non per prendere in giro Maria Luisa che non ne ha nessuna colpa, ma per dimostrarti che il mio affetto per te è molto debole, poiché basta una tentazione di questo genere per farmelo dimenticare."

La vide, a queste parole, scuoter con convinzione la testa. "No, Bebe, non t'illudere d'aver commesso una cattiva azione," ella rispose con

sicurezza. "Ti voglio bene appunto perché sei fatto a questo modo, e non saresti più tu se non ti tormentassi l'anima e con la tua intelligenza distruttiva non ti analizzassi spietatamente. Ma quello che hai fatto non è davvero una cattiva azione. Chiamiamola debolezza, chiamiamola ragazzata e non parliamone più, non ne vale veramente la pena."

Costernato, non sapendo che cosa dire, Pietro la considerava. "Ora per persuaderla," pensava, "non mi resta altro da fare che dirle come dopo di qui io vada a ritrovare Andreina. Ma forse neppure questo argomento la convincerebbe." Questo pensiero era ironico, ma in realtà non aveva mai provato un disgusto tanto violento della falsità che si era tirato addosso e di cui non sapeva più come liberarsi.

"Sicché," domandò finalmente, "tu sei convinta che ti ami?"

Sofia alzò le mani in aria come per minacciarlo. "Ma perché analizzare tutto?" esclamò. "Perché stare ad esaminare tutto, a voler tutto approfondire? Viviamo e lasciamo vivere: mi ami, non mi ami, non lo so. So soltanto che siamo fidanzati, che non abbiamo nessuna ragione concreta di separarci e che ci sposeremo. Che cosa vuoi di più?"

"Eh! già," ripeté Pietro scuotendo la testa con rabbia e guardando in aria. "Che cosa potrei volere di più?" Stava per soggiungere qualche altra cosa, quando, improvvisamente, la porta si aprì e la testa scura e dipinta di Maria Luisa si affacciò tra i due bianchi battenti laccati. "Io vado al ricevimento," avvertì la testa con un suo accento ilare e affaccendato. "Tu cosa fai? Hai ancora da parlare? Resti? Vieni? Deciditi, cara mia, perché è tardi..."

"Ma sì, vengo vengo," rispose la ragazza e non poté fare a meno di dare a vedere con la voce impaziente il risentimento che le avevano ispirato le confidenze di Pietro. Questa ostilità non sfuggì alla donna, anzi dovette sorprenderla in una maniera oltremodo sgradevole nel bel mezzo del suo disarmato e mondano entusiasmo. Ad un tratto il viso imbellettato, là tra i due battenti bianchi, si rabbuiò, un'espressione miserabile e rabbiosa subentrò a quella spensierata, gli occhi si indurirono e si fecero cattivi. "Vattene al diavolo!" disse improvvisamente la testa; quindi si ritirò e la porta si chiuse con violenza.

Seguì un profondo silenzio. "Oh, Dio, che noia!" sospirò finalmente Sofia che l'invettiva della cognata pareva aver piuttosto infastidita che impressionata. Poi tolse il portacipria dalla borsa e incominciò a ritoccarsi il viso. Nervoso e scontento Pietro prese a passeggiare in su e in giù lungo gli scaffali, ora leggendo macchinalmente i titoli dei libri,

ora guardando di sfuggita la fidanzata. "E così?" disse ad un tratto voltandosi, "non è successo nulla."

Sofia, che si tingeva con cura le labbra, trasalì: "Oh che cosa dovrebbe succedere?" interrogò stupita.

"Maria Luisa non si è riconciliata con Matteo," spiegò Pietro, "e noi due siamo rimasti fidanzati."

"Maria Luisa, non passa la settimana che la riavremo fra noi," disse Sofia con sicurezza. "Quanto a noi due, Bebe," essa lo guardò con apprensione, "ora che ci siamo spiegati, non vorrai mica ricominciare."

"Sì, ma devi riconoscere," insistette Pietro scuro e ostinato, "che ho fatto di tutto per provocare una rottura, di tutto, no?"

"Di tutto, sì," ripeté Sofia con un sospiro, e si levò in piedi.

"E che non è dipeso da me che questa rottura non sia avvenuta," finì Pietro, "ma che sei stata tu a volere che si restasse fidanzati."

"Ecco l'effetto delle chiacchiere di Maria Luisa," pensava Sofia considerando il viso triste e inquieto del giovane. D'altra parte, questi scrupoli, questo tormento, queste paure di Pietro le piacevano, perché s'intonavano assai bene con l'idea che si faceva di lui: un uomo troppo intelligente e troppo sensibile, un uomo diverso dagli altri e superiore, un uomo al quale non si attagliavano le norme consuete e che essa era sola a capire. "Ce ne fossero di uomini interessati come lui," pensava guardandolo; e le pareva dopo questa specie di spiegazione di amarlo il doppio di prima. "Bebe, non tormentarti," disse poi venendogli vicino e toccando con le dita quelle guance chine e scontente. "Non preoccuparti in questo modo. Tu sei stanco, stasera, e hai bisogno soprattutto di dormire. Ma domani tutto ti sembrerà cambiato e vedrai come avevo ragione." Così dicendo lo guardava amorosamente coi suoi occhi neri ed inespressivi di cane fedele: d'improvviso si voltò, buttò un'occhiata alla porta rimasta aperta, quindi, presa la testa di Pietro fra le sue mani, con una venerazione infinita ed imbarazzante, come se avesse tenuto fra le mani un oggetto prezioso, accostò lentamente le grosse labbra a quelle del giovane, e vi posò un rapido bacio. Era il terzo o il quarto che Pietro riceveva dalla fidanzata, eppure nell'odioso impaccio che lo possedeva non poté fare a meno di osservare come fosse poco sensuale e pieno di trepida devozione. "Cosa sono io per Sofia," rifletté con amarezza mentre le labbra fredde ed immobili della fidanzata si staccavano dalle sue. "Tutto quello che dovrei e vorrei essere e certamente non sarò mai." Sentì poi la ragazza afferrargli la mano, la vide chinarsi e baciargliela, e il suo imbarazzo fu al colmo. "Bisogna che andiamo," disse quindi Sofia rizzandosi un po'

trafelata e spingendolo verso la porta, "altrimenti Maria Luisa non so cosa mi fa."

Passarono dalla biblioteca nell'anticamera. Maria Luisa non era qui, né a pianterreno nell'atrio, ma un servitore li informò che la donna era andata ad aspettare la cognata dentro l'automobile, nel piazzale che era davanti alla villa. "Presto!" gridò Sofia; e trascinando per mano il fidanzato, sdrucciolando sui tacchi alti, attraverso i pavimenti di marmo lucidato, mulinando dentro i volanti della gonna ampia, percorse in furia l'atrio e il vestibolo e fu fuori.

La notte era buia e stranamente calma. Come se un'aria impenetrabile ne avesse fermato il raggio, le lampade dissimulate tra le fronde degli alberi avevano una luce ristretta, irreale, soffocata, intorno alla quale si addensava l'oscurità. Correndo per un vialetto laterale, tra i cespugli di bosso tagliato - e gli scricchiolii della ghiaia sotto i loro passi affrettati parevano soffocati e corti come le luci - sempre tenendosi per mano, quei due raggiunsero il piazzale. Anche qui i pochi fanali non parevano dar luce, il piazzale era un bruno lago di ombra dominato dalla facciata nera e spenta della villa. Nel mezzo del piazzale la macchina enorme e affusolata di Maria Luisa stava ferma sulle grosse ruote, e la luce dei fari e del lumettino posteriore diffondendo intorno un suo breve alone la faceva parere un nero animale dalle zanne ripiegate e dal ventre fosforescente. "Addio... addio," ripeté Sofia agitando una mano e correndo attraverso il piazzale verso la macchina; ma l'allegria della sua voce senza eco parve a Pietro singolarmente lugubre e remota, come quella di un commiato definitivo. Fermo sul limitare del piazzale la vide correre, nera attraverso tutta quell'ombra, entrare in furia nell'automobile, il rumore dello sportello che si chiudeva gli arrivò secco ed isolato come quello di una pistolettata, poi la macchina si mosse, e, illuminando di un cerchio immenso di luce, prima la facciata addormentata della villa, poi i grandi alberi del viale, girò con un cigolio metallico di ghiaia e scomparve nell'oscurità.

Non gli fu difficile trovare un'automobile a poca distanza dalla villa, nella piazzetta davanti all'ingresso del Giardino Zoologico.

Il posteggio era dietro la massa nera, stillante e luccicante di una fontana; appena i conducenti lo videro avvicinarsi lo chiamarono coi gesti, e gridando: "Eccolo, eccolo!" corsero, infagottati nei loro grossi pastrani, ad aprire lo sportello e mettere in moto la macchina. Poco dopo era sul lungotevere. Fece fermare la macchina a qualche distanza dalla palazzina di Andreina e cominciò a camminare lungo le case.

Sul marciapiede i fanali brillavano rari e lontani l'uno dall'altro, sopra il loro alone ristretto le facciate delle case si rizzavano nere e ostili con le loro file di finestre spente, la molta ombra insieme con una bruma bagnata e luccicante che più di ogni altra cosa rivelava la presenza prossima e nascosta del fiume, dava alla strada un aspetto più solitario del consueto. Ascoltando il rumore che facevano i suoi passi sulle pietre del marciapiede, Pietro camminò senza fretta fino alla palazzina. E dopo aver buttato un'occhiata alle finestre del pianterreno e aver veduto con un principio di inquietudine che erano buie, fece per aprire il cancelletto del giardino. Ma girò inutilmente la maniglia, il cancello era chiuso. "E ora?" si domandò osservando con calma, tra le foglie dell'edera, in fondo al sentiero folto e oscuro, la porta sotto la pensilina, le due lampade accese e i tre scalini di marmo.

"E ora?" Non era affatto spaventato da questi ostacoli impreveduti: pieno di una forza decisiva e astuta si sentiva fin troppo capace di arrampicarsi sopra la cancellata e saltare dall'altra parte, girare intorno al giardino e, a rischio di svegliare tutta la casa, picchiare a qualche finestra finché non gli avessero aperto. Stava riflettendo sulla maniera migliore di mandare ad effetto questi suoi propositi, quando improvvisamente udì a poca distanza, sopra la sua testa, un rumore leggerissimo, come di una cosa viva, tra il sospiro e il fruscio. Alzò gli occhi e quasi nello stesso tempo qualcosa cadde con un tonfo metallico sopra il marciapiede. Si chinò e vide che erano tre chiavi infilate dentro un anello.

Non capì dapprima donde fossero cadute, ma guardando meglio osservò che la persiana del salotto di Andreina era sollevata di due dita sopra il davanzale. "Tre chiavi," rifletté allora, "una per il cancello, una per il portone e una per l'uscio di casa. Questo vuol dire che non viene ad aprirmi e desidera che io vada direttamente in camera sua. Questo è parlar chiaro." Gli pareva così pensando di mostrare a se stesso di esser molto lucido, ma capiva nello stesso tempo che non era vero. Infatti il lancio impudico, complice e imperioso delle chiavi, l'aveva tanto sconvolto che respirava a fatica. Finalmente, dominando come poteva il suo turbamento, aprì il cancelletto ed entrò nel giardino.

Più tardi, senza muovere le teste rivolte l'una contro l'altra sopra lo stesso guanciale, senza sciogliere l'amplesso estremo e definitivo che per le braccia intrecciate sotto le spalle legava l'uno all'altro, come in un sepolcro, i loro corpi freddi immobili e separati, nell'oscurità, dando

fiato alle parole l'uno quasi sulle labbra dell'altro, sommessamente, incominciarono a parlare.

"Che ore saranno?" proferì per la prima la voce di Andreina.

Una specie di torpore aveva invaso Pietro. "Non so," rispose senza aprire gli occhi e come in sogno. "Certo molto tardi."

Ci fu un istante di silenzio. "Se tu sapessi quanto ti ho aspettato," riprese dopo un momento Andreina, e c'era nella sua voce, all'opposto di quella di Pietro, un fremito ansioso e desto. "Credevo che non dovessi venire mai più. Ti aspettavo già un'ora prima di quando sei venuto. Per un'ora sono stata alla finestra, guardando attraverso le imposte."

Era un'intonazione insolitamente tenera. "E così?" interrogò Pietro commosso. "Sei stata contenta quando mi hai veduto venire?"

"Sì," rispose l'altra bocca leggermente respirando dentro il suo respiro. "Ma non ero troppo ansiosa perché ero sicura che saresti venuto, magari anche al mattino, magari il giorno dopo, ma saresti venuto."

Pur senza muoversi Pietro aggrottò le sopracciglia. "Perché ne eri tanto sicura?" interrogò.

"Perché siamo fatti l'uno per l'altro," sussurrò Andreina con una intonazione agitata e febbrile. "Perché ci rassomigliamo e siamo eguali in tante cose. Non so se ci amiamo," ella continuò dopo un momento versando a una a una nel buio guanciale le sue parole mormorate. "E poi che cos'è l'amore? Tutti ne parlano, ma se vai a guardare è sempre qualcos'altro, interesse o complicità. Io per conto mio non credo neppure che esista. Ripeto, non so se ci amiamo, ma in tutti i casi abbiamo cento ragioni più valide dell'amore per esser legati l'uno all'altro."

"Quali?"

"Basterebbe per esempio questo tradimento che stiamo facendo." Andreina parlava pianissimo come se avesse temuto di essere udita.

"Le cattive azioni legano, me ne sono accorta presto, e molto più delle buone. Pensa che cosa direbbe Matteo, il quale è convinto che io l'ami, e Sofia che certamente ti crede una specie di santo, se potessero vederci adesso."

"Che cosa ti fa pensare," domandò dopo un poco Pietro assai turbato dall'intuitiva chiaroveggenza dell'amante, "che Sofia mi creda, come dici, una specie di santo?"

"Ma tutto il tuo modo di comportarti. Intanto ciascuno ha una sua maniera d'ingannare, noi due ci rassomigliamo, siamo ambedue

interessati ed egoisti, ma mentre io, per raggiungere i miei scopi, uso l'inganno deliberatamente e con piena coscienza, tu invece prima inganni te stesso, cioè ti ecciti ed esalti finché non sei convinto che le bugie che stai per dire siano verità, e poi inganni gli altri.

In fondo sei molto più abile di me, perché qualsiasi cosa poi avvenga, tu hai sempre ragione. Io invece ho sempre torto, ma è vero che preferisco aver torto. Per tornare a Sofia, che è stupida, nevvero?" e un riso corto e fremente interruppe a questo punto il discorso. "Tu le avrai detto che sei buono, ingenuo, disinteressato e tutte le altre frottole che per un poco hai cercato anche di fare credere a me. Soltanto mentre io ti ho fatto subito capire che, per diventar mio amante, non c'era alcun bisogno d'illudermi che tu fossi stato mandato dal cielo per salvarmi l'anima, Sofia avrà invece certamente bevuto tutte le tue chiacchiere. E così vi sposerete, e per te ogni cosa andrà sempre di bene in meglio. E bada," concluse Andreina, come presa dallo scrupolo, "bada che non parlo in questo modo perché ti disapprovi. Anzi è appunto in questa tua facoltà ingannatrice che sta la nostra somiglianza, ed è appunto per questo che mi piaci. Fossi io così abile come hai saputo esser tu."

Così Andreina, nell'oscurità, con una voce sommessa, rotta e fremente che dava a veder meglio di qualsiasi gesto e di qualsiasi espressione del volto invisibile quanto fosse acerba e profonda la passione che la faceva parlare a quel modo. Pietro, con la guancia destra schiacciata contro il guanciale, l'ascoltava, e insieme, con un senso rinnovato di compassione quasi fraterna, insieme con un impulso di rivolta contro questa antica disperazione della donna, non poteva fare a meno di provare un suo dubbioso turbamento. E se Andreina avesse avuto ragione? Ma gli bastò ricordarsi della spiegazione che c'era stata tra lui e Sofia perché la fiducia in sé e nelle proprie qualità gli tornasse intera.

"Così," incominciò dopo un poco, "tu pensi che tutto quello che ti ho detto e di cui fin adesso ho cercato di persuaderti, non abbia avuto altro scopo che quello, come dici tu, di diventare tuo amante."

"Più o meno," rispose subito la voce di Andreina: "forse non l'hai pensato, ma questo non cambia nulla. Anche con Sofia, non hai pensato di ingannarla, ma l'inganno alla fine c'è stato, e la prova è che siamo qui insieme. Più o meno, ripeto."

Per un momento Pietro restò silenzioso, guardando nella direzione dalla quale gli arrivava il respiro caldo e commosso dell'amante. "E io invece sono convinto del contrario," mormorò finalmente, "e per prima

cosa, che per quanti sforzi tu faccia la tua vera natura che è dritta e disinteressata sarà sempre più forte di te e ti tradirà quando meno te l'aspetti. E in secondo luogo che io sono proprio l'opposto di quello che credi io sia. E finalmente che ti amo davvero e farei qualsiasi sacrificio per vederti fuori da queste condizioni nelle quali ti trovi. E questo, credimi, Andreina," concluse, "è il sentimento più profondo che io provo in questo momento ed è schietto, voglio dire che non si accompagna con alcuna specie di calcolo o di inganno come tu mostri di credere che debba sempre inevitabilmente accadere."

Tanto acerbo e sincero era l'affetto che l'animava e che credeva di aver comunicato al suo discorso, che sperava di aver persuaso anche Andreina. Ma s'ingannava. "Tutto questo sarà anche vero," rispose la voce bassa e fremente della donna, "ma intanto tu sei qui, e Sofia alla quale avrai detto le stesse cose press'a poco che dici a me e con la stessa sincerità, dorme fiduciosa a casa sua. Che differenza ci sia tra questo tuo contegno che chiami dritto e disinteressato e il mio verso Matteo che dritto e disinteressato non è, né ha mai preteso di essere, davvero non so. A meno che per dirittura e disinteresse tu non intenda inganno e calcolo. Giacché in fondo quel che più importa è intendersi non tanto sui fatti che sono sempre gli stessi, quanto sul significato delle parole."

Quel che faceva a Pietro maggior impressione era il rancore appassionato che gli pareva di sentir fremere, oltre che nella voce, anche nel torso forte e giovane che circondava col braccio. "Non volevo dirtelo," sussurrò poi dopo un momento di esitazione, "ma tu mi ci hai tirato per i capelli, e così vedrai che i fatti sono molto diversi da come li immagini. Tu sei convinta che ho ingannato e sto ingannando Sofia. Ebbene, l'ho ingannata e l'inganno così poco che non più tardi di stasera le ho proposto di rompere il fidanzamento e di non vederci mai più."

"Che stupido," bisbigliò la voce di Andreina, "e perché?"

"Perché appunto," rispose Pietro, ed ebbe a sua volta un fremito di invincibile risentimento, "il mio animo è così irrimediabilmente interessato che erano bastate le tue insinuazioni per fargli dimenticare tutti i suoi calcoli e tutte le sue finzioni!"

Ci fu silenzio, Andreina doveva essere disorientata, egli pensò, e fors'anche piena di un riluttante e oscuro sentimento ammirativo per un'azione che doveva certo sembrarle quasi inspiegabile. Gli venne ad un tratto una gran speranza di essere finalmente riuscito a scuotere i disperati convincimenti dell'amante. "A qualcosa la mia discussione

con Sofia avrà dunque servito," rifletté; "se non altro a persuadere Andreina." Quindi: "Ma poi non è successo nulla," riudì mormorare dalla voce amara e insinuante che conosceva così bene. "E siete rimasti fidanzati, nevvero?" e per un poco, di nuovo turbata, tacque.

"Sì, siamo rimasti fidanzati," riprese finalmente. "Ma ti assicuro, Andreina, che ho fatto tutto quello che era in mio potere per provocare una rottura, e che qualsiasi donna che non avesse avuto il carattere di Sofia, avrebbe trovato nelle mie parole motivi più che sufficienti per mandare a monte il fidanzamento. Pensa, prima le ho dichiarato che non l'amavo e che non l'avrei mai amata e che m'ero fidanzato con lei per interesse. Poi, siccome non mi credeva e mi diceva che erano tutte fantasie, le ho raccontato come oggi stesso avessi fatto la corte a sua cognata e mi fossi appena trattenuto dal diventarne l'amante. Neppure questo l'ha persuasa. Che avresti fatto tu? L'ho lasciata e sono venuto da te."

Seguì un profondo silenzio. Poi improvvisamente Pietro sentì il corpo accanto al suo animarsi e sussultare, e una specie di singulto arrivare alle sue orecchie: Andreina rideva. "Se prima potevano restare a Sofia alcuni dubbi," ella bisbigliò finalmente, "ora dopo questa scena avrà la certezza che sei una specie di santo. Anzi un martire. E poi dici che non sei abile e non sai ingannare? Andare a dire alla fidanzata che si teme di non amarla abbastanza per sposarla, rivelare i calcoli e le speranze che precedettero il fidanzamento, confessarle alfine con viso pieno di rossore di essere stato lì lì per tradirla e di essersene a stento trattenuto, io domando cosa ci possa essere di più abile e più efficace per rafforzare i legami e farla ancor più innamorare? E infatti sono sicura che Sofia sarà stata piena di ammirazione per il tuo carattere virtuoso e scrupoloso. E più che mai convinta di aver trovato in te il marito che faceva per lei."

Parve a Pietro, dopo queste parole, che l'oscurità che gli riempiva gli occhi si fosse fatta ad un tratto il doppio più nera. "Sì, così è successo," riconobbe amaramente. "Ma non è meno vero che io desideravo sinceramente una rottura. E poi che cosa avrei potuto fare e dire più di quello che ho fatto e detto?"

Ricominciò nel buio la risata rotta e sommessa di Andreina. "Non avevi che un mezzo per rompere davvero con Sofia," ella rispose, "e nello stesso tempo provarmi davvero questo tuo famoso disinteresse; ed era di dirle che sei il mio amante. E se non ti credeva o non bastava, di andare a dirlo anche a Matteo. Ma come è giusto hai avuto cura di non farlo."

"Ma Andreina!" egli protestò. "Ci ho pensato anch'io, ma non l'ho fatto perché ho temuto di danneggiarti."

Di nuovo la udì ridere. "Giustissimo!" ella bisbigliò, "e se tu l'avessi fatto, non soltanto ti avrei considerato come un imbecille e come un mascalzone, non soltanto ti avrei odiato per tutta la vita, ma ti avrei chiuso la porta in faccia e non mi avresti veduta mai più. Ma è anche vero, ripeto, che era quello il solo mezzo che tu avessi per rompere il fidanzamento e provarmi il tuo disinteresse.

Per fortuna non l'hai fatto," ella concluse; e così dicendo attirò a sé e strinse contro il suo con una forza possessiva e inaspettata il corpo di Pietro.

"Per fortuna non l'hai fatto," ripeté dopo un momento affannata movendo il viso nel guanciale, "ed è per questo che ti amo. Siamo uguali noi due. Ingannali fino che puoi, e serviti di essi, non meritano altro."

Pietro aggrottò le sopracciglia e non si mosse. "Non l'ho fatto," disse finalmente, "ma sono sempre in tempo a farlo."

"Non lo farai," affermò Andreina; ora gli parlava nell'orecchio pur continuando tra una parola e l'altra a respirare affannosamente.

"Vedrai, tu ti sposerai, diventerai ricco, di pentimento in pentimento, di scrupolo in scrupolo, ti ingrandirai e innalzerai sempre più. E anche se tu lo facessi, questo non vorrebbe dir nulla, troveresti sempre modo di servirti del tuo rifiuto più tardi, per un imbroglio più grande. Per esempio la tua posizione nel mondo ne sarebbe molto migliorata. Spesso un fidanzamento rotto, per il clamore che produce, è più utile di un matrimonio riuscito. No, credimi, tutto dipende dal carattere e nel carattere tu sei come me interessato ed egoista senza rimedio. E allora, perché insistere a voler essere quel che non potrai mai essere? Potrai essere o potrà sembrarti di essere quel che non sei per qualche tempo. Ma poi ricadrai nella tua vera natura."

Pieno di una rabbiosa tristezza Pietro ascoltava questi affrettati e febbrili sussurrii dell'amante aggrottando le sopracciglia e guardando verso l'alto nel buio della stanza. Non poteva fare a meno di riconoscere che, pur nella sua enfasi un po' teatrale, Andreina avesse in gran parte ragione, e questa constatazione gli ispirava un rammarico dolente e amaro, perché capiva che oltre ad essersi avviluppato anche più irreparabilmente negli imbrogli dell'ipocrisia e del tornaconto, diventando l'amante della donna, aveva dato ragione al suo pessimismo e si era tolto quasi ogni possibilità di influire come avrebbe voluto su quella vita disperata.

"Non avrei mai dovuto diventare suo amante," rifletteva con rabbia, "diventandolo ho perso ogni autorità e ho fatto il suo gioco." D'altra parte gli pareva di amare Andreina più di se stesso e più di ogni altra cosa o persona che fosse al mondo, e questo sentimento unito alla decisione ferma e determinata di riparare gli errori commessi e, anche a costo della propria rovina, cambiare le condizioni e l'animo dell'amante, lo consolava un poco.

Poiché tra questi pensieri non apriva bocca come chi, non avendo più nulla da opporre, si dia alfine per vinto, anche Andreina tacque a sua volta e dopo avergli dato un bacio o due, districato il braccio dal suo, si rannicchiò da una parte nel letto e parve assopirsi quasi subito. Desto rimase invece Pietro e con gli occhi spalancati nel buio, ora ascoltando i rumori della strada, passi sonori sui marciapiedi, lunghi ronzii di automobili sopra l'asfalto, ora amaramente e lucidamente riflettendo. Ogni tanto il raggio di una macchina penetrava attraverso le stecche delle imposte dentro la stanza, ed egli vedeva le sbarre luminose passare rapidamente dal soffitto alla parete e da questa al letto, sovrapponendosi per un momento alla coperta che avvolgeva le forme rilevate dei loro due corpi vicini ed immobili, alle bianche spalle ignude, alla testa nera arruffata di Andreina assopita. Allora, interrompendo il corso logico ed inevitabile delle sue rabbiose riflessioni, alla vista dell'amante addormentata un affetto gli invadeva l'animo, insieme fraterno e pieno di speranze. Avrebbe voluto destarla e dirle come l'amasse e con quanto desiderio di vederla mutata. Ma poi, bruscamente, come era venuta, la luce scompariva, tornava la notte e con essa si rifaceva nella sua mente il contrasto tra le sue aspirazioni, quello che era accaduto e quello che nonostante i suoi sforzi contrari era quasi certamente per accadere.

Parte seconda

Nel sonno di Carlino la scuola e Maria Luisa si mescolavano in un solo sogno al tempo stesso angoscioso, umiliante e assurdo. Gli pareva di essere al liceo, nel grande corridoio grigio, aspettando di entrare in classe. Ha la precisa sensazione di non esser venuto a scuola prima di quel giorno, di aver fatto, come si dice nel linguaggio scolastico, un'assenza prolungata per qualche ragione volontaria o involontaria, che non ricorda; e guarda assai imbarazzato ora alla porta chiusa della classe ora ai finestroni dai vetri appannati dietro i quali, nella luce piovosa e bassa del mattino invernale, si distinguono, imbrogliate e lacrimose, le magre palme del cortile. E' una giornata tempestosa, orribile, lo indovina dalla cupezza dell'aria, e dall'allegria un po' stralunata dei compagni che sbucano alla spicciolata all'angolo del corridoio scuotendo le scarpe fradicie e sporche di segatura. Di questi ragazzi, suoi compagni, che ora insieme con lui aspettano di entrare in classe, non vede bene le facce, però sa di sicuro che sono tutti inappuntabili, in regola con la scuola e con loro stessi, pedanti e saputi, e che tra essi e lui si frappone come un vetro invisibile il fatto di non essere stato a scuola, di non aver studiato almeno da un mese. Altro sentimento tormentoso è il desiderio di conoscere il punto preciso al quale sono arrivate le lezioni dei professori. "Se me lo dicono," pensava, "se mi mostrano la materia insegnata durante la mia assenza, posso ora, aspettando di entrare, e poi in classe durante l'appello, dare un'occhiata ai libri e prepararmi alla meno peggio." Questo pensiero lo riempie d'orgasmo; si avvicina finalmente ad un compagno dall'aspetto particolarmente pedante e diligente, un ragazzo dalle spalle curve, dai capelli tagliati a spazzola, dalla faccia pallida, gonfia e sparsa di nei, dagli occhi miopi nascosti dietro un paio di grosse lenti che gli danno un'aria ipocrita, e gli domanda sottovoce di mostrargli il punto preciso dove è arrivato il professore nelle sue lezioni. Il compagno non si fa pregare, prende subito il libro, il testo di matematica, e lo sfoglia sotto gli occhi atterriti di Carlino. Il disastro infatti non potrebbe essere più irreparabile, sono più di cento pagine, piene di teoremi, di cifre e di logaritmi, a Carlino viene il capogiro, è convinto che non potrà mai, non pure mandare a mente, ma anche soltanto leggere tutta quella roba.

"Come farò?" pensa; "sono perduto." Ora è seduto nel suo banco, nella classe divisa in tre file di banchi, il libro giace aperto ai suoi occhi, egli scorre in furia una pagina dietro l'altra, non senza lanciare ogni tanto un'occhiata furtiva a Maria Luisa seduta al suo fianco. La presenza dell'amante non lo stupisce, e nemmeno che sia vestita da scolaretta, col nome ricamato in bianco sopra il grembiale nero, le trecce sulle spalle e la gonna così corta che abbassando gli sguardi può veder spuntare sopra il ginocchio calzato di grossa lana un lembo di sottoveste dai merletti semplici, candidi e volgari. Quel che lo preoccupa di più non è tanto l'amante quanto la lezione che deve imparare. "Bisogna che io studi," pensa voltando febbrilmente le pagine del libro. "Bisogna che impari." Intanto la luce nello stanzone si è singolarmente abbassata, fa quasi buio, se alza gli occhi vede la pioggia torbida e silenziosa colare con violenza sui vetri dei finestroni. Balena un lampo accecante, il tuono cupo e lontano che lo segue scuote l'aria, fa tintinnare i vetri e muore con certi suoi distratti e pensosi brontolii, mettendo nel suo cuore un'angoscia inesprimibile; e appunto in questo momento il suo nome risuona dall'alto della cattedra. Più morto che vivo si alza ed esce dal banco. Ma chi siede lassù al posto del professore? Maria Luisa.

Questa volta non è vestita da scolaretta, ma di nero, indossa quel suo abito nero quasi maschile che le ha spesso veduto portare la mattina. L'amante che tiene in mano un regolo di legno ed ha all'occhiello una gardenia, gli fa subito un segno di intelligenza; è dunque convenuto che ella fingerà di non averlo mai visto prima di allora, e che dopo avergli mosso poche domande tra le più facili, lo rimanderà al suo posto senza più. Questa complicità impreveduta diverte molto Carlino. "Quegli stupidi dei miei compagni!" pensa.

"Maria Luisa è la mia amante, loro credono invece che non ci conosciamo e che mi interroghi per davvero." Dal luogo dove si trova vede la classe intera, con le tre file di banchi gremiti di scolari, la porta d'uscita grigia e serrata, i due finestroni dalle tende gialle, sebbene la pioggia sia finita persiste l'aria buia della tempesta e dà, per contrasto, un risalto stralunato, come di calce viva in fondo ad una cantina, alla bianchezza della camicetta e della gardenia di Maria Luisa. Osserva dal suo posto i compagni, non ne distingue le facce, ma ha l'impressione che non soltanto non si accorgano dell'imbroglio ma anche aspettino malignamente di vederlo confondersi e non saper rispondere all'interrogazione della donna.

"Che stupidi!" si ripete con gioia. L'amante però non gli muove alcuna domanda, bensì, attirandolo al suo fianco, lo fa sedere sopra uno sgabello dietro la cattedra, gli mette le braccia al collo, e lo bacia sopra la bocca. Queste espansioni non gli sono gradite, anzi lo riempiono d'imbarazzo. "E se i miei compagni," pensa, "si accorgono che ci abbracciamo?" Ma i compagni non sembrano accorgersi di nulla, cinquanta occhi spalancati guardano e non vedono, ormai sola paura di Carlino è perdere l'equilibrio durante i lunghi abbracci di Maria Luisa e ruzzolare giù dalla cattedra che gli sembra altissima. Ha tanto maggiore paura in quanto il suo sgabello sta con due delle quattro gambe sospese nel vuoto. Si sforza perciò di aggrapparsi a Maria Luisa, ma pure abbracciandolo, essa lo spinge sempre più verso l'abisso; e c'è in questa sua condotta una crudeltà egoista e autoritaria, che lo riempie di delizia e di angoscia. Ma a questo punto trilla il campanello dell'uscita sempre più forte e più vicino, finché egli non si sveglia.

Il campanello della scuola era in realtà la suoneria dell'orologio che la sera avanti aveva caricato apposta per esser destato alle sei del mattino. Il trillo continuava, egli cercò a tastoni sul tavolino da notte, afferrò finalmente l'oggetto clamoroso e lo soffocò sotto le coperte. Si sentiva la testa pesante, la bocca asciutta ed impastata, intuiva, nonostante la completa oscurità, per un non so che d'insolito e di scomodo che avvertiva nelle forme del letto, e per l'aria stessa che respirava, di non esser nella stanzetta della casa paterna, ma in luogo straniero, non ricordava dove. Poi, snebbiandosi a poco a poco la testa dal torpore del sonno, ricordò come il giorno prima avesse inventato a casa sua di essere stato invitato da un suo compagno di scuola a fare una gita in automobile e passare la domenica in campagna, come invece si fosse recato difilato dall'amante, sicuro di essere accolto a braccia aperte, e come quest'ultima, dopo molte sgradevoli e inaspettate difficoltà, avesse alfine accettato di ospitarlo per quella notte. Ricordò anche che era lunedì e gli venne una grandissima paura di non fare in tempo a rientrare in casa, prepararsi alla meglio alla lezione di filosofia che cadeva appunto in quella mattina, e recarsi al liceo. "Presto," pensò rizzandosi a sedere sul letto. "Presto, bisogna che io mi vesta e me ne vada." Intanto la suoneria dell'orologio aveva cessato di trillare, trasse l'oggetto da sotto le coperte, e lo rimise sul comodino, quindi accese la luce.

La prima occhiata la diede alla stanza, la quale era piuttosto nuda e angusta, con pochi bianchi mobili, lisci e lucidati, pieni di specchi

nuovi che rendevano tersa perfino l'ombra ferma e polverosa della notte. Poi guardò la piccola sveglia sul comodino. Allora si accorse che invece delle sei, come aveva creduto, le lancette segnavano le otto.

Per un momento rimase senza fiato, seduto sul letto, quasi senza capire. Sul piano di vetro del tavolino da notte, c'erano, oltre la lampada e l'orologio, alcune monete d'argento, un astuccio per le sigarette, l'accendino e il portafogli. La luce falsa e notturna della lampada covava questi oggetti, Carlino li guardava e gli pareva di star ancora sognando. "Sono le otto, la scuola sta per cominciare, e non so le mie lezioni." Si passò una mano sulla fronte e ravviandosi i capelli per un momento stette fermo, col braccio levato e le dita ficcate fra le ciocche scomposte, pieno di un improvviso ed atterrito scoraggiamento. In realtà la sua disperazione aveva origini lontane, e questo riparabile errore della sveglia venendo ad aggiungersi ed a coronare il lento ed irresistibile processo di cedimento che si era operato in lui per tutti i giorni che erano seguiti al suo primo incontro con Maria Luisa, prendeva un'aria di disastro funesto e faceva traboccare uno scontento e una paura sino allora trattenuti e dissimulati. Erano venti giorni, pensò, che i compiti si accumulavano senza essere eseguiti, la stanchezza lo faceva sonnecchiare durante le lezioni e a casa sua, e i cattivi punti fioccavano: venti giorni che da prima insensibilmente, poi in una maniera sempre più rapida ed irrimediabile, a misura che cresceva la sua passione per Maria Luisa, ingrossava la valanga dei doveri scolastici inadempiuti; venti giorni che rimandava il lavoro all'indomani, con la ferma decisione di rimettersi in pari. Ma l'indomani arrivava senza che egli trovasse un momento per aprire i libri e ricominciare gli studi. "Ormai è troppo tardi," si disse ad un tratto, "non potrò più riprendere il tempo perduto: meglio ripeter l'anno o addirittura smettere gli studi." Preso, a questo pensiero, da un'incontenibile agitazione, saltò giù dal letto, andò alla finestra e, tirata su la persiana guardò fuori.

C'era un po' di nebbia, lo si indovinava dal fogliame velato, opaco e immobile dei giardini attigui. Tra questo fogliame spuntavano facciate e tetti di altri villini, col rosso delle tegole non meno annebbiato del verde degli alberi, con le finestre chiuse, con quell'aria ermetica e solitaria che hanno le case nelle prime ore del mattino. Tutto quel ricco quartiere dormiva ancora, nessuno certo passava per le viuzze tortuose lungo i muri di cinta e i cancelli, forse appena qualche servitore metteva in quel momento i piedi in terra e sbadigliando andava come lui a contemplare dalla finestra il mattino annebbiato. Immobile,

trasognato, sentendo il freddo del pavimento salirgli dai piedi nudi su per la persona, Carlino guardò per un poco alberi, villini e cielo, poi, sia che i disordini degli ultimi venti giorni avessero finalmente sortito il loro effetto, sia che veramente in lui qualcosa reagisse contro questa sua esistenza dissimulata e piena di sotterfugi, gli parve ad un tratto che non gli fosse più possibile continuare a menare un tal genere di vita. "Non è più possibile," incominciò a ripetersi schiacciando il viso contro i vetri bagnati della finestra. "Non è più possibile. O rimango qui e non mi faccio più vedere a casa mia, oppure dico ogni cosa e per quest'anno, forse per sempre, smetto gli studi." Scartò subito la prima ipotesi manifestamente assurda, la quale non aveva che un valore polemico ed estremo. Restava la seconda. La sua fantasia gli dipinse subito le difficoltà, le scene, le invettive che avrebbero seguito il racconto della sua avventura, così Valentina come suo padre gli avrebbero proibito di rivedere Maria Luisa, gli avrebbero imposto di continuare gli studi. Si morse a sangue le labbra, il solo pensiero di essere costretto a separarsi dall'amante gli ispirava una sofferenza gelosa e concitata, il cuore gli batteva più forte, dal malessere avrebbe voluto gridare. "Ma io non farò nulla di tutto questo," mormorò a bassa voce, come se il padre e la sorella fossero stati presenti, tremando e guardando attraverso la finestra. "Non cederò, e oggi stesso rivedrò Maria Luisa." Quel che lo irritava soprattutto era l'idea che si potesse dubitare dell'incompatibilità della sua passione con le meschine occupazioni scolastiche. Gli pareva, questa, una verità altrettanto inoppugnabile che la luce del sole, ma intuiva nello stesso tempo, con un infinito senso di sgomento e di ripugnanza, che il padre e la sorella avrebbero veduto nella sua volontà di sospendere gli studi niente altro che un capriccio di adolescente sviato.

Si voltò verso la camera che la magra luce invernale illuminava soltanto per metà e stette per un momento immobile, guardando davanti a sé. Inutilmente notturna, la lampada metteva un suo tenue bagliore sul vetro del tavolino da notte. Un'ombra grigia e fredda riempiva gli angoli vuoti; dappertutto, rese anche più notabili dai mobili nuovi e dal pavimento nudo, spietatamente moltiplicate dagli specchi si vedevano le tracce del disordine della sera avanti: una scarpa qui, l'altra là, la giacca con le maniche rivoltate buttata sopra una sedia, gli altri indumenti sparsi qua e là sopra il pavimento.

Carlino guardava questi oggetti e gli pareva di riveder la scena della sera avanti, come probabilmente era stata: di rivedere se stesso ubriaco, arruffato e un po' vacillante entrare per quella porta, andar allo

specchio dell'armadio, e scrutarvi attentamente il viso pallido dagli occhi neri e scintillanti, quindi sedersi e tratta dal portafogli una fotografia di Maria Luisa baciarla e guardarla a lungo, finalmente spagliarsi alla rinfusa, caricare chissà come la sveglia e pieno di sonno con la testa confusa dall'ebbrezza cacciarsi sotto le lenzuola gelate nel letto sconosciuto. Queste azioni tanto diverse da quelle della sua vita passata non gli ispiravano alcuna fierezza, ma gli davano un senso stupefatto e quasi fisico del mutamento irreparabile che si era prodotto nella sua persona.

"Bisogna che io parli a mio padre," pensò finalmente. "Poi che torni subito qui." Questa decisione servì, se non ad annullare, a calmare le sue paure. Si staccò dalla finestra, andò al letto e premette un bottone che era sulla parete con l'intenzione di spegnere la lampada ormai inutile.

Ma la lampada restò accesa ed egli sentì invece risuonare dietro la porta il trillo di un campanello elettrico. "Ho suonato," pensò annoiato, sedendosi sul letto, "ora verrà la cameriera..." Non se lo confessava, ma non avendo simpatia per questa cameriera, si vergognava di farsi trovare da lei al mattino, in letto, nella casa dell'amante, e temeva che la sua chiamata potesse essere interpretata come un tratto di sciocca e indiscreta disinvoltura. Altro motivo di vergogna era il pigiama di seta e di merletti che Maria Luisa gli aveva prestato per la notte, il quale essendo di donna, in qualche punto si afflosciava con certe pieghe abbondanti e profumate, e in qualche altro lo lasciava mezzo nudo. Malcontento, rabbrividendo e ripiegandosi sopra se stesso sedette sul bordo del letto e aspettò che la cameriera arrivasse.

Non era ancora passato un minuto che venne bussato e la figura tozza della cameriera comparve sulla soglia. Senza dir parola, silenziosa sulle grosse pantofole felpate, si avvicinò al letto con la testa un po' reclinata verso la spalla e sulle labbra un sorriso che le era consueto, un sorriso fra compiaciuto e malizioso di persona che abbia il sole in faccia e non voglia o non sappia schermirsene.

"Ho suonato per sbaglio," disse Carlino guardando in basso e torcendo l'uno contro l'altro i piedi nudi, "e la signora dorme ancora?"

"La signora marchesa dorme ancora," rispose la donna. Carlino la vide, in quella luce incerta, chinarsi levando in aria la gamba corta dal polpaccio nerboruto, raccogliere i panni sparsi sul pavimento e disporli sopra una sedia. "Vuole la colazione?" soggiunse appena ebbe finito, accostandosi di nuovo al letto.

A Carlino l'espressione sorniona del largo viso pallido della donna ispirava un gran fastidio. Ricordava inoltre come l'amante gli avesse raccomandato di darle una mancia per questa sua prima notte passata in casa sua e non sapeva come fare. Stese finalmente una mano sul tavolino da notte, sul quale aveva buttate le monete d'argento che Maria Luisa gli aveva dato il giorno avanti per quello scopo, ne prese a caso due e le porse alla donna nella stessa maniera con la quale si consegna acceso e col braccio dritto un fiammifero di zolfo dal puzzo soffocante.

"Non voglio la colazione," disse, "e prenda... questo è per lei."

Sentì le due monete passare dalla sua nella grossa mano della cameriera e imbarazzato, col viso in fiamme, stette a capo chino aspettando il ringraziamento. Ma la donna non lo ringraziò, né parlò, egli levò finalmente gli occhi e la vide dietro la spalliera del letto che rigirava tra le dita le monete che le aveva dato. "Deve essersi sbagliato," ella disse finalmente con una sua tranquilla spudoratezza, "mi ha dato due monete da cinquanta centesimi." Un nuovo e più violento rossore salì alle guance del ragazzo. "Oh! mi scusi," disse in fretta, "mi scusi tanto," e preso sul tavolino quanto denaro poté lo mise nella mano della donna.

"Allora non vuole la colazione," ella tornò a dire. Quindi sollevato il grembiale, con un gesto abile e per nulla dissimulato, fece scivolare la mancia nella tasca del vestito nero. Ci fu un momento di silenzio. "Signorino," domandò poi la donna sorridendo, "è mai possibile che non mi conosca e non si ricordi di me?"

Il ragazzo alzò gli occhi. "No, veramente..." incominciò.

"Sono Rosa," disse la donna con lo stesso tono compiaciuto e sereno col quale avrebbe potuto dire, "sono bella," "sono stata a servizio da loro quando lei era ancora un bambino... le ho anche fatto da governante... ma lei era troppo piccolo per ricordarsene..."

"Ma sì, Rosa," esclamò Carlino senza calore, che ricordava anche di non aver mai avuto molta simpatia per la donna. "Certo, la ricordo... e," soggiunse malsicuro, "che cosa fa ora?"

"Come vede, la cameriera," rispose Rosa con modestia. Ci fu un istante di silenzio. "La pregherei," riprese ad un tratto abbassando le palpebre e continuando a sorridere, "la pregherei però di non dire alla signora marchesa che sono stata a servizio da loro... Siccome è stata la signorina Andreina che attraverso il signor marchese Matteo mi ha fatto ottenere questo posto, non vorrei che potesse sospettare..."

"No, no, certo," esclamò il ragazzo sempre evitando di guardarla e senza aspettare di sapere che cosa potesse esser sospettato. "No, certamente non dirò nulla, Rosa... e dove sta ora Andreina?" Non si era mai molto interessato alla sorella lontana che aveva poco conosciuto e di cui si ricordava appena, e però aveva fatto questa domanda piuttosto per dir qualcosa che perché veramente gli interessasse. Ma poiché udì la donna rispondergli che stava al numero 9 del Lungotevere dei Gracchi, si ricordò ad un tratto delle molte volte che Stefano gli aveva richiesto questo indirizzo e pensò che ora sarebbe stato in grado di darglielo. "Ah! al Lungotevere dei Gracchi," ripeté. "E come sta?"

Una placidità tutta mescolata di modestia si era adesso diffusa sul volto pallido e un po' asimmetrico della donna. "Credo che stia bene," rispose; "del resto non la vedo che di rado." E quindi, abbassando un poco la testa, sorridendo e guardando di sotto in su verso il ragazzo: "E il signor professore?" domandò, "sta bene?"

"Sì, sta bene."

"E la signorina Valentina?"

"Sta bene anch'essa..."

La donna si staccò dal letto. "Allora," proferì, "se non desidera altro, me ne vado," e silenziosa com'era venuta, camminando senza far rumore, sulle grosse pantofole felpate, andò alla porta e scomparve.

Per un momento Carlino restò immobile, riflettendo: "Si è presi i denari," pensava, "e soltanto allora mi ha rivelato chi fosse." Poi balzò giù dal letto, prese la valigetta con gli oggetti da toletta che aveva portato con sé da casa sua e corse nel bagno. Quel che ora gli premeva sopra ogni cosa era far presto. Aveva infatti, sebbene non se lo confessasse, una gran paura che quei di casa sarebbero riusciti in qualche loro modo ad imporgli la loro volontà e impedirgli di rivedere Maria Luisa, e come quei malati che per abbreviare l'angoscia della attesa domandano al chirurgo di anticipare l'operazione, avrebbe valuto aver già parlato a suo padre ed essere già tornato al villino. L'incertezza, le sgradevoli possibilità dell'avvenire più immediato gli ispiravano un malessere acuto. "Ma avranno un bel gridare," si ripeteva con l'animo tutto tremante di indignazione e di gelosa passione, "io non abbandonerò Maria Luisa." Questi pensieri lo rinfrancarono un poco. Gli pareva infatti, ripetendoseli, di premunirsi dal cedere al padre e alla sorella, ai quali, in realtà, era la prima volta che decideva di disubbidire. Così tra questi propositi di ribellione e di tenacia finì di lavarsi e tornò in camera.

Si vestì in fretta, poi aprì senza far rumore la porta e uscì nell'anticamera. Il pavimento brillava debolmente nell'ombra ancora notturna, da una parte c'era la scala piena di una bianca luce silenziosa, dall'altra, tutto intorno all'anticamera, tre porte serrate e scure. Pian piano, in punta di piedi andò all'uscio di Maria Luisa, ed entrò. "Purché non si desti," pensò cercando a tastoni, nell'oscurità più completa, l'interruttore della luce e lentamente girandolo. Illuminata dai quattro angoli del soffitto, la stanza gli apparve angusta e notturna, tutta soffusa del torbido color rosato dei paralumi, con le poche sedie coperte di panni molli, pendenti e disordinati, il pavimento sparso di scarpette e di calze, e laggiù in fondo, davanti alla finestra dalle imposte chiuse, la toletta di un bianco sporco coi suoi nastri e i suoi veli sciupati e flosci, simile ad un enorme crisantemo affastellato e appassito.

Questo sguardo alla camera, non durò più di un attimo. Poi si girò dalla parte del letto e muovendo con precauzione un solo passo sopra il tappeto si chinò sulla dormiente.

Maria Luisa teneva un braccio e tutto il petto fuori dalle lenzuola, in un atteggiamento d'ansietà, ossia con la gola protesa in fuori, le labbra semiaperte e la testa rovesciata indietro dentro il guanciale. I capelli corti della nuca mordevano con le molte ciocche aguzze e nere e come umide le spalle bianche e piene. Patetico era poi il contrasto tra la testa dura, bruna e quasi maschile e le braccia e il petto, che in quel riposo, tra le trine molli della camicia, parevano oltremodo femminili e ancor più candidi e tremolanti di quel che non fossero. Sia per la posizione incomoda, sia per naturale raucedine, Maria Luisa dormiva grosso, un soffio corto usciva a intervalli regolari dalla sua bocca semiaperta, più che col petto sembrava che respirasse con la gola.

Immobile, Carlino la guardava e la sua appassionata e riverente contemplazione era tutta mescolata di una gratitudine quasi filiale.

Si sentiva del tutto indegno di una tale donna, il fatto che si fosse degnata di accorgersi di lui e avesse acconsentito a diventare sua gli pareva il segno più chiaro di una generosità infinita.

"Nessun'altra donna delle sue condizioni e della sua bellezza, sarebbe mai stata capace di fare per me quello che essa ha fatto," pensava commosso guardandola. "Nessun'altra donna, nonché occuparsi di me, si sarebbe mai accorta della mia esistenza. Non potrò mai renderle tutto quello che le debbo." La guardava sforzandosi con un'avarizia piena di rammarico anticipato di imprimersi nella memoria il colore e la forma di quelle membra, l'espressione di quel viso,

dolendosi oscuramente di non poter separare la vista dell'oggetto amato dalla paura di esserne un giorno separato per sempre, poi d'improvviso Maria Luisa trasse una specie di profondo sospiro ed egli temette di averla destata. Si chinò, sfiorò con le labbra il braccio nudo della dormiente, quindi in punta di piedi, com'era venuto, andò alla porta, spense la luce ed uscì dalla stanza.

Dall'anticamera, appoggiandosi fortemente sulla ringhiera e badando di non far rumore, si avviò giù per la scala. Un odore di pane abbrustolito, di freddo e di nebbia umida empiva l'aria a pianterreno, la porta della sala da pranzo era aperta, le finestre erano spalancate, si vedevano il tappeto centrale tutto ripiegato intorno alla tavola, le sedie accatastate l'una sull'altra e presso la soglia una scopa e una macchina per assorbire la polvere. Carlino indossò il pastrano e uscì nel giardino.

Rabbrividendo per il freddo, stringendo i denti, rimescolando in bocca il sapore amaro del digiuno, percorse la stradicciola e arrivato al viale suburbano andò ad aspettare l'autobus sopra una specie di pedana costruita nel mezzo dell'asfalto. Poca gente passava sotto i platani senza foglie, tra le panchine vuote, lungo le cancellate nere e dorate che proteggevano senza nasconderli i vasti giardini dai grandi alberi ramosi; quasi nessuno aspettava sulla pedana, nella nebbia si vedevano allontanarsi le serve con la sporta al braccio, gli straccioni dai cappotti inverditi, gonfi e strappati, i ciclisti silenziosi e a due a due i carabinieri di guardia. Dopo un poco l'autobus ronzante l'inghiottì nelle sue porte, se lo portò via di gran corsa, una fermata dopo l'altra, verso le rosse mura lontane che sbarravano il fondo del viale.

Si sentiva stracco, stordito e assonnato. Ma d'altra parte questo stato di depressione e di stanchezza non gli dispiaceva, troppo recente era infatti il ricordo della vita ordinata e scolastica perché egli non si compiacesse ogni tanto nella meraviglia di ritrovarsi in una tale avventura di cui appunto lo stordimento e la stanchezza erano insieme coi sentimenti d'amore i segni più palesi.

Però se volgeva la mente a quello che stava per fare, la paura di essere soverchiato lo riprendeva, e avrebbe voluto aver già sbrigato ogni cosa ed esser già di ritorno presso Maria Luisa. Così tra queste alternative di compiacimenti puerili e di timori fondati, arrivò alla porta di casa sua.

Corse in fretta, due scalini per volta, su per la scala grigia e sonora. Era questa press'a poco l'ora nella quale le altre mattine andava al liceo, e salire libero e furtivo queste rampe che tutti gli altri giorni scendeva a malincuore e coi libri sotto il braccio, entrare dalla strada,

come uno straniero, nel casamento troppo familiare, un tale preciso capovolgimento delle abitudini gli ispirava quasi dell'ebbrezza. L'uscio dell'appartamento era socchiuso, cautamente entrò nel corridoio buio e ancor pieno dell'aria pesante e calda della notte. "E ora," si domandò appendendo il cappello e il pastrano all'attaccapanni, "e ora?" Udì a questo punto muovere, rimestare e tossire nella cucina. Allora spinse la porta ed entrò.

Seduto alla tavola dal piano di marmo, tra il fornello e l'acquaio, nella poca luce della finestra accecata dai panni stesi ad asciugare, il professore finiva di sorbire una tazza di caffè che, a giudicare dalle smorfie del viso barbuto e dalle occhiate che vi lanciava ogni tanto, doveva essere più cattivo del solito. Al rumore che fece Carlino entrando, si voltò con un gesto insieme vivo e melenso. "Ah! sei tu," disse sogguardandolo al disopra degli occhiali. "Ben tornato!"

La voce era indifferente. "Non si è ancora accorto di nulla," pensò Carlino un po' meravigliato che il padre non si avvedesse della stranezza della sua presenza a quell'ora, quando il liceo era già cominciato. Il cuore gli batteva più in fretta del solito, prese una delle rozze sedie di paglia della cucina e vi sedette con imbarazzo.

"E Valentina?" domandò. "E' già uscita?"

"Uscita?" Il professore ch'era tornato alla sua tazza di caffè neppure levò gli occhi. "E per andar dove?"

"Ma... all'ambulatorio," disse il ragazzo stupito.

"Quale ambulatorio?"

A Carlino pareva di sognare. "Non lavora più Valentina?" domandò alfine con una voce esile.

Il professore alzò gli occhi. "A me pare invece che sia il tuo cervello a non lavorare più," disse in tono severo e didattico. "La gita in campagna ti ha fatto male. Non sai che oggi è domenica? Di quale lavoro stai parlando?"

Lanciò al figlio un'occhiata piena di disapprovazione e chinò di nuovo la testa sulla sua tazza di caffè. "Valentina è ancora in camera sua," soggiunse un momento dopo.

L'irrealtà si dissipò ad un tratto. "Che stupido!" pensò Carlino.

"Ieri sera era sabato e non domenica, e oggi è domenica e non lunedì.

Questi sono gli effetti della ubriacatura di ieri sera." Gli venne un grandissimo sollievo e insieme con esso la tentazione di non parlar più a suo padre, ma continuare con la vita dissimulata e segreta che aveva menato fino allora, studiando poco o nulla, ingannando la propria

famiglia e lasciandosi dolcemente andare alla rovinosa deriva dei giorni inoperosi e assonnati. Ma non sapeva che impulso di sofferente franchezza gli fece mantenere il primo partito. "Papà," incominciò con voce stentata, "debbo parlarti."

"A me?" il viso del professore si dipinse di una grande meraviglia.

"Parlare a me?"

"Sì," disse il ragazzo con gesto supplichevole. "Però devi promettermi di non arrabbiarti."

"Ah!" fece il professore cercando di nascondere la propria curiosità sotto un velo di paterna autorevolezza. "Non debbo arrabbiarmi... dunque tu stesso sai di averla fatta grossa... E quale sarebbe poi questa cosa che devi dirmi?"

I rimproveri urlati, le scene melodrammatiche che aveva visto fare al professore fino dalla sua infanzia avevano servito a dare a Carlino una idea insieme autoritaria e noiosa di suo padre. Provava perciò in quel momento un timore, un fastidio quasi fisico che nessun freddo ragionamento avrebbe potuto calmare. "Sì," insistette, "ma tu promettimi anzitutto che non ti arrabbierai."

Il professore alzò una mano in aria. "Non faccio promesse!" disse solennemente. "Tutto ciò che puoi aspettarti da me è una giusta e benevola severità... E ora parla... Cosa hai fatto...?"

"Ho fatto," proferì Carlino pallido e nervoso, "che da venti giorni non apro più un libro e non scrivo una riga. E siccome sono rimasto troppo indietro ai miei compagni, ho deciso di non andare più al liceo. Ecco ciò che ho fatto."

Il professore ebbe un vivo movimento di meraviglia, restò a bocca aperta per un momento, la fronte gli si aggrottò di grosse rughe pallide. "Soltanto questo?" domandò finalmente.

"Come, soltanto questo?" ripeté Carlino profondamente stupito.

"Soltanto questo," ripeté il professore in tono concitato chinandosi e guardando di sotto in su il ragazzo. "E non hai per caso rubato o ammazzato? Pensaci finché sei in tempo, fruga nella tua memoria... Non hai anche commesso qualche delitto?... che so io... qualche grassazione a mano armata? non avere paura, dammi la mazzata tutta in una volta, sono fatto per questo io, di tutto quello che hai da dire, parla."

"Ma papà," balbettò il ragazzo, "non c'è altro... E poi lascia che ti spieghi..."

"Non spiegarmi niente," proferì l'altro con voce tonante, drizzandosi sopra la sedia, "non spiegarmi niente... Ma ricordati quello che ebbi a

dire molti anni fa a tua sorella Andreina quando mi annunziò che andava a vivere fuori di casa. "Tu non sei più mia figlia," le dissi, "per me è come se tu fossi morta... Vattene... Ti maledico." Così le dissi... ora sta attento che io abbia a dire le stesse cose anche a te, sta attento Carlino!"

"Ma, papà, lasciami spiegare."

"Non spiegarmi nulla." Il professore che pareva assai agitato si alzò, fece qualche passo per la cucina, quindi tornò a sedere. "Venti giorni senza aprire un libro, e senza scrivere una riga," esclamò finalmente. "E per giunta vuol smettere gli studi!... E ora cosa dirò, che figura farò col collega Buonocuore al quale al principio dell'anno ti avevo raccomandato? Il professor Malacrida, andrà a dire in giro, mi aveva raccomandato un discolo, un fannullone, un buono a nulla... Venti giorni senza studiare! E per giunta vuol smettere gli studi! Ma almeno," soggiunse a questo punto contraddicendosi, "almeno avessi la consolazione di sapere che cosa hai fatto in questi venti giorni..."

"Ma papà," disse nervosamente il ragazzo, "se non mi lasci parlare..."

"Ebbene," rispose il professore con un sospiro rassegnato, "parla, tanto ormai mi aspetto di tutto."

Sia paura sia pudore, Carlino si sentì di nuovo impacciatissimo.

"Sai, la sorella del signor Davico," incominciò finalmente con sforzo, "quella signora che venne qui una volta...?"

"Sì," il professore si tormentava febbrilmente i baffi con le dita, i suoi occhi erano ansiosi, la sua fronte aggrottata. "E allora?"

"Venti giorni fa," continuò Carlino, "mi disse di andarla a visitare nella sua villa. Ci andai e..."

"E...?"

"E insomma," il ragazzo abbassò gli occhi pieno insieme di compiacimento e di vergogna, "quel giorno stesso io... lei... è diventata mia amante."

"Ah!" fece il professore appoggiando i gomiti sulla tavola con aria melensa e preoccupata. "E' diventata la tua amante... capisco," ma in verità non aveva capito nulla. Stette per un poco soprappensiero e poi come se un lampo l'avesse tutto ad un tratto illuminato: "Non vorrai mica farmi credere," esclamò all'improvviso, "che tu, ragazzino, figlio del professor Renato Malacrida, tu proprio, sia diventato amante di quella signora, della sorella del signor Davico!"

Questa incredulità paterna lusingava Carlino, però non poteva fare a meno di essere oscuramente sconcertato e quasi deluso della mancanza

di ogni specie di rimprovero. Non che veramente credesse di meritarne, ma era stato abituato a pensare che in simili circostanze un padre avesse il dovere di farne. "Ma è la verità," rispose con impaccio. "Io..."

Il professore non lo lasciò finire: "Un momento: com'è stato?" proferì febbrilmente; ed era chiaro che ogni severità, ogni senso di riprovazione paterna erano stati travolti da una curiosità insieme istintiva e invincibile. "Ricapitoliamo... Ti ha detto di visitarla a casa sua, ci sei andato, l'hai trovata, nel salotto, ti ha fatto sedere sul divano, poi ha cominciato a parlarti sospirando ogni tanto e guardandoti languidamente, ad un certo punto non ha resistito e ti ha buttato le braccia al collo..."

Carlino arrossì, gli pareva che questa insistenza paterna fosse sconveniente, si sentiva vergognoso e deluso. "Sì," disse finalmente, "non è andata precisamente così... ma il risultato è stato lo stesso..."

Ora il professore pareva immerso in una profonda meditazione. "E' di famiglia," affermò alfine; "anch'io alla tua età ebbi con le donne una fortuna straordinaria... Una nobildonna del mio paese, persona di virtù rare e di bellezza celestiale, s'innamorò pazzamente di me e una notte scappò di casa e venne a propormi di abbandonare ogni cosa, i figli, aveva due angioletti di bambini, il marito, la famiglia, e fuggire con me... Che cosa avrebbe fatto chiunque al mio posto?... avrebbe accettato con gioia... Ma io sebbene avessi il cuore lacerato la convinsi a restare, a non voler con questa sua fuga devastare la vita di tante persone, e a seppellire nel più profondo oblio il ricordo del nostro amore... da allora non l'ho più rivista..." Ci fu un istante di silenzio. "E dopo quel primo giorno," soggiunse il professore tornando senza transizione agli amori di Carlino e al suo primo accento febbrile e indiscreto, "naturalmente l'avrai veduta chissà quante altre volte?"

"Tutti i giorni," rispose il ragazzo. E quasi desideroso di suscitare quei rimproveri che si era aspettato ed erano invece mancati: "Ed è per questo," soggiunse, "che non ho studiato."

Ma il professore non parve averlo udito. "E il marito?" esclamò ad un tratto con un'ansietà subitanea. "Il marito non si accorge di nulla? Sta in guardia, sta in guardia, Carlino, tieni gli occhi bene aperti... che quando meno te lo aspetti, paff! la frittata è fatta e sei in trappola... sono terribili i mariti."

Questi discorsi davano un fastidio forte al ragazzo, avrebbe preferito più severità e meno consigli. Gli pareva inoltre che suo padre non capisse la natura dei suoi rapporti con Maria Luisa, e molto l'urtava questo parlare a vanvera e senza riguardi. "S'è litigata col marito,"

rispose sobriamente, "e vive per conto suo. Ma non è di questo che volevo parlarti, papà..."

Il professore lo interruppe di nuovo. "Si è litigata col marito," ripeté facendosi assai pensoso, "il quale poi sarebbe quello che ha promesso di sposare tua sorella Andreina."

"In tal caso," non poté fare a meno di esclamare Carlino, "si sposeranno senza un soldo. Perché Maria Luisa mi ha detto che vuole lasciare il marito povero come l'ha trovato."

"Ah! dice questo." Il professore si tirava i baffi con perplessità e guardava trasognato la finestra. "Ma credi che lo farà? Si dicono tante cose..."

A questo Carlino, assai imbarazzato, nulla rispose. Quello che ora gli premeva di più, era sapere se avrebbe smesso gli studi o no. Sia scoraggiamento di fronte ai tanti doveri inadempiuti, sia non sapeva che confusa voglia di una vita più ricca e più libera di quella scolastica, inclinava piuttosto per smetterli che per continuarli.

Però non senza rimorso e uno strano desiderio di vedere il padre indignarsi e rimproverarlo. Oscuramente pensava che spettasse al padre di mostrarsi severo e giusto, come spettava a lui cercare di mitigare quella severità e di sfuggire a quella giustizia. Ma il professore perduto in altri pensieri non pareva neppure sospettare l'esistenza del difficile compito che gli veniva assegnato. Perciò, quasi deluso, pieno di scomodo disappunto, Carlino avrebbe fatto volentieri a meno di questa sua vittoria troppo ambigua e troppo immeritata.

Tra questi pensieri stava fermo e a testa bassa. "E debbo dirti," riprese ad un tratto spinto da un oscuro desiderio di stimolare l'inerte sensibilità paterna, "che ieri sera vi raccontai una bugia: non era vero che fossi invitato in campagna. Ma volevo stare una notte insieme con Maria Luisa e non sapevo come fare..."

" E allora ci hai raccontato quella frottola," finì il professore scuotendo meditativamente la testa, ma senz'ombra di indignazione. E quindi con aria di chi rivanghi nel passato: "Tale e quale come me quando avevo la tua età," soggiunse guardando imbambolato alla finestra e lisciandosi la barba: "Mio padre voleva che io studiassi, io fingevo di rinchiudermi in camera coi libri, ma appena mio padre aveva voltato le spalle uscivo e me ne andavo a ritrovare la cameriera. Una bruna bellissima, con un corpo di statua, perdutamente innamorata di me. Poi mio padre ci scoprì e ci fu una scena terribile alla fine della quale ci pose l'aut-aut: o separarci e non vederci mai più, o andar via da casa. Cosa dovevo fare? Da una parte avevo l'amore, la passione dei

miei sedici anni, quella donna che amavo e che mi si era data con cieco trasporto, dall'altro il dovere. Mi piegai, scelsi il dovere. Essa partì piangendo dirottamente, né l'ho più rivista. Mio padre stette un mese senza parlarmi. Eh! Bei tempi quelli!"

"Ma io," proferì bruscamente il ragazzo come ridestato dal fastidio di questo paragone degli amori ancillari del professore coi suoi e dalla minaccia di una imposizione che gli pareva di vedervi adombrata, "io amo veramente Maria Luisa e non la lascerò a nessun patto."

"Cosa c'entra," rispose il professore, con l'aria più naturale e conciliante di questo mondo; "nessuno ti chiede di lasciarla. E' un altro caso, altra gente, altre condizioni. E poi io rispetto il sentimento, qualunque esso sia. Ah! sì! dove c'è il sentimento m'inchino." Parlava guardando in aria e lisciandosi la barba. "Tutti siamo stati giovani," concluse: "a tutti è successo di amare e di essere amati; l'ho anche scritto nel mio volumetto di versi che naturalmente non hai mai letto; e precisamente nel sonetto intitolato Ricordando, dove dico:

Ai miei verdi anni anch'io conobbi amore/ e di due occhi il celestial sorriso/ or, stanco vecchio e sconsolato in viso/ vo ricordando...con quel che segue..." Il professore assai commosso da questa declamazione tacque fingendo di pulire gli occhiali col fazzoletto, lasciò che fosse sbollito il piccolo accesso di vanità che l'aveva spinto a citare se stesso. Quindi inforcando di nuovo le lenti e chinandosi in avanti, con un'espressione di dubbio repentino, confidenziale e apprensivo: "Ma com'è poi veramente?" interrogò. "Io l'ho veduta appena e non c'è dubbio che abbia molte qualità, bellezza, portamento signorile, eleganza. Ma mi fece l'impressione di essere, come dire, un po' fredda. Queste donne moderne..."

Svanito il timore che il padre gl'imponesse di lasciare l'amante, tornava a Carlino l'assillo di quegli studi che, piuttosto per disperazione che per convinzione, avrebbe voluto smettere o essere costretto a smettere. "Papà, se vuoi farmi un piacere non parliamo di Maria Luisa," supplicò con impaccio. "Piuttosto," riprese dopo un momento, "io non so davvero che cosa debbo fare con la scuola. Sono rimasto tanto indietro che almeno per questo anno non sarà certo possibile riprendermi. E d'altra parte sento che farei male ad abbandonare..." Non finì la frase e si prese la testa fra le mani.

Questo scoraggiamento non parve fare alcuna impressione al padre.

Ora guardava fissamente davanti a sé e pareva meditare. "Non capisco più nulla," continuò Carlino scuotendo disperato il capo. "Quando guardo a tutto quello che gli altri hanno fatto e che io ho

tralasciato, mi gira la testa. Della matematica metà del libro, di latino e di greco non so quante pagine. Per non parlare della filosofia, della chimica, della fisica e di tutto il rimanente." E pieno di un suo puerile sconforto si cacciò le mani nei capelli, se li tirò con rabbia, levò finalmente il viso bianco e atterrito verso il padre.

Ma sulla faccia barbuta del professore si leggeva piuttosto una preoccupazione fissa, astratta e quasi fanatica che l'umana comprensione di cui aveva bisogno Carlino. "Tu mi chiedi che cosa tu debba fare," disse finalmente: "ebbene, se i miei sforzi fossero stati coronati da successo, se la mia attività d'insegnante e di cittadino avesse avuto il premio che le spettava, io non esiterei un solo momento e ti risponderei: lascia quella donna e consacrati con rinnovato fervore agli studi. Ma nulla di tutto questo è avvenuto; sono stato vilipeso, una congiura di invidiosi ha troncato la mia carriera, a cinquanta anni, ossia nel fiore dell'età, se non ci fossero le mie lezioni, il lavoro di tua sorella Valentina, e questa camera che affittiamo, sarei costretto per vivere a domandare l'elemosina. Per questo ti dico: Fa come vuoi, come più ti piace: se te la senti di affrontare le amarezze, i dispiaceri, le infamie che hanno avvelenato la mia vita, continua; se invece ti senti tagliato per qualche altro lavoro che non sia quello del professionista, smetti. Non vorrei per tutto l'oro del mondo spingerti a far cose delle quali potresti avere più tardi a pentirti."

Amaramente incantato il ragazzo guardava suo padre. "Ma quale altro lavoro?" domandò.

"Ma per esempio il giornalista," proseguì imperterrito il professore. "Quel giovane distinto e simpatico, quel Monatti che viene così spesso a visitare il signor Davico, mi diceva appunto l'altro giorno che non ha neppure fatto il liceo. Ed ha già guadagnato in pochi anni quello che io ho messo insieme in tutta la mia vita. Certo, bisogna essere, come si dice, una buona penna. Ma in compenso i vantaggi sono molti: conoscenze illustri, viaggi gratis, biglietti di favore per i teatri, e spesso anche per i cinematografi..."

Così il professore, con voce monotona e didattica, lisciandosi la barba. A testa china, preso da una specie di capogiro, Carlino porgeva un orecchio sempre più disattento ai discorsi paterni, e non poteva fare a meno di risentirne un crudele e definitivo senso di delusione. Era stato, pensò, come scendere una scala al buio, prepararsi allo sbalzo di uno scalino, e non trovarne alcuno. Al malessere di questo disappunto si aggiungeva inoltre quello fisico della stanchezza. Passato il sollievo dell'ingannevole purezza del mattino, lo stordimento dell'ubriacatura

della sera avanti tornava a farsi sentire; aveva la bocca amara, brividi di freddo gli passavano per il filo della schiena; la cucina sordida e senza luce, la tavola di marmo sparsa di cerchi di caffè, il padre stesso, tutto lo stancava e lo irritava. Scosse ad un tratto la testa annebbiata e si levò in piedi. "E il signor Davico?" domandò.

"S'è alzato or ora," rispose il professore. "L'ho sentito che camminava. Deve essersi già vestito."

Senza dir parola, Carlino girò intorno alla tavola e uscì dalla cucina.

Nel corridoio giungevano affiochiti e svogliati dalla camera dell'infermo i suoni ormai consueti della chitarra. Stordito, vacillando sulle gambe stanche e urtando contro gli scaffali e la credenza, Carlino andò in camera sua. Qui la luce fredda e indiretta del cortile illuminando soprattutto il letto intatto, con la sua copertina di cotone ben rincalzata intorno al magro materasso, il suo guanciale piatto, le sue nere spalliere di ferro, e lasciando nell'ombra il tavolo da studio, lo scaffale dei libri e il cassettone, pareva rendere anche più notevole lo sgradevole nitore delle camere da letto familiari disertate durante la notte, ben noto ai nottambuli, i quali, rincasando tardi al mattino, rimangono incerti se andare a dormire o dedicarsi senz'altro alle occupazioni giornaliere. A Carlino, che non ci era abituato e che le incertezze dell'avvenire e il disordine presente rendevano anche più sensibile del solito, questa aria poco accogliente della camera accrebbe la confusa e nervosa tristezza che gli avevano ispirato il contegno e i discorsi paterni. Indeciso, non sapendo dove mettersi, né cosa fare, mosse qualche passo in giro, toccando gli oggetti con le dita come se non fosse stato più sicuro del loro uso e della loro natura. Quindi andò ad appoggiarsi nel vano della finestra con le spalle contro lo stipite e una mano sopra il davanzale.

In questo atteggiamento stette a lungo, immobile, osservando incantato, attraverso i vetri fastidiosamente difettosi della finestra, le aiuole e le palme del cortile sottostante. Quel che provasse non avrebbe saputo dirlo neppur lui. Capiva che nulla più ormai si opponeva ai suoi rapporti con Maria Luisa, ma invece del sollievo e della soddisfazione, che aveva pensato dovesse ispirargli una tale vittoria, provava un sentimento penoso di rammarico e di delusione. Capiva anche che nessuno ormai gli avrebbe impedito di lasciare a poco a poco cadere quegli studi che, dopo la sua avventura con Maria Luisa e le voglie nuove e insaziate che ne erano scaturite, gli parevano così sbiaditi e meschini; ma mentre prima quando temeva di esservi costretto li

avrebbe subito smessi, senza darsi alcun pensiero delle conseguenze, ora che aveva piena facoltà di farlo l'assalivano la paura dell'avvenire e il senso avvilente dell'impotenza e del disastro. Questi dubbi e queste amarezze non erano d'altra parte tanto forti da ispirargli una decisione qualsiasi, e gli bastava ricordarsi di una certa carezza dell'amante, di un certo momento nel quale l'aveva veduta fare una certa cosa o dire certe parole, per sentirli del tutto svanire cedendo il luogo alla sola e furiosa passione dei sensi; ma mostrandogli non sapeva che lato insoddisfacente della sua avventura, gli ispiravano un sentimento preciso di solitudine e di oscurità: non c'era alcuna persona al mondo che potesse assisterlo e dargli consiglio, egli era solo, e le sue decisioni, come quelle di uno Stato caduto in preda all'anarchia, venendo da una confusione di paure e di desideri, l'avrebbero certamente piombato in altra e maggiore confusione.

Stava fermo, e a misura che il tempo passava sentiva approfondirsi il contrasto tra il proprio crescente stordimento e l'ostile nitore mattinale della sua camera. Poi gli occhi gli caddero sul tavolino da studio e gli venne ad un tratto una volontà irriflessiva di rimontar la corrente dello scoraggiamento e della stanchezza, e rimettersi in pari con gli studi. Aveva tutta la domenica avanti a sé, avrebbe lavorato finché le forze gli fossero bastate, i giorni seguenti avrebbe fatto lo stesso, presto si sarebbe rimesso in carreggiata.

Invaso da un fervore ottimistico e fattivo andò senz'altro a mettersi al tavolino, e presi un quaderno, un dizionario e un testo greco, incominciò a tradurre dal punto in cui si era fermato una quindicina di giorni addietro. Come accade talvolta a quegli eserciti più entusiasti che preparati i quali invadono senza colpo ferire il paese nemico, ma poi, dopo le prime vittorie, sono costretti a fermarsi, a difendersi e, spesso, a batter vergognosamente in ritirata; dapprincipio il lavoro gli parve fin troppo agevole, tradusse senza difficoltà un paio di periodi, e pur traducendo andava ogni tanto a riguardare il numero delle pagine che gli restava da voltare, quasi avesse sperato di trovarle diminuite. Poi inciampò in una sentenza oscura, una ventina di minuti trascorsi in sforzi inutili, la scrittura che al principio era stata dritta e nitida incominciò ad accavallarsi e a coprirsi di cancellature, i vocaboli del dizionario presero a ballargli sotto gli occhi, ad un tratto un gesto più nervoso e frettoloso degli altri gli fece rovesciare il calamaio.

Interruppe di scrivere e asciugato alla meglio l'inchiostro versato, lasciando da parte i testi greci, incominciò a sfogliare gli altri libri, spinto da un'atterrita curiosità di rendersi conto di quel che gli restava

da fare. Questo esame finì di sgomentarlo. In tutte le materie il suo ritardo era enorme, e pressoché irreparabile, inoltre, quel che già sapeva, l'ozio di quel mese e il disamore presente sembrava che gliel'avessero fatto al tutto disimparare. Stordito, si lasciò cadere indietro sulla sedia: non potevano esserci dubbi, non avrebbe mai più potuto riprendersi. D'altra parte, anche se fosse stato possibile, almeno per quel giorno era troppo stanco per farlo.

Intanto gli erano venuti addosso un gran freddo, un gran torpore, guardava incantato i libri accatastati sul tavolino, e pur guardandoli scuoteva ogni tanto amaramente la testa e rabbrividiva per tutto il corpo. Finalmente si alzò, andò a letto, si tolse meccanicamente le scarpe, e si distese sulle coperte, ripiegato e con la faccia al muro. La sua stanzetta era stata un tempo un salottino, una vecchia e sbiadita carta fiorata tappezzava la parete alla quale volgeva gli occhi. Se alzava gli sguardi, vedeva inoltre appesa qualche palmo più su del letto, accanto a una di quelle immagini di poco prezzo della Madonna in cui è raffigurata col capo cinto di spine, gli occhi rivolti al cielo e il dito puntato al cuore visibile e sanguinante, un medaglione di legno in cui era incorniciato un ritratto di sua madre, morta giovane, dando alla luce la sorella Maddalena, quando egli era ancora bambino. Dopo averla fissata un momento Carlino staccò quel medaglione e se lo mise davanti agli occhi.

Era una vecchia fotografia, e non vi si vedeva che la testa, bruna, coi capelli molto alti sulla fronte, pettinati in una foggia antiquata, gli occhi neri e intenti che erano gli stessi di Andreina, ma con un'espressione diversa e più dolce, il naso corto e dritto e le labbra tumide. Della persona non si vedeva che un po' di petto florido, tutto vestito di nero. Era un viso non privo di una certa provinciale avvenenza, ma quel che faceva maggiore impressione era piuttosto un non so che di irrimediabilmente serio e persino testardo che si osservava nella forma dura della fronte, nello sguardo e nell'espressione della bocca. Doveva essere stata una donna assai fiera, il contrario giusto del marito, e tale infatti la dipingeva con un suo melenso rispetto il professore tutte quelle rare volte che gli accadeva di parlarne. Ora, un po' per una nostalgia puerile, un po' per reazione alle insufficienze paterne di cui, seppure in una maniera confusa, non poteva fare a meno di rendersi conto, Carlino aveva finito per dare nel suo pensiero un posto molto più importante alla madre morta che al padre, alla sorella e alle altre persone vive della famiglia.

Era stato un lento processo, cominciato per caso verso i dodici anni: poi a misura che si era approfondita in lui la coscienza del proprio stato, si era accresciuta e arricchita la sua segreta e immaginosa affezione per questa madre che aveva appena conosciuto. Ma come non si era mai reso conto della vera natura dei rapporti con suo padre, così non era mai stato del tutto consapevole di questi suoi altri e tanto diversi sentimenti filiali. Naturalmente gli era venuto fatto di guardare più spesso del solito a quel ritratto, non meno naturalmente di domandarsi o fantasticare che cosa avrebbe detto o come avrebbe agito sua madre in questo o quell'altro caso della sua vita. e però, quel giorno, il gesto di staccare il medaglione e portarselo davanti agli occhi fu abitudinario e quasi meccanico.

Per un poco, guardò la nera figura ingiallita. Poi la stanchezza, lo stordimento e lo scoramento aiutando, si produsse in lui una strana confusione del suo postumo affetto per la madre morta con la passione che gli ispirava Maria Luisa. Vedeva le due donne, pur così diverse, vicine, simili e accomunate dalla medesima esaltata devozione, gli pareva che soltanto quella sua madre dal viso troppo serio e dagli occhi intenti avrebbe potuto comprendere il suo amore per Maria Luisa, come soltanto a Maria Luisa avrebbe potuto rivelare, senza timore di esserne frainteso, l'esistenza del suo segreto e inconfessato dialogo con la morta; pur tra questi confusi pensieri scuoteva la testa, gli occhi gli si empivano di lacrime, balbettava frasi confuse di commossa invocazione. Erano tutte le ansietà e le preoccupazioni dell'ultimo mese che traboccando nell'animo stanco e colmo si esprimevano attraverso questa singolare mescolanza dei suoi sentimenti per la madre e per l'amante; né, sembrandogli di amarle ambedue nello stesso modo, gli parve che ci fosse alcunché di sconveniente in questo accoppiamento. Finalmente, la stanchezza potendo più che il bisogno di sollievo, lacrimoso e tuttora sconsolato si assopì.

Dormì circa un'ora di un sonno incerto e trasparente e non un solo istante cessò in lui la coscienza di essere disteso sul letto intatto, tutto vestito e coi piedi scalzi, nella camera silenziosa e piena della bianca luce del giorno. Poi, improvvisamente si destò, si accorse di avere ancora tra le mani il ritratto della madre, e balzò a sedere sul capezzale. Ora una luce più calda in cui si indovinava il sole, riempiva la stanza, l'aria sembrava meno fredda, meno mute e intirizzite le presenze oscure dei mobili, dalla cucina dell'appartamento attiguo giungeva un rumore lieto e monotono: una servetta batteva e ribatteva sul tagliere di legno il tritume della salsa. Poiché aveva deciso di vedere Maria Luisa

quel mattino stesso, gli venne una gran paura di aver dormito troppo, ma un'occhiata all'orologio lo rassicurò, mancava più di un'ora a mezzogiorno.

Allora riattaccò il medaglione al suo chiodo, scese dal letto e, dopo essersi lavato con l'acqua fredda le mani e il viso, uscì dalla stanza.

Andò attraverso il corridoio alla porta di Stefano e prima di entrare ascoltò un momento. Sperava di trovarlo solo, ma udì invece la voce di Valentina parlare in una maniera assai diversa dal consueto, con un accento violento che pareva pieno di rancore e di appassionata indignazione. Provò ad un tratto la tentazione di andarsene senza salutare l'infermo, ma pensò che doveva pure passare in qualche modo quell'ora che mancava a mezzogiorno. Così spinse la porta ed entrò.

Già tutto vestito Stefano stava disteso sopra il sofà, presso la finestra. Una delle persiane era chiusa, l'altra aperta, e la luce indiretta e stralunata del cortile non illuminava che una metà della stanza lasciando l'altra in quell'ombra rada e sfatta propria ai luoghi nei quali l'aria viziata della notte non è stata ancora rinnovata. E il letto dalle lenzuola rovesciate, un paio di ciabatte buttate una di qua e una di là sopra lo scendiletto, la catinella con le scure orlature di sapone, il bicchiere posato sul comodino con l'acqua della sera avanti intiepidita e sparsa di bollicine, tutto pareva accrescere questo disagio della stanza ancora disordinata nella quale per qualche motivo si è costretti a rimanere.

Carlino che le mutate condizioni e l'avventura con Maria Luisa avevano reso assai sensibile ai particolari dell'eleganza e della pulizia, fu subito colpito dall'aspetto sordido della camera.

"Possibile che non si sentano a disagio in quest'aria chiusa?" pensò avvicinandosi. Ma così Stefano come Valentina, assorbiti dalla loro discussione, nonché accorgersi del disordine ancora notturno che li circondava, non parvero neanche notare la presenza del ragazzo.

Stefano non si curò neppure di guardarlo e Valentina dopo avergli buttata un'occhiata noncurante continuò senz'altro il suo discorso.

"E' inutile che lei parli," disse rivolta all'infermo, come a conclusione di un lungo ragionamento, "tanto non mi convince."

Stefano aveva il sorriso forzato e sconcertato di chi contro ogni previsione non riesca a raggiungere lo scopo che si era prefisso. "Ma vediamo, Valentina," disse con intonazione insistente, "lei è intelligente e ha vissuto..."

"Sì, insaponi, insaponi pure," l'interruppe la ragazza con una sua ironia corta e bonaria.

"Sarebbe a dire?" chiese l'altro interdetto.

"Eh! m'intendo io!"

"Lei è intelligente," riprese Stefano con la buona volontà falsa e ingiuriosa del signore che, per i suoi fini, si abbassi a discutere col villano, "lei, ripeto, è intelligente, ha vissuto e perciò capirà senza che io sia costretto a spiegarglielo nei particolari che, appunto perché sono passati tanti anni, le cose sono completamente cambiate. Lei dunque, se non mi sbaglio, ha una gran paura che io voglia ricominciare. Ora, lasciando da parte il fatto che sono cambiato da quello che ero e sono pentitissimo di aver agito a quel modo, non pensa lei che per fare certe cose bisogna essere in due? E non pensa inoltre che il bene che voglio alla persona in questione e di cui lei certo non vorrà dubitare..."

"E invece è proprio di questo bene," l'interruppe Valentina, "che io dubito."

Stefano ebbe il gesto e la risata cortese di chi, piuttosto che offendersi di un insulto, preferisce non dargli alcun peso. "Mi permetta," disse poi con risolutezza, "di non farle l'affronto di crederla così... come dire? così stupida da non capire che io voglio un grandissimo bene a quella persona... volere o non volere certe cose contano nella vita di un uomo e sebbene lei cerchi di affermare il contrario, ne è convinta quanto me... Dunque, continuando... lei non pensa che appunto questo bene, nel caso lei fosse così gentile di farmi avvicinare quella persona, m'impedirà, non dico di ricominciare, ciò che è senz'altro escluso, ma anche di fare qualsiasi cosa che possa intralciare questo... come dire? questo fausto evento che le preme tanto?"

"Non insinui," lo avvertì Valentina che lo ascoltava con un viso scuro e pieno di sospetto. "Non faccia insinuazioni..."

Stefano ebbe di nuovo quel suo cortese sorriso pieno di buona volontà. "Valentina, perché è tanto diffidente?" argomentò. "Chi ha fatto delle insinuazioni? O forse non è vero che quel matrimonio le preme moltissimo?"

"Sì, mi preme," ammise lentamente la ragazza. "Ed è appunto per questo..."

"Preme anche a me," fu pronto a interromperla Stefano. "E molto più che a lei. Capirà infatti facilmente che sapere quella persona accasata e felice sarà per me un gran sollievo. Perciò può star sicura che mi limiterò a riannodare l'antica amicizia, a starle vicino, e tutt'al più a darle dei buoni consigli... Ecco tutto... non so se mi sono spiegato..."

Ci fu un momento di silenzio. "Lei si spiega sempre molto bene," disse finalmente la ragazza senza mitigare la sua espressione sospettosa e ostile. "E' stato sempre il suo forte spiegarsi bene...

Ma a me non me la fa... Ho avuto una lezione una volta e da allora tengo gli occhi bene aperti... e poiché è così bravo nelle spiegazioni, mi spieghi ancora qualche fatto... Mi spieghi, per esempio, perché, fino a quando lei sperò nella sorella, nei quattrini della sorella, e nelle signore che le avrebbe fatto conoscere la sorella, non si occupò, non domandò neppure notizia di quella persona...

Poteva essere maritata, che so io, morta, ma lei non chiese nulla, come se non fosse mai esistita... E invece, appena vide che non poteva più contare sopra sua sorella, e che, così malato e povero com'è, le donne, soprattutto certe donne, non volevano più saperne di lei, cominciò a pensare a quella persona, a dire che le voleva bene, a pregarmi di lasciargliela rivedere, e tutte le altre frottole? Mi spieghi questo se ne è capace!"

Passò negli occhi fissi e smorti di Stefano un'ombra di contrarietà. Però trovò la forza di sorridere di nuovo. "Lei, Valentina," rispose, "è in una disposizione di spirito che non consente alcuna discussione serena. Dovrei offendermi ad ogni momento, ma siccome per fortuna la conosco molto bene e la stimo per quello che vale, so che in questi suoi momenti di malumore non bisogna a nessun patto prenderla sul serio. Perché non ho domandato prima di quella persona? Ma appunto perché conoscendo i suoi giusti risentimenti ero in un certo modo intimidito, e perché inoltre pensavo che sarebbe stato più delicato non precipitare le cose, e aspettare qualche giorno per parlarne."

"Lei intimidito, lei delicato!" esclamò la ragazza con indignazione. "Ma davvero mi prende per scema?"

Giuocarono a queste parole sotto la pelle grassa e lucida delle mascelle di Stefano certi muscoli adirati e brutali. Ma anche questa volta seppe trattenere il suo risentimento. "Ebbene," disse con sospiro di falsa rassegnazione. "Supponiamo pure che io la prenda, come dice lei, per scema. Perché veramente questi e nessun altro sono i motivi del mio silenzio."

Valentina non parve voler rilevare l'ingiuriosa malizia di queste parole. "Vuole invece che glielo spieghi io come è andata?" continuò.

"Lei conosce il detto: "In tempo di carestia pan di vecce"? non lo conosce? peccato, perché è proprio quello che conviene ai casi suoi.

La verità è che lei non si è occupato di quella persona finché ha sperato nelle duchesse e nelle principesse di sua sorella. Ma quando

poi ha veduto che da quel lato non c'era da aspettarsi nulla, si è detto: "Dopo tutto provare non fa mai male. E poi, anche quella è una donna" ed ha scoperto improvvisamente di volerle un gran bene. E' così, glielo dico io."

Più che mai sconcertato, Stefano non cessava tuttavia di sorridere.

"Lo vedo che me lo dice lei," rispose, "ma lei vorrà ammettere che quello che lei dice può anche, qualche rara volta, essere falso.

Eppoi, Valentina, si sforzi per un momento, se ne è capace, di riflettere e di non parlare a vanvera. Lei ha detto poco fa che le donne non vogliono più saperne di me. Giustissimo. Ma mi spieghi allora per quale ragione mai questa persona dovrebbe essere diversa da tutte le altre donne e fare quello che le altre non fanno, ossia amare un disgraziato par mio, zoppo, malato e povero per giunta?"

Valentina lo guardò di traverso. "Il perché lo so io," proferì cupamente, "ma la consiglio di non insistere. Tanto non mi farà mai dire quello che non voglio dire." Tacque guardando accigliata davanti a sé. "Eppoi," soggiunse alzandosi ad un tratto, "io al suo posto non farei tanto il gradasso. Ha detto bene sua sorella: pensi piuttosto a guarire finché è in tempo. E pensi anche a tutti i peccati che ha sulla coscienza e a tutto il male che ha fatto. E si vergogni, se ne è capace, e si penta." Intanto così parlando era giunta alla porta.

"Vado a prendere la siringa dell'iniezione e torno subito," concluse seccamente. Quindi scomparve nel corridoio.

Uscita Valentina, Stefano parve per un momento assorbirsi nella riflessione; quindi si voltò verso il ragazzo. "Dammi le stampelle," comandò.

Carlino si levò e porse le stampelle all'infermo, il quale, dopo averle assicurate sotto le ascelle, senza dir parola e a testa bassa prese a percorrere da una parte all'altra, con quei suoi passi enormi e affaticati, la stanza piena d'ombra e di disordine. Carlino sapeva che questi muti e furiosi andirivieni avevano sempre luogo quando Stefano, troppo eccitato e preoccupato per star fermo, sentiva il bisogno di sfogare la propria inquietudine camminando. Poi lo vide fermarsi davanti alla finestra e con la testa curva e una spalla più alta e un'altra più bassa considerare qualche cosa nel cortile.

"Conosci quella ragazza," chiese finalmente voltandosi verso Carlino, "quella ragazza laggiù?"

Carlino si avvicinò e guardò a sua volta. Dapprima non vide che il cortile con le sue magre palme, i suoi vialetti di cemento, i suoi impiegati vestiti di nero che passavano a testa bassa. Poi seguendo la

direzione dell'indice di Stefano, scorse, affacciata ad una delle finestre dirimpetto, una servotta bruna, in grembiule turchino, la quale, tutta intenta alle pulizie mattiniere, stava ammucchiando, uno dopo l'altro sul davanzale, i lenzuoli e le coperte che toglieva da un letto invisibile dentro la stanza. Non aveva certo più di sedici anni e, per quanto la distanza permetteva di capire, pareva essere una di quelle contadinotte vigorose e non prive di una loro avvenenza campagnola, grandi lavoratrici, che nelle famiglie povere fanno di tutto, dal cucinare al portare a spasso i bambini più piccoli. Costei batté con le mani le coperte e i guanciali che aveva ammucchiati sopra il davanzale, fino a diventare rossa e ad avere i capelli sul viso, quindi si voltò mostrando di profilo un petto formoso e già muliebre, e ripreso fiato e ravviati i capelli, menando alacremente in giro la granata, scomparve verso il fondo della stanza.

"Bella bambina," disse Stefano illibidinito, il quale alla vista di quel petto sporgente aveva dato maliziosamente del gomito nel fianco di Carlino. "La conosci?"

"No, non la conosco," rispose in fretta il ragazzo. Ora, non sapeva neppure lui perché, provava un bisogno irresistibile di confidare a Stefano le sue fortune amorose. E però, assai turbato, non sapeva da che parte incominciare. "Signor Davico," disse finalmente, "sa dove ho dormito stanotte? In casa di sua sorella!"

"In casa di mia sorella," ripeté lentamente Stefano voltandosi a guardare il ragazzo. "Che cosa hai fatto in casa di mia sorella?"

"Sua sorella ed io ci amiamo," disse Carlino trepidante. "E' quasi un mese che la vedo tutti i giorni."

Il primo impulso di Stefano fu l'incredulità, ma il ricordo della misteriosa assenza di Maria Luisa il giorno della sua visita e insieme con esso l'espressione commossa del viso di Carlino, fecero presto a convincerlo che nulla di falso era nelle parole del ragazzo.

A questo primo impulso ne seguì un secondo di invidioso dispetto. Le azioni degli altri quando non poteva trarne alcuna utilità o comunque non ne era toccato, di solito non gli facevano né caldo né freddo. In questo caso però il suo rancore contro Maria Luisa dava alla consueta indifferenza una intensità straordinaria e rabbiosa. Perciò, fu quasi tentato di rispondere: "Vi amate? tanto piacere! ma a me non me ne importa nulla." Ma il terzo impulso, come quello che era più ragionevole e profondo, valse ad impedirgli una sincerità forse dannosa e certo inopportuna.

Gli venne infatti in mente che avrebbe potuto essergli molto utile tener d'occhio, senza parer di nulla, le segrete avventure della sorella. Nel caso peggiore per vendicarsi dei suoi rifiuti, nel migliore per costringerla senza scene né furberie, col solo mezzo di una paroletta o due, a soddisfare i suoi desideri. Maria Luisa non intendeva più divorziare, pensò, avrebbe dunque certo preferito anche il silenzio più costoso ad una divulgazione dei suoi rapporti col ragazzo. Assai soddisfatto dei suoi calcoli, già intravedendo una scappatoia dalle angustie in cui si dibatteva, decise di contraccambiare la sincerità di Carlino con una cordialità lusinghiera e ammirativa come da pari a pari: così avrebbe finito di conquistarsi il favore e la fiducia del ragazzo, e nello stesso tempo avrebbe ottenuto, ogni volta che ce ne fosse stato bisogno, tutte quelle informazioni che potevano servirgli per i suoi scopi.

Sorrise, poi alzata una mano, la batté sulla spalla del ragazzo.

"Ah! ora capisco," esclamò, "ora capisco perché Maria Luisa quel giorno si trattenne tanto tempo in camera tua. C'era la sua buona ragione. E io stupido che non ci avevo pensato. E tu furbone che non hai detto nulla e hai continuato a comportarti come se niente fosse stato. Andate poi a fidarvi della gente, e specie dei ragazzini! Ora mi spiego perché avevi sempre quei brutti occhi pesti, e perché nei pomeriggi non potevi mai accompagnarmi. Io credevo che tu studiassi e tu invece..." E qui Stefano accennò leggermente e di sfuggita un gesto di solito assai marcato e volgare: "Ma bravo il nostro Carlino."

A differenza di quelle del padre le lodi di Stefano, sia che gli sembrasse che l'infermo avesse autorità in materia, sia che ci sentisse quel lusinghiero senso di cameratismo che l'altro aveva voluto metterci, gonfiarono l'animo di Carlino di una soddisfazione esaltata e quasi ebbra. Nei suoi occhi brillò la gioia, a stento si trattenne dal buttare le braccia al collo di Stefano e baciarlo sulle due guance. "Forse ho fatto male a dirlo," proferì poi dubbioso, "ma mi pareva che lei fosse una delle poche persone che mi potessero capire."

Stefano approvò col capo. "Sicuro," mentì, "io sono suo fratello e se tu non me l'avessi detto l'avrei saputo egualmente. Magari Maria Luisa stessa sarebbe venuta a raccontarmelo." Tacque per un momento e avvicinatosi di nuovo alla finestra tamburellò con le dita sul vetro.

"Del resto sono contento, Carlino," soggiunse con una intonazione protettiva e coscienziosa. "Posso avere alcune ragioni di risentimento contro mia sorella, ma questo non toglie che sia una delle poche donne dalle quali augurerei a chicchessia di essere amato. Perché veramente,"

continuò sempre guardando attraverso la finestra, "è una donna piena di qualità, ed esserle vicino ti gioverà certamente molto. Intanto è intelligente, poi ha vissuto..."

"A me pare," esclamò Carlino con un veemente affetto, "che sia soprattutto buona. Nessuno finora era stato così buono con me come lei..."

"E' buonissima," approvò il fratello che pensava il contrario giusto. "Hai ragione, è certamente buonissima. Ma Carlino," soggiunse prudentemente, come assalito da uno scrupolo, riprendendo a tamburellare sopra i vetri, "vorrei darti un consiglio, non raccontare ad altri questa tua avventura. Fin che è con me, passi, poi sono il fratello. Ma se tu la raccontassi anche ad altre persone, Maria Luisa avrebbe poi tutte le ragioni di dire che sei indiscreto.

Ora non c'è nessuna cosa che le donne perdonino meno che l'indiscrezione."

Un rossore subitaneo infiammò a queste parole il viso del ragazzo, pieno di vergogna egli fu ad un passo dal confessare di aver fatto anche al padre il racconto delle proprie avventure. Ma poi, sia che avesse voluto mostrare la sua gratitudine per le lodi e i consigli, sia che gli fosse sembrato opportuno di cambiare argomento, si trattenne, e senza quasi riflettere: "Lei ha ragione, signor Davico," proferì, "ma veramente non avevo nessuna intenzione di raccontarlo a nessuno ed è stato un puro caso che lei sia venuto a saperlo. E a proposito," soggiunse in fretta, "sono poi venuto a sapere l'indirizzo di Andreina: Lungotevere dei Gracchi nove."

Vide l'infermo smettere di tamburellare sui vetri, stare un istante immobile, e poi volger lentamente la testa verso di lui e guardarlo fisso con occhi invetrati. "Lungotevere dei Gracchi," ripeté poi Stefano con una voce stranamente forte e profonda, "e che numero hai detto?"

"Numero nove," ripeté Carlino con impaccio. E subito l'assalì un senso di oscuro rimorso. Valentina per qualche suo motivo aveva sempre tenuto segreto l'indirizzo della sorella, forse aveva fatto male a rivelarlo. Ma ricordò poi che il professore attribuiva l'ostilità della ragazza contro Stefano a un sentimento d'amore che l'infermo non avrebbe contraccambiato, e pensando che ci fosse in fondo a quel segreto nient'altro che una femminile gelosia della sorella più bella, ritenne di non aver commesso un errore troppo dannoso, né gravido di conseguenze. "Non riferisca a Valentina che gliel'ho detto," avvertì tuttavia per scrupolo; "siccome non voleva farglielo sapere..."

"E perché dovrei riferirglielo?" rispose Stefano con una specie di leggerezza. Ora un cambiamento sorprendente si era prodotto in tutta la sua persona. Giulivo, quasi agile, andò al sofà e deposte le grucce vi si distese; quindi afferrò la chitarra, e dopo pochi arpeggi incominciò senz'altro a strimpellare una vecchia canzonetta francese. La chitarra era assai malconcia, una corda mancava, inoltre l'infermo suonava molto imperfettamente, ma tanta era la trionfante sicurezza di Stefano che queste manchevolezze non apparivano e una eguale intensità di sentimento pareva vibrare così nella sua voce come nelle corde dello strumento. Suonava, una gioia selvaggia traboccava da ognuna delle note che strappava con violenza dalle corde lente e stonate, pur suonando volgeva il viso grasso ed ispirato verso il soffitto scuotendo con forza la testa e alzando stridulamente la voce forte ed impudente. A Carlino che l'osservava immobile nel vano della finestra, canto, gesti e suoni facevano correre dei brividi nella schiena. Capiva infatti di aver contribuito senza volerlo a questa specie di trionfo, e, sentendoci un non so che di vendicativo e sfrenato, non poteva fare a meno di provare qualche pentimento e persino un oscuro timore.

Passarono così alcuni minuti. Stefano cantava e suonava, ogni tanto senza interrompersi stornava gli occhi dal soffitto abbassando verso

Carlino uno sguardo compiaciuto e pesante che pareva dire: "Vedi come canto bene quando sono contento?" e, del resto, era palese che egli si commuoveva al suono della propria voce; poi la porta si aprì e Valentina rientrò.

Teneva stretto con la mano contro il petto un involto di ovatta, una bottiglietta ed una scatola oblunga; scura in viso, sdegnosa, chiuse con l'altra mano la porta e si avvicinò al sofà. Appena la vide Stefano cessò subito di cantare, scagliò come per sfida ancora due o tre accordi conclusivi, quindi buttò via la chitarra che cadde sul pavimento con un tonfo di tamburo sfondato. "Valentina, la vita è bella," gridò poi voltandosi dalla parte della ragazza, "e sfido chiunque a dimostrare il contrario."

A queste ottimistiche dichiarazioni la sorella di Carlino nulla rispose. Aveva disposto i suoi oggetti medicali sopra la tavola che era presso il sofà, e, tratta dalla scatola una siringa da iniezioni, ne esaminava contro luce la punta. "Che cosa le è successo?" osservò poi seccamente senza levare gli occhi dalla siringa. "Dieci minuti fa non faceva altro che piagnucolare e lamentarsi."

"Mi lamentavo di lei," rispose Stefano con giovialità. "Non della vita. Agli uomini come me la vita finisce sempre col dar ragione."

"Purtroppo," commentò Valentina. Ora aveva preso dalla scatola una fialetta di vetro, piena di un liquido denso ed incolore e con una seghetta ne rompeva la punta. "Invece di fare tanti ragionamenti," rispose poi con un'asciutta intonazione di infermiera sperimentata, "pensi piuttosto a spogliarsi. Carlino, aiutalo un po' te, ché io ho le mani occupate."

Prontamente il ragazzo uscì dal vano della finestra e accorse presso l'infermo. Soffiando, sollevandosi con sforzo sopra i gomiti, Stefano si slacciò le bretelle; il ragazzo fu pronto a tirargli i calzoni sopra i piedi; nudo dalla cintola in giù l'infermo si voltò sul fianco e offrì la natica alla siringa di Valentina.

Non era la prima volta che Carlino assisteva a questa operazione, ma quel giorno, non sapeva neppur lui perché, fu colpito in una maniera sgradevole dal contrasto tra l'aspetto sano e vigoroso di Stefano e la sua misteriosa incapacità a tenersi in piedi e a muoversi sulle gambe, la quale era il solo segno esteriore della malattia che lo minava. Niente infatti avrebbe lasciato supporre la malattia in quelle gambe muscolose, in quel ventre villoso, virile e robusto, ma bastava che Stefano si muovesse, cercasse faticosamente di modificare la propria posizione perché, ad un tratto, il senso di qualcosa di molle, di inabile, di spezzato, come di un corpo invertebrato, prendesse il posto della prima impressione di salute e di forza. Trasognato, tutto assorbito da questi confusi sentimenti di ripugnanza, Carlino vide la sorella chinarsi, aggrottando le sopracciglia, provare con le dita la natica larga e pallida, quindi con un solo colpo risoluto piantarvi l'ago della siringa. "Ohi, ohi!" gridò subito l'infermo, ridendo con sforzo e aggrappandosi con le mani ai guanciali del sofà. "E' proprio una fatalità, Valentina, che per un motivo o per l'altro io abbia sempre di che lamentarmi con lei." Ma anche questa volta la ragazza non gli rispose; e terminata l'iniezione si raddrizzò con dignità, e incominciò, senza dir parola, a riordinare i suoi strumenti. "Valentina, vorrei farle una proposta," riprese poi Stefano con buon umore, rivestendosi e rimettendosi a sedere. "Sono pronto a non domandarle più quell'indirizzo e a non occuparmi più di quella persona... ma ad un patto."

Parve a Carlino che a queste parole dell'infermo il viso sdegnoso della sorella si illuminasse di una mal dissimulata speranza. "Quale patto?" essa interrogò.

"C'è nell'appartamento in faccia, quello se non erro dei signori Mucci," spiegò serio Stefano, "un amore di camerierina che vedo ogni giorno fare le pulizie. Potrà avere un sedici anni, la sua specialità è il

petto che ha alto e sodo, una meraviglia, non c'è da sbagliarsi, è il più bel petto del casamento e forse del quartiere; del resto lei, Valentina, l'avrà veduta chi sa quante volte: ebbene me la faccia conoscere. In cambio le giuro sul mio onore che cesserò affatto di interessarmi di quella persona." Egli tacque e guardò la ragazza. Era chiaro che faceva queste proposizioni piuttosto per prendersi gioco di Valentina che perché sperasse di esserne accontentato. Non che il suo desiderio di metter le mani sulla servetta dal bel petto fosse diminuito dopo le rivelazioni di Carlino, anzi, imbaldanzito, non gli sarebbe parso vero di aggiungere questo altro successo a quello già ottenuto; ma conoscendo il carattere fiero di Valentina, sapeva che non poteva pretendere a tanto. Però la ragazza ostile ed incapace di ironia non ci vide che un tentativo di ricatto, insieme offensivo e malintenzionato.

"Lei queste proposte vada a farle a qualcun'altra, a sua sorella, per esempio, ma non a me," ingiunse, scuotendo bellicosamente la testa, e mettendosi le mani sui fianchi. "Ma sa lei che se non fosse malato, niente mi impedirebbe di darle un paio di schiaffi?" L'altro sorrise con malignità. "Via, Valentina, non la prenda tanto sul serio," proferì con calma, "che cosa le ho chiesto in fin dei conti? Soltanto di farmela conoscere. Non le ho mica domandato, che so io, di farmela trovare nel letto una di queste sere. Non dico che non mi farebbe piacere, anzi gliene sarei gratissimo. Ma insomma non gliel'ho domandato!"

Come affascinata da tanta empietà, Valentina senza dir parola scuoteva deprecativamente la testa. "E' meglio che io non parli," rispose poi raccogliendo sulla tavola scatola e bottiglia, "è meglio che non parli. La sola cosa che mi dispiace è che Carlino stia a sentirlo, questo sì, mi dispiace, lei non può immaginare quanto. Ma per lei sto tranquilla," continuò andando verso la porta, "perché c'è un Dio e certe cose non le ha mai permesse. La sua malattia è già un avvertimento, ma se continua e non si ravvede, peggio le succederà..."

Queste e simili altre frasi di indignazione e di minaccia si persero nel corridoio, poi la porta si chiuse. "Crepi l'astrologo!" gridò allora Stefano con uno scoppio forzato di risa, e, dato di piglio alla chitarra, ricominciò a suonare e a cantare a gran voce.

Di questo suo fervore musicale approfittò Carlino al quale adesso nient'altro premeva che andare a ritrovare Maria Luisa. Raccolte le grucce che l'infermo aveva lasciato cadere in terra le appoggiò contro la sedia. Quindi salutò Stefano e uscì dalla camera.

L'aria della scala era piena dei differenti odori dei pranzi domenicali che si stavano cucinando in ciascuno degli appartamenti del casamento. Scendendo, Carlino indovinava al fiuto che qui c'era fritto, più giù un arrosto, più giù ancora uno stufato. Si udivano, dietro le porte chiuse, correre e gridare per gli stretti corridoi i bambini liberi dalle occupazioni scolastiche e annoiati dalla mattinata troppo lunga. Nella scala stessa, nonostante la triste tinta grigia e l'ombra polverosa dei pianerottoli, si rivelavano per mille segni l'ora inoltrata ed il giorno festivo: fumosi raggi di sole invernale passavano attraverso i finestroni e si perdevano nella tromba a spirale; qualcuno in uno degli appartamenti si mise ad un tratto a cantare con voce stentorea, e ci volle più di un minuto perché Carlino sorpreso comprendesse che non era uno degli inquilini, ma un disco di grammofono; finalmente, sul penultimo pianerottolo, trovò in terra, fresco e odoroso, un garofano rosso dal gambo corto e, raccoltolo, se lo infilò all'occhiello. Tutti questi odori, questi suoni, queste tracce della giornata domenicale finirono di rasserenarlo e fargli dimenticare i dubbi e i sospetti che gli avevano ispirato i discorsi paterni. "E ora andiamo da Maria Luisa," pensò con sollievo, discendendo due a due gli scalini larghi e bassi.

Uscì nella strada e, appena fuori del portone, quasi incrociò la serva e la sorellina Maddalena, che ambedue cariche di pacchi tornavano dal mercato. La bambina stringeva al petto un grande involto di carta gialla e si lasciava trascinare dalla serva. Poiché era domenica, le avevano fatto indossare i suoi abiti migliori, ossia una mantiglietta di velluto rosa, calze lunghe di filo bianco, scarpe nere lucide. Aveva inoltre intorno al collo un enorme collare di pelliccia bianca, riccia e gonfia, e in testa un cappellino milleottocentotrenta, dello stesso velluto rosa della mantiglia, ornato di nastri e di fiorellini azzurri. L'una trascinando l'altra e ambedue badando ai loro pacchi gli passarono davanti e non lo videro.

Carlino fece qualche passo, poi si fermò e le guardò. L'eleganza domenicale della bambina contrastava molto col cartoccio che stringeva al petto e con i vestiti dimessi della servetta. Costei che portava appeso al braccio un gran fagotto rossastro da cui si vedevano spuntare certi gambi verdi di legumi, rimproverava la bambina e camminava in fretta. Entrarono poi nel portone e scomparvero. "Chi sa perché tornano così tardi dal mercato," non poté fare a meno di pensare Carlino. Ma rifletté poi che erano probabilmente andate alla messa e assai contento riprese la sua strada.

Il mezzogiorno non era lontano, e, già svanito il sereno della mattina, il cielo si andava ricoprendo di una fitta e immobile nuvolaglia bianca. Dove ancora dieci minuti prima il sole riusciva a far passare i suoi raggi annebbiati, ora c'era una specie di occhio chiaro e cieco, intorno al quale, ingannevolmente, le nubi parevano farsi più tenui. Ma all'orizzonte erano già accavallate grigie e ferme. Presto anche quel tiepido alone meridiano sarebbe scomparso e la giornata si sarebbe allora rivelata non meno opaca e pensosa di quelle che l'avevano preceduta. Molta gente affollava i marciapiedi, numerose automobili passavano, dappertutto erano palazzi ben costruiti, giardini pieni di alberi, ma la luce fredda e disincantata abolendo ogni fulgore, ogni contrasto di ombre, ogni movimento, faceva sembrare i passanti tanti accattoni, le automobili macchine lente, maldipinte e dalla forma assurda, i palazzi piatte accozzaglie di colonne, di cornici e di melense insegne di negozi, e quei giardini, che sotto il sole avrebbero rallegrato lo sguardo, malinconiche macchie di verdura cadente. Ma per Carlino era come se il sole splendesse, tutto fosse nuovo ed egli vedesse il mondo per la prima volta. Pieno di una capacità straordinaria di ammirazione e di meraviglia si fermava a lungo davanti le vetrine, oppure si voltava per osservare una donna, un veicolo od altra cosa che avesse attirato i suoi sguardi. D'altra parte, svanito lo stordimento della notte, gli pareva di essere più forte del solito, e però capace di camminare sempre con lo stesso piacere per molte ore di seguito. Con le mani in tasca, senza fretta, guardando da ogni parte, andava di strada in strada, simile ad uno straniero appena arrivato da un paese lontano e già convinto di trovarsi nella città più bella del mondo.

Entrò in un bar, bevve un liquore, poi ricordandosi che a Maria Luisa piacevano i fiori, e che gli erano rimaste un'ottantina di lire delle cento che, inadeguatamente, ella lo aveva costretto ad accettare la sera avanti, decise di comprarle un mazzo di rose. Entrò così in una bottega poco distante, e subito il venditore gli venne incontro dal fondo buio e fiorito della stanza, e gli mostrò disposte sulle mensole, dietro la vetrina, tutte le rose che aveva. Erano di due sole specie, rosse con petali fitti, piccoli ed aperti, molte foglie, gambi storti sottili e spinosi, oppure bianche superbamente erette, con poche spine, grossi gambi e petali chiusi e carnosi.

"No," pensò allora, "non va... le rose rosse sono brutte, le bianche non si mandano a una signora." Guardò indeciso alla mensola, mentre il negoziante si scusava dicendo che il gelo e la cattiva stagione impedivano ogni possibilità di scelta, l'occhio gli cadde finalmente

sopra un cestino di gardenie. Ricordò che Maria Luisa apprezzava in modo particolare questo fiore e aveva l'abitudine di appuntarne uno all'occhiello, così indicò il cestino, disse che glielo incartassero, quindi pagò, prese l'involto e uscì dalla bottega. Nel tassì incominciò a pensare a Maria Luisa. Gli pareva che ormai non ci fosse più nulla, proibizioni familiari e volontà di studio, che gli impedisse di dedicarsi completamente all'amante, e, senza neppure domandarsi quello che sarebbe accaduto, prevedeva con voluttà un lungo periodo di tempo gremito di ogni sorta di cose deliziose, nuove, insperate. L'incertezza del proprio avvenire non lo spaventava più, bensì, perduta ogni speranza di rimettersi in pari con gli studi, gli dava una specie di abbandonata e vertiginosa sensazione, come di completa passività di fronte ad un godimento pericoloso ed oscuro. Se poi riconduceva il pensiero all'amante, provava un sentimento complesso nel quale si mescolavano la gratitudine, la soggezione, l'ammirazione, il desiderio, il senso geloso della possessione. Avrebbe voluto poter mostrare alla donna fin dove arrivasse il sentimento che ella aveva saputo ispirargli; la sua fantasia stimolata dal bisogno violento di dar prove concrete di questo suo affetto finì per suggerirgli figurazioni adeguate.

Immaginò così che Maria Luisa ammalasse ed egli disperatissimo la curasse con amore filiale. Oppure che il fuoco si appiccasse al villino, ed egli corresse, a rischio della propria vita, tra le fiamme e traesse in salvo l'amante. Oppure Maria Luisa venisse addirittura a morire ed egli ne seguisse il funerale piangendo amaramente.

Questa morte sarebbe stata d'altra parte la sola occasione nella quale avrebbe potuto dare a se stesso e all'anima dell'amante già salita in cielo la vera misura della sua passione. Giacché sapeva che l'avrebbe pianta con tanto dolore da non lasciare più dubbi sull'intensità del proprio sentimento.

Tutto preso da questa fantasia, commosso fino alle lacrime dall'idea di Maria Luisa morta e di se stesso che la piangeva non seguì la corsa dell'automobile e non si destò dalla sua distrazione se non quando la macchina si fu fermata davanti la porta del villino.

Aprì il cancello con la chiave che Maria Luisa gli aveva dato affinché entrasse quando volesse e attraversò in fretta il giardino.

Ora temeva che l'amante fosse uscita, ma arrivato dalla parte dell'ingresso fu rassicurato dalla vista dell'automobile ferma e luccicante tra la brulla aiuola e il muro di cinta nudo e scalcinato.

Come aveva aperto il cancello, così aprì l'uscio di casa; il vestibolo era vuoto, serrate le due porte della camera da pranzo e della cucina,

salì a due a due i gradini della scala, si fermò finalmente nell'anticamera per riprender fiato e togliere l'involucro di carta dal cestino delle gardenie.

Pian piano, ritto nel mezzo dell'anticamera piena di ombra, tolse la carta che avvolgeva i fiori, l'appallottolò e se la mise in tasca.

Quindi guardò il cestino. Tutto dorato, con l'ansa ornata di un fiocco di seta bianca, le candide gardenie conficcate in una aiuolina di musco e certi verdi ed esili ramoscelli di capelvenere inseriti tra l'una gardenia e l'altra, questo cestino sarebbe stato certamente assai gradito a Maria Luisa che si intendeva al tempo stesso di doni e di fiori. Fu anche molto contento di aver risolto in una maniera gentile e poetica il problema imbarazzante e anche un po' umiliante di quei denari che la sera avanti Maria Luisa l'aveva costretto ad accettare. Renderli sarebbe forse stato fastidioso, tenerli disonesto; con quei fiori, egli rifletté non senza vanità, avrebbe mostrato a Maria Luisa che non era poi così ingenuo ed ignorante degli usi del mondo come la sua età e le condizioni della sua famiglia avrebbero potuto lasciar supporre. Con la testa piena di questi lieti pensieri, trepidante, andò alla porta del salotto e, senza curarsi di bussare, l'aprì ed entrò.

Se la porta fosse stata di fronte al divano che insieme con una poltrona e il grammofono componeva tutto l'arredamento dello stanzone vuoto, avrebbe forse fatto in tempo ad accorgersi del suo errore e ritirarsi inosservato. Ma, entrando, sia per la preoccupazione del cestino, sia che si sentisse assai timido, guardò alla nuda parete in faccia. Pensava di chiudere con disinvoltura la porta, poi voltarsi in fretta e con un sorriso sulle labbra e i fiori in mano andare incontro all'amante. E così fece. Ma poiché ebbe finalmente rivolti gli occhi al divano, si accorse con stupore che Maria Luisa non era sola.

Un uomo dalla testa calva, dal dorso largo rivestito di stoffa marrone, stava seduto sulla poltrona e gli voltava le spalle. Maria Luisa in pigiama cinese dai larghi pantaloni neri e dalla giacca lunga e ricamata sedeva di fronte all'uomo, col bocchino fra i denti, le gambe accavallate e pareva ascoltarlo. Ma al rumore che fece la porta aprendosi il visitatore interruppe il discorso e si voltò con una placida e urbana curiosità; e Maria Luisa alzati gli occhi guardò esterrefatta verso Carlino.

Il viso dell'uomo dagli occhi piccoli ed infossati sotto la fronte bassa, dal naso grosso, dalle larghe labbra pallide, dalle guance sciupate era troppo rassomigliante alle descrizioni fatte più volte dall'amante, perché Carlino non capisse subito di avere di fronte Matteo. D'altra

parte, anche se non l'avesse capito, sarebbe certamente bastata l'espressione sconcertata del viso di Maria Luisa per fargli intendere la gravità dell'errore che aveva commesso.

Costernato, non sapendo che cosa fare, né che cosa dire, stette per un momento fermo e silenzioso nel mezzo del vasto pavimento vuoto.

Ma quei fiori che erano stati la causa principale dell'abbaglio del ragazzo, dovevano dare a Maria Luisa il pretesto per ripararlo.

Bruscamente ella si alzò e venne presso Carlino. "Siete il garzone del fioraio?" interrogò. "Ma chi vi ha fatto salire quassù? Non c'era la cameriera a pian terreno? E da quando si entra senza bussare? E poi vedo che non avete capito nulla. Non gardenie, ma rose avevo ordinato. Andate, andate... O meglio aspettatemi fuori." Tutte queste brevi frasi vennero pronunciate con voce alta e adirata. Quindi con certi gesti impazienti ella spinse il ragazzo fuori della stanza.

Senza neppure sapere come fosse avvenuto, Carlino si ritrovò ad un tratto nell'anticamera, davanti alla porta serrata del salone.

L'ombra e il silenzio lo rinfrancarono. "Non è poi questo gran disastro," pensò, "e del resto, intelligente come al solito, Maria Luisa ha saputo riparare molto bene." Rifletté tuttavia che sarebbe stato più prudente togliersi dall'anticamera, attraverso la quale, partendosi, sarebbe passato il marito, e andar ad aspettare l'amante in qualche altra stanza. Dove? Gli parve che il luogo migliore fosse la camera da letto.

Maria Luisa doveva essersi alzata proprio allora: le persiane erano ancora abbassate, la luce veniva di sbieco dalla porta aperta del bagno dal quale si intravedeva, nella chiarità fredda delle pareti di majolica, la massiccia vasca rettangolare piena di un'acqua azzurrina e fumante. Nella stanza, il letto aveva le lenzuola disfatte e rovesciate in terra, il vassoio della colazione appena consumata era posato di traverso sul guanciale, lo scendiletto era scivolato nel mezzo del pavimento e non c'era un solo oggetto della toletta che fosse al proprio posto. Carlino sedette con precauzione sul bordo del letto e mise subito il naso fra i petali delle gardenie. C'era infatti nell'aria un odore assai sgradevole in cui si mescolavano le esalazioni viziate dei profumi, l'aroma del caffè e il tanfo del calore notturno. Ma non aspettò molto. Non erano ancora passati cinque minuti che la porta del salone si aprì e Maria Luisa entrò.

Pieno di ammirazione Carlino credette di dover farle subito intendere quanto avesse apprezzato la sua prontezza di spirito. "Era Matteo, quello, non è vero?" disse sorridendo. "L'ho subito riconosciuto. Ma tu sei stata veramente molto brava..." Parlava, poi si accorse che c'era

negli occhi e nel viso dell'amante un'espressione insieme dura e frenetica e, tutto ad un tratto, spaventato, smise di sorridere e tacque. "Io sono stata brava," ella disse quasi avvicinandosi al letto, "ma tu mi farai il piacere di andartene via subito e di non farti più rivedere. Per chi sono questi fiori?" soggiunse strappandogli dalle mani il cestino e considerandolo. "Per me? Ebbene, guarda che cosa ne faccio," e così dicendo mise la mano tra le gardenie, le strappò dal musco e le buttò in giro. Alcune caddero sul letto, altre sul pavimento, una colpì in faccia Carlino. Poi, dopo le gardenie, Maria Luisa scagliò in terra anche il cestino e con due o tre calci furiosi lo fece volare attraverso la porta dentro la stanza da bagno. "Ecco cosa ne faccio," ripeté ansimante. "E ora vattene, hai capito? Vattene subito."

Per un poco, più stupefatto che addolorato, Carlino considerò le bianche gardenie sparse sul letto e sul pavimento, e Maria Luisa che si aggirava nel mezzo di questo disordine con narici frementi, occhi accesi d'ira e le mani affondate nelle tasche del pigiama nero. Poi, tornandogli la coscienza di quel che stava accadendo, l'assalì un grandissimo, intollerabile dolore: dunque a causa di questa inezia stava per perdere l'amante e con essa ogni ragione di vita! Gli parve, a questo pensiero, che un'oscurità nera gli fosse piombata nella mente. La vista gli si imbrogliò, lacrime copiose di un pianto irrefrenabile empirono i suoi occhi e sgorgarono sulle sue guance.

"Ma Maria Luisa!" trovò tuttavia la forza di proferire levando il viso bianco, accecato e disperato verso la donna. "Non l'ho fatto apposta; se l'avessi saputo..."

Non poté finire. "Ma che educazione ti hanno dato a casa tua?" gridò fermandosi all'improvviso nel suo furioso andirivieni. "Chi ti ha insegnato ad entrare nelle camere senza bussare? E poi chi ti aveva detto di tornare da me stamane? Chi te lo aveva detto, domando e dico. Nessuno, proprio nessuno. Ma allora come hai potuto osare..." La sua voce, di solito un po' rauca, stonava e rasentava lo stridulo, ella fece un gesto iroso coi pugni sulla testa chinata di Carlino, quindi torcendosi con rabbia le mani tornò ad aggirarsi per la stanza. "E Matteo avrà certamente capito tutto," riprese con voce alta e frenetica. "Non è poi tanto sciocco e infatti se ne è andato subito. Ha capito tutto e se n'è andato subito..."

Ora le orecchie di Carlino ronzavano, stava a testa china e una dopo l'altra le lacrime cadevano rapidamente sopra le sue mani. Gli pareva di rivedersi, contento ed eccitato, scendere le scale di casa sua, uscire, camminare per le strade pregustando l'avvenire incerto e splendido,

quindi entrare nel negozio e comperare le gardenie. Poi altre immagini gli si affacciavano alla mente: Maria Luisa seduta tutta impellicciata sul suo letto, nella casa paterna e il loro primo bacio, Maria Luisa distesa sul divano in fondo al gran salone vuoto e la prima volta che l'aveva posseduta. Erano immagini del tempo felice e già gli parevano remote, perdute, irraggiungibili. Veramente tutto era finito, pensava convinto, avrebbe dovuto tornare a casa sua, riprendere gli studi, piegarsi di nuovo alle meschine discipline scolastiche.

Queste spietate divagazioni lo tennero immobile, insensibile e affascinato per qualche momento. Poi levò gli occhi e vide che Maria Luisa si era seduta davanti alla toletta. Teneva le gambe accavallate, fumava rabbiosamente con boccate brevi e rapide, nonostante la sua immobilità pareva ancora tutta fremente e adirata.

Carlino la guardava, e, non sapeva neppur lui perché, come quel mattino quando l'aveva osservata mentre dormiva, l'assalirono ad un tratto una gran passione, un desiderio forte di farle sapere, che, nonostante la crudeltà di questo distacco, non cessava e non avrebbe mai cessato di amarla con tutta l'anima, e che la sua gratitudine, qualsiasi cosa fosse accaduta, sarebbe sempre rimasta inalterabile e inestinguibile. Gli pareva con questo impulso di devozione illimitata di vincere la parte men buona di sé e del proprio amore e nello stesso tempo di concludere degnamente con la stessa intensità di sentimento col quale era cominciata questa prima e forse ultima passione della sua vita. Ma poiché tentò di esprimere questi propositi, le lacrime gli impedirono di parlare e non seppe fare altro che scuotere la testa mordendosi le labbra. Poi si alzò e si accostò macchinalmente alla finestra.

Stette per un poco immobile con la fronte vergognosamente appoggiata contro il vetro, sentiva le lacrime spicciare con difficoltà dalle palpebre abbassate e colare con un solletico ironico sulle guance, con le labbra ne fermò una e gli parve amara. Si voltò poi verso la stanza e parlando dritto davanti a sé come un cieco che immagini l'interlocutore dove in realtà non è: "Va bene," disse.

"Vuol dire che me ne andrò. Mi dispiace," soggiunse con un vago desiderio di mostrare la propria devozione. "Ma se questo può esserti utile lo farò volentieri." Quindi, confuso, sentendo di essersi espresso male, tacque e fece per andare verso la porta.

Ma ora, svanito il primo impulso dell'ira, Maria Luisa aveva avuto il tempo di riflettere. Non era certo innamorata di Carlino, e la modestia del suo stato, insieme con il fatto che era fratello di Andreina, le

ispiravano molti sentimenti scomodi e poco lusinghieri i quali andavano dal disprezzo mondano alla paura di venire sfruttata o addirittura derubata. Altri inconvenienti erano la goffaggine e l'imprudenza con la quale il ragazzo si muoveva nella sua nuova situazione e, che, come era avvenuto quel giorno, avrebbe potuto alla fine danneggiarla nei suoi interessi più vitali. Ma se queste considerazioni giustificavano la rottura dei loro rapporti, altre non meno valide ne consigliavano il proseguimento. Sapendo infatti che Matteo faceva il doppio giuoco e mentre cercava di convincerla a tornare a casa, non cessava un giorno solo di vedere Andreina, pareva a Maria Luisa che, cacciare Carlino, sarebbe stato come disfarsi di un'arma e mettersi nelle mani del marito. D'altra parte pur non essendo innamorata non restava indifferente di fronte a certi gradevoli aspetti della sua avventura. Le piacevano, come cose al tutto nuove e che fosse stata la prima al mondo a scoprire l'estrema giovinezza dell'amante, la sua docilità obbediente e devota, il suo rispetto ammirativo e abbagliato e in genere tutti gli atteggiamenti passivi propri alla sua età e alla sua inesperienza; inconsciamente, seguendo una via già percorsa da tante altre donne mature e autoritarie, si riprometteva anche quando si fosse riconciliata col marito e avesse lasciato Carlino, di trovarsi qualche altro ragazzo, magari nel suo mondo, e con esso rifarsi del tempo perduto. "Ora ho capito quel che debbo fare," pensava assai soddisfatta, in una maniera sciocca e caparbia, della propria perspicacia e della propria spregiudicatezza. "Matteo non mi abbindolerà più. Se non altro quel che è accaduto mi avrà servito a questo." Era a questo punto delle sue riflessioni; e mutato il suo animo già si accingeva a parlare al ragazzo e a mitigare in qualche modo la sua prima severità, quando lo vide dopo poche parole quasi incomprensibili, passarle davanti e dirigersi verso la porta.

"Eh! cosa fai?" non poté fare a meno di esclamare. "Dove vai?"

Carlino si voltò a metà. "Non mi hai ordinato di andarmene?..." incominciò.

"Ma no, ma no, resta," disse Maria Luisa con stizza. "Siete tutti uguali, voialtri, bisogna ripetervi le cose cento volte. Rimani, e speriamo che quello che è accaduto oggi ti serva per l'avvenire. Devi però capire" continuò con un accento di severo malumore, "che non ci sei tu soltanto nella mia vita e che perciò dovresti comportarti con maggiore discrezione. Ieri sera, per esempio, avresti dovuto capire che non era il caso di venirmi a trovare. E stamani lo stesso. Ad ogni modo invece di irrompere così bruscamente nel salone avresti dovuto bussare

oppure informarti da Rosa se fossi sola. Sono le regole più elementari dell'educazione e del saper vivere queste, e chi non le osserva non speri di arrivare a nulla nella vita. Che diamine!" concluse Maria Luisa con espressione dura e disgustata schiacciando la sigaretta nel portacenere. "Non si è soli al mondo e bisogna aver dei riguardi anche per gli altri. Questa volta te lo faccio capire con le buone, ma la prossima non sprecherò tante parole e ti manderò via senz'altro."

Ci fu un momento di silenzio. "Allora?" domandò finalmente Carlino che aveva ascoltato a testa bassa i ragionamenti dell'amante, e nella sua vergognosa confusione non ne aveva ritenuto che il punto principale e per lui più importante: "Allora posso restare?"

Questa puerile scoperta ostinazione finì di rasserenare Maria Luisa, ella si levò in piedi e venne a mettersi davanti al ragazzo.

"Ti sarebbe dunque tanto dispiaciuto di lasciarmi?" domandò; e sebbene la passione per Carlino non le ispirasse che una sterile e vanitosa curiosità, diede alla sua voce l'inflessione intenerita che giudicava doversi adoperare in tali congiunture. "Proprio tanto?"

Incapace di parlare, Carlino avrebbe voluto precipitarsi ai piedi della donna e baciarglieli. Della convenzionale falsità che era nella voce che gli parlava non si accorgeva, né della freddezza disamorata e vanitosa degli occhi che lo guardavano, nient'altro vedeva che una clemenza straordinaria e immeritata, e, come chi guardi nel sole o in un'altra luce fortissima, ne era tutto abbagliato. Senza aprir bocca, abbassò la fronte e accennò di sì con la testa.

Ci fu un momento di silenzio. "Mi ami dunque tanto?" insisté poi Maria Luisa imbarazzata. Ora, sebbene questa adorazione del ragazzo le riuscisse pressoché incomprensibile e non potesse trovare di fronte ad essa che una curiosità impacciata e oziosa, pure non poteva fare a meno di sentirsene alquanto lusingata nella sua vanità. Essere amati in questa maniera, pensava, era insomma assai piacevole, alla lunga sarebbe forse diventato monotono, ma finché durava la novità, perché non approfittarne? "Proprio tanto?" tornò a ripetere in falsetto. E levata una mano gli fece una carezza sulla guancia.

Era la stessa carezza che gli aveva fatto la prima volta che si erano parlati, Carlino se ne ricordò e assai commosso, senza risponderle, si chinò, afferrò quella mano e la baciò con fervore.

Ci fu silenzio. Atteggiando il viso ad un'espressione solleticata e vana, Maria Luisa osservava con un suo schifiltoso compiacimento la testa curva del ragazzo, e, pure avendo cura di rivolgere la mano affinché gliela baciasse da tutte le parti, pareva ancora incerta sulla

natura del piacere che gli ispirava questa straordinaria devozione. Finalmente ritirò la mano e con una specie di sussiego: "Allora, se ti fa piacere, resta pure," proferì. "Ma ti avverto che non avrò molto tempo da darti, perché ora faccio il mio bagno e subito dopo sono invitata a colazione. Se vuoi," soggiunse, e non poté fare a meno di turbarsi, non sapeva neppure lei perché, "potrai renderti utile prendendo il posto di Rosa che ora è occupata. Ma saprai poi farlo?"

"Ma che cosa dovrò fare?" domandò Carlino stupito.

"Insaponarmi," spiegò Maria Luisa aggrottando le sopracciglia e cercando di nascondere il proprio turbamento sotto un'aria scrupolosa e didattica. "Insaponarmi e poi passarmi il guanto di crine... ma no," esclamò a questo punto fingendo di essere pentita, "non puoi saperlo fare, no, è meglio che chiami Rosa."

"Ma perché," protestò Carlino punto sul vivo. "Mettimi alla prova e vedrai che saprò fare meglio di Rosa."

"Ne sei proprio sicuro?" domandò Maria Luisa con una specie di capriccioso malumore. "Voialtri ragazzi vi vantate di saper far tutto, ma poi quando si viene ai fatti siete dei buoni a nulla." Tacque e tacque anche Carlino che non capiva il motivo di tanta preoccupazione per una faccenda così semplice e intuitiva. "Va bene," riprese finalmente Maria Luisa come risolvendosi. "Voglio metterti alla prova, ma guai a te se non sei bravo. E intanto," soggiunse indicando il pavimento, "raccogli quelle gardenie e mettile in un vaso." Questi ordini furono dati con voce dura e impaziente. Poi gli voltò le spalle e passò nel bagno.

Rimasto solo Carlino stette un poco immobile e cogli occhi rivolti a terra; ora gli pareva di essere tornato al tranquillo e ampio respiro della vita dopo una discesa fulminea nell'oscurità e nell'annientamento. Erano bastate poche parole di Maria Luisa per piombarlo nella disperazione, poche altre per risollevarlo alla gioia; ella era veramente la sua padrona, pensava, e poteva far di lui quel che volesse, mai persona al mondo era stata così dipendente e asservita ad altri come lui all'amante. D'altra parte questa dipendenza e quest'asservimento che con altre persone gli sarebbero parsi gravosi, con Maria Luisa gli piacevano come segni di un amore qual era il suo, devoto e pieno di una illuminata gratitudine. e però nonché d'insaponarla, si sentiva pronto a fare qualsiasi altro servizio che le fosse venuto in mente di richiedergli: pulirle le scarpe, scopare la camera, rifare il letto, di ogni più faticosa e abbietta servilità si sentiva capace, ed era sicuro che vi si sarebbe piegato con la stessa deliziata docilità con la quale

soddisfaceva di solito altre esigenze più piacevoli e più legittime dell'amante tirannica. Pieno di questi confusi sentimenti di riconoscenza e di devozione, lieto e diligente, andò intorno per la stanza raccogliendo i fiori sparsi in terra. Poi levò da un vaso che era sulla toletta certi garofani appassiti, li buttò nel cestino, e a una a una, avendo cura di togliere la carta argentata che ne avvolgeva i gambi, vi mise le gardenie. Intanto nello stanzino da bagno si udiva un getto d'acqua scrosciare, piedi nudi scalpicciare in fretta sulle stuoie del pavimento, acque agitate rovesciarsi fuori della vasca.

"Carlino!" gridò poi la nota voce impaziente e imperiosa. Allora, messa nel vaso l'ultima gardenia, accorse obbedientemente dove era stato chiamato.

Sebbene la loro relazione durasse già da un mese, e Pietro avesse preso l'abitudine di venire a trovare Andreina ogni notte verso le prime ore del mattino appena aveva finito il suo lavoro al giornale, tuttavia, temendo una sorpresa di Matteo, la donna gli permetteva raramente di trattenersi a dormire in casa sua, e quelle poche volte che ciò era accaduto aveva sempre avuto cura di destarlo in tempo e mandarlo a finire il sonno nella sua camera d'albergo. Ma quel giorno, svegliatosi in una maniera dolce e agevole da un sonno che gli era sembrato insolitamente lungo e riposante, e, dopo aver alquanto indugiato cogli occhi sbarrati nell'oscurità, accesa la lampada del capezzale, Pietro fece due scoperte singolari: in primo luogo il posto di Andreina nel letto era vuoto e la donna era scomparsa; e in secondo luogo, invece di segnare come il solito le nove o le dieci, la sveglia del comodino aveva la lancetta sulle ore due dopo mezzogiorno.

Assai contento di sentirsi riposato finalmente dopo un mese di sonni insufficienti e inquieti, non avrebbe forse dato molta importanza al suo risveglio ritardato, se, mentre si levava a sedere e metteva i piedi in terra non si fosse ricordato ad un tratto che proprio quel giorno era stato invitato a colazione dai Tanzillo.

Questo ricordo valse a destarlo del tutto e a riportare la chiarezza nella sua mente ancora intorpidita. "Ah, diavolo, diavolo, diavolo," incominciò a ripetere passandosi una mano sulla fronte e guardando intorno. "E ora come si fa?" Non se lo confessava, ma ciò che gli dispiaceva di più in questo contrattempo, non era di mancare alla colazione dei Tanzillo, bensì, avendo già distrutto col tradimento la sostanza dei suoi rapporti con la fidanzata, di dare, con questa trascurataggine, un colpo anche alle apparenze, che fino allora, bene o

male, gli era sempre riuscito di salvare. Essendosi infatti accorto dopo non molto tempo che man mano che cresceva il suo sentimento per Andreina si vuotavano e facevano sempre più insostenibili i rapporti con Sofia, e che, il luogo di quel vago affetto che gli era sembrato un tempo di provare per la sua fidanzata, era ormai definitivamente occupato da un senso costante e fastidioso di rimorso e di falsità, aveva deciso di conservare in tanto disastro almeno quel contegno esterno che giudicava convenisse ad un fidanzato innamorato e fedele.

Era un ripiego, e lo sapeva; ma incapace di separarsi da Andreina che amava, e nello stesso tempo di mandare a monte il matrimonio che gli premeva, in tanta confusione di sentimenti aveva scelto la strada più facile, quella di dar tempo al tempo. Il tempo, pensava, avrebbe in qualche modo portato una soluzione. E intanto pur continuando la sua relazione con Andreina, scrupolosamente, avrebbe cercato di salvare le apparenze dei suoi rapporti con la fidanzata. Ma ora, da questo piccolo contrattempo del suo mancato risveglio, ora capiva che alla lunga anche queste apparenze sarebbero venute a scomparire. Come i fiumi vanno al mare, molto prima di quel che aveva sperato, la situazione in cui si dibatteva era arrivata al suo scioglimento obbligato.

Questi pensieri lo tennero per qualche minuto assorto e immobile sul bordo del letto, con le gambe penzoloni e gli occhi fissi davanti a sé. Ricordò poi come la sera avanti avesse specialmente raccomandato all'amante di destarlo prima di mezzogiorno per non fargli mancare la colazione dei Tanzillo, e non dubitò che Andreina, piena d'odio contro Sofia, gli avesse fatto ancora uno dei suoi soliti scherzi tetri e ironici. "Così non può continuare," pensò allora pieno di rabbia, "proprio non può continuare." I suoi vestiti li aveva lasciati la sera avanti nella stanza da bagno, agitando nella mente mille pensieri e presentimenti passò nel bagno e si diede ad una lenta e meticolosa toletta.

Ciò che ora gli dava maggior fastidio e che gli ispirava maggior dispiacere non era tanto di tradire Sofia, quanto di non esser riuscito durante quel mese, che era durata fin allora la loro relazione, ad acquistare alcuna specie di prestigio o di autorità sopra Andreina. Non soltanto la donna non aveva cambiato il parere pessimista e sfiduciato sui loro caratteri e la vera natura dei loro rapporti; non soltanto non era riuscito a farle quel bene che sperava; ma adesso si accorgeva di averla anche rafforzata nei suoi convincimenti con la propria condotta doppia e irresoluta e di darle ogni giorno che passava nuova materia di sarcasmo e di compiaciuta insolenza. "Gli amanti delle prostitute," pensò a questo punto con amarezza, andando a mettersi davanti allo

specchio e annodando con cura la cravatta, "sanno farsi ammirare ed obbedire dalle loro compagne. E però esse consegnano loro tutto il denaro che guadagnano, e sono ancora grate se in contraccambio ricevono qualche avara carezza. Ciascuna di esse è contenta, anzi fiera del suo uomo, per lui si azzuffa con le rivali, gli obbedisce e non dubita mai di lui.

Io invece che domando ad Andreina nient'altro che di avere un po' di fiducia in se stessa e in me, riesco a meno dei ladri e degli assassini. Andreina si ride di me e palesemente pensa che può far di me tutto quello che vuole. Ma per amore o per forza la costringerò a cambiare idea... per amore o per forza."

Non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto, ma pieno, grazie al lungo riposo, di una insolita lucidità di mente e di una baldanza fisica non meno insolita, si sentiva determinato a buttarsi a qualsiasi azione per quanto arrischiata ed eccessiva, pur di riprendere possesso di Andreina, raddrizzarle la vita e nello stesso tempo risolvere la propria situazione.

"E intanto," pensò ad un tratto considerando nello specchio il riflesso del largo letto disfatto, coi suoi guanciali scomposti, le sue lenzuola rovesciate, e la luce gialla e notturna della lampada quietamente diffusa là dove qualche ora prima ricordava di aver veduto contorcersi alacremente in atteggiamenti inventivi e sfrenati il giovane e splendido corpo nudo di Andreina, "intanto sarà bene farle capire che tutte queste complicazioni e questi accessi sono noiosi e non approdano a nulla." Così tra questi pensieri risoluti e ben intenzionati finì senza fretta di vestirsi e uscì dalla stanza.

Il corridoio era pieno di quella luce calma pulita e un po' stralunata che è propria alle prime ore del pomeriggio e par fatta apposta per conciliare il sonno e facilitare i travagli della digestione. Ma a Pietro, che non aveva mangiato e si era alzato appena allora, diede un gran fastidio, come se fosse stato un rimprovero. Indeciso, mosse qualche passo, poi andò alla porta della cucina e l'aprì.

Ogni cosa era in ordine in questa stanza, non restava per l'aria alcun odore di vivande, niente indicava che ci fosse stato cucinato se non una pila di piatti sudici collocata sull'acquaio. E seduta presso la finestra, con la bionda testa chinata, Pietro vide Cecilia assai intenta a rammendare certe sue calze.

"Ben alzato, signor Monatti," ella disse con una voce tranquilla e un po' canzonatoria levando la testa e guardandolo.

Pietro finse di non aver udito. "La signora dov'è?" domandò dalla soglia.

"Ha mangiato ed è uscita," rispose la cameriera prendendo una palla di legno, introducendola nella calza e picchiandovi sopra con un ditale. "Perché? non l'ha veduta?"

Pietro non rispose e stette per un momento silenzioso. "E a proposito," tornò poi a domandare, "la signora non le aveva forse ordinato di svegliarmi presto stamani?" La donna scosse la testa.

"No, anzi mi aveva raccomandato di non svegliarlo affatto." Soddisfatto delle informazioni ottenute Pietro chiuse la porta e andò nel vestibolo. Il pendolo dentro la sua piramide di legno nero segnava le due e mezza. "E' proprio vero," rifletté a mo di conclusione infilandosi il pastrano, "ha fatto apposta a lasciarmi dormire." Poi prese il cappello, passò nel giardino e di qui sul lungofiume.

Sopra le verdi alture incoronate di pini che oltre il fiume e le case della sponda opposta limitavano l'orizzonte, il cielo pesava basso e scuro, come se fosse stato in procinto di piovere ma sulla sua testa, là dove avrebbe dovuto brillare il sole, le nubi si schiarivano lasciando trapelare una luce bianca e accidiosa. Per un momento, un po' abbagliato, fermo sul marciapiede, Pietro guardò a sinistra e a destra il lungotevere dall'asfalto deserto, con le sue case allineate a perdita d'occhio, quali bianche, quali rossastre, quali giallognole e tutte accomunate dalla luce magra e fredda, quindi rivolse gli occhi davanti a sé. Il gennaio rigido non aveva lasciato un filo d'erba sopra le brulle aiuole dei giardinetti né una sola foglia sui rami nudi dei platani, e là dove nelle altre stagioni la folta vegetazione nascondeva la vista degli argini e della sponda opposta, ora lo sguardo scorgeva fra un tronco e l'altro le pietre del parapetto, e, al di là del fiume, allineate l'una accanto all'altra, le casone quadrate e piene di finestre e, sopra di esse le colline e il cielo rannuvolato. In quel momento nessuno passava tra i platani e il parapetto, nessuno sedeva sulle panchine disposte in cerchio negli spazi che erano tra un'aiuola e l'altra, non si vedeva anima viva all'infuori di una donna che tutta avvolta in una pelliccia bruna pareva assai intenta a guardare il fiume e volgeva le spalle alla strada. Allora dalla pelliccia e, anche più dal fatto che era senza cappello, Pietro riconobbe Andreina.

Poiché sapeva che aveva l'abitudine, specialmente a quell'ora, di passeggiare sola lungo il fiume, non si meravigliò, ma, traversata la strada e il giardinetto, andò a chinarsi a sua volta sul parapetto e la toccò sul braccio. Un groviglio mezzo sommerso di rovi passava in quel momento trascinato dalla corrente gialla e motosa, Andreina lo guardò trascorrere con certi scatti bruschi di mulinello in mulinello,

sbattere contro il pilastro del ponte, girarvi intorno, finalmente scomparire. Poi, senza raddrizzarsi voltò la faccia verso il giovane. "Ben alzato," proferì senza stupore e la coincidenza di queste parole con quelle di Cecilia parve significativa a Pietro.

"Sì, bene alzato," ripeté quietamente guardandola negli occhi. "Anche troppo bene: non ti avevo forse raccomandato di destarmi prima di mezzogiorno?"

Andreina lo guardò di sbieco senza sorridere, ma con una luce di maliziosa perfidia negli occhi stanchi e un po' gonfi. "Dormivi così bene," rispose, "che mi è sembrata una vera crudeltà destarti."

"Sì," ripose Pietro con risentimento, "ma intanto ho mancato al mio appuntamento con Sofia. E poi sono sicuro che hai fatto apposta a non destarmi, appunto per disobbedirmi e fare un dispetto a Sofia..."

La vide sorridere. "Ma se sai la verità anche prima che io te la dica," ella ribatté con una calma impudenza, "perché allora vieni a domandarmelo?"

Parlava pianissimo, con la testa circondata dal collo della pelliccia, guardando altrove che al viso di Pietro. "Sì, ma perché hai fatto questo?" egli domandò. "Ti avevo pur ripetuto tante volte che finché sono fidanzato con Sofia voglio almeno salvare le apparenze."

"Hai forse paura che il matrimonio vada a monte?" rispose pronta e calma Andreina. "Ma allora non temere, Sofia ti sposerà in tutti i modi."

Ciò che dava maggior fastidio a Pietro era il disprezzo che gli pareva di indovinare nelle parole dell'amante. "Tu sei convinta come il solito, eh?" domandò ad un tratto, "che io non pensi che al mio interesse? Invece vedi come ti sbagli. In questo caso non si tratta del matrimonio che può anche andare al diavolo, ma di Sofia verso la quale ho degli obblighi di delicatezza. E' vero che la tradisco, ma finché siamo fidanzati vorrei che non avesse alcun motivo di lagnarsi di me."

Andreina lo guardava fissamente, poi si mise a ridere. "Una delicatezza che ti porterà molti soldi e una buonissima posizione sociale," disse poi lentamente considerandolo con un suo curioso e riflessivo compiacimento. "In fondo sai che cosa sei tu? Un ipocrita e un cattivo commediante. Almeno con me, perché non riesci a ingannarmi e vedo molto bene attraverso tutte le tue belle frasi gli scopi ai quali vuoi arrivare."

"Così non mi credi?" domandò Pietro.

"Come vuoi che ti creda?" rispose Andreina tranquillamente. "E' una bella pretesa la tua: vorresti fare i tuoi affari e nello stesso tempo che ti considerassi una specie di santo..."

Per un momento Pietro trasognato guardò il fiume: prima vedeva la massa d'acqua gonfia, lucida e livida che scorreva pigramente, poi si alzava la ripa tutta gobbe e buche, sabbiosa e sporca d'immondizie, sulla quale cresceva una pallida erbaccia invernale, finalmente sbarrava la vista il triste muraglione dalle pietre biancastre sulle quali si notavano certe scolature nere di antica umidità. Tutto era stato inutile, si diceva, e non poteva fare a meno di scuotere con amarezza la testa, nonché migliorarla il suo amore pareva aver rafforzato Andreina nelle sue rovinose persuasioni. Ma siccome era tuttora convinto di essere la sola persona che conoscesse a fondo l'amante e sapesse quello di cui essa aveva veramente bisogno, gli pareva di dover fare un ultimo estremo tentativo per restaurare la sua autorità e convincere Andreina della bontà delle sue ragioni. "Ma non capisci," disse rivolgendosi di nuovo verso la donna, "che questa tua maniera di pensare è volgare e falsa? E alla lunga ti porterà alla rovina?"

"Alla rovina?" ella ripeté con una sua disperata freddezza guardandolo di sbieco al di sopra del collo della pelliccia e sorridendo convulsa. "Magari!..."

C'era in queste parole tanta amarezza che Pietro non poté fare a meno di commuoversi. "Ma Andreina, perché non mi credi?" proferì con calore. "Eppure tu sai che io sono il solo a conoscerti veramente e a saper ciò di cui tu hai bisogno."

Ella lo considerò di nuovo al di sopra del collo della pelliccia.

"E secondo te, di che cosa avrei bisogno?" domandò finalmente.

"Di cambiare tutte le tue idee," rispose Pietro, "e con esse la tua vita. Di credere in me e in te stessa..."

La vide scuotere la testa. "Ti sbagli, e non mi conosci affatto," ella rispose lentamente. "Ciò di cui avrei avuto bisogno era invece di sposare Matteo, essere molto ricca e non dipendere che da me stessa. Non ci sono riuscita e perciò non ho più fiducia in me, o meglio non l'ho più nella possibilità di ottenere quel genere di cose. Ma per quello che ti riguarda, hai torto di lamentarti, io ho una grandissima fiducia nelle tue capacità..."

"Dunque vedi?" esclamò Pietro pieno di speranza. "Ma allora perché non mi dai ascolto?"

Andreina non parve aver udito. "Sì," continuò con quella sua amara tranquillità, "sono sicura che le tue idee e i tuoi metodi sono molto più

validi dei miei, e che riuscirai ad imbrogliare quanta gente incontrerai nella tua vita: Sofia, Matteo, me stessa e tutti gli altri che non conosco. E che arriverai dove vorrai. Sei contento ora?"

A queste parole un risentimento freddo e lucido si impadronì di Pietro; egli guardò rapidamente a destra e a sinistra sul lungofiume, vide che era deserto; quindi si voltò di nuovo verso la donna. "Per amore non vuoi credermi," proferì. "Allora mi crederai per forza..." e afferrandola per un braccio la costrinse a raddrizzarsi e a voltarsi verso di lui.

"Cosa vuoi dire?"

"Nient'altro che questo," e non senza una forte ripugnanza, giacché era la prima volta in vita sua che gli accadeva di battere una donna, Pietro levò una mano e più forte che poté colpì Andreina sopra il viso. Gli parve strano e insieme doloroso percuotere con violenza quella dolce guancia profumata che aveva tante volte teneramente accarezzato. Vide Andreina impallidire, poi arrossire e gli occhi diventarle più grandi e più intensi a forza di inorridito stupore.

"Ora mi crederai," disse con voce bassa e ansimante accostandosi col viso a quello della donna, "o no?" Gli parve che pur continuando a guardarlo fisso e tirandosi alquanto indietro ella accennasse di no col capo. "No? E allora prendi anche questo," e con un nuovo sforzo penoso la colpì sopra l'altra guancia.

Questo secondo schiaffo sembrò fare ad Andreina molto meno effetto del primo. Guardava Pietro, ad un tratto una dignità triste e risoluta scacciò dal viso stranamente arrossato dalle percosse la prima espressione di meraviglia e di orrore. "Ti odio," disse semplicemente e a denti stretti. Quindi gli voltò le spalle e senza fretta, come sicura di non essere trattenuta, né seguita, si incamminò attraverso i giardinetti nella direzione della sua casa.

Pietro rimase dov'era, appoggiato con la schiena al parapetto del fiume. Vedeva Andreina allontanarsi fra i tronchi dei platani, avrebbe voluto alzare la mano, gridarle di fermarsi, ma la mano restava immobile e inerte lungo il fianco e dalla sua bocca chiusa non usciva alcuna voce. La vide così attraversare la strada, aprire il cancelletto del giardino e finalmente scomparire.

Per qualche minuto, dopo che ebbe veduto l'amante scomparire nel giardino, Pietro rimase immobile con le mani nelle tasche del soprabito e il dorso contro il parapetto. Non se lo confessava, ma oscuramente, sperava che Andreina, riaperto il cancelletto, riapparisse sul

marciapiede oppure si affacciasse ad una delle finestre e gli facesse in qualche modo capire che desiderava ancora parlargli e perciò salisse in casa. Era assurdo, si diceva, e provava, così pensando, un dolore acuto e intollerabile, era proprio assurdo che due persone che si amavano si lasciassero in questo modo, dopo due schiaffi e un "Ti odio." Ma il cancelletto non si riaprì, nessuna mano sollevò le tendine gialle dei vetri delle finestre. Dopo qualche minuto di attesa inutile, Pietro a cui pareva di soffocare, scosse con forza la testa, si passò una mano sul viso e si guardò intorno.

Vide allora una carrozza tirata da un cavallo bianco nella quale si scorgevano un uomo, una donna e una bambina avvicinarsi con un trotto di passeggiata domenicale nel mezzo del viale; a qualche metro dalla palazzina rallentare; finalmente fermarsi davanti al cancelletto. Poi l'uomo discese, e dalla barba, dal gesto melenso col quale accostava gli occhi miopi al tassametro, dal corto pastrano verde sospeso sopra le magre gambe, Pietro riconobbe il professore. Dopo questo primo riconoscimento non gli fu difficile ravvisare nella donna Valentina, e nella bambina Maddalena: era insomma una visita di famiglia, forse una visita di conciliazione, certamente una faccenda lunga, e veniva così a mancargli ogni possibilità di rientrare nella casa e coi discorsi e le carezze farsi perdonare da Andreina. Incantato, pieno di un fastidio acuto e lancinante, vide quei tre raccogliersi sul marciapiede, poi, aperto il cancello scomparire uno dopo l'altro nel giardino. "Saranno ben ricevuti," pensò pieno di rabbia, ma si accorse che questa idea non mitigava in alcun modo il suo acuto malessere. Intanto il vetturino, riprese le redini e la frusta, faceva pian piano girare attraverso l'asfalto quel suo magro e goffo cavallo bianco dalle alte zampe e dagli enormi paraocchi. Pietro aspettò che avesse del tutto girato, quindi gli fece segno che si accostasse. "Allora dove andiamo?" domandò il vetturino chinandosi da una parte ad abbassare la banderuola del tassametro. Restava tuttora nel cuore di Pietro una assurda speranza che Andreina si affacciasse ad una finestra e gli facesse qualche segno d'intesa. E però posate le mani sul mantice e la cassetta, e il piede sul predellino, indugiò un momento prima di salire a guardare per l'ultima volta le tende gialle della camera da letto di Andreina. "Al Grand Hotel," disse poi e si lasciò cadere sopra i cuscini di cuoio. La carrozza partì al trotto.

Ora quell'acuto malessere che l'aveva assalito nel vedere allontanarsi Andreina, nonché cessare, come quei dolori fisici nei quali si comprende subito che non cresceranno fino allo spasimo, né

diminuiranno fino all'indolenzimento, ma mantenendo sempre lo stesso ritmo e sembrando destinati a durare l'eternità finiranno appunto per questa loro monotonia per far dar di volta al cervello, pareva essersi precisato e stabilito fuori di ogni rimedio e di ogni limite di tempo. Nasceva questo malessere da quelle due parole "Ti odio," in apparenza semplici, ma nel fondo oltremodo dense ed oscure. Se infatti, pensava, quelle due parole non avessero avuto altro significato che quello di una reazione momentanea e giustificata alle sue percosse, pazienza, e d'altra parte non c'era odio che non si potesse con un po' di buona volontà pian piano cambiare in amore. Ma se invece, come ragionevolmente non poteva fare a meno di temere, quel "Ti odio" avesse significato "E' l'ultima volta che ci vediamo," allora cosa sarebbe successo? Tanto grande era l'agitazione che questa domanda gli metteva addosso, a tal punto gli ripugnava di considerare la sola risposta che fosse possibile di darvi, che avrebbe voluto rimandare ogni riflessione a più tardi, quando il dolore si fosse in qualche maniera calmato, e intanto pensare ad altro. Perciò ora alzava gli occhi che teneva fitti in basso e si sforzava di osservare la strada, ma dopo un poco si accorgeva che i suoi sguardi si facevano trasognati ed estatici e che quella intollerabile ansietà tornava a roderlo: ora cercava di distrarsi ascoltando i differenti suoni che rendevano le alte ruote traballanti passando da una qualità di selciato ad un'altra, ma doveva subito rinunciare anche a questa diversione. "Ti odio - Ti odio," pareva infatti che ripetesse il rotolio della carrozza. L'ossessione e il dolore insomma erano più forti di ogni altro sentimento, così forti che alla fine, smessa la volontà di vincerli, Pietro non poté fare a meno di meravigliarsene. "Dunque è proprio vero," incominciò a pensare pieno di stupore, "l'amo tanto da non saper più vivere senza di lei." Non era una scoperta, giacché fin dal primo giorno si era accorto di amare Andreina, ma siccome la vera natura della sua passione gli era stata fino allora nascosta, permettendogli fra gli altri compromessi di continuare i suoi rapporti con Sofia e persino di pensare a sposarsi, adesso che la prospettiva di separarsi dall'amante quasi lo faceva impazzire, gli parve davvero di scoprire per la prima volta la qualità seria e impegnativa di questo suo sentimento. Era, pensava, un amore assai esigente, che non si accontentava di baci, di carezze e di altri favori femminili, ma tutto mescolato di comprensione impietosita e fattiva, intendeva ad ogni costo di influire sul carattere e sulla vita di Andreina. Ora per acquistare questa influenza bisognava prima di tutto togliere dalla testa dell'amante quell'idea sfiduciata che egli fosse

null'altro che un ambizioso ipocrita e calcolatore. In che modo? Non certo coi discorsi e colle prediche che non costano nulla e chiunque può farli, neppure con le percosse, per quanto bene intenzionate, le quali testimoniano piuttosto l'impotenza e la rabbia che la serenità e la forza; ma con i fatti. Quali fatti? Pietro pensò ad un tratto che al punto al quale erano giunte le cose, per provare il suo disinteresse e il suo amore non gli restasse altro da fare che rompere il suo fidanzamento e sposare Andreina in luogo di Sofia.

Gli era appena venuta quest'idea, che udì una voce chiamarlo per nome: "Pietro, Pietro!" con un accento che gli parve di riconoscere, mescolato insieme di impazienza e di lieta sorpresa. In quel momento la carrozza percorreva una strada parallela al fiume, situata alquanto più in basso del parapetto, la quale simile ad una trincea profonda e stretta, aveva da una parte una fila di alte case antiche e dall'altra certe rocce artificiali che variamente disposte le une sulle altre in modo da fingere un accidente del terreno, e sparse di agavi, di palme, di allori e di altre piante sempreverdi, sostenevano i giardini sovrastanti del lungofiume. Dapprima Pietro guardò a destra e a sinistra dei marciapiedi, ma non vide che pochi passanti, pochi bottegai fermi sulle soglie dei loro negozi, e all'angolo della via, sotto la scalinata di una chiesa barocca, una venditrice di castagne, accovacciata presso il suo fornello. Poi sentendosi chiamare di nuovo, gli venne fatto di levare la testa e guardare ai giardini sospesi qualche metro più in su in cima alla parete rupestre. Allora appoggiata ad una rustica ringhiera di tronchi incrociati, vide Sofia che gli faceva dei grandi gesti con la mano.

"Non ci mancava altro," pensò pieno d'impaziente malumore. Però si chinò e fece fermare la carrozza. Rapidamente, per certe scalette serpeggianti tra quelle rocce pittoresche, Sofia discese alla strada.

"Stavo appunto venendo al tuo albergo," esclamò ansante saltando sulla carrozza e lasciandosi cadere accanto a Pietro. "Ma si può sapere da dove vieni e dove sei stato?"

La carrozza ripartì. "Da dove vengo?" ripeté Pietro trasognato guardando oltre il naso lungo e appuntito della ragazza. "Vengo dal giornale, il direttore mi aveva fatto chiamare."

Sofia assai contenta, si accomodò sui cuscini della vettura e mise i piedi sopra il sedile in faccia. "In fondo che buona idea questa carrozza," esclamò; "saranno stati cent'anni che non ci andavo. Così vieni dal giornale. Ma si può sapere dove hai dormito questa notte?"

"Ma nel mio letto all'albergo," mentì Pietro al quale il tono frivolo e leggero di Sofia non ispirava sospetti. "Che domande!"

"Già, che domande!" e ad un tratto un curioso impermalimento trasparì sotto il consueto tono sventato di Sofia. "E tu che risposte! Non siamo ancora marito e moglie e già cominci a mentirmi! Perché sono stata or ora così al giornale come all'albergo, e in ambedue questi posti mi hanno detto che non ti vedono da ieri sera.

Sei davvero un bel bugiardo, comincio davvero a credere che tu abbia una donna in qualche luogo." Ella incrociò le braccia sul petto e atteggiato il viso ad un suo superficiale e capriccioso malumore, diede una scossa ai neri riccioli e voltò la faccia verso la strada.

Ma questo impermalito atteggiamento non durò più di cinque secondi.

"E poi avresti potuto telefonare, farci sapere in qualche modo che non saresti venuto a colazione. Invece nulla, belle maniere in verità!"

Il contrasto fra questi lievi rimproveri e la propria ansietà ispirava a Pietro una impazienza nervosa ed amara. "Ecco il buon momento," pensava, "per dire la verità e annunziare le mie decisioni." Ma oltre a un riguardo per Sofia che non sapeva risolversi a deludere e per la quale non poteva fare a meno di provare qualche affezione, ne fu trattenuto da una riflessione di ordine pratico. "Parlerò a Matteo," pensò; "così tutto sarà più rapido e nello stesso tempo Andreina sarà liberata dal suo amante e io dalla mia fidanzata." Questi freddi pensieri non erano disgiunti da qualche sgomento e da molti confusi rammarichi: questa volta la sua vita futura si decideva davvero, e in senso tutto opposto da quello che fino allora si era abituato a considerare come il migliore. Però, determinato ad uscire dall'imbroglio e dal dubbio, non aveva che un solo desiderio: pronunciare parole irrevocabili, commettere azioni irreparabili che gli impedissero una volta per sempre di tornare sulle proprie decisioni.

Ma intanto bisognava rispondere: "Io comincio già a mentire," e gli parve con queste parole di fare un giuoco amaro. "Ma tu cominci dal canto tuo ad esser gelosa. Gran brutto segno cotesto."

Con un balzo brusco la carrozza passò ad un tratto dall'asfalto levigato ad uno scabro selciato, al suono quadruplice degli zoccoli del cavallo si aggiunsero quelli irregolari delle ruote traballanti.

"Io gelosa?!" esclamò Sofia con una intonazione lenta e quasi compiaciuta, come se la parola le fosse stata nuova e l'avesse lusingata. "Vorrei sapere chi non lo sarebbe al mio posto. Mi dici delle bugie, non vieni a colazione, mi trascuri..."

Raggomitolato nel suo pastrano con le mani nelle tasche e la falda del cappello abbassata sugli occhi, Pietro porgeva un orecchio distratto

alle parole della fidanzata. Il sentimento sollevante e doloroso di esser finalmente, grazie a quelle decisioni, fuori dai dubbi, e dai rimorsi, gli ispirava un distacco freddo e crudele, un'amara libertà di spirito. "Ebbene, se vuoi saperlo," proferì ad un tratto, "è stato a causa tua che non ho dormito all'albergo stanotte.

Ho dovuto risolvere una vecchia vertenza con una certa persona."

"A causa mia?" ripeté avidamente Sofia contenta e sorpresa. "Perché a causa mia?"

"Qualcuno," rispose Pietro, "si ostinava a ripetere che io mi sposavo con te per interesse e per vanità. Allora, visto che le buone maniere non approdavano a nulla, son ricorso alle cattive, e gli ho dato due schiaffi."

Dalla curiosità e dalla gioia Sofia fece un balzo sopra i cuscini della vettura, e, afferrato il braccio del giovane, si strinse contro di lui. "Ma no; veramente?" esclamò ansante. "Hai dato due schiaffi a causa mia? Cosa diceva quella persona? Che mi sposavi per interesse? E tu gli hai dato due schiaffi? Oh com'è divertente! Ma ora," soggiunse dopo un momento guardando davanti a sé con perplessità, "ora dovrete battervi a duello... E poi chi è questa persona..."

La carrozza si fermò ad un tratto davanti le due cariatidi stuccate e polverose che custodivano la lucida porta di mogano e cristallo dell'albergo. "Si dice il peccato e non il peccatore," rispose Pietro scendendo. "E quanto al duello non ce ne sarà alcuno perché siamo venuti ad un accordo..."

Entrarono nell'albergo. La magra luce del pomeriggio invernale filtrando attraverso le tende giallo-carico dell'atrio si arricchiva e si appesantiva in una maniera irreale. In questa aria tempestosa già brillavano sul banco del portiere e ai due lati della scala le lampade dal rosso bagliore notturno; altrove l'ombra nera inghiottiva colonne di falso marmo, festoni e stemmi di gesso, ornamenti di cuoio e di ottone; ciascuno al suo banco o in piedi al suo posto, i portieri e i servitori consideravano immobili e silenziosi la tenue falce di luce che passando attraverso i vetri della porta illuminava un po' del grosso tappeto scuro, e parevano stupefatti.

"Ho una gran fame," disse Pietro prendendo per un braccio e spingendo davanti a sé la fidanzata che pareva delusa di saper sfumato in nulla quel lusinghiero duello provocato per amor suo. "Se non hai di meglio da fare puoi assistere alla mia colazione. Ma dovrò mandarti via subito dopo perché avrò da lavorare."

Sofia non parve udirlo, che si guardava intorno con aria inquisitiva. Ora, svanita la curiosità del duello, un'altra pareva essersi impadronita di lei, non meno forte della prima. "Dov'è la tua camera?" disse poi impulsivamente. "Andiamo nella tua camera."

"Ma debbo far colazione..."

"Ebbene te la farai portare in camera, che male c'è?"

A queste parole perentorie, non c'era nulla da rispondere.

Rassegnato Pietro diede gli ordini al portiere e poi salì con Sofia nell'ascensore. "Ma stai proprio sotto il tetto," ella esclamò vedendo la cabina oltrepassare uno dopo l'altro i piani dell'albergo.

Nulla rispose Pietro e fu in silenzio che percorsero il corridoio ed entrarono nella cameretta, già invasa da una fredda e grigia ombra crepuscolare. Sempre senza dir parola Pietro accese il lume, chiuse le imposte della finestra, si tolse il pastrano e il cappello.

Intanto Sofia, piena di una curiosità stranamente rispettosa e compunta, si guardava intorno. "Come si vede che è la tua camera," esclamò finalmente: "nuda, semplice, quasi una cella! Come ti assomiglia di non aver ritratti, quadri, ornamenti. Nulla, proprio nulla al di fuori del puro necessario! Ed è qui," soggiunse avvicinandosi al letto ed accarezzando il cuscino con una mano esitante "che dormi la notte!?"

"Sì, perché?"

"Non so," ella rispose considerando fissamente e tuttora accarezzando il guanciale. "Ti sembrerà stupido da parte mia, ma mi fa tenerezza." Pietro che si era avvicinato allo specchio e vi studiava il viso pallido e scuro di barba, a queste parole trasalì e si voltò a considerare la fidanzata. "Ecco la buona moglie che perdo," non poté fare a meno di pensare, "e in cambio che cosa acquisto?" Però anche questa volta non aprì bocca, e fatta scorrere l'acqua nel lavandino pur rispondendo brevemente alle molte domande di Sofia che si era seduta sul letto, incominciò a farsi la barba.

Aveva appena finito di radersi che la porta si aprì ed entrò un cameriere col vassoio della colazione.

"Ti servirò io," disse Sofia appena il servitore fu uscito, precipitandosi giù dal letto, "lascia che ti serva io;" e fatto sedere Pietro si tolse i guanti e, con certi piccoli gesti cauti e certe esclamazioni di sorpresa e di lode, sollevò uno dopo l'altro i coprivivande di metallo che proteggevano i piatti grandi e piccoli del vassoio. "Hai fame?" domandò poi con voce tenera e sollecita, chinandosi sopra la spalla di Pietro e versandogli con gran cura la

minestra nella scodella. Pietro accennò di sì con la testa e incominciò senz'altro a mangiare. "Qui c'è del pollo e della verdura da condire," continuò indicando uno di quei piatti; "vuoi che la condisca io?" E senza aspettare la risposta di Pietro che affamato badava a mangiare, sollecitamente mescolò l'olio, il sale e l'aceto in un cucchiaio e ne intrise la verdura. Finalmente, soddisfatta, sedette all'altro capo della tavola.

Per un poco ci fu silenzio. Pietro a testa bassa divorava le vivande, e Sofia chinata all'altro capo della tavola, con le braccia incrociate e il mento sopra le mani, lo osservava silenziosa e divertita. Questa muta contemplazione diede alfine nell'occhio al giovane. "Perché mi guardi a quel modo?" domandò.

La vide ridere. "Mi piace vederti mangiare," essa rispose. "In certe cose sei proprio come un bambino. Ma non occuparti di me.

Mangia pure."

Queste parole, come già quelle che si riferivano al letto, diedero di che riflettere a Pietro. "E' un curioso destino," pensò, "che appunto il giorno nel quale decido di abbandonarla tante cose parlino a favore di Sofia e mi sembri di provare per lei l'affetto più sincero e disinteressato di questo mondo." Gli venne ad un tratto, non sapeva neppure lui perché, un crudele desiderio di rendersi conto di tutto ciò che stava per perdere. "Parliamo di quando saremo sposati," disse e sporse al disopra dei piatti una mano a stringere quella di Sofia. "Allora, avremo dei bambini. Ti piacciono i bambini?"

La vide illuminarsi in viso, quasi indignata che potesse rivolgerle una simile questione.

"Se mi piacciono?" ella esclamò con foga. "Che domande! Li adoro, sono degli amori, dei veri tesori... Soprattutto quando cominciano a camminare, e hanno tanti riccioli biondi e balbettano le loro prime parole..."

"Sì, ma non potremo averne più di uno o due," disse Pietro prendendo una pera dal vassoio e incominciando a sbucciarla con cura, "perché non avremo molto denaro..."

"Chi te lo dice?" protestò Sofia con calore. "Voglio averne almeno quattro, perché se tu non hai denari, io ne ho per te. Già da sola, potrei mantenerli... E poi ho una quantità di vecchi zii e zie che un bel giorno dovranno pur morire e lasciarmi qualcosa... e finalmente c'è Maria Luisa... a proposito, figurati, oggi Matteo è andato a vederla e pare che la rivedremo presto a casa."

"Molto bene," disse Pietro continuando a sbucciare la sua pera. "Ma non ti pare che accettando che tu spenda per me i tuoi denari io verrei a dar ragione a quella persona a cui oggi ho appioppato due schiaffi?"

"Ma no! perché, cosa c'entra?" protestò Sofia scuotendo persuasivamente i suoi riccioli. "Tu, Bebe, non devi pensare ad altro che a fare la tua carriera e andare più in alto che puoi. Del rimanente non occuparti. E poi quando saremo marito e moglie, tutto quello che è mio sarà anche tuo. E non inquietarti di quello che dicono gli altri. Tu sei già abbastanza tormentato per conto tuo, non hai davvero bisogno, oltre gli scrupoli che ti crei continuamente, di cercartene degli altri nelle chiacchiere dei maldicenti..."

"Gli scrupoli portano lontano," disse Pietro, ricordandosi ad un tratto di Andreina. "Guarda gli inglesi, per esempio, che hanno conquistato mezzo mondo: sono pieni di scrupoli."

"Non so se gli inglesi siano scrupolosi," rispose Sofia convinta.

"Ma tu certo lo sei fin troppo. E in fondo è per questo che ti voglio bene, sei così diverso dagli altri. Ma c'è un limite a tutto..."

Il pranzo era finito. "Sì, c'è un limite a tutto," concluse Pietro alzandosi, e gli parve così parlando di essere sincero. "Anche purtroppo alle cose piacevoli, come, per esempio, alla tua visita..." Si fermò nel mezzo della stanza ed accese una sigaretta. Anche Sofia si era levata in piedi e pareva soprappensiero. Quindi illuminandosi in viso: "E se andassimo," esclamò, "a dare un'occhiata a quell'appartamento che abbiamo visitato l'altro giorno?"

"No, cara, è impossibile, ho da fare," e così dicendo Pietro infilò il pastrano. "E poi," soggiunse con serietà, "quell'appartamento non va. Il salone e lo studio sono troppo piccoli. Ora siccome tu dovrai ricevere molto e io molto lavorare, ci occorre invece una casa in cui almeno queste due stanze siano assai vaste..."

"Sì, ma c'era quella magnifica terrazza," rispose Sofia con accento di rammarico. E aperta la porta uscì dalla stanza. Senza dir parola Pietro prese due libri che aveva preparato sopra il tavolino e seguì la fidanzata nel corridoio.

Dal giorno che l'aveva veduto per la prima volta Pietro aveva spesso visitato il fratello infermo di Maria Luisa. Le ragioni di questi rapporti così frequenti che non erano certo fondati sull'amicizia, non avrebbe saputo dirle neppure lui con precisione.

In principio c'era stata la forte compassione che gli avevano ispirato le condizioni disgraziate di Stefano infermo, povero e abbandonato da

tutti, e insieme con essa una specie di reazione alla condotta inumana della sorella. Poi in un secondo momento, approfondendosi la conoscenza, alla compassione si era sostituito un interesse assai meno benevolo mescolato di attrazione e di antipatia.

Però non aveva cessato di visitare Stefano, e, anzi, trascinato da un giovanile bisogno di confidenza, si era lasciato andare a dargli i particolari generici ed esterni delle sue doppie relazioni con Sofia e con Andreina. Se ne era subito pentito, perché invece di consigliarlo utilmente, o, per lo meno, di astenersi da ogni specie di commento, Stefano si era affrettato ad esprimere un giudizio che, dato il carattere dell'uomo e il suo contegno, anche più che prevedibile era inevitabile. Rassomigliava questo giudizio a quello di Andreina. Soltanto, mentre l'amante pareva dolorosamente attribuire il tradimento, l'inganno e la falsità a una malignità invincibile e istintiva, ma tuttavia riprovevole, Stefano lodava invece la sua doppia condotta, come quella che, più abile e fruttuosa delle altre, era la sola da seguire. Ora nessun giudizio poteva dispiacere maggiormente a Pietro che questo dell'infermo. "Se Andreina avesse ragione," pensava talvolta, "sarebbe già doloroso, ma se la ragione dovesse averla Stefano, sarebbe più che doloroso: sarebbe intollerabile. Del resto ha certamente torto ed i fatti lo proveranno."

Perciò, malvolentieri, e già prevedendo con un disgusto anticipato tutte le cose sgradevoli che gli sarebbero state dette e alle quali avrebbe dovuto rispondere, saliva quel giorno le scale del casamento.

Pur salendo riandava con la mente ai suoi rapporti con Stefano, al carattere di costui e il suo disgusto cresceva. "Tra noi due non c'è intesa possibile," pensava: "io parlo un linguaggio e lui un altro.

Inoltre mi fa perdere una quantità di tempo, ma mentre lui forse si diverte io mi divoro dalla rabbia e soffro. E finalmente, come se tutto ciò non bastasse, si sente che non ha la minima gratitudine per me, per le mie visite, che s'infischia di me, e che appena trovasse qualcosa di meglio, cesserebbe affatto di vedermi. Ed io, pur sapendo e comprendendo tutte queste cose, sono tanto stupido da visitarlo quasi ogni giorno... Oh! magari non ci fosse!..." Così tra questi pensieri rabbiosi e disgustati, ma tuttavia senza risolversi a rinunziare alla visita e a ritornarsene indietro, raggiunse la porta dei Malacrida, e premuto il campanello aspettò che gli venisse aperto.

Attese un pezzo. "Non c'è nessuno," pensò finalmente ricordandosi dei tre che aveva veduto discendere dalla carrozza davanti alla palazzina di Andreina; "forse non c'è neppure Stefano." E assai contento di evitare, grazie all'involontario contrattempo, questa visita a

cui altrimenti non avrebbe potuto sottrarsi, stava già per andarsene quando dei passi pesanti ed ineguali risuonarono nel corridoio. Poi la porta si aprì e Stefano comparve sulla soglia.

Indossava una vestaglia di seta dai colori vivaci, ma frusta e sudicia, e le grucce sulle quali si appoggiava con le ascelle, tirandola in malo modo, gliel'aprivano davanti svelando l'ampio petto peloso e le gambe robuste, ma di lunghezza impari, l'una con la pianta del piede completamente appoggiata in terra, l'altra con le sole dita. "Ah, è lei," esclamò con aria di buonumore, "si accomodi... però quale delusione!"

"Perché?" domandò Pietro interdetto, "dov'è la delusione?"

"Ma si accomodi," insistette l'altro e fattosi da parte lasciò entrare Pietro e chiuse la porta. Quindi andando dietro il giovane che in quell'oscurità ingombrata e angusta del corridoio avanzava lentamente e con precauzione: "Ho detto delusione e lo ripeto," spiegò con voce resa un po' ansimante dallo sforzo delle stampelle, "perché deve sapere che da una settimana sto alla finestra cercando di mettermi in rapporto con una certa deliziosa camerierina dell'appartamento in faccia. Ora, siccome oggi sono rimasto solo in casa, appena ho udito il campanello il mio cuore ha preso a battere più forte del solito. "Che sia la bella servetta," ho pensato, "la quale sapendomi solo viene angelicamente a tenermi compagnia?" E invece era lei! Intelligente, simpatico, distinto, quanto si vuole, ma insomma avrei preferito la servetta... ma poco importa..." Così tra questi discorsi, Stefano facendo con la voce grassa e ansante le lodi della cameriera dal bel petto, e Pietro ironicamente offrendosi di andar via per lasciarlo più libero, entrarono ambedue nello stanzone in fondo al corridoio.

Qui, nella luce bassa e grigia del pomeriggio invernale, ogni cosa era al suo posto, il canapè davanti alla finestra, la tavola con la sua sedia presso il canapè, il lettino di ferro dalla coperta bianca nel suo angolo, il treppiedi con la catinella e la brocca dietro il suo paravento, ogni cosa era in ordine, con quell'aspetto frusto, disabitato e un po' sordido della stanza da subaffittare che non ha ancora trovato il suo cliente. Uno specchio era appeso di sbieco alla maniglia della finestra, sotto lo specchio si vedevano disposti, sopra uno sgabello, una bacinella piena d'acqua e gli strumenti per radersi. Con due di quegli enormi passi delle stampelle, Stefano andò alla finestra e dopo essersi guardato nello specchio incominciò a passarsi sulla faccia il pennello intriso di schiuma. "Ebbene, che cosa c'è di nuovo?" domandò con voce indifferente, senza cessare di insaponarsi. "Come va?"

Pietro sedette in una poltrona di vimini che era presso la finestra. "Come va?" proferì meccanicamente. "Va malissimo..."

"Da che parte? dalla parte dell'amante o da quella della fidanzata?"

Il tono era quello solito, convenzionalmente familiare e benevolo, ma freddo, privo affatto di simpatia, e in fondo anche di curiosità.

Comprendendo che era ormai troppo tardi per recalcitrare, Pietro si rassegnò una volta di più alla sua parte ormai consueta di indiscreto. "Ho detto che va malissimo," rispose con un sorriso nervoso, "ma sono ingiusto verso me stesso, perché in fin dei conti dovrei dire che va bene. Sto infatti per compiere quello che si chiama una bella azione."

"Una bella azione," ripeté lentamente Stefano senza voltarsi e insaponandosi con attenzione. "Come sarebbe a dire una bella azione? Cosa intende lei per bella azione?"

"Ma perché ho cominciato a parlargliene?" pensò Pietro pieno di disgusto, "e perché continuo?" Quel che gli dava maggior fastidio non erano soltanto i commenti di Stefano quanto la propria indiscrezione che l'aveva spinto e tuttora lo spingeva a raccontare all'infermo le cose che gli stavano maggiormente a cuore. Però anche questa volta non seppe trattenersi. "Sacrificare il proprio interesse," domandò ad un tratto, "andare contro se stessi, non fu sempre considerata una bella azione?"

"Dipende!" rispose l'infermo senza voltarsi, interrompendosi di insaponarsi e guardandosi nello specchio. "E poi non mi faccia tante frasi. Veniamo ai fatti."

Ci fu un momento di silenzio. "Ebbene, i fatti sono questi," disse alfine Pietro con sforzo. "Lei conosce tutta la mia storia e non ho bisogno di ripetergliela. Lei sa anche come tutto il mio interesse sia nel lasciare la mia amante e nello sposarmi. Voglio dire che mentre nulla di buono potrà mai venirmi da parte dell'amante, questo matrimonio sarà di un'utilità decisiva per il mio avvenire. Ora che cosa avrebbe fatto chiunque al mio posto? Avrebbe abbandonato l'amante e si sarebbe sposato."

"Oppure," interruppe Stefano, "avrebbe conservato moglie e amante."

Pietro tacque per un momento. "Come vuole lei," disse alfine con irritazione: "insomma non si sarebbe mai sognato di mandare a monte il matrimonio. Ora io ho deciso di far questo: rompere il mio fidanzamento e invece di Sofia sposare l'altra. Ed è questo che chiamo una bella azione. Ha capito ora?"

Ci fu di nuovo silenzio. "Io non vorrei mettere il naso nelle cose sue," disse poi Stefano voltandosi, posando il pennello e incominciando ad arrotare il rasoio sopra una striscia di cuoio che aveva assicurato alla maniglia della finestra. "Ma le consiglierei prima di mandare ad effetto questi suoi propositi di riflettere un poco. Perché potrebbe darsi che invece di una bella azione, lei fosse per commettere una sciocchezza..."

"Come sarebbe a dire?"

Stefano prese il rasoio, avvicinò il viso allo specchio e con un sol colpo tolse la schiuma dalla metà della guancia. "Sarebbe a dire," rispose chinandosi e forbendo la lama del rasoio sull'orlo della bacinella, "che lei sta per fare una cosa di cui si pentirà certamente. Lei ha preso una cotta per quella donna. Fin qui nulla di male: chi non ha preso in vita sua una cotta? le mie, per esempio, non si contano. Il male comincia quando lei per questa donna mi vuol mandare all'aria un matrimonio. Lasciamo stare che certe donne sono buone amanti e pessime mogli, ma non mi ha forse detto che tutto il suo interesse sta nello sposare la cognata di Maria Luisa? E non le basta questo? La sua fidanzata è ricca e nobile; ora le piacciono o non le piacciono i denari? le piace o non le piace la buona società? Sì? e allora perché dovrebbe rifiutare le cose che le piacciono per cercarne altre che in fondo le dispiacciono moltissimo?"

"Chi le ha detto che mi dispiacciono?" protestò Pietro. "Io sono innamorato di quella donna. E poi chi le ha detto che mi piacciono i denari e la buona società?"

"Ma lei stesso," rispose tranquillamente Stefano fermando il rasoio e guardando in tralice; "se non le piacessero non direbbe che tutto il suo interesse sta nello sposarsi con Sofia."

Pietro si morse le labbra. "Ma insomma," domandò, "cosa farebbe lei al mio posto?"

Stefano non rispose subito, ma ripreso il rasoio tolse cautamente il sapone dal collo e dal mento. "Cosa farei al suo posto?" ripeté poi. "Farei così: finché non fossi sposato e sicuro di mia moglie terrei l'amante più segreta che fosse possibile. Ma la terrei. E poi appena sposato," concluse un po' scherzosamente, "continuerei a tenerla. Così salverei capra e cavoli, farei contenti tutti quanti, moglie, amante, me stesso. Più bella azione di questa davvero non conosco."

"Bella azione!?" non poté fare a meno di esclamare Pietro, "io la chiamerei piuttosto una mascalzonata."

Apparve a queste parole nelle pupille di Stefano una luce di ira.

Però si contenne e si girò di nuovo verso lo specchio. "Già, dimenticavo," osservò poi senza voltarsi, "che per lei bella azione è... che cos'è?"

"Andare contro il proprio tornaconto," finì Pietro arrossendo.

"Già, andare contro il proprio tornaconto. Come dire che un banchiere dovrebbe affrettarsi a fallire. Dove sia poi la bellezza di questa azione, davvero non so. Senza contare che in questo modo scontenta tutti, se stesso perché in fondo lei non domanderebbe di meglio che conservar moglie ed amante, Sofia che è innamorata di lei e vuol sposarsi, forse anche quell'altra donna alla quale questo matrimonio può anche non garbare affatto. Già... e a proposito," soggiunse sbadatamente voltandosi a metà e guardandolo: "e la sua amante non sa nulla dei suoi propositi matrimoniali?"

"Non ancora," rispose Pietro con impaccio, "ma oggi stesso..."

"E lei crede," lo interruppe l'altro con una fretta ironica, "che accetterà?"

"Perché non dovrebbe accettare?"

"Ma perché no!" rispose l'infermo fingendo una sua didattica serenità, "perché una mantenuta che si rispetti, che sia bella, giovane e sappia il fatto suo, non sarà mai così sciocca da sposare un poveraccio come lei..."

Un'irritazione forte invase ad un tratto Pietro, egli balzò in piedi. "Mi faccia il piacere," proferì a denti stretti, "di non adoperare quella parola per una persona che non lo merita in alcun modo e che lei non conosce..."

Questo sdegno non parve intimidire Stefano. "Ho detto mantenuta," osservò calmo e compiaciuto, "perché lei me l'ha descritta come tale.

Ma il giorno che sarà sua moglie non glielo dirò più; e del resto sa che cosa le dico?" soggiunse ad un tratto in una maniera inaspettata, "che sono convinto che tutta questa storia è una fola e che questa donna non esiste."

"Sì che esiste," rispose Pietro che si era seduto di nuovo e pieno di sofferenza malcontenta teneva il viso affondato nel bavero del pastrano.

"E allora mi dica il nome."

Pietro levò gli occhi e vide brillare a queste parole nelle pupille di solito inespressive del malato lo stesso sguardo pieno di cauta e feroce speranza che può avere un cacciatore il quale da dietro un cespuglio veda un uccello svolazzare in prossimità delle panie. "Sì, perché lei," rispose con un riso amaro, "vada subito a rintracciarla e, da quel buon

amico che è, me la porti via, oppure tanto faccia che essa non voglia più saperne di me! Grazie tante! Ormai la conosco bene e certi sbagli mi guardo bene dal commetterli." Stefano rise docilmente e riafferrato il pennello incominciò a insaponarsi di nuovo. "Lei mi fa troppo onore," disse poi; e Pietro osservò che pur sotto il tono scherzoso traspariva un accento di delusione. "Ridotto in questo modo, con queste stampelle, con queste gambe, povero, che pericolo posso rappresentare per lei che è un giovanotto aitante, sano, senza soldi, è vero, ma in compenso pieno di speranze? E poi che moglie sarà questa di cui già si fida poco? Ma già, dimenticavo che sposandola farà una bella azione... Quello che conta per lei è la bella azione!" Egli tacque per un momento come soprappensiero. Poi con una specie di stizza tenace ed acre: "Bella azione!" ripeté.

"Ammettiamo un istante che lo sia. Ma quando l'avrà fatta che frutto ne avrà? Crede forse che arriverà a cambiarsi? Che i denari le faranno meno gola? O che sarà meno vano e mondano?"

Pietro trasalì, di tutte le accuse questa della vanità, per la meschinità che gli pareva vedere in questa passione, era quella che gli dava maggior fastidio. "E così," domandò con voce aspra, "lei direbbe che sono vano?"

"Marcio di vanità," proferì subito l'infermo con voce rabbiosa e trionfante. Pietro fremette, ma comprendendo che Stefano, per qualche suo motivo, più che discutere cercava ad ogni costo di offenderlo, si trattenne dal rispondere. "Marcio di vanità e di snobismo," tornò a dire l'altro con voce lenta e compiaciuta. "E del resto chi non lo è? Lo siamo tutti. E quelli che come lei se ne vergognano lo sono più degli altri. Dica la verità," soggiunse ad un tratto voltandosi a metà, strizzando l'occhio e sorridendo. "Le dà molto fastidio che io dica che è marcio di snobismo?"

Trascinato dall'ira, Pietro non seppe più contenersi. "E a lei," ribatté con forza, "le darebbe molto fastidio se le dicessi che è storpio?"

Si guardarono. Pietro rannicchiato nella sua poltrona, rosso per l'ira e per la vergogna, Stefano con quel sorriso forzato il quale ad ogni secondo che passava, come un'acqua in cui è stato versato un veleno denso e colorato, si andava sempre più tingendo di livore e di odio. "Oltre che di snobismo," disse finalmente, "lei mostra di essere anche pieno di pessimo gusto. Lo so che sono storpio, ma che bisogno c'era di venirmelo a ricordare?"

Parve a Pietro di indovinare non sapeva che sofferenza in queste parole del malato e subitamente si pentì della sua frase offensiva.

"Lei ha ragione, Stefano," disse mordendosi le labbra e piegando la fronte, "ma perché mi dice sempre delle cose che mi fanno perdere la testa? Non so perché, ma con lei non mi riesce mai di rimanere calmo.

Ora, è assurdo litigarsi continuamente come facciamo noi. Ad ogni modo," tornò a ripetere con sforzo, "lei ha ragione. Quella frase era di pessimo gusto, e non avrei mai dovuto dirla."

Ci fu un breve silenzio. Stefano si radeva a contropelo né si poteva capire da alcun segno quel che pensasse di queste parole del giovane. "Sarà," disse finalmente, "allora vuol dire che invece dell'amica lei mi farà conoscere la sua fidanzata..."

"Volentieri!" rispose Pietro insieme sorpreso e grato. "Quando vorrà..."

Stefano posò il rasoio. "Siccome sono vano," continuò con negligenza, "e ho un bisogno estremo di quattrini, cercherò di prendere il suo posto. Ma anche se non ci riuscissi, spero che questa sua Sofia sarà gentile con me."

"Come sarebbe a dire?"

Stefano sorrise. "Non vorrà mica dirmi che a ventotto anni la sua fidanzata non si sia ancora divertita... ora," egli soggiunse tranquillamente, "se lo ha fatto con altri lo potrà fare anche con me."

Parve manifesto a Pietro lo spirito di ritorsione, insieme meschino ed immediato di queste parole. Stefano non conosceva Sofia, non l'aveva mai vista, né pareva che avesse alcun desiderio di conoscerla. Nessuna ragione dunque poteva celarsi nel suo oltraggioso discorso, se non quella di una dispettosità singolarmente accanita, angusta e scoperta. Dal risentimento e dal disgusto il viso gli si fece duro, egli balzò in piedi.

"Ringrazi Iddio di essere storpio," proferì, "altrimenti non so chi mi avrebbe tenuto dal darle una lezione."

"Oh! oh! oh!" fece ironicamente il malato guardandolo e sorridendo.

"Del resto," continuò Pietro rimettendosi a sedere, "la colpa è tutta mia. Non avrei mai dovuto permettere che in questo luogo si facesse il nome di Sofia. E anche un'altra cosa avrei dovuto fare, prima di ora: abbandonarla, rompere questi rapporti dai quali lei trae ogni sorta di vantaggi e io niente altro che amarezze..."

Stefano continuava a sorridere. "Fino a ieri," disse tranquillamente, "mi avrebbe molto annoiato che lei avesse, come dice, rotto i rapporti. Non potendo più contare sopra Carlino che si è dato alla gran vita, non avrei davvero saputo come sostituirlo. Ma da oggi le cose sono cambiate. Ho trovato una persona che oltre a tenermi compagnia come

e meglio di lei, mi darà anche altre cose, delle quali manco, e che da lei non posso aspettarmi. Lei intende quali. Perciò se vuole può anche andarsene. Non che la cacci, badi, non ho tale abbondanza di amici da potermi permettere questo lusso; se vuole restare, resti. Ma non mi sarà più indispensabile come nei giorni passati. Ecco tutto."

Pietro lo guardava insieme offeso e irresoluto. Molto lo indispettiva il fatto che Stefano lo avesse preceduto nel pensiero della separazione, e anche più questa novità di una donna, che l'infermo aveva saputo scovare coi suoi soli mezzi, e senza chiedergli aiuto. "Chi è questa persona?" domandò finalmente.

"Oh! oh! oh!" fece il malato, "come è curioso! E se io, come fa lei per la sua amante, non glielo volessi dire?"

"Cosa c'entra?"

"Ma io sono un buon amico," disse Stefano che aveva finito di radersi, avvicinandosi con due passi delle stampelle al lavandino e versando l'acqua nella catinella. "E un giorno o l'altro questo nome glielo farò sapere. Per ora le dirò soltanto che questa donna è stata il più gran rimorso della mia vita." Pronunciò queste parole senz'ombra di contrizione, anzi con compiacimento. Quindi si chinò e cominciò a lavarsi rumorosamente la faccia.

Al tempo stesso pieno di curiosità e di oscura ripugnanza Pietro stette per un momento immobile e muto considerando l'infermo.

"Perché" domandò finalmente, "quale rimorso?" Stefano levò dalla catinella un viso congestionato e stillante e preso in fretta un panno si asciugò soffiando e sbuffando. "Ma lei deve promettermi di non riferire a nessuno quello che le dirò," disse poi posando l'asciugamano. "Neppure alla sua amante e futura moglie. Perché è veramente una cosa che, lo riconosco da me, anche con tutta la buona volontà di questo mondo non si potrebbe chiamare una bella azione."

Perdurava un curioso contrasto tra le parole gravi e contrite, e il tono compiaciuto col quale venivano proferite.

"Perché dovrei dirlo?" domandò Pietro.

"Non si sa mai," rispose Stefano. Andò poi al letto, sedette sul bordo e, posate da un lato le stampelle, curvò nella luce bianca della finestra la fronte calva circondata da corti ricci neri; e parve assorbirsi in una profonda meditazione. "Forse faccio male a raccontarglielo," incominciò finalmente, "tanto più che lei, a giudicare almeno dalla facilità con la quale parla dei casi suoi, deve essere un chiacchierone. Ma comunque sia, ecco: deve sapere che una decina di anni fa, quando avevo ancora delle speranze per il mio avvenire e studiavo per entrare

in diplomazia, essendo povero e Maria Luisa non aiutandomi in nulla, stavo come ora a pensione presso una famiglia. Era una famiglia su per giù simile a questa: un vedovo e tre o quattro figli. Si era d'inverno, faceva molto freddo, un giorno scivolai sopra una lingua di ghiaccio, caddi, mi fratturai un piede.

Come vede, già allora non ero molto fortunato con le gambe. Non era s'intende, niente di grave, però fui costretto a rimanere in casa, per molti e molti giorni. Cosa noiosissima, soprattutto perché non conoscevo nessuno che potesse sacrificarsi a tenermi compagnia. A questo punto comincia la storia che sto per raccontarle." Qui Stefano tacque stranamente turbato, come senza fiato, quasi che i ricordi che andava rivangando fossero stati ancora troppo freschi e però non gli fosse stato possibile parlarne senza provare una sua sensuale commozione, e guardò Pietro in silenzio con un sorriso tra compiaciuto e convulso. "Ora deve sapere," ricominciò poi, "che di questa famiglia faceva parte una ragazzetta di forse quattordici anni o anche meno, ora non ricordo bene, la quale era veramente assai bella, anzi più che bella, come dire? strana, singolare. Pallida, con occhi scuri e seri, e il portamento superbo e la persona già molto sviluppata sotto i suoi vestiti di scolara, sempre zitta, fin troppo zitta, fin troppo calma. C'era insomma in lei, così nel fisico come nel morale, qualcosa di precoce, qualcosa della donna che avrebbe potuto essere, che sarà poi certamente diventata. Per dirla in breve, la famiglia, vedendomi sempre solo, me la mandò, affinché mi tenesse compagnia, e da allora non ci fu un giorno che non venisse a passare qualche ora in camera mia. Dapprincipio tutto andò bene, si rideva, si scherzava, si giocava a dama e alle carte, poi un giorno, ricordo che fu un pomeriggio, appunto verso quest'ora, si fece non ricordo che giuoco, e la ragazzetta improvvisamente rise guardandomi di sbieco al disopra della spalla. Mi parve di sorprendere in quello sguardo e in quel riso una civetteria addirittura consumata, quasi una lusinga, e tanto bastò perché l'idea della seduzione mi entrasse ad un tratto in testa e non se ne andasse più.

"Naturalmente, dapprima cercai di non pensarci, mi dissi che ero matto, mi sforzai di credere che non fosse che un capriccio passeggero. Poi, come spesso accade in questi casi, poiché non facevo che pensarci, non ci dormivo la notte, e quando essa era presente soffrivo come un dannato, passai ad un tratto all'estremo opposto.

Improvvisamente decisi di togliermi questa voglia senza la minima esitazione, ma anche senza fretta, fissai il giorno, l'ora, il modo, ogni

cosa: "Ci sarà uno scandalo, magari andrò in galera," pensavo, "non importa, ho deciso di farlo e lo farò." E infatti lo feci. Poi, debbo dire che ebbi una gran paura, e fui lì lì per perdere la testa: mi pareva infatti impossibile che la cosa non venisse scoperta, che la ragazzetta non parlasse, che in un modo o in un altro lei ed io non ci si tradisse... invece ebbi fortuna, nessuno si accorse di nulla e lei, precoce anche in questo, fece la commedia fingendo non so che malessere e andando assai presto a dormire... Com'è giusto, quella notte la passai a giurarmi che era la prima e l'ultima volta, che non l'avrei fatto mai più; ma, come non è meno giusto il giorno dopo mi bastò rivederla, perché tutti i giuramenti andassero in fumo... e da allora, visto che il male era fatto, e non c'era più rimedio, non pensai più che a passare il tempo il meglio che fosse possibile..." Stefano tacque e, anche più rosso e turbato di quando aveva cominciato a parlare, sorridendo e scuotendo il capo come chi voglia scacciare dalla mente fantasmi troppo piacevoli e tentatori, fissò in viso il giovane.

Si guardarono. Più che indignazione, Pietro provava adesso per l'infermo una ripugnanza così esasperata da rasentare il ribrezzo.

"Passi averlo fatto," pensava, "ma col pretesto di raccontare il più gran rimorso della sua vita compiacersene, turbarsi, eccitarsi daccapo al ricordo! che il diavolo se lo porti." La vista della faccia rossa e lustra di Stefano, gli ispirava un gran fastidio. "Si calmi," avrebbe voluto dirgli. Invece abbassò gli occhi, e non senza rabbia: "Mi spieghi una cosa," proferì: "lei ha detto che prima di fare questa sua prodezza, pensò con paura allo scandalo e alle gravi conseguenze che potevano esserci per lei se veniva scoperto. Ma alla bambina non ci pensò?"

Troppo turbato dalle sue rimembranze per accorgersi del senso riposto in questa domanda, Stefano accennò di no con la testa. "No, a dir la verità non ci pensai."

Ci fu ancora silenzio. Così Pietro come Stefano guardavano alla finestra attraverso la quale curiosamente deformata dai vetri appannati e difettosi si scorgeva la parete dirimpetto del cortile, bianca, con le sue scolature rugginose, le sue finestre dalle persiane verdi, i suoi tubi, i suoi casottini e i suoi serbatoi d'acqua. "La sola osservazione che ho da fare," disse improvvisamente Pietro, "è che lei mi ha annunziata questa storia come quella del più gran rimorso della sua vita. Ma il rimorso dov'è? Tutto ho sentito nel suo racconto fuorché il rimorso."

"Le pare?" domandò Stefano con una intonazione incerta e lusingata passandosi una mano sulla fronte. "Del resto può anche darsi che lei abbia ragione. Ma sa cosa mi impedisce di avere molto rimorso? Due

cose: prima di tutto la convinzione assoluta che se non fossi stato io, sarebbe stato un altro, e che presto o tardi quella bambina sarebbe diventata la donna che si rivelò in seguito; in secondo luogo il fatto che per quanto inesperta ed innocente, quella ragazzetta mi ha fatto soffrire più di qualsiasi altra donna. Lei non ci crederà, ma aveva un'astuzia, una civetteria, da far veramente sbalordire..."

"E dopo?" tornò nuovamente a domandare Pietro. "Che cosa avvenne? Si lasciarono?"

"Non subito," rispose Stefano, "ma dopo due mesi durante i quali, come le ho detto, tra dispetti, imprudenze e stramberie, me ne fece passare di tutti i colori. E ricordo che in occasione della partenza," soggiunse con aria pensosa, "mostrò una insensibilità veramente straordinaria. Non ebbe una lacrima, non un gesto, non una parola che potessero farmi pensare che le dispiacesse di separarsi da me! Quasi quasi, per poco che soffrissi, soffrivo io più di lei.

Straordinario carattere!"

"E non la rivide più?" insistette Pietro.

"Una volta, quattro anni fa, a Milano, senza che se ne accorgesse," rispose l'infermo. "Stava con un brutto uomo calvo e basso che poteva essere suo padre. Mi parve che fosse diventata bellissima. Poi la persi di vista e per quante ricerche avessi fatto, fino a ieri non mi era ancora riuscito di trovarla."

Ci fu di nuovo silenzio. Poi Pietro scosse con forza la testa come per scacciarne i tristi e fastidiosi pensieri che l'ingombravano, si levò in piedi, mosse qualche passo per la stanza; quindi tornò a sedersi. "E ora?" disse con asprezza. "Lei è sicuro di presentarsi lì, essere ricevuto a braccia aperte e vedersela subito cascare ai piedi? Ma non ha paura invece di essere cacciato via? Confessi che il meno che si meriterebbe sarebbe di essere fatto ruzzolare giù per le scale."

Senza dir parola Stefano si levò in piedi e, assestate le grucce sotto le ascelle, raggiunse in due passi la porta. "Ho le mie buone ragioni," disse staccando da un chiodo la sua giacchetta, "per credere che sarò bene accolto."

"Ma quando andrà a trovarla?" domandò Pietro.

"Ora," disse il malato; "anzi se non ha altro da fare potrebbe accompagnarmi. S'intende fino alla porta. Abita al Lungo fiume dei Gracchi..."

"Anche Andreina," pensò Pietro, "abita in quella strada." Il cuore prese a battergli più in fretta, guardò Stefano e fu ad un tratto sicuro che la ragazzina sedotta dall'infermo non fosse altri che Andreina. "E'

lui che l'ha fatta così com'è ora," pensò, "è a lui che io debbo di averla trovata in queste condizioni." Ora capiva perché Stefano fosse così sicuro di riallacciare con facilità gli antichi rapporti; gli pareva indubitabile che Andreina triste e sperduta sarebbe subito ricaduta sotto quella funesta influenza; e insieme con l'odio contro il malato cresceva in lui la pietà per la donna.

"Povera Andreina," si ripeteva, "povera Andreina," e gli pareva di non averla mai così fieramente amata come ora, che per le indiscrezioni di Stefano sapeva donde le venissero e perché le si fossero radicate nell'animo quelle sue disperate e irriducibili persuasioni.

Tra questi pensieri scuoteva il capo, si mordeva le labbra, batteva la punta del piede sul pavimento. Questo contegno finì per dar nell'occhio a Stefano. "Cosa le succede?" domandò.

"Mi succede," rispose cupamente Pietro, "che se io adesso le torcessi il collo, farei certamente un gran bene e pochissimo male."

Stefano questa volta non sorrise. "Lei mi diventa noioso Monatti," disse fermandosi nel mezzo della stanza e guardandolo fissamente dall'alto delle sue stampelle. "Le ho già detto che avendo ritrovato questa donna non ho più bisogno di lei... dunque se non le piaccio se ne vada... ma se vuol restare abbandoni questo linguaggio truculento."

"Si chiama Andreina, non è vero?" domandò rapidamente Pietro.

"Chi?"

"Questa donna che lei va a visitare."

"Sì," incominciò l'altro sorpreso. Ma non ebbe il tempo di finire.

"Ora capisce," lo interruppe Pietro, "perché pensavo di torcerle il collo? La ragazzetta che lei ha sedotto e quella mia amante che intendo sposare e di cui non ho mai voluto dire il nome sono la stessa persona."

Stefano ebbe una risata franca, giovanile, gioiosa. "Ah! povero Monatti!" esclamò, "ma doveva dirmelo prima!"

"Perché? A che cosa avrebbe servito?"

"Non so," disse il malato pieno di buon umore, "avrei evitato di raccontarle la storia di quel mio errore giovanile!"

Pietro si torse con rabbia le mani, fino a farne scricchiolare le giunture. "Stefano," disse alfine, "si può parlare seriamente e chiederle un favore?"

"E perché no?"

"Ebbene," continuò Pietro, "mi faccia il piacere, non vada a cercare Andreina, la lasci stare, sarà meglio per tutti... E badi," soggiunse guardando di sotto in su il malato, "non lo dico per gelosia, per timore

che lei me la porti via... ma lei non può fare che del male ad Andreina... è già abbastanza disorientata per ragioni sue particolari; se lei ci va, finirà per rovinarle la vita una seconda volta... Se non vuol farlo per me, che dopo tutto credo di aver diritto a qualche prova di amicizia da parte sua, lo faccia per Andreina, che pretende di aver amata, e per la quale il suo ritorno in questo momento, sarebbe certamente disastroso."

Stefano storse la bocca, si avvicinò quindi con un sol passo alla finestra, e guardò per un poco nel cortile. "Prima di tutto," disse poi voltandosi verso Pietro, "non vedo perché il mio ritorno dovrebbe provocare tutti questi disastri. Lei complica come il solito anche le cose più semplici... Qui non c'è niente di quello che lei dice, ma soltanto una bella donna che potrà o non potrà riprovare per me quei sentimenti che già ebbe dieci anni fa... e d'altra parte io non capisco perché lei abbia tanta paura che gliela porti via. Come le ho già detto mi pare di non essere un rivale molto serio: malato, povero, zoppo..."

"Ma gliel'ho già detto," lo interruppe con rabbia Pietro, "che non faccio una questione di gelosia."

"Allora," disse il malato con decisione, "rinunzio davvero a capire."

"Ma insomma, vuole o non vuole farmelo questo piacere?" e nello stesso tempo Pietro si alzò e venne presso Stefano.

"Meno che mai se me lo chiede con questo tono," rispose l'infermo tranquillamente, senza stornare il viso dalla finestra. "E poi," soggiunse come riflettendo, "non sono in condizioni da buttar via una così bella occasione. Andreina può farmi parecchio comodo, non ho tante donne sottomano da poter permettermi di disprezzarla. Che sia la sua amante, che sia disorientata, che lei voglia sposarla, sono cose che non mi riguardano e che potrei anche ignorare... No," concluse voltandosi ad un tratto, "mi pare che non mi convenga di accordarle il piacere che lei mi chiede."

"Allora se non vuol farlo per amore," proferì Pietro al colmo della rabbia, "lo farà per forza." E prima che Stefano avesse pensato a reagire, afferratolo con una mano al petto lo rovesciò sopra il divano. Un'espressione di grande e abbietta paura contrasse il viso grasso dell'infermo. "Aiuto!" gridò: "Valentina... professore...

Aiuto!" A Pietro il corpo un po' pingue e come invertebrato del rivale, quelle gambe che prive di sostegno, restavano goffamente aperte e ripiegate in aria, ispiravano insieme con una gran ripugnanza, una crudeltà accanita, sanguinaria e quasi omicida. "Non abbia paura," proferì a denti stretti, ma così dicendo non poteva fare a meno di

provare un violento desiderio di stringere quella gola o pestare col pugno su quel viso. "Non abbia paura... non voglio farle alcun male, ma soltanto metterla nell'impossibilità di nuocere." Gli diede uno scossone, quindi, lasciata la presa si chinò, raccolse le stampelle e si allontanò verso il mezzo della stanza.

Penosamente, tremando per tutto il corpo, Stefano si tirò sul canapè e alzate con sforzo le gambe ve le distese. Ci fu un lungo silenzio. Stefano si assestò più comodamente sopra il divano, un'espressione più calma subentrò a quella impaurita. "Chissà che bella prodezza crede di aver fatto," proferì finalmente. "Ma non capisce che se non sarà oggi sarà domani, o dopodomani, che vedrò la sua, anzi la mia Andreina?"

"Intanto oggi lei non si muoverà di qui," disse Pietro risoluto e ansimante, "e in quanto a domani, le giuro che se lei andrà a cercare Andreina se ne pentirà."

"Oh! oh! oh!" fece Stefano mettendosi a ridere con uno sforzo dispettoso e scoperto. "Oh! oh!" quindi, senza aggiungere parola, si chinò, prese sotto il sofà la chitarra e incominciò ad accordarla.

Guardandosi intorno, tenendo con una mano le due stampelle, Pietro spinse la tavola presso il canapè e vi buttò i due libri che aveva portato con sé dall'albergo. "Se vuole leggere, eccole due libri," disse, "e se vuol bere," soggiunse prendendo la caraffa sopra il canterano e posandola accanto ai libri, "eccole dell'acqua." Stette un istante immobile guardando se nulla mancasse, quindi tratte di tasca una scatola di sigarette e una bustina di fiammiferi le gettò sopra la tavola. "E questo per fumare," concluse. Ma Stefano lanciò appena un'occhiata distratta alla tavola e senza dir parola riprese ad accordare il suo strumento. "Allora arrivederci, e siamo intesi: non si faccia vedere da Andreina," proferì bruscamente Pietro. E uscì dalla stanza.

Nel corridoio, accese la luce e guardò le stampelle. "E di queste cosa ne faccio?" si domandò. Gli parve che il miglior partito fosse quello di spezzarle: così Stefano avrebbe perso almeno un paio di giorni per farne fare delle nuove. Ne prese una e provò a romperla puntandovi il ginocchio. Ma il legno grosso e duro nonché spezzarsi neppure scricchiolò. Rizzatosi, si guardò intorno deciso. "E dopo tutto," rifletté finalmente, "non è proibito girare con le stampelle anche se non si è zoppi... le porterò all'albergo." Prese le grucce sotto il braccio e uscì sulla scala.

A testa bassa, piegata sopra se stessa, nascondendo il viso arrossato dalle percosse dentro il bavero della pelliccia, Andreina aveva

attraversato il lungofiume; a testa bassa, sbattuto dietro di sé il cancelletto, corse attraverso il giardino ed entrò in casa. Le guance le bruciavano, uno stordimento ronzante le teneva la mente, non se lo confessava ma molto più di quell'odio convenzionale, che aveva buttato in faccia all'amante, questi due schiaffi le ispiravano un suo rabbioso compiacimento: era giusto, troppo giusto, si ripeteva, essa meritava di essere battuta; non alle dolci parole e alle carezze, ma agli insulti e alle percosse era stata destinata fin dai primi tempi della sua vita. Fremente, frettolosa, sempre nascondendo la faccia nel bavero della pelliccia, aspettò davanti alla porta che le venisse aperto, con una spinta quasi rovesciò Cecilia stupefatta, dall'anticamera corse nella sua stanza e qui si buttò d'impeto sopra il letto col viso dentro il guanciale, una gamba ripiegata, l'altra protesa in fuori. Stette così per un poco senza muoversi, senza piangere, respirando forte e con acredine, sbarrando gli occhi asciutti nell'oscurità del guanciale. Quel che sentisse non avrebbe saputo dirlo neppure lei: se pensava a se stessa, simile a un vento furioso sopra a una casa in preda alle fiamme e in procinto di crollare, l'assaliva la voglia selvaggia di una distruzione completa e definitiva. Se invece rivolgeva la mente a Pietro, si accorgeva con stupore di non provare alcun odio contro di lui, bensì quasi della considerazione: l'aveva schiaffeggiata, non l'avrebbe mai creduto da tanto. E però, quando dopo qualche minuto di amara e riflessiva immobilità udì suonare il campanello della porta, il suo pensiero corse subito all'amante, ma non con il rancore e l'antipatia che le percosse avrebbero potuto giustificare, bensì con una voglia contorta e amara di avvoltarsi nella più abbietta sottomissione, fingendo l'umiltà del can battuto, baciando la mano che l'aveva colpita, mostrandosi quale credeva e voleva essere, vile, incapace di qualsiasi specie di rivolta, asservita alla violenza degli altri come lo era alle proprie passioni. Così, pensò, Pietro si sarebbe finalmente convinto del suo poco valore e nello stesso tempo dell'inutilità di questi sforzi che andava facendo per raddrizzarla e mutarla.

Tra questi confusi pensieri stava con l'orecchio teso, udì camminare nel corridoio, poi bussare due volte alla porta e una voce maschile domandare: "Si può?" Allora senza cambiare posizione, né stornare il viso dal guanciale, con una scossa dei fianchi e con movimento abile ed energico delle braccia si liberò della pelliccia e la fece cadere in terra. Indossava sotto quel pesante e lussuoso involucro niente altro che una sottoveste di velo dagli orli di merletto: non fiera e sdegnosa, ma mezza nuda, insieme provocante e implorante, voleva apparire agli

occhi stupiti di Pietro appena fosse entrato nella stanza; quest'idea le piaceva, perché pensava che un simile atteggiamento senza dignità né pudore le convenisse meglio di quell'insincero "ti odio" proferito poco avanti sul lungofiume.

Questi preparativi non durarono che qualche secondo. Poi rimessasi nella prima posizione, con le braccia intorno alla testa e una gamba ripiegata sul petto, gridò all'amante di farsi avanti.

Subito la porta si aprì e qualcuno entrò. Ma a questi primi rumori seguì inaspettatamente un silenzio profondo e in certo modo attonito: Pietro pareva essersi fermato sulla soglia come chi non sappia che cosa fare né che cosa dire. Le venne allora in mente di aggiungere alla nudità e all'attitudine abbattuta un gesto significativo e le parve che dovesse essere falso e sentimentale in modo da non lasciar dubbi sull'abbiezione del suo carattere. "Hai fatto bene a battermi," proferì lentamente, con voce grave e riottosa. "Non merito altro. Ma ora devi consolarmi, devi consolare la tua Andreina, per mostrarle che le vuoi bene, mettile un bacio qui, alla tua Andreina," e così dicendo, senza togliere il viso dal guanciale, tese indietro la mano e con un gesto lento, languido e incerto, prese tra le dita la bretellina della sottoveste e l'abbassò sopra l'omero. "Qui," ripeté puntando l'indice sopra la spalla denudata.

Ma contro ogni sua previsione non sentì le labbra di Pietro posarsi sopra quella nudità così amorevolmente offerta, né su qualsiasi altra parte del corpo, e ci fu anzi da parte dello sconosciuto visitatore un silenzio anche più profondo che le parve ad un tratto pieno di equivoco, di imbarazzo e di ripugnanza. "Che non sia Pietro?" si domandò e con un gesto altrettanto rapido e pudico quanto quelli di prima erano stati lenti e lascivi balzò a sedere sul letto, tirando in basso i merletti della sottoveste e accavallando le gambe. Allora davanti a lei, in un atteggiamento che pareva significare: "Non aver paura, non importa, capisco che mi hai preso per un altro, la colpa è tutta mia," vide qualcuno che non era Pietro; e che, tanto lontana era dall'immaginarsi una tale visita, da principio non riconobbe: suo padre.

Per un momento stettero senza parlare. Andreina non sapeva che cosa dire, combattuta tra la vergogna di aver detto quelle parole e fatto quel gesto proprio in presenza del solo uomo al quale non avrebbe dovuto rivolgere un tale invito, e la noia tutta mescolata di rancore che le ispirava una visita tanto inaspettata e inopportuna. Dal canto suo il professore era anche lui oltremodo imbarazzato, quel che aveva veduto insieme ad una indignazione convenzionale e incerta gli aveva ispirato

anche molta timidità. Intuiva confusamente, per la prima volta, da quelle parole, da quei gesti, da quella nudità, che la vita di Andreina era ormai del tutto uscita dalla sua orbita e, bene o male, si era sviluppata per conto suo. Donde una repressione del suo vago sdegno paterno, un timore di non poter raggiungere lo scopo che si era prefisso, una timidità tra confusa e volenterosa come se egli fosse entrato per sbaglio nella stanza e quella donna mezza nuda non fosse stata sua figlia, ma una persona estranea che avrebbe potuto rimproverargli la sua indiscrezione e cacciarlo via dalla casa.

Per tutti questi motivi, come chi appunto si è sbagliato e vorrebbe scusarsi, fu il padre a parlare per il primo. Si passò una mano perplessa sopra la barba e, "Andreina!" esclamò ad un tratto ansiosamente. "Non mi riconosci? Sono tuo padre... Soltanto ieri tua sorella ha creduto bene di dirmi dove abiti e... allora ho pensato: perché non farle un'improvvisata, è tanto tempo che non la vedo... e così sono venuto... ma già, forse tu aspettavi qualcuno?..."

"Non aspettavo nessuno," disse Andreina con la sua consueta voce calma e bassa. Seduta sul letto, con le gambe accavallate e un braccio sopra la spalliera in atteggiamento discorsivo e disinvolto, si sentiva tuttavia impacciata dalla propria nudità. E ora tirava i pizzi della sottoveste sopra le cosce alle quali il freddo e la vergogna accapponavano la pelle, ora cercava di rimontare sul petto la scollatura lenta e bassa. "Una persona verrà più tardi," soggiunse dopo un momento guardando accigliata in basso. "Vuol dire che appena arriverà tu te ne andrai."

"Ma sicuro, sicuro..." ripeté il professore tutto riscaldato da questa accoglienza, sedendosi e buttando intorno sull'arredamento della stanza degli sguardi curiosi. "Sicuro, sicuro... Siamo intesi me ne andrò... E a proposito, ero certo che ti avrei fatto piacere, era da tanto tempo che non la vedevi, ti ho portato Maddalena. Anche lei desiderava vederti. Ogni giorno me lo ripeteva: Quando si va da Andreina? E Andreina che cosa fa? E perché Andreina non si fa vedere? Così quando oggi le ho annunziato che si andava a trovarti, è stata una vera festa. E' di là nel corridoio con Valentina; posso farla entrare?"

"Veramente!" disse con accento freddo e sdegnoso Andreina a cui la voce e i gesti del padre erano bastati per ridestare tutti gli antichi rancori. "Veramente non capisco come faccia Maddalena a ricordarsi di me. Quando sono andata via di casa aveva appena due anni."

"Vedrai come è cresciuta!" disse il professore fingendo di non aver udito e slanciandosi verso la porta. Uscì, di lì a poco comparve tenendo

per mano la sua brutta bambina bruna e pallida; dietro di lui entrò Valentina che salutò la sorella con un gesto familiare. La bambina, scontrosa, si strinse subito contro le gambe di suo padre, guardando fissamente con gli occhi neri e sospettosi la sorella sconosciuta e più grande. Valentina invece si avvicinò ad Andreina, che, sia vergogna, sia noncuranza non si era alzata né aveva disserrato le gambe nude e strettamente accavallate e, chinatasi, la baciò sopra una guancia. "Ti alzi ora?" domandò bonariamente guardando al letto disfatto e alla camera in disordine: "Meglio tardi che mai!"

Andreina scosse la testa ma non alzò gli occhi che teneva ostinatamente fissati in basso. "Ma no, non mi alzo ora," rispose con voce annoiata, fredda: "sono stata a prendere un po' d'aria sul lungofiume e allora ho infilato la pelliccia sopra la sottoveste, ecco tutto. E anzi," soggiunse dopo un momento con impazienza, "dammi un vestito, uno qualsiasi, quello nero per esempio, così mi vesto e non se ne parla più."

Valentina come esperta della casa, non andò all'armadio, ma ad una falsa porta situata presso quella del bagno dietro la quale era dissimulato un piccolo guardaroba, l'aprì, e incominciò a frugare tra i vestiti che vi stavano appesi. "Sul lungofiume!" esclamò perplesso il professore che non staccava gli occhi incuriositi dalla persona di Andreina. "Sul lungofiume senza cappello e in sottoveste?!"

"Già, sul lungofiume senza cappello e in sottoveste," ripeté Andreina, "che c'è di straordinario?"

"Nulla, nulla di straordinario," si affrettò a ripetere il professore intimidito, "già si capisce, il lungofiume è un luogo solitario."

Intanto Valentina aveva trovato il vestito che Andreina aveva richiesto e lo rivoltava perplessa nella luce della finestra. "Ma è un vestito da sera," esclamò alfine scandalizzata, "un vestito da gran sera..."

"Ebbene, cosa fa?" rispose seccamente Andreina. "Portalo qui!"

La sorella si avvicinò che teneva con le due mani il vestito e ne misurava con occhi esperti ed ammirativi la profondità della scollatura e la lunghezza dello strascico. "Forse hai stasera qualche ricevimento?" arrischiò.

"Nessun ricevimento," disse Andreina seria, "anzi appunto perché non vado mai a ricevimenti, lo indosso ora." E così dicendo si alzò bruscamente dal letto e venne a mettersi nel mezzo della stanza. Il professore e la bambina, silenziosi e stupefatti, la videro alzare le braccia ed aiutata dalla sorella indossare l'abito infilandoselo dalla

testa. "Che meraviglia!" disse poi Valentina giungendo le mani e facendo un passo indiretto, mentre Andreina seria e pallida stava ritta in mezzo alla stanza nel suo vestito scollato e sbracciato. "E pensare che tu non sai che fartene, ed io invece darei chissà che cosa per avere un vestito come questo." Più impressionato dall'esclamazione di Valentina che dal vestito stesso, il professore, considerata l'alta figura superba della figlia, arrischiò finalmente un'osservazione: "Ma dietro," pronunciò perplesso, "non c'è un bottone? Non ci va una spilla? Deve stare aperto a quel modo?"

A queste parole Andreina accigliata e pensosa nulla rispose. Ma Valentina si mise a ridere. "Una spilla! Un bottone! Sentitelo! Ma se il bello sta appunto lì."

"Bello che cosa?" ribatté il professore impermalito. "Lasciamo stare che tutto quel nudo è indecente, ma sarà bello se chi lo porta ha una bellissima schiena; se invece, Dio guardi, ce l'ha brutta, mi sai dire dove va a finire questa bellezza?"

Nessuno rispose a questa domanda. Respinte le lenzuola del letto disfatto, Andreina si era seduta sul materasso e si guardava le mani con aria fredda e scrupolosa. Anche Valentina un po' intimidita dall'aria sdegnosa della sorella era ammutolita, e, ritta presso la spalliera del letto, rivolgeva sorrisi e sguardi d'intesa alla bambina sgomentata. Questo impacciato silenzio durò fin troppo. Poi il professore che si era seduto e aveva preso la bambina fra le ginocchia pensò che fosse giunto il momento per la piccola Maddalena di farsi avanti, e con le sole lusinghe della sua innocenza, tentare il cuore indurito di Andreina. Posò ad un tratto la mano sulla testa della bambina: "E questa è Maddalena," disse inaspettatamente con una sua melensa fierezza paterna. Quindi chinando la barba verso quel viso e sforzandosi di guardare sotto la fronte negli occhi vergognosi: "Su, Maddalena... Lo sai chi è questa bella signora?...

Di su... da brava... chi è questa bella signora?"

A testa bassa, torcendo completamente i piedi, la bambina pareva lottare contro una sua forte ripugnanza interiore. Finalmente con voce lenta e sommessa, come se avesse voluto essere udita soltanto dal padre: "Non so chi sia," proferì, "andiamo via... voglio andare a casa."

"E' timida," disse Valentina che ritta in disparte e con le mani dentro le tasche della giacca considerava con benevolenza la scena familiare, "in presenza di estranei, si confonde... ma a casa è un diavolo."

"Ma come non sai chi è?" insistette il professore impaziente e pedagogico. "Non te l'abbiamo già detto? Non te l'ho già detto che è tua sorella? Te lo sei già dimenticato?"

Senza parer di nulla, la bambina aveva piano piano rialzato la testa e con la coda dell'occhio osservava Andreina. Allora, sia che i discorsi risentiti e malevoli della sorella sopra Maria Luisa, travisati dalla sua ignoranza e dalla sua fantasia, le fossero tornati in mente, sia che veramente le fosse sembrato impossibile che Andreina bella, elegante e superba fosse sua sorella, ebbe ad un tratto un nuovo e più forte movimento di ripugnanza. "Non è mia sorella," disse con voce stentata, stringendosi contro il padre.

"Tina è mia sorella... Non è mia sorella... E' la marchesa."

Sebbene fossero state pronunziate sommessamente, tutti udirono queste parole della bambina, e ciascuno l'interpretò a modo suo. Un sorriso lento, asimmetrico, insieme amaro e compiaciuto, increspò la guancia sinistra di Andreina. "La marchesa," rifletté, "magari lo fossi! e invece non sono davvero niente altro che tua sorella." Rise invece bonariamente Valentina che non avendo mai cessato di vedere la sorella, ne conosceva gli intrighi e le ambizioni. "Eh! però Andreina," proferì tranquillamente, "si dice che la voce dell'innocenza non falla... potrebbe anche essere vero... anzi forse lo sarà." Inquietato, incuriosito dall'ostinazione fantasiosa della bambina, il professore dal canto suo si sforzava tuttora di guardare in quel viso, di sollevare quel mento caparbiamente inchiodato contro il petto. "Ma quale marchesa?" ripeteva, "questa, Maddalena, è la sorella di Tina, la tua sorella, è Andreina, non ci sono marchese qui."

"E' la marchesa," ricominciò la bambina lamentosamente. "Andiamo, andiamo via..."

Andreina, che fino allora era stata seduta sul letto, si avvicinò.

L'errore della bambina le aveva ispirato dapprima un amaro sarcasmo, ma quella frase di Valentina sugli innocenti capaci di vederci chiaro, le aveva fatto irragionevolmente rinascere in cuore tutte le sue ambiziose speranze. Non pensava proprio alla voce di Dio, ma piuttosto ad un avvertimento, ad un incitamento, che pur essendo casuali, per lei, che dal caso si aspettava tutto, avevano qualcosa di misterioso e di provvidenziale. "Ormai anche se fosse vero," disse in tono scoraggiato, scambiando con la sorella uno sguardo d'intesa, "avrei ben poco da guadagnare..." Però si piegò sulle ginocchia per mettersi a livello della testa della bambina e sforzandosi di guardare in quegli occhi, con la sua solita voce fredda e bassa, senza alcuna

affettuosità: "Di!" incominciò. "Perché mi chiami marchesa? Che cosa te lo fa pensare? di su, Maddalena, come fai a pensare che sono marchesa?"

"Da brava, Maddalena," incoraggiò a sua volta Valentina, "rispondi... perché proprio lei è marchesa e non un'altra?"

Ma la bambina era incapace di rifare a ritroso il cammino complicato che l'aveva portata alla sua convinta affermazione. E, d'altra parte, l'insistenza di quei tre la spaventava. Così voltò ad un tratto le spalle e tornò ad aggrapparsi al padre. "Andiamo via... andiamo via!" ricominciò con voce di pianto, "voglio andar via."

"Ah! se fosse mia figlia," pensò Andreina che un po' per la fatica di star piegata, un po' per l'impazienza, non provava in quel momento alcun affetto per la sorella più piccola. Ma trattenne l'irritazione, e attirando più dolcemente che poté la bambina spaurita: "Di su...

Maddalena... se lo dici... ti regalerò una bambola."

Questa promessa era infondata, Andreina non possedeva bambole, né intendeva regalarne, però sortì il suo effetto. La bambina alzò finalmente la testa. "Mi regali una bambola?" domandò dubbiosa, ma già tutta illuminata in viso.

"Sì, una bella bambola," ripeté Andreina persuasiva.

"Una bambola grande?" insistette la ragazzina, sempre meno dubbiosa.

"Sì, una bambola grande... grande come te."

Un sorriso di letizia, chiaro e caldo come un raggio di sole, illuminò finalmente il viso bruno e pallido della bambina, ma, fatto insolito, il volto non se ne abbellì, anzi, semmai, la bruttezza infelice di quelle guance di cera e di quegli occhi troppo neri ed inespressivi ne venne accresciuta. "Lo so dove si deve comprare la bambola," disse sollecita mostrando oltre che col sorriso anche con la parlata sciolta e fiduciosa di aver messo da parte ogni timore.

"C'è un negozio proprio nella strada dove abitiamo noi." Avrebbe voluto soggiungere: "Ma me la comprerai poi veramente?" Ma un po' per pudore un po' per il ricordo di altre simili insistenze finite male, si trattenne. "Se tu mi compri la bambola," disse invece lealmente, "io ti dico tutto quello che vuoi."

Piegata sopra se stessa, guardando fissamente quel viso ormai aperto e credulo, coi suoi occhi tristi e immobili, Andreina ripeté la sua domanda. Avrebbe voluto che la bambina rispondesse: "Ho detto che sei la marchesa perché sei bella e di aspetto nobile," oppure: "Ho detto che sei la marchesa perché sei vestita così bene;" avrebbe voluto in

breve una risposta che spiegasse il mistero di quell'errore in un senso favorevole a lei, e la riconfermasse in tal modo nella sua speranza cieca e irragionevole di diventare un giorno la moglie di Matteo. Ma tutto diverso fu invece il calcolo della bambina.

Incapace di ritrovare la vera origine della sua affermazione, un po' per il ricordo del tono invidioso e malevolo col quale si parlava in casa sua di Maria Luisa, un po' per l'insistenza di tanti adulti a volere che essa parlasse, immaginò ad un tratto che quel titolo di marchesa, per qualche ragione nota soltanto ai più grandi di lei, significasse un'ingiuria e che perciò, avendo offeso senza volerlo Andreina, dovesse scusarsi e mostrare la sua buona fede.

Sorrise da capo, ma questa volta con una timidità calma e ignara, mostrando appena tra le labbra i denti piccoli e distanti, quindi posando fiduciosamente una mano sulla spalla di Andreina: "Mi sono sbagliata," disse, "tu sei buona... la marchesa è cattiva... tu sei mia sorella..."

Ci fu un movimento di approvazione da parte di Valentina e del padre. "Ecco, vedi com'è," esclamò la ragazza tutta contenta, "timida... ma se si rinfranca parla proprio come una persona grande."

Andreina si alzò e senza dir parola, con un viso freddo e rabbuiato si avvicinò allo specchio e vi si guardò passandosi una mano sulla fronte, come chi si sente oppresso da troppe preoccupazioni. "Bisogna dar la merenda a quella bambina," disse finalmente senza voltarsi.

"Valentina, portala di là... Domanda a Cecilia... debbono esserci dei pasticcini di ieri."

Valentina si fece avanti, prese per una mano la piccola Maddalena.

"Andiamo tesoro," disse; "andiamo a mangiare i pasticcini."

Ma la bambina si lasciava trascinare a malincuore, aveva osservato quel brusco cambiamento del viso di Andreina dalla speranza al disappunto e non ne capiva la ragione. Quella freddezza subitanea e sprezzante dopo tante amorevoli insistenze, le pareva ingiustificata.

"Ho detto che era mia sorella, e non la marchesa," era pressappoco il suo pensiero: "ho detto che era buona... ed è invece come se le avessi detto una cattiva parola." E come se questo non fosse bastato, adesso la bambola pareva sfumata, le avevano estorto quelle parole e dimenticavano di mantenere la promessa. Perché tutto questo? Spaventata, stupita, pur lasciandosi trascinare dalla sorella fissava gli occhi ansiosi sopra Andreina, un po' per la speranza di vederla ad un tratto esclamare: "Ah già, me ne dimenticavo... prendi, prendi questi denari per comperare la bambola," un poco per mostrare che essa

almeno non aveva dimenticato la promessa, e con quel muto rimprovero negli occhi, costringere la donna a ricordarsene.

Ma Andreina si era seduta di nuovo sul letto e parlava al padre. La distanza dal letto alla porta era poca; con sentimento oscuro e doloroso di essere stata sacrificata ai misteriosi calcoli dei più grandi di lei, pronta a piangere, ripetendo desolatamente dentro di sé, "E la bambola? la bambola grande come me?" senza staccare gli occhi dalla donna e sentendo la dolcezza prossima e insufficiente dei pasticcini rendere per contrasto anche più amara la delusione, seguì la sorella fuori della stanza.

Appena la porta si fu chiusa, Andreina si voltò verso il padre del quale fino allora, non senza ostentazione, aveva finto di ignorare la presenza. "E ora," incominciò guardando con fredda attenzione le sue mani, "ora si può sapere perché sei venuto? Non mi aspettavo davvero una tua visita."

Il professore si passò le dieci dita nella barba come un oratore al principio del suo discorso. "E perché non ti aspettavi la mia visita?" ribatté levando di tasca gli occhiali, inforcandoli e guardando la figlia. "Certo da una parte, potevi pensare che io non sarei mai venuto... su certe cose infatti io non transigo... l'ho detto allora e lo ripeto ora... una figlia che fugge dalla casa paterna per andare a stare con un uomo che non è suo marito per me è finita, è morta, non esiste più."

"Ma allora," insistette Andreina con una freddezza estrema mordendosi le unghie e guardando altrove che al padre, "se pensi ancora così perché sei venuto?"

"Un momento," corresse il professore, "sì, tu avevi fatto quel che avevi fatto, eri fuggita di casa, sì, tu per me non dovevi più esistere... sicuro... ma in fine dei conti sei sempre mia figlia: il sangue non è acqua... e allora..." egli soggiunse con una voce umile allargando le palme e facendo col capo un gesto di rassegnazione, "allora anche per un riguardo a quella santa donna di tua madre, che di lassù," il professore levò gli occhi in alto, "certamente in questo momento ci guarda, mi sono detto: mostriamole che sappiamo dimenticare, perdonare... andiamo a lei... stendiamole una mano... passiamo una spugna sopra tutto quello che è accaduto... E così sono venuto."

Immobile Andreina chinava sopra la spalla un viso freddo e profondamente disgustato, e pareva tutta assorbita a contemplare la coperta gialla del letto. "Ecco," pensava con rabbia, "io mi tormento, mi arrabatto, trascino malamente la mia vita, e mio padre viene a dirmi

che mi perdona." Levò la testa, e dominando l'ira con la consueta voce bassa: "Se questo è tutto quello che hai da dirmi," proferì, "allora era meglio che tu restassi a casa."

Il professore si meravigliò, fece un gesto scandalizzato e addolorato con le mani. "Come? Dopo tutto quello che è accaduto... dopo tanti anni che non ci vediamo, è questa l'accoglienza che mi fai?"

"E poi," continuò Andreina seguendo il filo dei suoi risentimenti, "soltanto ora vieni a trovarmi... ora che sto meglio e..." stava per soggiungere, "e forse sto per sposarmi," ma si trattenne: "e forse potrei anche esserti utile... ma quando nei primi tempi ti feci sapere per mezzo di Valentina che avevo bisogno d'aiuto, allora rispondesti che non ero più tua figlia e che non volevi avere più nulla da spartire con me."

"Ma Andreina!" esclamò il professore in tono supplichevole giungendo le mani. "Andreina, ragiona un po', come volevi che ti aiutassi... se in quel momento io stesso mi dibattevo in un mare di difficoltà? Da una parte le camorre, i nemici, le persecuzioni, dall'altra tre persone da mantenere... Andreina... pensaci, rifletti e dimmi in coscienza se potevo aiutarti... e del resto," soggiunse, "sarei venuto se avessi saputo qualcosa... ma tua sorella Valentina ha messo ogni cura in ogni tempo a tenermi all'oscuro di tutto. Sì, perché," spiegò con un sogghigno convinto, lisciandosi la barba, "a casa mia c'è contro di me una congiura... la congiura del silenzio... nessuno mi avverte di niente, è come se non ci fossi... e infatti in che modo io ho saputo di te? per puro caso, per via della marchesa Tanzillo che è sorella del signor Davico."

Fino a quel momento Andreina aveva prestato un orecchio distratto alle chiacchiere paterne, sapeva per esperienza quanta poca verità si celasse dietro quei discorsi, ed evitando di interromperlo per non attirarsi nuove divagazioni ne aspettava pazientemente la fine. Stava perciò con la testa curva, guardando trasognata davanti a sé. Poi il professore pronunziò il nome di Davico e fu come quando da piccola, camminando per un sentiero, aveva veduto ad un tratto una vipera snodarsi quasi sotto il suo piede e quindi scivolare senza fretta in un cespuglio. Come allora ebbe un movimento di terrore istintivo e incontrollato accompagnato da una specie di paralisi della mente.

Allora era stato tutto il suo corpo a ritirarsi. Questa volta fu la testa che simile a quella di un cavallo a cui si urti il muso, appena ebbe udito quel nome, diede un balzo indietro, insieme spasmodico e involontario e così brusco che sulla nuca le scricchiolarono le giunture delle

vertebre. Quindi bianca in viso, col petto senza respiro, e il cuore in tumulto guardò il padre. "Quale Davico?" proferì in un soffio.

"Come, non lo sai?" esclamò il professore che pareva non aver osservato lo scatto della testa di Andreina. "Credevo che Valentina te lo avesse detto... siccome ci troviamo in difficoltà abbiamo ripreso ad affittare una camera. Per ora abbiamo quel signor Davico, Stefano di nome, che già abitò presso di noi quando era studente. Tu l'hai certamente conosciuto, anzi ricordo che avevi fatto amicizia con lui... un giovane distinto, alto, bruno... possibile che non te ne ricordi? che si chiamava Stefano... Stefano Davico..."

Nella mente di Andreina tutto era confusione ed oscurità. Guardava suo padre e si ripeteva: "Stefano è ritornato;" quel che provasse non avrebbe saputo dirlo. Le pareva che la coincidenza di questo ritorno del suo seduttore fosse il colpo ultimo e decisivo della fatalità sempre più chiara e riconoscibile che la perseguitava. Stefano tornava per significarle che non c'era speranza per lei, che questi dieci anni erano passati invano, che essa era legata alla disgrazia come il morto in mare al suo sasso. Col ritorno di Stefano, anche la scappatoia del matrimonio perdeva ogni valore, restava l'oscurità troppo nota già da tempo incominciata.

"Ma cosa c'entra la marchesa Tanzillo?" le riuscì finalmente di proferire.

Questa domanda andava incontro ai desideri del professore. "E' sua sorella! Ora, Andreina non vorrei..."

"Ma che cosa è venuto a fare?" l'interruppe la figlia con un'asprezza trasognata.

"E' venuto per curarsi," disse il professore che non capiva questo interesse e avrebbe voluto continuare il discorso che gli premeva. "E' malato."

"Malato di che?"

"E' malato nelle ossa," spiegò il professore con una impazienza mal dissimulata. "Tubercolosi, credo... cammina sulle stampelle e a quello che dicono sembra che sia grave."

Andreina guardava suo padre, una specie di luce frenetica si era accesa nelle sue pupille. Durante gli ultimi dieci anni, la sua anima si era caricata di odio contro Stefano, così che pian piano era giunta a considerarlo come la causa principale di tutte le sue sventure. Questa malattia le faceva perciò tanto piacere, in quanto le pareva oltre che un segno di giustizia anche una debolezza in un uomo che seppure a malincuore non aveva mai cessato di considerare come una specie di

padrone insieme odioso e temibile. "Ah! cammina sopra le stampelle," domandò, "ed è molto zoppo?"

Il professore si tirò la barba. "Andreina!" incominciò con solennità insieme infastidito e didattico. "Non vorrei entrare nelle faccende che non mi riguardano... ma perché ti può interessare tanto che il signor Davico sia zoppo o no?"

"Non fa niente," disse Andreina in fretta e con durezza, "il perché c'è e non deve importarti... Dunque... di...' E' molto zoppo?"

"Ma Andreina! Se ti ho detto che cammina sulle stampelle!" esclamò il professore spazientito.

Le narici di Andreina fremevano, ella stringeva i denti. "Anche per lui sono venuti i tempi duri," pensava; "io mi rovinerò di certo, ma per lui è già fatto." In preda ad una incontenibile agitazione, si alzò, mosse qualche passo per la stanza. "E dimmi," domandò ancora fermandosi bruscamente, "è molto depresso, non è vero? Si lamenta? E' triste? Soffre di essere ammalato?"

"Ah, questo poi no," esclamò il professore, alzando le palme e scuotendo la testa; "anzi bisogna riconoscere che ha accettato la sua disgrazia con molta filosofia, molta serenità, molta signorilità... da quel giovane distinto e intelligente che è... non si lamenta mai, non chiama mai, è sempre di buon umore... un altro al suo posto per lo meno si annoierebbe, invece lui niente: ora legge, ora suona la chitarra, ora canta, il morale è altissimo."

Ad ogni parola del padre Andreina riconosceva sempre più lo Stefano di un tempo, e insieme con la speranza vendicativa di saperlo sofferente, svaniva l'eccitazione che questa speranza aveva destato in lei. Tutto era fisso. Stefano e la sua superiorità, la sua sventura e lei stessa, i dieci anni passati non avevano cambiato questi rapporti. Ella sedette sul letto e si prese la testa fra le mani. "Ma tu," esclamò ad un tratto aspramente, "tu sarai venuto certamente per qualche scopo, per nulla non sarai venuto... dunque parla... chiedi quello che hai da chiedere... e sbrigati."

Con un gesto offeso della mano il professore si tirò indietro sopra la sua sedia. "Ah, dunque," esclamò, "un padre d'ora in poi non potrà visitare la propria figlia senza sentirsi accusato di nascondere degli scopi interessati... Questa è bella... questo mi tocca sentire, alla mia età e per giunta dalla tua bocca!"

Andreina si sentiva debole e disperata. "Oh! se tu fossi un vero padre!" non poté fare a meno di pensare lanciando di sbieco all'uomo uno sguardo angosciato in cui qualsiasi persona meno distratta del

professore avrebbe potuto ravvisare una sofferenza nera e supplichevole: "Se tu fossi un vero padre!" Ma il professore la contemplava con un atteggiamento di giudice che dopo aver pronunciato l'accusa fissi il criminale. Ella si prese di nuovo la testa fra le mani, e con voce bassa: "Ebbene," mormorò, "di quello che hai da dire... di quello che vuoi..."

Troppo preoccupato dai suoi disegni per osservare l'atteggiamento disfatto della figlia, il professore si lisciò la barba e si guardò attorno. "Io non vorrei," incominciò misterioso e allusivo, "io non vorrei entrare nelle cose che non mi riguardano... Non ho questa abitudine. Quel che ci può essere fra te ed il marchese Tanzillo non mi interessa in alcun modo, per me non esiste... ma poiché ti ho perdonato ho il dovere e nello stesso tempo il diritto di occuparmi di te... ed è per questo appunto che sono venuto per vedere che cosa ci sia di vero in certe voci sul conto tuo che da ultimo mi sono arrivate alle orecchie."

"Ma quali voci? quali voci?" ripeté Andreina con voce esasperata, triste ed impaziente, senza muoversi. Il professore si chinò verso la figlia: "Questo signor Davico," disse sommesso ed intenso, "questo signor Davico è il fratello della marchesa Tanzillo... ebbene, durante una discussione che ebbe luogo a casa mia, la sorella, ad un certo punto, dichiarò che stava per far annullare il suo matrimonio... e in seguito mi è stato detto che appena ottenuto l'annullamento il marchese ti sposerebbe... Ora io domando: è vero tutto ciò?"

Le parole, i gesti, il tono della voce, tutto contrastava a tal punto con la disperazione di Andreina che, sconsolata e nervosa, ella non sapeva se dovesse piangere oppure ridere. "Ma perché mio padre è qui?" pensava, "perché queste domande? Cosa m'importa ormai che Matteo mi sposi?" Levò appena la testa. "Sì. Matteo mi sposerà, oppure non mi sposerà e se ne andrà al diavolo... tanto cosa importa?"

Il professore spalancò gli occhi interrogativi e spaventati: questa indifferenza gli pareva quasi contro natura. "Come cosa importa?" ripeté finalmente. "Che cosa importa?... Che modo di parlare è questo? Diventare marchesa, ricca, entrare in una famiglia aristocratica, ora non sarà più nulla? Ma che roba è questa? Ma questo si chiama prendere a calci la fortuna! E del resto," soggiunse calmandosi ad un tratto, "che ti importi o no è cosa che riguarda te sola, avrai le tue buone ragioni... l'essenziale invece è che la notizia sia vera... felicitazioni, permetti che tuo padre si feliciti con te... felicitazioni vivissime," e alzandosi andò a stringere la mano riluttante di Andreina. Poi risedette, e data una tirata alla barba, mostrò manifestamente, con

l'atteggiamento della persona e con la curiosità del viso, che aspettava maggiori chiarimenti.

Ma Andreina non aveva voglia di parlare. Questa curiosità, questo entusiasmo del padre le parevano remoti, fastidiosi e ironici. Ogni cosa intorno a lei rovinava, e il professore, cieco ed interessato, veniva a farle le sue felicitazioni. Piegata sopra se stessa, guardava fissamente al tappeto rosso e folto sul quale appoggiava i piedi. Più in là c'era il fulvo e lucido legno dell'armadio di mogano e un po' di specchio. Le pareva di rivedersi bambina con quei gesti e quelle apparenze di innocenza che ora le piaceva ogni tanto di immaginare di aver avuto, confrontava quei ricordi falsati dalla commozione con quelli posteriori, tanto meno lieti, e col tempo presente tristissimo, e quello stesso spirito vendicativo e contorto che le aveva fatto sperare nella rovina di Stefano, le faceva adesso odiare se medesima. "Come ho potuto mai essere tanto stupida," pensava, "da pensare di poter accasarmi? Stefano è venuto proprio al momento buono per ricordarmi che non debbo farmi illusioni." Più che Stefano ora malediceva se stessa e la propria ambizione; ella era nata per questa oscurità, perché aveva tentato di uscirne? Fu in questo momento che il professore si chinò e la toccò sopra la spalla.

"Ti vedo preoccupata," le disse: "forse la famiglia di lui farebbe opposizione? Questi aristocratici..."

"Ma no, ma no," l'interruppe esasperata Andreina.

"Allora," arrischiò il professore, "è forse perché ti spaventa di aspettare tutto il tempo che ci vorrà per l'annullamento? è un'ansietà che ti fa onore... Ma non temere... Oggigiorno non c'è cosa che, avendo i denari, non si possa ottenere più presto del solito."

"Ma non è questo!" proferì con impazienza Andreina. "Sono preoccupata..." esitò, poi decise di dare una spiegazione qualsiasi, pur di togliersi di torno quel fastidio, "sono preoccupata perché Matteo dopo l'annullamento sarà povero: ora è ricco perché la moglie è ricca, ma il giorno che il matrimonio sarà annullato i quattrini se ne andranno con la moglie, e lui tornerà ad essere povero!"

"Ah! Ma allora..." esclamò il professore in tono nasale e sorpreso; chinò la testa e si lisciò la barba. "Capisco, capisco," ripeté finalmente, "ma è mai possibile che una famiglia antica come i Tanzillo sia ridotta in miseria?"

"Erano ricchi," rispose Andreina guardando di sotto in su il padre, "ma Matteo ha dissipato ogni cosa... e poi," soggiunse più irritata contro se stessa che contro il professore, "è inutile parlare...

Tanto ormai non mi importa più nulla di nulla."

Il professore si alzò, batté con la mano la spalla curva della figlia: "No, no, Andreina," protestò, "non bisogna lasciarsi scoraggiare in questo modo; invece studiamo, cerchiamo il mezzo... e intanto è mai possibile che di tutti quei milioni, qualcuno non abbia a rimanere tra le dita dei Tanzillo?"

"La legge sta dalla parte della moglie," rispose Andreina come recitando una lezione, senza muovere la testa che continuava a stringere tra le mani né stornare dal pavimento lo sguardo fisso e trasognato; "soltanto in un caso il marito ottiene un terzo del patrimonio della moglie..."

"Ah! hai veduto?" esclamò il professore, trionfante, "l'avevo detto io, che la scappatoia c'era... eh, eh! val più un buon avvocato che centomila ragionieri."

"Un istante," continuò Andreina, "ho detto soltanto in un caso. Sì, soltanto nel caso che la moglie venga a morire."

"Ah, questo poi no!" esclamò il professore il quale aveva conservato per Maria Luisa un'ammirazione più forte di qualsiasi interesse. "Non vorrei davvero augurarglielo. Una così bella signora... sarebbe un vero peccato."

Una luce si era accesa negli occhi di Andreina, poi ella si rivolse in basso e con la testa tra le mani e i gomiti sulle ginocchia parve riflettere.

"Oppure," ricominciò dopo un momento con un'intonazione negligente, "ci sarebbe ancora un'altra soluzione, ed è la più semplice di tutte: fare in modo che essa morisse."

"Come sarebbe a dire?" proferì il padre stupefatto; e come chi non è sicuro di aver ben capito guardò perplesso e sospeso la figlia.

"Ammazzarla!" rispose Andreina tuttora curva e profondamente assorta. E un fremito le increspò le narici.

Questa volta il professore capì, afferrò con le mani i braccioli della poltrona, e piegandosi in avanti, fissò gli occhi sbarrati ed esterrefatti sulla figlia. Quindi ebbe un gesto di orrore e di confusione. "Ma non dirlo neppure per scherzo!" esclamò alzandosi con violenza e camminando in su e in giù per la stanza, "neppure per scherzo! Ma che diamine! a che punto siamo arrivati! Si dice ammazzare, come si direbbe, che so io, accendere una sigaretta.

Andreina, ti dico la verità, queste cose, siano pur dette scherzosamente, non mi piacciono. Che diamine! Ammazzare! Ma dove siamo? Fra i cannibali dell'Africa?"

Sotto questa pioggia di rimproveri Andreina stava tuttora fremente e turgida come un bel fiore malsano pieno della sua linfa velenosa sotto un acquazzone abbondante ed innocuo. "Ma non ti pare," domandò poi senza levare gli occhi, con un accento freddo e monotono, "che ammazzare Maria Luisa sarebbe, tutto sommato, un atto di giustizia? E' ricchissima e fa un uso pessimo delle sue ricchezze. Vive nel gran mondo e ci si annoia. E' matura e dovrebbe ormai mettere la testa a partito e si prende invece per amante un ragazzo come Carlino.

Inoltre, non ha carattere, non ha personalità, non ha intelligenza non ha volontà, non è né buona né cattiva, non sa cosa vuole né chi è. La sua testa è piena di vento, un giorno fa una cosa, il giorno dopo ne fa un'altra. La sua vita non ha né capo né coda, va avanti a forza di spintoni, cercando il piacere e non trovandolo. E' forse una persona quella? Io dico che ammazzare lei o un cane rognoso è la stessa cosa."

Il padre trasecolava. "Ma fosse anche come tu dici," esclamò ad un tratto fermandosi nel mezzo della stanza, "fosse anche peggio di così, tu certe cose, nonché dirle, non dovresti neppure pensarle! Ma ti pare che si possa decidere così alla leggera che una persona meriti o no di essere ammazzata? Ti pare una bella cosa, eh? Una bella cosa da pensarci sopra? E per giunta proprio in un momento come questo, nel quale stai per sposarti e per farti una famiglia! Ah! Andreina, Andreina!"

"Ma se Maria Luisa non muore," insistette Andreina fredda e naturale, "io questa famiglia di cui parli non potrò mai farmela."

"Ah!" fece il professore risedendosi e scuotendo la testa con un'espressione riflessiva e ragionevole, tutta mescolata di sarcastica amarezza. "Come no? Hai ragione... E' un buon sistema...

Desidero sposarmi, ammazzo una persona... voglio comprarmi una casa, ne avveleno una seconda... mi piace l'automobile, sparo ad una terza... bellissimo! praticissimo! cosa mi tocca sentire?!" soggiunse ad un tratto con voce sommessa, atterrita e intensa agitando le mani in aria. "Cosa mi tocca sentire!... per fortuna che Maddalena non è presente... Cosa mi tocca sentire..."

Come prima, quando per un momento aveva sperato che Stefano soffrisse della sua malattia e il professore aveva subito deluso questa sua speranza, Andreina ricadde ad un tratto dalla sua sanguinaria eccitazione nell'abbattimento nero e chiuso che l'aveva preceduta. Si piegò di nuovo sopra se stessa e ripresa la testa fra le mani, chiuse per un poco gli occhi. "Allora suggerisci tu," proferì finalmente senza

sollevare le palpebre, "suggerisci tu, che chiacchieri tanto, un mezzo per evitare la povertà e nello stesso tempo sposarmi."

Il professore, tranquillizzato e rassegnato, guardò la figlia e si tirò la barba. "L'onestà è una bellissima cosa," sentenziò alfine con gravità, "è una delle poche cose sulle quali non ammetto discussioni...

Anche nei peggiori momenti della mia vita quando in un certo senso sarei stato autorizzato a fare come tutti gli altri, la mia divisa fu sempre: "Povero ma onesto" Ah! sì! sono tutto di un pezzo io, quel che appartiene agli altri per me non esiste, non si tocca... Ed è per questo che mi son fatto tanti nemici accaniti... Ma ci sono dei casi speciali, nei quali l'onestà non è messa in discussione ed io stesso non esiterei... sì, perché," e il professore alzò un dito ammonitore, "se borseggiare una persona nel tram o forzare una cassaforte sono azioni disoneste, usufruire di una parte del patrimonio della propria moglie non è soltanto lecito ma è anche nel pieno diritto del marito.

Massime, poi, quando questa moglie è ricca a milioni e, come mi sembra sia il caso, corre la cavallina... che diamine! Io stesso quando mi sposai avevo qualche debituccio, ebbene tua madre fu ben contenta di mettermi a disposizione la sua piccola dote... e, naturalmente, sebbene non le abbia mai reso un soldo (e d'altra parte come avrei potuto farlo col mio modesto stipendio di insegnante?), essa non mi rinfacciò mai il prestito, né mi chiese mai di essere pagata."

Andreina, curva e perduta in una meditazione trasognata e scoraggiata, non pareva ascoltare queste divagazioni paterne. "E sedurre una bambina di quattordici anni," domandò ad un tratto, "è una cosa disonesta o no?"

Sorpreso il professore guardò la figlia. "Che cosa c'entra?" esclamò stizzito. "Si stava parlando della sorella del signor Stefano...

Che c'entra?"

"Io conosco," disse Andreina guardando fissamente davanti a sé "una persona che ha commesso quest'azione e non è stata punita."

"Ma che c'entra?" protestò di nuovo il professore rosso ed annoiato. "Si conoscono tante persone... allora qualche tempo fa io conobbi un uomo che aveva staccato con un morso il naso di sua moglie; e anche lui non era stato punito... Ma non per questo andai a dirlo a tutti ad ogni piè sospinto... Che c'entra?"

"Era un discorso che facevo a me stessa," disse Andreina senza muoversi. "Continua, continua pure."

"Dunque dicevo," cominciò il professore mettendo i pollici nel giro delle maniche del panciotto, guardando al soffitto. "Ah! sì!... dunque,

volevo dire questo... Per ottenere l'annullamento ci vuole il consenso del marito, non è vero? Ebbene... Ecco, il tuo amico Tanzillo non ha altro da fare che imporre alla moglie in cambio del suo consenso il versamento di tre, quattro o cinque milioncini, come condizione sine qua non... o mangiare questa minestra o saltare quella finestra... Lei pagherà e tu potrai sposarti..."

"Ne ho abbastanza," rifletté Andreina con una decisione brusca e sprezzante. Pensò poi che il padre non era certamente venuto per nulla, e levando il capo: "Va bene," disse seccamente, "mi ricorderò di questo tuo consiglio... e ora, dimmi, c'è qualcosa che potrei fare per te? C'è qualcosa di cui avresti bisogno e che potrei procurarti? Parla sinceramente."

Il professore non sembrò meravigliarsi di questo rapido mutamento di argomento. "Andreina!" incominciò con solennità. "Accetto di buon grado il tuo invito a parlare sinceramente e ti dico subito che le cose vanno molto male... Ora per esempio abbiamo questo signor Davico a pensione... ma se non ci fosse lui non saprei davvero come faremmo...

Ogni giorno ci sono nuove spese, ogni giorno ci sono meno entrate... e poi le persecuzioni..."

"Quali persecuzioni?" ripeté Andreina pensando ad altro.

"Persecuzioni dei nemici," spiegò il professore, "dei colleghi invidiosi, camorre... se potessero mi leverebbero quelle poche ripetizioni di greco e di latino con le quali riesco a tirare avanti alla meno peggio. E poi, i figli crescono. Maddalena è ancora piccola, è vero, ma Carlino è quasi un uomo, mangia e veste come un uomo, e Valentina dovrebbe sposarsi! Sì, aver una famiglia di questi tempi è quasi un lusso..."

"Va bene," l'interruppe Andreina col solito tono calmo, "mi pare di capire, se non erro, che tu mi domandi di contribuire alle spese della tua famiglia."

"Che è anche la tua," disse il professore ansioso.

Andreina finse di non aver udito... "Ebbene," continuò, "se vuoi che contribuisca a queste spese, dovrete in cambio farmi il piacere tanto tu che gli altri di non venire a trovarmi se non quando ve lo domando: e questo non perché..." ella esitò, "non perché io abbia alcun rancore contro di voi, ma per mille altre ragioni che non sto a spiegare."

Il professore che per la grande ansietà aveva trattenuto il respiro e si era morso più del solito i baffi, approvò calorosamente come liberato da un peso. "Ma si capisce!" proferì, "è giustissimo... quando sarai sposata frequenterai l'aristocrazia... è giustissimo..."

"Ecco, precisamente, frequenterò l'aristocrazia," ribadì meccanicamente Andreina, la quale, adesso, immobile, coi tristi occhi fissi verso terra, era tornata alla sua fredda e torbida malinconia.

"E perciò," continuò il professore, "avrai verso te stessa e gli altri, obblighi ai quali non potrai sottrarti... si capisce... anzi, lo dirò fin d'ora a Valentina."

"No, Valentina no," interruppe Andreina. "Valentina è sempre venuta a trovarmi... e adesso aspetta un momento." Così dicendo si alzò e senza fretta andò al cassettone.

Il professore assai incuriosito, la vide in quell'angolo pieno d'ombra cupa e lucida per gli specchi che vi incrociavano i loro scuri miraggi, stringersi al mobile, e, senza chinarsi, aprire un cassetto con certi gesti circospetti che sembravano voler nascondere il contenuto. In quella luce bassa e gialla l'abito da sera aveva una nerezza dura e lucente di coleottero, ella gli voltava il dorso nudo fino alla cintola, poi, sotto la vita, il vestito fasciava con certi suoi riflessi metallici le anche oblunghe e scendeva affusolato sui grossi polpacci calzati di chiaro con una cascata di merletti funebri, folti e trasparenti. Per un poco Andreina stette ritta col ventre addossato contro il mobile panciuto, guardandosi tra distratta ed assorta nello specchio, e nello stesso tempo frugando tra le biancherie del cassetto; poi lo richiuse con una spinta dei fianchi e si voltò. "Ecco," disse porgendo al padre alcuni biglietti di banca piegati in quattro. "Queste sono trecentocinquanta lire: per me," soggiunse con calma, "sono già molte."

Gli occhi del professore si accesero, egli tese le mani e fece per prendere i denari. Poi, ad un tratto, in una maniera inaspettata le ritrasse e si lasciò cadere indietro nella poltrona. "No, è impossibile, è più forte di me," proferì con un sospiro. "Non posso prendere questi denari che certamente provengono dal tuo futuro matrimonio. E' impossibile. E' sempre stato così con me. Lo sai, per esempio, cosa dissi al collega Innamorati che vedendomi in strettezze mi offriva del denaro? "Avrei preferito," gli dissi, "che ella mi avesse dato uno schiaffo...""

"E allora lasciali," disse seccamente Andreina; e buttati i biglietti sopra un tavolinetto che era presso la poltrona del professore, si appoggiò col dorso al cassettone e rivolse gli occhi in basso. Per un momento ci fu silenzio. Poi il professore al quale pareva esser saltata addosso una strana agitazione, tese una mano sul tavolino e da lontano, quasi evitando di guardarli, sparpagliò con le dita i quattro biglietti di banca. "Non c'è che dire sono proprio trecentocinquanta lire!" disse poi

con aria preoccupata, respingendo da sé il denaro come una tentazione troppo forte. "Trecentocinquanta lire che tu certamente spenderesti in frivolità, in vestiti, in profumi, mentre tuo padre e la tua famiglia non sanno come fare per tirare avanti sino alla fine del mese."

"Sono lì per te," tornò a ripetere fredda e distaccata Andreina, senza muoversi né levare gli occhi, "prendili."

Il professore lanciò un'occhiata al tavolo, con un gesto febbrile si tirò la barba, ma non prese i biglietti. "E' inutile," tornò a dire, "fa sempre impressione vedere certe differenze: da una parte miseria nera, un professore che riesce appena a campare dando lezioni ed affittando camere, la figlia di questo professore obbligata a fare l'infermiera, dall'altra invece opulenza, abiti da sera, automobili, ricevimenti, si beve, si ride, si balla, si buttano via in un quarto d'ora tanti quattrini da far campare un mese una famiglia come la mia..."

"Non vuoi prenderli?" disse asciutta Andreina, "allora li rimetterò nel cassetto," e afferrati i biglietti fece per riporli nell'armadio.

Ora, come assalito da una specie di febbre, il professore teneva la testa bassa, si tirava convulsamente la barba e i baffi, e lanciava alla figlia occhiate furtive, ardenti, imbarazzate. "Un momento," gridò finalmente alzando la mano.

Lentamente Andreina si voltò verso il padre. "Che cosa c'è?"

"Un momento," ripeté il professore. "Li prenderò ma ad un patto."

"Quale patto?"

"Che tu mi assicuri che non devi rendere conto a nessuno di questi denari e che nessuno verrà a saperlo..."

Andreina aggrottò le sopracciglia. "Va bene, te lo assicuro," disse poi con aria di stanchezza.

"Posso fidarmi di te?"

"Ho già detto di sì..."

"E' una goccia d'acqua nel mare," disse il professore scuotendo amaramente la testa e mettendo i biglietti nel portafogli, "soltanto di pigione abbiamo due mesi in arretrato. Ma tutto serve. Tutto serve. Grazie Andreina. Questa è veramente una buona azione... Non avresti potuto dimostrare meglio di così il tuo attaccamento alla famiglia." Andreina che, appoggiata al cassettone, pareva riflettere, lasciò pazientemente scorrere il fiotto dei ringraziamenti.

"Piuttosto," disse finalmente, "potresti farmi un favore... Hai detto che avete ora a pensione quel signor Davico... e a proposito com'è che Valentina non me ne aveva mai parlato?"

"Ti dirò," spiegò il professore molto misterioso, "il signor Davico come sai è un distinto giovane... e credo che Valentina abbia una passioncella per lui... e allora non te ne avrà parlato... chissà... forse per paura che lui vedendoti non abbia a innamorarsi di te."

Per un momento Andreina stette ferma, come soprappensiero. Già da parecchio tempo aveva confidato alla sorella la sua precoce avventura con Stefano, e indovinava perciò facilmente perché Valentina affezionata e apprensiva avesse taciuto il ritorno dell'antico seduttore, ma nella sua mente stanca le idee si confondevano. "Per paura che abbia a innamorarsi di me..." si ripeté più volte prima di afferrare il significato di queste parole. Poi ad alta voce: "Ma veniamo al favore... se questo signor Davico ti domandasse di me e se anche," ella esitò, "non te lo domandasse, dagli pure il mio indirizzo, e invitalo a venire a trovarmi."

"Lo farò tanto più volentieri," rispose il padre, "che l'ha già domandato il tuo indirizzo... già parecchie volte."

"Ah! te l'ha già domandato parecchie volte," ripeté Andreina e il suo turbamento fu così profondo che ebbe paura di svenire. Immobile, stette per un momento con gli occhi chiusi scuotendo ogni poco amaramente la testa. Quindi, come ridestandosi: "E dimmi piuttosto," soggiunse, "c'è nessuna donna che... che viene a vederlo?"

"Che io sappia," disse il professore, "no."

Andreina scosse daccapo la testa mordendosi le labbra. Come a suo tempo Stefano le aveva lasciato un giorno capire che l'aveva sedotta perché non aveva donne, così ora tornava a lei per pura comodità, in mancanza di meglio. "E digli anche," riprese, "che venga a vedermi verso quest'ora, in cui è più facile che mi trovi sola."

"Va bene, siamo intesi," rispose il professore con un largo gesto della mano. Si levò poi in piedi e avvicinatosi alla finestra sollevò le tendine e guardò nella strada. "Bel quartiere," incominciò senza voltarsi. "Solitario, ma bello e signorile..." Ma non ebbe il tempo di finire, perché improvvisamente risuonò il campanello dell'appartamento.

"E' Matteo," esclamò Andreina trasalendo. "Presto, vattene... bisogna che tu te ne vada prima che egli sia qui." Afferrò il cappello del padre, glielo mise tra le mani, lo spinse nel corridoio e di qui nella cucina.

Sebbene fosse ancora giorno, le imposte verniciate di bianco erano chiuse, e la lampada centrale brillava nel mezzo della stanzetta mettendo un suo lustro riflesso in ciascuna delle mattonelle smaltate che coprivano le pareti. Tre persone erano sedute intorno alla tavola

dal piano di marmo: Valentina, la piccola Maddalena e Cecilia. Le due donne discorrevano tra di loro, la bambina collocata sopra una sedia bassa, sorbiva con difficoltà il caffè e latte dalla tazza troppo alta. Tutte e tre sorprese dal brusco ingresso di Andreina e del professore, interruppero le loro occupazioni volgendo il viso verso la porta.

"Presto," disse Andreina chiudendo l'uscio dietro di sé. "Matteo è qui... Cecilia, bisogna farli uscire dalla finestra."

"Lei non è mai uscita dalla finestra, mi pare," disse Cecilia alla ragazza con una familiarità amena e divertita. "Vedrà, non è niente, la finestra è quasi al livello del giardino." Così dicendo andò all'imposta e la spalancò. Apparvero nella poca luce del crepuscolo invernale il nudo muro di cinta del giardino e dietro di esso una casa di un colore incerto, tra il marrone e il rosso, che per la vicinanza sbarrava ogni altra vista, con le finestre tutte chiuse e spente all'infuori di una. In quest'ultima brillava una luce, e dall'oscurità nera che circondava il suo alone sfarzoso e solitario, si capiva che la notte era ormai imminente. L'aria rigida della sera fece presto ad infiltrarsi nella cucina riscaldata. "Brrr, che freddo!" disse Valentina avvolgendosi strettamente nel mantello e dandosi da fare per mettere intorno al collo della bambina la gonfia pelliccia di muflone. "Andiamo, tesoro... andiamo a casa."

Ma la bambina aveva la memoria tenace e d'altra parte queste espressioni di tenerezza della sorella l'avevano troppe volte delusa perché ci potesse ancora credere. Discese perciò sollecitamente dalla sedia e attaccandosi alle vesti di Valentina, e alzando dall'enorme collare lanoso il viso supplichevole: "La bambola..." implorò.

"Quale bambola?" disse Valentina distrattamente, "andiamo tesoro, andiamo... allora arrivederci, Andreina," e senza curarsi della bambina che ripeteva lamentosamente: "La bambola, la bambola!" si avvicinò alla sorella per abbracciarla. Nervosa ed ansiosa la bambina la seguì e come un cagnolino che per quanto salti ed abbai non riesce a farsi osservare dai padroni, assisté impotente, ora aggrappandosi alla gonna dell'una ora a quella dell'altra e sempre ripetendo "La bambola! Voglio la bambola!" agli abbracci delle due donne. Ma quando le parve che stavano per dividersi si aggrappò con ambedue le mani alle vesti delle due sorelle, e levando la testa con la voce più forte che poté: "La bambola!" ricominciò, "dov'è la bambola che mi hai promesso?"

"Quale bambola?" domandò Andreina che si ricordava benissimo della promessa, ma sia stanchezza, sia fretta, non intendeva mantenerla.

"Ma niente... niente..." rispose l'altra; e chinandosi verso la bambina: "Qui amore, non ci sono le bambole... appena saremo fuori te ne compreremo una grande, grande come te... e ora vieni... vieni che andiamo a casa."

La partenza attraverso la finestra fu goffa e movimentata. La cameriera si torceva dalle risa. Andreina desiderosa di vederli partire al più presto era fredda e impaziente, la bambina, ormai del tutto delusa, singhiozzava dentro il suo collare di muflone. Primo di tutti, il professore scavalcò con precauzione e dignità la finestra e aggrappandosi con le mani al davanzale, aprendo la bocca e sbarrando gli occhi, si lasciò scivolare nel giardino. Valentina gli tese quindi la piccola infagottata e piangente e, salita a sua volta sopra una sedia, passò sul davanzale, stette un istante ferma nera ed enorme in quella luce incerta, alfine con un grido allegro saltò fra le braccia del padre. Dal giardinetto quei tre salutarono ancora una volta Andreina, poi fatto il giro della casa uscirono nella strada.

Imbruniva, un gran coltrone di nubi scure, aggrovigliate e bassissime, pesava su tutto il paesaggio, sul fiume livido in fondo ai suoi tetri muraglioni di pietra, sui ponti distesi e seminati di lumi, sull'altra riva coi suoi casamenti gremiti di finestre, e, oltre l'ultimo ponte, sulle cupole le torri e i tetti confusi ed annebbiati della città. Lungo il fiume, tra gli sterpi nudi dei platani, i primi fanali splendevano rossi nella fumosa aria crepuscolare, poca gente passava, i suoni agri e furiosi della campanella che chiamava a raccolta i fedeli di una chiesa barocca, cacciavano via dai cornicioni erbosi gli uccelli che vi stavano appollaiati, e li mandavano a volar lontano, oltre il fiume e le case, neri e sperduti sotto la grigia nuvolaglia, verso l'orizzonte ancora chiaro. Quei tre, il padre, la ragazza e la bambina, se ne andarono sul marciapiede deserto, lungo la fila dei cancelli e delle ville. La bambina si lasciava trascinare e piangeva. Ogni tanto uno strattone del padre le faceva affrettare il passo tra le lacrime. La ragazza parlava al padre e spesso si chinava ad esortare la bambina, poi girarono in una strada trasversale e scomparvero.

Cecilia aveva appena serrato le imposte della finestra della cucina quando il campanello dell'appartamento risuonò di nuovo con una specie di stravaganza che denotava l'impazienza del visitatore: prima un suono poi tre o quattro più brevi, poi un altro più lungo. La cameriera che riponeva i piatti della merenda in un armadio, alzò le spalle.

"Eh! che fretta!" esclamò allegramente. "Se hai fretta mettiti a correre."

Immobile, appoggiata con la schiena contro il davanzale della finestra con gli occhi rivolti alla tavola dal piano di marmo, sul quale, solitaria, la tazza della piccola Maddalena rifletteva un tenue cono di ombra, Andreina pareva riflettere. Il campanello la fece trasalire. "Ma come?" proferì con asprezza, "sei ancora qui?...

Va, corri ad aprire. Se è il signor Monatti," soggiunse dopo un momento, "fallo passare nella camera da letto."

La cameriera uscì. Rimasta sola Andreina si avvicinò al fornello e considerò per un poco una pentola piena di latte che bolliva sopra la fiamma del gas. La pentola era smaltata di turchino cupo; e dov'era scrostata mostrava nello spessore bianco dello smalto il ferro nero e unto. Il latte era gonfio, ma ancora al disotto dell'orlo della pentola. Da questo oggetto, gli occhi di Andreina andarono a due libri posati in un angolo sotto la cappa del camino. Non sapeva neppure lei se per curiosità o per puro automatismo, li prese e li guardò. Si intitolava il primo di questi due libri Catene eterne e il secondo Anime di fango, erano ambedue stampati nella medesima edizione economica, sopra una carta volgare e un po' lucida, ma ogni quinterno portava un'illustrazione bigia. Andreina sfogliò il volume intitolato Catene eterne e guardò una di quelle illustrazioni: ci si vedeva ritta nel mezzo di un salotto, una donna vestita con la gonna lunga e rigida e la camicetta accollata e gonfia degli anni 1890 o giù di lì. Un uomo dai baffi grossissimi in giacchetta attillata e pantaloni rigati la stringeva per il polso mostrandole un terzo personaggio alquanto più distante. Sotto l'illustrazione c'era una scritta: "Sciagurata, riconoscete quest'uomo?" Andreina considerò per un poco questa scena, poi ripose i libri. Fu in questo momento che la porta si aprì e la cameriera rientrò. "Non era il signor Monatti," disse, "è un ragazzino che non si capisce che cosa voglia."

Andreina la guardò e senza dir parola uscì dalla cucina. Nel vestibolo trovò l'uscio di casa aperto, e là, infatti, sulla soglia, col suo berretto in mano era il ragazzino di cui aveva parlato Cecilia. Mingherlino, non mostrava più di dodici anni, aveva una testa bionda e rapata, e un viso bianco, poco intelligente, dalla fronte sporgente, dalla bocca rossa volgare e violenta, una di quelle bocche di cui si pensa che non possano proferire che insolenze. "Che cosa c'è? che cosa vuoi?" gli domandò avvicinandosi.

"E' in casa la signora Andreina?" domandò il ragazzino parlando in fretta e non pronunziando che metà delle parole.

"Che cosa dici?"

"E' lei la signora Andreina?" egli ripeté di nuovo levando verso la donna gli occhi azzurri insieme stupiti e sfrontati.

Andreina si appoggiò allo stipite. "La signora Andreina sono io," rispose con calma. Ma, senza perché, il cuore aveva cominciato a batterle in furia. Vide il ragazzino buttarle un'altra di quelle sue occhiate impudenti, e poi, senza aggiungere parola scappar via; e come se avesse già saputo che qualcosa doveva ancora accadere aspettò appoggiata alla porta spalancata, guardando incantata all'andito vuoto e illuminato. Essendo l'appartamento in fondo a una specie di vano che l'andito formava a sinistra del portone, non vedeva il giardino e neppure il portone, ma soltanto la scala che con una curva della sua nera balaustrata di ferro saliva al secondo piano. Però rimandati dall'eco dell'andito, i rumori del giardino e persino quelli della strada giungevano distintamente. E infatti dopo un poco udì il cancelletto sbattere e dei passi scricchiolare sopra la ghiaia.

"Sarà qualche seccatura," pensò non molto convinta, con un finto sbadiglio e uno sguardo falsamente indifferente alle piastrelle rosse e nere del pavimento dell'andito. Ora i passi si erano avvicinati, ed ella non poté fare a meno di notare la loro lentezza e la loro irregolare varietà, e soprattutto, mescolato ad essi, un tonfo pesante e frequente, come di bastone, ma un bastone sul quale ci si appoggiasse senza interruzione e con tutto il corpo. Poi i passi risuonarono sul primo, sul secondo, sul terzo scalino del portone, spuntò ad un tratto dietro l'angolo dell'andito la testa bionda e rapata del ragazzino a cui qualcuno si appoggiava cingendogli la spalla con un braccio vestito di chiaro. E finalmente a testa curva, attento a guardare dove metteva i piedi, rosso per lo sforzo durato, appoggiato da una parte al suo piccolo messaggero e dall'altra ad un bastone, vide Stefano.

Lo riconobbe subito, nonostante l'infermità e la grassezza, e tiratasi alquanto indietro nel vestibolo, bianca in viso, sentendo le ginocchia piegarsi e il respiro mancarle, lo spiò che giunto finalmente nel mezzo dell'andito dava un gran respiro di sollievo e guardava un po' preoccupato alla scala. Osservò come tenesse una delle gambe un poco rattrappita e come i piedi che aveva sempre avuto piccoli sembrassero del tutto incapaci di portare il gran corpo che li sovrastava. Poi Stefano domandò se ci fosse ancora molto da salire; e il ragazzo invece di rispondergli gli additò Andreina mezzo nascosta dietro la porta.

Subito Stefano si voltò, la vide e le sorrise in una maniera gioviale e tranquilla, come se non fossero stati dieci anni ma dieci giorni che non si vedevano. "Oh! Andreina!" esclamò levando in aria una mano in gesto di saluto. Quindi con quella fretta che gli permettevano i due sostegni ineguali del ragazzino e del bastone, le si avvicinò. "Come va, come va?" ripeté un po' affannato, prendendo e scuotendo la mano inerte di Andreina più morta che viva. Queste festosità furono però interrotte da un gesto pratico. Stefano frugò in tasca, ne prese una moneta e la porse al ragazzo che senza ringraziare scappò via. "Non ho le stampelle," soggiunse con un accento che non era neppure di comando, tanto era sicuro. "Lascia che mi appoggi a te."

Senza dir parola Andreina porse le spalle, e così, l'una sorreggendo l'altro, entrarono ambedue in casa. Varcata la soglia Andreina chiuse l'uscio. "Di qui," disse indicando la porta del salotto. Ora, ad ogni passo che muoveva, le pareva che quel braccio col quale Stefano si appoggiava a lei diventasse sempre più pesante, adunco e possessivo. Teneva la testa bassa, mordendosi le labbra, frenando a stento il senso accanito di ribellione che le ispirava quel contatto, respirando forte per le narici aggricciate; l'odio, l'insofferenza e la crudeltà avevano adesso sostituito nella sua anima il turbamento confuso del primo momento.

Tutti diversi erano invece i pensieri di Stefano. Sebbene avesse avuto cura di non mostrarlo, la bellezza di Andreina gli aveva fatto una grandissima impressione. "E dovrei rinunziare ad una donna come questa," pensava, "per far piacere ad un Monatti qualsiasi... fossi matto!" D'altra parte al desiderio pieno e violento che gli ispirava quel grande e splendido corpo femminile si aggiungeva il turbamento sottile provocato dal ricordo fin troppo vivo dei loro antichi rapporti: sarebbe stato, pensava, un godimento raro e crudele, e nello stesso tempo una soddisfazione insolita dell'amor proprio, piegare adulta ed esperta alle sue voglie la stessa donna che dieci anni avanti, quasi bambina, aveva costretto per forza a subirlo. E per di più piegarla a dispetto dei mutamenti portati dal tempo e dall'esperienza, a dispetto dei suoi risentimenti, dei suoi pudori e dei suoi ideali; a dispetto di Monatti! Ma per giungere a questo bisognava sormontare ostacoli molto maggiori della prima volta: Andreina certamente l'odiava, non aveva più quattordici anni e amava Pietro. Come fare? Pure appoggiandosi alla donna con tutto il peso del suo corpo e fingendo di osservare l'appartamento, Stefano si domandava quale dei due modi gli convenisse per vincere la ritrosia di Andreina: andar dritto allo scopo mettendole subito le mani addosso, nulla nascondendole dei suoi

propositi, cercando senz'altro di risuscitare in lei l'antica servitù: oppure invece assaltarla dalla parte del sentimento, e lusingandola, illudendola e commovendola portarla senza parer di nulla a fare il suo piacere? "Non c'è dubbio che quanto a sensualità deve essere straordinaria," rifletté pur appoggiandosi sulle spalle nude di Andreina e lasciando scivolare uno sguardo, di intenditore, lungo quel bel corpo superbo ed eretto, "e che una volta sfrenata nessuno la ferma più. Ma d'altra parte se ciò che Monatti mi racconta è vero, deve anche essere una di quelle donne sentimentali, che prendono tutto sul tragico, si danno un monte di arie, e immaginano di avere chissà quali drammi nella loro vita. E infatti, Monatti che è un furbone l'ha attaccata da questo lato. Così penso che in fin dei conti mi convenga fare come lui." Così l'una fremendo di ripugnanza e di odio, e l'altro rivolgendo nella mente le probabilità e i calcoli della seduzione, l'uno appoggiandosi e l'altra sorreggendo, entrarono ambedue nel salotto.

Qui Andreina guidò l'infermo al divano, si liberò lestamente del suo braccio e lo fece sedere. Quindi andò senza fretta a chiudere l'uscio e spegnere il lume di mezzo e senza fretta, con quei passi pigri e compiaciuti come di statua che cammini, tornò presso il visitatore. Questa doppia passeggiata compiuta attraverso la stanza con una lentezza che le era abituale e che pareva fatta apposta per mettere in valore la venustà del suo corpo, portò al colmo l'entusiasmo eccitato e libidinoso di Stefano: "Che bella bambina! Dio, che bella bambina!" si ripeté, quasi angosciato, mentre dritta e pallida nel suo nero vestito ella si aggirava superbamente nella stanza piena d'ombra. Così fu senza calcolo né falsità alcuna che, appena la donna gli si fu seduta accanto: "Tutto è veramente cambiato!" egli cominciò guardandosi intorno e poi rivolgendo gli occhi ad Andreina, "e tu per prima. Quasi mi incuti soggezione. Ora non potrei più come facevo un tempo prenderti sulle mie ginocchia. O ci vorrebbe per lo meno," soggiunse con un riso allusivo e turbato, "un certo sforzo. Mi avevano detto che eri diventata molto bella, ma debbo confessarti in tutta sincerità e non per farti un complimento (tra noi due i complimenti sarebbero inutili, non ti pare?), debbo confessarti che ti trovo molto più bella di quello che avevo pensato."

Andreina fece con la testa un gesto meccanico e privo affatto d'ironia, come per dire: "troppo buono" Intanto guardava di sotto in su Stefano, e non era ben sicura che al suo odio non si mescolasse, se non dell'amore, almeno una specie di soggezione inorridita e impotente. In

verità si accorgeva che nulla era cambiato nei loro rapporti essenziali, e questa constatazione la riempiva di spavento.

Doveva dunque ammettere di non essere riuscita in dieci anni che erano passati a liberarsi di quella funesta e violenta padronanza?

"Ma anche tu sei cambiato!" rispose tuttavia additando la gamba malata.

Lo sguardo di Stefano che non cessava di accarezzare con un compiacimento avido e untuoso la testa, le belle spalle nude, il petto giovane e ampio di Andreina, cambiò ad un tratto espressione e si abbassò verso la gamba. "Ah! sì, la malattia," egli disse con noncuranza; "sono stato piuttosto male, ma ora grazie a Dio il peggio è passato. I medici mi dicono che presto tornerò a camminare come un uomo sano."

Le narici di Andreina fremettero ad un tratto. "Mi dispiace!" disse acre e calma, quasi senza riflettere, "perché avevo sperato che tu stessi veramente male." Ma appena le ebbe proferite, si pentì di queste parole. Non sarebbe stato infatti più efficace una estrema indifferenza? E non era poi assai spesso l'odio il segno più chiaro di un amore che c'era stato e che forse sussisteva ancora?

Per un poco Stefano tacque sconcertato. L'accento della donna non permetteva dubbi. "E' proprio vero, mi odia," pensava annoiato. Però non si perdette di animo e risolvette di fare ogni sforzo, soprattutto sul piano falso e sentimentale che era convinto fosse quello di Andreina, per vincere o almeno ingannare quell'odio, e giungere lo stesso ai suoi scopi. "Dunque mi odi veramente molto?" domandò con aria sorpresa triste e incerta, che non era finta che a metà. "Fino a questo punto? e anche dopo tanto tempo?"

Una commozione improvvisa strinse la gola di Andreina, le sue labbra tremarono, ma abbassò gli occhi per non mostrare le lacrime che li intorbidivano. "Sì, ti odio," rispose a bassa voce. "Ti odio moltissimo."

Non sfuggì a Stefano il dolore che tremava in queste parole. E sebbene non ne capisse né curasse di capirne la natura e il significato, pure indovinò che lì stava la debolezza di Andreina e la sua maggiore probabilità di successo. "Mi dispiace molto," disse piano cercando di dare alla sua voce un accento insinuante, carezzevole e contrito. "Mi dispiace proprio molto, Andreina, che tu abbia ancora tanto rancore contro di me. Tanto più," soggiunse con improvviso calore afferrando ad un tratto una mano della donna, "che ho sofferto moltissimo di quello che è avvenuto, forse più di te; già, perché il rimorso è più

tormentoso della colpa. E che, d'altra parte, appena ti ho veduta non ho potuto fare a meno di provare per te gli stessi sentimenti di dieci anni fa."

Andreina non alzò la testa e si contentò di fissare gli occhi su quella mano che si era impossessata della sua. Ora il cuore aveva preso a batterle a colpi forti, corti e netti, il respiro le mancava.

"E sarebbe a dire?" mormorò.

"Sarebbe a dire," rispose Stefano turbato e suadente accostandosi alquanto e risalendo con la mano dal polso su per il braccio della donna, "che sento di amarti come e anche più di allora."

Andreina non disse nulla, aveva la testa vuota, tutta la sua atterrita e affascinata vitalità pareva essersi rifugiata negli occhi che non si staccavano dalla mano mobile e persuasiva, posata sul suo braccio. Per un poco Stefano parve tutto occupato a scompigliare e ricomporre con la lenta carezza della mano la leggera peluria che adombrava il braccio di Andreina. Finalmente: "Del resto," ricominciò, "non devi credere che io non capisca e che in certo senso non approvi questo tuo odio. So di essermi comportato malissimo con te, e, come ti ho già detto, sono oltremodo pentito e vorrei poter tornare indietro e riparare in qualche modo il male che ti ho fatto.

Però, forse mi sbaglierò, non posso lo stesso credere che tu non mi ami più. Tu mi ami ancora, Andreina cara, lascia che te lo dica. E allora se tu mi ami e io ti amo, perché fingere? Quello che è stato è stato, non parliamone più, dimentichiamolo. E siamo sinceri coi nostri sentimenti, come già lo fummo un tempo. Io per un verso, tu per un altro, siamo ambedue rovinati... ora," egli soggiunse e la guardò fissamente per vedere quale effetto sortisse tale argomento che gli pareva dovesse essere irresistibile per una persona come Andreina, "ora bisogna che ricominciamo insieme un'altra vita. Chissà che appoggiandoci l'uno all'altro, compensandoci a vicenda, perdonandoci le nostre colpe reciproche, aiutandoci a dimenticare il passato, non riusciamo a rifarci un'esistenza? Cosa ne dici? eh, bambina!" concluse, e lasciato il braccio prese nella palma il mento basso della donna: "cosa ne dici?"

Ferma, chinando la testa, ruminando le parole dell'antico amante come un'erba la cui dolcezza si trasformi pian piano in un sapore oleoso e nauseabondo, Andreina parve per un poco neppure avvertire il contatto di quelle dita. Poi Stefano, imbaldanzito, stimò di poter arrischiare la mano per il collo giù fino al petto, le sue dita già si avvicinavano al nascente gonfiore dei seni, già senza parer di nulla si

introducevano sotto il vestito, quando una luce frenetica brillò ad un tratto negli occhi della donna. "Lasciami!" ella gridò improvvisamente respingendolo con violenza selvaggia e disperata. Poi guardandolo e rompendo d'improvviso in una risata alta e sarcastica, "una nuova vita con te?" esclamò, "con te, marcio, decomposto fin nel corpo se non basta nell'anima? Una nuova vita con te..." Rideva, ad un tratto tornò seria, e, pallidissima, stette ferma e silenziosa fissando gli occhi scintillanti sopra Stefano.

Il gesto di Andreina era stato così impetuoso che Stefano, piegato sopra un fianco, era caduto all'indietro picchiando duramente il capo contro il muro. Questo dolore aggiunto al disappunto e alla rabbiosa certezza di non poter ormai più nulla sopra la donna lo riempì di un astio freddo ed avido d'offendere. Perciò, pur fregandosi la testa indolenzita e sforzandosi di sorridere con disinvoltura, rifletteva sulla maniera più spedita per far scontare ad Andreina la sua violenta ripulsa. E già stava per proferire una frase che avrebbe dovuto essere al tempo stesso ingiuriosa e allusiva agli antichi rapporti, quando la porta si aprì ad un tratto e Cecilia entrò.

Muovendo le anche e guardando in basso, compunta e piena di servile modestia la cameriera si avvicinò ai due del divano: "C'è il signor Monatti," bisbigliò chinandosi verso Andreina e nello stesso tempo levando le palpebre e considerando Stefano con uno sguardo fermo, curioso e sfrontato, "e c'è anche quella signorina, la sorella del marchese Matteo."

Questa notizia ispirò ad Andreina una eccitazione rallegrata e convulsa. "Giungono proprio a tempo," esclamò "Falli passare. Falli passare subito."

La cameriera uscì. "Quale signorina Tanzillo?" domandò Stefano con un viso sconcertato levandosi a sedere sul divano: "La fidanzata di Monatti?"

"Sì, la fidanzata di Monatti," ripeté Andreina che ritta nel mezzo della stanza guardava ora la porta ora Stefano. "Debbo restare?" chiese ancora l'uomo senza muoversi. "Oppure vuoi che me ne vada?" A queste parole Andreina rispose con un gesto impaziente della mano.

"Devi restare," proferì agitata, "certo... è necessario. Altrimenti non c'è più gusto." Poi quasi nello stesso istante la porta si aprì e Sofia e Pietro entrarono.

Appena ebbe veduto Stefano il giovane aggrottò le sopracciglia e si fece scuro in viso. "Che il diavolo se lo porti!" pensò pieno di odio,

"ora chissà cosa sarà andato a raccontare ad Andreina! chissà in quale stato me l'avrà messa." Ma la sua decisione di rompere con Sofia e sposare Andreina gli dava un senso di forza irresistibile e lungimirante; vinto se stesso, era sicuro di arrivare alla fine e vincere anche l'amante recalcitrante; quanto poi a Stefano, si sentiva fin troppo capace di farlo ruzzolare fuori della casa, oppure coi pugni rompergli la faccia. Finse perciò di non vedere il sorriso maligno che l'infermo gli rivolgeva come per dirgli: "Eccomi qui, anche senza stampelle, eccomi qui per rubarti la tua donna;" e rivolse gli occhi ad Andreina ansioso di veder che effetto avessero prodotto i suoi schiaffi e la visita di Stefano. Gli parve subito non averla mai veduta così pallida, né che quei suoi occhi neri avessero mai avuto uno sguardo tanto scintillante e sperduto. Altro fatto che gli fece impressione fu il lussuoso vestito da sera che a quell'ora, con quel pallore, quell'aria di silenziosa frenesia, quei capelli scomposti, le dava un'apparenza stranamente melodrammatica ed equivoca. Ma intanto le due donne si erano salutate ed ora si avvicinavano al divano. "E questo è un mio carissimo amico d'infanzia," disse ad un tratto Andreina assai seria, indicando Stefano e considerando la fanciulla di sotto in su con gli occhi freddi e intenti. "La signorina Tanzillo e il signor Davico." Sorridendo, indicando la gamba malata per scusarsi di non levarsi in piedi, Stefano strinse la mano della ragazza. Poi sedettero tutti quanti insieme e per un poco ci fu silenzio.

Tutti e quattro erano impacciati, ciascuno per una ragione diversa, ma dei quattro Sofia era certamente quella che risentiva questo impaccio nella maniera più ingiustificata ed oscura. Il primo superficiale entusiasmo per Andreina le era passato da tempo, e sebbene non avesse nulla da rimproverare alla donna, all'infuori forse di una freddezza ambigua e poco amichevole, pure non poteva fare a meno di riprovare ogni volta che la vedeva, ed ogni volta in misura maggiore, non sapeva che malessere, come per dei rapporti falsi e campati in aria. Quel giorno, poi, ai motivi consueti del disagio si aggiungevano da un lato la presenza di Stefano, grasso, malato e male infagottato nel suo chiaro vestito sportivo, e dall'altro Andreina col suo abito stravagante e la sua aria frenetica. "Qui è accaduto o sta per accadere qualche cosa," pensava, guardando quei due; e una ripugnanza impaurita e snobistica potendo finalmente più che la curiosità, avrebbe voluto trovare un pretesto qualsiasi, levarsi e andarsene.

Questa perplessità della fidanzata non sfuggì a Pietro. E attribuendola al disordine dell'amante volle fornire una giustificazione: "Lei è pallidissima," incominciò rivolto ad Andreina. "E' sicura di non star poco bene?"

Sofia che stava rannicchiata sopra uno sgabello, si voltò e approvò col capo. "Stavo per dirlo anch'io," pronunziò guardando e parlando al giovane. "Che straordinario pallore, non è vero?"

Vide Andreina trasalire, passarsi lentamente una mano dalle dita aperte sopra la faccia. "E' la gioia," disse alfine a bassa voce, con una serietà ambigua indicando con gli occhi Stefano. "E' la grandissima gioia di aver riveduto questo mio carissimo amico d'infanzia."

Troppo vibrante ed acre era la voce con la quale erano state pronunziate, perché gli altri tre non capissero che queste parole erano ironiche. E però ci fu un silenzio sconcertato e impacciato.

Anche Andreina tacque per un momento, volgendo a quei tre visi imbarazzati gli occhi intenti e scintillanti. Poi: "e forse vorreste anche sapere perché porto questo vestito da sera alle cinque del pomeriggio," riprese all'improvviso. "Ve lo spiego subito. Lo porto per ricevere degnamente questo mio amico caro d'infanzia."

Pietro costernato trasse un sospiro e rivolse gli occhi a terra.

Anche Stefano guardava in basso. Soltanto Sofia fissava la donna con una sua attenzione ingenua ed incomprensiva, quasi che avesse voluto assicurarsi che fosse proprio Andreina a parlare in quel modo.

Quest'ultima continuava a passarsi una mano sul viso e pareva riflettere. "E poi figurati, Sofia," disse improvvisamente, "è anche tuo parente il signor Davico! E' il fratello di tua cognata."

La diffidenza di Sofia che non aveva capito dapprima chi fosse e come si chiamasse l'infermo, ora che sapeva chi era e se lo scopriva addirittura parente, nonché diminuire, crebbe del doppio. L'esser fratello di Maria Luisa era per lei tutt'altro che una raccomandazione; inoltre la maniera vergognosa e reticente con la quale la cognata aveva sempre parlato di Stefano, pareva fatta apposta per fare insospettire anche la persona meno prevenuta di questo mondo. "Mia cognata mi ha molto parlato di lei," si limitò a dire in fretta, guardandolo quasi con timore. Stefano, che non pareva scontento di questo riconoscimento, sorrise, e fece per parlare. Ma ancora una volta Andreina l'interruppe. "Te l'ho presentato," riprese sempre parlando a Sofia, "come un mio carissimo amico d'infanzia. Ma non basta," essa ripeté guardando fissamente Stefano, "non basta! Affinché tu capisca che uomo è e che

diventi anche tu sua amica voglio dirti quello che ha fatto per me. E per prima cosa gli debbo la mia educazione."

Ci fu un rumore. Stefano si era maldestramente chinato per prendere una sigaretta sulla tavola e il bastone era rotolato a terra. Poiché era il solo ad essere seduto sul divano, era anche il solo ad avere la luce della lampada sulla sua grassa faccia lustra e sconcertata, sulle sue mani confuse, sul suo corpo malvestito ed inabile. Gli altri sedevano intorno nella penombra, ed era chiaro che nonostante la sua abituale padronanza quell'accentramento di tutta l'attenzione sulla sua persona cominciava ad infastidirlo. "Andreina, fumi una sigaretta!" propose poi con una disinvoltura un po' affannosa chinandosi porgendo le sigarette e fissando sulla donna gli occhi imperiosi. "E non stia ad annoiare la signorina Tanzillo con questi vecchi ricordi che non possono interessarla in alcun modo."

Ma restò chinato, con la faccia rossa e turgida, il braccio inutilmente proteso. "Vedi?" esclamò Andreina continuando a volgersi a Sofia, "vedi come è modesto? Cerca di cambiare discorso, di impedirmi di parlare. Non gli piace che io faccia sapere agli altri le sue azioni e ricordi la gratitudine che gli debbo. Ma io parlerò ugualmente. Nessuno m'impedirà di parlare." Ella rise; quindi tornata seria si guardò intorno come chi raduni i ricordi prima di raccontarli. Ma lo scintillio fisso e furioso di quegli occhi di solito piuttosto smorti aveva finito per spaventare Pietro. "Davico ha ragione," proferì a sua volta confusamente, e la sua confusione aumentò vedendo Sofia voltarsi e guardarlo. "Che bisogno c'è di raccontare queste cose? D'altra parte, anche se ce ne fosse bisogno, non potremmo ascoltarle... dobbiamo andarcene."

Andreina si mise a ridere in un modo nuovo e vendicativo. "Lei stia zitto e non si muova," ingiunse, "altrimenti oltre alle cose che debbo a Stefano dirò anche quelle che debbo a lei!" Rise di nuovo e si guardò intorno con aria di sfida, ma nessuno questa volta ebbe il coraggio di risponderle. Ella parve assaporare la costernazione e l'imbarazzo che aveva saputo spargere intorno a sé, quindi sempre rivolta a Sofia: "Cosa dicevamo?" domandò: e c'era nella sua voce e nei suoi gesti una inconsapevole parodia delle convenzionali conversazioni da salotto. "Ah! sì, la mia educazione! Dunque devi sapere che da bambina, sia a causa della povertà che aveva impedito ai miei genitori di darmi una buona educazione, anzi senz'altro un'educazione qualsiasi, sia perché tale fosse la mia natura, io ero una vera piccola selvaggia, incolta, ignorante e maleducata. Allora, Davico abitava come pensionante in

casa nostra e aveva già mostrato d'interessarsi a me. Ma quando si va all'università, si ha molto da fare, sai come vanno queste cose, e manca il tempo di occuparsi di una ragazzina di quattordici anni. Doveva però venire l'occasione.

Davico cadde, si ruppe una gamba, e fu costretto a stare a casa qualche settimana. Il risultato fu che per alleviargli la noia delle lunghe giornate io gli tenni compagnia, ed egli alfine si occupò seriamente di me. Voglio ammettere, come nella sua troppa modestia non cessa mai di ripetermi, che lo facesse soprattutto per passatempo, ma questo non toglie nulla alla mia gratitudine, anzi, tutt'altro! Si occupò di me, ho detto, dapprincipio superficialmente, poi prendendoci gusto e, vedendo che ne valeva la pena, con un impegno sempre più profondo. Mi diede l'educazione che mi mancava, mi insegnò gran parte delle cose che so a tutt'oggi, mi spiegò tutti i particolari della condotta alla quale in seguito mi sono sempre più o meno attenuta. E in un certo senso si può dire che debbo a lui di essere quella che sono ora. E' lui che mi ha formata." Ella tacque improvvisamente soffocata dal proprio sentimento. I suoi occhi brillavano, il petto le si sollevava con emozione, ad ogni respiro, ogni tanto tremava visibilmente per tutto il corpo. Degli altri tre, Pietro, arso da una odiosa vergogna, non sapeva dove mettere gli occhi; del tutto esterrefatta ed affascinata, col cappello sulla nuca e i boccoli ciondolanti sugli occhi e lungo le guance, Sofia considerava a bocca aperta Andreina: Stefano troppo interessato per mostrare i suoi sentimenti era il solo che conservasse una specie di serenità. "Come il solito lei esagera!" egli disse poi con freddezza acre e risentita. "Quello che lei dice non è vero che in piccolissima parte."

Dal viso della donna gli occhi stupefatti di Sofia passarono con rapidità a quelli dell'infermo. "Non esagero affatto," rispose Andreina. E quindi rivolgendosi di nuovo alla fanciulla. "Giudica un po' tu! Un altro al suo posto, che cosa avrebbe fatto? Non si sarebbe occupato di me, oppure, chissà, ci sono tanti mascalzoni in questo mondo, vedendomi sola con lui e tanto precoce e fiduciosa avrebbe forse potuto cedere a qualche suo brutto istinto. Invece lui no, non soltanto si occupò di me in una maniera che chiamerei paterna..."

Ci fu un brusco rumore di una sedia smossa. Tutti si voltarono e videro che Pietro si era levato in piedi. "Mi vedo costretto," egli disse, "ad interrompere questa bella conversazione. Ma siccome debbo andarmene fra poco, credo che sarà meglio che io mostri alla contessa Caracci i documenti di quell'affare che stiamo trattando insieme."

"Avete affari insieme?" domandò Stefano con sicurezza. "Giuocate in borsa?"

"Ecco precisamente, giuochiamo in borsa," approvò Pietro. Ora Sofia, tutta girata sul suo sgabello, fissava su di lui gli stessi sguardi esterrefatti e incomprensivi che aveva poc'anzi rivolto a Stefano e ad Andreina. "Allora sia così gentile da passare un momento nella camera accanto," egli soggiunse seccamente avviandosi verso la porta. Andreina esitò, poi con un balzo brusco si levò in piedi e lo seguì fuori della stanza.

Il vestibolo era al buio, Andreina accese la luce e chiuse la porta. "Cosa c'è? che cosa vuoi?" domandò.

Gli occhi di Pietro brillavano, egli afferrò Andreina per un braccio. "Perché hai raccontato a Sofia tutte queste storie?"

"Quali storie?"

"Della tua infanzia, di Stefano? e poi perché hai ricevuto Stefano? perché non l'hai cacciato via?"

Andreina parve finalmente capire e ruppe in una risata fiacca e scoraggiata. "Ah! sai tutto!" esclamò. "Chi te lo ha detto? naturalmente te lo avrà detto Stefano. Perché non lo caccio via? Ma perché ci sta benissimo qui, è la sua dimora ideale; e poi ormai a che cosa servirebbe mandarlo via? Tutto è finito... Perché ho raccontato quella storia a Sofia? è chiaro, per prenderla in giro." Ella rise di nuovo, vacillò come ubriaca, e chinata la testa si passò una mano sugli occhi.

Senza lasciare il polso dell'amante, Pietro la guardava aggrottando le sopracciglia e riflettendo. Bisognava, pensava, tenersi con Andreina ai fatti ed alla ragione; non discutere perché nelle discussioni Andreina capziosa ed irruente sarebbe stata certo la più forte; né lasciarsi andare al sentimento perché Andreina aveva dalla sua la bellezza e quella sua strana e sensuale frenesia. "Stefano," disse finalmente, "ti avrà certamente fatto delle proposte, no? Avrà cercato di riattaccare i vecchi rapporti?"

Ella rise di nuovo a testa bassa. "Ma si capisce! Che domande! Altrimenti che cosa sarebbe venuto qui a fare?"

"E tu che cosa gli hai risposto?"

"Che cosa gli ho risposto?" ripeté Andreina come a caso. "Non gli ho risposto nulla... Che cosa gli risposi dieci anni fa? Nulla anche allora."

Pieno di una intollerabile inquietudine Pietro stentava a rimaner calmo. "Mi farai il piacere di mandarlo via subito," proferì, "e di non vederlo mai più," e così dicendo, più per il risentimento che l'animava

che per volontà, stretto con maggior forza il polso della donna, le torse alquanto il braccio.

La vide vacillare e piegarsi fiaccamente in avanti. "Lasciami!" ella disse subito barcollando come ubriaca, ma senza dibattersi né cercare di liberarsi. "Mi hai seccata con i tuoi interrogatori e le tue stupide violenze. Farò quello che mi piacerà. Mi prenderò Stefano per amante."

"Così," non poté fare a meno di esclamare Pietro con dolore, "tra me e Stefano, preferisci Stefano!"

"Colpa tua," ella rispose continuando a vacillare e a guardare in basso. "Stefano non è così noioso e stupido; mi capisce, anzi... dico di più, è per me una specie di specchio nel quale mi vedo come veramente sono. Ma tu, con la tua bontà ipocrita, le tue piccole idee, i tuoi sciocchi ideali, sei intollerabile. Il solo piacere ch'io tragga dai miei rapporti con te, è tradire quei due imbecilli, Sofia e Matteo."

La sofferenza ispirava a Pietro una specie di trasognatezza. "Non bisogna che io perda la testa," si ripeteva, ma la tranquillità dell'anticamera con la sua bianca luce piovente sulla tavola centrale, le sue piante verdi disposte sopra la cassapanca di noce, la sua cupa carta rossa alle pareti, gli pareva mostruosa come quella degli incubi. "Ah, è così?" disse finalmente.

"Sì, è così!" Andreina rise, e venendogli bruscamente addosso gli circondò il collo con le braccia. "E ora dammi un bacio," soggiunse, "e poi torniamo di là, continuiamo a canzonare Sofia, a prenderla in giro, quella stupida." E così dicendo gli si allacciò strettamente sforzandosi di piegargli la testa e di arrivare con le sue labbra alle labbra di lui. Ma Pietro non le cedette, non piegò la testa, le sue labbra non toccarono quelle di Andreina.

Abbracciati e muti per un poco si guardarono, Pietro con una severità turbata tirandosi alquanto indietro, Andreina tuttora con quella luce frenetica negli occhi, respirandogli forte contro il petto. "Baciami," ella mormorò poi; "se mi dai un bacio manderò subito via Stefano."

Parve a Pietro di poter a questo patto accontentare la richiesta dell'amante. E già non senza tenerezza mescolata di un'amara e commossa speranza stava per chinarsi ad abbracciarla, quando si accorse che Andreina, pur dandogli la bocca da baciare, allungava indietro una mano verso l'uscio del salotto. Fece appena in tempo a respingere la donna e fare un salto indietro. Poi il battente si spalancò

con violenza, apparvero in fondo al salotto Stefano e Sofia, e ansante, rabbioso egli stette un momento fermo guardando l'amante.

Tutto era chiaro: Andreina aveva spalancato la porta affinché Sofia li vedesse abbracciati. E ora, ritta dall'altra parte dell'uscio, dava a vedere col viso fremente e insoddisfatto la profondità del sentimento di odio che le aveva suggerito questo suo tranello. La loro muta contemplazione durò poco. Quindi Andreina si rassettò con un colpo della mano il vestito gualcito, e gettato a Pietro uno sguardo pieno di quella ironia rattristante e cieca che può avere un mentecatto il quale sia riuscito a beffarsi di chi lo voglia soccorrere, con un viso noncurante, col passo pigro e superbo che le era consueto, rientrò nel salotto.

Appena la vide, Sofia, che durante tutto il tempo che era rimasta sola con Stefano non aveva aperto bocca, si levò subito in piedi.

"Debbo andare!" disse in fretta prendendo i guanti in mano e la borsa sotto braccio. "Ho da fare e poi è tardi. Arrivederla, arrivederci..." e così tra questi addii precipitosi, con aria insieme spaventata furtiva e stordita, seguita da Andreina trasognata che non faceva altro che cacciarsi le mani nei capelli e pareva pensare ad altro, uscì dalla stanza. I due uomini rimasero soli.

Ora un'aria fredda e pugnace faceva battere in furia il cuore di Pietro, gli mozzava il respiro. Lentamente chiuse la porta e venne a mettersi in piedi di fronte all'infermo nel mezzo del cerchio delle sedie vuote. "Le avevo ordinato di non venire," disse poi ansante, senza togliersi le mani dalle tasche. "Perché è venuto?"

L'altro gli buttò una breve occhiata tra pavida e sprezzante. "Non mi secchi Monatti," disse quindi cupamente. "Son venuto perché mi faceva comodo di venire. Ecco tutto!"

"Ma ora se ne andrà via subito."

"Neppure per sogno," e Stefano si tirò indietro nell'alcova del divano accomodandosi sopra i cuscini, come per significare coi gesti, oltre che con le parole, la sua ferma intenzione di non cedere a Pietro. Travolto da una violenza crudele e sanguinaria, quest'ultimo mosse un passo avanti. "E invece se ne andrà," ripeté; e bruscamente ritirando le mani dalle tasche si chinò, afferrò il piede destro dell'infermo e cominciò a tirarlo in fuori. "Trascinarlo per terra," pensava fuori di sé, "buttarlo fuori nel giardino." Il primo strappo sorprese Stefano, egli cadde sul dorso con mezzo corpo fuori dell'alcova e le braccia inutilmente annaspanti. "Mi lasci, aiuto!" gridò poi, e rivoltandosi a metà con un'agilità insospettata si attaccò con ambedue le mani al materasso del

divano. Non per questo Pietro lasciò la presa, anzi, con uno strappo più selvaggio del primo, trasse in terra, fuori dell'alcova, e il materasso e il grosso corpo gesticolante che vi si aggrappava. Fu in questo momento che la porta si aprì e Andreina rientrò.

Vide Pietro chinato che tirava Stefano per le gambe, i cuscini in terra, gran parte del divano scivolato fuori del suo posto. "Ma che cosa vi prende?" gridò aspra e scontenta; e buttatasi risolutamente tra i due contendenti respinse con violenza Pietro, che ansimante si fece subito a parte, e con gesti secchi e dispettosi nei quali apparivano chiaramente la ripugnanza e l'antipatia, aiutò Stefano a levarsi in piedi, quindi ricacciò con le ginocchia il divano dentro l'alcova e rimise a posto i cuscini. "Ammazzatevi se volete, ma fuori di qui," disse poi con voce triste ed esasperata come già pensando ad altro. E sedutasi sul divano presso l'infermo, si prese il viso fra le mani e parve subito assorbirsi in una sua malinconica meditazione.

Per un poco ci fu silenzio. Ritto in piedi da una parte, Pietro tutto rosso e ansimante si passava una mano nei capelli scomposti, rimetteva a posto la cravatta che gli era uscita dal panciotto. "Non si immagini che io abbia rinunziato a mandarla via," pronunziò poi con ferocia, "le do cinque minuti di tempo per uscire, dopo i quali ricomincerò. Ma questa volta la trascinerò per i capelli." Così dicendo prese una sigaretta, l'accese ed andò a sedersi in una poltrona alquanto discosta dal divano.

Ci fu ancora silenzio. Poi Stefano parlò, che si era finalmente riavuto dallo spavento. "Lei potrà discorrere con questo tono quando sarà il marito di Andreina," disse con malignità. "Ma siccome, almeno per ora, non è il marito, e il matrimonio non è ancora avvenuto e neppure siete fidanzati..." e a ognuna di queste frasi esplicative guardava la donna tuttora curva e meditativa, per vedere che effetto le facessero, "per questo motivo non me ne andrò se non quando Andreina lo vorrà."

Non si era sbagliato nei suoi calcoli. Alle parole marito, matrimonio e fidanzato, Andreina trasalì e senza raddrizzarsi, né togliersi le mani dal viso, guardò tra le dita disserrate nella direzione dell'infermo. "Pietro mio marito?" proferì poi con voce bassa e lenta. "Chi ti ha detto questa sciocchezza?"

"Ma lui stesso!" e Stefano assai soddisfatto si tirò indietro sui cuscini e indicò Pietro con la punta del suo bastone.

Tra quelle dita disperate con le quali si copriva il viso gli occhi scintillanti di Andreina passarono da Stefano al giovane. "Tu mio marito?!" domandò piano, "che nuova invenzione è questa?"

Molto avrebbe dato Pietro per evitare di rispondere. Era triste, pensava, che Andreina avesse appreso dalla bocca indegna di Stefano questa sua nuova decisione tanto delicata ed intima, legata al tempo stesso al suo amore ed alle sue più esaltate speranze. Ed era anche più triste esser costretto a discorrerne adesso, in presenza dell'infermo che non avrebbe mancato di volgerla in ridicolo, con Andreina smarrita e fuori di sé. Per un momento, pieno di amara sofferenza e di passione mal repressa, tacque guardando dall'ombra in cui sedeva a quei due del divano accomunati dalla rossa luce della lampada. "Non parliamo di queste cose, Andreina," avrebbe voluto implorare, "aspettiamo di essere soli, quando le cose più belle e più ardite possono venir dette naturalmente e senza timore e nessuno Stefano è presente ad agghiacciarci e a dividerci."

Ma era impossibile tacere, bisognava rispondere. "E' vero," disse alfine, lentamente, cercando di usare le parole più dimesse e più scolorite. "Ho deciso di rompere con Sofia e sposarti. Veramente avrei preferito non parlartene ora, e ad ogni modo parlartene per primo io. Ma tant'è. Stefano ha voluto annunziartelo al mio posto e non ho alcun motivo di lagnarmene."

Seguì un silenzio profondo. Tra le dita sparse sul suo viso bianco gli occhi di Andreina parevano ingranditi dallo stupore e da una fissità ironica e frenetica. "Ma io sì," gridò ad un tratto, raddrizzandosi e appuntando le mani indietro sul divano, "io sì, che ho motivo di lagnarmene. Io tua moglie? Ma sei pazzo, caro mio, semplicemente pazzo."

Stefano sorrise e appoggiò la testa sul fondo dell'alcova.

Scuro in viso, immobile, Pietro stette per un momento muto e incerto. Quindi: "Andreina, non parliamone ora, vuoi?" rispose. "Tu non sei in te. La visita di Stefano ti ha giustamente sconvolta..."

"Sconvolta?!" Ora Andreina pareva al colmo della sua rabbiosa esaltazione. "Io sconvolta dalla visita di Stefano?! Sai che cosa sei tu? Un ipocrita. Ma per provarti che queste tue affermazioni sono false, e affinché tu mi conosca meglio e non t'illuda che io possa mai diventare tua moglie, guarda ora quello che faccio." Ad un tratto ella si alzò, venne a sedersi accanto all'infermo e con un rapido movimento gli passò un braccio intorno al collo. "Sappi," soggiunse più calma, guardando Pietro e con la mano accarezzando la guancia di Stefano,

"che non soltanto non sono stata sconvolta, come dici tu, dalla visita di Stefano, ma mi ha anche fatto piacere di rivederlo, perché è il solo che mi capisca veramente. E questo è tanto vero che sono pronta a ridiventare sua amante. Di Stefano," concluse voltandosi verso l'uomo con una civetteria che fece fremere Pietro, "non è vero che mi vorresti per amante?"

Gli occhi di Stefano brillavano; senza dir parola, con una lentezza turgida ed affascinata, girò un braccio attorno la vita di Andreina, l'attirò strettamente a sé, presale quindi una mano la baciò con devozione abbassando gli occhi e dando a vedere per le narici increspate e per la serietà del viso una sensualità tutta mescolata di sicurezza e di speranza. Questi gesti e anche più la vista di Andreina circondata da quel braccio, malamente attirata contro quel fianco, ispiravano a Pietro una sofferenza nervosa ed intollerabile.

"Fermatevi!" avrebbe voluto gridare, "fermatevi... finitela!" Ma come avviene spesso negli incubi, quando si vorrebbe urlare e non si può, rimase immobile e silenzioso, guardandoli con occhi sbarrati, mordendosi le labbra e stringendo con forza i bracciuoli della poltrona.

Intanto sempre costringendo al suo fianco la donna Stefano aveva preso tra le dita il mento di Andreina, e, come si fa coi cani, la guardava fissamente fra gentile ed imperioso. Andreina era seduta più in basso, rivolti verso l'uomo i suoi occhi avevano uno sguardo palpitante, inferiore, impaurito. Pietro osservò anche come ella tenesse le mani aperte e strette contro i fianchi, quasi che si preparasse a respingere un assalto o a subire docilmente un gran dolore fisico; e come il petto ampio e giovane violentemente turbato le si sollevasse in un respiro troppo rapido. Tutto ciò durò pochi secondi, durante i quali Pietro fu più volte sul punto di alzarsi e buttarsi fra quei due, senza tuttavia neppure riuscire a staccare la schiena dalla spalliera della poltrona. Poi Stefano, apparentemente persuaso di aver al tutto affascinato la donna, fece un movimento come per baciarla. E subito Andreina lo respinse e balzò in piedi.

Dritta, pallidissima, ansante, parve per un momento esitare, considerando ora Stefano meravigliato, ora Pietro scuro e immobile.

"Non seguitemi, ho qualcosa da fare di là," disse finalmente, quindi scrollate con un gesto risoluto e violento la testa e le spalle, corse via dalla stanza. I due uomini restarono soli di nuovo.

"Si consoli e smetta di aver paura di me," disse subito Stefano con una faccia disgustata. "Come vede, è lei che ama, non me."

A queste parole Pietro non rispose. "E ora?" domandò con calma: "andrà via sì o no?"

Si aspettava qualche nuova resistenza da parte di Stefano, lo vide invece accennare di sì col capo. "Sì, andrò via," disse l'infermo, "ma ad un patto."

"Quale patto?"

"Siccome lei ha avuto la grande idea di rubarmi le stampelle," spiegò Stefano, "ho bisogno di qualcuno che mi accompagni a casa. E appunto la cameriera di Andreina è la persona che fa per me. Lei dovrebbe essere così gentile di alzarsi e andare a chiamarla."

Senza dir parola Pietro si levò e andò nel vestibolo. Al suono del campanello, la porta della cucina si aprì e Cecilia apparve in fondo al corridoio pieno d'ombra. "La signora vuole che si vesta e accompagni a casa il signor Davico," ordinò Pietro. La vide incominciare subito a sbottonarsi il grembiale e, sicuro che sarebbe stata fin troppo contenta di avere un pretesto per uscire di casa, tornò senza più nel salotto.

"E ora si può sapere," gli domandò Stefano, appena lo vide entrare "dove sono le mie stampelle?"

"Al mio albergo," rispose Pietro. "Può mandare a riprenderle quando vuole."

Stefano, che pareva rasserenato, sorrise. "Se mai, dovrebbe essere lei a riportarle," disse, "ma non importa... se le tenga pure per ora. Mi farà molto comodo per due o tre volte ancora non averle e farmi accompagnare da quella bella bambina che Andreina ha per cameriera."

"Si tenga i suoi piani per sé," rispose Pietro scuro ed ostile.

Dopo di che seguì un lungo silenzio. Pietro, affondato nella poltrona, con la fronte bassa e aggrottata, le mani contro la bocca, fingeva di riflettere, ma in realtà non aveva che un solo desiderio: che Stefano se ne andasse. In faccia a lui l'infermo levatosi in piedi e appoggiato sul bastone si guardava in uno specchio appeso allo stipite dell'alcova: le condizioni del proprio viso parevano preoccuparlo, faceva mille smorfie, digrignava i denti, si scrutava la lingua. Fu in questi atteggiamenti che li trovò Cecilia entrando nel salotto.

Aveva indossato un impermeabile verde dai cangianti riflessi rosa, tra il cappellino ed il bavero sollevato il viso rotondo e molle, inegualmente imbellettato, sembrava una grossa pesca ammaccatissima e già mezzo disfatta. Una cintura stringeva la vita, i seni che aveva voluminosi e sfioriti le facevano un gran rigonfio sotto l'impermeabile come se vi avesse introdotto un pacco di giornali.

Indecisa, si avvicinò guardando ora Stefano, ora Pietro. "Allora è lei," domandò finalmente, "il signore che dovrei accompagnare?"

"Sono io," disse Stefano voltandosi con un viso contento. "Ma veramente non le dà fastidio di sorreggermi? Sono molto pesante, ci pensi su prima."

"No, no," disse la ragazza confusa e piena di buona volontà, "si appoggi pure quanto vuole."

"Non le nascondo," continuò Stefano girandosi pian piano sopra un piede solo e passando un braccio intorno le spalle della cameriera, "non le nascondo che non mi dispiace affatto di mostrarmi in giro con una bella bambina come lei... anche perché," egli rise, "tutti guarderanno lei, e non si occuperanno di me, povero zoppo. E qual è il suo nome?"

"Cecilia," rispose la cameriera, che ferma e docile aspettava a testa bassa che l'infermo si fosse appoggiato.

"Cecilia, che bel nome!" continuò Stefano, muovendo il primo passo.

"Ebbene, Cecilia, possiamo anche andare... arrivederci Monatti... si faccia vivo."

Pietro non si alzò, né si mosse dalla sua poltrona. Vide così quei due, la cameriera dall'impermeabile verde-rosa, Stefano dal chiaro vestito sportivo, avviarsi insieme pian piano verso la porta. La ragazza era piena di attenzioni, allontanava le sedie, seguiva docilmente il passo faticoso dell'infermo. Quest'ultimo invece rideva e parlava scherzosamente. Poi uscirono nell'anticamera, e Cecilia, precisa e diligente in ogni suo gesto, chiuse l'uscio. Pietro rimase solo.

La stanza era piena del fumo delle sigarette il quale denso ed azzurrognolo si librava immobile entro l'alcova illuminata del divano, sulle sedie vuote disposte in cerchio tutt'intorno il paralume arancione della lampada. Due mozziconi, uno dei quali tinto di rossetto, quello di Stefano e quello di Andreina posati l'uno accanto all'altro sull'orlo del portacenere, finivano di consumarsi esalando ciascuno un sottile filo di fumo nell'aria fumosa, altro fumo usciva alla spicciolata dalla sigaretta che Pietro affondato nella sua poltrona stringeva fra le dita delle mani riunite; questa caligine impura, la vista del divano, sul quale erano tuttora visibili le impronte dei corpi che vi avevano seduto, l'eco non ancora spenta tra quelle quattro mura anguste degli amari discorsi che gli era toccato di udire, le immagini ancor vive nella memoria delle violenze disperate alle quali aveva dovuto assistere e prendere parte quel giorno, tutto contribuiva a provocare in Pietro uno stato d'animo

stordito e tristemente attonito. Stava fermo, e piuttosto che pensare, come viene spesso prima di addormentarsi, quando la mente stanca si sfascia come un fagotto male annodato e i ricordi dei fatti accaduti durante la giornata, frutti allucinanti e ancora acerbi, si sparpagliano per ogni parte, riandava senza posa agli avvenimenti di quel giorno, soffermandosi a evocarne ora uno ora un altro con una dilettazione ottusa intorpidita e lugubre. Gli pareva di rivedersi sul lungofiume in atto di schiaffeggiare Andreina, e di riudire il "Ti odio" dell'amante, poi con la fidanzata nella sua camera d'albergo, poi ancora con le mani intorno alla gola di Stefano nella casa del professore. Questo stato d'animo stupefatto e passivamente evocativo, molto più simile alla prostrazione di un dormiveglia che ad un ragionevole esame di fatti accaduti, durò un pezzo quanto ci volle perché il silenzio e l'immobilità snebbiassero a poco a poco la sua mente e mitigassero la tensione dolorosa della sua persona.

Finalmente assalito d'improvviso da un bisogno d'aria pura balzò in piedi, andò alla finestra, l'aprì e spinse in fuori la persiana.

La finestra dava sul giardinetto, dallo stesso lato del portone.

Pietro si chinò e guardò. Era ormai notte, l'aria era fredda e nebbiosa, ma senza vento. Alla luce gialla delle due lampade fissate ai lati del portone gli apparve il marciapiedino di cemento che contornava il muro della palazzina, e il biancore incerto e bagnato della ghiaia del viale. Più in là, ogni cosa, aiuola, albero, muro di divisione coperto di edera, si confondeva in una sola massa nera dai contorni indecisi. Non meno nere e imprecise apparivano la cancellata traboccante di verdura che separava il giardino dalla strada e la porticina di ferro anch'essa ricoperta di edera che mal si distingueva dalla cancellata. Invece, al di là di questa barriera folta e piena d'ombra, l'aria della strada illuminata dagli invisibili fanali sembrava appartenere ad un altro mondo, meglio delineato, più chiaro e più libero. Fosse l'aria fresca e pura della notte, che succedendo senza transizione all'atmosfera viziata della stanza finiva di scacciare il passeggero stordimento e insieme con esso ogni idea di sfiducia e di dubbio, fosse la persuasione di esser riuscito finalmente a liberare Andreina da Stefano e ad avviare la vita sua e dell'amante sopra una strada nuova e promettente, pur chinandosi sopra il davanzale e guardando nel giardino, Pietro prese senz'altro a pensare alle molte cose che avrebbero dovuto seguire alle sue deliberazioni, al matrimonio, alla vita coniugale insieme con Andreina. Ora, nonostante la sua volontà contraria, una specie di ambizioso rimorso l'assaliva, e, sebbene non arrivasse a pensare di aver sbagliato, pure non poteva fare

a meno di provare un invincibile bisogno di convincersi che sposando Andreina, oltre che un'azione generosa, compiva anche un'azione utile. "E' vero che Andreina è povera," rifletteva, "e Sofia è ricca, ma Andreina è cento volte più bella di Sofia. D'altra parte mancano affatto ad Andreina le favorevoli condizioni sociali di Sofia, ma in compenso è tanto più intelligente che le basterà stornare la sua intelligenza dalla disperazione per metterla a servizio di scopi più degni perché in un paio d'anni quelle condizioni vengano capovolte. Insomma non è detto che una moglie ricca e nobile, ma brutta e sciocca, sia più vantaggiosa di un'altra bella ed intelligente, ma povera e screditata. Non è detto davvero." D'altra parte più preoccupanti gli apparivano le prospettive economiche. Egli non era riuscito mai a guadagnare più di duemila lire al mese, e Andreina che non aveva da pensare che a se stessa si lagnava frequentemente della insufficienza delle quattro mila che le passava Matteo. Ma a fronteggiare queste difficoltà, si diceva pieno di appassionata speranza, sarebbe valso l'amore che li univa. Così, piegato sopra il davanzale, nonostante l'aria fredda ed umida che gli penetrava pian piano nelle ossa, si perdeva nel futuro alternando ai calcoli precisi immaginazioni meno precise e più dolci, quando, improvvisamente, certi rumori destarono la sua attenzione e gli fecero volgere gli occhi dalla parte della strada.

Udì dapprima lo stridio acuto di un'automobile frenata bruscamente.

Poi ci fu il tonfo di uno sportello chiuso con violenza. E finalmente, apertosi senza rumore il cancelletto, qualcuno entrò nel giardino. Pietro non capì dapprima chi fosse, ma il visitatore, dopo aver buttato via con forza la sigaretta accesa seminando di faville l'oscurità dell'aiuola, levò ad un tratto il viso verso la finestra.

Allora egli riconobbe Matteo.

"Questo non ci voleva," pensò subito; e gli parve di aver fatto un vivo movimento per ritirarsi dalla finestra. Ma in realtà non si era mosso. Anche l'amico lo aveva riconosciuto. "To! sei qui," esclamò: "alla finestra con questo freddo?"

"Non ho il tempo di spiegarmi con Matteo," pensava Pietro con rapidità, "e ad ogni modo non consentirà mai a spiegarsi con me solo.

D'altra parte se vede Andreina nelle condizioni nelle quali si trova ora, c'è il caso che, nonché sposarla, perdo nello stesso tempo lei e Sofia." A conclusione di queste veloci considerazioni gli parve che non gli restasse altro da fare che tentare con ogni mezzo di allontanare Matteo. "Sto alla finestra," disse bruscamente, "per te."

"Per me?"

"Andreina è uscita con la cameriera," mentì Pietro, "e mi ha incaricato di aspettarti e di avvertirti che per oggi non poteva più vederti. E' una buona mezz'ora che sto aspettando," soggiunse con una intonazione quasi di scontento.

Vide l'amico, evidentemente sconcertato, abbassare la testa e muovere qualche passo sulla ghiaia del giardino. Così veduto dall'alto, sembrava un figurino della moda con il suo cappello grigio e fresco, il suo pastrano ben tagliato dalle spalle dritte e dalla vita snella, i suoi pantaloni stirati a punto, la sua bianca sciarpa bene annodata, il suo bastone di malacca, i suoi guanti gialli. "Ah! così è uscita," ripeté finalmente Matteo: "strano perché mi era sembrato di veder luce nella sua camera. Bah! ci vuol pazienza. E tu cosa fai? Resti qui alla finestra?"

"Ma no," fu pronto a ribattere Pietro, "io vengo via con te," e senza aspettare la risposta dell'altro, richiuse con fracasso la finestra, corse nell'anticamera e, presi pastrano e cappello, scese a sua volta nel giardino.

Matteo frustava nervosamente le piante dell'aiuola con la punta del bastone. "Così è uscita?!" tornò a domandare. "E non hai idea dove sia andata?"

"Nessuna idea."

Uscirono sul lungofiume. "Vedi, è acceso," disse Matteo indicando con la mano la finestra di Andreina. A queste parole nulla rispose.

Salirono nell'automobile e partirono. "E ora cosa fai?" domandò dopo un poco Pietro all'amico.

Con le due mani guantate sul volante, curva e attenta la gran persona, Matteo guidava con una prudenza eccessiva e in un certo senso mondana la sua macchina piccola, nera ed elegante. "Cosa faccio?" ripeté; e poiché erano ad un incrocio di strada rallentò e premette più volte con diligenza la tromba. "Che cosa vuoi fare? Ho la serata disorganizzata. Al circolo ci vado stasera. D'altra parte ho giuocato tutto ieri: basta. Ho una mezza idea di andare a vedere quel film al corso... dicono che ci sia una donna che rassomiglia molto ad Andreina."

Tanta bonarietà dava un fastidio forte a Pietro. "Non so se le rassomigli," disse tuttavia, "ma è un bel film, va a vederlo."

"Sì, ma è un film tragico," rispose Matteo premendo con flemma la tromba che pareva sfiatata, "e io i film tragici li mastico poco.

Quando vado al cinema voglio ridere, di cose serie e tristi ce ne sono già abbastanza nella vita."

"Ebbene c'è un film tutto da ridere," disse Pietro fremendo per l'impazienza. E fece il nome del film.

L'altro accennò di no con la testa. "L'ho veduto," proferì, "da ridere fino a un certo punto... va a finire che forse il meglio che possa fare è tornare da Andreina e aspettare che rientri a casa. C'è della gente a cui non piace aspettare, a me invece non dispiace.

Prendo un libro e mi metto a leggicchiare..."

"Oppure fai le parole incrociate, no?!" lo interruppe Pietro fremente e rabbioso.

"Già, le parole incrociate," approvò Matteo senza sorridere. Ora erano giunti in prossimità del cinematografo dove era proiettato il film tragico di cui avevano parlato, file di persone aspettavano i biglietti a poco prezzo, strette l'una contro l'altra sotto le basse tettoie, senza posa arrivavano automobili dalle quali scendevano gli spettatori superbi e liberi dei posti più costosi. Per un momento cento pazze idee si incrociarono nella mente di Pietro. "Scendere e senza che se ne accorga tagliargli le gomme col temperino," pensava, "oppure mandarlo al diavolo inventando un appuntamento di Andreina in un luogo lontano." Venne tratto da queste violente discussioni dalla voce lenta di Matteo che diceva: "Allora dove vuoi che ti lasci? io tutto sommato credo che tornerò da Andreina," e al colmo della sua rabbia impotente stette per un momento muto e immobile. Intanto l'automobile aveva imboccato una buia straducola assai lunga e senza traverse né altri spazi che permettessero ad una macchina di girare; Pietro calcolò improvvisamente che se fosse disceso al principio di quella viuzza avrebbe raggiunto la casa dell'amante molto prima di Matteo, costretto a rimontare la strada fino alla piazza in cui confluiva e poi ripercorrerla tutta nel senso inverso. "Lasciami qui," disse bruscamente; e prima che l'automobile si fosse fermata, scese a precipizio e senza voltarsi a richiudere lo sportello incominciò a correre lungo i portoni e le bottegucce poco illuminate, urtando contro i passanti stupefatti, evitando non senza difficoltà le ruote delle macchine che una dietro l'altra risalivano in fila la straducola angusta. Corse fino al cinematografo, salì in furia in un tassì, tre minuti dopo era di nuovo nell'anticamera dell'appartamento di Andreina. Siccome sapeva che Matteo possedeva una chiave della porta, appena entrato ebbe cura di mettere il catenaccio. "Così busserà invano," pensò assai contento. Si tolse il pastrano, lo riappese all'attaccapanni, poi l'occhio gli cadde sopra il telefono e, pensando che l'amico potesse telefonare, staccò la spina. Queste azioni pratiche lo rinfrancarono. Ora bisognava,

pensò avvicinandosi allo specchio e ravviandosi i capelli, andare da Andreina, annunziarle di aver raccontato ogni cosa a Matteo, e così, mettendola di fronte ad un fatto compiuto, toglierle ogni volontà di ribellarsi.

Ma il rumore secco e sonoro del pendolo dell'anticamera gli rivelò ad un tratto il silenzio profondo dell'appartamento. "Che anche Andreina sia uscita?" si domandò inquieto. Sollevò la tenda che nascondeva il corridoio e vide in fondo a quell'oscurità una striscia di luce: la porta della stanza dell'amante. Allora, assicurato, lasciò cadere la tenda, raggiunse a tastoni quella porta e l'aprì.

Andreina stava distesa supina sul letto, con i piedi accavallati, un braccio abbandonato lungo il fianco e l'altro piegato di traverso sugli occhi come a ripararli dalla luce della lampada. Al rumore che fece la porta aprendosi ella non si voltò, neppure si mosse, soltanto la bocca spessa e dipinta la quale era la sola parte del viso che fosse visibile ebbe una lievissima smorfia tra infastidita e amara, che pareva dire: "Non parlarmi... voglio esser lasciata in pace." Incerto, titubante, Pietro accostò la porta, si avvicinò al letto e per un momento stette fermo a guardarla. Dopo l'agitazione della doppia corsa attraverso la città, gli pareva che l'immobilità della donna e il silenzio della stanza avessero qualcosa di denso e di opaco: come dopo una libera navigazione nel mare aperto entrare in un cieco banco di nebbia. "E' chiaro, non fa che pensare a Stefano," rifletteva considerando quella bocca espressiva che, come inaridita e disseccata da una meditativa sofferenza, ogni poco disserrava le grosse labbra tinte di asciutto belletto e se le umettava quasi convulsamente con la lingua umida di saliva, oppure ritraeva in dentro il labbro inferiore e vi soprapponeva i denti in un morso lento, accanito e doloroso. "Ecco gli effetti di quella maledetta visita." Questa contemplazione non durò che pochi secondi. Poi Pietro fece il giro del letto, sedette sul bordo dall'altro lato e presa la mano che ella teneva abbandonata sopra la coperta, sforzandosi di sorridere e di assumere un atteggiamento affettuoso e persuasivo: "Non pensarci," disse ad un tratto in una maniera inaspettata.

Lentamente, come se fosse stata la prima volta che udiva quella voce, Andreina tolse il braccio dagli occhi e girata un poco la testa guardò il giovane. "Non pensare a che cosa?" domandò.

"Non pensare a Stefano!" rispose Pietro. E accompagnò queste parole con un sorriso di affettuosa intelligenza e una stretta persuasiva alla mano della donna.

Gli angoli della bocca di Andreina presero a tremare, ella considerava Pietro con l'attenzione stravolta di chi voglia distrarsi da un pensiero dominante e non può. "Chi pensa a Stefano?" protestò poi assai calma ma con una voce esile e un po' soffocata.

"Tu, per esempio," insistette Pietro sorridendo.

Andreina scosse la testa. "No, non pensavo a Stefano," proferì e questa volta la voce era più ferma, "pensavo a me stessa."

"Cosa pensavi?"

Ella lo considerò un momento con uno sguardo singolare che pareva stimare il suo valore e le sue possibilità. "Preferisco non dirtelo," rispose poi, e si ricoprì di nuovo gli occhi con il braccio.

Pietro si morse le labbra. Sempre, ed ora una volta di più, lo sconcertavano l'indipendenza che in una sua maniera caparbia e sprezzante la donna manteneva di fronte a lui, e le molte, troppe cose intime ed essenziali che in tal modo essa gli nascondeva. "Al punto in cui siamo," insistette tuttavia, "credi forse che non ti conosca abbastanza per dirmi tutto quello che ti passa per la mente?"

"Non lo credo, ne sono sicura," rispose Andreina; e dopo un poco, lentamente: "Per esempio ti meraviglieresti certamente di vedermi tornare insieme con Stefano. Eppure ne sono capacissima. Tu non mi conosci affatto, e mi credi quella che non sono, ecco la verità."

Ci fu di nuovo silenzio. Pietro aveva riabbassata la testa e rifletteva sopra queste risposte della donna. Pur non potendo fare a meno di provare una gelosia apprensiva e rabbiosa, era tuttavia più che mai convinto che Andreina esagerasse nei suoi giudizi sopra se stessa, e che la colpa così di queste esagerazioni, come d'ogni altro eccesso che era per accadere, fosse di Stefano. Ma sembrandogli di capire che, sia pudore, sia orgoglio, Andreina non fosse disposta a riconoscere questa verità, per non irritarla rinunziava volentieri a discuterne. D'altra parte ricordandosi che Matteo avrebbe potuto arrivare da un momento all'altro, piuttosto che di argomentare, sentiva un gran bisogno di annunziare ad Andreina le sue nuove deliberazioni e così prevenire Matteo e rendere tardivo ed inefficace ogni suo intervento.

Levò la testa e: "Andreina!" incominciò. "Mentre tu eri in camera tua è successo qualcosa che tu devi sapere. Anche perché ti tocca molto da vicino."

Andreina che durante quel silenzio non si era mossa, e col viso mezzo nascosto dal braccio pareva essersi assopita, a queste parole scoprì gli occhi, e girò di nuovo la testa verso il giovane. "E' successo qualcosa?" ripeté. "Cosa è successo?"

"E' venuto Matteo," mentì Pietro. E siccome sapeva che stava compiendo un'azione grave ed importante il cuore prese a battergli più in fretta e il respiro gli mancò. "E allora, poiché, come Stefano ti ha detto già, ho deciso di rompere con Sofia, alla quale non mi unisce che l'interesse e sposare te che amo, gli ho fatto sapere tutta la verità: che l'hai sempre ingannato, che sei mia amante." Egli tacque e fissando i suoi negli occhi della donna strinse con forza la mano che ella teneva sopra le coperte.

Andreina non si mosse, ma uno stupore intenso le dilatò gli occhi.

"Gli hai detto che siamo amanti?" proferì.

"Sì, gli ho detto questo."

Con una violenza selvaggia Andreina strappò la mano da quella di Pietro e balzò a sedere sul letto. "Hai fatto questo?" ripeté alzando anche più la voce aspra e smarrita. "Hai fatto questo? Ma chi ti ha detto di farlo? Come ti sei permesso di farlo? Con che diritto?"

Al turbamento di poco prima, per una reazione istintiva a questi urli e a questo abbietto dispiacere di Andreina, succedette ad un tratto in Pietro una freddezza risoluta ed energica. "L'ho fatto," rispose, "perché volevo costringerti a badare ai tuoi veri interessi." La vide levare le braccia in alto. "Mascalzone!" ella cominciò a gridare. "Mascalzone. Come ti sei permesso? Ma non capisci che in questo modo Matteo non mi sposerà più?"

Ora pareva a Pietro quasi di odiare l'amante. "E' quello che volevo," rispose freddo e violento, "e del resto tu stessa hai detto che non t'importa nulla e che non ci hai mai veramente sperato."

"Si dicono tante cose!" Andreina faceva dei gesti meccanici e disperati, come chi affogando annaspi e cerchi invano un appiglio. "E poi che cosa c'entravi tu? Perché l'hai detto? Come ti sei permesso di dirlo? Perché l'hai detto?"

Ora gridava forte come travolta da una specie di pazzia. Un po' per non lasciarsi soverchiare, un po' per l'irritazione forte che questo contegno gl'ispirava, Pietro l'afferrò per i polsi. "Andreina, ragiona," incominciò a denti stretti.

"Lasciami," ella gridò torcendosi, "ma non capisci che così, nonché sposarmi, non potrò più fare questo mio mestiere di mantenuta? Non capisci che senza Matteo finirò sul lastrico? già, perché aver soltanto te, amante o marito che tu sia, è come e peggio che essere sul lastrico... di, a questo non ci hai pensato?" Si dibatteva con una violenza selvaggia, Pietro cercava di ridurla all'immobilità, e fu nel bel mezzo di questa lotta che dall'anticamera, per la porta rimasta aperta, udirono

risuonare ad un tratto distintamente certi colpi battuti contro l'uscio di casa.

Subito Andreina cessò di dibattersi, e, supina e immobile, noncurante di Pietro che rosso e ansimante le stava addosso con tutto il corpo e la stringeva tuttora per i polsi, levò la testa e si mise ad ascoltare. Ci fu un momento di completo silenzio. Quindi i colpi ricominciarono, ma questa volta molto meno regolari, più vari e più furiosi, quali grossi e sordi come sferrati da un pugno, quali secchi e sonori come di bastone.

Andreina ascoltava, ad un tratto voltò di nuovo il viso verso il giovane. "Bussano," disse con una voce singolarmente calma e bassa.

"Chi è?"

Pietro sorrise non sapeva neppure lui se per il compiacimento di tener Matteo fuori della porta o per farsi coraggio. "E' Matteo!" rispose, "il quale viene a domandarti chiarimenti. Ma ho messo il catenaccio e non entrerà."

A queste parole Andreina sbarrò gli occhi, lo guardò, guardò alla porta e con uno sforzo disperato di tutto il corpo giovane e possente ricominciò a dibattersi. "Lasciami," gridava intanto, "lasciami, assassino," e poi dopo un momento: "Matteo," urlò, "Mat..." ma non poté finire perché Pietro pur senza lasciarle i polsi le aveva tappato la bocca con il braccio. Per un poco continuarono in silenzio a lottare, l'uno sopra l'altra, Andreina emettendo certi suoi gemiti furiosi e soffocati e cercando di svincolarsi, Pietro sforzandosi di mantenerla sotto di sé e di impedirle di gridare. E intanto nel silenzio dell'appartamento continuavano a risuonare i colpi vibrati col pugno e col bastone contro l'uscio di casa. Poi i colpi cessarono, e sia che avesse capito che Matteo si era allontanato e non era più possibile richiamarlo, sia che si sentisse stremata, Andreina smise di dibattersi, e rilasciati i muscoli del corpo, e abbandonata la testa sul guanciale, giacque sul dorso, ferma, pallida e con gli occhi chiusi. Appena fu sicuro che Matteo si era davvero allontanato, Pietro lasciò a sua volta i polsi della donna, si rialzò e sedette in fondo al letto. Di questa liberazione si valse Andreina, per girarsi bocconi con la faccia nel cuscino e le braccia intorno alla testa. Quindi seguì il silenzio.

L'immobilità delle spalle rivelava che Andreina non trovava neppure le lacrime per consolarsi di questo suo disastro. Doveva provare piuttosto, pensò Pietro che ancora ansimante per lo sforzo durato la osservava attentamente, doveva provare un dolore contorto, arido e senza speranza. Queste supposizioni gli ispirarono dapprima molto

risentimento: che anima era infatti questa della donna per dolersi a tal punto per motivi tanto vili? Ma poi, ricordando come egli stesso fosse già caduto negli errori che rimproverava ad Andreina, e pensando d'altra parte che il ritorno di Stefano e la conseguente disperazione dovessero essere per molto in questo indegno dolore, gli riuscì di dominare il risentimento, e di ritrovare insieme con la prima pietà il giudizio sgombro e libero dei suoi migliori momenti. E però gli parve che fosse giunto il momento di smettere la violenza e usare persuasioni più ragionevoli e più amabili. "Via, Andreina," incominciò con voce quasi supplichevole, "non addolorarti tanto.

Rifletti un poco e vedrai che non hai alcuna ragione di addolorarti in questo modo. E allora che cosa dovrei fare io," aggiunse con un mezzo sorriso, "che stavo per sposare una ragazza nobile e ricca e che con questo mio gesto ho perso ogni cosa? Tu perdi Matteo, è vero, ma per me Sofia era molto di più, e qualcosa di molto più sicuro... era un'occasione unica..." Queste parole non volevano essere che di consolazione; poi, pensava, sarebbe venuto, senza parer di nulla, a parlare del loro matrimonio; ma fecero tutt'altro effetto ad Andreina. Pietro la vide scostare il braccio e guardarlo fissamente con un occhio solo. "Già, è vero," ella disse con voce lenta e meditativa, come pensando ad altro. "Tu hai perso Sofia. E se ora ti presenterai alla villa dei Tanzillo, ti farà cacciare dai suoi servitori."

Questa supposizione, nella quale si mescolavano una singolare incomprensione e non si capiva che compiacimento, non garbò molto a Pietro. "Ma sono io che rompo il fidanzamento, non Sofia," cercò di spiegare, "e lo rompo per sposarti... Io rompo contro il mio interesse e la volontà di Sofia."

"E così," continuò Andreina senza badargli, "tutte le tue manovre per sposare una ragazza ricca e nobile sono state vane. I tuoi maledetti sentimentalismi ti hanno tradito, perdi a un tempo denari e posizione sociale. Tornerai ad essere un disgraziato come prima." Ella tacque un momento come se avesse voluto assaporare queste sue conclusioni. "E poi dici che non ci rassomigliamo," soggiunse dopo un momento di riflessione: "tendevamo, ambedue ai medesimi scopi, seppure con mezzi diversi. Io con l'astuzia e la falsità, e tu coi ragionamenti e col sentimento. Io ingannando gli altri e tu te stesso. Probabilmente io ho abusato della mala fede, come tu della buona fede, e così abbiamo perso ambedue ogni cosa nella medesima occasione."

La sottigliezza e l'ostinazione di questi argomenti ridestavano tutti gli antichi risentimenti di Pietro. "Andreina, ora tu non sei sincera,"

non poté fare a meno di esclamare. "Sai infatti meglio di me che io volevo sposare Sofia perché credevo di amarla. Appena mi sono accorto che amavo te, ho deciso di lasciare Sofia."

Come prima, Andreina non parve averlo udito. "Abbiamo sperato nella riuscita dei medesimi inganni," continuò, e sotto la sua calma pareva che si delineasse una esaltazione sempre più tesa e precisa. "Siamo stati ambedue ad un pelo da una vittoria completa. Pensa che cosa sarebbe stata la nostra vita, con te sposato a Sofia e me a Matteo.

Ma probabilmente," soggiunse come meditando, "abbiamo perso per non aver avuto abbastanza freddezza. C'era troppo calore nei nostri imbrogli. E tu hai tanto parlato di altruismo e di bontà che hai finito per crederci, mentre non era invece che miserabile vanità.

Così abbiamo perso e non ci resta altro da fare che agire francamente."

Uno scomodo malessere si era adesso impadronito di Pietro. "Sì, francamente," ripeté, ma non era ben sicuro di dare alla parola lo stesso senso che gli aveva dato Andreina. Vide infatti una luce spiritata accendersi negli occhi della donna. Poi ella balzò a sedere sul letto. "Non parliamo più di tutto questo," disse in fretta, "non parliamone più... hai avuto ragione a dire a Matteo tutta la verità, hai avuto mille volte ragione ed io sono stata una sciocca ad addolorarmene... e ora vieni qui," essa si sporse fuori del letto, l'attirò presso di sé e gli mise le braccia intorno al collo, "mettiti qui... e dimmi... mi ami?..."

Molto più che le parole, l'accento insieme freddo e frenetico preoccupava Pietro. "Sì, ti amo," rispose, "lo sai bene che ti amo."

"E vuoi che ci sposiamo, non è così?"

"Sì, voglio questo," egli rispose cercando di tirare indietro la testa e di guardare in quegli occhi.

"Ebbene, sono pronta a diventare tua moglie," disse Andreina; "il matrimonio è un gran legame, e noi dobbiamo essere legati l'uno all'altro. Sono pronta a diventare tua moglie, ma ad un patto."

"Quale patto?"

"Adesso te lo dirò," ripeté Andreina senza togliergli le braccia dal collo anzi stringendosi ancor più da vicino. "Te lo dirò subito.

Ma tu devi promettermi di non meravigliarti, di non arrabbiarti, di non interrompermi prima che io abbia finito. Quello che sto per dirti è quello che sono, e se tu vuoi sposarmi, devi pur sapere chi sono.

Ma prima mettiti più comodo che puoi, qui accanto a me." E seria, eccitata ed alacre lo costrinse a sedersi al suo fianco, con le gambe sul letto e la testa accanto alla sua. "E ora sta a sentire. Tu stesso hai detto

che perdendo io Matteo e tu Sofia e sposandoci, veniamo a trovarci presso a poco nelle medesime condizioni, ossia sul lastrico. Però io ti sposerò egualmente, ma a patto che mettiamo da parte gli infingimenti e, come ti ho già detto, agiamo francamente. E allora senti: quei denari che ci servono, portali via a Maria Luisa.

Se Maria Luisa muore, Stefano è il solo erede, e io e Stefano siamo una cosa sola. E sentimi, ammazzala Maria Luisa."

Pietro la guardò. Andreina respirava con fatica, aveva le labbra semiaperte, quelle sue narici delicate e strette si increspavano ferocemente ad ogni soffio. In verità la proposta gli pareva così straordinaria ed inverosimile, che per un momento molto più che combattere Andreina, sentì il bisogno di dominare in qualche modo il proprio stupore. "Ti piace dunque tanto," proferì ad un tratto, e gli pareva in tal modo di mostrare alla donna che non si era lasciato soverchiare dalla enormità dei suoi propositi, "ti piace dunque tanto dire: "Ammazzala" per pronunziarlo in una maniera così compiaciuta?"

Andreina guardava adesso davanti a sé, non si capiva bene se sconcertata o pensosa. "Credo che tu abbia ragione," disse finalmente, "e che la parola mi piaccia anche da sola perché ha un suono così spietato. Ma," soggiunse fissandolo negli occhi, "mi piacerebbe anche più il fatto."

Ci fu un momento di silenzio. Pietro considerava l'amante, improvvisamente l'assaltò un orrore disperato e sincero. "Ma Andreina?!" balbettò; e avvertiva in un modo confuso in fondo all'anima una specie di compiacimento per questa sua rivolta: "Andreina, che cosa facciamo? Sei matta? Ed io che mi metto tranquillamente a discutere sulle parole e sul modo di pronunziarle!

Sto diventando matto anch'io."

La donna lo guardò con un viso freddo. "Non vedo," proferì, "dove sia questa pazzia."

Una invincibile agitazione si era impadronita di Pietro, egli tremava per tutto il corpo e sbarrava gli occhi. "Ma è terribile, Andreina," balbettò ancora, "è terribile!" e vedeva il lontano compiacimento di questo suo orrore come il solo lume nell'oscurità nella quale gli sembrava di esser piombato. Questo nervosismo parve invece ispirare ad Andreina una affettuosità quasi materna. "Tu hai la febbre o stai poco bene," disse calma e sollecita passandogli una mano sulla fronte e sul collo e introducendola finalmente con una destrezza protettiva tra i due bottoni della camicia, sopra il petto di Pietro, "sei caldo ed il tuo cuore batte in un modo anormale.

Senti invece il mio." Così dicendo gli prese la testa fra le mani e se l'avvicinò al costato. "Cerca dunque di calmarti, distenditi per bene, stringiti contro di me, io ti terrò una mano sul cuore finché questo tuo furioso battito non si sarà quietato. Ed ora sta a sentirmi. Se quello che ti propongo di fare fosse così terribile, dovrei esserne spaventata anch'io, non ti pare?"

Pietro levò gli occhi verso la donna, la guardò e non disse parola.

"Invece," continuò Andreina, "raramente mi è accaduto di essere così calma e sicura di me come ora che ti dico queste cose. Tu forse credi che quando io ti suggerisco di ammazzare Maria Luisa io ceda ad un impulso dell'odio, della disperazione o addirittura della pazzia.

Ma in questo caso ti sbagli. Io odio molto Maria Luisa, è vero, ma se non avessi che quest'odio non mi sentirei certo giustificata a parlare in tal modo. No, io ti suggerisco di ammazzare Maria Luisa perché sono convinta che ammazzare una persona come quella è come ammazzare un cane rabbioso o un'altra bestia dannosa e senza valore.

Lo dicevo oggi a mio padre: se Maria Luisa fosse un'altra temerei poi di aver dei rimorsi. Ma essendo quella che è, mi pare persino troppo giusto di toglierla di mezzo. Del resto non parliamo di questo, tu non potrai mai capirmi. Ti basterà dunque sapere che ho calcolato e provveduto ad ogni cosa. Sì, perché," spiegò illuminandosi ad un tratto negli occhi, "sebbene non te ne avessi mai parlato è da un pezzo che ci penso. E potrai fare quello che ti propongo con la sicurezza che tutto riesca bene così dal lato pratico, come da quello morale. Sarà, vedrai, come mettere a posto una cosa che stava fuori di luogo e perciò dava molto fastidio. Morta Maria Luisa, e passata la prima impressione, tutto ti sembrerà molto più in ordine di prima, così dentro di te, come fuori di te. E inoltre saremo per sempre legati uno all'altra, ed io ti amerò come non ti ho mai amato." Ella tacque per un lungo momento. "Allora?" domandò poi calma e seria, "mi prometti che farai quanto ti chiedo?"

Non staccava gli occhi da quelli di Pietro, e, pur guardandolo in una sua maniera fissa ed inevitabile, gli frugava in petto con la mano gelida ed inquieta. A questo contatto sotto quello sguardo, un turbamento straordinario invadeva pian piano l'animo del giovane.

Orrore ne provava, ma insieme con l'orrore una meraviglia invaghita, una curiosità spaventata e invincibile di saperne di più, di andare fino in fondo. "Cosa vuoi che ti prometta?" non poté fare a meno di domandare finalmente.

Sentì il corpo di Andreina muoversi accanto al suo; quindi restando distesa e strettamente abbracciata a lui, ella avvicinò alla sua la faccia pallida dagli occhi fissi e forsennati. "Ammazzare Maria Luisa!" proferì muovendo appena le labbra, come senza fiato.

Quella testa ossessionante era troppo vicina, Pietro avrebbe voluto rigettarla indietro. "Bada bene," avvertì nervosamente, "che io non faccio sul serio e non ti parlo di questo che per capire come mai ti sia venuto in mente. Ora dimmi: anche ammettendo che per tutti quei motivi che tu dici tu abbia il diritto di compiere una tale azione, ti pare possibile eseguirla senza essere subito scoperti?"

Le pupille troppo vicine di Andreina si muovevano rapidamente da sinistra a destra e viceversa, pareva che essa volesse considerare d'ogni parte Pietro, come un oggetto del quale si vuol misurare il valore. "Tu dimmi sì o no," rispose. "Poi io ti dirò in che maniera bisognerà fare per non essere scoperti."

"Ma non hai paura," tornò a domandare Pietro, "di essere arrestata e condannata?"

Ella lo guardò ed accennò di no con la testa. "Intanto non mi arresteranno perché farò in modo di non essere scoperta. E poi che cosa vuol dire arrestata e condannata? Sarò arrestata e condannata; va bene, e poi? Poi la mia vita sarà la stessa ed ogni cosa sarà come prima." Lo guardava con una gravità stravolta, poco fiato pareva passarle fra le labbra semiaperte, non si muoveva se non con le mani fredde ed irrequiete che aveva introdotto fra i vestiti sul petto del giovane.

"Le parole non hanno più senso," pensava Pietro e gli pareva di scorgere in questa incomprensione del linguaggio convenzionale la prova più grave della serietà dei propositi di Andreina. "Ma non capisci che sarebbe un assassinio?" interrogò ancora.

Nuovo gesto di diniego. "Son tutte parole," rispose Andreina: "dapprima pensi che nascondano chissà quali terribili conseguenze.

Poi le metti in pratica e ti accorgi che non erano veramente altro che parole; e del resto, se preferisci, diciamo pure che voglio un assassinio."

L'orrore, e non sapeva che senso crescente di responsabilità, soverchiavano ormai la curiosità di Pietro. Pur tuttavia non gli riusciva ancora di vincere l'attrazione violenta che gli ispirava l'eccesso stesso della cosa. "Sai che cosa ti dico Andreina?" pronunziò finalmente. "Che dovrei, non soltanto non ascoltarti, ma anche impedirti di parlare. Però quello che tu mi dici è così strano che voglio arrivare almeno a

capire in che modo ti sia venuto fatto di pensarlo. Dai tuoi discorsi mi par d'intendere che non è l'interesse e neppure l'odio che te l'ha suggerito. Ma allora che cosa? Perché?"

Ci fu un momento di silenzio. "Intanto non è vero che io non sia interessata," disse Andreina, "sono invece interessatissima, e quanto all'odio, odio Maria Luisa con tutta l'anima, come le tante altre persone che non sanno quello che vogliono, né quello che fanno, né chi sono, né da dove vengono, né dove vanno, e che se fossero tolte di mezzo non lascerebbero alcun vuoto, e tuttavia appestano tutto il mondo ed impediscono agli altri di vivere. Maria Luisa! uno straccio! come sarebbe possibile non odiarla?" Andreina tacque un momento, i suoi occhi pieni di crudeltà, le sue narici increspate testimoniavano insieme con la voce fremente della profondità e della sincerità del suo sentimento. "Però hai ragione a dire che l'odio e l'interesse non sono i motivi principali," riprese dopo un momento come riflettendo: "c'è qualcos'altro. Ma non so come spiegartelo. Mettiamo che sia un senso di giustizia."

Pietro la guardava tra rattristato e sgomento, poi scosse la testa: "Andreina, io mi accorgo," incominciò, "che tra noi due non c'è nulla di comune se non questo amore che ti porto e spero sia contraccambiato, il quale, ne sono certo, sarà alla fine più forte di tutte le cose tristi ed assurde di cui ti hanno riempito la testa le disgrazie della tua vita. Ad ogni modo, se somiglianza c'è, non è davvero dalla parte del male. Perché, credimi, non sei così cattiva come ti piacerebbe di sembrare. Ed è per questo..."

Ma non poté finire, ora una specie di esaltazione pareva essersi impadronita di Andreina, ella gli si strinse ancor più da vicino e con la mano gli tappò la bocca. "Non è vero, ci rassomigliamo," proferì fra questi gesti convulsi, "ci rassomigliamo, Pietro. Come me tu non sai vivere fra questa gente mezzo morta, in questo mondo falso, come me sei fatto per ingannarli e rovinarli, per servirti di essi, stracci e maschere. Ed è per questo che ti amo. E non temere il rimorso; il rimorso non esiste per gente come noi. Se saremo capaci di fare quello che ti ho detto, saremo anche capaci di non provare alcun rimorso." Riprese fiato e con la mano rialzò la bretellina del vestito che era scivolata sull'omero. "La sola cosa veramente necessaria sarà di agire con molta calma e molta precisione, non come chi si lascia trasportare dalla disperazione e perciò non si cura di quello che accadrà dopo, ma come chi c'è portato naturalmente e sa che dalla sua azione dipende tutta la sua vita avvenire."

Parve manifesto a Pietro che, pur nella sua esaltazione, Andreina si sforzasse continuamente di dare ai suoi propositi un'aria di lucidità, di riflessione e di consapevolezza. Poi improvvisamente gli sembrò di capire che l'attrazione che gli ispiravano le lugubri stravaganze dell'amante non avrebbe avuto fine se non quando egli l'avesse voluto. C'era infatti in Andreina una specie di forza torbida che, nonché diminuire, pareva invece, con le sue spiegazioni, complicarsi ed accrescersi. Meglio perciò cessare affatto di indagare, e con un rifiuto togliersi senza più dalle pericolose pastoie della curiosità e dell'esperimento. "Lasciami," disse senza muoversi e guardando diritto in quegli occhi così vicini, "e non parlarmi più di queste cose. E sta sicura che non solo non farò nulla di quello che mi chiedi, ma bene o male ti costringerò a fare quello che vorrò io."

"Allora vuol dire che hai paura, e sei un vigliacco," proferì calma e fredda Andreina.

Si guardarono. "Non sono un vigliacco," rispose Pietro con violenza, "e tu lo sai meglio di me. La verità è che me lo dici per spronarmi a prometterti cose che non ti prometterò mai." Dette queste parole si liberò senza difficoltà dall'abbraccio dell'amante, e alzatosi in piedi cominciò a passeggiare in su e in giù per la stanza. Andreina restò come era, distesa bocconi sul letto, col viso nascosto dentro il guanciale e circondato dal braccio. Il vestito le velava i polpacci calzati di chiaro con una cascata di merletti neri, molli e trasparenti, i piedi goffamente divaricati uno di qua e uno di là in un atteggiamento inerte e dolente contrastavano singolarmente col corpo formoso dalle natiche allegramente ridondanti sotto la seta lucida del vestito attillato, essa pareva meditare o piangere. Passò così in silenzio qualche minuto. Poi Andreina girò appena la testa e guardando Pietro con un occhio solo: "Tu fa quello che vuoi," proferì, "ma desidero che tu sappia che io sono già un pezzo avanti nei miei piani."

"Quali piani?"

"Guarda nel secondo cassetto dell'armadio," disse Andreina; "a destra ci deve essere una scatola foderata di seta azzurra. Prendila e aprila." Dette queste parole si ributtò col viso dentro il guanciale come se non avesse voluto vedere quello che stava per accadere. Dapprima Pietro la guardò stupito. Poi andò all'armadio ed aprì il cassetto.

Una scatola azzurra era infatti nascosta fra i panni fini e leggeri. Pietro alzò il coperchio e vide che conteneva oltre ad alcuni fazzoletti una decina tra anelli e braccialetti, tutti di brillanti. Non riuscendo a capire su che cosa dovesse appuntare la sua attenzione, egli pensò

dapprima che i gioielli appartenessero ad Andreina e che l'oggetto che doveva trovare fosse nascosto tra i fazzoletti o altrove. Poi, improvvisamente, lo sorpresero la grossezza straordinaria, il fulgore eccessivo delle pietre che ornavano i monili, e una subita angoscia lo fece restare senza fiato.

"E questo cos'è?" domandò finalmente.

Andreina sollevò un poco la testa. "Sono," rispose lentamente, "i gioielli che un mese fa rubarono a Maria Luisa. Non ti ricordi? Avvenne proprio il giorno che ci incontrammo per la prima volta in quella pasticceria. Trovarono la finestra aperta e non scoprirono nessuno."

Seguì il silenzio. Pietro guardava la scatola aperta. C'erano, li vedeva bene, cinque anelli, dei quali tre con grossissimi brillanti, tre braccialetti, tutti e tre larghi e ricchissimi, con le pietre fitte e incastonate in arabeschi, e una collana assai pesante di gran valore. Non pensava nulla, guardare gli era anche di troppo. Ad un tratto vide la cifra M'T' e la corona nobiliare sull'angolo di uno dei fazzoletti. "Anche i fazzoletti," domandò, "appartengono a Maria Luisa?"

"Tutto," rispose Andreina, questa volta senza muoversi né alzar la testa. "La scatola fu presa e portata qui con tutto quello che conteneva. C'erano anche alcune fotografie ed un pacchetto di lettere. Ma quelle le ho distrutte."

Pietro richiuse la scatola, la rimise nel cassetto. Poi risedette sul letto presso Andreina e la guardò per un momento in silenzio.

Sebbene tutta mescolata di riprovazione, rinasceva ora in lui quella sua prima curiosità invaghita ed inorridita, debolezza impura di cui avrebbe voluto disfarsi e non sapeva. Quasi senza volerlo si chinò e toccò Andreina sopra una spalla. "Come mai questi gioielli son qui?" domandò.

L'amante voltò appena la testa mostrando la metà di un viso triste, freddo e sospettoso. "Mi sono stati portati," rispose, "dalla persona che li ha rubati."

"Chi è questa persona?"

Ella lo guardò di nuovo con indifferenza esperta e dubitosa. "Te lo dirò volentieri," disse finalmente, "ma a patto che tu mi prometta di non riferirlo a nessuno."

Quello che ora faceva maggiormente impressione a Pietro era la criminale esperienza che gli pareva di intravedere dietro questi accenti freddi e riservati di Andreina. "Va bene," rispose tuttavia, "te lo prometto."

Per meglio raccontare Andreina si voltò e si mise a sedere sul letto. "Sei mai stato," domandò, e pur parlando non alzava la testa, ma curva guardava trasognata ai propri piedi tuttora lontani l'uno dall'altro e immobilmente piegati in fuori, "sei mai stato al villino di Maria Luisa? E hai mai veduto una cameriera, la sola del resto, piuttosto bassa, dall'aspetto robusto?"

"Ma certo che la conosco," esclamò Pietro che ricordava di aver veduto la persona cui alludeva Andreina: "una donna che sorride sempre in un suo modo sciocco, come se volesse prendere in giro."

"E' lei," continuò Andreina senza levare la testa e parlando con una lentezza amara e meditativa, come se le parole fossero state erbe dal sapore cattivo e le avesse pian piano masticate e sputate fuori.

"Quella donna era cameriera in casa di mio padre quando ci abitavo ancora. Fu lei che mi aiutò ad andarmene via, fu lei che mi servì da cameriera nei primi anni quando stavo a Milano, fu lei finalmente che per denaro, questo l'ho saputo dopo, mi fece conoscere Matteo. E del resto non devi credere che lo abbia fatto soltanto per interesse, in verità era anche convinta di fare il mio bene. Ad ogni modo appena mi misi con Matteo feci in maniera che i Tanzillo la prendessero come governante, e un mese fa, per farmi piacere, ha rubato questi gioielli e me li ha portati."

Pietro abbassò gli occhi e si morse le labbra. Tutto, pensava, si complicava adesso in una maniera oscura e terribile. Finché non c'erano state che parole, pensò ancora, c'era stata speranza, ma quella donna, quei gioielli, erano fatti. Ora coi fatti e non con le parole si risolvono e prendono forma le vite ed i caratteri degli uomini. Contro quei fatti bisognava trovare da opporre altri fatti altrettanto grossi e compromettenti; e bisognava anche far sì che Andreina vi partecipasse con quello stesso impegno e quella stessa passione che fino allora aveva messo nelle sue tristi imprese.

Difficile disegno. "Non credere," disse ad un tratto, "che io approvi tutto questo. Non soltanto non l'approvo, ma mi fa orrore. Però vorrei farti una domanda: che bisogno hai che Maria Luisa muoia? Quei gioielli avranno certamente un gran valore, e se non per sempre, potranno certo farti campare per molto tempo..."

Si guardarono. "Io non sono una ladra!" disse finalmente Andreina con una specie di freddo e puntiglioso risentimento, "tanto è vero che quei gioielli stanno lì da un mese e non so che farmene. D'altra parte neppure li ho fatti rubare per portarli. No, volevo soltanto fare questa

cosa... ma ora," soggiunse alzando gli occhi e guardandolo fissamente, "ora voglio farne un'altra... e tu mi aiuterai."

"Quale?"

Gli occhi di Andreina si accesero, ella riebbe di nuovo quel leggero fremito delle narici insieme crudele e sensuale.

"Tu sai quale," disse piano. Una grande irritazione invase ad un tratto Pietro. "Non a me," gridò con rabbia, "non a me, ma alla tua governante devi ricorrere per questo servizio. Ha rubato e farà anche questo..."

Andreina scosse la testa. "Lo farebbe certamente se glielo chiedessi!" proferì con calma. "Perché mi vuol veramente bene. Ma non mi capisce, non vede che l'interesse. Pensa che io faccia queste cose per bisogno di denaro. Perciò non glielo domanderò. Tu invece mi rassomigli e mi capisci. E d'altra parte è appunto perché ti voglio bene che ti domando il tuo aiuto."

"Perché?"

"Prima di tutto," disse Andreina sempre con la stessa calma, "perché non mi piace che una persona alla quale voglio bene sia diversa da me o superiore. E poi perché dopo sarai legato a me per tutta la tua vita."

Pietro si alzò e ricominciò a passeggiare in su ed in giù per la stanza. "E che cosa intendevi prima," domandò "dicendo che eri già un pezzo avanti nei tuoi piani?"

"Che farò da me e ti ci farò entrare anche se tu non vuoi."

Più che indignazione, Pietro provava un senso sempre maggiore di sbigottimento, mescolato tuttora a quella sua invincibile, dolorosa curiosità. "Andreina, sei un mostro!" esclamò all'improvviso fermandosi davanti al letto. "Meriteresti..."

"Va a denunziarmi," disse la donna calma e fredda, senza muoversi.

Pietro alzò con furore le spalle e mosse ancora qualche passo per la stanza. "Ciò che mi spaventa di più in te," rispose fermandosi di nuovo, "è proprio questo disinteresse al quale tieni tanto.

Preferirei che tu fossi come la tua governante immagina che tu sia: interessata ed avida di denaro."

Andreina levò gli occhi. "Sono anche interessata, non aver paura," disse tranquillamente. "Se non lo fossi non vorrei appunto la morte di Maria Luisa che è tanto ricca. Ma ciò che mi ferisce di più è l'ingiustizia." Guardava Pietro e sorrideva pallidamente come se lo avesse veduto relegato in fondo ad una remota lontananza dalla quale egli non avrebbe potuto udirla né farsi udire. Lo guardava e scuoteva pian piano la testa, gualcendo con le mani smarrite la stoffa che le

copriva le ginocchia. Pietro osservava quelle mani nelle quali gli pareva che si fosse concentrato non sapeva che dolore smarrito ed impotente assente dal viso. Poi levò gli sguardi e vide che due lacrime si erano staccate da quegli occhi aperti ed immobili ed erano scivolate sulle guance e che due altre brillavano sospese sulle ciglia. Andreina piangeva.

Turbato, stava per avvicinarsi a consolarla, quando udì distintamente il suono del campanello della porta echeggiare nelle stanze dell'appartamento. "Andreina," non poté allora fare a meno di domandare, "suonano, debbo andare ad aprire?"

"E' Rosa, va ad aprire," ella rispose senza levar la testa, né cessare di lacrimare. Domandandosi chi potesse essere questa Rosa, Pietro uscì dalla camera, attraversò il corridoio ed entrò nel vestibolo. Aveva qualche sospetto che fosse la ladra dei gioielli; e come già contro Stefano provava a quest'idea un odio forte e anticipato. Non sarebbe dunque mai arrivato a liberare Andreina dagli abbietti personaggi che popolavano la sua vita passata? Tra questi pensieri disserrò il catenaccio ed aprì la porta. Allora sulla soglia vide una donna nella quale ebbe presto fatto a riconoscere la disonesta governante di Maria Luisa.

Era vestita in una maniera singolare, che pareva fatta apposta per mettere in vista tutti i difetti della sua persona. Indossava un mantelletto col bavero e il bordo di pelliccia il quale, scampanato, arrivava poco più in giù dei polpacci storti e nerboruti e le dava un curioso aspetto di robustezza deforme e plebea. A questa aria tozza contribuiva anche il largo cappello calato su gli occhi, simile a un gran fungo aggrondato sopra il suo gambo. Non pareva affatto intimidita dalla presenza di Pietro, ma levati gli occhi, lo guardò per un momento con quella attenzione sorpresa che ispira una persona di cui si è sentito molto parlare e che si vede per la prima volta.

"Domando scusa," disse poi con umiltà, "sarei venuta per vedere la signora Andreina."

Paralizzato insieme dalla sorpresa e dalla ripugnanza, Pietro si fece da parte e la donna, chinata servilmente la fronte, entrò nell'anticamera e si diresse senz'altro verso il corridoio. Per un momento, immobile presso la porta aperta, pieno di ribrezzo, Pietro pensò di prendere cappello e pastrano e fuggir via lasciando le due ladre sole a confabulare insieme. Ma poi ancora una volta l'affetto per Andreina poté più che lo schifo. Chiuse perciò la porta e seguì la donna nel corridoio.

Come persona pratica del luogo, la governante andò dritta alla stanza di Andreina. La porta era aperta, e per un momento, ferma sulla soglia, essa guardò stupita la scena che si offriva ai suoi occhi: Andreina seduta nel suo abito da sera nel mezzo del letto, coi capelli scomposti e in lacrime. Quindi senza punto curarsi di Pietro che le stava alle spalle, si precipitò verso la piangente. "Cosa è successo?" domandò sedendosi sul letto ed abbracciando Andreina. "Che cosa le hanno fatto? Perché piange?" Tra queste domande con una cura discreta tirava sull'omero della piangente la bretellina del vestito che ne era scivolata, con le dita le ricomponeva i capelli. Ma come se questa presenza avesse servito a liberarla da ogni ritegno di amor proprio Andreina non rispondeva, e buttate le braccia al collo della governante, tremando per tutto il corpo e sospirando, piangeva dirottamente. La donna cercò per un poco di consolarla, accarezzandola e parlandole, poi improvvisamente si tolse il cappello con un solo gesto energico e scossi i capelli che aveva piatti, lunghi e neri, girò verso Pietro un viso oscuro al quale quel sorriso involontario della grande bocca aggiungeva un tratto di fredda malizia. "Che gusto ci sia a farla piangere in questo modo," proferì aspramente, "davvero non so. Da quando la mia padrona si è messa con lei si può dire che abbia perso ogni allegria. Se lei non sa fare altro che farla piangere, sarebbe allora molto meglio che la lasciasse stare e andasse a tormentare qualche altra donna." Dette queste parole si voltò di nuovo verso Andreina, sforzandosi di consolarla e di convincerla a distendersi sopra il letto.

Per un poco, trasognato, Pietro guardò le due donne, poi una rabbia cieca lo invase. "Ehi! ladra, donnaccia," proferì con furore, "chi è che ha rovinato Andreina dandola in mano a Tanzillo, facendola diventare una ricettatrice di gioielli rubati? Mettendole in testa una quantità di idee sbagliate e lusingandola in tutti i suoi istinti peggiori? Io forse? Ringrazia il cielo," soggiunse accorgendosi ad un tratto che la porta era rimasta aperta e andandola a chiudere, "ringrazia il cielo, ladra, vipera, che anche Andreina è coinvolta in questa sporca faccenda. Se no, nessuno mi teneva dall'uscire di qui e andare a denunziarti come quella ladra che sei!"

"Si metta giù, non pianga tanto," badava a raccomandare la donna ad Andreina. Poi si voltò e sorridendo in quel suo modo ambiguo, e guardando Pietro con aria di sfida: "Provi soltanto a denunziarmi," disse, "io vado in prigione, questo è sicuro, ma ho sottomano qualcuno che penserà subito a farla pentire di questa sua prodezza."

Pietro era troppo furente, per avvertire la minaccia che era in questa parola. "Non ti denunzierò, te l'ho già detto, soltanto per un riguardo ad Andreina," rispose con rabbia, "ma sarai punita lo stesso. Da questo tuo furto, puoi star sicura, non trarrai alcun vantaggio. Ora io sequestrerò i gioielli, scatola e tutto, e," soggiunse un po' vagamente, "a suo tempo provvederò a restituire ogni cosa a Maria Luisa." Dette queste parole, andò senz'altro all'armadio, aprì il cassetto e ne trasse la scatola foderata di seta azzurra.

Se la minaccia di una denuncia non pareva aver fatto alcuna impressione alla donna, tutto diverso fu invece l'effetto destato in lei da questo gesto impreveduto di Pietro. Essa si divincolò dall'abbraccio di Andreina, corse al giovane, e gli strappò di mano la scatola. "Lei non tocchi i nostri gioielli," proferì ansimante nascondendo l'oggetto conteso dietro la schiena e appoggiandosi all'armadio. "Vada via! vada via!... ci lasci in pace."

"Lasciarti in pace, eh!" ripeté Pietro con voce fremente. "Dammi quella scatola, vipera, e preparati ad abbandonare domani stesso il tuo posto. Troverò bene io il modo di farti licenziare da Maria Luisa."

"Ed io," rispose la donna rimettendo la scatola dentro il cassetto e richiudendo con una spinta del dorso, "io in cambio racconterò alla signorina Sofia quello che lei combina qui in casa della mia padrona."

"Ma finitela di litigare," gridò a questo punto Andreina dal letto.

Aveva asciugato le lacrime ed una espressione fredda ed annoiata era sul suo viso pallido. "Rosa, vieni qui, e, se li vuole, daglieli pure subito quei gioielli. Certo non li renderà a Maria Luisa né li venderà, ma," essa concluse lanciando a Pietro uno sguardo profondo, "li conserverà in modo molto più sicuro di quello che io non possa fare."

Pietro si morse le labbra e si allontanò bruscamente dall'armadio.

"Andreina," rifletté, "non desidera altro che sapermi compromesso e legato in un sol mazzo insieme con questa canaglia della sua governante." Così pensando andò alla porta e sedette sopra uno sgabello presso la soglia. Intanto la cameriera era tornata vicino ad Andreina e presa una mano della donna gliela andava pian piano accarezzando. Per un poco ci fu silenzio.

"Voglio, Rosa," riprese poi Andreina con la sua voce bassa e malcontenta, "che tu rispetti ed ami questo mio amico; non è davvero colpa sua se piango. E tu, Pietro, considera Rosa come se fosse una mia amica... tu non puoi sapere quanto le debbo e che cosa sarei diventata senza di lei... e ora stringetevi la mano per provarmi che non avete nessun rancore."

"Preziosa cosa l'amicizia di una serva ladra," pensò Pietro. E senza ubbidire alla ingiunzione di Andreina, senza neppur guardare la governante, come spinto da una specie di insofferenza, si levò bruscamente in piedi. "Mi dispiace, ma preferisco conservare il mio rancore," disse freddamente, "e ora me ne vado... è tardi e non ho cenato."

"Ti accompagno alla porta," fu pronta a rispondere Andreina; e con un movimento subitaneo mise i piedi in terra e si alzò. Per un momento immobile e pallidissima si guardò intorno. "Davvero debbo star poco bene... la testa mi gira," proferì poi finalmente con voce stanca e spenta. "Rosa, fammi il piacere... va a prendermi la bottiglia dei sali che è nel bagno."

Sollecitamente la governante si alzò e andò nel bagno. Tanto bastò perché Andreina, che spiava l'occasione, corresse con un'agilità insospettata all'armadio, aprisse il cassetto e ne traesse la scatola di seta azzurra. "E ora andiamo," disse fredda e imperiosa stringendo per un braccio Pietro e spingendolo fuori della stanza. "E' tempo di andare."

Passarono nel corridoio. Ora ciò che preoccupava di più Pietro non era tanto l'aspetto stravolto e ambiguo dell'amante, quanto la scatola che teneva sotto braccio. "Non c'è dubbio," pensava, "che l'ha presa per consegnarmela, e così coinvolgermi in questa sporca faccenda. Ma si sbaglia se crede che non rimanderò quei gioielli a Maria Luisa." D'altra parte questa funesta ostinazione di Andreina a voler rovinarsi gli ispirava tuttora la medesima curiosità incredula e rattristata. "Andreina!" proferì ad un tratto; e così dicendo le passò il braccio intorno alla cintola: "Perché tutte queste cose?"

"Quali cose?" domandò Andreina guardando in basso come per vedere dove metteva i piedi. Pietro scosse la testa. "Pensala come vuoi," disse, "ma io non credo che queste tue condizioni siano per durare molto tempo. Io sono convinto che questo è un periodo oscuro dal quale uscirai. Ma bisogna trovare la via buona, non lasciarsi scoraggiare e perseverare in essa."

Erano giunti al vestibolo. "Sì," disse Andreina, "Bisogna perseverare. E ora dammi un bacio e vattene."

Gli mise un braccio intorno al collo e gli tese le labbra. Ma allora, mentre Pietro si chinava per abbracciarla, sentì che Andreina, pur stringendosi contro di lui, gli introduceva con una violenza subdola ed imperiosa la scatola sotto il braccio. Per un momento, irritato, Pietro pensò di respingere questa specie di dono, ma poi cambiò idea e strinse

il braccio sulla scatola. E quasi subito come se quell'abbraccio non fosse stato che un pretesto per consegnargli i gioielli e niente più, Andreina si staccò da lui e andata con sollecitudine all'attaccapanni ne tolse il cappello ed il pastrano. "Allora a domani," disse porgendoglieli e aprendo l'uscio.

Pietro posò la scatola sopra la tavola di mezzo, infilò il pastrano e riprese la scatola.

"Accetto questa roba," disse poi guardandola fissamente e retrocedendo nell'androne, "ma questo non vuol dire che io sia d'accordo con te. Bisognerà in seguito trovare un modo per renderla a Maria Luisa."

A queste parole Andreina non rispose che con un cenno freddo del capo come per dire: "Mi è indifferente, fanne quello che vuoi." Quindi chinando il viso e guardando attentamente alla soglia chiuse con lentezza la porta.

Fuori, invece della calma pesante che aveva lasciato entrando nella casa dell'amante, trovò un vento gelido e impetuoso, quanto mai imprevisto dopo la giornata sciroccale. Purificata delle nebbie umide del fiume, l'aria era insolitamente limpida, si scorgevano distintamente i profili neri delle case, coi loro tetti, i loro belvederi ed i loro comignoli e i rettangoli luminosi delle finestre, e attraverso le finestre gli interni delle stanze; nel cielo la nuvolaglia, squarciata dal vento furioso, si ritirava d'ogni parte verso i limiti estremi dell'orizzonte con certe bianche propaggini di nubi simili alle vele di una flotta sconfitta, lasciando libero nel mezzo il sereno spazio stellato. Ma non contento di questa sua vittoria sulla nebbia e le nuvole, il vento continuava a soffiare con impeto: si udivano le banderuole sui tetti rendere certi loro cigolii acuti, indecisi e prolungati, sulle pietre asciutte dei marciapiedi ruzzolare mulinando con un fruscio di roba secca le cartacce e le ultime foglie morte, e la ventata galoppare in furia come una folla forsennata intorno gli angoli delle strade, sbucare grossa e disordinata sopra l'asfalto libero, e quindi risucchiata verso l'alto affinarsi in un sibilo rapito e lamentoso.

Fuor che per questi rumori della tempesta, il silenzio della strada deserta era completo; e non turbato dal ronzio delle automobili, né dallo scalpiccio dei passanti, rendeva anche più notabili le mute oscillazioni che facevano in terra e sui muri delle case le luci delle lampade malmenate dal vento in cima ai loro sostegni.

Per un poco, appena uscito dal giardino, Pietro guardò incerto il lungofiume, le bianche nubi che fuggivano all'orizzonte, le stelle rare e fredde che scintillavano sopra la sua testa nel nero cielo invernale. La sua esitazione non veniva da alcuno stordimento, né dal non sapere dove andare. Aveva infatti la mente assai chiara e sapeva che doveva recarsi da Sofia. Soltanto, dopo l'ultima volta che aveva veduto la fidanzata e aveva deciso di rompere con essa e sposare Andreina, fatti nuovi erano sopravvenuti che avrebbero potuto modificare i suoi disegni e imponevano comunque qualche riflessione.

Questi fatti erano la conoscenza dei criminosi propositi di Andreina e la scoperta dei gioielli. "Prima non erano che parole," pensò staccandosi dal marciapiede e avvicinandosi al parapetto del fiume, "parole che potevano facilmente essere attribuite ad un carattere esaltato ma innocuo, invece ora ci sono questi gioielli. Ossia ora so con precisione che, se sposo Andreina, sposo una ladra. Bel guadagno conoscere a fondo le persone."

Quello che adesso gli faceva maggior impressione era l'idea che, se avesse voluto, era ancora in tempo per trarsi fuori dagli impicci e tornare alle condizioni in cui si trovava prima di conoscere Andreina. "Così Matteo come Sofia non sanno ancora nulla," pensò appoggiandosi al parapetto e guardando al fiume. "Qualche bella frase ad Andreina, e Dio sa se ne so fare, per mascherare la mia viltà e consolarla della perdita dei gioielli, un affettuoso commiato, e tutto finisce bene: io sposo Sofia e Andreina continua la sua carriera. Poi, un bel giorno, tra molti anni, quando sarò un uomo maturo, arrivato e rispettato, racconterò questa storia a Sofia: "Ti ricordi," le dirò, "di quell'Andreina? di quell'amante di Matteo? Pensa, fu anche mia amante. E poi figurati, quei gioielli di Maria Luisa, era lei che li aveva rubati... una pazza..." soggiungerò, "nient'altro che una pazza." E magari, a mo di conclusione, dirò ancora con un sospiro, come Stefano: "Quello è stato il più gran rimorso della mia vita.""

La viltà di una tale condotta non gli sfuggiva in alcun modo, anzi si può dire che non gli fosse mai apparsa tanto nitida ed inescusabile, ma, nello stesso tempo, mai come ora questa viltà gli era anche sembrata così attraente e facilmente giustificabile. Chi, pensava, nelle sue condizioni, avrebbe esitato? Chi avrebbe abbandonato una buona ragazza, ricca e nobile, per sposare una poveretta squilibrata e ladra? Chi se non un pazzo o uno stupido? E non avanzava poi tutta la vita per riparare ad usura questa viltà? Non avrebbe forse avuto mille altre occasioni per provare a se stesso e agli altri la propria generosità e il

proprio disinteresse? Doveva proprio lasciarsi cadere in questa specie di trabocchetto? E d'altra parte non c'erano forse mille modi di rabberciare alla meglio le cose senza danni e senza fracassi, a furia di compromessi e di discrezione? O non c'erano al mondo altri partiti che quelli vili e quelli eroici? E ancora, perché voler fare di Andreina quella persona che forse non era e non sarebbe mai stata? Perché immischiarsi in queste cose che non lo riguardavano? Perché infine voler influire sul destino degli altri? Perché non lasciarla andare per la sua strada? Tali e altre erano le voci tentanti che si incrociavano nella sua testa, e parevano, sottili e subdole com'erano, far tutt'uno coi sibili sommessi e disordinati del vento. Pietro le ascoltava curvo sul parapetto, col viso esposto ai soffi della tempesta, e gli occhi rivolti in basso alla corrente buia del fiume.

Ma pure ascoltandole non poteva fare a meno di ripetersi continuamente che alla fine, nonostante lo sgomento e l'apprensione che gli ispirava l'incerto avvenire, avrebbe egualmente lasciato Sofia ricca e nobile, e sposato Andreina screditata, povera e ladra.

"Non foss'altro che per non fare come Stefano che l'ha sedotta e poi l'ha abbandonata," pensava, "non foss'altro che per non sentirmi eguale ad un uomo che disprezzo e sono convinto di avere il diritto di disprezzare." Ma oltre a questo motivo di amor proprio ce n'era un altro più ineffabile e profondo, che anche dopo la scoperta dei gioielli gli faceva parere impossibile qualsiasi resipiscenza.

Persistevano infatti tuttora in lui la convinzione di poter cambiare Andreina, o meglio di potere aiutarla a ritrovare se stessa, il senso di un potere umano capace di superare ogni ostacolo, e modificare ogni condizione per quanto avversa. L'aver scoperto che, oltre agli altri difetti che già conosceva, Andreina aveva anche quello di una criminosità reale ed esperta, non abbatteva affatto queste persuasioni, anzi, come quelle che nascevano dalle difficoltà, le fortificava. Soltanto, bisognava costringere Andreina a compiere un'azione che rompendo con tutta la sua vecchia vita, nello stesso tempo le illuminasse la nuova. Quale? Parve a Pietro che niente avrebbe potuto servire maggiormente a questo scopo che obbligare Andreina a rendere volontariamente quei gioielli a Maria Luisa. Dura restituzione, e umiliante, ma necessaria. E poi, pensò ancora, dopo questa resa, facendola partecipare ad un altro impegno anche più profondo e solenne, l'avrebbe finalmente sposata.

Udì a questo punto un campanile dall'altra parte del fiume battere lentamente i colpi, ascoltò e scoprì che era assai tardi e che aveva

appena il tempo di correre da Sofia, prima che il cancello fosse chiuso ed il portiere andato a dormire, e stava già per incamminarsi verso il ponte più vicino, quando si ricordò della scatola che aveva sotto il braccio. Allora, pensando che fosse pericoloso presentarsi con quell'oggetto noto e riconoscibile in casa della fidanzata, decise di conservare i gioielli e di buttare via la scatola. Dove? il fiume gli parve il luogo più adatto.

Si riavvicinò al parapetto, girò uno sguardo intorno, quindi, posata la scatola sulla pietra del parapetto, stava per aprirla e toglierne i gioielli quando sentì una mano posarsi sopra la sua spalla. Una furiosa paura gli irrigidì il corpo. "Sono scoperto," pensò. E il respiro gli venne meno. Però nonostante lo spavento, ebbe l'accortezza di riprendere la scatola sotto il braccio e voltarsi lentamente. Vide allora davanti a sé, riconoscibile dal casco nero calato sopra gli occhi e dalla tunica dai bottoni d'oro, una guardia di città.

Si guardarono. Il cuore di Pietro batteva a gran colpi, lo sguardo fisso sotto la visiera del casco, il silenzio, l'immobilità della guardia gli parevano altrettanti segni del disastro imminente.

"Desidera?" gli riuscì alfine di proferire.

"Sto aspettando il mio compagno per il cambio," disse la guardia con una intonazione che stupì Pietro perché non era di comando, ma di preghiera, "e non so che ora sia. Per favore ha l'ora?"

Pietro scoprì l'orologio che teneva al polso, disse l'ora e la guardia gli voltò le spalle e se ne andò senza fretta tra le piante del giardinetto. "Che tu sia maledetto!" pensò allora con rabbia.

"Farmi una tale paura!" Gli pareva assurdo che il governatorato non fornisse alle guardie insieme con l'uniforme, il casco, i gambali di cuoio, la rivoltella e il bastone, anche un grosso orologio d'acciaio. "Che tu sia maledetto!" ripeté ancora traendo un sospiro lungo e doloroso. Quindi, fattosi sicuro che veramente nessuno passasse, riposò la scatola sul parapetto e l'aprì.

Aggrovigliati, i brillanti splendevano, soprattutto quelli sui quali batteva il raggio calmo e debole del fanale più vicino. Con una sola manata Pietro prese tutti i gioielli e se li mise in una tasca della giacca, i fazzoletti li cacciò in un'altra tasca. Quindi, chiuse la scatola e la gettò nel fiume. Ma sia per il vento che soffiava contrario, sia per la leggerezza, essa non raggiunse la corrente. Curvo sul parapetto, trattenendo per la falda il cappello e aguzzando gli occhi nella nera oscurità inferiore, Pietro la vide volteggiare, aprirsi e cadere finalmente sulla riva che in quel punto pareva piuttosto larga e fangosa. Per un

poco stette curvo, sforzandosi di credere che avrebbe potuto andarsene e lasciare l'oggetto sulla riva, poi, con un senso violento di rabbia, capì che questa noncuranza non era possibile, perché la scatola era caduta di fronte alla casa di Andreina, e la coincidenza avrebbe potuto essere notata. "Maledizione, maledizione!" pensò soverchiato ad un tratto da non sapeva che acerba insofferenza. "Ora dovrò scendere al fiume e ributtare la scatola nell'acqua... Ma cosa ho fatto di tanto male per meritarmi questa punizione?"

Stringeva i denti, dalla sofferenza avrebbe voluto gridare; però gli riuscì di dominarsi e, fissatosi bene in mente il luogo dove era caduta la scatola, si mosse alla ricerca di una scala che gli permettesse di scendere sulla riva. E percorsi un duecento metri, la trovò infatti, a un passo da uno dei ponti principali della città.

Gli scalini erano ripidi e bagnati, appoggiando la mano sull'umida balaustrata di pietra Pietro discese due lunghe rampe e cominciò a camminare con precauzione nell'oscurità lungo la proda. Una speciale qualità di mota, quale viene lasciata dalla piena di un fiume, ora lo faceva scivolare, ora attaccaticcia gli impediva il passo; c'erano mucchi freschi di immondizie nei quali incespicava facendoli franare nell'acqua prossima e invisibile; ogni tanto il piede gli risuonava contro qualche barattolo vuoto. Se poi distoglieva gli occhi dal suo cammino e li rivolgeva al fiume, ne intravedeva la superficie di un colore freddo e bruno, tutta bolle e raggrinzati gonfiori, punteggiata dai riflessi dei fanali, apparentemente immobile, fuorché in un tratto, illuminato dalle lanterne di una chiatta ormeggiata alla sponda, nel quale poteva scorgere chiaramente come l'acqua, che nell'ombra pareva ferma e quasi di palude, fosse invece sparsa di vortici e di mulinelli, che correvano via con una furia tacita e sorprendente. Ma anche più che la difficoltà del terreno, lo infastidivano la grande altezza degli argini, il senso di essere relegato in quel fondo oscuro del fiume, nella immondizia e nella mota, e di non poter più risalire. Non se lo confessava, ma questa faccenda della scatola gli pareva simbolica e di cattivo augurio; ad Andreina, che intendeva redimere, egli doveva queste paure e questi sotterfugi da ladro, c'era quasi da temere che, alla fine di questa specie di contesa che avevano impegnato, sarebbe stata piuttosto Andreina ad incagliare lui che non lui a salvare Andreina. Tra questi confusi pensieri camminava, trovò finalmente quella scatola tanto odiata, e per una specie di attrazione vendicativa, prima di buttarla nell'acqua, volle guardarla con attenzione. Vide che la seta

azzurra era infangata. "Ben le sta," pensò con rancore. Poi dopo averla scagliata più lontano che poté ritornò indietro.

Ora il ponte che prima aveva avuto alle spalle gli stava davanti agli occhi, nero e inaccessibile, con le sue massicce arcate piene d'ombra, i suoi parapetti seminati di lumi, e i suoi tram piccoli come giocattoli che correvano senza rumore sprizzando scintille dai fili. Più su del ponte, c'era la volta stellata del cielo, e a Pietro relegato in fondo agli argini, sopra la proda fangosa, pareva di non averla mai veduta così vasta, né così vive e misteriose le rare costellazioni che vi brillavano l'una a gran distanza dall'altra. Poi da un angolo di questo cielo invernale, una favilla scoccò, precipitò rigando di luce la notte, scomparve spegnendosi ad un tratto. Era una meteora, e Pietro, che pur camminando sulla ripa sdrucciolevole prendeva un singolare piacere a contemplare gli astri scintillanti sopra il suo capo, ebbe il tempo di vederla, di seguirne la caduta, e, come voleva la superstizione, di formulare un voto. "Che tutto vada bene," pensò pieno di ansiosa e tremante speranza, "che mi riesca di mutare Andreina."

Pieno di questi pensieri, assai commosso, rifece rapidamente il cammino percorso e risalì le ripide scale che portavano al ponte. Un tassì libero ne sbucava in quel momento, dirigendosi dalla parte del centro della città. Pietro lo fermò e salì gridando l'indirizzo dei Tanzillo. Cinque minuti dopo suonava alla porta della villa.

I gioielli di Maria Luisa gli facevano un gran rigonfio nella tasca sinistra della giacca. Appena fu nel salotto, e il cameriere che ve lo aveva introdotto se ne fu andato, prese un paio di anelli e la collana e li cacciò nella tasca dei pantaloni. Il salotto nel quale si trovava era una stanzetta dal soffitto basso e dalle finestre profonde, la prima di altre cinque tutte eguali, e comunicanti tra di loro, le quali tenevano il luogo del grande e solenne salone da ricevimenti, che Maria Luisa avrebbe desiderato e la speciale architettura dell'antico convento aveva reso impossibile. Il cameriere aveva acceso in un angolo di questa stanzetta un alto lume di ferro sormontato da un immenso e sbilenco paralume azzurro, carico di frange dorate, il quale diffondendo una sua luce bassa e mediocre pareva rendere anche più impressionante il cattivo gusto dei mobili e delle altre suppellettili. Erano per la maggior parte mobili barocchi ed esotici, laccati, intarsiati, e minuziosamente scolpiti, i quali, levandosi d'ogni parte nell'ombra, ingombravano la stanza angusta in una maniera singolare ed ossessionante come se fossero stati organismi vivi e avessero respirato; a questo senso di

affollamento contribuivano anche certe prospere piante, alte e folte, dal fogliame scuro e senza fiori, che collocate entro vasi capaci di maiolica rossa, gialla e azzurra, palpitavano immobilmente negli angoli e nei vani delle due finestre. Come nella sala da pranzo, questa stanza era separata da quella attigua da un arco intrecciato di fregi dorati e sormontato da uno stemma vistoso. Al di là di questo arco la luce mediocre del lume di ferro diventava una debole chiarità inegualmente diffusa su altre luccicanti presenze di mobili, su altri lussureggianti fogliami di piante. Un'ombra assopita, notturna e ostile, oscurava buona parte di questo secondo salotto e si addensava impenetrabile negli altri tre che venivano dopo.

"Questa è la buona volta," pensava Pietro aggirandosi sopra il grosso tappeto felpato, nel poco spazio che avanzava in tanta cornice di piante e di mobili. Si sentiva assai nervoso, ma, fatto strano e che non gli sfuggiva, gli pareva di capire che questa nervosità dipendesse assai più da quei gioielli che aveva in tasca che non dalle gravi deliberazioni che stava per mandare ad effetto.

Finalmente non resistendo più alla tentazione, sedette in una poltrona che era presso il camino, e tratta di tasca la collana di brillanti, sporgendosi alquanto nella luce ristretta del lume di ferro, cominciò ad esaminarla con cura. Erano parecchi brillanti, tutti di grossezza uguale, chiusi in castoni ottagonali di platino, e legati l'uno all'altro da certe bizzarre piastrelle anche esse di platino e listate di onice e di oro. Il valore di questa collana, che coi metalli e le pietre preziose imitava i serti stravaganti dei negri, doveva certamente essere assai rilevante, ma non era per rendersi conto di quanto avesse potuto essere pagata che Pietro l'aveva tratta di tasca e l'osservava. Quello che gli faceva maggiore impressione era invece il fatto che la collana fosse stata rubata e che ora egli l'avesse in suo possesso. Gli pareva di avere ancora davanti agli occhi Maria Luisa in atto di entrare nella sala da pranzo dei Tanzillo, l'ultima volta che l'aveva veduta, altera ed incerta, con quello scintillio divorante intorno il collo stanco e impuro, e non gli sembrava vero che quelle pietre fossero le stesse che egli ora faceva giuocare fra le sue dita. Altro fatto che gli ispirava un senso oscuro e incredulo di stupefazione, era che Andreina avesse potuto giungere a tanto. Ed era quella stessa Andreina che parlava di assassinare Maria Luisa e che egli aveva deciso di sposare. "Andreina vede il nostro matrimonio né più né meno come un'associazione a delinquere," pensò a questo punto con freddezza, "ma, come dice lei, non sono che parole,

nient'altro che parole. Matrimonio, delitto, vizi e virtù, parole... grave impegno il mio, quello di ridare senso alle parole!"

Udì a questo punto un rumore di pianelle sul marmo della soglia del salotto, spaventato cacciò in tasca la collana e si voltò. Avvolto il corpo snodato e ondulante in un lungo accappatoio turchino, i piedi nudi infilati in certe ciabattine dal tacco di legno, il bruno viso, lustro per non si capiva che unguento e tutti i suoi penduli boccoli neri in gran disordine, Sofia si avanzava verso di lui e pareva uscita ora dal bagno. "Belle ore da venire a trovare le persone!" esclamò scuotendo i capelli e dondolandosi sopra le anche. "E' proprio un miracolo se mi hai trovata. Tra mezz'ora vengono a prendermi per andare al ballo di Costanza. Quando son venuti a dirmi che eri qui di sotto e mi aspettavi, io, figurati, ero nella vasca.

Non ho fatto che un salto fuori dell'acqua, ho infilato l'accappatoio e sono discesa. Però ti avverto che non ho che cinque minuti da darti. Passati i quali non sentirò ragioni e risalirò a vestirmi."

Queste parole vennero proferite con la consueta volubilità irruente e verbosa. "Brrr! che freddo! Ho il corpo ancora tutto umido," ella soggiunse poi, e, andata al camino di pietra e di mattoni che occupava il centro della parete in fondo, pur continuando a soffiare, sospirare e rabbrividire, si inginocchiò, accese un fiammifero e l'avvicinò alle legna che stavano collocate sotto la cappa, nello spazio compreso tra gli alari. Subito la stufa a gas dissimulata dentro quei finti ceppi si accese con un tonfo, producendo invece della rossa fiammata crepitante le sue numerose e immobili fiammelle violette; e Sofia, con un sospiro di soddisfazione, si chinò alquanto per ricevere più che fosse possibile quel calore malodorante. Tutte queste operazioni erano state seguite con una impazienza crescente da Pietro che ritto in piedi nel mezzo del salotto considerava freddamente il camino e la ragazza dai piedi nudi e dai boccoli penzolanti accovacciata sotto la cappa. "E Matteo c'è?" egli domandò ad un tratto.

"Non parlarmi di Matteo," rispose Sofia senza voltarsi. "Non so che cosa gli sia successo, era di un umore infernale, non ha quasi pranzato ed è partito subito."

"Eh! lo credo bene!" pensò Pietro; e muto e sdegnoso mosse ancora qualche passo sul tappeto. Ma siccome Sofia non accennava a levarsi, si spazientì. "Fammi il piacere di alzarti," proferì seccamente; "sono venuto per parlarti di una cosa molto seria."

Sofia si levò e lo guardò. "Che cosa?"

"Mettiamoci a sedere," propose Pietro. Sedettero così l'uno a destra e l'altro a sinistra del camino; e per un momento tacquero ambedue. Poi il viso unto e bruno di Sofia espresse uno stupore divertito. "Ebbene, che cosa ti prende ora?" domandò. "Avevi una fretta così grande di parlarmi e poi stai zitto?"

Involontariamente la mano inquieta di Pietro era scesa in fondo alla tasca a tormentare gli anelli e i fermagli dei braccialetti.

"Sono venuto," incominciò finalmente con lentezza, "per un motivo molto semplice. Ti ricordi quando ti proposi di rompere il nostro fidanzamento? Tu allora non volesti saperne e facesti male. Sono venuto dunque per rifarti la medesima proposta."

Sofia che guardava alla stufa dentro il camino, spalancò gli occhi con una specie di stupore inorridito, semiserio e incredulo e li fissò sopra Pietro. "Ah! Ma è proprio diventata una mania!" esclamò; ed era chiaro che come la prima volta non era disposta a dare molta importanza alle dichiarazioni del fidanzato. "Ora ogni settimana mi proponi di non sposarci più. Sai che mi sembri? Una di quelle cameriere pretenziose che si credono insostituibili e per farsi aumentare la paga vengono ogni tanto dalla padrona a licenziarsi e a domandare gli otto giorni. Ma si può sapere che cosa ti prende? Oggi ogni cosa pareva andar bene, e invece stasera, nossignore, siamo da capo. Scommetterei la testa," soggiunse ad un tratto chiudendo i pugni e guardandolo fissamente, "che hai ancora veduto Maria Luisa e che lei, da quella buona cognata che è, ti ha messo di nuovo in testa quegli scrupoli assurdi dell'altra volta."

"No," rispose Pietro, e non cessava di giocare con i gioielli che aveva in tasca. "No, non ho veduto Maria Luisa. Da quella volta non l'ho più riveduta." Trasse la mano dalla tasca, si chinò, e, preso l'attizzafuoco, incominciò a batterlo sopra il tappeto erto e folto.

"Si può decidere qualcosa da sé e senza la suggestione d'alcuno," riprese dopo un poco, "e così ho fatto io. Maria Luisa non c'entra, né alcun altro. Non ci sono stato costretto, ma ho scelto."

"Ma il perché di questa decisione?" proruppe con impazienza Sofia.

"Qualsiasi decisione deve pur avere un suo motivo."

"Infatti," rispose subito Pietro calmo inflessibile e lento, "il motivo c'è. Intanto non sono quello stesso Pietro che, ingannando se stesso, ti ingannò, ti persuase che ti amava, e tanto fece che finì per convincerti a fidanzarti con lui. E poi se questo mutamento non bastasse c'è un altro motivo molto semplice e che chiude la bocca ad ogni obiezione; non soltanto non ti amo più, ma sono innamorato di un'altra donna."

Ciascuna di queste parole era stata accompagnata da un tonfo sordo dell'attizzafuoco dentro lo spessore del tappeto. Poi levò gli occhi e li fissò in quelli fedeli ed angustiati di Sofia.

"Ma chi è questa donna?" ella domandò stizzosamente.

In una maniera inaspettata, sul punto di fare il nome di Andreina, Pietro si sentì assalire da un doppio pudore sociale e morale. Per un momento lo scottarono insieme la vergogna delle condizioni e della professione dell'amante, e quella della tresca furtiva che li legava l'uno all'altro. "Voglio prima dirti," gli riuscì tuttavia di proseguire con sforzo, "che questa donna non soltanto l'amo, ma... ho deciso anche di sposarla. E ora puoi anche saperne il nome: è Andreina Caracci!"

Sofia diede un balzo. "La Caracci? Ma no, non parli sul serio."

"Serissimo!" rispose Pietro; e tutto ad un tratto come se l'aver nominato Andreina e annunziate le sue deliberazioni lo avesse esausto, sentì la sua baldanza svanire, e subentrare una impreveduta malinconia insieme cupa e apatica. "Tutto quello che c'è di più serio."

Ora i neri occhi di Sofia, tanto forte era il sentimento che li animava, da incomprensivi e fissi che erano di solito, parevano essersi fatti addirittura penetranti. "Ma vediamo!" incominciò; e con certi gesti febbrili e intraprendenti rimboccò le maniche cascanti dell'accappatoio e ricacciò indietro sulla nuca la massa dei capelli.

"Vediamo. A me par di sognare. Vediamo. Ammettiamolo pure che quella donna ti piaccia. Ma non puoi, Bebe, non puoi in alcun modo pensare di sposarla."

"Perché?" domandò Pietro. Ora guardava in basso e gli pareva di non esser mai stato così triste. "Che tristezza è mai questa?" si domandava; e oscuramente si stupiva della subitaneità del sentimento che l'aveva oppresso d'improvviso come il sonno opprime chi ha inghiottito un narcotico. "Non vedo il perché," tornò a dire dopo un momento.

"Ma perché sarebbe una pazzia, una vera pazzia," ripeté Sofia sporgendosi fuori della poltrona: "una donna come quella non si sposa. Sarà intelligente, sarà bella, sarà quello che vuoi. Ma insomma è l'amica di Matteo."

"Sì," ripeté Pietro meccanicamente, "è l'amica di Matteo."

"E poi," continuò Sofia con accento oscuro, reticente e disgustato, "quel Davico... oggi non ho detto nulla perché non mi piace prender parte a certe discussioni, e poi in fin dei conti sono cose che non mi riguardano; ma quell'orribile Davico, quell'orribile fratello di Maria Luisa, cos'è stato per lei?"

"L'ha sedotta che aveva quattordici anni," rispose Pietro cupamente e senza levar la testa. "E il primo amante che la mantenesse l'ha avuto a diciassette anni. Era un industriale grasso, vecchio ed avaro. E poi ne ha avuti molti altri, non so quanti."

"Dunque, vedi," ripeté Sofia infervorata, riprendendo fiato e coraggio a queste notizie, "dunque vedi. E' stata sedotta a quattordici anni e poi ha avuto chi sa quanti amanti e chi sa quanti ne avrà ancora... e tu una donna di questa fatta, vuoi sposarla. Ma rifletti un poco, Bebe caro; e ti accorgerai che è una pazzia vera e propria. E pensa alla tua carriera. Sarebbe per te puramente e semplicemente la rovina. Una donna come quella, che per giunta nasconde così poco quello che è, chi vorrà riceverla in casa sua? Dovrai rompere con tutte le tue amicizie, con tutte le tue conoscenze, isolarti, non veder più nessuno. Ora invece devi al contrario farti largo nei mondo, veder moltissima gente. Sarà la fine di tutte le tue speranze."

"Lo so," rispose Pietro. E pur parlando sentiva una tristezza enorme e angosciosa pesargli addosso né per quanti sforzi facesse gli riusciva di liberarsi. "E so anche," soggiunse dopo un poco con lentezza e come cercando le parole prima di proferirle, "che tu avresti potuto essere per me un'ottima moglie, che il nostro matrimonio avrebbe potuto essere un ottimo matrimonio, che grazie alla tua posizione avrei potuto migliorare la mia e grazie al tuo patrimonio smettere questo mestiere di giornalista e dedicarmi a qualche disegno più vasto... oppure entrare in diplomazia..."

"Sì," approvò Sofia ansiosa, "sicuro! entrare in diplomazia... dunque vedi? Lo riconosci tu stesso."

"Inoltre, se è vero che non ti amo," continuò Pietro sempre con lo stesso accento cupo e monotono, "tuttavia è anche vero che ti voglio bene e che sarei stato alla fine un buon marito."

"Sì, e anch'io ti voglio bene," proferì Sofia commossa sporgendosi dalla sua poltrona e cercando di prendergli le mani. "Dunque, vedi?! E allora perché non vuoi?"

"So tutte queste cose," rispose Pietro senza badarle né lasciarsi afferrare le mani, "e ti dirò anche di più: che ho in fondo al mio animo un grandissimo desiderio di non far nulla di queste mie nuove decisioni, e di sposarti lo stesso. Ma," e con questo "ma" la tristezza che l'opprimeva gli parve che si facesse il doppio più pesante, "ma nonostante tutti questi motivi che avrei di non farne nulla, credo che ti lascerò egualmente e sposerò Andreina." Tacque e abbassata la testa ricominciò a battere sopra il tappeto con la punta dell'attizzafuoco. Ora

non si sentiva né contento né scontento di questa sua vittoria sopra se stesso, ma piuttosto ottuso e insensibile, come se la funebre malinconia che l'opprimeva avesse agito sopra di lui a guisa di narcotico.

Seguì un lungo silenzio, si udivano in uno di quei bui salotti i battiti staccati e grossi di qualche antico pendolo dai massicci contrappesi di ottone; la stufa a gas sotto la cappa del camino rendeva un suo rumore basso e monotono simile a quello di un gatto che faccia le fusa; ogni tanto dalla notte tempestosa arrivava una folata sbandata di vento e come una mano inquieta e stravagante scuoteva ripetutamente le mobili imposte della finestra. Poi Sofia, tuttora più stupefatta che addolorata e che non cessava di considerare il giovane con occhi perplessi e increduli, tornò di nuovo ad insistere: "Ma se come tu stesso dici hai una grandissima voglia di sposarmi... perché allora fai tutto all'opposto? Io, Bebe, veramente non ti capisco... ammetterai per lo meno che tutto questo è contraddittorio."

"Sì, è contraddittorio," assentì Pietro a testa bassa.

"Ma allora, perché?" e Sofia ebbe un gesto di disperazione: "perché fare una cosa di cui non sei convinto e sai che ti rovinerà?"

"Così!"

Ci fu di nuovo silenzio. "Ah! come ti riconosco!" sospirò poi Sofia torcendosi le mani e guardandolo angosciata. "Come ti riconosco, Bebe, in questo terribile desiderio di dedizione di te stesso, in questa cieca abnegazione! In fondo non ami quella donna, ma ti attira perché vedi che è una disgraziata e pensi che puoi farle del bene.

Sai che sposandola ti rovini la carriera, ma è appunto per questo che vuoi farne tua moglie. Ah! come ti riconosco! Vuoi redimerla, farne un'altra persona! E anche se fosse peggio di quello che è, una donna di strada, una ladra, un'assassina, questo non diminuirebbe il tuo zelo, anzi sarebbe come l'olio sul fuoco. Ah! come ti riconosco, Bebe!"

Erano i motivi stessi per i quali agiva e in cui s'era andata a poco a poco riducendo tutta la sua vita, che deformati, raggelati e resi ridicoli da un linguaggio insieme ingenuo e convenzionale, Sofia veniva enunciandogli ad uno ad uno. E visti in quella luce parodistica, parevano tanto infondati e retorici, che per un momento Pietro provò un disgusto forte e dubbioso di se stesso e della propria condotta. Ma d'altra parte, non poté fare a meno di pensare, per quali altri motivi avrebbe dovuto agire se non per quelli? Forse per dei motivi interessati e particolari come Stefano? Altro fatto che gli faceva molta impressione era che la fidanzata, pur senza volerlo, fosse andata così

vicino alla verità. "Ladra," aveva detto Sofia, ed egli aveva in tasca i gioielli rubati da quella ladra.

"Probabilmente hai ragione," disse finalmente con lentezza, "probabilmente la sposerei anche se fosse, come dici, ladra e peggio.

E forse hai anche ragione di dire che voglio redimerla. La parola è pretenziosa e ridicola, e a me, a dir la verità, basterebbe che diventasse una buona moglie, ma tant'è, lo hai detto; voglio redimerla." Tacque e ripreso l'attizzafuoco ricominciò a battere sul tappeto. Si sentiva mortalmente triste e senza calore, come spento.

"Ora mi riconoscerai anche meglio," pensava.

Più che ogni altra cosa, la freddezza apatica e rassegnata di Pietro dava a Sofia la misura della serietà dei suoi propositi di rottura. E siccome si sentiva impotente a scuoterlo da quella apatia e persuaderlo delle sue ragioni, l'invadevano la stizza, lo sgomento e il dispiacere. "Ma smetti un istante di battere con quell'arnese," esclamò; e il gesto che accompagnò queste parole le aprì largamente l'accappatoio sul petto, lasciando intravedere i seni bruni e ciondolanti. "Faresti perder la pazienza a un santo. E ascoltami.

Intanto non arriverai a far nulla di Andreina. Quella è una donna che non può più cambiare. La sua strada è segnata; ti rovinerà la vita e questo sarà il solo risultato. E poi, ascoltami: tu ora non sei in grado di poter ragionare, sei innamorato, quella donna ti piace troppo... perciò mettiamoci d'accordo per sospendere per un mese ogni deliberazione. Durante questo mese non ci vedremo e tu avrai il tempo di riflettere prima di commettere una sciocchezza irreparabile. Poi ci rivedremo, e tu mi dirai se avrai ancora la stessa idea! Di! Vuoi che facciamo così?"

Stava chinata in avanti, in un atteggiamento supplichevole, e lo guardava con occhi ansiosi; ma Pietro scosse la testa. "E' impossibile," rispose.

"Ma come impossibile?" e c'era un tremito di pianto nella voce di Sofia. "Dopo tutto siamo fidanzati, non vorrai mica rifiutarmi questa sola cosa che ti chiedo?"

"E' impossibile," ripeté Pietro; e come spinto da un movimento irresistibile si levò in piedi. "Poi sarebbe inutile," soggiunse: e teneva la fronte bassa e le mani cacciate nelle tasche della giacca.

Si aspettava qualche altra frase supplichevole, ma seguì invece il più completo silenzio. Allora levò gli occhi e vide che Sofia piangeva. Rannicchiata sul bordo della poltrona teneva il gomito sul bracciuolo e la guancia destra sopra la mano, e guardava nel camino inclinando la testa sull'omero. In questa posizione i boccoli pendevano tutti da una

parte e le lacrime, sgorgando copiose dagli occhi aperti, rigavano di sbieco le gote unte, quelle dell'occhio destro colando nella bocca semiaperta, quelle del sinistro bagnando la mano che sorreggeva la testa. Questo pianto annoiò molto Pietro che si sentiva già troppo triste per conto suo per poter consolare la tristezza altrui. Incapace di parlare, rimase fermo, ritto nel mezzo del salotto, considerando in una maniera stupita e astratta la piangente, ogni tanto sollevandosi sulle punte dei piedi e poi lasciandosi ricadere sopra i calcagni.

Ma come prima le sue parole, così ora il suo silenzio dovette parere a Sofia amaramente significativo. "Ebbene, se vuoi andartene, vattene," ella proruppe ad un tratto girandosi verso il giovane con un movimento subitaneo e furioso. "Vattene, che cosa aspetti ancora, lì impalato? Non mi hai forse detto tutto quello che volevi dirmi? Che cosa aspetti per andartene?"

Congedo vero, o dissimulato invito a rimanere a discutere? Pietro non si curò di saperlo. Gli pareva di non aver più nulla da dire che non fosse superfluo. La porta era aperta, attraverso alla quale si vedeva la balaustrata di legno della scala; egli retrocedette pian piano sul grosso tappeto silenzioso, quindi vedendo che Sofia girata verso il camino non accennava a voltarsi, passò nell'atrio, e dall'atrio più rapidamente nel vestibolo. Qui prese il pastrano e il cappello, e buttato un ultimo sguardo a quelle pareti che non l'avrebbero più riveduto, aprì l'uscio. Ma non aveva ancora mosso il primo passo sotto il verone che per poco non venne investito da una enorme macchina chiara che vi entrò di corsa arrestandosi con una brusca fermata proprio dinanzi alla soglia.

Vide poi uno sportello aprirsi e scenderne senza cappello né cappotto, vestito della sola marsina, un giovanetto smilzo, pallido, altissimo, dalle spalle larghe, dalla testa piccola e volgare, che conosceva per averlo veduto qualche volta in casa dei Tanzillo, un cugino di Sofia. Anche costui lo riconobbe e chiudendo lo sportello: "Sa nulla se Sofia è pronta?" domandò.

"Non soltanto è pronta," rispose subito Pietro, "ma si stava appunto lamentando del suo ritardo." E senza più curarsi del ragazzo si avviò verso il giardino.

Pochi minuti dopo era nella sua camera d'albergo. Appena entrato si disfece del cappello e del pastrano, quindi sedette al tavolino ingombro di carte e presa la testa fra le mani cercò di riflettere su quanto era successo. Ma si rese subito conto di essere troppo stanco e soprattutto troppo triste per poter meditare con ordine e con freddezza sopra i fatti

accaduti. La sola cosa che gli riuscisse di capire era che quell'enorme tristezza che l'opprimeva veniva da un dubbio e che questo dubbio non investiva soltanto questo o quel particolare, questa o quell'azione, ma tutta la sua persona, tutta la sua vita. Dopo le ardite deliberazioni di quel giorno, come se la natura infida e fragile avesse voluto riprendersi una rivincita sulla volontà che le aveva imposte, un'angoscia violenta gliele faceva apparire ad un tratto infondate, assurde ed arbitrarie. Dubitava così di se stesso, dubitava di Andreina, dubitava di quello che aveva fatto e di quello che era per fare, dubitava d'ogni cosa che non fosse vilmente reale, materialmente concreta. Intanto aveva tratto di tasca e buttato sulla tavola i gioielli e pur tra quei pensieri, vedendoli attraverso il velo del pianto che gli empiva gli occhi, gettare dei gran bagliori effimeri ed iridescenti, scuoteva ogni tanto il capo per fare cadere le lacrime, e così spegnere l'intollerabile ed ironico scintillio dei diamanti.

Parte terza

Improvvisamente, con quella stessa calma e quella stessa semplicità piene di mistero con le quali un treno lanciato a gran velocità si ferma di notte in aperta campagna, il sonno senza sogni di Andreina s'interruppe ed ella si destò. Un'oscurità nera e soffocante empiva la stanza; per un poco, ancora tutta intorpidita, esitò, combattuta fra la tentazione di destarsi del tutto e quella di riaddormentarsi.

Il buio completo, il silenzio, il fatto di non aver sognato ingannavano la sua memoria: le pareva che avrebbe potuto esser sia mezzogiorno, sia un'ora qualsiasi della notte, una di quelle ore anonime delle quali non si conosce il valore e l'uso perché sono sempre state trascorse nell'incoscienza senza tempo del sonno.

D'altra parte, a questa seconda ipotesi l'inclinavano la stanchezza, l'ottusità che si sentiva addosso. E senza più indagare sulla verità della sua supposizione, stava già per girarsi da parte e riaddormentarsi, quando ad un tratto, muovendosi, il suo fianco venne a toccare un altro corpo che stava disteso sotto le coperte accanto al suo. Non provò alcuna paura, ma soltanto quel sentimento tutto mescolato di ripugnanza, di angoscia e di tristezza che ispira una realtà odiata e irreparabile, dimenticata per breve tempo, e d'improvviso riconosciuta. Il sonno svanì del tutto; ed insieme con la memoria di quello che era accaduto la sera avanti, le tornò anche la coscienza precisa e spietata dei limiti e delle condizioni della sua realtà. Era come se dall'oscurità qualcuno le avesse bisbigliato: "Sì, finora tu dormivi, ed eri fuori da queste angustie, ma ora che ti sei destata, disingannati. Tu sei quell'Andreina, che si trova in quello stato, che ha commesso quelle tali azioni, alla quale è riserbato quel destino. Non sperare di essere un'altra." Per un poco, immobile, assaporò questa sgradevole sensazione. Quindi si tirò alquanto indietro sul capezzale e accese la luce.

La stanza s'illuminò senza sfarzo di una gialla luce che non pareva meno stanca e sciatta dei vestiti e degli altri oggetti in disordine che si vedevano buttati un po' dappertutto in terra e sopra i mobili.

Ravviandosi con la mano i capelli che le ricadevano sopra la fronte, sbadigliando stancamente, Andreina guardò l'orologio e vide che

segnava le dieci del mattino, quindi si voltò dall'altra parte e contemplò Stefano.

Supino, con tutto il busto largo e forte fuori delle lenzuola, un braccio girato intorno alla testa, l'infermo dormiva di quel sonno muto e sereno che di solito viene attribuito ai bambini e alle persone che hanno la coscienza tranquilla. Il fatto che non russasse e non mostrasse per altri segni che dormiva, la bianchezza e la tenuità delle palpebre chiuse, la calma quasi sorniona che spirava dal suo viso immobile, stupivano come una singolarità e facevano pensare che per qualche suo motivo egli simulasse il sonno. Ma troppi sentimenti più profondi ispirava ad Andreina questa vista perché ella si fermasse su questa prima impressione.

Provava, guardandolo, insieme odio e attrazione, come davanti ad uno spettacolo del quale pur soffrendone profondamente, non arrivasse a penetrare il significato. "Perché ho fatto questo?" si domandava covandolo con gli occhi socchiusi e appoggiando la guancia sparsa di capelli contro la spalla nuda. "Perché è qui al mio fianco?" Il ricordo di avergli ceduto la sera avanti, ostentando una voluttà che era lontana dal provare, e vincendo la propria ripugnanza con una volontà rabbiosa tutta rivolta contro se stessa; quel ricordo era già calmato, né destava più nel suo animo alcuna specie di sofferenza. Se dolore c'era stato, esso pareva essersi del tutto esaurito nelle fasi crudeli, goffe e trascinate di questa specie di ripetizione della sua antica sventura. E neppure il fatto di aver sottomesso il corpo adulto a quelle stesse carezze che giovinetta avevano distrutto la sua innocenza, le ispirava più alcun sentimento. Anzi, semmai, ora che ci ripensava, le pareva di capire che la curiosità triste e avida di rifare, grande, quella prima acerba esperienza, fosse stata una delle ragioni che l'avevano fatta cedere più facilmente a Stefano; e forse la sola fonte di piacere fra tanti altri impulsi contraddittori di paura e di ribrezzo. Un orrore buio le ispirava invece il pensiero di essere ricaduta sotto quell'influenza della quale per breve tempo si era illusa di essersi liberata e che ora si rivelava come quella che aveva dominato più o meno direttamente tutta la sua vita. Le pareva inoltre, con questa ricaduta, di provare a se stessa una volta per sempre di non essere riuscita, in tanti anni di separazione e di indipendenza, a farsi un animo differente da quell'animo spaventato e torbido che Stefano le aveva creato in un sol giorno. E d'altra parte come l'aveva creato? Non certo per una volontà chiara e cosciente che sarebbe stata in fin dei conti un segno di partecipazione e di stima, bensì per un capriccio casuale, per un momentaneo

tornaconto. Questa crudele noncuranza che ella immaginava consapevole e volontaria e derivava invece dall'angustia e dalla bassezza dei desideri e degli interessi di Stefano, era forse la cosa che capiva di meno; e però l'affascinava e l'irritava di più. "Io mi tormento," pensò a questo punto, "soffro... e invece per lui è come dieci anni fa, una questione di comodo... come dieci anni fa ha bisogno di una donna ed in mancanza di meglio si contenta di me."

Considerava Stefano con occhi affascinati e pieni di ribrezzo e di odio, più volte le venne in mente di prendere un oggetto pesante, un candelabro, una sbarra, e di colpirlo nel sonno, una, due, tre volte finché non fosse morto. Ma ogni volta vinse questi feroci vagheggiamenti con un pensiero preciso e più terribile. "Bisogna che egli viva," pensava "bisogna che noi tutti viviamo. Soltanto io farò oggi una cosa per la quale la nostra vita cambierà e non potrà più tornare indietro." Le pareva che la morte fosse una vendetta troppo mite: molto meglio coinvolgere tutti in qualche azione irreparabile, legandoli a lei per sempre, trascinandoli con lei nella notte di una complicità indissolubile. E le sembrava inoltre di intravedere al di là del delitto che stava per commettere, una specie di spazio, di larghezza, di paesaggio oscuro e ignoto, di nera e tempestosa terra promessa. Persi infatti gli ultimi ritegni e le ultime speranze, non le si sarebbe forse aperto davanti agli occhi quell'avvenire scellerato, ma nuovo e suo, che da tanto tempo i suoi pensieri accarezzavano con desiderio?

Queste riflessioni e più ancora l'idea di aver prestabilito e preparato ogni cosa affinché i suoi disegni riuscissero in ogni modo, la calmarono alquanto e la distrassero finalmente dall'ossessionante spettacolo di Stefano addormentato; ella si voltò dall'altra parte, sedette sul letto, sbadigliò, e dopo essersi ravviati i capelli si alzò e indossò una vestaglia. Quindi senza far rumore uscì dalla stanza.

Il vestibolo e il corridoio erano pieni di quella speciale penombra greve, polverosa e silenziosa, propria degli appartamenti nei quali le pulizie mattutine non sono state fatte e l'aria viziata della notte non è stata rinnovata. "Vogliamo scommettere che Cecilia non si è ancora svegliata?" pensò, presa al pensiero della cameriera infingarda da una tentazione forte di battibecco e di meschina e crudele severità. Trascinando le ciabatte, tirando sul corpo seminudo i lembi della vestaglia, scrollando la testa dalla quale i capelli le ricadevano sopra la fronte Andreina andò in fondo al corridoio e spinse la porta della cucina. Questa stanza era vuota e per la finestra spalancata era entrata un'aria diaccia e umida che la fece rabbrividire. Tuttavia si avvicinò

alla finestra e guardò fuori. La natura era stranamente mortificata, l'edera che ricopriva il muro di cinta distante dalla finestra non più di quattro passi non era mai sembrata ad Andreina così nera, floscia e accumulata; pareva che gli arbusti piantati sulle aiuole tenessero le foglie basse come i cani tengono la coda fra le zampe; tutti i colori erano velati e sporcati da un'aria ferma, densa e come ronzante. Per un poco, tremando per il freddo, Andreina guardò trasognata alla ghiaia formicolante del sentiero, e dietro il muro coperto di verdura alla facciata rossiccia della casa di fronte; quindi alzò gli occhi verso il cielo e vide che era basso e scurissimo. "Sta per scoppiare un temporale," pensò un po' attonita; e dopo aver buttata un'occhiata al fornello sul quale stava posata una gran pentola di alluminio piena di acqua sporca e salmastra, uscì dalla cucina.

Andò dritta alla stanza dirimpetto, quella della cameriera, e, come aveva immaginato, la trovò che dormiva, distesa di fianco sopra le coperte disfatte, con la faccia sopra una mano, la bocca semiaperta e una sciocca espressione sul viso infarinato e dipinto. Era tutta vestita, evidentemente, dopo aver sbrigato le prime faccende, si era sentita riprender dal sonno, e confidando di destarsi a tempo era tornata a dormire. Senza far rumore Andreina si tolse le pantofole, e mosse a piedi nudi qualche passo per la stanza. Sentiva di compiere un'azione stupida e meschina: "cosa faccio? a che punto sono arrivata?" pensava; ma queste fuggevoli chiaroveggenze venivano subito soffocate da un gusto cupo, da un accanimento ad approfondire la sua miseria. La stanza non avrebbe potuto essere più nuda, sole suppellettili erano il treppiedi di ferro della catinella, un bauletto relegato in un canto, una toletta di legno bianco, povera, poco pulita, sparsa di boccette di profumo a poco prezzo e di spazzolini spelati, e il letto di ferro alto e sgangherato sul quale dormiva la cameriera. L'intonaco delle pareti era bianco e tutto punteggiato delle spoglie secche delle zanzare schiacciate durante i mesi d'estate, due o tre ragnatele aggrappate agli angoli, l'opacità del pavimento, l'odor di chiuso che era per l'aria facevano pensare che Cecilia pigra e frivola estendesse raramente alla propria camera le pulizie affrettate che faceva ogni mattino nell'appartamento.

Senza far rumore, un po' impacciata nella vestaglia, Andreina prese un bicchiere sul davanzale della finestra, lo riempì dell'acqua della brocca, quindi in punta di piedi si avvicinò alla dormiente.

La cameriera si era assopita sul fianco con tutta la parte sinistra del petto schiacciata contro il guanciale. In questa posizione la scollatura

del vestito pendeva da una parte come una borsa, e lasciava vedere premuti l'uno contro l'altro i seni lentigginosi di una bianchezza fredda e lucida. Per un poco Andreina considerò la dormiente, poi con un viso riflessivo e attento prese tra le due dita l'orlo della scollatura e torcendo il capo e aguzzando gli occhi, per meglio seguirne il percorso, fece scivolare un rivoletto di quell'acqua gelata nel solco tra un seno e l'altro. La donna ebbe subito un sussulto e mosse la testa. Allora, risolutamente, Andreina rovesciò dentro la scollatura tutta l'acqua del bicchiere.

La cameriera aprì gli occhi guardando in basso verso i piedi, portò quindi una mano al petto e cacciò subito un grido goffo, rauco e lamentevole, nel quale parevano mescolarsi il ribrezzo, la sorpresa e l'indignazione. Poi vide Andreina dritta davanti a lei, col bicchiere in mano, e balzò in piedi:

"E' stata lei a buttarmi quest'acqua addosso?" domandò; e quindi senza aspettar risposta, scrollandosi coi fianchi e con le spalle e staccando dal petto con la punta delle dita la stoffa fradicia: "Ma perché?" riprese piagnucolando, "perché questa cattiveria? E' proprio senza cuore lei? Che cosa le ho fatto di male perché lei debba sempre tormentarmi in questo modo? E ora mi sento tutta bagnata... tutta bagnata..."

"Hai fatto di male," asserì Andreina con una severità tanto più altera e sicura, quanto più dentro di sé sentiva di essere ingiusta e malferma, "che io ti chiamavo già da mezz'ora e intanto tu dormivi tranquillamente."

"Non è vero!" protestò la piangente continuando a scrollarsi col ventre e coi fianchi e a staccare dai grossi seni intirizziti la stoffa bagnata del vestito. "Se avesse chiamato avrei udito."

Andreina andò a riporre il bicchiere sopra il davanzale. "Non sono una bugiarda come te," rispose con asprezza: "Ti chiamavo già da mezz'ora, altrimenti non sarei venuta. E ora va...' va a preparare la colazione per due e portacela in camera."

"Voglio andarmene via da questa casa," continuava a piagnucolare l'altra che ora si asciugava col lenzuolo. "Che vita è questa? Non voglio più restarci."

Un crudele disgusto si torceva in fondo all'animo di Andreina.

"Perché faccio tutto questo?" si domandava smarrita. Però non seppe resistere neppure questa volta all'impulso della sua meschina antipatia. Sì avvicinò alla ragazza, e: "Vattene anche al diavolo," disse prendendola ad un tratto per un braccio e parlandole sul viso.

"Ma finché stai in casa mia comportati bene."

"Non ho fatto niente io!" incominciò l'altra spaventata, tirando indietro la testa e cercando di liberare il braccio. Ma Andreina non la lasciò finire. "E il signor Davico?" l'interruppe. "Cosa hai fatto col signor Davico? Eh! sfrontata?" poi stringendo più forte che poteva il braccio della ragazza e piantando in quella carne molle le unghie lunghe e aguzze: "Il signor Davico d'ora in poi verrà ad abitare qui," soggiunse con un compiacimento segreto ed amaro, "da oggi è lui il padrone. Per questo rispettalo come facevi col marchese Matteo. E ricordati che se ti vedrò anche soltanto guardarlo ti darò un paio di schiaffi, quali nessuno dei tuoi fidanzati ti ha mai dato." E lasciando la donna stupita e spaventata a piagnucolare e a stropicciarsi il braccio indolenzito, uscì dalla stanza.

Nel corridoio la sua artificiosa severità svanì ad un tratto e il ricordo della cameriera addormentata e dell'acqua gelata versata su quel seno nudo pieno del calduccio del sonno, la fece persino sorridere. Andò poi nel vestibolo, si guardò intorno, e vide che nel piatto della posta c'era una lettera; la prese e rientrò nella camera da letto.

Stefano disteso nella stessa posizione nella quale l'aveva lasciato dormiva tuttora. Andreina si disfece della vestaglia, girellò un poco per la stanza, quindi risalì sul letto e si rimise sotto le lenzuola.

Ma nel riassettarsi sotto le coperte urtò con un piede la gamba dell'infermo, il quale aprì subito gli occhi, li girò intorno, e li fissò finalmente sopra Andreina.

"Buongiorno, ohi, ohi..." disse con voce rauca, stirandosi e levandosi penosamente a sedere, "che ore sono?"

"Le dieci," rispose Andreina senza voltarsi.

Aggrottando le sopracciglia con aria incomodata e perplessa Stefano assestò i cuscini dietro le spalle. "Ho dormito malissimo," riprese con un malumore dispettoso, "e tutto per colpa tua. Non hai fatto altro che muoverti, tirar calci e parlare..."

"Parlavo?" ripeté Andreina che seduta anche lei sul letto si gingillava trasognata con la lettera senza decidersi ad aprirla, "e cosa dicevo?"

"Ma sì," rispose Stefano guardandosi intorno con malumore e con una mano premendosi il fianco. "Ma sì, parlavi continuamente e almeno avessi parlato sottovoce; invece gridavi. Ora non ricordo cosa dicevi, aspetta... Ah sì!... "i gioielli..." dicevi, "...i gioielli", poi facesti un lungo discorso nel quale ritornava la parola "stanza" E finalmente con voce più forte hai gridato: "ammazzala" A chi parlassi e chi volessi ammazzare, Dio solo lo sa."

Senza muoversi, né cessare di gingillarsi con la lettera in una sua maniera smarrita e pensosa, Andreina guardò di sbieco l'infermo. Ma Stefano, rivolto verso il tavolino da notte, stava versandosi un bicchiere d'acqua e pareva aver già dimenticato le proprie parole e quel grido imprudente che le era sfuggito durante il sonno. "C'è un'altra camera," ella proferì dopo un momento, assorta e immobile.

"Oggi stesso dirò a Cecilia di prepararte la. Così," concluse, e le piaceva ora che si sapeva perduta senza rimedio immaginare che Stefano non si sarebbe più mosso così dalla sua casa come dalla sua vita, "potrai in futuro dormire in pace e io in cambio non correrò più il pericolo di rivelarti i miei segreti durante il sonno."

C'era in queste parole una vanteria cupa che nell'oscura intenzione di Andreina avrebbe dovuto incuriosire l'infermo. Ma tutto diverso fu invece il loro effetto, perché Stefano che pensava soltanto a sé e mancava affatto di intuizione per quanto riguardava gli altri, non si curò punto né poco dell'allusione ai segreti che Andreina avrebbe potuto rivelare durante il sonno, e notò invece subito la tacita certezza sottintesa che egli avrebbe lasciato i Malacrida e sarebbe venuto ad abitare insieme con essa. Ora, mai come in quel momento aveva meno desiderato di legarsi durevolmente ad Andreina. Infatti, svanito il doppio puntiglio del desiderio e dell'amor proprio, per il quale gli era sembrato necessario ripiegare alle sue voglie l'antica amante, gli inconvenienti di questa relazione gli erano apparsi ad un tratto: ora tetra, ora smodatamente allegra e sempre sgradevole, Andreina pareva squilibrata, inoltre essendo stata abbandonata da Matteo non aveva più un centesimo, e presto o tardi avrebbe certamente ricorso a lui, e finalmente, sebbene non potesse negarle una certa giovanile avvenenza, adesso che l'aveva posseduta e la osservava con occhio più limpido, non gli sembrava nemmeno più bella.

"E' grassa," pensò a questo punto guardando con irritazione la donna, "fra qualche anno sarà completamente disfatta." Ma a questi motivi di troncare la relazione appena incominciata, se ne aggiungevano altri due che non riguardavano Andreina e non erano meno validi. Il primo era la convinzione acquistata appunto durante quella notte di non poter arrischiarsi a soddisfare un temperamento avido e sfrenato come quello di Andreina senza un gran pericolo per la sua salute. Il secondo stava nei suoi rapporti con Cecilia, la cameriera di Andreina. Da questa ragazza, fin dal primo giorno, Stefano aveva fatto presto ad ottenere quei favori piuttosto servili che amorosi che molto spesso le cameriere non osano rifiutare ai loro padroni. Ma poi, parlandole nei momenti nei

quali non c'era Andreina, o la sera quando si faceva accompagnare a casa, aveva scoperto in lei un buon senso, un affetto, una devozione che in una persona di quelle condizioni l'avevano molto sorpreso, e per contrasto avevano contribuito a rendergli anche più intollerabili le tetre stramberie, la teatralità, i freddi calcoli di Andreina. Ora, siccome sapeva per esperienza di non aver meno bisogno delle cure di un'infermiera che delle carezze di un'amante, aveva escogitato un suo piano e finalmente l'aveva comunicato a Cecilia: sarebbero andati a vivere insieme in poche camere a buon mercato, i denari che gli passava la sorella, insufficienti ad Andreina stramba e prodiga, sarebbero largamente bastati a lui e a Cecilia, così in un sol colpo si sarebbe liberato dei Malacrida e di Andreina, acquistando una donna che gli avrebbe servito nello stesso tempo da massaia, da amante e da infermiera.

Facendo questa proposta Stefano non ignorava che avrebbe dovuto rinunziare a tutte le ambizioni con le quali era partito per la città dal suo sanatorio. "Sono partito per farmela con le duchesse," non aveva potuto fare a meno di pensare, "e adesso eccomi invece costretto a contentarmi di una serva." Ma poiché conosceva se stesso e il mondo, e sapeva che così com'era, solo, infermo e povero, con Maria Luisa ostile e senza altri appoggi, non avrebbe potuto muovere neppure un passo, si era consolato dicendosi che con questo piano andava volontariamente incontro ad una realtà, che, altrimenti, presto o tardi, sarebbe stato costretto a subire per forza.

Naturalmente Cecilia, che pareva innamorata, aveva accettato il suo disegno con entusiasmo. Poi molte discussioni erano seguite, molti preparativi erano stati fatti, un appartamento di poche camere era stato trovato in un vecchio quartiere della città, in gran segreto Cecilia era andata con l'infermo a comprare i mobili e le altre suppellettili, alfine Stefano aveva stabilito che una certa domenica di quel mese sarebbero usciti insieme dalla casa di Andreina e non si sarebbero mai più fatti vedere. Ma proprio quella domenica, dopo molti sussulti e molti spasimi, come di bestia agonizzante che non si decida a morire, Andreina gli aveva inaspettatamente annunziato che era disposta a ridiventare sua. Per un momento, assai confuso, Stefano aveva esitato. Poi l'occasione gli era sembrata troppo buona, e rimandata con un pretesto la fuga e l'inaugurazione della sua nuova casa, dimenticata persino l'esistenza di Cecilia, non aveva più pensato che a godersi quei favori altrettanto ambiti che insperati.

Ma ora si pentiva di non averli rifiutati, e pauroso di perder Cecilia appena ella avesse scoperto il suo tradimento, non pensava che alla maniera più semplice e spedita per liberarsi di Andreina. E però niente avrebbe potuto ispirargli maggior fastidio di quella frase della donna sulla camera che gli avrebbe fatto preparare. "Al tuo posto," disse finalmente, "non farei preparare alcuna camera."

"Perché?" interrogò Andreina continuando a gingillarsi con la lettera ancora chiusa e come pensando ad altro.

"Purché Cecilia non entri," pensava Stefano buttando certe sue ansiose occhiate alla porta. E pur senza molto contarci sperava che Andreina avrebbe avuto qualche ritegno a mostrarsi alla cameriera coricata in letto insieme con lui. "Ma per la buonissima ragione," rispose subito con una sua violenza fredda e astiosa, "che non ho alcuna intenzione di venire ad abitare qui."

Andreina aggrottò le sopracciglia, e senza dir parola stracciò la busta e ne trasse il foglio che conteneva. Era un conto della sarta di parecchie centinaia di lire. Essa lo buttò sul tavolino da notte, quindi si voltò con decisione dalla parte di Stefano, si allungò sul fianco e appoggiò la guancia sopra la mano in modo di avere gli occhi sul viso dell'infermo.

"Senti!" disse piano e come parlando con fatica. "Dammi un consiglio. Pietro continua a insistere affinché io diventi sua moglie e intanto in attesa del matrimonio cerchi di lavorare e guadagnare qualcosa facendo l'impiegata o la dattilografa. Che ne dici tu?! Ti pare che dovrei dargli retta?"

Con questa domanda, amaro tranello che le pareva di tendere più a se stessa che a Stefano, Andreina voleva giungere alla verità indirettamente e senza svelare il risentimento che le parole dell'infermo le avevano ispirato. Ma Stefano non indovinò il tranello; né se l'avesse indovinato avrebbe cercato di evitarlo. "Io al tuo posto non esiterei," rispose brutalmente; "è anche vero che al posto di Pietro non ti sposerei, ma tutti i gusti son gusti. D'altra parte mi pare che sia veramente la sola cosa che ti resti da fare.

Non dico che Pietro sia un gran bel partito... ma lavora e guadagna... e di questi tempi..." egli non finì la frase e portata la mano alla bocca sbadigliò e si stirò pigramente.

Una larga ciocca di capelli pendeva fastidiosamente davanti l'occhio sinistro di Andreina; però affascinata fissava lo sguardo su Stefano e non si curava di ricomporla. "Ma non ti pare," riprese con un tono calmo e speculativo, "che dopo quanto è accaduto fra te e me, io non

posso più accettare le proposte di Pietro! e che d'altra parte, se avessi avuto intenzione di accettarle non ti avrei ceduto?"

Questi discorsi, quei due occhi sospesi sopra il suo viso davano a Stefano un fastidio persino fisico. Era convinto che Andreina fosse poco meno che mentecatta; e però non provava che un solo desiderio: disfarsene il più presto possibile. "Cosa vuoi che ne sappia," rispose con irritazione; "son tutte cose che non mi riguardano. Fa quello che più ti piace."

Ci fu un momento di silenzio. Andreina si sentiva sconcertata e avrebbe voluto non mostrarlo. "Non è vero," mentì finalmente. "Pietro ha del tutto abbandonato l'idea di sposarmi, ma sai perché ho inventato questa storia?"

"Perché?"

"Per vedere," ella rispose pigra e lenta, "se sia fondato un certo mio sospetto: e cioè che dopo aver ottenuto quanto volevi tu non pensi adesso che a disfarti di me."

"Ah! ah!" fece ridendo Stefano con sforzo: ma in realtà era a sua volta assai sconcertato. "Sei furba tu... e ora a quale conclusione sei venuta?"

"Che il mio sospetto era fondato," rispose Andreina con voce neghittosa e indifferente, "che vuoi disfarti di me. Non ho forse indovinato bene?"

Il tono incomprensibile e monotono della donna indispettiva Stefano. Infatti, sebbene desiderasse ardentemente liberarsi di Andreina, molto lo annoiava tuttavia che essa prendesse per prima l'iniziativa di una rottura. "Hai indovinato benissimo," rispose con l'intenzione precisa di ferire l'amor proprio della donna, "ma non ci voleva davvero molta perspicacia per capirlo. Mi pare di non aver mai nascosto le mie intenzioni."

Una sofferenza informe, tutta mescolata di odio e di sbigottimento, si torceva in fondo all'animo di Andreina; ma ella non sapeva esprimerla né liberarsene, e, immobile e affascinata, si sentiva irresistibilmente travolta verso la menzogna e la ritorsione. "Non è forse strano?" esclamò dopo un poco con aria falsamente sorpresa.

"Anch'io prima che tu ti destassi ho pensato la stessa cosa, che dovevo disfarmi di te ad ogni costo e al più presto possibile.

Straordinaria coincidenza!"

La risposta non si fece aspettare. "Sì," disse Stefano guardando in aria e dando alla sua voce un'intonazione ironica e divertita.

"Proprio straordinaria! Ma anche più straordinario mi pare che, volendo disfarti di me, tu mi abbia offerto poco fa di venire d'ora in poi ad abitare a casa tua!"

Tutto era calcolato, ogni parola faceva ad Andreina il male preciso per il quale era stata proferita. "Ma chi ti dice," ella ribatté subito mordendosi le labbra e cercando di parere più noncurante e discorsiva che le fosse possibile, "chi ti dice, Stefano, che ti abbia proposto di venire ad abitare con me perché ti amo? Non farti illusioni; noialtre donne sappiamo mascherare assai bene i nostri interessi. Probabilmente ti feci quella proposta per una ragione che non aveva niente a che fare con l'amore. Perché avendo un gran bisogno di denaro, pensavo che almeno per ora tu potessi procurarmene. Questo però non toglie che io abbia pensato di disfarmi di te," soggiunse dopo un poco riflessivamente, "e voglio anche dirti perché l'ho pensato. La verità è che non sei più lo Stefano di dieci anni fa. Quello che mi spinse ieri sera a cederti era il ricordo di ciò che eri stato per me, e di come nonostante tutto avevi saputo farti amare. Ma è stata una grande delusione, perché, come ti ho già detto, non sei più lo stesso. Allora," ella continuò con voce volubile, lenta e indifferente, "eri un bel giovane, magro, agile, dal viso intelligente e aperto, pieno di grazia e di freschezza, persino ingenuo, attraente sotto ogni aspetto. Ma ora invece come ti ritrovo?" Ella tacque per un momento e parve riflettere. "Ti ritrovo grasso, inerte, zoppo, malato, trasandato, incapace di parlare di altro che delle tue malattie e delle tue avventure amorose, invecchiato, imbruttito, involgarito, istupidito, un uomo insomma da donnacce del genere, per esempio, di Cecilia." Ella scosse la testa con un'aria malinconica. "Mi dispiace per te, Stefano," concluse finalmente; "non te l'avrei detto se non ti avessi veduto così pieno di illusioni sopra te stesso."

Stefano che aveva ascoltato tutte queste scomode e ingiuriose verità, con un viso serio e accigliato, rise di nuovo con sforzo, ma era chiaro che le parole di Andreina l'avevano profondamente offeso.

"Non deve dispiacerti," ripeté, "non deve proprio dispiacerti... non c'è di che. Ci sarebbe, è vero, da domandarsi come mai tu abbia fatto a non accorgerti prima di questo cambiamento, e invece di cacciarmi subito mi abbia fatto la corte per quasi un mese..."

"Io non ti ho mai fatto la corte," l'interruppe Andreina a testa bassa.

"Mi abbia fatto la corte," riprese Stefano senza badare all'interruzione, "per quasi un mese, e abbia aspettato stamane per accorgerti che non ero più quello di dieci anni fa. Ma lasciamo stare.

Invece quello che io vorrei che tu sapessi, è che anch'io speravo di ritrovare l'Andreina di dieci anni fa, e anch'io sono stato deluso, profondamente deluso, accorgendomi che sei completamente trasformata."

"Allora," ella rispose senza levare gli occhi, "ero ingenua. Tanto ingenua che ti credetti. Ora grazie al cielo questa ingenuità è scomparsa."

Stefano scosse la testa. "Ma no," esclamò con voce falsa e trionfante, "ma no, per carità. A quattordici anni già la sapevi più lunga di me. Soltanto, ed è in questo che consiste il cambiamento, pur essendo altrettanto sfacciata, bugiarda e viziosa di ora, non eri così, come dire? lamentosa, melodrammatica. Per quest'aspetto, bisogna riconoscerlo, eri tutta diversa, silenziosa, discreta, riservata. Ora invece non fai che lamentarti, far dei gran gesti teatrali, recitare. Ma alla fine vieni a noia. Alla fine si darebbe qualsiasi cosa per una donna senza complicazioni, e come ce ne sono tante, e sono le migliori. Come vedi," concluse con una voce affilata e risentita, "le mie ragioni sono almeno altrettanto valide che le tue. C'è una sola differenza: tu dici di aver avuto una delusione; dunque avevi un'illusione. Io invece illusioni su di te non ne ho mai avute, dieci anni fa, come adesso, non ho mai provato per te che un solo sentimento."

"Quale?" domandò Andreina immobile e come pietrificata.

Sebbene si fosse sforzato in tutti i modi di non mostrare nulla, Stefano era stato acerbamente ferito dagli apprezzamenti della donna.

Fu perciò con un astio gonfio e violento, che rispose alla domanda di Andreina. "Il disprezzo!" disse.

Per un poco ci fu silenzio. "Ma se mi disprezzi tanto," riprese Andreina volubilmente, "perché sei venuto a cercarmi?" Con queste parole Andreina veniva a fornire incautamente l'argomento di una delle offensive e dispettose risposte di Stefano. "Non avevo di meglio," egli rispose subito, "eccolo il perché!"

Tutta legata e intorpidita dall'odio come da uno di quei veleni che pian piano stecchiscono le membra, Andreina avrebbe voluto fare o ispirare un gesto di tenerezza, sciogliere in lacrime la rigidità che l'opprimeva, chiedere grazia. Ma una forza invincibile e meschina la travolgeva nella direzione contraria. "Tutto questo sarà vero," proferì dopo un poco, lentamente e come a fatica, "ma tu dopo dieci anni sei malato e zoppo. Io invece ho acquistato in bellezza quello che posso aver perduto nel rimanente. E dopo tutto esser bella è forse anche meglio che esser buona." Tacque e aspettò la risposta con un'ansietà

forte e rabbiosa. "Che io sia molto bella," pensava, "questo non potrà negarlo. Questo almeno è indiscutibile."

Fu perciò assai sgradevolmente sorpresa, sentendo Stefano emettere degli "Ehm! ehm!" dubitativi. "Bella!" egli disse finalmente, "bella proprio non sei. Hai venticinque anni, questo è vero! e perciò, sei ancora fresca. Ma bella certo non sei, né sarai mai. Ci pensavo proprio ieri sera, mentre ti spogliavi: hai il petto basso e pesante, i fianchi larghi, le gambe grosse, le ginocchia brutte e le caviglie tozze. Inoltre hai una tendenza ad ingrassare, e poiché non ti muovi mai, è probabile che ingrasserai sempre più. Insomma se sei già così grassa a venticinque anni, a trenta..." Ma non poté finire; perché Andreina, che si era messa a bocconi e l'ascoltava appoggiata sui gomiti e col petto schiacciato contro il materasso, scosse ad un tratto la testa con una violenza inaspettata. "Basta!" ella gridò poi con voce selvaggia, rauca e tremante, "basta! basta!" Stava ferma con la fronte bassa e gli occhi fissi sul guanciale, in un atteggiamento singolare, come se si fosse trattenuta a stento dall'avventarsi col capo contro la spalliera del letto. "Basta!" gridò ancora con voce già più rotta nella quale alla rabbia pareva mescolarsi un tremito di pianto. Dopo di che ci fu silenzio.

Stefano si era ridisteso sul dorso, aveva preso dal comodino una sigaretta e ora fumava con aria riflessiva contemplando il soffitto.

Tuttora bocconi, con la fronte bassa, Andreina pareva gradatamente calmarsi. Poi si mosse, si levò a sedere sul letto, cacciando indietro i capelli e rialzando la bretellina caduta della camicia.

"Questo caffè che non viene," disse con accento freddo e impaziente; con la mano fece per afferrare la pera del campanello.

Ma nonostante la sua apparenza distratta, Stefano sorvegliava i gesti di Andreina. E appena la vide cercare il campanello balzò a sua volta a sedere sul letto. "Non importa," disse in fretta, "non bevo caffè... e poi debbo andarmene," e fece per buttar via le lenzuola e scendere dal letto.

A queste parole Andreina si mise fiaccamente a ridere. "Cosa c'entri tu?" esclamò. "Sono io che voglio il caffè."

"Ma insomma," insistette Stefano che non sapeva più a che santo votarsi, "non penserai di far venire Cecilia qui dentro mentre ci sono io?"

"E perché no? hai forse paura?" e quest'ultima frase fu accompagnata da uno sguardo insieme così indagatore e sarcastico, che Stefano preferì tacere. "Avvenga quel che deve avvenire," pensò rassegnato; e si rimise sotto le coperte.

Non passò un minuto che venne bussato alla porta e la cameriera entrò, portando il vassoio della colazione. "Oh! Cecilia," disse subito Stefano a cui pareva di dover far buon viso a cattivo giuoco.

"Come va, Cecilia? è qualche tempo che non ci vediamo." Ma la cameriera rispose breve e dignitosa: "Sto bene, signore," e avvicinandosi al letto con certi gesti ostentatamente diligenti e servili posò il vassoio nello spazio che era tra Andreina e Stefano.

"Quante buone cose!" esclamò subito Stefano con voce falsa e ghiotta, ma in realtà assai sconcertata. "Brava Cecilia!" Questa volta la donna neppure gli rispose, ma levando gli occhi verso Andreina: "C'è di là, signora," proferì tranquillamente, "il marchese Matteo!"

"Il marchese Matteo?!" ripeté Andreina trasalendo e guardandola.

"Sì, signora," rispose la donna, e dopo un momento: "Desidera altro?"

Per un momento Andreina restò ferma guardando davanti a sé. "Digli che non ci sono," proferì finalmente. Ma subito dopo si corresse: "No, aspetta, vado io stessa a parlargli." E così dicendo discese dal letto, indossò la vestaglia e andò nel bagno.

Benché piegato sopra un fianco e intento a versarsi il caffè dentro la tazza, Stefano aveva attentamente seguito ogni gesto di Andreina.

E però, vederla scomparire nell'attiguo stanzino da bagno e tosto raddrizzarsi, e sporgendosi dal letto afferrare violentemente per un braccio Cecilia che con aria incerta e dignitosa si dirigeva verso la porta, fu tutta una sola cosa. "Allora, Cecilia, siamo intesi, eh?!" proferì affannosamente, attirandola e cercando di costringerla a sedere sul letto. "Oggi cambiamo casa!"

La paura di perdere Stefano poteva in Cecilia più che la gelosia.

Pur tuttavia le parve di dovere in qualche modo mostrare il suo malumore. "Mi lasci!" disse appoggiandosi con la schiena contro Stefano, guardando dalla parte del bagno e cercando con le dita rosse e un po' gonfie di staccare dal suo braccio bianco, molle e lattiginoso la mano dell'infermo. "Mi lasci... o se no chiamo la signora."

"Se sei gelosa di quella lì," disse Stefano con una freddezza violenta, senza lasciarla e con l'altra mano prendendo dal vassoio un crostino ricoperto di burro e di marmellata, "hai torto. E' un'isterica e neppur bella. Sei cento volte meglio tu di lei. E perciò non devi dare importanza a quello che può essere avvenuto tra me e lei questa notte, perché veramente non ne ha. E per mostrarmi che mi credi e non mi tieni il broncio, mangerai la metà di questo crostino che ho preparato

apposta per te. Su coraggio!" e levata la mano in alto accostò il crostino alla bocca dipinta della cameriera.

L'accento freddo e aspramente autoritario impressionava oltremodo Cecilia semplice e bonaria. L'offerta del crostino, galanteria impreveduta, finì di soggiogarla. "Ma è pazzo lei," protestò tuttavia sottovoce divincolandosi appena quel tanto che bastava per non liberarsi dalla stretta di Stefano, e buttando certe sue occhiate apprensive dalla parte del bagno. E poi, cessando ad un tratto di dibattersi, accostandosi anche più all'infermo e col fianco strofinandosi adagio contro quella spalla. "Perché dovrei mangiare il suo crostino?" soggiunse turbata, "ho già fatto colazione."

"Ebbene la rifarai!" rispose pronto Stefano. "Hoplà! su, coraggio," e riaccostò il crostino al viso curvo, ostinato ed esitante di Cecilia.

Quest'ultima, combattuta fra la paura del ritorno di Andreina e il desiderio di mostrare in qualche modo a Stefano che l'aveva perdonato e non gli voleva meno bene della sera avanti, finì per cedere. "Va bene!" sussurrò voltandosi improvvisamente e facendogli con la mano una rapida e goffa carezza sulla guancia, "ma dopo mi lascerà, non è vero?" Così dicendo, con gesti frivoli e cauti, si chinò alquanto in avanti e sollevando per non sporcarle di confettura le labbra tinte sopra i denti e le gengive, trattenendo con la mano il polso imperioso di Stefano, morse una buona metà del crostino. "Così va bene," disse l'infermo ficcandosi in bocca l'altra metà. E con la destra, quasi a mostrare il suo compiacimento, diede una manata abbondante sul fianco rotondo di Cecilia. Fu in questo momento che la porta del bagno si aprì e Andreina rientrò.

Troppo frettolosa e preoccupata non guardò che Stefano, il quale fulmineamente si era ripiegato sul fianco dalla parte del vassoio, e così non vide Cecilia che a testa bassa, con la bocca piena e gli angoli delle labbra tinti di marmellata, sgattaiolava per la porta.

Si era dipinto il viso ed acconciati i capelli. "Cosa credi che sia venuto a fare?" domandò, e senza aspettare la risposta, stringendo la cintura della vestaglia, andò a rimirarsi nello specchio dell'armadio. "Sarà venuto a parteciparti la sua riconciliazione con sua moglie!" rispose malignamente Stefano. Queste parole fecero alzar le spalle ad Andreina. Quindi ella prese una sigaretta, l'accese e uscì dalla stanza.

Seduto, ritto ed impettito, sopra il bordo del sofà, col pastrano addosso e i guanti il bastone e il cappello fra le mani, Matteo aspettava nel salotto l'antica amante. Non si era risolto a questo passo se non con

molta ripugnanza, dopo aver voltato e rivoltato in tutti i sensi i pensieri nuovi e desolati che gli aveva ispirato la scoperta della doppiezza e dei tradimenti di Andreina. Grandissima era stata infatti la sua delusione, apprendendo prima da Sofia e poi durante un ultimo colloquio per telefono da Andreina stessa, come, durante quei due ultimi anni fuggiti via nel rapimento del suo amore per Andreina, egli fosse stato in realtà costantemente ingannato e tradito; come quella pura fanciulla che non senza una vanità mal dissimulata si rimproverava ogni tanto di aver traviato, togliendola alla casa paterna, al lavoro e alle nozze, fosse invece una donna assai esperta e tutt'altro che nuova alla triste professione alla quale egli era convinto di averla iniziata; come tutte quelle amabili civetterie, tutte quelle moine, tutti quei tratti irresistibili di ingenuità, nascondessero nient'altro che un freddo calcolo interessato; e come finalmente, particolare, quest'ultimo, di tutti il più offensivo, l'ultimo a godere i favori di quella persona così pura fosse stato Pietro Monatti, il fidanzato di sua sorella. Tutte queste cose avevano profondamente sconvolto l'animo di Matteo; era accaduto alle sue illusioni e ai suoi sentimenti quello che può accadere ad un campo di grano maturo se il vento e la grandine vi si abbattono poco prima della falciatura; durante quei venti ultimi giorni con un sentimento misto di incomprensione e di sgomento non aveva mai cessato di pensarci notte e giorno, così da perderne il sonno e l'appetito, ma, come voleva il suo temperamento di uomo maturo e già troppe volte deluso, e la qualità angusta della sua intelligenza, piuttosto che alla rabbia, all'odio e alla vendetta, si era alla fine sentito inclinare ad una sfiduciata e sbigottita malinconia. Egli era un uomo finito, aveva pensato, finito e decisamente avviato verso una vecchiaia noiosa e solitaria; ormai non gli restava altro da fare che giocare alle carte al circolo, passeggiare al sole, vestirsi, fumare, e far le parole incrociate nella solitudine della sua stanza; privata di quell'Andreina che l'aveva troppo riempita di sé, la sua vita diventava ad un tratto vuota e inutile, e in questo deserto appariva poco meno che intollerabile il suo stato di inferiorità di fronte a Maria Luisa avara ed astiosa.

Ma questo senso di vuoto che lo faceva star trasognato per giornate intere, era stato alla fine il motivo principale del suo tentativo di riallacciare la relazione con Andreina. Senza accorgersene, in una maniera sentimentale e inconsapevole, per quella inclinazione naturale in ogni uomo a persuadersi delle cose che gli fanno piacere, aveva incominciato a dubitare degli inganni e delle infedeltà di Andreina. O meglio, poiché gli era impossibile illudersi di non essere stato

imbrogliato e tradito, aveva cominciato a dubitare della reale importanza di quegli imbrogli e di quel tradimento. Era vero che Andreina gli aveva mentito, si era detto, ma questo si spiegava con la necessità di giustificare altre menzogne precedenti e non rivolte contro di lui. Era anche vero che l'aveva tradito con Pietro, ma non era forse che una debolezza, e chi non ne commette? Da questo a pensare che Andreina era stata, sì, bugiarda e infedele, ma che, d'altra parte, le menzogne e le infedeltà non toglievano che ella l'avesse amato, e forse, a modo suo, l'amasse ancora, non era stato per Matteo che un solo passo. Si era poi paragonato a Pietro e da questo paragone erano scaturite nuove speranze. "Pietro non può essere che un capriccio," aveva pensato, "è un disordinato, un inquieto. Ora Andreina che è già disordinata e inquieta da parte sua, ha invece bisogno di un uomo come me, posato, e più vecchio di lei, che sappia dirigerla e consigliarla." Tutto pieno di queste e di altre considerazioni altrettanto fondate e convincenti, si era finalmente risolto a visitare la donna.

Ora, seduto sul sofà, stava fermo e dritto, pieno di inquietudine e d'impaccio, evitando di guardare attorno a sé. In verità l'aspetto del piccolo salotto di Andreina era tutt'altro che rassicurante e pareva fatto apposta per smentire in una maniera precisa e brutale le arrischiate speranze che avevano spinto Matteo a questa sua visita.

Infatti, non essendovi ancora arrivate le tardive pulizie di Cecilia, ogni cosa nella stanzetta era rimasta come l'avevano lasciata la sera avanti Stefano e Andreina, quando, partito Pietro, erano rimasti soli nella casa. Disordinati e schiacciati, i cuscini dentro l'alcova del divano erano parlanti, e parevano tuttora conservare l'impronta dei due corpi che vi si erano abbracciati. Rovesciata sul pavimento la lampada era tuttora nella posizione in cui era appunto caduta durante quel primo violento e contrastato abbraccio. E sul tavolino le due sigarette spente e appena scottate che erano state accese nel momento di silenzio seguito alla partenza di Pietro e, posate sull'orlo del portacenere dopo la prima boccata, non erano state più riprese; i due bicchierini pieni fino all'orlo del liquore che non era stato bevuto; la bottiglia stappata col tappo a lato, completavano e spiegavano in una maniera fin troppo evidente il disordine della lampada e dei cuscini e del divano. "Qui due persone erano sedute, che interruppero ad un tratto di bere e di fumare e si abbracciarono rovesciando il lume e restando al buio," tale e nessun'altra era la supposizione che si poteva trarre dalla disposizione eloquente di quegli oggetti. E però Matteo che non voleva pensar nulla, né arrischiare giudizi prima di aver veduto Andreina, evitava di

guardare intorno a sé e teneva gli occhi ostinatamente fissi sopra la porta.

Dopo qualche minuto la tenda si sollevò e Andreina entrò, come al solito teatralmente, trattenendo con una mano sul fianco un lembo della vestaglia nera e attillata e con un'altra portando alla bocca la sigaretta accesa. "Buongiorno! come va?" disse subito con una ostentata sbadataggine, tossendo e divertendosi ad agitare i piedi nudi fuori delle frange della vestaglia. "Però che idea venire a visitare la gente a quest'ora! il salotto è ancora tutto sporco, c'è ancora per l'aria il fumo di ieri sera. Davvero mi vergogno di riceverti in questo disordine. Ma vuol dire che comprenderai e mi scuserai." Tutte queste frasi vennero pronunziate con una serietà finta e volubile. Poi Andreina, dopo aver fatto un mezzo giro per la stanza, diede con la punta della pianella un calcio ad una scatola vuota di sigarette, che stava in terra nel mezzo del pavimento, facendola volare sotto il divano, e tornata verso la porta, sedette su di un basso sgabello. "Mi comprenderai e mi scuserai," ripeté accavallando le gambe e chinando il viso a guardarsi i piedi nudi. "E dimmi, a casa tua stanno tutti bene?"

"E' mal disposta," pensava Matteo. Però anche soltanto vederla, gli ispirava un turbamento così forte da fargli mancare il respiro e tutto mescolato di trepida commozione; d'altra parte sapendola stravagante non si meravigliava di questa accoglienza né disperava della riuscita dei suoi piani. "Sì, stanno tutti bene!" rispose fingendo di prender sul serio quelle finte domande serie. E quindi posati con precauzione il cappello, il bastone e i guanti sul sofà, chinandosi in avanti: "Tu piuttosto," soggiunse con un accento quasi paterno, "hai un viso assai stanco e pallido. Non dovresti fumare la mattina."

Andreina fece un gesto con la mano. "Non occuparti di me," rispose; "piuttosto dimmi," soggiunse continuando ad usare un accento indefinibilmente mondano e sarcastico, "come va con tua moglie? Ti sei riconciliato con tua moglie?"

Ormai non era più possibile a Matteo di credere al disinteresse di Andreina. E però questa domanda confermandolo nel nuovo e triste concetto che si faceva della donna non lo stupì. "Vuol sapere se mi sono riconciliato," pensò "perché teme che io non abbia denari e non sia in grado di mantenerla come facevo prima." Erano, questi, pensieri freddi e crudi che non avrebbero mai potuto venirgli un mese prima, quando si illudeva che Andreina fosse disinteressata e stesse con lui per amore, e però molto gli dispiaceva di pensarli. Trasse un breve sospiro, e guardando in basso: "No, proprio riconciliati non siamo

ancora," rispose, "ma ormai è cosa di giorni. Stasera intanto ha promesso di recarsi con me e Sofia ad una certa festa."

"Ah! Vi ha promesso questo?" l'interruppe Andreina con una singolare avidità.

"Sì," continuò Matteo con voce lenta e pervasa da non si capiva che malessere, "e così credo che stasera o, se non proprio stasera, domani o dopodomani tornerà definitivamente in casa. E così anche questa storia tanto penosa sarà finita." Egli tacque, guardò in basso sospirando di nuovo, quindi levò il viso sciupato e maturo e atteggiandolo ad una espressione affettuosa: "Ma, Andreina, non parliamo di queste cose," soggiunse. "Piuttosto..."

Ma la donna non lo lasciò finire. "E che regalo farai." domandò bruscamente chinandosi e buttando fumo dal naso, "che cosa darai a tua moglie in occasione di questa riconciliazione?"

Mettendo anche questa strana domanda sul conto della naturale stravaganza di Andreina, Matteo si trattenne dal mostrare il fastidio che gli ispirava. "Ma perché?" domandò con un'aria di bontà triste e indulgente che andava a meraviglia con la sua testa calva, la sua grande fronte di uomo pensoso, e il suo viso scabro e stanco. "Perché Andreina, parlare di queste cose... Parliamo piuttosto di te."

Andreina scosse la testa emettendo dalla gola un rumore negativo ed energico. "Ma no, parliamo di tua moglie," disse con serietà. "Poiché sei per riconciliarti con lei, è molto necessario che tu sappia come ci si comporta in queste occasioni. Dunque, prima di tutto, marito e moglie fanno un viaggio insieme, in qualche bel posto, come, per esempio, la Sicilia, oppure la riviera francese. Durante questo viaggio il marito sarà molto gentile con la moglie, chiuderà il finestrino del treno se il fumo le darà fastidio, le comprerà dei fiori, dei giornali, dei dolci, le annunzierà i nomi delle stazioni... insomma sarà per ambedue come una seconda luna di miele. E poi, questo è anche più necessario, le farà qualche grosso, qualche importante regalo. Per esempio un filo di perle. Ma già, a proposito, che ne è dei gioielli di tua moglie? Hanno trovato il ladro? Hanno trovato i gioielli?"

Tutte queste frasi volubili e sarcastiche erano state ascoltate da Matteo con un viso improntato ad una pazienza rattristata e compassionevole. "No, non è stato trovato nulla," egli rispose dopo un momento di esitazione, come incerto se interrompere Andreina o lasciare che si esaurisse quell'amaro fiotto di parole sconnesse.

La vide illuminarsi di falsa luce negli occhi e alzando il braccio nudo fare schioccare il medio contro il pollice. "Che bella idea!" ella

esclamò, "ecco trovato il regalo che potrai farle: la collana di diamanti che le è stata rubata. Sarà un po' caro, ma... ci farai una bellissima figura. Già, la collana di diamanti... ma... come farai? dove troverai i denari? E io stupida che dimenticavo che tua moglie ti mantiene come tu mantenevi me! Come farai Matteo?" Ella finse di stare un momento soprappensiero con la fronte fra le mani; poi con un balzo subitaneo: "Ho trovato. Con un pretesto ti farai dare i denari da Maria Luisa. Poi lascerai passare qualche giorno e con quegli stessi denari le comprerai la collana. Che importa d'altra parte che i denari siano suoi? Ciò che più importa è l'intenzione; non ti pare?" Ella tacque e lo guardò con una serietà interrogativa ed esagerata.

Ci fu un momento di silenzio. "Mi pare," disse finalmente Matteo con un accento di buona volontà, "che tu abbia vuotato il sacco delle tue cattiverie; e che sarebbe ora di parlare delle cose che ci riguardano, ossia dei motivi di questa mia visita."

Andreina ebbe un gesto brusco. "Ne parleremo," proferì, "il tempo non mancherà, sta sicuro. Ma dimmi prima come sta tua sorella Sofia."

"Sta bene!" rispose Matteo un po' stupito.

"Pensa ancora molto a Monatti?"

Al nome dell'antico amico, il viso di Matteo si oscurò. "Non ne so nulla," rispose tuttavia con sobrietà. E chinò la testa.

La sigaretta era finita, Andreina la lanciò con forza mandandola a cadere sotto la finestra. "Che non si addolori troppo," riprese poi volubilmente. "Monatti ora attraversa una crisi di eroismo, ossia di orgoglio, perché in fondo a tutte le sue storie di disinteresse c'è sempre l'orgoglio. Ma poi si calmerà e tornerà a lei. E si sposeranno perché tu in fondo non potrai opporti, essendo, come si dice, l'ultima ruota del carro, ossia contando meno di niente. E ci sarà un bel matrimonio, di quelli che sono fotografati nelle riviste di mondanità, e le cose saranno fatte a puntino, ci saranno dei testimoni illustri, da parte della sposa qualche gran nome aristocratico, da parte dello sposo qualche personalità del giornalismo, oppure qualche personaggio politico. E tu ti metterai la tuba e darai il braccio a tua moglie... oh!... oh!... mi par di vederti," bruscamente Andreina scoppiò a ridere e si rovesciò indietro sullo sgabello coprendosi il viso con la mano.

A Matteo cominciava a spuntare in fondo all'animo il pentimento di essersi arrischiato a visitare la donna. La malinconia comoda rassegnata e antica da un lato, dall'altro la radicata convinzione che Andreina fosse naturalmente stravagante e però da non prendersi sul serio, gli mettevano, era vero, come un'ovatta intorno alla sensibilità

che non aveva mai avuto troppo sanguinante. Tuttavia i sarcasmi e ancor più l'accento affilato della voce di Andreina erano tali che egli non poteva fare a meno di cominciare a risentirne qualche malessere. "Andreina," disse finalmente, "lascia da parte almeno per ora tutte queste storie. E cerca, anche per un momento solo, di ascoltarmi..."

Di nuovo non poté finire. "Ma già," esclamò Andreina con una finta sorpresa, "noi chiacchieriamo, parliamo del più e del meno, presto si sarebbe arrivati a discorrere del bello e del brutto tempo, e intanto mi rimane ancora da sapere il motivo di questa tua visita. Ma d'altra parte vuoi vedere che sono capace d'indovinarlo anche senza che tu me lo dica? Vediamo... non sei forse venuto per domandarmi di tornare allo status quo?"

Matteo faceva il viso apprensivo e sospeso di chi veda una scimmia o un bambino baloccarsi con qualche ninnolo fragile e prezioso, e, pur senza osare strapparglielo dalle mani, tema di veder l'oggetto cadere e rompersi in mille pezzi. "Che cosa intendi per statu quo?" interrogò alfine.

"Intendo," rispose Andreina, "tornare ad essere la tua amica. Non è così?"

"Sì," ammise Matteo al quale questa maniera franca di parlare e anche più l'intonazione della voce della donna dispiacevano assai.

"Sì, è così... ma amica nel senso più vero della parola... infatti tu sai bene, Andreina, che non ti ho mai considerato altrimenti che come... come una compagna... apprezzo tutta la tua intelligenza, il tuo carattere, la tua cultura, per..."

Questa volta per interromperlo Andreina non si contentò di scuotere la mano, ma si levò in piedi. "Smetti questi ragionamenti," disse seccamente, muovendo qualche passo a caso per la stanza, "credi forse che io non sappia dove sia il mio interesse e abbia bisogno di essere abbindolata con le belle parole? Tu vuoi dunque che si torni alle condizioni di prima... è una proposta come un'altra, ma temo che tu sia venuto troppo tardi."

"Come troppo tardi?"

Andreina si chinò, raccolse il lume e lo rimise sopra la tavola.

"Voglio dire," spiegò con una cupa e bislacca volubilità, "che sei venuto troppo tardi per farmi ridiventare quella che ero e troppo presto per accorgerti di quella che sono."

"Non ti capisco," disse Matteo con un viso sconcertato e sinceramente immalinconito. "Non capisco cosa vuoi dire."

"Ora lo capirai," rispose Andreina, "aspettami un momento," e in quattro passi fu alla porta e uscì dalla stanza.

Non avrebbe potuto dire neppure lei perché fosse uscita, voleva trovare una maniera ingiuriosa per troncare questa visita fastidiosa di Matteo, e non sapeva ancora quale. Nel vestibolo la finestra era aperta, il tappeto ripiegato intorno alla tavola, e Cecilia, in grembiale di rigatino, con le maniche rimboccate sui gomiti e tutti i colori del viso decomposti dalla fatica, passava e ripassava con la scopa un suo straccio bagnato sopra le mattonelle del pavimento. Gli occhi di Andreina si fermarono prima sopra quella scopa, poi da questa andarono al secchio pieno d'acqua sudicia nel quale la cameriera intingeva lo straccio. "Quando credi," domandò allora con severità, "di dover venire a spazzare il salotto?"

Cecilia si fermò che menava in su e in giù la sua granata fiaccamente e come pensando ad altro, e assai stupita guardò la padrona. "Ma finché c'è il marchese Matteo..." incominciò.

"Ragione di più," disse Andreina, "ragione di più. Tu fa quello che ti comando. Se ti ordino di scopargli tra le gambe scopagli tra le gambe... e ora prendi il tuo secchio e la tua scopa e seguimi."

Senza dir parola, la donna ubbidì, e presi i suoi strumenti di pulizia seguì la padrona nel salotto. "Vorrai scusarmi," disse subito Andreina a Matteo, "ma è tardi, sono quasi le undici e bisogna assolutamente fare le pulizie. Tu però continua pure a parlare.

Cecilia è di casa, la conosci. E tu, Cecilia," soggiunse rivolta alla cameriera, "togli pure il tappeto e lava il pavimento. Il signor marchese te lo permette."

Matteo che cominciava ormai a capire dove volessero andare a parare le stranezze di Andreina, stette un momento fermo e muto guardando le due donne. Così questa furia sfrenata e sarcastica era quell'Andreina, per la quale gli era sembrato di provare sentimenti quasi paterni, da cui si era illuso di essere amato? Questa vista gli faceva male come quella di una stortura intollerabile ed evidente, alla sua tristezza si mescolava lo sgomento dell'uomo che veda una realtà fino allora consistente ed armoniosa disgregarsi e svelare ad un tratto, come la maga Alcina, una faccia orribile e agghiacciante.

"Potevi anche," gli riuscì tuttavia di proferire con un accento triste e già rassegnato, "ritardare di un poco le tue pulizie. Ma pazienza. Vuol dire però che mi dirai se accetti o non accetti la mia proposta... ma," egli soggiunse ad un tratto levando gli occhi piccoli, spenti ed infossati verso Andreina, "stai a sentirmi o non stai a sentirmi?"

"Sì che sto a sentirti," rispose Andreina che frattanto aiutata dalla cameriera aveva arrotolato il tappeto centrale e ora pareva tutta affaccendata a mostrare alla donna i punti del pavimento che andavano spazzati. "Io dovrei dirti se accetto o non accetto la tua proposta? benissimo... continua pure, che ti ascolto. Là," soggiunse poi rivolta a Cecilia indicando i piedi di Matteo e spingendola per un braccio, "là... non vedi come è sudicio?..."

Reprimendo a stento un sorriso, già dimentica delle recenti angherie, la cameriera intinse più volte lo strofinaccio dentro l'acqua scura del secchio, quindi lo buttò in terra e con la scopa lo spinse con forza tra i piedi dell'antico padrone. Matteo che non se l'aspettava e stava già per riprendere il suo discorso fece un salto.

"Ma Cecilia!" esclamò abbassando in confusione la testa e respingendo con la punta del piede lo straccio fradicio, "cosa ti prende? Sei pazza anche tu? Non vedi che ci sono io?"

"Non dargli retta, Cecilia," gridò Andreina fredda e decisa aggrottando le sopracciglia, "non c'è che del sudicio. Spazza lì... lì... lì..." ad ogni "lì" corrispondeva una intrusione dello straccio pesante e fradicio tra quei piedi ben calzati, e un conseguente movimento di Matteo per evitare lo straccio. Pur tra queste schermaglie, egli guardava triste e sbigottito Andreina, e con la mano annaspava indietro sul divano cercando di afferrare il cappello, il bastone e i guanti. "Credo che sia meglio che me ne vada," disse poi levandosi in piedi; e le sue grosse labbra informi, screpolate e pallide tremavano visibilmente. Ma Andreina non parve averlo udito.

"Non c'è abbastanza acqua, ecco perché quel sudiciume non vuole andarsene," essa proferì; "aspetta, Cecilia, che io ne butti un poco," e, afferrato d'improvviso il secchio con le due mani, rovesciò tutta l'acqua che conteneva nella direzione di Matteo. Il fiotto scuro invase rapidamente le losanghe del pavimento, raggiunse Matteo e lo oltrepassò. Le scarpe, le calze e i pantaloni del visitatore si coprirono di spruzzi impuri. Poi Andreina riposò il secchio vuoto, e saltata agilmente la pozza, si mise presso la porta. "Di qui per uscire," disse calma e tetra sollevando la tenda. "Di qui."

A sua volta dopo un attimo di umiliata esitazione Matteo scavalcò l'acqua e fu presso la porta. Ora un singolare rossore in certo modo senile gli copriva la fronte e la sommità delle guance, i suoi occhi sbattevano le palpebre, spenti e smarriti sotto la fronte bassa, le sue labbra tremanti parevano più informi del solito. Giunto sulla soglia

parve che egli volesse parlare, ma invece scosse la testa, senza aprir bocca passò davanti ad Andreina e fu dentro il vestibolo.

Qui, guardando in basso, disserrò con certi modi bruschi e meccanici il catenaccio e aprì l'uscio. Quindi Andreina lo vide uscire nell'androne, e, ritto, mettersi con una mano rigida il cappello sopra la testa e con l'altra tirare a sé il battente della porta, la quale si chiuse.

Pian piano, con una calma tetra, vuota e minacciosa che spaventava lei stessa, Andreina tornò nella camera da letto. Stefano disteso sul dorso leggeva il giornale, ma appena vide la donna lo buttò via e si mise a sedere. "Ebbene?" domandò. "Cosa voleva?"

Senza dir parola, Andreina chiuse la porta, andò al cassettone sul quale Stefano aveva posato il vassoio della colazione e riempì la sua tazza del caffè tiepido che era rimasto in fondo al bricco.

"Voleva..." rispose alla fine senza voltarsi, guardando nello specchio all'immagine remota e notturna di Stefano seduto sul letto, "riallacciare la relazione..."

"E tu?" domandò Stefano con una indifferenza non disgiunta da qualche speranza, "che cosa hai risposto?"

"Io?!" disse Andreina cominciando a bere il caffè freddo e amaro e tra un sorso e l'altro fermandosi e guardando con occhi dubbiosi nello specchio. "Avrei voluto accettare, perché veramente ho un grandissimo bisogno di denaro, ma ho rifiutato."

Una lieve aria di delusione apparve e svanì sul viso illuminato di Stefano. "Forse hai fatto male," disse con freddezza, "e dovrai più tardi pentirtene."

Andreina riposò la tazza e per un momento parve riflettere. "Ho saputo proprio da lui," rispose poi seria e calma, "che stai per diventare molto ricco."

L'infermo trasalì e la guardò. "Io ricco?" motteggiò poi, "mi scambi di certo per un altro."

"No, proprio tu," ribatté Andreina voltandosi ad un tratto. "Non sei forse tu il solo erede della sostanza di Maria Luisa? Ebbene, Maria Luisa sta morendo."

"Maria Luisa sta morendo?!" ripeté Stefano con uno stupore tutto mescolato di riflessione, assestandosi un poco sopra i cuscini e guardando la donna. "Ma cosa dici? Se ancora pochi giorni fa è stata veduta per strada da Valentina?"

"E' molto malata," disse Andreina, senza muoversi, con un accento di fatalità inevitabile, "è condannata. Pare che non vivrà fino a mezzanotte."

Il viso pallido e pingue di Stefano esprimeva insieme perplessità e riflessione. "Ma come mai?" insistette. "Perché? di quale malattia?"

Andreina scosse la testa. "Non so quale malattia, ma soltanto che è condannata."

"Ma è mai possibile," esclamò Stefano quasi stizzito, "che Matteo non ti abbia detto la malattia?!"

"No," rispose Andreina cupamente, "non mi ha detto nulla." Ci fu un momento di silenzio. "Parlami di tua sorella," soggiunse poi con una specie di negligenza. "Ti dispiace molto che stia per morire?"

Nonostante le assicurazioni di Andreina, Stefano ebbe un nuovo soprassalto di incredulità.

"Ma sarà poi vero?" domandò.

"E' verissimo," rispose Andreina con aria di disgusto come se avesse parlato della morte di un animale immondo. "Nulla di più vero."

Seguì un silenzio piuttosto lungo. La notizia aveva colto Stefano alla sprovvista, e però insieme con la consueta freddezza pareva che l'avesse abbandonato anche ogni potere di finzione. Stava fermo, seduto sul letto, con la fronte bassa, ma piuttosto che dell'uomo addolorato il suo viso era quello di chi stia lottando contro un compiacimento invincibile e delizioso. E infatti più cercava di aggrottare pensosamente le sopracciglia e di tentennare tristemente il capo, più un sorriso sottile e ghiotto si insinuava tra le sue labbra, tentava le sue guance. "Certo che mi dispiace," disse finalmente con voce reticente e confusa. "Per quanto negli ultimi tempi non si fosse andati molto d'accordo, pure era mia sorella." Queste parole vennero accompagnate da un movimento deprecativo della testa. Poi egli levò gli occhi e i suoi sguardi si incontrarono in quelli di Andreina. Tanto bastò perché ogni tristezza scomparisse all'improvviso dalla sua faccia e un rossore acceso e allegro vi salisse dal collo alle guance. "Perché mi guardi in quel modo?" domandò.

"Quale modo?"

Rosso ed ilare, Stefano pareva a stento trattenersi dal sorridere.

"So io in che modo," disse con aria semiseria, "so io in che modo.

Scommetto che se volessi potrei anche dirti per filo e per segno quello che stai pensando."

"Io non penso nulla," rispose Andreina.

Ormai incapace di padroneggiarsi, Stefano sorrise largamente. "Sei una canaglia!" disse con un accento eccitato lieto e smanioso. "Non sai che ci sono dei sentimenti obbligatori e che all'occorrenza bisogna anche saper fingere? Non ti si può nascondere nulla, sei una vera canaglia! Vieni qui."

Andreina obbedì e muta e seria venne a sedersi sul letto presso l'infermo. Tutto rosso e sorridente, come chi piuttosto che oppresso dalla tristezza sia in preda ad un piacevole turbamento, Stefano si mosse con vivacità e posò una mano sulla nuca della donna. "Sei una canaglia!" ripeté accarezzandola con certi gesti nervosi e protettivi, come fuori di sé. "Di la verità, tu pensi che non soltanto non m'importi nulla della morte di mia sorella, ma che sono anche abbastanza contento. Di la verità, canaglia che non sei altro."

Piena di freddezza e di odio Andreina guardava fissamente quel viso grasso e ridente al quale la luce notturna della lampada ancora accesa dava un lustro quasi senile. Poi ne stornò lentamente gli occhi e li girò intorno per la stanza chiusa e oscura. "Ti sbagli," rispose brevemente, "ho pensato un'altra cosa."

Stefano che cominciava a calmarsi, lasciò la nuca della donna, prese una sigaretta, l'accese e si distese di nuovo nel letto, supino e con la testa nell'incavo del braccio. "Quale?" domandò.

"Che a me fa molto comodo che tu sia per diventare ricco," disse Andreina, "e che non ho più alcun desiderio di disfarmi di te. Se vuoi," soggiunse sbadatamente, "sono anche pronta a dirti che sei bellissimo, sanissimo e intelligentissimo, in tutto migliore di dieci anni fa." Stefano finse di non aver capito. "Di questi elogi non so che farmene," disse buttando il fumo per aria, "e poi che cosa vorresti dire con questo?"

"Che d'ora in poi," rispose Andreina, "non ti lascerò più."

Era chiaro che Stefano cercava di capire se Andreina scherzasse o facesse sul serio, e quali fossero le sue vere intenzioni. "Ma io," disse con freddezza, "non ho alcuna voglia di tenerti con me. Te l'ho già detto. Ne ho abbastanza di te."

Andreina non si scompose. "Ma non io di te," ribatté tranquillamente. "Vedrai, tanto farò che dovrai rassegnarti a darmi almeno metà della tua eredità."

Queste parole e ancor più la sicurezza con la quale erano state proferite diedero un gran fastidio a Stefano. Invincibile seppure irragionevole, si insinuò ad un tratto in lui il timore che Andreina avesse veramente il potere di depredarlo delle sue future ricchezze.

"Finché si scherza, si scherza," disse levandosi ad un tratto di nuovo a sedere sul letto e sogguardando la donna con un viso serio e risoluto. "Ma ora basta, Andreina! Mi hai già annoiato abbastanza tutta la mattina. Un bel gioco dura poco. Ora cominci a passare il segno!"

La vide sorridere pallidamente. "Tu credi che io scherzi?" ella disse. "E invece non ho mai parlato tanto sul serio. Prega piuttosto il tuo Dio che io mi accontenti della metà dell'eredità e non te la tolga tutta come non mi sarebbe difficile di fare."

Stefano la guardò fissamente di sotto in su. Quindi: "Tu sei pazza Andreina!" disse con voce bassa e piena di rabbioso compatimento. "Tu sei pazza, e coi pazzi non si discute. Ad ogni modo sappi fin d'ora che da me tu non otterrai un soldo. Neppure un centesimo. Hai capito?"

Di nuovo ella sorrise in quella sua maniera convulsa e squallida.

"Ho capito!" ribatté, "e ti rispondo che non sono pazza e che tu mi darai la parte che mi spetta. Se non me la darai farò uno scandalo."

"Uno scandalo?" ripeté Stefano con un sorriso rabbioso. "E poi dici che non sei pazza? Ma sei matta, completamente matta, mia povera Andreina."

Ella scosse la testa. "Dirò," continuò con calma, "le tue prodezze di dieci anni fa. Le racconterò a tutti. La prima persona che lo saprà sarà tua moglie."

Stefano sorrise. "Ma io non ho moglie!"

"Ne avrai certamente una," rispose Andreina con volubilità: "ricchi si pensa subito a sposarsi, ad aver figli, a far vita di società. Ma se tu non mi darai la mia parte andrò da tua moglie e le dirò ogni cosa." Tanta stravaganza finì per rassicurare Stefano.

"Un ricatto in regola," sentenziò distendendosi di nuovo sul dorso.

"Dillo pure, nessuno ti crederà."

Seguì il silenzio. Poi Andreina sbadigliò, guardò Stefano e sorrise con cattiveria. "Non ho bisogno dei tuoi soldi," pronunziò, "non ti chiederò nulla. Ma ho voluto metterti alla prova. E ora confessa la verità: che hai avuto una maledetta paura che io in qualche modo riuscissi a spossessarti della tua roba. Confessa la verità."

Con la calma era tornata a Stefano la dispettosità sottile e pronta. "Non sarebbe più rispondente al vero," rispose togliendosi di bocca la sigaretta e pur restando supino, stendendo un braccio fuor dal letto e schiacciandola dentro un portacenere, sopra il tavolino da notte, "non sarebbe più onesto confessare che quella mia roba ti ha fatto gola? E tu

hai voluto vedere se mi lasciavo intimidire e strappare quella promessa?"

A queste parole tornò ad assaltare Andreina la stessa rabbia forsennata e miserabile che poco prima le aveva fatto gridare: "basta!" Era destino, pensò, che nelle bassezze e nelle meschinità ella dovesse sempre riconoscersi inferiore a questo suo antico maestro. Squallida e furiosa, stringendo i denti, guardò per un momento Stefano, mille pensieri si incrociarono nella sua mente, ma il solo che la consolasse era che presto si sarebbe vendicata travolgendolo nella complicità inevitabile del suo fruttuoso delitto.

E poi si ricordò che doveva fare il bagno, che l'acqua colava già da un quarto d'ora e la vasca doveva ormai essere piena; e senza dir parola si levò in piedi e passò nello stanzino da bagno.

Come aveva immaginato, la vasca era già piena per tre quarti di un'acqua verde e immobile. Andreina chiuse il rubinetto, chiuse la porta, con una scrollata delle spalle si disfece della vestaglia che cadde in terra, e nuda, camminando in punta di piedi sopra le piastrelle di maiolica, dispose presso la vasca il sapone, le spugne e le spazzole. Questi preparativi e ancor più la prospettiva di immergere le sue membra nell'acqua bollente, e, ferma in quel calore liquido e lenitivo, circondata dal silenzio dello stanzino ermetico, con gli occhi appesantiti dalla luce verdastra che diffondeva il vetro opaco della finestrella, darsi ad una meditazione pacata e lucida, la calmarono alquanto. Un bagno bollente, pensò, ecco quello che ci voleva per ridarle la chiaroveggenza e la tranquillità indispensabile per mandare ad effetto i suoi disegni. Assai contenta dispose sopra uno sgabello il panno spugnoso col quale si sarebbe asciugata, quindi aggrappandosi al tubo della doccia mise una gamba nella vasca. Ma subito ne fu fuori con un salto. L'acqua era gelata.

Rabbrividendo, andò alla macchina del gas che stava in un angolo sopra una mensola, vi ficcò dentro gli sguardi, vide che anche la fiammella che avrebbe dovuto rimanere accesa era spenta, provò a riaccenderla e non le riuscì. Presa da una ira fredda e furiosa, stringendo i denti, tirò più volte il campanello, e poi, sedutasi sopra lo sgabello, incominciò ad asciugarsi la gamba bagnata. Aveva appena finito che venne bussato, e Cecilia affacciò la testa nella fessura della porta.

"L'acqua è fredda," disse Andreina.

L'altra non parve stupirsi. "Lo so, la macchina è guasta da ieri," rispose considerando con tranquillità Andreina nuda e rannicchiata

sopra lo sgabello, la vasca piena d'acqua e lo stanzino. "Pare che bisognerà smontarla. Ma se vuole posso mettere a bollire una..." ma non ebbe il tempo di dire che cosa avrebbe messo a bollire, perché, travolta dall'ira, Andreina si era d'improvviso chinata, aveva afferrato una delle scarpette disposte in fila lungo la parete. Fece appena in tempo a richiudere l'uscio; e la scarpetta lanciata con forza andò a battere nel luogo preciso dove un secondo prima teneva la testa.

Rimasta sola, Andreina, andò al lavandino e fece alla meglio, con l'acqua fredda, le sue abluzioni. Poi rientrò nella stanza da letto, e senza dir parola, né in alcun'altra maniera occuparsi di Stefano il quale stava tuttora supino leggendo il giornale, incominciò a vestirsi. Questa faccenda di infilare le calze, agganciare giarrettiere, introdurre bottoni nelle asole, combinare trine e nudità, sete e lane, colori e colori, le era sempre oltremodo piaciuta; e anche quando, come ora, per qualche forte preoccupazione non le procurava il solito godimento, almeno l'assorbiva e la distraeva quasi completamente. Perciò fu in silenzio e senza molto pensare che finì di vestirsi. E stava già in piedi di fronte allo specchio del cassettone, dipingendosi le labbra, quando la porta si aprì e Cecilia comparve.

"C'è di là," disse, "la sarta. Dice che vuol parlarle."

Per Cecilia e per quanti non erano addentro alle cose segrete di Andreina, Rosa, la cameriera di Maria Luisa, era una sarta, e così la sua professione come la vera natura dei suoi rapporti con Andreina erano al tutto ignorate. Ma Andreina che le aveva parlato il giorno avanti e non si aspettava di rivederla prima della sera, fu assai meravigliata di questa visita imprevista.

"Dille che vengo subito," rispose seccamente senza voltarsi. La porta si chiuse. Andreina finì di dipingersi le labbra, quindi, presa una boccia di profumo, pur guardandosi seria e meditativa nello specchio, se ne umettò le narici, i lobi delle orecchie, il collo e il petto. Era un profumo pesante, carnoso, come di fiori disfatti e annegati dentro l'etere, e così forte che l'onda odorosa dovette arrivare fino alle narici di Stefano; il quale, senza staccare gli occhi dal giornale, come in sogno, disse ad un tratto con voce ghiotta e distratta: "Che buon profumo! che delizioso profumo!" A queste parole Andreina non diede alcuna risposta, ma, rimessa la boccia sul cassettone, uscì dalla stanza.

Trovò nel salotto Rosa, che seduta sopra il divano, all'ombra del gran cappello, contemplava tristemente il pavimento.

Quest'atteggiamento malinconico, aggiunto all'ora mattutina e straordinaria della visita, finì di confermare i sospetti di Andreina. "E'

venuta per dirmi che ha paura," pensò, "per dirmi che non vuole più saperne di aiutarmi." Diede pertanto al viso un'espressione di calma e di sicurezza e accostandosi senza fretta: "Ti avevo pur detto di non venire!" proferì. "E' una grande imprudenza... Cos'è accaduto?"

L'altra levò appena la testa e da sotto il cappello guardò Andreina. "Non è accaduto nulla," rispose mogia abbassando gli occhi.

Calma, metodica, Andreina sedette a sua volta, prese una sigaretta e l'accese. Quindi chinandosi in avanti, senza togliersi la sigaretta di bocca e socchiudendo gli occhi per evitare il fumo: "Per niente non sarai venuta," incominciò con una intonazione ragionevole e priva affatto di curiosità. "Dunque parla... c'è forse qualche cosa che non va? Forse Maria Luisa non sarà in casa stasera?"

"No, ci sarà," rispose Rosa con aria abbattuta toccando con le dita il tappeto del tavolino.

Infastidita, ma tranquilla, Andreina si tolse dalle labbra la sigaretta, scosse la cenere. "Dunque Maria Luisa ci sarà..." ripeté: "O allora? Forse Carlino non potrà venire allontanato?"

"Non è certo Carlino," rispose la donna, "che mi dà pensiero."

"Dunque non c'è niente di nuovo," concluse Andreina. "Tutto va bene. Ma perché allora sei venuta e sei così triste?"

La donna pareva lottare contro una sua forte ripugnanza interiore.

"C'è che ho paura," disse alla fine voltandosi a metà. "Ecco che cosa c'è."

"Me l'aspettavo," pensò Andreina stringendo i denti per la gran rabbia annoiata che l'aveva ad un tratto assalita. Determinata a vincere ad ogni costo questa ripugnanza che poteva mandare all'aria tutto il suo piano, animata da una volontà risoluta e prepotente, gettò via la sigaretta, si alzò e venne a sedersi presso la donna.

"Intanto levati il cappello," disse con autorità togliendo il cappello dalla testa della governante e gettandolo sopra una sedia.

"E ora spiegati. Di chiaramente senza timore quello che hai da dire.

Io sono qui per ascoltarti e ti prometto fin d'ora che se tu mi opporrai un argomento valido che renda veramente impossibile il nostro piano, io sarò la prima a darti ragione e a rinunziarci.

Dunque cominciamo: perché hai paura? e poi di che cosa hai paura?"

Questa risolutezza insieme ragionativa e convenzionale era ben fatta per rassicurare la donna. Ma essa non parve neppure aver udito.

Nervosamente si ravviava con una mano i capelli, sbarrava gli occhi, cercava con le dita peluzzi e molliche sopra il tappeto del tavolino.

E sul suo viso pallido e un po' gonfio il continuo sorriso involontario della grande bocca asimmetrica metteva un'espressione tremula e come agonizzante. "Intanto," cominciò guardando fissamente davanti a sé e inarcando le sopracciglia, "se siamo scoperte è terribile..."

Ma Andreina non la lasciò finire. "Ragiona," disse con una freddezza severa e didattica, "cerca almeno di ragionare. Per i gioielli siamo state forse scoperte? E allora perché dovremmo essere scoperte questa volta che abbiamo almeno altrettante probabilità di successo?"

La donna chinò la fronte. "Sarà vero," ammise dopo un poco; "ma vede, non so come spiegarmi. A dirla francamente non è proprio di essere scoperte che ho paura. Finché si trattava dei gioielli non ho avuto esitazione. A lei non facevo alcun male, e per le sue ricchezze era come togliere una goccia dal mare. Ma l'idea di farla morire mi fa paura. Perché sono sicura che, anche se non siamo scoperte, dopo ne avrò rimorso e non farò che pensarci, e non potrò mai darmi pace.

Ora che vita sarà la mia se dovrò vivere col rimorso? Sono un'ignorante, lo so..." soggiunse con una umiltà falsa, ostinata e opaca abbassando la testa, "e forse non saprò spiegarmi con chiarezza, ma sento che un'azione come questa non può portarci che del male."

La rabbia e il senso di impotenza che le ispirava questa opposizione tanto più irriducibile in quanto fondata su di un sentimento piuttosto che sopra un ragionamento, soverchiarono ad un tratto Andreina. "Allora preferisci," disse all'improvviso con voce aspra, "che io vada dalla tua padrona e le dica: "Questi gioielli sono stati rubati da Rosa per ordine mio. Ci faccia arrestare ambedue"?"

La donna guardava al tappeto della tavola, ogni poco si ravviava i capelli che non erano scomposti, e non rispose. Andreina la scosse nervosamente per un braccio. "Di," soggiunse, "preferisci forse questo?!"

La governante pareva riflettere. "Meglio questo," disse finalmente con un accento incrollabile e irragionevole, "che avere un rimorso sulla coscienza."

A queste parole Andreina capì ad un tratto di aver sbagliato tattica. Rosa, oppressa da una paura più grande di ogni sentimento di avidità, non avrebbe mai ceduto a questo genere di intimidazione; e però decise di cambiare metodo.

"Vediamo!" disse con un piglio franco e amichevole, "alza la testa, metti da parte la paura e guardami negli occhi. E ora dimmi: ti ho mai dato prova di non volerti bene?"

"No!" disse l'altra già molto sollevata dal cambiamento dell'argomento e pur tuttavia ancora apprensiva. "Non ho mai detto questo."

"E allora?" continuò Andreina. "Ti pare che ti avrei richiesto questo aiuto senza averci pensato prima mille volte e essermi mille volte domandata: "Quale danno recherà a Rosa? Non è troppo chiedere a Rosa? Come fare perché Rosa non abbia a sopportarne le conseguenze?" Ti pare che volendoti il bene che ti voglio non abbia pensato a tutto e preveduto tutto?"

Come il bambino piangente che, distratto dalle parole consolatrici della madre, dimentica il dolore recente e s'incanta, la donna ancora afflitta, con quel sorriso tuttora più rassomigliante ad una smorfia di agonia che ad un tratto di ilarità, si voltò a guardare Andreina e non aprì bocca. L'altra piantò per un momento i suoi occhi torbidi e risoluti in quelli incerti della governante. Quindi: "E ora sta bene a sentirmi," ricominciò. "Tu non avrai rimorsi, perché tutte le responsabilità le prendo io," e si puntò l'indice contro il petto: "Io l'ho pensato, io l'ho voluto, io so perché lo faccio, io ho delle buone ragioni per farlo. Non ci saranno rimorsi, te lo dico io," essa continuò con voce aspra e un po' stridula infiammandosi ad un tratto.

"Tutte queste previsioni di rimorso sono sbagliate. I rimorsi sono la stupida invenzione delle persone che ne hanno sempre, qualsiasi cosa facciano. Se ti metti ad aver rimorsi, ne avrai per le azioni più innocenti, per una parola, per un bacio, per una stretta di mano. Se sei risoluta a non averne, e sai quello che fai, e perché lo fai, anche la morte di Maria Luisa ti lascerà tranquilla e serena, come è già accaduto quando prendemmo i gioielli e ci volle del bello e del buono per farteli prendere, poi tu stessa ti meravigliasti di aver tanto esitato. Giacché, ed è di questo che devi convincerti, ammazzare Maria Luisa non è più grave che ammazzare il primo cane che incontri per la strada. Anzi è meno grave, perché il cane ti può ispirare simpatia ed esserti utile, mentre invece Maria Luisa è invisa a tutti e inutile persino a se stessa. Non c'è che il timore di essere scoperta e condannata che potrebbe trattenermi dall'ammazzarla, ma questo timore non ce l'ho, perché il modo col quale ho preparato ogni cosa esclude assolutamente che io venga scoperta. E del resto, ripeto, se hanno da esserci questi timori, non hanno da venire che a me," ella si puntò di nuovo l'indice contro il petto; si sentiva stanchissima e quasi in procinto di svenire, però radunando le sue ultime forze: "a me soltanto! Ora quando un'altra persona ti dice: prendo io la responsabilità piena e completa di questa

azione, tu puoi star tranquilla, perché non sei più che uno strumento e la tua coscienza è salva, e la colpa, se c'è, non è tua ma di chi ti ha comandata. Ma del resto," concluse vedendo la donna restare ferma e zitta e non mostrare per alcun segno di essere persuasa da questo suo febbrile e capzioso ragionamento, "se non vuoi aiutarmi, se non ti senti addosso abbastanza coraggio per farlo, sei libera di rifiutare. Io non ti chiederò allora che una sola cosa, e questo non tanto per il mio quanto per il tuo interesse: di startene fuori di casa quando farò la mia visita. Così non sarai coinvolta, neppure minimamente, e se tutto va bene avrai ugualmente tutti i vantaggi." Queste ultime parole vennero proferite con un'asprezza fredda e sprezzante. Poi Andreina prese un'altra sigaretta, l'accese e incominciò a fumare a testa bassa, come riflettendo.

Per un poco ci fu silenzio. Andreina fumava e la donna, nervosa e incerta, si guardava intorno con occhi smarriti. "Ma se io me ne vado," domandò alfine, "chi verrà ad aprirle?"

"Maria Luisa stessa," rispose Andreina senza levar la testa.

"E così," insistette dopo un momento la donna, "io non ci entrerò per nulla?"

"Per nulla," echeggiò Andreina.

"Non avrò nessuna responsabilità?" riprese la donna; e pareva aggrapparsi alle frasi di Andreina come a formule rituali, per lei incomprensibili ma dotate di virtù taumaturgiche. "Tutta la responsabilità sarà sua?"

"Tutta mia."

"E sarà," insistette Rosa tornando a giocare con le frange del tappeto del tavolino, "sarà come se lei si fosse introdotta in casa a mia insaputa, non è così?"

"Proprio così!"

Ci fu di nuovo silenzio. "E poi che tu non lo voglia o lo voglia," soggiunse assai lentamente Andreina, "io lo farò lo stesso. Non potresti impedirmelo che in un modo: andando a denunziarmi! Ma allora dovresti rivelare anche l'affare dei gioielli e saresti rovinata anche tu."

Così parlando Andreina non ignorava di proferire una specie di minaccia. Ma ora una nuova inquietudine pareva essersi impadronita della cameriera. "E poi veramente," domandò ad un tratto con impaccio, "tutte quelle ricchezze saranno del signor Davico?"

Nella sua preoccupazione tesa e rabbiosa Andreina aveva dimenticato l'avarizia che le aveva procurato questa complicità tanto necessaria e fedele. "Certamente, si capisce," proferì levando la testa e

fissando gli occhi illuminati sul viso incerto della donna; "certamente tutte quelle ricchezze saranno del signor Davico, ossia nostre."

C'era adesso una specie di goffa lusinga negli occhi malsicuri e apprensivi della governante. "Saranno suoi," essa rispose; "se io non l'aiuto è giusto che non riceva niente."

A questo Andreina un po' per calcolo, un po' per stanchezza nulla rispose. La donna tacque ancora un poco. Quindi: "Certo," incominciò, e c'era in questa sua loquacità discreta e fluente quasi un desiderio di persuadersi e di calmarsi parlando, "se si pensa all'uso che fa dei denari e quanto poco ne goda, vien veramente fatto di pensare che sarebbe meglio che passassero in altre mani."

"E' quello che penso anch'io," disse Andreina senza levare la fronte bassa. "E' quello che non mi stanco di ripetere," soggiunse dopo un momento.

La donna si guardò intorno con un viso quasi soddisfatto, la maldicenza operava in lei come una specie di droga calmante, più inclinata all'invidia che all'odio e alla meschinità che alla terribilità, parlar male di Maria Luisa era per lei come avvicinarsela e riprenderne possesso dopo averla veduta remota e spaventosa nei discorsi troppo lucidi di Andreina. "Adesso credo che sia stanca anche di Carlino," riprese dopo un poco senza smettere il tono slegato e perfido del pettegolezzo. "E che stia per riconciliarsi col marito. Ma neanche questo è sicuro. Come già ebbi a dirle, tre giorni fa mi fece fare le valigie in fretta e furia perché voleva andare agli sport invernali. Poi cambiò idea e rimase. Stamani invece mi ha domandato se mi avrebbe fatto piacere la prospettiva di andare con lei a Parigi. Poi, non so come, ha parlato anche della Sicilia. Ma la verità è che non sa quello che vuole. Pensi, saranno almeno cinque volte che il marito è venuto a trovarla e si sono chiusi nel salone per discutere, e ancora non sa se accetterà o non accetterà di ritornare con lui. E i nervi!! per ogni nonnulla fa una scenata, con tutti i soldi che spende nei vestiti ieri ha mandato via la cuoca perché mancavano poche lire nel conto. Quasi quasi, vedendola così fuori di sé, le proponevo di pagargliele di tasca mia, quelle poche lire. Ma poi ho capito che l'ha mandata via perché ha veramente intenzione di smettere il villino e tornare col marito."

Seguì il silenzio. Ora questi pettegolezzi della donna ispiravano ad Andreina una soddisfazione cupa e spietata. Le piaceva che Maria Luisa, giunta senza saperlo al termine della sua vita, si dibattesse nella indecisione e nella passività, incattivisse ogni giorno di più, non sapesse più godere delle molte cose che possedeva né aspirare alle

infinite altre che le mancavano. In queste condizioni, pensava, era giusto che ogni cosa le venisse tolta, ed ella incontrasse la fine squallida e senza dignità che si meritava. Pensava queste cose e pur pensandole stava ferma e muta, con gli occhi spalancati e pieni di odio. "Quanti anni ha?" domandò finalmente.

"Ne avrà anche quaranta," riprese la donna. Ormai quasi del tutto rassicurata, non cessava tuttavia di lanciare ogni tanto ad Andreina certi suoi sguardi apprensivi, intimiditi e insoddisfatti. "Allora?" soggiunse ad un tratto. "Lei ha proprio deciso?"

"Che cosa?"

"Di far da sola?"

Si guardarono. "Perché mi fai questa domanda?" interrogò finalmente Andreina sforzandosi di dare ai suoi occhi una fissità insieme suggestiva e imperiosa.

L'altra si strinse nelle spalle. "Se debbo dire la verità," rispose, "il pensiero di quello che lei sta per fare mi spaventa. Mi pare impossibile che lei sia capace di far da sola. Dove troverà la forza per farlo?"

"Sono forte," disse Andreina seria e pallida.

"E se se ne accorge prima del tempo?" tornò a dire la donna, "e strilla e cerca di fuggire?"

Il cuore di Andreina prese a battere a gran colpi, ma sospirò profondamente come per respirar meglio e con la mano si premette il costato. "Non accadrà nulla," disse poi con voce dura e stentata.

"Tutto sta a cominciare. Poi quando mi sarò sbilanciata, bisognerà pure che in qualche modo la più forte sia io."

"Ma dia il caso," insistette la donna che la considerava dubitosa, "che riesca a fuggire, allora lei sarebbe presa e condannata."

Andreina accennò di sì con la testa. "Sì," ripeté, "sarei presa e condannata."

"E a me invece," tornò a domandare la donna, "non succederebbe nulla, non è vero?"

Andreina credette che la governante tuttora paurosa avesse bisogno di nuove assicurazioni. "Si capisce!" rispose nervosamente. "Io non ti tradirò. Te l'ho già detto una volta, mi pare che dovrebbe bastarti. Quando ho promesso una cosa la mantengo."

Si guardarono di nuovo. Ora la donna pareva stranamente turbata, un rossore malsano salendole al collo affluiva ogni tanto sotto la pelle spessa, livida e opaca del viso, c'era nei suoi occhi insieme esaltazione e incertezza. "Faccia conto che stamani non sia affatto venuta," disse ad un tratto.

Andreina finse di non aver capito. "Come sarebbe a dire?"

"Sarebbe a dire," spiegò la donna senza smettere quel suo sorriso convulso e agonizzante, "che ho cambiato idea. Se tutto questo deve accadere, non è giusto che lei sia compromessa ed io no. Perciò faccia conto che io non sia venuta e che si sia rimaste alle decisioni di ieri sera." Sorrideva scuotendo dolcemente il viso rosso e livido, c'era nei suoi occhi di bestia atterrita un luccicore impuro di lacrime; poi scrollandosi d'improvviso si voltò verso il tavolino e gli sguardi le caddero su i due bicchierini pieni e la bottiglia stappata. "Cos'è? cognac?" domandò. "Permette che ne prenda un pochino?"

Andreina che la considerava con un'attenzione stupefatta e pensosa trasalì profondamente. "Puoi bere questo che è stato già versato," rispose; "è di ieri sera, ma nessuno l'ha toccato."

La donna non se lo fece dire due volte e, chinandosi con precauzione sopra il tavolino, prese il bicchiere, ma la mano le tremava così forte che un po' di liquore si sparse sul tappeto.

"Porta fortuna!" ella disse, e bagnate le punte delle dita ne umettò le tempie e la fronte di Andreina. Riprese poi il bicchierino, lo vuotò di colpo e guardando il fondo: "E' buono!" disse, "e lei non beve?"

Andreina accennò di no con la testa. Ora pur osservando la donna, non poteva fare a meno di domandarsi per quale ragione avesse cambiato idea e si fosse di nuovo risolta ad aiutarla. Avarizia od affetto? O ambedue i motivi? Tutta intorpidita non sapeva andare oltre queste domande. Aveva sempre provato per la governante un sentimento sgradevole tutto mescolato di ripugnanza e di riluttante solidarietà, e però questo slancio di abnegazione non le ispirava alcuna specie di commozione o di gratitudine, bensì soltanto lo stupore moderato e indifferente di chi, impegnato in qualche impresa pericolosa, si vede ad un tratto aiutato contro ogni logica ed ogni previsione. "Io al suo posto non l'avrei fatto," era press'a poco il suo pensiero, "ma se lo fa è segno che ha le sue buone ragioni per farlo."

Intanto non staccava gli occhi dalla donna, la vide tracannare in pochi sorsi meditabondi anche il secondo bicchierino, e poi come chi ceda finalmente ad una tentazione troppo forte, dopo una breve esitazione, afferrare con una specie di violenza la bottiglia, guardarla contro luce con certi suoi gesti ghiotti e possessivi, quindi riempire di nuovo il bicchiere e, questa volta senza il minimo tremolio della mano, vuotarlo di colpo. A questa terza degustazione seguì un breve intervallo, la donna guardava davanti a sé, ogni poco scuoteva con forza la testa e stralunava gli occhi, come se avesse voluto far meglio

penetrare i fumi dell'ebbrezza in ogni ripostiglio del suo cervello, finalmente, illuminata da una risoluzione subitanea, afferrò di nuovo la bottiglia e uno dopo l'altro, con un fervore muto, violento e convinto, si versò e tracannò altri cinque bicchierini. Andreina che non ignorava questo vizio della governante ma non avendola mai veduta bere, era stata assai stupita da questi gesti avidi e frenetici, la vide dopo l'ultimo sorso scrollare di nuovo con forza la testa, sbarrare gli occhi con aria soddisfatta, quindi cadere in una pensosa contemplazione del tappeto della tavola.

Queste condizioni di silenzio e di immobilità durarono alcuni minuti che parvero interminabili ad Andreina. Poi con la stessa furia con la quale aveva bevuto, la donna si levò in piedi, e assestandosi in testa il cappello grande e goffo: "Dove sono," domandò, "i gioielli?"

Ad Andreina il sangue diede un tuffo. "I gioielli?" ripeté lentamente, "dove sono i gioielli? Ma, in camera mia!"

La donna si incamminò senza più verso la porta. "Andiamo a vederli," proferì con decisione. Sepolta sotto quel suo gran cappello a fungo, tozza e un po' vacillante, c'era in lei una risoluzione irragionevole e minacciosa. "Ora ebbra com'è," pensò Andreina, "va in camera, non trova i gioielli, vede Stefano, lo ingiuria, butta ogni cosa all'aria, fa uno scandalo." Piena di terrore, risoluta ad impedire ad ogni costo questi inconvenienti, raggiunse la donna sulla soglia e la prese senza violenza per un braccio. "Debbo dirti, Rosa," proferì esitante, "che adesso sarebbe imprudente andare in camera mia perché c'è appunto Pietro che è venuto a visitarmi. Ora sai com'è. E' meglio non mescolarlo a queste cose."

A queste parole la governante nulla rispose, né per la falda del cappello fu possibile ad Andreina di vedere che viso facesse, ma attraversato il vestibolo aprì la porta e con un "Allora a stasera," stranamente ilare e soddisfatto scomparve un po' vacillante nell'androne. Questa partenza inaspettata fu di gran sollievo ad Andreina. Senza serrare l'uscio si appoggiò allo stipite e chiuse un momento gli occhi. Lo sforzo compiuto per vincere gli scrupoli della complice l'aveva estenuata, si sentiva debolissima e pronta a svenire.

Quello stesso giorno, verso le quattro del pomeriggio, Pietro, stanchissimo per il lavoro della notte, distesosi tutto vestito sul letto della sua camera di albergo, si era appena addormentato, quando gli parve che qualcuno lo chiamasse per nome, "Pietro, Pietro!" ma con una voce così bassa e remota da sembrare piuttosto sognata che udita.

E senza infatti darsene per inteso, stava per ricacciarsi di nuovo nel groviglio nero e delizioso del sonno, quando il suo nome tornò ad essere proferito, ma questa volta con un tono di voce più alto e distinto, e accompagnato dalla pressione assai precisa e per niente irreale di una mano sopra la sua spalla. "C'è proprio qualcuno," egli pensò tuttora dormendo; e nello stesso momento si destò, aprì gli occhi e li fissò sulla parete davanti a sé. "Ma Pietro, su svegliati!" udì ancora dire da una voce ben nota, ma con un accento nuovo e lugubre che lo fece rabbrividire. Allora si voltò e ritta in piedi presso il letto, vide Andreina.

Pallidissima, con un piccolo cappello dalla falda abbassata sugli occhi fissi e scintillanti, la massa dei capelli ricacciata dietro le orecchie, e la persona alta e robusta chiusa in un vestito nero stretto alla vita da una cintura, ella considerava l'amante con una durezza trasognata. "Ti sei svegliato finalmente," disse poi sottovoce.

Pietro si fregò gli occhi, si passò una mano sui capelli e, messi i piedi in terra, sedette sul bordo del letto. "Ero stanchissimo," rispose mettendo a posto il nodo della cravatta. "Ma tu, piuttosto, come mai sei venuta qui?"

Andreina non rispose, ma andò con quei suoi passi silenziosi all'armadio e guardandovisi attentamente si tolse di testa il cappello. Sia per il precoce tramonto invernale, sia per un temporale che fin dal mattino si andava addensando sulla città, tutta la luce della stanza si riduceva ad una specie di freddo alone intorno alla finestra. Altrove un'ombra leggera e tetra incominciava già ad avvolgere le cose e non si capiva bene se fosse prodotto dall'avvicinarsi della notte oppure dall'ottenebramento temporalesco del giorno. Sempre senza dir parola Andreina avvicinò una sedia al letto, sedette con le gambe accavallate, e guardò Pietro con una serietà stravolta come chi sia per scoppiare in pianto o lamentarsi ad alta voce. "Cosa c'è giù?" domandò finalmente con sforzo, "un ballo per bambini? Ho veduto una grande quantità di gente, soprattutto signore con bambini mascherati. Debbono avermi scambiata per una madre con prole, perché prima ancora che dicessi cosa volevo mi hanno indicato la sala da ballo."

Era la prima volta che Andreina si arrischiava nella camera d'albergo dell'amante. A Pietro, un po' per la luce bassa e minacciosa, un po' per quel suo pallore estremo, pareva una vista triste e incredibile. E però non si saziava di guardarla. "Sì," rispose, "è possibile che ci sia un ballo per bambini. Ma tu, ripeto, per quali ragioni sei venuta? Non potevi telefonare?"

Di nuovo Andreina ammutolì e lo guardò fissamente "Non era cosa," pronunziò poi, "che si potesse dire per telefono."

"Ma che cos'era?"

Ci fu di nuovo silenzio. Questa volta Pietro, già impressionato dal pallore e dai modi misteriosi dell'amante, si spazientì e venne a sederlesi accanto. E prendendola per le spalle e scuotendola: "Ma parla, dunque!" esclamò, "che cos'hai oggi? Dici una parola e poi taci. Ne dici un'altra e taci daccapo."

Ad ogni scossa del giovane la testa di Andreina tentennava avanti e indietro come quella di un pupazzo, ella guardava davanti a sé, ma dalla fissità dei suoi occhi si capiva che, piena di un pensiero dominante, in verità non pensava né guardava nulla. "Si tratta di questo," disse poi bruscamente, "sono venuta per prendere quei gioielli."

Durante tutti i giorni che erano seguiti alla rottura del suo fidanzamento con Sofia, Pietro non aveva mai cessato d'insistere affinché Andreina si recasse da Maria Luisa, confessasse di aver rubato i gioielli e glieli restituisse. Gli pareva che la prima e forse più importante pietra del suo edificio di persuasione e di rinnovamento, fosse appunto questa restituzione, che senza di essa nulla di buono potesse accadere, che da essa dipendesse il loro matrimonio, la loro vita futura, e la possibilità per Andreina di cambiare e diventare quella persona che egli avrebbe voluto che fosse. Ma nonostante le sue preghiere e le sue argomentazioni, nonostante che le avesse promesso di accompagnarla da Maria Luisa e le avesse assicurato che quest'ultima non l'avrebbe denunziata, Andreina, ora adducendo un pretesto ed ora un altro, aveva sempre trovato il modo di rimandare questa visita umiliante. Grande perciò fu la sua gioia poiché gli sembrò di capire che si era finalmente risolta a quel passo. Ma fingendo tuttavia di non aver inteso: "I gioielli?" ripeté, "perché vorresti forse restituirli a Maria Luisa?"

Se non fosse stata la speranza tesa e ansiosa che gli gonfiava l'anima, Pietro si sarebbe forse accorto che Andreina lo guardava quasi con odio. L'idea che si potesse anche solamente pensare che ella avrebbe restituito quei gioielli, le ispirava infatti molto risentimento e un sanguinoso sarcasmo. "Restituirli," pensava: "come mi conosce bene! Non soltanto non glieli restituirò, ma le toglierò anche tutto quello che ha." Però senza scomporre quella sua immobile espressione di serietà stravolta ed eccessiva: "Sì," rispose, "ho deciso di restituirli."

Assai contento, pieno di speranza, Pietro strinse con forza le spalle curve e inerti di Andreina, si chinò, la baciò sul collo. Poco importava, egli pensava felice, poco importava che Andreina annunziasse la sua decisione con il viso freddo e lugubre di chi vada alla morte. Era comprensibile, troppo comprensibile, che dopo la sua vita passata, col suo carattere, ancora attaccata com'era alle sue abitudini tanto diverse da quelle che egli avrebbe voluto farle prendere, questo passo le sembrasse umiliante, difficile, fors'anche inutile e molto le costasse il risolversi a farlo. Ma quel che più importava era che ella fosse venuta ad una tale deliberazione, e ci fosse venuta senza costrizioni, di sua volontà. "Se ha avuto la forza di giungere da sola a questa decisione," pensava, "tutto il rimanente sarà possibile." Guardava Andreina e sentendosi contento in una maniera nuova e piena di profonde speranze, avrebbe voluto che fosse anche essa contenta. "Non ti so dire," proferì ad un tratto, "quanto la tua decisione mi faccia piacere. Proprio stamane, riflettendo sopra le cose nostre, mi pareva che tutto andasse così male!"

Andreina fece un cenno con la testa, mosse le labbra come se avesse voluto parlare, ma non disse nulla. "Ma tu," soggiunse Pietro, "non bisogna che tu sia malcontenta di aver preso una decisione come questa. Sarà certo molto umiliante e Maria Luisa, anche questo è certo, non capirà nulla e magari ti ingiurierà. Poco importa. Tutto questo devi sopportarlo in vista del futuro. Gli svantaggi passeggeri dell'umiliazione sono nulla in confronto all'immenso vantaggio che ti verrà in seguito dall'aver preso da sola, questo è l'importante, da sola, una decisione come questa e dall'averla mandata ad effetto." Egli scosse la testa con convinzione e guardò Andreina. Ora un senso esaltato e fiducioso di speranza gli riempiva l'anima, e sempre più si meravigliava che anche Andreina non lo provasse. "E non credere," ricominciò dopo un momento poiché Andreina non accennava ad aprir bocca, sempre preoccupato dall'idea fissa di alleviare la vergogna dell'amante, "non credere che io non capisca anche quell'altra umiliazione. Quella di smettere a fin di bene un atteggiamento, un contegno, una maniera di vivere, sui quali si appoggiano l'amor proprio e l'orgoglio. Conosco anche quell'umiliazione, non temere, ed è per questo che ti capisco."

"Sì, infatti mi capisci proprio bene," pensava Andreina. I discorsi di Pietro le parevano nient'altro che chiacchiere febbrili e slegate, il contrasto tra queste chiacchiere e i propri sentimenti la faceva soffrire come una ossessione assurda e ironica. Avrebbe voluto andarsene

lasciandolo a far le sue prediche al muro, ma la necessità di passare in qualche modo le poche ore prima della sera la costringeva a rimanere. "No," rispose tuttavia con brevità, "non mi sento affatto umiliata. In questo ti sbagli."

"Ma allora perché sei così triste, proprio quando dovresti, non dico essere allegra, ma almeno soddisfatta di te?" e così dicendo Pietro si chinò e fece per baciarla di nuovo sul collo. Ma Andreina lo respinse. "Lasciami, non ho voglia," disse; e dopo un momento: "Stasera, forse," soggiunse con freddezza, "quando tutto sarà stato fatto, sarò contenta di me. Ma per ora non ne ho alcun motivo. Dire una cosa non significa averla fatta."

Tanto scrupolo, tanta coscienza, non potevano non far piacere a Pietro. Oltre alla buona volontà di Andreina, egli ci vedeva un effetto delle sue persuasioni, e ciò non poteva fare a meno di ispirargli qualche vanità. "Non importa," riprese seguendo il filo dei suoi pensieri, "quello che conta è che tu sia arrivata a questa decisione. Pensa, Andreina, quanto cambiamento da un mese a questa parte. Un mese fa non soltanto non ti passava per la mente di restituire quei gioielli, ma anche, forse tu l'hai già dimenticato ma io lo ricordo perché mi fece a suo tempo molta impressione, in un momento di disperazione, parlasti anche di uccidere Maria Luisa. Come e perché ti fosse venuta questa idea, non so, ma è certo che ne parlasti."

Andreina pareva di pietra: "Ti fece molta impressione?" domandò con voce calma, distante e chiara: "veramente?"

Pietro cercava per le tasche la scatola dei fiammiferi. "Eh! Sì!" proferì, "sebbene lo attribuissi, come ho detto, a un momento di disperazione, non c'è dubbio che mi fece impressione."

"E cosa pensasti?" tornò a domandare Andreina con una specie di compiacimento, "che io fossi una criminale, no? una pazza?"

"No," rispose Pietro soprappensiero. "Mi fece impressione, perché vedendo che eri stata capace di rubare quei gioielli temetti davvero per un momento che avresti anche potuto, come dicevi, uccidere Maria Luisa. Per fortuna, anche un po' forse per merito mio, questo tuo pericoloso stato d'animo è cessato, e ti sei fermata su quella specie di discesa. Ma, certamente, ebbi allora una grandissima paura."

Andreina non disse parola. "E un'altra paura," riprese dopo un momento Pietro che la speranza e la soddisfazione avevano fatto diventare loquace, "me la desti quando ammettesti la possibilità di ridiventare l'amante di Stefano. Quasi quasi mi pareva questa un'azione peggiore e più disastrosa che rubare i gioielli di Maria Luisa. E se

debbo dirti la verità," soggiunse con un riso nervoso, "mi vidi perduto quella sera che per sfida ti lasciasti andare ad abbracciarlo."

Andreina si morse lentamente le labbra. "Ah! veramente?" domandò, fingendo un interesse indifferente e persino divertito. "Ti pareva proprio così orribile che io ridiventassi l'amante di Stefano?"

"Mi pareva," le rispose Pietro con vivacità, "che se tu avessi fatto questo, avresti poi potuto fare qualsiasi cosa, anche, mettiamo, uccidere Maria Luisa. Mi capisci?! Era per me una prova della tua capacità, non dico di fare il male, ma di abbandonarti alla disperazione."

Andreina si levò ad un tratto in piedi. "Si soffoca in questa tua stanza," proferì con impazienza, e andata senza più alla finestra, la spalancò con fracasso e si chinò sul davanzale.

La stanza guardava al cortile ed era situata precisamente sopra la cupola di vetro e di cemento che dava la luce alla sala da pranzo dell'albergo. Per un poco Andreina considerò questa cupola, che forse a causa della luce bassa della giornata procellosa, pareva assai sporca e polverosa: sparsi sui quadrelli di vetro grigio si vedevano pezzi di carta, scorze secche e gialle di arancia, da una finestra di sotto che doveva dare nelle cucine giungevano voci sonore e rumori di stoviglie negli acquai; quindi levò gli occhi in alto cercando il cielo. Lo scoprì in vetta ai muri alti, bianchi e lisci del cortile, e vide che era scuro e rannuvolato. In quel momento due cameriere si muovevano contro quel cielo ora scomparendo ora riapparendo dietro i parapetti, e strappando a uno a uno con certi gesti frettolosi i panni stesi ad asciugare sulla terrazza dell'albergo: doveva esserci un gran vento, si vedevano così i panni, come i grembiali delle due donne gonfiarsi e sventolare candidi come la neve contro la tetra nuvolaglia temporalesca. Andreina le considerò per un poco tendendo il viso verso l'alto e soffi di vento fresco le arrivavano ogni tanto sul viso e le scomponevano i capelli; finalmente si voltò verso la stanza. "E' tempo," disse, "che io me ne vada. Dove sono i gioielli?"

Pietro, che stava tuttora seduto sull'orlo del letto, nella stanza piena d'ombra, si levò in piedi, e venutole accanto le mise un braccio intorno alla vita. "Vuoi già andartene?" incominciò con voce turbata e frettolosa e pur parlandole cercava di attirarla contro di sé. "Vuoi già andartene, Andreina? Perché non resti ancora un poco? Mi sembra di non averti mai tanto amata come oggi, in una maniera, come dire? così felice e piena di speranza." Tra queste parole preso da una specie di eccitazione, stringeva nervosamente contro il suo quel petto giovane e

splendido, cercava di fare aderire al suo il gran corpo indolente, le accarezzava il viso con la mano. Ma Andreina restava inerte e fredda; una strana, mortale insensibilità pareva essersi impadronita di lei; tanto che Pietro non poté fare a meno, alla fine, di accorgersene. "Veramente, Andreina," ricominciò ad un tratto tuttora trattenendola per la cintola e fissandola negli occhi, "sarà forse per il buio che c'è in questa stanza e che m'inganna sul tuo viso, sarà per qualche altro motivo, ma mi sembra che tu non sia nello stato d'animo nel quale dovresti essere. Dovresti essere molto contenta di aver preso questa decisione, piena di speranze, e invece sei triste, anzi lugubre. Perché? Comincio a credere che tu non ti renda conto di quello che hai fatto e stai per fare."

Non fosse stata l'oscurità del crepuscolo, Pietro avrebbe potuto vedere che le labbra di Andreina tremavano. Ora, contro la propria volontà ella si sentiva vinta da una torbida commozione. "Oh no!" rispose con sforzo e con la profondità di accento che le derivava dal senso nascosto di queste parole. "So benissimo quello che ho fatto e quello che sto per fare."

"Ma allora dovresti essere contenta, molto contenta," insistette Pietro.

Andreina si sforzò, senza riuscirvi, di abbozzare un sorriso.

"Dunque?" domandò. "Ti sembro davvero così triste?"

"Te l'ho detto!" ribatté Pietro con vivacità. "Sei lugubre."

Andreina non aveva mai provato una voglia così forte di abbandono e di confidenza, ma capiva nello stesso tempo che non c'erano mai stati ostacoli tanto insormontabili ad un abbandono efficace, ad una confidenza completa. Smarrita considerò un momento la faccia fiduciosa ed esaltata che il giovane tendeva verso la sua, quindi si liberò da quel braccio e fu in mezzo alla stanza. "E' il buio che t'inganna," disse, "non sono più triste, o se preferisci più lugubre degli altri giorni. E ora, piuttosto, dimmi, dove sono i gioielli?"

Pietro un po' sconcertato chiuse la finestra. "Sono in quella valigia, lì, nell'angolo, e questa è la chiave."

Ormai la stanza era quasi al buio. Andreina andò alla porta e accese la lampada. "E' proprio piccola questa tua stanza," disse abbagliata dalla luce, sforzandosi di parer disinvolta e guardandosi intorno. "Allora dov'è la valigia? E' quella?"

La valigia, vecchia e con quell'aspetto opaco e frusto degli oggetti che da lungo tempo vengono adoperati, stava in un angolo sopra uno sgabello. Andreina l'aprì e frugò invano fra i vecchi ritagli di giornali

che la riempivano per metà. "Ma non ci sono," disse ad un tratto con voce forte raddrizzandosi. A queste parole Pietro, che le voltava le spalle e stava lavandosi le mani, trasalì profondamente e bianco in viso, alzata con lentezza la testa, guardò all'immagine della donna riflessa dentro lo specchio che gli stava davanti. "Come non ci sono?" esclamò poi con violenza. "Come non ci sono? Ah! Ma tu cerchi la scatola. Sono senza scatola, sciolti, nella tasca interna. L'ho buttata via la scatola. Guarda nella tasca interna."

"Eccoli!" disse Andreina. Ancor pallido e fremente per la paura durata, Pietro si ripiegò sul lavandino. Intanto Andreina metteva i gioielli nella borsa e richiudeva la valigia. Poi prese il cappello e si accostò a sua volta allo specchio. "Tu farai così," disse allora Pietro, asciugandosi la faccia e le mani. "Andrai da Maria Luisa e senza vergogna, ma anche senza spavalderia le dirai: "Ecco, questi sono i suoi gioielli, non incolpi nessun altro all'infuori di me.

Sono io che li ho rubati." Poi se ti ingiuria o comunque ti tratta male, non protestare, non dir nulla, sopporta, è il meno che tu possa aspettarti e che ti meriti. E se finalmente, per caso dannato, Maria Luisa minacciasse, che so io? di denunziarti, vieni a cercarmi o manda qualcuno a cercarmi. Io ti aspetterò fino alle otto in casa tua, ma non credo che, per quanto avventata, Maria Luisa possa arrivare a denunziarti, tanto più che riavuti i gioielli non ne avrebbe più il diritto. Comunque ricordati: io sarò in casa tua! Nel caso qualche cosa avvenisse, manda a chiamarmi, oppure telefonami."

"Va bene!" proferì Andreina che si era messo il cappello ed ora si dipingeva le labbra.

Ci fu silenzio. Pietro si sentiva assai eccitato, non sapeva se per l'ansietà o per la contentezza, non stava fermo un momento, inquietamente girava intorno all'amante ritta e immobile. "E poi vedi," soggiunse ad un tratto, "sono contento perché i fatti mi danno ragione. Ti ricordi quando dicevo che ci rassomigliavamo? E tu non volevi sentirne parlare? Ma ecco che ora sotto diverse apparenze ci succede ad ambedue la stessa cosa. C'eravamo arrischiati in imprese sbagliate, spinti da ambizioni sbagliate, e ora ambedue, seppure in modo diverso, abbandoniamo quelle imprese..."

"A proposito," l'interruppe Andreina a cui questi discorsi infervorati ispiravano un malessere continuo e fastidioso, "indovina chi mi sono veduta capitare stamane in casa? Matteo!"

"Matteo?!" ripeté Pietro sconcertato. "E cosa voleva?"

"Voleva," rispose Andreina finendo di dipingersi, con una voce calma e rabbiosa, "che io tornassi alle condizioni di prima. Tu capisci il calcolo. L'ho tradito, dunque non posso più pretendere di farmi sposare. E perciò è giunto il buon momento per propormi il ritorno allo statu quo."

"E tu?"

"Naturalmente l'ho mandato al diavolo, sebbene," ella soggiunse, "non sappia veramente come farò tra un mese o due a pagare l'appartamento e il rimanente. E' difficile vivere senza protettori."

"Ci sposeremo," disse Pietro esaltandosi di nuovo. "E se saremo d'accordo, e ci prefiggeremo scopi diversi da quelli che abbiamo avuto finora, non saranno davvero le questioni di denaro a darci fastidio; e poi forse, cambierò lavoro e guadagnerò di più."

Andreina aveva ormai finito di acconciarsi. "Allora arrivederci," disse andando alla porta; e nello stesso istante le labbra presero a tremarle, e il viso le si adombrò della serietà stravolta e squallida di chi, sentendosi oppresso da un grande orrore, da un'intollerabile pietà, vorrebbe confidarsi e non può.

Ma Pietro era troppo esaltato e contento per accorgersi di questo turbamento. "Arrivederci a stasera," rispose con voce allegra, senza voltarsi e mettendo in ordine le carte sul tavolino, "e ricordati: se qualcosa succede sono in casa tua." A questo Andreina nulla rispose e la porta si chiuse.

La camera di Pietro era situata in fondo ad un lungo corridoio dal soffitto basso. Poca luce diffondevano i bottoni luminosi fissati sopra ogni architrave; in quest'ombra calda, pulita e senza misteri si vedeva la striscia del tappeto rosso correre fra due file di porte bianche e dorate e perdersi in un'anticamera di cui si distinguevano in lontananza gli specchi incorniciati ed i lumi accesi.

Sia per questa tranquillità notturna, sia perché le fosse riuscito finalmente di dominarsi, appena ebbe lasciata la stanza di Pietro, Andreina sentì svanire del tutto la commozione irragionevole che l'aveva assalita al momento del commiato, e la mente tornarle fredda e limpida. "Com'è facile commuoversi!" pensò camminando senza fretta verso la scala. "Poco è mancato che mi tradissi e dicessi ogni cosa.

Com'è facile dimenticare!" Quella mattina, appena partita Rosa, aveva stabilito in tutte le particolarità il piano di questa sua fatale giornata, le pareva infatti che nulla dovesse esser lasciato al caso, e ogni più piccola operazione andasse eseguita con estrema accuratezza,

come la dimostrazione di un teorema geometrico. A quest'ora visita a Pietro; a quest'altra, visita alla sua famiglia; subito dopo Maria Luisa, e, sbrigata Maria Luisa, Pietro di nuovo.

Non sapeva neppur lei perché questi concetti di precisione e di freddezza le piacessero tanto, forse perché essendo convinta di agire ispirandosi a idee buone ed indiscutibili, e in certo modo di non essere che lo strumento di un meccanismo fatale e superiore, le pareva che la riuscita del suo piano dipendesse ormai soltanto dalla finitezza dell'esecuzione.

Ma poi era bastato che Pietro avesse alluso senza volerlo ai suoi segreti propositi, perché quella precisione e quella freddezza fossero venute meno ed ella si fosse ad un tratto sentita assalire da un senso di orrore, da una pietà profonda verso se stessa. "Al mio posto," pensò a questo punto, "Stefano non avrebbe avuto certo un solo momento di commozione e io che credevo di essermi abbastanza esercitata alla sua scuola, povera illusa, mi accorgo invece che ho ancora tutto da imparare." Però queste sue rabbiose riflessioni non si appuntavano che sulle particolarità e sul modo di eseguire il delitto. Il delitto stesso, sia per una negligenza della sua mente, sia perché da tempo profondamente radicato in un sentimento di giustizia, le pareva ormai indiscutibile, come un'azione di cui avesse ormai scontate tutte le conseguenze e non le rimanesse che mandare ad effetto e se qualcuno in quel momento le avesse detto: "Non farne nulla, sei ancora in tempo per non farne nulla, tornatene a casa," avrebbe certamente provato uno stupore profondo, come se la terra fosse venuta improvvisamente a mancarle sotto i piedi. Tutta la sua vita poggiava ormai sopra questa specie di condanna che aveva saputo pronunziare e stava per eseguire; piuttosto che paura o ripugnanza, la qualità irreparabile dell'azione le ispirava una voglia fredda e cosciente; il delitto non la spaventava, bensì l'attraeva come una specie di liberazione: uccidendo Maria Luisa si sarebbe infatti liberata da tutte quelle cose che per lei ormai s'incarnavano appunto in Maria Luisa e tuttora le ingombravano l'animo, ossia i denari, l'ambizione, la confusione dei sentimenti, la mancanza di ragione e di volontà. E finalmente le si sarebbe spalancata davanti agli occhi quella vita coraggiosa e senza speranze, nemica d'ogni falsità, vera e giusta, per la quale le sembrava di essere nata.

Rinfrancata da questi pensieri, discese tre piani del tetro scalone bianco e dorato, attraversò senza fretta l'atrio, e per la porta girante di mogano e di cristallo uscì nella strada. Era ormai notte, e ricordandosi della luce bassa e cupa che era nella stanzetta di Pietro stupì che non

piovesse. Il vento aveva invece raddoppiato di violenza e soffiava basso tra le case, seminando per le vie anguste e affollate una minacciosa confusione. Come tutti i giorni, a quell'ora, i marciapiedi erano gremiti di passanti, due file parallele di automobili si incrociavano sopra l'asfalto, e le vetrine dei negozi spingevano il loro bagliore fino a metà facciata dei palazzi alti e antichi. Ma a guardar bene si poteva vedere che la folla non camminava con la placidità consueta, che qua e là le gonne femminili si sollevavano, che alcuni trattenevano il cappello con la mano, altri il lembo del mantello, che le carrozze ferme nei crocicchi alzavano i mantici e spalancavano gli ombrelloni, che sulle facciate dei palazzi, mescolate e sovrapposte stranamente ai bagliori immobili dei negozi, c'erano altre luci che oscillavano senza tregua, in una maniera funesta e irreale, quelle delle lampade ad arco scosse in qua e in là dalla forza del vento. Non pioveva ma la tempesta era per l'aria densa e oscura. E, alzando gli occhi verso il cielo, Andreina si accorse di un altro fatto: a tutti i balconi e a tutte le finestre erano esposte bandiere abbrunate e a mezz'asta. Stupì dapprima, poi rammentò che la notte era morto un personaggio di sangue reale. Anche queste bandiere, così penzolanti a mezz'asta, coi loro fiocchi neri, aggiungevano qualcosa all'aspetto tetro delle vie della città. Delle più vicine, seppure velate dall'ombra della notte, si vedevano distintamente i tre colori, il rosso, il bianco e il verde, strani e vivi in quell'oscurità, ma nella lontananza i colori si confondevano e si perdevano nell'ombra delle facciate; così che le bandiere sembravano piuttosto quei drappi nobili, ma sbiaditi e senza tinta, che in occasione di certe feste vengono tratti dai fondi dimenticati degli armadi e dalle cassapanche e sciorinati sui davanzali degli antichi palazzi. Era una vista singolare e lugubre, e Andreina osservò anche come, ravvicinate da tutte quelle bandiere penzolanti e sporgenti, le due file di case della lunghissima strada sembrassero inclinare l'una verso l'altra come se fossero state in procinto di crollarsi addosso. Tutte le bandiere poi, così quelle attaccate alle antenne come quelle più semplicemente pendenti dai davanzali, sventolavano e sbattevano fiaccamente al vento, con certi schiocchi pesanti e sgradevoli, i quali, nella maniera più imprevista, pur tra i rumori del traffico, giungevano ogni tanto alle orecchie di Andreina e le facevano levare gli occhi in alto, quasi temesse di scorgere, svolazzante a poca altezza, qualche uccellaccio di rapina sbattuto dalla tempesta fra le case e incapace di risollevarsi.

Ravvolgendosi strettamente nel suo vestito, rabbrividendo per la gran differenza fra l'albergo troppo riscaldato e l'aria fredda e procellosa della notte, Andreina andò ad un chiosco che era lì davanti e comprò un giornale. Sebbene non avesse orologio, era convinta che fosse ancora presto per recarsi alla casa paterna, e però pensava di fermarsi un poco in un certo caffè che era a metà di quella strada. Così col giornale in mano, col suo solito passo superbo e neghittoso, si incamminò lentamente dietro la folla che gremiva il marciapiede. Per perdere tempo si fermava ogni tanto davanti le vetrine illuminate, fingendo di considerare la merce esposta, ma in realtà non vedendo altro che un barbaglio di luce; non aveva ancora percorsi dieci metri che si accorse di essere seguita da almeno tre uomini. Poiché teneva gli occhi rivolti davanti a sé, al di sopra della folla, non ne vedeva le facce, ma ne udiva distintamente le voci sussurrate e intense che parevano tutte partire dal basso, come se avessero appartenuto a gente di statura assai inferiore alla sua e perciò costretta a parlarle a mezza schiena o al di sotto delle ascelle. Di queste voci, una, la più frequente e la più sfacciata, dall'accento rozzo, le enumerava senza vergogna con una specie di vanagloria libidinosa tutte le carezze che le sarebbero state fatte, le voluttà che avrebbe provato nel caso avesse acconsentito a seguir la persona che le parlava. E doveva essere la voce, ella pensò, di qualche seduttore plebeo, di quelli che passano la vita tra i bar, i bigliardi e i cinema, e sono partigiani focosi di una squadra del gioco del calcio; la seconda voce che aveva un accento forestiero di italiano del nord, era invece cortese, con intonazioni ora autoritarie e ora scherzose, e doveva essere quella di un maturo uomo d'affari di passaggio per la città; e infatti faceva proposte precise di andare insieme a cena, poi al cinema, di pagare una certa somma di denaro, di restare insieme anche più di un giorno. Quanto alla terza voce doveva essere quella di un ragazzo ben educato, studente o appena uscito dagli studi. Timida e soffocata non le parlò che due volte, e ogni volta non seppe dire altro che "Signorina, mi permette di accompagnarla?"

Ma ad Andreina premeva soltanto di far passare il tempo. Né d'altra parte la turbavano queste assiduità, abituata come era ogni volta che usciva ad essere seguita spesso fino alla porta di casa dagli importuni corteggiatori. Così, senza guardare né a destra né a sinistra, senza voltarsi, né modificare in alcun modo la sua andatura pigra e superba, battendo ogni tanto il giornale arrotolato contro le gambe, giunse al caffè nel quale aveva intenzione di fermarsi. Ma un orologio appeso sul banco del bar le rivelò un'ora molto più avanzata di quella che

aveva immaginato. Tornò allora indietro, fermò un tassì e diede l'indirizzo della casa paterna. Cinque minuti dopo era arrivata.

Erano ormai passati quasi sei anni dall'ultima volta che aveva salito la grande scala nuda del casamento. Riconosceva la ringhiera di ferro semplice e squallida, i pianerottoli sonori con le sputacchiere di porcellana negli angoli, i nomi sulle porte nerastre, la luce grigia e indiretta, l'odore di chiuso, di polvere e di cattivo tempo. Ogni cosa era come sei anni prima, ad un certo punto ritrovò persino sopra lo zoccolo grigio e lucido di una parete una certa parola ingiuriosa scritta non si capiva bene se col carbone o con la vernice, di una implacabile e noiosa visibilità, la quale avrebbe dovuto essersi cancellata ed era invece ancora fresca e nera, come se tutto quel tempo non fosse passato. Ma quello che le faceva maggior impressione era di ritrovare se stessa non meno immutata che la casa. "Il tempo è passato inutilmente," rifletté chinandosi un poco sulla ringhiera e fissando gli occhi nella tromba rettangolare e male illuminata. "Tutto quello che ho fatto in questi anni è stato inutile, la mia vita non ha progredito, potrebbe essere ieri che ho lasciato la mia famiglia. Eccomi qui, senza quattrini, senza amore, senza amicizia, senza appoggi, la medesima persona di sei anni fa." Adesso vedeva la mano e il cappello di un altro visitatore salire rapidamente rampa per rampa dietro la spirale angolosa e spezzata della balaustrata. Allora si raddrizzò, salì ancora un piano e suonò alla porta di casa sua.

Le venne subito aperto dalla piccola Maddalena che non la riconobbe, e dopo averla considerata per un momento, sia che le sembrasse troppo elegante per essere un'amica di famiglia, sia che l'avesse di nuovo scambiata per Maria Luisa, disse con decisione: "Il signor Stefano non è in casa," e incominciò senza più a chiudere la porta.

Il nome di Stefano, proferito in quel momento e da quella bocca, fece la più grande impressione ad Andreina. Per un attimo le si affacciò alla mente l'idea irragionevole che la sua famiglia fosse a conoscenza di ogni cosa e che quelle parole innocenti significassero: "Il tuo amante non è qui, tornatene indietro." E le rispuntò d'improvviso in fondo all'anima l'antica soggezione filiale e, interdetta, fissò sulla bambina gli sguardi interrogativi. Ma poi in un secondo momento prevalse il senso preciso della realtà: Andreina spinse la porta ed entrò nel corridoio. "Non voglio il signor Stefano," rispose guardando senza tenerezza alla sorellina, "voglio gli altri."

Senza stornare gli occhi da lei, la bambina andò quasi a ritroso a chiudere l'uscio. A metà del corridoio che, come sei anni prima, era ingombrato di tutti gli oggetti inutili della casa e, come allora, pareva non poter illuminarsi in alcun modo, una porta era aperta, dalla quale venivano una luce forte e un rumore di voci. Esitante, turbata, Andreina andò a quella porta.

La stanza, la più vasta dell'appartamento, serviva al tempo stesso da sala da pranzo e da salotto. C'era una grande tavola rotonda, che, bambino, Carlino aveva tutta tagliuzzata e rovinata, una credenza a vetri piena di tazze e di piatti, un divano e due poltroncine con le nappine e il merletto sopra le spalliere. E c'erano ancora una seconda credenza senza vetri e col piano di marmo sulla quale si vedeva una fruttiera di porcellana con una sola arancia, e confinato in un angolo un vecchio grammofono dalla tromba smaltata in forma di corolla, rivolta verso la stanza. Nulla era cambiato dai tempi di Andreina, se se ne eccettuava la scomparsa di una macchina da cucire situata di solito nel vano di una delle due finestre. Il lume, uno di quei lumi allungabili col contrappeso di ottone, era stato abbassato fin quasi a toccare la tavola. Intorno alla quale seduti in differenti atteggiamenti ella vide il professore, Valentina e Carlino.

Così il padre come Valentina parevano assai soddisfatti e sereni.

Carlino invece, seduto con le braccia incrociate e la fronte bassa, guardava al cerchio di luce riflesso dalla lampada sopra la tavola e sembrava triste. La vista di Andreina che un po' impacciata si era fermata sopra la soglia, parve accrescere del doppio la soddisfazione del padre e della sorella. "Toh! guarda Andreina!" esclamò Valentina lieta e sorpresa levandosi in piedi, "è la giornata delle sorprese oggi! Prima è stato Carlino a metterci in curiosità, poi ecco arriva Andreina. Mai due senza tre. Scommetterei che tra poco arriverà qualcuno che non ci aspettiamo per nulla. Chissà il perché ho il presentimento che oggi sia una giornata in cui succederà qualcosa di grosso." Rise, assai contenta, e andata alla sorella l'abbracciò.

Pallida e immobile Andreina la lasciò fare. Intanto anche il professore si era alzato. "Benvenuta! benvenuta!" ripeteva sorridendo incerto, tentennando la testa e tirandosi sulla pancia il gilè di lana rossa. Ci fu ancora un po' di rimescolio, poi tutti sedettero di nuovo. "Andreina," disse subito il professore con aria insieme di rispetto e di dignità, "non prendiamo mai nulla, ma immagino che tu sia abituata a fare la merenda o come si dice a prendere il tè. Noi non abbiamo tè, ma

se ti piace il caffè Valentina può subito prepararteне una tazza. E' questione di pochi minuti."

Andreina che, stanca ed abbagliata, appena seduta si era subito assorta in una fissa distrazione, trasalì e levò gli occhi. "No," disse in fretta. "No, non voglio niente, grazie."

"Se lo dici per complimento," osservò Valentina molto meno deferente del professore, "hai torto. A me farti il caffè non costa nessuna fatica. Ma forse," soggiunse vedendo che Andreina faceva nuovi gesti di diniego "hai già preso il tè?"

"Ecco, sì," approvò Andreina in fretta, "ho già preso il tè."

Ci fu un lungo silenzio. Come nelle serate della sua infanzia, Andreina sentiva adesso il vento scuotere ogni poco le imposte, che non erano mai state ben ferme, e da dietro i vetri della credenza, nella quale stava rinchiusa, giungere il ticchettio grosso e distinto della sveglia da pochi soldi. Finalmente Valentina parlò di nuovo.

"Giungi proprio nel buon momento," disse con placidità, mettendosi di sbieco presso la tavola prendendo un panierino, ed incominciando a districare i fili di un lavoro ad uncinetto. "Come appunto ho detto appena ti ho veduta è una bella combinazione. Sono infatti dieci minuti che cerchiamo con ogni mezzo di capire che cosa sia accaduto a Carlino, e non riusciamo a cavargli una parola di bocca. Secondo me è accaduto qualcosa che non riguarda tanto lui quanto qualcuno," ella buttò un'occhiata al fratello, "qualcuno che gli preme molto. Ma non c'è verso di farlo parlare. Vedi un po' tu se ci capisci qualcosa."

La chiara allusione a Maria Luisa fece battere più in fretta il cuore ad Andreina, ella voltò la testa verso il fratello e lo guardò.

Smagrito e triste Carlino teneva gli occhi rivolti in basso e pareva lottare contro qualche forte ripugnanza interiore. "Io non parlo," disse ad un tratto con una violenza mal repressa, "perché so che qualsiasi cosa io dica, Valentina troverà sempre il modo di insolentirmi."

"Io insolentire?" ripeté la sorella alzando appena dal lavoro il viso sorpreso e risentito. "Figlio mio! le tue avventure fuori di casa ti hanno fatto male alla testa."

"Ecco," disse il ragazzo con rabbia, facendo un gesto dimostrativo, come per dire: "Vedete che avevo ragione?"

Andreina osservò anche che tutto il suo risentimento era mescolato di pudore e di vergogna, come se gli avesse ripugnato di lasciarsi trascinare in queste beghe, e nello stesso tempo non avesse potuto trattenersi dal farlo. "Ma vediamo," intervenne con sforzo, "questo non è insolentire. Perché non vuoi parlare?"

"Garantisco," intervenne bruscamente il professore, che fino allora aveva finto di leggere un giornale, voltandosi con vivacità verso il figlio, "garantisco io che Valentina non dirà nulla che possa anche minimamente offendere i tuoi sentimenti. E d'altra parte," soggiunse con aria severa, "vorrei farti osservare che io stesso, che dopo tutto sono tuo padre, e avrei il diritto se non il dovere di sapere ogni cosa, mi sono astenuto dal chiederti checchessia. Non credere di essere incomprensibile, inaccessibile, che nessuno qui possa capirti, anch'io in gioventù ho amato e sono stato amato, conosco dunque questi sentimenti e li rispetto. Da parte mia non troverai che discrezione e riserbo. Ah sì! Nessuno potrà mai accusarmi di interessarmi degli affari degli altri." Egli tacque e con certi gesti bruschi e offesi riprese il giornale. "Noi non ti chiediamo nulla," riprese poi con dignità, "né certo cercheremo di sapere quello che vuoi tenerci nascosto. Ma io al tuo posto sentirei la necessità di informare la famiglia di quanto mi fosse accaduto. Non foss'altro che per riceverne quel conforto, quell'assistenza, quei consigli dei quali non puoi non aver bisogno."

Queste parole non parvero fare molto effetto al ragazzo. Guardava tuttora la tavola e come pensando ad altro si mordeva dubitosamente le labbra. Poi, d'improvviso rialzò la faccia piena di vergogna nella luce della lampada. "Ebbene, se proprio volete saperlo," incominciò con voce frettolosa, ineguale ed avara, "Maria Luisa, che sarebbe poi quella persona che..." egli arrossì e si confuse, "che poi sarebbe la sorella del signor Stefano, mi ha detto oggi che non potremo vederci più. Ecco quello che è accaduto," concluse con rabbia. "Ed ora siate contenti; è quello che desideravate."

"Insomma ti ha dato il benservito?" osservò tranquillamente Valentina, senza levar la testa dal lavoro, con l'accento compiaciuto e riflessivo di chi commenti una notizia che gli fa piacere e nello stesso tempo gli dà di che pensare. "E tu che non volevi credermi quando ti dicevo che era una donna senza cuore, la quale si sarebbe divertita con te e poi ti avrebbe buttato via come un limone spremuto. Ora ne hai la prova. Meglio così. Soltanto," e a questo punto levò gli occhi e guardò il fratello, "voglio farti osservare che se mi avessi dato retta, non ti saresti ficcato con tanta foga in questi pasticci, non saresti ora così triste e deluso, e soprattutto, quello che conta di più, avresti studiato di più, e non saresti, come sei, in pericolo di ripetere l'anno. Ma già, a tutti si dà retta, a tutti si crede, fuorché a quelli della famiglia che sono poi quelli che vogliono veramente bene. E così ci hai sbattuto il naso. Speriamo almeno che ti serva per il futuro."

Questi ragionamenti erano stati ascoltati dal fratello con una impazienza irosa e manifesta. Poi ebbe un gesto di rabbia. "E pretendi di capire!" esclamò con una ingenua indignazione. "Invece non capisci nulla, proprio nulla. Non è vero che Maria Luisa sia una donna senza cuore, non è vero che mi abbia buttato via, come dici tu, come un limone spremuto, non è vero che non mi abbia voluto bene. La verità è un'altra, assolutamente un'altra."

"E allora," osservò Valentina con una sua tranquillità ostentata ed esagerata, "dilla, questa tua famosa verità."

Carlino pareva al tempo stesso impacciato e dolente. "La verità è assolutamente un'altra," rispose con voce bassa e mogia: "pare che il marito, il quale è quello che ha tutti i denari, da quando è andata via di casa non le abbia dato più un soldo. Ora lei tutto quello che aveva l'ha speso e così si trova costretta a tornare col marito e a non vedermi più. Ma mi ha detto che mi voleva bene e me ne avrebbe sempre voluto." A questo punto la sua voce tremò, egli levò il viso nella luce della lampada e tutti poterono vedere due lacrime sgorgare dai suoi occhi abbagliati e scivolare sulle guance. "E per questo," concluse con una specie di vibrazione indignata della voce, "non voglio, non permetto, che parliate male di lei. Voi non potrete mai capire che cosa ella sia stata per me e quanta gratitudine io le debba."

Queste commosse dichiarazioni sortirono un effetto tutto diverso da quello che immaginava. Si aspettava che Valentina rimanesse zitta e sconcertata, e la vide invece levare la testa dal lavoro, fissare gli occhi divertiti, falsamente stupiti e allusivi in quelli indifferenti della sorella, e poi scoppiare a ridere. "Ma si può sapere," essa domandò, "chi ti ha raccontato tutte queste frottole?"

"Come?" Carlino non sapeva se doveva ancora sdegnarsi o stupirsi.

"Quali frottole?"

"Ma si capisce che non è vero," e Valentina chinò di nuovo la testa e incominciò lesta lesta a infilare le maglie che la risata le aveva fatto scappare dall'uncinetto. "Che sarebbe povera, che tutti i soldi sarebbero del marito. Veramente immaginavo che quella donna ti portasse per il naso, ma fino a questo punto non l'avrei mai pensato." Carlino guardava, attonito la luce della lampada, ora non piangeva più, e le lacrime finivano di asciugarsi sopra le sue guance magre e bianche. "Perché?" domandò finalmente con una voce esile.

"Non è vero che sia povera?"

"Ma si capisce che non è vero," Valentina rise di nuovo. "E' lei la riccona, non il marito. Il marito è un povero diavolo, che avrà sì e no di

che campare. Nobile, questo sì, ed è per questo infatti che lei se l'è sposato, ma povero in canna. E se anche questa volta non mi credi, domandane ad Andreina. Lei ne sa qualcosa."

Carlino preferì non dubitare delle affermazioni della sorella, a persuaderlo già gli bastava l'accento ironico e trionfante col quale erano state proferite. "Ma il signor Stefano è povero," obiettò tuttavia.

"E che c'entra il signor Stefano?" rispose con tranquillità Valentina. "Lui è povero, ma sua sorella sposò in prime nozze un uomo ricco il quale poi morì, e perciò è ricca."

Ci fu un silenzio lungo. "Ma allora?" tornò a domandare Carlino con voce tremante, "perché tornerebbe dal marito?"

Valentina si strinse nelle spalle proferendo un: "Questo poi non lo so." Ma Andreina che fino allora aveva taciuto e immobile, con gli occhi rivolti alla tavola, pareva immersa in una riflessione estranea e remota, parlò ad un tratto, inaspettatamente. "Torna al marito per snobismo," disse con freddezza; e poi, dopo un momento, calma e spietata: "E' una canaglia la tua Maria Luisa."

Questa ingiuria fece trasalire Carlino, ma troppo attonito e dolorosamente sconcertato per protestare, non disse parola. Anche il professore era stato assai sorpreso dalla violenza del linguaggio della figlia, e messo da parte il giornale, girato il viso barbuto vivamente illuminato, la considerava con una perplessità esterrefatta. Sola fra tutti a non scomporsi, Valentina tacque un momento. Quindi: "Già, perché lui è nobile, e senza di lui non potrà frequentare l'aristocrazia," commentò tranquilla e riflessiva; "sempre però che non te l'abbia data a bere un'altra volta e non volesse semplicemente disfarsi di te perché si è trovato un altro amante."

Ora alla tristezza di aver perduto la donna amata si aggiungeva nell'animo di Carlino quella anche più oppressiva del sospetto, della delusione e del disgusto. L'immagine che si era fatto di Maria Luisa andava in pezzi, quel suo grande amore si tramutava in inganno, tutti potevano diffamare la sua donna ed egli era impotente a smentirli.

"No, questo no," gli riuscì tuttavia di rispondere, "so di certo che tornava in casa del marito perché gli ha telefonato in mia presenza.

Stasera c'è una gran festa non mi ricordo più dove, e ha per l'appunto domandato al marito di accompagnarla a questa festa. A quest'ora forse ha già lasciato il villino."

Andreina che, dopo quella breve frase ingiuriosa contro Maria Luisa, era ricaduta nella sua inerte e tetra immobilità, a queste parole del fratello trasalì per tutto il corpo. "Come? Ha già lasciato il villino?"

gridò d'improvviso con voce alta e selvaggia, e bruscamente il cuore cessò di batterle, ed ella diventò bianca come chi è in procinto di svenire. "Ha lasciato il villino," ripeteva un'eco funesta nella sua testa vuota, "ha lasciato il villino..." Tutti i suoi piani crollavano, Maria Luisa aveva lasciato il suo villino senza che nessuno avesse pensato a trattenerla, era svanita come un fantasma perverso e inafferrabile, dopo averla attirata nel tranello di una via senza uscita. "Ha lasciato il villino," pensò ancora, e avrebbe voluto far gesti violenti di disperazione, strapparsi i capelli, torcersi le mani, gridare, tanto amaro e torbidamente doloroso era il suo rammarico. "Maria Luisa ha lasciato il villino e tutto è stato vano."

Ma quel suo grido involontario aveva destato l'attenzione di Valentina. "Sei pallida, Andreina," osservò guardandola con apprensione, "forse non ti senti bene? Non è vero che è molto pallida?"

Andreina si sforzò di sorridere. "Non ho nulla. Un capogiro... dunque?" soggiunse rivolta a Carlino, "continua... Maria Luisa a quest'ora ha lasciato il villino?"

"Veramente non so se l'abbia lasciato o no," rispose il ragazzo triste e impacciato; "quando sono andato via stava vestendosi per andare a questa festa. Ma ho sentito dire che aveva un appuntamento con suo marito verso le otto. Questo è tutto quello che so. E ora," concluse abbassando la testa, "anche questa è finita. E voi potete essere contenti."

"Grazie al cielo è finita," disse seccamente Valentina senza interrompere il suo lavoro. Infilò ancora due o tre maglie, quindi posò l'uncinetto sopra la tavola e non senza solennità guardò il fratello. "E ora," incominciò bonaria e ammonitrice, "ora che tutto è finito, dimmi un po' se tu non avresti fatto meglio a seguire i miei consigli. E a non lasciarti incantare da quella donna. Dimmi un po' tu se non sarebbe stato meglio. Se mi avessi dato retta non avresti trascurato gli studi e soprattutto non avresti quella faccina bianca e magra che si direbbe che tu sia uscito adesso adesso da una malattia. Un gran bene ti ha fatto innamorarti di una donna come quella. E proprio quando stavi per prendere la licenza liceale. Ah! Carlino, Carlino!" Ella posò la mano bianca e delicata sopra il petto enorme, le palpebre dei suoi tondi occhi di uccello batterono pateticamente, la sua voce tremò. "Non te l'avevo forse detto: guardati da quella donna? Macché! è stato come parlare al vento. E ora qual è il risultato? Che per lei non sei stato che un passatempo, che un trastullo e quando hai cessato di divertirla, ti ha buttato via. E del resto non avrebbe potuto essere altrimenti! Lei è una

gran signora straricca, senza cuore, che si annoia e non sa che fare della sua vita, tu invece non sei che uno studentello, che un ragazzo, che il figlio di un professore di ginnasio. Era fatale che andasse a finire così."

Il professore, che l'aveva ascoltata lisciandosi i baffi e traendo ogni tanto dal profondo del petto grossi sospiri perplessi, trasalì.

"Piano," esclamò, "un momento! Cosa vorresti dire con questa frase: "Il figlio di un professore di ginnasio"? Un momento. Sebbene in apparenza modesta, la mia professione è tutt'altro che disprezzabile.

Carlino non può essere che fiero di essere figlio di un professore di ginnasio."

"Ma papà," disse tranquillamente la ragazza tirando il filo del gomitolo, "tu sai benissimo che cosa volessi dire. Volevo soltanto dire che Carlino avrebbe fatto bene a ricordarsi che non siamo ricchi né nobili e che c'era troppa differenza di condizioni tra lui e quella donna. Ecco tutto."

Ci fu di nuovo silenzio. Carlino teneva la fronte chinata ed aggrottata, e muoveva piano la bocca come chi rimescoli un gusto amaro. "Non voglio più tornare a scuola," disse ad un tratto.

Valentina gli buttò un'occhiata al di sopra della tavola. "Non vuoi più tornare a scuola?" ripeté assai calma. "Davvero? E cosa vorresti fare?"

"Non lo so, ma non ho più voglia di studiare."

"E io invece," essa riprese bonariamente ma non senza durezza, "credo che dovrai studiare perché in una casa come questa, nelle nostre condizioni, nessuno può permettersi il lusso di non far nulla.

Non siamo milionari, un giorno dovrai lavorare per vivere."

Ci fu di nuovo silenzio. Carlino fissava tuttora gli occhi al cerchio di luce che faceva la lampada sopra la tavola come se avesse voluto nascondere agli sguardi degli altri la faccia rabbuiata e dolente, ma in realtà riandava col pensiero agli episodi dei suoi rapporti con Maria Luisa, e non riuscendogli di metterli d'accordo con la doppiezza che gli era stata svelata dalla sorella, quasi gli pareva di trovarsi di fronte a due Marie Luise, l'una generosa e quasi materna, l'altra dissimulata ed egoista. Restava tuttavia il fatto che ella si era data a lui. E sui piatti di questa specie di bilancia che dolorosamente oscillava nella sua testa, gli pareva che questa dedizione fosse molto più pesante di quella doppiezza e di qualsiasi altra perfidia che avrebbe potuto venire a sapere in seguito.

"Non so cosa farò," disse finalmente come a concludere un lungo ragionamento interiore. "So soltanto che qualsiasi cosa voi possiate

dire contro quella persona, io conserverò sempre per lei una grandissima gratitudine." Dette queste parole, con un gesto brusco e un po' ridicolo, si levò in piedi, mise le mani nelle tasche dei pantaloni, andò alla porta, l'aprì con un calcio e scomparve.

Tornò di nuovo il silenzio e con esso il rumore del vento contro le imposte e il ticchettio della sveglia chiusa nella credenza. "E' addolorato," disse poi Valentina con accento sentenzioso, "e si capisce, ma gli passerà. Quello che non si rimedia è invece che non ha studiato e che dovrà ripeter l'anno." Trasse un sospiro e tacque per un momento. "Ma piuttosto sai che non ci si aspettava davvero una tua visita, Andreina!" riprese con un tono più sereno e discorsivo.

"Ci hai fatto un grande onore."

Ora la stessa commozione che l'aveva assalita separandosi da Pietro tornava a stringere la gola di Andreina. "Se tu sapessi!" pronunziò; e faticava a parlare tanto oppressivo era il sentimento di cui aveva piena l'anima. "Se tu sapessi perché sono venuta, ti stupiresti anche di più."

Il professore, che pareva intimidito, alzò gli occhi al di sopra del suo giornale e guardò quasi furtivamente la figlia. "Mi vuoi incuriosire," disse Valentina: "credevo che tu fossi venuta così... per farci una visita."

Ciò che Andreina stava per dire non era che un pretesto per giustificare la sua visita senza motivo. Ma in quel momento, con quella commozione, le parve ad un tratto che fosse qualcosa di più che un pretesto scelto a caso. Qualcosa che, sia pure contro la sua volontà, veniva dal fondo più riposto della sua anima. "Sono venuta," disse e pur parlando con le unghie aguzze e tinte di rosso toccava le intaccature fatte dal fratello nel legno grosso e volgare della tavola, "per sapere se, nel caso che fosse necessario, voi potreste riprendermi in casa. Non mi restano più che pochi denari, e dovrò prestissimo lasciare il mio appartamento. Allora, in attesa di trovare un impiego o qualcosa di simile, verrei da voi. Non vi sarei di peso, si tratterebbe soltanto della stanza e del letto. E d'altra parte non è neppure una cosa certa. E' soltanto per saperlo."

Questa domanda riempì di gioia Valentina. "Ma si capisce!" esclamò con calore posando il lavoro, guardando la sorella e sorridendo con una specie di lieto stupore. "Si capisce, Andreina, che si sarebbe contenti di averti di nuovo qui con noi. Figurati! Almeno per quello che mi riguarda. Non so papà..."

Il professore che, tra intimidito e imbronciato, taceva in disparte, ebbe a queste parole un violento movimento delle spalle.

"Ma andiamo, Valentina, non dir sciocchezze," proferì con dispetto, "va da sé che sono contento che Andreina torni fra noi. Va da sé; piuttosto non so," soggiunse non senza una certa melensa ampollosità, "se, abituata come è al lusso ed agli agi, potrà accontentarsi del nostro genere di vita fin troppo semplice. Ma comunque, sia la benvenuta, sia la benvenuta!"

Ma già Valentina, seguendo il filo dei suoi pensieri, non stava più a sentirlo. "Sai piuttosto cosa c'è?" disse rivolta alla sorella.

"Che una stanza tutta per te non l'abbiamo. Dovresti come una volta dormire nella stanza dove dormo io."

"E cosa importa?" disse Andreina scrollando le spalle con una amara leggerezza. "Tanto ormai..."

"Ma sul serio, vorresti venire a stare con noi?" tornò ad interrogare Valentina che non arrivava a persuadersi. "Lo dici sul serio?"

"Lo dico sul serio," rispose l'altra levando gli occhi gravi e scintillanti.

Valentina, che aveva ripreso il lavoro, lo riposò di nuovo sopra la tavola. "Te lo domando," proferì, "perché se vuoi si potrebbe andar senz'altro a veder la camera. Anche perché tu ti renda conto di come ti troveresti nel caso che tu venissi davvero. Allora, vuoi che andiamo?" e così dicendo si alzò in piedi.

"Andiamo pure," rispose Andreina. Non se lo confessava, ma ora la stringeva un desiderio forte e doloroso di rivedere quella camera che sei anni prima aveva abbandonato di soppiatto, sul far dell'alba, senza rammarichi né paure, con l'animo pieno di odio e di avide e confuse speranze. Lasciando il professore assai sconcertato davanti al tavolone illuminato e deserto, si alzò a sua volta e seguì la sorella fuori della stanza. "Ti si darebbe la camera di Davico," disse Valentina precedendola tra gli ingombri del corridoio, "il quale, grazie a Dio, pare che debba partire tra un mese o due. Ma sai, papà con le sue lezioni alla scuola privata ed io col mio lavoro all'ambulatorio, guadagniamo appena appena quanto occorre per tirare avanti alla meno peggio. E perciò affittare quella camera ci fa molto comodo..." Non finì la frase, e con un gesto di padrona di pensione che mostri la camera ad un cliente, spalancò la porta situata a destra di quella di Stefano, e, facendosi da parte, lasciò che Andreina entrasse per prima.

La stanza non aveva che una finestra, la quale chiusa e accecata di dentro da certe imposte grigie assicurate con una sbarra di ferro era la prima cosa che fermava lo sguardo di chi entrava e dava un'impressione di squallore e di segregazione. Una lampada brillava

nel mezzo in cima al suo filo, c'erano due letti, uno presso la porta e uno presso la finestra, c'erano altri pochi mobili senza valore, di legno scuro, tarlato e opaco, ogni cosa era in ordine, i panni appesi agli attaccapanni, gli oggetti sulla toletta, i pochi libri sopra il tavolino, dovunque era palese una pulizia persino eccessiva, non c'era un granello di polvere sopra le mattonelle rossastre del pavimento né la più piccola macchiolina sull'intonaco bianco delle pareti, ma erano un ordine ed una pulizia praticati in una camera modesta, sopra cose povere e logorate, e però piuttosto che diminuirla, accrescevano e confermavano la prima impressione di nudità e di squallore. Il letto presso la porta era sempre stato quello di Valentina, in quello presso la finestra Andreina ricordava di aver trascorso l'ultima notte prima della sua fuga dalla casa paterna. Calma e lenta guardandosi intorno e assaporando questa nuova amarezza del contrasto tra il suo vestito lussuoso e quelle suppellettili dimesse, e tra il suo animo cambiato e i ricordi che le richiamava alla memoria la vista della stanza immutata, Andreina si avvicinò alla finestra. "Questo era il mio letto," disse senza voltarsi, "e ora chi ci dorme?"

"Ci dorme Maddalena," si affrettò a rispondere Valentina che pareva assai desiderosa di accontentare la sorella. "Ma se hai veramente intenzione di venire a stare con noi non ci vorrà nulla a preparare per Maddalena un sommier in camera da pranzo. L'abbiamo già fatto altre volte. E se ti piace stare isolata, metteremo un paravento intorno al tuo letto e sarà come se io non ci fossi. Del resto io nella camera non ci sto che la notte. Di giorno, se vorrai, poniamo, scrivere o leggere, o dormire, nessuno ti disturberà, potrai farlo né più né meno che nel salotto di casa tua."

Ma Andreina non l'ascoltava. Teneva gli sguardi rivolti in basso e le pareva di rivedersi giovinetta, coricata supina in quel letto, cogli occhi sbarrati nell'oscurità notturna, l'orecchio teso ai rumori della città e la mente piena di confuse e felici immaginazioni. Talvolta durante le notti invernali la pioggia non smetteva di mormorare sulle stecche sonore delle persiane, attraverso il muro sottile giungeva il gorgoglio sommesso e loquace dell'acqua dentro la grondaia, anche il vento aveva una maniera lamentosa di parlare urtando coi soffi le imposte serrate, facendo cigolare i perni arrugginiti delle finestre attigue. Allora in quel buio popolato dei rumori del maltempo, il letto diventava per lei una navicella aerea e disancorata ma tuttavia oltremodo sicura, le pareva di aver l'abisso da ogni parte e di essere librata nel vuoto, raggomitolata sopra se stessa indugiava a lungo in questa deliziosa

illusione prima di addormentarsi. Erano stati i tempi della selvaggia e ignara innocenza ed erano finiti presto. Poi con l'avventura di Stefano ogni cosa era cambiata; non più lenti e felici assopimenti, ma lunghe attese ansiose, finché udendo il respiro della sorella farsi nel sonno roco e grosso, metteva i piedi in terra, e tendendo le mani avanti usciva al buio nel corridoio e raggiungeva l'uomo nella sua stanza; non più vaghe e sconfinate immaginazioni ma un solo oggetto insieme amato e odiato per tutti i suoi pensieri. Quello era stato il tempo amaro nel quale gli occhi le erano stati aperti per forza, l'attrazione aveva potuto più che la ripugnanza, e ogni combattimento era finito con una disfatta. Di quel tempo doveva tuttora restare una traccia sul muro sotto la finestra, tre parole: "Non debbo andarci," che una di quelle notti assalita da un violentissimo senso di rivolta ella aveva scritto alla meglio con la punta di un pennino sopra l'intonaco della parete. Ma poi, destatasi d'improvviso da un breve sonno, senza esitare, senza più pensare a quelle tre parole ed ai propositi che gliele avevano suggerite, era balzata fuori del letto, di nient'altro paurosa che di giungere in ritardo al consueto convegno notturno. A quest'ultimo ricordo, presa da una curiosità invincibile levò gli occhi dal letto verso la parete e scoprì infatti senza difficoltà, appena sotto il davanzale, le tre vane parole. Erano ancora intatte, con le lettere informi che il pennino aveva potuto tracciare nell'intonaco gessoso; chissà quante volte Maddalena aveva dovuto leggerle, domandandosene inutilmente il significato. Le guardava, e non potendo fare a meno di riconoscere una spietata fatalità negli avvenimenti che da quelle notti lontane l'avevano portata fino al suo stato attuale, si sentiva di nuovo riassalire da una commozione aspra e contorta da una sconsolata pietà per se stessa. Quest'assalto del sentimento non durò del resto che pochi istanti. "Ora ecco che mi intenerisco di nuovo," pensò ad un tratto piena di rabbia; e piegato un ginocchio sul letto, senza farsi scorgere da Valentina che si era affacciata nel corridoio, con l'unghia scarlatta ed aguzza dell'indice grattò via la parola "Non," lasciandovi il "debbo andarci." Quindi scrollata con forza la testa come per scacciarne persino l'eco di quei ricordi fastidiosi, ridando al viso la consueta espressione fredda e risoluta si voltò verso la sorella.

"Strano," osservò con un sorriso forzato, "ho l'impressione che questo letto sia diventato troppo piccolo per me."

"Ti pare?" domandò Valentina sorridendo. "Eppure l'ultima volta che ci hai dormito eri su per giù la stessa di adesso."

"Hai ragione, non è che un'impressione," disse Andreina; e fingendo di soffocare uno sbadiglio, a testa curva, uscì dalla stanza.

Non tornò nella stanza da pranzo, ma passandovi davanti in fretta per non farsi scorgere dal padre, andò dritta in fondo al corridoio all'uscio dell'appartamento. "Debbo andar via," proferì piano; e le pareva ad ogni parola di sollevare un gran peso che le opprimesse il respiro. "Salutami gli altri."

"Te ne vai? di già? "Valentina non pareva stupita né addolorata per la sua partenza, e questo contegno, per quanto si rendesse conto che non avrebbe potuto essere differente, meravigliava oscuramente Andreina. "E per la camera come restiamo? Verrai poi?"

"Vedrò," rispose Andreina; e con un pallido e convulso sorriso di saluto uscì sul pianerottolo.

Nella strada tirava un vento contrario e tempestoso, mischiato, le parve, a rade gocce di pioggia. La notte era buia e densa come la bocca di un forno spento, i fanali sui marciapiedi non parevano diffondere che pochissima luce, voci, fruscii, moti strani e incomprensibili popolavano la vasta oscurità superiore e parevano quelli di due eserciti immateriali che mescolati e avvinghiati si stessero violentemente affrontando. Andreina non mosse che qualche passo, e quasi subito, come se fosse stato ad aspettarla, trovò un tassì libero fermo a poca distanza dal portone, presso la vetrina illuminata di una farmacia. Aprendo lo sportello osservò nella vetrina farmaceutica un gran serpentaccio nero impagliato e arrotolato intorno un falso tronco d'albero e intorno chiare piramidi scintillanti di bottiglie tutte eguali, quindi salì e si lasciò cadere sui cuscini. L'automobile partì.

La stessa influenza misteriosamente favorevole che le aveva fatto trovare un tassì libero alla porta della casa di suo padre, in un quartiere quasi popolare dove era sempre assai difficile trovarne, pareva ora aiutarla di nuovo. L'automobile correva infatti come una freccia, in un modo cieco e fortunoso, infilando le strade di sorpresa, e girando le curve più strette a gran velocità e senza far segnali. Poi una di quelle pedane di legno sulle quali si aspettano gli autobus parve sbarrare la strada e il conducente non esitò a salirci sopra con una scossa violenta che fece saltare Andreina con la testa contro il soffitto. Finalmente, con una precisione elegante che quasi sapeva di ironia, si fermò ad un tratto sul lungofiume ad un pelo dal marciapiede, di fronte alla porticina del giardino Andreina discese e pagando osservò che il conducente aveva un viso assai bruno, con larghe basette e occhi neri e brillanti. "E se

fosse il diavolo?" pensò quasi senza volerlo entrando nel giardino e sbattendo con forza il cancelletto di ferro. La ghiaia scricchiolava sotto i suoi piedi, ancora un rumore, ella pensò, da cercare ora, e da evitare più tardi quando sarebbe riuscita. Quindi entrò nella casa ed andò dritta all'uscio illuminato della portineria.

Vide con delusione che la portiera non c'era, al suo posto c'era una ragazzina lentigginosa e rossa di capelli a nome Ginetta che di solito aveva l'incarico di aprire ai visitatori le porte dell'ascensore.

"Nessuno è venuto per me?" domandò tuttavia affacciandosi.

"Che io sappia," rispose la bambina che teneva sopra le ginocchia un grosso gatto striato della specie più comune, e appoggiato sopra il gatto un libriccino, "nessuno."

Andreina spinse la porta, entrò nella stanzetta, e si guardò intorno. "Ma va bene il vostro orologio?" domandò indicando un pendolo appeso in fondo alla camera.

La bambina prese in mano il libro, e buttato in terra il gatto scese dalla sedia e guardò a lungo l'orologio. "Sì, va bene," disse finalmente.

La sua voce era squillante, volgare e un po' rauca. Andreina osservò anche come avesse le calze di lana mantenute appena al di sopra del ginocchio da legacci bianchi, una più su e una più giù, e una vesticciola troppo corta. "Cosa stai leggendo?" domandò ad un tratto. La bambina, silenziosa più per indifferenza che per timidità, mostrò il libro. Era il testo di lettura per la terza elementare.

Ritenendo di essersi fatta abbastanza notare, Andreina rese il libro, fece una carezza alla bambina, disse qualche frase di lode, quindi uscì, aprì la porta di casa ed entrò avendo cura di sbatterla con fracasso. "E speriamo che basti," pensò tra sé.

A tastoni, con quella sicurezza che le veniva dalla conoscenza del luogo, attraversò rapidamente e senza accender lumi l'anticamera ed il corridoio pieni di un'oscurità silenziosa e già notturna, ed entrò nella sua stanza. Tutto qui era in ordine, e la luce della lampada rivelando il letto intatto e senza una sola piega le fece capire che Stefano era uscito assai presto, né era più tornato. Ma sul capezzale, ben in vista, era posata una lettera. Andreina la prese, l'aprì e lesse: "Non posso più rimanere con lei perché è senza cuore, mi tormenta e neppure mi paga bene. Perciò me ne vado, se ne trovi un'altra come me. Cecilia." Per un momento restò soprappensiero, con il foglio in mano, quasi senza intendere quello che aveva letto.

"Tanto meglio," pensò poi comprendendo il senso di quelle parole, "tanto meglio," e lasciata cadere in terra la lettera, andò all'armadio.

Aprì un cassetto, prese tra i panni una piccola pistola automatica nera e piatta e senza guardare la mise nella borsa. Da un altro cassetto trasse una veletta assai fitta e passandola sopra il cappello se la calò fin sul naso. Questi preparativi le ridiedero una tranquillità normale e serena che meravigliò lei stessa. Quindi aprì la persiana della finestra affinché la luce trasparisse attraverso i vetri, e senza spegnere la lampada uscì dalla stanza.

Quattro fiammelle bianche alle radici, violette alle punte, simili ai quattro petali di una corolla di ciclamino, indicavano nell'oscurità della cucina il luogo dove si trovava il fornello.

Guidata da quella specie di fiore incandescente, Andreina si avvicinò alla finestra e silenziosamente ne aprì le imposte. La mattina, senza parer di nulla, aveva collocato sotto quel davanzale, già molto basso, una cassetta di legno dolce di quelle nelle quali, rivoltati nei trucioli, si spediscono gli oggetti fragili. Le fu perciò molto agevole salire a sedere sulla finestra, appoggiare i piedi sopra quella specie di pedana e dopo aver chiuso le imposte saltare a terra.

Il vento scuoteva con un fragore intermittente e profondo i grandi alberi dei giardini attigui, ma, come se la palazzina fosse stata circondata da una zona di calma impenetrabile, l'aria del giardinetto era ferma e come racchiusa. Badando a camminare contro il muro e ad evitare la ghiaia, Andreina fece il giro della palazzina, e nel più gran silenzio, senza un solo cigolio, aprì il cancello e si affacciò sul lungofiume. Così a destra come a sinistra l'asfalto era completamente deserto. Ella richiuse il cancello e si incamminò senza fretta verso il ponte più vicino, ma aveva appena mosso i primi passi che, fermo all'angolo di una strada trasversale, vide un tassì che le parve libero.

"Oh! che fortunata combinazione," pensò assai contenta, e più che camminare corse all'automobile, ma nel momento in cui stava per entrare nella macchina il conducente si voltò ad un tratto con un mezzo sorriso d'intesa che pareva significare: "E' durata poco la tua visita," ed essa riconobbe il viso bruno, le basette, gli occhi neri e brillanti, che l'avevano messa in apprensione pochi minuti prima.

Il sangue le si raggelò. "Sono perduta!" pensò, e chiusi gli occhi si abbandonò sui cuscini. Ormai era troppo tardi per scendere e cambiare indirizzo, il tassì correva nello stesso modo cieco, volubile e vertiginoso di poco prima, facendola saltare e urtare contro le pareti, sola speranza che le restasse era che il maledetto conducente svanisse dopo averla portata nello stesso modo misterioso nel quale era venuto e non si facesse mai più vivo.

Questo suo smarrimento durò poco. Prima di tutto, pensò, non aveva dato l'indirizzo di Maria Luisa, bensì quello di una strada contigua, e poi, anche per la veletta che le copriva metà viso, non era detto che il conducente l'avesse riconosciuta. L'automobile correva, pian piano la sua mente dimenticò quella misteriosa coincidenza e si rivolse intera a Maria Luisa. Ora ripensando all'inganno ipocrita con il quale la sua nemica si era disfatta di Carlino, il suo odio si esaltava di nuovo, sprezzante ed accanito. "Neppure di amare è capace," rifletteva, "neppure di amare. E questa roba si chiama una persona! E sta più su di me! E crede di poter disprezzarmi!" Pur così pensando stringeva i denti e guardava con occhi incantati ai lumi, alle case, ai marciapiedi sparsi di passanti che fuggivano dietro i vetri del finestrino. Questa specie di stupefazione che producevano in lei l'odio e il senso fuorviato della giustizia, durò tutto il tempo della corsa e non si dissipò del tutto che qualche minuto dopo che fu discesa dall'automobile, quando, percorso a piedi un buon tratto del viale suburbano imboccò finalmente la strada dove abitava Maria Luisa.

Riconobbe da lontano, tra un tronco e l'altro dei platani, il cancello del villino guardato da due bianchi pilastri, vi andò con lenti passi meditativi come se la straducola buia e umida fosse stata più in salita di quello che non fosse in realtà, lo trovò aperto ed entrò nel giardino. Nonostante l'oscurità non poté fare a meno di osservare la nudità assoluta di questo recinto. Né alberi, né piante, né erbe, né ghiaia: nient'altro che terra brulla e scura rassodata dall'abbandono e dalla sterilità, e tutt'intorno questa terra mescolata di ombra, il muricciolo di cinta basso e chiaro, e le alte lance della cancellata. Osservò anche come tutte le finestre del villino fossero al buio, fuorché uno spiraglio intensamente luminoso al primo piano ed una finestra al secondo. "La finestra di Maria Luisa," pensò. Quando ebbe fatto il giro del villino e fu arrivata al piccolo verone che proteggeva la porta d'ingresso, aprì la borsa e, alla luce della lampada che pendeva sotto il verone, ne trasse la collana di brillanti e se la mise in una piega del mantello al di sopra della cintura. Poi premette il campanello.

Quasi subito le venne aperto da Rosa, e le bastò la prima occhiata per capire che la donna si trovava nelle stesse condizioni di terrore nelle quali l'aveva veduta quella mattina. "Bisogna far presto," pensò, "e non lasciarla parlare." A questo pensiero pratico, il turbamento che varcando la soglia non aveva potuto fare a meno di provare, scomparve affatto. "E' ancora qui?" domandò subito con voce aspra e bassa. "O è già uscita?"

"Dio volesse che fosse già uscita!" rispose la donna con un accento convulso e scoraggiato guardando Andreina negli occhi quasi avesse sperato di vedervi uno sguardo differente da quello freddo e risoluto che vi era consueto. Ma Andreina finse di non accorgersi di questa occhiata implorante e non disse parola. "No, non è ancora uscita," riprese l'altra esprimendosi sottovoce e con frasi brevi e spezzate.

"S'è vestita per il ballo... ed ora è in camera sua. Distesa sul letto. Credo che questa volta voglia lasciare sul serio il villino.

Mi ha detto di preparare la mia roba. Ad ogni modo, perché lei lo sappia, ha comandato che l'automobile sia qui tra un'ora." Avrebbe continuato a snocciolare le sue frasi corte e febbrili, se Andreina con un gesto violento della mano non le avesse fatto cenno di tacere.

Quindi ella andò alla porta della camera da pranzo, l'aprì, accese la luce e, dopo aver buttato uno sguardo alla rotonda tavola di legno chiaro e lucido sulla quale pioveva il lume bianco della lampada, si voltò verso la donna e le fece segno di raggiungerla. "Io mi metterò qui," disse con voce tranquilla e dura indicando la tavola, "tu va a chiamarla e dille che c'è qualcuno, e puoi anche fare il mio nome, che desidera parlarle per una cosa molto importante."

La donna atterrita la guardava e non si mosse. "E se mi domandasse il motivo della sua visita?" interrogò finalmente.

"Dille la verità," rispose con impazienza Andreina, "che sono venuta a riportarle i suoi gioielli. E ora va." E senza aspettare la risposta della donna, la spinse fuori della stanza e chiuse l'uscio.

Rimasta sola, Andreina si avvicinò alla finestra, posò le mani sul davanzale e considerò con attenzione i vetri neri e lucidi. Tutto il suo pensiero era rivolto alla cameriera, misurava il tempo cercando di indovinare se avesse o no già salita la scala, poiché aveva calcolato che la stanza di Maria Luisa fosse sopra la sala da pranzo, tendeva l'orecchio cercando di afferrare i rumori del piano superiore. D'altra parte aveva osservato il terrore della donna e temeva di venir tradita. "Ora," pensava, "invece di fare come le ho ordinato, Rosa si confonde, scoppia ad un tratto in pianto, implora il perdono e racconta ogni cosa. E così mentre io aspetto, loro chiamano la polizia e mi fanno arrestare." Così pensando stringeva convulsamente la borsa nella quale erano la pistola e gli altri gioielli, e tendeva l'orecchio. Al rumore di una porta chiusa al piano superiore riabbassò sugli occhi la veletta che aveva sollevato e si voltò verso la stanza, appoggiandosi con la schiena contro il bordo del davanzale. Non passò molto tempo che vide la porta aprirsi e Maria Luisa comparire sulla soglia.

Indossava quello stesso vestito nero eccessivamente scollato e attillato col quale per la prima volta dopo la separazione si era già recata in casa del marito. Nel momento in cui le era stata annunziata la strana visita della rivale se l'era appena infilato, e non aveva ancora incominciato ad acconciarsi e a dipingersi, e però, priva di gioielli alle mani e al collo, col viso disadorno e naturale, senza cipria e senza rossetto, e quei suoi corti capelli tinti, dal colore sporco e opaco, sollevati e scomposti, essa parve ad Andreina singolarmente invecchiata dall'ultima e sola volta che l'aveva veduta. La soglia era piena di ombra; ritta e immobile in un atteggiamento guardingo e pieno di malumore, col largo braccio nudo levato a stringere la maniglia e l'altro penzolante lungo il fianco, guardò verso la visitatrice; quindi senza dir parole entrò e si voltò per chiudere la porta. Andreina vide allora un dorso di una bianchezza impura, tozzo e impastato, nudo fin sotto la cintola, e, dove sui fianchi il vestito aveva certe fenditure, erompente di fuori con cuscinetti gonfi di carne. Non fu che un attimo; ma bastò perché la mondana e matura melensaggine di quel dorso nudo raddoppiasse l'odio di Andreina e aggiungesse ai molti altri motivi di rancore quello di un crudele risentimento fisico.

"Avrei potuto anche non riceverla," disse poi Maria Luisa accostandosi con lentezza alla tavola; e c'era nella sua voce una malsicura intonazione di disprezzo e di superbia. "Tra me e lei non ci può essere nulla di comune. Cosa vuole lei da me?"

Questa domanda fece capire ad Andreina che Rosa non aveva fatto parola dei gioielli. A sua volta si avvicinò alla tavola e stette per un momento immobile guardando Maria Luisa. La lampada dal bianco paralume di vetro opaco pendeva tra di loro, poco più bassa delle loro teste, in modo che avevano la luce fin quasi alla bocca, e gli occhi e la fronte nell'ombra. "Non c'è nulla di comune tra di noi?" ripeté Andreina con voce lenta e incolore e senza abbassare gli sguardi dalla zona d'ombra che era al di sopra della lampada. "E chi le dice invece che non sia vero il contrario?"

Fin dal primo istante Maria Luisa era stata convinta che la rivale fosse venuta a trovarla per parlarle del marito e in qualche maniera fare un tentativo estremo per mandare a monte la loro conciliazione.

Le parole di Andreina la confermarono in questo sospetto. "Lo dico io," rispose con una freddezza mondana e convenzionale, "almeno per quello che mi riguarda. Forse," soggiunse, e nei suoi occhi incerti ed alteri brillò una luce d'esaltata ironia, "forse lei ha immaginato che certi suoi rapporti con persone di comune conoscenza possano

interessarmi in qualche maniera. Ma in questo caso si sbaglia. Quello che può esserci stato e magari c'è tuttora tra lei e mio marito, non mi tocca. Ha capito?"

Erano parole perentorie, sebbene il sentimento che le ispirava fosse dei più malsicuri. Ma immobile, come affascinata, Andreina non parve averle udite. "Io non sono venuta," rispose tuttavia dopo un poco, "per parlarle di suo marito."

"Ma allora, ripeto, cosa vuole lei da me?" e Maria Luisa ebbe il gesto, il viso e l'accento insieme trionfante, ironico e spazientito, di chi, avendo il tempo contato e prezioso, non veda più alcun motivo di prolungare una discussione manifestamente inutile.

Adesso Andreina aveva abbassati gli occhi e guardava al vestito della donna. "Lei stava per uscire?" domandò finalmente. "Per recarsi ad un ballo? Non è così?"

"Non ho da rispondere alle sue domande!" ribatté Maria Luisa scuotendo la testa e sorridendo agrodolce. "E torno a ripeterle: cosa vuole lei da me?"

Andreina mise la mano in petto, tra quelle pieghe del mantello nelle quali aveva nascosto la collana. "Non voglio nulla," rispose piano, "ma siccome lei va ad un ballo sono venuta a portarle questa." E così dicendo trasse fuori la collana e senza buttarla sulla tavola, né porgerla a Maria Luisa, con una prudenza avara, la espose alla luce della lampada.

I gesti erano stati sobri e Andreina, pur compiendoli, non aveva cessato un sol momento di fissare sulla donna gli occhi immobili e scintillanti. Maria Luisa, perplessa e sconcertata, guardò quegli occhi, poi la tavola, vide finalmente i brillanti che splendevano tra le dita aperte di Andreina e cacciò un grido. "La mia collana!?!..."

"Come vede," rispose subito Andreina; e con le dita faceva giocare nella luce della lampada le rifulgenti sfaccettature delle pietre preziose, "come vede, abbiamo qualcosa in comune."

"La mia collana," ripeté l'altra di nuovo; e pur guardando alle pietre scintillanti, portava la mano al collo, e se lo toccava con le dita, con un gesto di sgomento meccanico, come se si fosse accorta soltanto allora che era disadorno. Poi in un secondo momento la meraviglia cedé luogo alla riflessione e questa all'ira. "Ma lei," proferì raddrizzandosi nella persona con accento mutato, insieme alto e inquisitivo, "lei come mai è venuta in possesso di questa collana?"

"Lei ha già indovinato," rispose Andreina senza alzare la voce né abbassare gli occhi.

"Come sarebbe a dire?"

"Lei," disse lentamente Andreina, "sta pensando che io l'abbia rubata. Anzi, più che pensarlo, lo spera. Ora questa è la verità.

L'ho rubata, ma siccome non so che farmene, gliela restituisco."

"Mi dia questa collana," e con un gesto brusco e goffo nel quale si mescolavano il disprezzo e l'alterigia, Maria Luisa si chinò sopra la tavola e strappò la collana dalle mani di Andreina. Quindi, stranamente sconcertata e sconvolta, con gli occhi bassi, le sopracciglia inarcate e le mani tremanti, si trastullò un momento con l'oggetto prezioso. In verità il suo disorientamento veniva da quella frase mordace di Andreina: "Lei spera che questi gioielli li abbia rubati." Quella frase colpiva nel segno. Ma appunto per questo le ispirava un malumore altero e malsicuro: a una ladra, seppure pentita, pensava, non conveniva questa insolente chiaroveggenza, ma l'umiltà ed il timore. "Io non ho sperato nulla," rispose finalmente secca e altezzosa. "Che lei sia o non sia la ladra dei miei gioielli, non mi riguarda. Tutto quello che mi preme è riavere la mia roba. Ora questa è la collana. Ma i braccialetti, gli anelli che mi furono rubati insieme con la collana, dove sono?"

Erano nella borsetta che la rivale teneva fra le mani, sopra la tavola. Ma Andreina, alla quale occorreva che Maria Luisa venisse alle minacce e così in certo modo la costringesse a fare per forza, come per difendersi, ciò che altrimenti non le sarebbe forse bastato l'animo di fare senz'altre giustificazioni che il suo odio e il suo vago e arbitrario senso di giustizia; Andreina non pensò neppure un momento di toglierli dalla borsa e restituirli. "Non li ho più," mentì dopo un poco, "li ho venduti."

Di fronte alla stranezza incomprensibile della volontaria restituzione della collana, Maria Luisa era rimasta sorpresa e quasi disarmata, e non senza un lontano rammarico era stata costretta a dirsi che quando Andreina le avesse restituiti anche i braccialetti e gli anelli ella non avrebbe più potuto ragionevolmente denunziarla.

Ma queste parole, come la rivale stessa aveva calcolato, ridiedero una forza nuova al suo odio. Andreina non era dunque, pensò, la peccatrice pentita, personaggio imbarazzante che sotto l'apparenza della contrizione cela assai spesso una sua scomoda superiorità, bensì la ladra astuta che non contenta di averla derubata, veniva ora ad ingannarla di nuovo, cercando con una restituzione insufficiente di farsi perdonare e nello stesso tempo di conservare quasi tutti i vantaggi del suo delitto. Questa riflessione bastò per cambiare lo stato d'animo di Maria Luisa. Dove prima c'era una riluttante e forzata inclinazione

al perdono si rifece di nuovo un desiderio accanito di giustizia spietata. Ad un tratto, tanto più inesorabile quanto più forte era stata la perplessità che l'aveva preceduto, l'odio contro la rivale tornò a riassaltarla, i suoi occhi brillarono in una maniera inebriata e tutta fisica, ella si sentì avida di denunziare Andreina, avida di vederla andar via ammanettata tra due guardie, avida di saperla in prigione, senza vestiti eleganti, senza gioielli, senza belletti, col numero e l'abito a righe dei carcerati, mortificata nell'anima, sciupata nella bellezza. Ma un po' per abitudine mondana, un po' per una crudeltà di gatto che giochi col topo, volle contenere sotto apparenze calme e altere il pugnace risentimento che le gonfiava l'animo. "Se lei mi avesse restituito tutti i miei gioielli," incominciò; e parlava con una specie di disgusto, lentamente, guardando in basso, increspando le narici, inarcando superbamente le sopracciglia, come chi mette le mani in qualche materia impura e graveolente, "avrei forse potuto lasciarla andare e mettere la cosa a tacere. Ma lei mi dice che li ha venduti, e allora, siccome non ho alcuna intenzione di farle anche questo regalo oltre ai tanti che le ha fatto mio marito con i miei denari, e d'altra parte vorrei, se fosse possibile, riavere i miei gioielli, mi vedo costretta a fare ciò che tutte le persone di questo mondo farebbero al mio posto: denunziarla." Tacque e levati gli occhi guardò freddamente Andreina.

"Ti sei condannata da te," pensava quest'ultima, ma nulla trasparì di questi suoi pensieri sopra il suo viso immobile e falsamente costernato. "Non mi denunzi," proferì finalmente cercando di dare alla sua voce un accento supplichevole. "Lei è così ricca! Cosa sono per lei alcuni anelli di più o di meno?"

"Bella maniera di ragionare!" Maria Luisa rise con impazienza. "Se dovessi darle retta, finirei presto di esser ricca. Gliel'assicuro!"

"Non mi denunzi," tornò a supplicare Andreina. "Che vantaggio ne avrà? Nessuno! e per me sarà la rovina."

Ci fu un rumore sgradevole. Maria Luisa che giocherellava impazientemente con la collana l'aveva lasciata cadere sopra la tavola. "Doveva pensarci prima," disse sentenziosamente. "Sarebbe troppo comodo se a questo mondo si potessero fare le cose e poi evitarne le conseguenze... lei..." soggiunse a questo punto agra e lenta, voltandosi a metà e guardando verso la porta, "lei mi ricorda una mia cameriera che sorpresi a portarmi via della roba. Mi disse esattamente le stesse cose che lei mi sta dicendo ora, la perdonai e il risultato fu che un mese dopo ricominciò di nuovo. Da allora non mi lascio più prendere in certi tranelli, no davvero!" e scosse la testa con sufficienza.

Ci fu un momento di silenzio. "Per l'amor di Dio," proferì finalmente Andreina con una voce bassa e inarticolata, e questa volta le parve veramente di invocare pietà per se stessa, "non mi denunzi."

Il risentimento non accecava Maria Luisa a tal punto che non si fosse accorta del pallore straordinario e dello scintillio furioso degli occhi di Andreina. Ma, come avviene con certi mendicanti, che sotto le supplicazioni lasciano trasparire non si sa che insolenza minacciosa e ricattatrice quest'aria stralunata della visitatrice, piuttosto che il timore, ispirava a Maria Luisa un'antipatia violenta ed aggressiva. "Cosa vuole da me questa degenerata?" pensava; e provava un desiderio violento di rompere a forza di schiaffi l'immobilità fastidiosa e ambigua di quegli occhi e di quel viso. Poi da Andreina i suoi sguardi si abbassarono sulla collana sparsa sopra la tavola, si ricordò ad un tratto dell'appuntamento del marito e della festa alla quale doveva recarsi; e le venne in mente di troncare questo colloquio ormai inutile con un gesto significativo di alterigia mondana. "La prego di non insistere," proferì; "tanto non ho l'abitudine di ritornare sulle mie decisioni. E in questo caso meno che mai. E poi," soggiunse con una stizza impaziente, e così dicendo prese la collana e, dopo averne guardato il fermaglio, se la mise con le due mani intorno al collo, "lei mi ha annoiata. Se ne torni dunque a casa sua, e se vuole ancora spiegarsi, si spiegherà con chi di dovere. Io per conto mio non ho più nulla da dirle." Queste ultime parole vennero pronunziate un po' confusamente.

Piegando il collo, armeggiando con le due mani sopra la nuca, Maria Luisa cercava adesso a testa bassa, di chiudere il fermaglio della collana e non ci riusciva. Allora Andreina mosse un passo intorno alla tavola e fu presso la rivale. "Se permette," disse, "posso aiutarla." Maria Luisa vide in quest'offerta un tentativo indiretto di persuasione. "E' inutile che lei cerchi di sedurmi," rispose con voce stentata, tuttora a testa china e cercando di chiudere il fermaglio. "Ho detto di no, e sarà no." Ma già Andreina le aveva girato alle spalle e metteva le mani sulla collana. Così, non senza un malumore caparbio ed impaziente, lo stesso appunto che avrebbe potuto ispirarle una cameriera che avesse tentato di mitigare la sua severità con atti tardivi e non richiesti di servilità, ella raddrizzò la testa, appoggiò le mani sopra la tavola e lasciò fare alla visitatrice. "E' duro questo fermaglio," disse piano Andreina, ma in realtà aveva già chiuso la fibbia e indugiava con le dita sui diamanti e gli occhi fissi sopra la nuca liscia e rasata. "Aspetti," disse poi, "ecco, ora sta per entrare," e nello stesso

momento, vinta l'ultima esitazione, lasciò la collana e portando avanti ambedue le mani strinse con forza il collo della donna.

Il primo movimento di Maria Luisa fu di cadere indietro, ella piegò le ginocchia e annaspò in aria con le mani; poi in un secondo momento portò le mani alla gola e, afferrate dita di Andreina, tanto fece che riuscì a voltarsi e a costringer la sua nemica a disserrar la sua stretta. "Mi lasci!" gridò allora. "Mi lasci, assassina!" e c'erano nella sua voce e nei suoi gesti un furore non meno accanito e sanguinoso di quello che animava Andreina. "Aiuto!..." gridò poi di nuovo con voce più alta, "aiuto... Rosa!"

Si udì il rumore della porta che si apriva. "Eccomi, signora," disse la cameriera accorrendo attraverso la stanza. "Rosa, tienila," gridò ancora la padrona dibattendosi e volgendo indietro un viso scarmigliato, al tempo stesso pieno di incitamento e di paura, "tienila quest'assassina..."

Ma la cameriera accorsa alle spalle della padrona, invece di aiutarla, l'afferrò per i polsi e con una scossa violenta le ricondusse le mani dietro la schiena. Questa volta Maria Luisa parve capire il mortale pericolo che la minacciava. "Aiuto!..." urlò ancora; e fece con le spalle col petto e coi fianchi un furioso movimento. Fu l'ultimo suo sforzo, e quel grido di aiuto l'ultima voce che le uscisse dalla gola. Poi, molto prima di quel che avesse preveduto, Andreina, la quale, pur stringendo con tutta la sua forza quel collo, lo sentiva nondimeno avere ogni tanto dei grossi e convulsi sussulti e disperava, piena di rabbia, di riuscire mai ad annientare questi segni di vita, ella cessò ad un tratto di dibattersi e cadde all'indietro. La cameriera che le teneva i polsi non la sostenne che un momento, e la lasciò quindi scivolare a terra; ma Andreina, cieca ed accanita, non rallentò la stretta, trascinata dal corpo esanime vacillò un poco a gambe larghe, alfine cadde a ginocchio e per un lungo momento, con la testa più bassa delle spalle e tutta la persona chinata sulle due mani, parve voler assicurarsi che Maria Luisa fosse ben morta e non soltanto svenuta. Finalmente bianca e trafelata si levò in piedi nella luce della lampada.

"E tu che avevi paura!" proferì subito con voce bassa, sarcastica ed ansimante, obbedendo al tempo stesso all'odio ancora implacato e al desiderio di rassicurare la sua complice. "Tu che temevi! Non ti avevo forse detto che la morte di questa roba era meno importante che quella di un cane rabbioso? Ora che è morta c'è uno straccio di meno, ecco tutto. Ma lei non voleva morire, voleva andar al suo ballo con i suoi diamanti. Guarda," Andreina rise e sollevò nella luce della lampada le mani sparse di graffiature sanguinose, "queste unghiate sono le sue.

Altro che morire; ballare, ridere; ed io in prigione." Andreina sorrise di nuovo con sforzo, e portò alla bocca la mano sinistra dalla quale per una graffiatura più profonda delle altre il sangue usciva abbondante. Intanto non staccava gli occhi dal viso largo e pallido della cameriera sul quale la luce della lampada batteva a pieno, e la vedeva scuotere negativamente la testa con un gesto lento, dolce e convulso, sbarrando gli occhi e coprendosi la bocca con una mano. Passarono così alcuni istanti. Andreina continuava a succhiare il sangue dalla ferita, più per dare alla complice il tempo di calmarsi e dominare il proprio terrore che perché ne sentisse veramente il bisogno. Ma nonché diminuire, a misura che il silenzio si prolungava, pareva che quel terrore crescesse d'intensità, la donna alternava le occhiate tra Andreina e il corpo disteso in terra, ad un tratto incominciò ad emettere, tra quelle dita con le quali si tormentava la bocca, una specie di malsicuro lamento. "E adesso cosa ti prende?" domandò allora Andreina con voce bassa e aspra.

"Ho paura," rispose l'altra; e come se avesse temuto di mettersi a urlare si morse le cinque dita della mano. "Ho paura," ripeté dopo un momento con voce alta e frenetica sbarrando gli occhi e scuotendo la testa, "ho paura!"

Andreina capì che, come già quel mattino, la complice soverchiata dallo sgomento stava per abbandonarla e forse tradirla. Soltanto, adesso il momento era infinitamente più pericoloso, e dai modi incontrollati e spasmodici di quel pazzo terrore dipendevano non più il successo di un disegno per quanto arrischiato, ma la vita e la morte. "Paura!" ripeté con una voce forte in cui vibrava non sapeva che volontà presuntuosa, sprezzante e vendicativa. "Paura di che? Forse di questo straccio?" e così dicendo fattasi un poco indietro percosse due, tre volte col piede il corpo morbido e inerte disteso nell'ombra sotto la tavola. "Paura di che?" ripeté con odio guardando la donna.

Queste sue dimostrazioni non sortirono alcun effetto. "Non lo so, ma ho paura," ripeté di nuovo l'altra con voce alta e frenetica. Poi, bruscamente, ripetendo forte quel suo "Ho paura" portò le mani alla testa e con certi movimenti goffi e furiosi incominciò a tirarsi i capelli.

Era un gesto inatteso, e Andreina stessa ne fu sorpresa. Bassa e tozza la donna si torceva senza staccare gli occhi sbarrati dal viso pallido e immobile della sua complice: "Ho paura," diceva ogni tanto, e ficcando le dita nei lunghi capelli neri e disfatti e avvolgendovele strettamente cercava invano di strapparli. Ma ad Andreina questa furia sciocca e

funesta ispirò una crudeltà non meno sanguinosa di quella che l'aveva spinta ad affrontare Maria Luisa.

"Ucciderla," pensò ad un tratto; e nello stesso tempo le venne in mente che, morta la cameriera, non sarebbe stato difficile disporre acconciamente gli oggetti ed i corpi in modo da far credere che la donna avesse ammazzato la padrona per derubarla, e poi atterrita si fosse tolta la vita; ma la urgenza del momento, insieme con non sapeva che resto di lealtà, le impedì di mandare ad effetto questo suo nuovo piano. "Che ti prende?" proferì invece; e mosso un passo avanti afferrò per una spalla la complice, e la scrollò con tanta forza che quella cessò ad un tratto di dibattersi e di lamentarsi e, immobile, come colpita da stupore, con gli occhi incantati, la bocca mezzo aperta e quei suoi lunghi capelli neri ed unti penzolanti in ciocche disfatte sopra le guance, guardò inebetita Andreina. "Che ti prende? Guarda piuttosto di toglierle la collana. Se gliela togli è tua."

Era un nuovo sforzo per ravvivare col mezzo di quella sordida avarizia la fedeltà scossa della donna. Ma la vide guardarla e scuoter la testa senza aprir bocca. "Ah! hai di nuovo paura?" proferì allora; e il disprezzo e la volontà la inebriavano come un vino troppo forte, "e credi che anch'io abbia paura... guarda..." e aggiungendo l'esempio alla parola, si chinò e fece per inginocchiarsi sul pavimento presso il corpo disteso.

Ma nel momento in cui, scrutando con gli occhi eccitati e pieni di ribrezzo la penombra inferiore, poneva un ginocchio in terra e, trattenendosi con una mano all'orlo della tavola, tendeva l'altra verso il luogo dove Maria Luisa esanime rovesciava la gola graffiata e adorna di pietre preziose, udì ad un tratto un rumore di passi precipitosi attraverso l'impiantito della stanza. Era la cameriera che, approfittando della sua posizione chinata, cercava di fuggire.

L'assalì una rabbia cieca e nello stesso tempo, tornandole in mente quell'idea di uccidere la donna e far credere che avesse ucciso la padrona, deliberò di mandarla senz'altro ad effetto, come la sola che avrebbe potuto svincolarla una volta per sempre da questi ricatti troppo umani della paura e del rimorso. La borsa con la pistola era sulla tavola, con una sola spinta Andreina fu in piedi, appena in tempo per scorgere la complice afferrare la maniglia della porta.

"Dove vai?" gridò allora piena di furore.

La donna si voltò, vide l'arma nella mano di Andreina, parve capire il pericolo che la minacciava e buttatasi bruscamente da parte spalancò la parta che sbatté con fracasso contro il muro e fuggì nel vestibolo.

Nello stesso tempo la pistola esplose secca e violenta sotto la bianca luce tranquilla della lampada; e per un momento, da una specie di ululato di terrore che risuonò nel vestibolo, Andreina credette di aver colpito la complice. Ma si sbagliava, all'urlo non seguì infatti alcun rumore di caduta, alcun gemito di persona ferita, bensì uno scalpiccio precipitoso su per la scala; la pistola non aveva colpito nel segno, e sana e salva la donna si era rifugiata nel piano superiore.

Per un istante stette immobile, ritta contro la tavola, con la pistola nella mano e gli occhi fissi oltre la luce della lampada piena di fumo denso e lento, sulla porta rimasta semiaperta. "Non bisognava sparar subito," pensava con una rabbia annoiata, "ma attirarla con le buone e soltanto allora scoprirmi." Se poco prima l'uccisione della donna avrebbe potuto essere utile, adesso, dopo questo frenetico colpo di rivoltella, era necessaria; adesso non era più una complice atterrita, ma una nemica acerrima che bisognava sopprimere. Per tutti questi motivi l'indecisione di Andreina non durò che un attimo. Poi ella girò intorno alla tavola ed uscì dalla stanza.

La scala era al buio; senza accender lumi, afferrandosi con una mano alla balaustrata e con l'altra stringendo la pistola e la borsa, Andreina salì la prima rampa, poi la seconda e si trovò nell'anticamera. Anche qui nessun lume era acceso, specialmente bui erano i vani delle tre porte; il silenzio, l'ignoranza del luogo, la necessità di non allontanarsi troppo dalla scala per non dare alla complice l'occasione di fuggirsene di nuovo, tennero per un momento Andreina ferma e indecisa nel mezzo di questa anticamera. Le parve poi di intravedere il bottone della luce elettrica sul pilastro che sosteneva l'arco della scala, vi andò, lo premette, e nello stesso istante in cui l'anticamera si illuminava, udì alle sue spalle una porta chiudersi con forza e una chiave girare dentro una serratura: era la cameriera che favorita dall'oscurità l'aveva fino allora spiata dalla fessura di una porta socchiusa, e adesso, vedendo la lampada accendersi e temendo di venir scoperta, si asserragliava in una di quelle stanze. Voleva dire il disastro e lo capì subito, e così bene che per un lungo momento guardò a quella porta chiusa dietro la quale si nascondeva la donna, senza sapere che fare né che pensare. Sparare alla cieca per ferirla attraverso l'uscio era assurdo, la complice si era certamente messa al riparo; tentare di entrare nella stanza per un'altra porta era pericoloso: per cercare infatti quella porta avrebbe dovuto entrare in una stanza attigua e lasciare libera la scala; bisognava dunque, mettendo da parte ogni violenza, trovare una maniera astuta

per calmare le paure della complice e persuaderla ad abbandonare spontaneamente il suo rifugio.

Poi, una volta uscita dalla stanza, ucciderla sarebbe stata veramente l'impresa più facile di questa sua difficile giornata.

Diede al suo viso un'espressione costernata e rattristata per il caso che la donna stesse spiando per il buco della serratura ed avvicinatasi alla porta batté due colpi discreti. "Rosa," proferì poi sottovoce, "Rosa, sei là?"

Il tono era basso, intimo, timoroso, ben fatto per trarre in inganno. Ma non vi fu alcuna risposta. Andreina si morse le labbra, poi, chinandosi un poco verso la porta e dando al suo viso un'espressione apprensiva, "Rosa!" supplicò di nuovo, "dimmi che sei di là, te ne prego. Ho tanta paura di averti ferita. Dimmi che non sei ferita, Rosa!"

Ma questi amorevoli richiami non sortirono alcun risultato. Nonché rispondere, la cameriera non diede alcun altro segno di vita, sospiro o movimento; se non si fosse ricordata di aver veduto proprio quella porta chiudersi, e udito la chiave girare proprio da quella parte, Andreina avrebbe potuto credere di essersi sbagliata e di parlare al vuoto.

"Rosa, sii buona," supplicò tuttavia dopo un momento di silenzio.

"Capisco che quello sparo ti abbia spaventata, ma veramente mi è sfuggito contro volontà, ero così snervata. E ora ho tanta paura di averti ferita. Non uscire se vuoi, ma dimmi almeno che non sei ferita, Rosa."

Nuovo, profondo silenzio. Andreina aveva ormai la gola asciutta, non sapeva più che cosa dire. "Rosa, parlami, rispondimi," tornò a supplicare; "te lo ripeto, veramente non devi aver paura di me. Quel colpo mi è sfuggito senza che lo volessi, te lo giuro. E poi, Rosa, bisogna che ci affrettiamo ad andar via, altrimenti ci scopriranno.

Hai capito, Rosa? Bisogna che ci affrettiamo. Non ci resta che pochissimo tempo e dobbiamo fare ancora mille cose."

Ma, come prima, non arrivò dalla stanza alcuna risposta: come già quelli dell'affetto, così adesso i richiami della necessità non parevano avere nessuna presa sull'animo interrorito della complice.

Incapace di contenere più oltre la sua frenesia, e comprendendo d'altra parte che nessun accorgimento per quanto astuto avrebbe potuto ormai trarre in inganno la donna, Andreina smise ad un tratto gli infingimenti. "Apri," gridò improvvisamente, "apri, strega, hai capito? Apri subito, o se no ti costringo io ad aprire."

Pur così gridando, armeggiava violentemente con la maniglia, urtava la porta col piede e con la mano. E già cento furiosi ed estremi propositi si incrociavano nella sua mente, trovare il modo di sfondare la porta, dar fuoco al villino lasciando alle fiamme il compito di sopprimere la complice e far scomparire ogni traccia del suo delitto, quando pur tra i colpi e le grida udì distintamente risuonare a pianterreno il campanello della porta d'ingresso.

Il primo impulso fu quello di star ferma e di trattenere persino il fiato. Qualcuno aveva suonato, forse aveva udito i colpi vibrati alla porta e le grida di minaccia, certamente vedeva le luci che dovevano trasparire attraverso i vetri della porta e le persiane della finestra. Bisognava dunque scoraggiare lo sconosciuto visitatore e, nonostante tutti quegli indizi contrari di vita, convincerlo che il villino era vuoto e costringerlo ad allontanarsi. Così, ancora ansimante, stringendo contro il petto la borsa e la pistola, e appoggiandosi col dorso alla porta, Andreina aspettò immobile un lungo momento. Il cuore le batteva in petto con colpi radi grossi e violenti; con una mano stringeva con forza la balaustrata; nonostante il silenzio disabitato e notturno che riempiva il villino, non si sentiva sola, ma vigilata ed insidiata da tre presenze ostili: la complice chiusa nella stanza, la morta distesa sotto la tavola nella sala da pranzo, l'ignoto visitatore in attesa sotto il verone, fuori della porta d'ingresso. Della prima le pareva di veder la faccia atterrita tra le dita ed i capelli disfatti e il corpo rannicchiato in qualche angolo pieno d'ombra; della seconda non poteva dimenticare la lunga forma inerte, metà nella penombra sotto la tavola, metà nella bianca luce tranquilla che diffondeva la lampada; il terzo era senza viso e però il più minaccioso dei tre. Tutte e tre queste presenze erano legate l'una all'altra da una specie di complicità, l'accerchiavano come cacciatori guardinghi ed invisibili che dissimulati tra i cespugli circondino un animale selvatico pieno di sospetto e risoluto a difendersi; in quel silenzio profondo del villino quasi le pareva di udirle ostilmente sussurrare accordandosi contro di lei. Questa attesa non durò che pochi istanti, ma le parve lunghissima. Finalmente più forte e più insistente risuonò di nuovo il campanello della porta di ingresso.

Non si sarebbe mossa, avrebbe persistito nella sua immobilità, se inopinatamente un fatto nuovo non fosse intervenuto a togliere ogni efficacia ai suoi accorgimenti. Vi fu ad un tratto nella stanza nella quale si era rifugiata la complice un fracasso significativo, quello di una imposta tirata su in gran fretta da una mano impaziente.

Evidentemente la cameriera aveva udito il campanello, ed atterrita com'era, sentire quel suono, ricordarsi che la finestra della stanza guardava al viale d'uscita, e pensare, appena l'avesse veduto tornare indietro, di attirare coi gridi e coi gesti l'attenzione dello sconosciuto visitatore, non era stata per lei che una sola cosa. "Ah, maledetta," pensò Andreina trasalendo a quel rumore. "Maledetta... ora si affaccia alla finestra, urla e tutto è finito. Bisogna impedirglielo a tutti i costi." Per un momento pensò di nuovo di sparare attraverso la porta, poi cambiò idea e precipitosamente si buttò giù per la scala.

Non sapeva neppur lei con precisione che cosa avrebbe fatto, ormai si vedeva già presa e trascinata nel meccanismo di una fatalità nemica e indipendente, e però la primitiva lucidità della mente l'aveva abbandonata. Sola sua speranza era che il visitatore fosse Pietro, messo in sospetto dalla lunga assenza e accorso per portarle aiuto. "Se è Pietro," pensava con una ironia rabbiosa e disperata, "dovrà aiutarmi... altrimenti dove va a finire quel suo maledetto altruismo?"

Giunta all'ultimo gradino, esitò un momento guardando ai gialli vetri smerigliati della porta d'ingresso. Attraverso quei vetri itterici che facevano pensare che il mondo esterno fosse continuamente immerso nella luce inverosimile e catastrofica di un crepuscolo color iodio, si distingueva imprecisa e scura l'ombra del visitatore. Non si poteva capire chi fosse, solo particolare notabile era che stava a testa nuda. E ai due lati di questa immobile forma umana si vedevano larve diffuse e minute muoversi silenziosamente in ogni senso. Erano i fantasmi delle due piante che stavano ai lati del verone, battute e scosse senza tregua dal vento impetuoso di quella sera.

"Ormai solo un miracolo può salvarmi," pensava Andreina considerando quell'ombra; e le pareva con questi pensieri di aver dato un addio irrevocabile alle speranze e alle ambizioni della sua vita mortale. Perciò fu con un passo sicuro e con gesti risoluti che si accostò alla porta, disserrò il catenaccio e la spalancò. Sperava di trovar Pietro, oppure, più cupamente ancora, qualche personaggio sconosciuto e funestamente provvidenziale. Invece con sua grandissima meraviglia si trovò a faccia a faccia con Stefano.

Come aveva già indovinato, guardando ai vetri dell'ingresso, era senza cappello, e lo stesso vento che dietro di lui faceva stormire e vibrare le piante che erano ai due lati della porta, agitava sulla sua fronte i capelli corti e ricci. Nel momento in cui Andreina gli aprì egli stava ravviandosi con una mano i capelli e atteggiando tutto il viso ad un'aria di deferenza fredda e convenzionale. Ma la vista di Andreina

gli fece cambiar subito espressione. "Cosa vuol dire questo..." incominciò; ed era chiaro che quasi non credeva ai propri occhi. "Tu qui?..."

L'odio e una triste furia avevano già indurito il viso pallido di Andreina. "Entra," proferì con un accento basso e violento. Stefano obbedì e con un solo passo delle stampelle fu in mezzo al vestibolo.

"Non capisco," egli cominciò poi con una rapidità affannosa, e, pur parlando, si guardava intorno, "non capisco perché sei qui. E poi perché mi hai detto stamane delle bugie, su Maria Luisa ammalata e morente. Sono andato a casa, ho saputo da Carlino che non si è mai sognata di essere ammalata e tanto meno morente... Cosa vogliono dire tutte queste bugie, e perché sei qui?"

Andreina chiuse l'uscio, senza farsi vedere fece scivolare la pistola nella borsa, quindi si voltò con una violenza repentina e tenendo le mani dietro la schiena e guardando l'infermo: "Di la verità," proferì sommessa e intensa. "Tu sei venuto per assicurarti delle vere condizioni di tua sorella. Per vedere se, caso mai, il mentitore fosse Carlino e non io? Non è così?"

Pesantemente appoggiato sopra le grucce, Stefano studiò un momento il viso bianco e convulso della donna prima di dare una risposta. Il silenzio del villino, la presenza di Andreina, la sorte controversa della sorella, ogni cosa gli dava un fastidio forte come per un fatto contro natura; fiutava un tranello ai suoi danni, ma non sapeva quale. "Sono venuto perché mi pareva e piaceva," disse alfine brutalmente; "e ora smettila con le frasi e dimmi, dov'è mia sorella?"

"Ti aspetta," rispose Andreina sollecita guardandolo negli occhi.

"Di qua," soggiunse, precedendolo rapidamente nella stanza da pranzo.

Stupito, insospettito, ma ancora incomprensivo, Stefano la seguì coi passi immensi e affaticati delle stampelle. Vide Andreina andare alla tavola di mezzo, girarci intorno, e poi, dritta con una mano appoggiata sulla tavola e l'altra levata a mantenere la borsa sotto l'ascella, chinando in basso un viso aggrottato pieno di disprezzo e di ripugnanza e indicando qualcosa col mento, proferire un "Eccola" secco e sdegnoso e nello stesso tempo urtare qualcosa che era sul pavimento. Stefano la guardò, sospettò la verità, e con due furiosi passi delle stampelle venne a sua volta presso la tavola: vide allora il corpo disteso sul pavimento ed il sospetto diventò certezza.

Poi per un lungo momento stette fermo, curvo sulle stampelle, con gli sguardi fissi a terra. Pareva affascinato dalla vista del corpo

esanime ai suoi piedi, ma in realtà neppure lo vedeva, e agghiacciato da un'invincibile paura, pensava invece in fretta e in furia alla maniera migliore e più spedita di trarsi d'impaccio. "Chi ha fatto questo?" domandò finalmente senza muoversi né levare la fronte.

"Tu ed io," disse pronta Andreina.

Era bene la risposta che Stefano temeva. "Sei pazza!" gli riuscì tuttavia di ribattere; e pur parlando non staccava gli occhi dal corpo della sorella, né cessava di agitare nella mente disegni di fuga. "Cosa c'entro io?"

"Io per te," disse ancora Andreina spiritata e immobile.

Scappar via subito o costringere Andreina ad andare a costituirsi? Tali erano i pensieri che simili a due massicce macine di mulino giravano adagio nella testa ostinatamente curva di Stefano. "Per me?" ripeté dopo un momento riscuotendosi, ma tuttora con una certa astrattezza nella voce. "Per me? Ti ho forse mai consigliato, pazza criminale, di ammazzare mia sorella?"

"Me l'hai suggerito," disse Andreina.

Stefano non era uomo da sentire il rimorso di colpe indirette e lontane. Gli pareva perciò che ove fosse riuscito a separare se stesso, e la propria condotta da Andreina e dal suo delitto, la morte della sorella sarebbe stata veramente un ottimo affare. Così, in maniera affatto naturale, già cominciava a mescolarsi alla sua gelata paura un giubilo discreto e senza vergogna. Però, dei due sentimenti la paura era il più urgente. "Ah! te l'ho suggerito io!" egli tornò a ripetere, ed era chiaro che pensava ad altro.

"Me l'hai fatto capire," spiegò Andreina con una tetra volubilità, "non più tardi di stamane mi hai fatto capire che la morte di tua sorella ti avrebbe fatto parecchio comodo. E allora, com'è giusto," essa ebbe un sorriso forzato, "mi sono affrettata ad eseguire."

Stefano guardava trasognato quel viso bianco e convulsamente sorridente; il suo pensiero era altrove; nonché ascoltare Andreina, quasi non la vedeva. "Non ti ho mai suggerito né lasciato capire cose di questo genere," incominciò poi con voce lenta e sonora traendo un sospiro profondo, mordendosi le labbra e abbassando tra le spalle sollevate dalle stampelle il viso rosso e congestionato. "Non ho mai desiderato la morte di mia sorella, e sebbene non si andasse d'accordo in molte cose, non ho mai cessato di provare per lei un sincero affetto. La sola colpevole di questo delitto, del quale inorridisco, sei tu, e come tale sarai condannata. Naturalmente," concluse, e c'era nel suo modo di parlare una fatica pesante e brutale come chi ascenda per una scala

troppo ripida, "tu cercherai di compromettermi e di rovinarmi. Ma sarà una fatica inutile perché la mia innocenza è completa. Io non sapevo nulla di nulla, non avevo motivo di lamentarmi di mia sorella, non ho mai desiderato la sua morte, e quando questo fatto orribile è accaduto, stavo a casa tua insieme con tuo padre, con tua sorella, con tuo fratello. Tutto questo potrò provarlo perché ho dalla mia parte la verità e la giustizia. Mentre tu non hai che le menzogne." Egli tacque e tratto un sospiro profondo rivolse di nuovo la sua greve e accigliata attenzione al corpo disteso sul pavimento.

Aveva parlato con una singolare forza insieme turgida e solenne. Ma molto più che questo accento inconsueto, furono gli argomenti a far ammutolire Andreina. In verità le pareva di sognare, o meglio, come avviene talvolta nel corso di certi incubi, di passare da un sogno tetro e oppressivo ad un altro peggiore. Dov'era andato a finire lo Stefano di cui aveva fino allora ammirato la lucida e spietata perfidia? Forse non era mai esistito. Ecco infatti che quell'immagine atrocemente ideale cedeva il posto all'altra troppo vera di uno Stefano matto di paura, ingannatore di se stesso, il quale, pur di salvarsi, non esitava a parlare di affetto, di verità, di giustizia, di delitto e di menzogna. Uno Stefano insomma a cui sarebbe stato addirittura ingenuo domandare quell'aiuto e quella complicità che erano necessari per fare scomparire le tracce del delitto e sopprimere la complice. Era la fine. "Così ti senti innocente?" domandò tuttavia, bianca in viso e con gli occhi pieni di odio.

Lo vide trasalire pensosamente, senza stornare dal corpo della morta gli occhi fissi e sbarrati. "Innocente?" egli echeggiò con voce profonda. "Che mi importa di essere innocente se giungendo un'ora prima avrei potuto evitare questa cosa orribile? Povera, povera Maria Luisa!"

Andreina tolse la borsa di sotto il braccio, l'aprì e arraffò nel fondo, tra il fazzoletto, la pistola, i denari e gli oggetti di toletta, i due braccialetti e i quattro o cinque anelli che non aveva consegnato a Maria Luisa. "Questa roba le apparteneva," proferì e buttò gli oggetti preziosi sulla tavola, ma per quanto cercasse di contenersi la mano le tremava così forte che due di quegli anelli pesanti e aguzzi scivolarono attraverso il piano chiaro di legno lucidato e caddero senza rumore sul corpo morbido che giaceva di sotto. "Per queste e per molte altre cose delle quali mi pareva di essere più degna dello straccio che sta lì per terra," e la sua voce fremette di odio, "ho fatto quello che ho fatto. Dirai questo, quando te lo domanderanno, perché veramente tutti gli altri motivi non potrebbero che nuocerti. E ora," concluse levando un

freddo e squallido sguardo verso l'infermo, "me ne vado. Addio, Stefano."

La vista del corpo esanime disteso ai suoi piedi aveva finito per ispirare una specie di cupa e attonita distrazione a Stefano curvo e immobile. Ma il commiato di Andreina e anche più l'accento fermo e desolato col quale era stato proferito valsero a ricondurlo alla realtà, ossia al pensiero di sé. "Costei è capacissima di uccidersi," pensò ad un tratto assai turbato, "e se si uccide, davvero è la rovina per me." Tra questi pensieri, levati gli sguardi da terra, guardava i gioielli scintillanti sotto la bianca luce della lampada, poi gli occhi gli si fermarono a caso sulla borsa che Andreina aveva posato aperta sopra la tavola. Allora, mal dissimulato da un fazzolettino di batista, scorse l'acciaio nero della pistola. "Ha una pistola, è certo, si ammazza," pensò convinto; e capì subito che doveva ad ogni costo trovare qualche maniera astuta per togliere l'arma alla malintenzionata e quindi, con le buone o con le cattive, impedirle di lasciare il villino. "Va bene, questi gioielli li prenderò io," proferì accostandosi alla tavola, e tanta era la sua preoccupazione che non si curò di sapere in che modo quegli anelli o quei braccialetti fossero venuti in possesso di Andreina. "Li prenderò io," ripeté chinandosi sulle stampelle e stendendo la mano, "e quando sarà venuto il momento penserò io a consegnarli a chi di dovere." Così dicendo, pian piano, raccoglieva i monili, come si fa col grano o con altra minutaglia, e nello stesso tempo, senza parer di nulla, accostava la mano alla borsa, già stava per afferrarla. Ma Andreina che, pur nel suo violento stato d'animo, messa in sospetto da questo brusco cambiamento di tono, seguiva cogli occhi i suoi movimenti, fu pronta a strappargliela e a respingerlo. Quindi per un momento stettero a faccia a faccia, guardandosi l'un l'altro con odio. "Tu non uscirai di qui," disse finalmente Stefano, rosso, ansimante e imperioso; e raddrizzate le stampelle che la spinta aveva messo di sbieco vi si assestò pesantemente con le braccia e si piantò davanti alla donna. "Tu non uscirai di qui, hai capito? E ora dammi quella borsa."

Un'espressione di estremo ed esaltato disprezzo subentrò ad un tratto a quella dell'odio sul viso di Andreina. "Non uscirò di qui, eh?" ripeté lentamente e con cattiveria. "Va là, sciancato!" e bruscamente, prima che Stefano potesse tirarsi indietro o afferrarsi alla tavola, gli diede a mezzo il corpo, con la spalla e col fianco, un urto possente e violento, quindi scappò attraverso la stanza.

"Fermati, maledetta!" gridò Stefano; ma le grucce gli erano sfuggite dalle ascelle, egli vacillò, cercò invano di afferrarsi con la mano alla

tavola, alfine cadde pesantemente indietro con la schiena sopra il corpo esanime della sorella. Poi, mentre, simile ad una tartaruga rovesciata, agitando goffamente le gambe, puntando una mano piena di ribrezzo sulle membra morbide ed inerti della morta e con l'altra afferrandosi al bordo della tavola, cercava di rimettersi in piedi, udì l'uscio della casa chiudersi con un tonfo dentro il vestibolo.

Andreina era fuggita.

Intorno al villino, il recinto scuro e brullo come un cimitero senza tombe era pieno di un vento famelico che in mancanza di cespugli e di alberi da scrollare, simile ad un cane irrequieto, si accaniva a raspare e a soffiare sopra i tumuli informi delle aiuole.

Pur camminando in fretta Andreina levò gli occhi verso il cielo. Quel vento arido strisciava a terra ed era assente dalle zone alte dell'aria. Infatti certi silenziosi lampeggiamenti del temporale ancora lontano lasciavano ogni tanto intravedere le cortine minacciose della nuvolaglia immobilmente sospese sopra gli alberi dei giardini e sopra i tetti delle case. Quelle cortine color della pece, sovrapposte l'una all'altra, come le lunghe colline di un tetro paesaggio capovolto, avevano una tragica stabilità. Invece, ad ogni lampo, si potevano vedere contro l'orizzonte chiaro e lacerato cime nere e irte di alberi agitarsi di qua e di là, foglie svolazzare, rami torcersi e rompersi scossi dalla mano furiosa del vento.

Stringendo contro il petto la borsa, guardando in basso, Andreina attraversò il giardino, tirò a sé il cancello, sempre senza levare gli occhi si incamminò per la straducola in discesa. Poiché già prima di andare a trovare Maria Luisa aveva deciso di tornare a casa sua dove l'aspettava Pietro, pensava di recarvisi. Ma più per una fedeltà meccanica ad un piano prestabilito, seppure inutile, che perché ne sentisse la necessità. Ormai andar lì o altrove era lo stesso: crollato l'edificio dei suoi disegni non restava che l'antica rabbia orgogliosa che l'aveva fatto sorgere, e che ora più forte e più impetuosa che mai la trascinava violentemente verso una estrema rivolta. "E' chiaro. Stefano ha temuto che io volessi togliermi la vita," pensava piena di odio, "ed è per questo che ha tentato di togliermi la pistola; ma si sbagliava, oh! come si sbagliava!"

Tra questi pensieri percorse un dieci passi, poi un tassì le venne alle spalle, la sorpassò e qualche metro più in là andò a fermarsi sotto il basso fogliame in tumulto di un grande albero, davanti al cancello di

un villino. Pensando di salirci appena ne fosse uscito il cliente che l'occupava, Andreina affrettò il passo.

Lo sportello si aprì, ne discese una signora sola, senza cappello, in corta mantiglia color amaranto e lungo abito da sera a grandi fiori. Era alta, magra, i capelli grigi per i resti delle antiche tinture tiravano al verde, gli occhi azzurri stavano fermi duri e spiritati in un mare di rughe, aveva un naso grande, la bocca larga, e il collo lungo con tutte le corde tese sotto la pelle rossa, avvizzita e incipriata. Andreina che ferma presso lo sportello aspettava che avesse pagato per salire a sua volta, la vide chinarsi e mettere il naso sul tassametro, quindi tirare fuori dalla borsetta un portamonete e, dopo averci guardato dentro come per vedere se nulla mancava, prendere una moneta e consegnarla al conducente.

Costui guardò la moneta e disse che non aveva il resto. La signora gli rispose con voce agra che non poteva lasciargli tutto quel denaro. "Voi altri conducenti," soggiunse considerandolo con occhi attenti e vitrei, "siete tutti eguali, pretendete di non avere il resto per intascare quello che non vi spetta." A queste parole con furia rigorosa l'uomo rivoltò le sue tasche mostrando nel palmo della mano le poche monete che contenevano. Ma non per questo si convinse la signora. "Non posso," proferì con aria insieme inflessibile e combattuta; "dopo tutto voi stesso, se siete onesto, dovrete riconoscere che non posso darvi due lire di mancia." E senza muoversi scuoteva la testa e aveva negli occhi un lampo di convinzione incrollabile e tentatrice, quasi avesse sperato di non pagar nulla, piuttosto che commettere l'ingiustizia di pagare troppo. Fu a questo punto che Andreina spazientita risolse di intervenire.

Prese in furia dalla borsetta i pochi denari che segnava il tassametro, si avanzò, li mise con forza nella mano del conducente.

"Questo è quanto le è dovuto dalla signora," disse, "e ora presto al Lungotevere dei Gracchi." E senza occuparsi dello stupore indignato della donna, salì nell'automobile e rinchiuse con fracasso lo sportello. "Lungotevere dei Gracchi, benissimo!" disse allegramente il conducente muovendo le leve rumorose del suo motore. La signora intanto si era riavuta dalla sua meraviglia. "Fermatevi!" gridò ad un tratto illuminata, da una subita ispirazione levando un braccio in alto, "fermatevi... altrimenti prenderò il vostro numero." A questa ingiunzione l'uomo rispose toccandosi con le dita il berretto.

L'automobile partì.

Nell'automobile, durante la corsa, non fu a Maria Luisa, a Stefano e a quello che stava per accadere che pensò, ma alla vecchia avara che non aveva saputo risolversi a dare due lire di mancia. Le pareva strano e amaro insieme, di aver trovato la forza futile e ironica, dopo tanti terribili avvenimenti, di fare un bel gesto. Perché era stato certamente un bel gesto pagare il tassì della signora in abito da sera. "Tutti bei gesti!" pensò a questo punto chinandosi e considerando il paesaggio nero e confuso delle strade della città.

"Bel gesto pagare quel tassì, bel gesto ammazzare Maria Luisa! Sì, l'uno vale l'altro. Sì, proprio l'uno vale l'altro: tutti bei gesti." Questi pensieri le sembravano i più tristi che le fossero mai venuti in mente, assai più tristi di quelli che l'avevano portata ad uccidere la rivale. D'altra parte l'antico furore non era che sopito.

Le bastava riandare con la mente alle vicissitudini degli ultimi tempi, e di nuovo, rabbiosamente, pensava di aver fatto non gesti ma opera di giustizia. Così tra queste alternative della delusione e dell'odio, giunse sul lungofiume.

Ma quando per pagare, aprì la borsa alla luce del fanale, e gli sguardi le caddero sulla pistola; e poi levati gli occhi verso la finestra della sua camera vide l'ombra nera di Pietro agitarsi un momento festosamente dietro le stecche della persiana e quindi scomparire, odio e delusione caddero insieme ad un tratto cedendo il luogo ad un senso di pietà per lei stessa. Non era una pietà calda e consolante, ma malinconica, fredda e immobile come un raggio di luna sopra il flutto oscuro e rovinoso di un'inondazione. Le pareva di vedere la propria vita dalle origini fino ad ora, distingueva il destino che attraverso gli anni l'aveva portata al disastro attuale, ma, oltre questa constatazione ferma e gelata, non sapeva andare.

Tutto era stato al tempo stesso giusto e ingiusto. Accigliata, con la gola stretta, ma senza piangere, guardando in terra, attraversò il giardino e non levò gli occhi se non di fronte alla porta del suo appartamento.

Pietro che era già sulla soglia, la salutò con un gesto festoso e appena fu entrata nel vestibolo, la prese teneramente per la cintola e l'attirò a sé. "Ebbene, com'è andata?" le domandò; e singolarmente commosso, pur stringendola strettamente con ambedue le braccia, non si saziava di guardarla, con un sorriso orgoglioso e compiaciuto.

"Com'è andata?"

Pallidissima, Andreina tirò un poco indietro la testa. "E' andata bene," rispose piano e considerando il giovane con attenzione. "E la

prova è che sono di ritorno. Ma," soggiunse, "cosa facciamo qui? Andiamo in camera mia."

Un po' sconcertato dal pallore e dall'accento della voce, Pietro la lasciò libera e la seguì nella stanza. Qui Andreina si pose ritta in piedi di fronte al cassettone e, osservandosi nello specchio inclinato, si tolse lentamente il cappello e si racconciò i capelli con le mani. Poi Pietro, che si era seduto in una poltrona sotto la finestra, la vide avvicinare il viso allo specchio e scrutarlo con attenzione pensosa, toccandosi con le dita gli angoli della bocca.

Finalmente si voltò e venne senza fretta a sedersi sul letto, di fronte al giovane. Per un momento ci fu silenzio. Quindi: "Sono stanca e non ho molta voglia di parlare," ella pronunziò fingendo un mezzo sbadiglio; "perciò mi stenderò sul letto e tu mi verrai accanto e mi dirai tutto quello che avevi in mente di dirmi." Così dicendo, tirò le gambe sulla coperta, e vi si distese supina con un braccio sotto il capo e gli occhi rivolti al soffitto. Sempre più stupito da questo contegno, Pietro ubbidì e venne a sedersi a sua volta sul letto. "Ma che cosa ti è successo? Che cos'hai?" domandò chinandosi su di lei.

Ora la commozione, che aveva assalito Andreina scendendo dall'automobile, svaniva cedendo il luogo ad una tranquillità vuota e lucida. Per un momento essa si domandò se dovesse raccontare a Pietro ciò che era accaduto, quindi decise di non farne nulla. "Non mi è successo niente," rispose guardando in aria. "Ho restituito i gioielli come mi avevi detto. Maria Luisa era in vestito da sera perché stava per andare ad una festa, e se li è subito messi addosso.

Io stessa l'ho aiutata a chiudere il fermaglio della collana. A quest'ora," non poté fare a meno di concludere, "la sua festa è già cominciata."

"E poi?" domandò Pietro.

"E poi, nulla; sono venuta qui."

Appoggiando sul letto, dall'una a l'altra parte del corpo supino di Andreina, ambedue le mani, Pietro studiava quel viso pallido ed evasivo, e, come già prima all'albergo, quando l'amante era venuta ad annunciargli di aver deliberato la restituzione dei gioielli, non si capacitava di vederla così lontana da quella serena e contenuta letizia che gli pareva dovesse per forza ispirare la coscienza di aver compiuto un'azione tanto insolita e coraggiosa. "Irritata contro me che gliel'ho fatta fare, contro se stessa per avermi ubbidito, contro Maria Luisa che certamente non le avrà risparmiato i sarcasmi e le altre frasi sgradevoli, ancora capirei," pensava: "orgogliosa com'è, restituire quei gioielli e

per giunta all'antica rivale deve essere stata per lei una terribile umiliazione. Quello invece che non capisco è che sia così distaccata, triste, senza passione. Questo sì che è strano." D'altra parte non dava un peso soverchio a queste particolarità esteriori del contegno di Andreina; ciò che più importava, si ripeteva, era che avesse restituito i gioielli, che si fosse liberata da quella servitù. Poi passato il momentaneo abbattimento, Andreina non avrebbe potuto non accorgersi del valore inestimabile di questa sua azione; la prima che le fosse stata ispirata dal loro amore, la prima della loro rinnovata vita. Tra queste riflessioni la guardava intento e gli pareva di non aver mai provato per lei un affetto così riconoscente e appassionato come ora che, cedendo alle sue persuasioni, lasciava finalmente l'antica via disperata e si incamminava per la nuova che egli si era tanto affaticato ad indicarle. Era questa una prova d'amore che gliela faceva prossima e cara più che qualsiasi abbraccio e qualsiasi dichiarazione. Soltanto ora, pensava, e gli occhi gli si empivano di lacrime, perché la sua gratitudine e la sua speranza non erano disgiunte da una ineffabile ed esultante amarezza, quale si trova sempre in fondo alle cose duramente conquistate, soltanto ora essi incominciavano ad appartenersi l'uno all'altra, a fare una cosa sola.

Soltanto ora, si ripeteva, e l'anima gli si gonfiava di speranza, sposarsi avrebbe avuto un senso, e lasciate alle spalle le antiche querele e le persone e le abitudini dei tempi passati, essi avrebbero potuto guardare, con quella valida fiducia che derivava loro dalla comune esperienza, anche all'avvenire più incerto e più lontano.

Erano cose che aveva sempre pensato, ma mai come ora gli erano sembrate tanto vicine e mature. "Andreina cara," mormorò poi chinandosi e baciandola tra il collo e l'orecchio, là dove la pelle è più bianca e delicata, "io avevo moltissime cose da dirti, ma mi sembra che tu non abbia nessuna voglia di ascoltarle. Sei così lontana, indifferente..."

"A quest'ora," pensava Andreina, "quel maledetto arranca con le stampelle ad avvertire la questura. Oppure è già incamminato qui." Sollevò un poco la testa, sorrise con sforzo e con la mano accarezzò il viso proteso di Pietro. "Non è vero, non sono lontana," disse poi lasciando ricadere la testa sul guanciale, "anzi sto a sentirti.

Soltanto, sono mortalmente stanca e non ho voglia di discorrere. Ma tu parla. E prima di tutto, quali erano le cose che volevi dirmi?"

"Non so," rispose Pietro stupito, "di te, di me, del passato, del futuro."

"Il passato e il futuro!" ripeté lentamente Andreina come se non avesse afferrato il senso delle parole. "Va bene. Allora dimmi che cosa vedi nel mio passato."

Pietro ebbe un riso goffo e ritroso. "Che strana maniera di parlare!" esclamò. "Sembra che tu mi prenda per un chiromante o un astrologo. E naturalmente ora non so più che cosa volessi dire. Che cosa vedo nel tuo passato? Ebbene, vedo che eri, come dire? malata."

"Malata?!" ripeté Andreina e si passò una mano sulla fronte.

"Malata?!"

"Avevi," corresse Pietro, "un po' per colpa tua, un po' per colpa degli altri la testa piena di idee false che ti facevano attaccata a cose che non avevano più alcun valore, o non l'avevano mai avuto.

Vuoi un esempio? Spostata com'eri ti ostinavi a credere che ti saresti messa a posto sposando Matteo. Matteo era il denaro, il mondo, il titolo. Ti pareva che il denaro, il mondo, il titolo, ti avrebbero fatto un gran bene e fossero le sole cose desiderabili. E così, quando ti sei accorta che per quella via non saresti mai arrivata alle sciocche cose che desideravi, ti sei battuta violentemente dall'altra parte, hai rubato i gioielli, chissà dove saresti arrivata se non ci fossimo incontrati ed io non t'avessi amata. Eri malata, ripeto. Ma con questa restituzione ti sei curata e guarita per sempre."

Aveva parlato con una sicurezza infervorata, non come chi dia un giudizio arrischiato su fatti controversi, ma piuttosto come chi legga in un libro aperto, o descriva un oggetto che ha sotto gli occhi. "I tuoi sentimenti, per quanto giustificati, erano troppo violenti," continuò dopo un momento un po' sconcertato dal silenzio di Andreina. "Forse immaginavi di dominarli dando loro un ordine qualsiasi e rivolgendoli verso certi scopi. Ma in realtà erano essi che ti dominavano, il loro ordine non era che apparente, la tua ragione ne era completamente oscurata. Può darsi benissimo che ti sembrasse di fare ogni cosa con lucidità e a ragion veduta: così tradire Matteo, come rubare i gioielli. Ma era una lucidità fittizia, non molto diversa da quella dei mentecatti. Ed è per questo che ho detto che eri malata. La febbre dà qualche volta di questi stati di eccessiva e falsa chiaroveggenza, durante i quali ci pare di riflettere meglio, più fortemente e più profondamente del solito. Non toglie che siamo malati, e quando la febbre è passata e siamo guariti, ci accorgiamo di non aver riflettuto, ma delirato."

Parve a questo punto ad Andreina di sentir risuonare il campanello della porta e ad un tratto balzò a sedere sul letto, pallidissima, alternando le occhiate tra Pietro e il cassettone sul quale aveva posato

la borsa con la pistola. "Non ti pare che abbiano suonato?" domandò poi sottovoce; ed ebbe uno strano movimento degli occhi, del mento e del collo, come chi cerchi di inghiottire qualcosa che gli sia rimasta in gola e non ci riesca.

"Ma no, nessuno ha suonato," rispose Pietro meravigliato.

Nonostante queste assicurazioni Andreina sedette ancora un momento in ascolto, quindi si ributtò sul guanciale.

"Fin qui hai parlato del passato," disse piegando da un lato la testa e lasciando languidamente penzolare un braccio fuori dal letto: "e il futuro?"

"Ci sposeremo," rispose Pietro; e guardò non senza ansietà al viso voltato e immobile dell'amante, perché fino allora, per quanti sforzi avesse fatto, non era ancora mai riuscito a strapparle il suo consenso per il matrimonio. Ma Andreina pareva intenta a guardare nello specchio dell'armadio e non protestò. "E poi?" ella proferì a fior di labbra.

"Sposarsi sarà già moltissimo," disse Pietro. A differenza delle cose passate, un po' per una specie di pudore, un po' perché gli pareva che la propria fiducia non avesse alcun bisogno di essere ornata di belle parole o ammantata di entusiasmo, pensava che quelle future andassero toccate semplicemente nella maniera più fredda e più dimessa. "Moltissimo," ripeté, e tratto di tasca l'astuccio accese una sigaretta; "e anche cambiare a poco a poco abitudini, amicizie," continuò appoggiando la mano con la sigaretta sul ginocchio e guardando soprappensiero la finestra, "e poi anche aver bambini, se ne avremo, sarà molto. Non che io creda, bada, che questi mutamenti possano darti, che so io, la felicità, oppure anche soltanto la tranquillità dell'animo, o ancora che possano farti dimenticare certe cose che non dimenticherai mai, ma ti costringeranno a pensare e fare cose tutte diverse da quelle che hai fatto e pensato finora, e questo per te sarà già, ripeto, moltissimo. Avevo sempre pensato un poco che la pratica delle cose ordinarie comportasse maggiori difficoltà e di conseguenza avesse una virtù più salutare che il solo vagheggiamento delle straordinarie, ma questa volta, te l'assicuro, ne sono proprio convinto." Parlava lentamente, come per se stesso, fumando con piccole boccate rapide e aggrottando la fronte in un'espressione fredda e diffidente. Ma in realtà si sentiva assai commosso, in una maniera insieme amara e piena di speranza, e ogni parola gli pareva di strapparla con pena e che avesse radici nel più intimo della sua anima, come certe erbe basse e poco appariscenti ma più profondamente abbarbicate dentro la terra che gli

arbusti e le altre piante maggiori. "Come vedi," concluse, e tossì perché il fumo gli era andato di traverso nella gola, "non ti prometto nulla o quasi nulla, e anzi prevedo difficoltà anche maggiori di quelle che hai finora sormontate. Ma tu avrai lo stesso fiducia, non è vero, Andreina?"

Si udiva adesso una porta sbattere nel corridoio, ora con colpi brevi e ripetuti, ora dopo un intervallo di silenzio, con un urto solo e più forte. Andreina alzò la testa, ascoltò, poi la porta batté di nuovo ed ella fu in piedi. "La finestra della cucina deve essere aperta," disse abbassando la corta giacchettina che, stando distesa, le era risalita sul petto. "Cecilia mi ha lasciata oggi, bisogna che vada a vedere io." Così dicendo aprì la porta e uscì nel corridoio.

Sconcertato di nuovo, non sapeva neppur lui perché, Pietro la seguì fuori della stanza.

Come Andreina aveva immaginato, trovarono la cucina al buio e le imposte della finestra spalancate. L'aria gelata era piena di sorde correnti di vento che s'intrecciavano rimbalzando da una parete smaltata all'altra, oltre il davanzale l'oscurità era nera e densa come non ci fosse stato lo spazio libero della notte ma un'altra stanza chiusa e soffocata, non si vedeva nulla, si udiva soltanto uno stormire frequente e metallico di rami e di foglie ed era come se qualcuno avesse parlato. Mentre Pietro cercava a tastoni l'interruttore della luce, Andreina, pratica del luogo, andava dritta alla finestra e ne chiudeva con fracasso le imposte. Poi la luce si accese ed essi si guardarono senza muoversi dai luoghi dove si trovavano: Pietro presso la porta e Andreina appoggiata contro il davanzale della finestra. "Il futuro," disse Andreina con voce profonda. "Il futuro..."

"Ebbene?" egli ripeté stupito. "Il futuro?"

"Non sarà," finì Andreina, "come tu lo pensi."

"Perché?"

"Tra poco verranno a cercarmi," rispose Andreina.

Un'oscura angoscia si abbatté ad un tratto sopra l'animo di Pietro; aveva già la mano sulla porta, la richiuse con forza e si avvicinò ad Andreina. "Lo sentivo io che mi nascondevi qualcosa, ma ora mi risponderai," proferì nervosamente. "Che cosa è accaduto? Maria Luisa ti ha denunziato?"

"Maria Luisa non può denunziarmi," rispose Andreina. Appoggiata al davanzale della finestra teneva il mento contro il petto e si guardava le mani graffiate.

"Come non può?" domandò Pietro; e per la prima volta vide tutt'a un tratto i graffi lunghi e rossi che coprivano le mani di Andreina.

"E' Stefano che mi denunzierà," rispose Andreina senza levar la fronte e come soprappensiero. "Mi denunzierà per aver ucciso Maria Luisa. Ecco perché mi denunzierà. Per aver tolto di torno quello straccio," riprese dopo un momento di silenzio, "quel maledetto straccio."

Era una voce monotona, sprezzante, spietata. Ma Pietro già non l'ascoltava più. "Per aver ucciso Maria Luisa," echeggiava la sua mente vuota; e a un tratto fu come se una mano brutale lo avesse spogliato di colpo di ogni forza e di ogni intendimento, mettendolo nudo e impotente di fronte ad una realtà irreparabilmente malefica.

"Andreina ha ucciso Maria Luisa," si ripeteva; e sebbene pensasse, gli pareva, come accade talvolta negli incubi, di parlare con voce altissima e frenetica: "Ed io non posso più nulla, non è in mio potere ridare la vita a Maria Luisa, non è in mio potere risalire a ritroso nel tempo, non è in mio potere cancellare il delitto." Molto più che dal crimine, l'orrore che l'inchiodava nasceva da questo senso di impotenza. "Eccomi fuori della ragione," pensava, "fuori dell'amore, fuori di ogni intervento umano, nel disordine e nella notte." Poi l'assalì una specie di frenesia. "Hai fatto questo?" proferì con voce alta e fremente, e afferrata Andreina per un braccio la scosse con violenza. "Veramente hai fatto questo, Andreina?"

Ella si voltò e lo guardò. C'era nei suoi occhi uno scintillio di una qualità insieme fredda e superba. "Sì," rispose, "e sarei pronta a rifarlo."

"Ma perché, perché?" E Pietro frenetico ricominciò a scuoterla.

"Perché ne avevo il diritto," ella rispose con una sua desolata dignità, senza deflettere lo sguardo né mutare il tono della voce.

"Era forse una persona quella? meritava forse di vivere? Ed ora che è morta, che cosa manca? Uno straccio, un maledetto straccio."

A Pietro quest'odio implacato dopo la morte fece risentire di nuovo la propria impotenza. "Basta, basta!..." egli gridò come assordato, e levate le mani in aria fece un movimento come per tapparle la bocca.

Ma Andreina era già tornata al primo atteggiamento con la testa bassa e il mento contro il petto. "E ora," egli soggiunse torcendosi le mani, scuotendo il capo ed incominciando ad andare in su ed in giù per la cucina. "Ora non c'è più niente da fare."

Andreina che guardava in basso, a queste parole levò pian piano la testa. "Di la verità," incominciò, e c'era nella sua voce un accento

monotono e disfatto di rampogna, "di la verità, tu pensi che la sola soluzione sarebbe ormai che io mi togliessi la vita. Di la verità, tu pensi questo. Di la verità, non ti dispiace l'idea che io ti tragga dagli impicci facendomi, come si dice, giustizia da me stessa? Ma io," riprese dopo un momento alzando la voce ferma e squallida, "non ho alcuna intenzione di uccidermi, hai capito? Nessuna! Mi piace vivere, sono fatta per vivere, non ho altro desiderio che di vivere.

E sono convinta inoltre di non meritare alcuna punizione, almeno dalle mie mani. Uccidermi, dopo tutta la mia vita," ella ebbe un riso arido, "io, che valgo tanto più di Maria Luisa, fare la sua stessa fine, questa sì che sarebbe una vera ingiustizia!"

Antica voce, antica querela. Ma ormai Pietro non vedeva che la propria impotenza a correggere una infelicità tanto maligna e fatale.

"Cristo," invocava tra sé, guardando il viso bianco, cieco e ostinato della donna. "Cristo, Cristo!" e, come quando, bambino, aveva commesso qualche azione colpevole che gli pareva irreparabile, sentiva insufficiente ogni sua forza e avrebbe voluto levare in alto le mani, oppure inginocchiarsi nel mezzo della cucina sopra i mattoni rossi del pavimento. "Se ti piaceva vivere," disse poi fermandosi nel mezzo del suo andirivieni, "perché hai fatto quello che hai fatto, che è peggio assai di morire? Nessuno vuole che tu ti uccida," soggiunse con un accesso subitaneo di rabbia, "ma non esser mai nata, questo sì che sarebbe stato meglio per te. E dire che ogni cosa stava andando così bene! Dire che non ti si chiedeva che di aver fiducia! Aver fiducia! "

Si torceva le mani, guardava con occhi sbarrati ad Andreina immobile. "Fiducia," ella ripeté lentamente, "fiducia in che cosa? in te?"

"Ma no," egli rispose irosamente: "in te stessa."

La vide scuoter piano la testa. "Ho sempre avuto fiducia in me stessa," ella disse; "appunto perché avevo fiducia in me stessa è accaduto quel che è accaduto."

Si riaccese a queste parole il furore di Pietro. "Rubare e ammazzare!" egli gridò, "questa è la tua fiducia, eh! questo chiami aver fiducia!" Agitando i pugni in alto egli venne molto vicino al viso dell'amante, ma Andreina non batté ciglio, né si tirò indietro.

"Sì, questo chiamo aver fiducia," si limitò a ripetere.

Si guardarono. A Pietro il viso di Andreina ispirava in egual misura odio e amore. Amore, perché non poteva fare a meno di riconoscere con spavento come, nonostante tutto quello che era accaduto, quegli occhi, quella bocca, quelle guance, quei capelli fossero tuttora ciò che

egli aveva di più caro al mondo. Odio, perché l'infelicità che pareva inseparabile da quella bellezza ed esserne il maggior ornamento, gli ricordava in una maniera acerba la propria impotenza e l'attuale rovina delle sue speranze. Questi due sentimenti, lo tennero un momento fermo e indeciso. Poi, tutto mescolato del più pungente rammarico, prevalse l'odio. "Ah! è proprio così," proferì finalmente; "allora dimmi che cosa hai intenzione di fare."

La vide scuoter la testa. "E' questo," ella proferì di rimando, "tutto quello che hai da dirmi?"

Era una voce ferma, ma già conteneva un accento di disprezzo che non sfuggì a Pietro. "Che cosa intendi..." egli incominciò.

"E' questo;" ella tornò a dire, "tutto l'aiuto che puoi porgermi?"

"Ma quale aiuto?" rispose Pietro con rabbia; e poiché non staccava gli occhi dal viso serio di Andreina, continuava a provare quell'acerbo combattimento dell'amore e dell'odio: "di quale aiuto vai parlando? Finché non si trattava che dei gioielli, io potevo ancora aiutarti. Ma, Andreina, ora tu hai fatto una cosa che rende impossibile qualsiasi aiuto. E per quanto ti ami ancora, io ti sento perduta, senza rimedio perduta..."

Ma Andreina non lo lasciò finire. "Non si tratta della mia anima," disse; e alzò di nuovo la sua voce in una squallida intonazione di dignità. "Io non mi pento di quello che ho fatto e, come ho già detto, non esiterei a rifarlo. Ma stasera stessa, forse fra pochi momenti verranno a cercarmi. Ora si tratta di sapere che cosa io debbo fare, se lasciarmi arrestare, oppure andar via. Sono stanca," concluse; e un tremito passò nella sua voce. "E se non verrai via con me piuttosto che fuggirmene sola, mi lascerò prendere. Tanto, una prigione vale l'altra, libertà ce n'è dentro quanto fuori e quelli che vi stanno rinchiusi non sono certo più cattivi di quelli che girano per le strade o vengono a trovarti in casa. Ma se verrai con me, fuggiremo insieme, e allora tu avrai certamente provato che mi ami."

A queste parole Piero si sentì un gran freddo salirgli dal collo su per le guance e la fronte. Riconosceva infatti in questa proposta di fuga comune e criminale l'antica tenacia con la quale Andreina si era sforzata fin dal principio dei loro rapporti di compromettterlo e trascinarlo nella notte di una funesta complicità. Era stato dapprima il tradimento ai danni di Matteo e Sofia, poi i gioielli che aveva voluto per forza affidargli, adesso con questa fuga la complicità nell'assassinio della rivale. E anche il metodo per strappargli questa rovinosa solidarietà era sempre lo stesso: Andreina invocava la sua

generosità ed il suo amore. Quando si fosse rifiutato lo avrebbe certamente accusato di egoismo e di viltà. L'assalì ad un tratto a questi pensieri un furioso senso di rivolta contro la donna mentecatta, che non contenta di rovinare se stessa, per un suo tenebroso proselitismo voleva, col pretesto dell'amore, rovinare anche lui. "Non sperare che io fugga con te," disse ad un tratto con voce alta e violenta. "Non ci pensare neppure."

Si guardarono. Poi un sorriso sarcastico increspò la guancia di Andreina. "Ah," essa proferì lentamente. "Così, è questo il tuo amore?!"

"Il mio amore?!" ripeté Pietro, e il furore lo strangolava. "Il mio amore? E dimmi allora dov'era il tuo quando invece di restituire quei maledetti gioielli, come ti avevo tanto supplicato di fare, hai ammazzato quella poveretta? Dimmi, dov'era? Io per amor tuo ho fatto molti sacrifizi, ma tu per amor mio non hai fatto nulla, nulla, hai capito? Nulla! neppure quelle cose che ti avrebbero giovato, che ti avrebbero fatta diventare migliore e diversa da quella che sei.

Già, perché aver fiducia voleva dire amarmi," egli soggiunse; e al furore subentrò ad un tratto il rammarico, tanto più fiero ed acerbo, e la figura di Andreina assassina scomparve dai suoi occhi lasciando il luogo all'altra ormai remota e irraggiungibile dell'Andreina che amava e aveva sognato di trasformare. "Nient'altro che amarmi; ma tu non mi hai mai amato!"

Tornò il sorriso sarcastico sulla guancia piena e pallida di Andreina. "Hai detto la verità," essa rispose. "E per questo, siccome non ti ho mai amato, non ho mai avuto alcun motivo di seguire i tuoi consigli. Ma tu, che hai sempre dichiarato di amarmi, e inoltre ti sei sempre professato l'uomo più disinteressato e generoso del mondo, tu, se ora non fuggi con me e lasci che mi arrestino, non sei altro che un vigliacco!" Ella disse queste ultime parole con un compiacimento tagliente. Questa volta non c'era alcun tremito nella voce, alcuna tristezza nello scintillio intrepido dei suoi occhi. Poi si staccò dal davanzale e andò presso la porta.

Lo stesso vento di tempesta che soffiava di fuori e chinava le cime degli alberi sotto il cielo basso e pesante di nubi, pareva ora portar via nel suo turbine ogni pensiero di Pietro. "Fermati!" egli gridò; ma nello stesso tempo tornava a dirsi che non poteva veramente più nulla, che Andreina era veramente perduta senza rimedio.

"Fermati, dove vai?" Ma pur così gridando capiva che quando si fosse fermata non avrebbe avuto nulla da dirle, alcuna speranza da

proporle. La vide a questo suo secondo grido arrestarsi sulla soglia, le corse allora addosso, la prese violentemente per un braccio. "Dove vai?" ripeté ansimante.

"Lo sai dove vado, a consegnarmi," ella rispose; e pur guardandolo cercava di disserrare le dita del giovane dal suo braccio. "Non andar via subito, aspetta," egli disse; e pensava confusamente di stabilire un piano comune di condotta in vista degli avvenimenti che sarebbero seguiti.

"Perché?" ella domandò considerandolo. "Hai intenzione di fuggir via con me?" Pietro scosse la testa: "No, ma..." incominciò. Ma non poté finire.

"Lasciami, ipocrita!" disse ad un tratto Andreina con una voce terribile e lo colpì sul viso. La sorpresa, il dolore, anche più una specie di abbacinamento come se un fulmine scaturendo dal cielo tempestoso avesse attraversato i tre piani della casa e si fosse schiantato tra di loro, lo tennero fermo un lungo momento sopra la soglia. Ora, come avviene talvolta in seno alle tempeste, quando si vedono gli alberi, le piante e le erbe piegarsi ad un tratto dalla parte opposta a quella verso cui si erano fino allora inclinate, e le nubi gravide di pioggia risalire rapidamente dall'oscuro orizzonte verso il mezzo del cielo, e tutta la bufera cambiare di colpo direzione, il vento furioso che portava via i pensieri di Pietro aveva preso a soffiare in senso contrario; e se prima gli era sembrato di essere affatto impotente a cambiar l'anima e la sorte di Andreina, e che non le restasse altro scampo che la prigione di pietra e di ferro per lunghi anni sterili, e poi, per tutto il rimanente della sua vita, l'altra prigione dell'orgoglio fino alla morte; ora, come se l'ingiuria e le percosse avessero rotto l'incanto che teneva legata e muta la sua più profonda speranza, gli pareva che nulla fosse irreparabile e impossibile, se non a lui, a quella forza che lo circondava e adesso tornava a parlargli di dentro. "Fuggire con lei, e perché no?" si diceva; "se può servire a mutarla, perché no?" Andare a chiudersi in carcere senza pentimenti e senza speranza, questo sì che è irrimediabile; ma se fuggiamo insieme, tutto potrà forse essere riparato. Le religioni lavano le colpe, e operando i miracoli disserrano persino i cancelli della morte, il pentimento e la speranza annullano il passato e l'avvenire. "Se fuggire potrà cambiare il suo animo, perché no?" Queste riflessioni rapide e più simili a illuminazioni che a pensieri, non durarono che pochi secondi. Quindi assalito ad un tratto da un'angoscia subitanea, si buttò fuori della cucina chiamando per nome l'amante.

La camera da letto era tuttora illuminata, sul cassettone erano la borsa, il cappello, i guanti, ma Andreina non c'era. "Andreina! dove sei?" egli chiamò; e dopo aver buttato uno sguardo nel bagno vuoto e buio, tornò nel corridoio. Vide allora la tenda rossa che separava l'anticamera dal corridoio muoversi e gonfiarsi spinta dal vento e capì che quella corrente d'aria tempestosa veniva dalla porta di casa rimasta aperta, e che Andreina, mandando ad effetto le sue parole, era corsa via a costituirsi. Questa certezza che poco prima gli avrebbe ispirato quasi del sollievo, come quella che risolveva nella sola maniera possibile una situazione ormai senza via di uscita, ora gli parve intollerabile. "Tutto fuorché la prigione, tutto fuorché abbandonarla a se stessa," si ripeté. Tra questi pensieri sollevò la tenda, corse alla porta spalancata dell'ingresso. "Andreina!" chiamò ancora e si slanciò di fuori.

Nel giardino buio e angusto la folta edera che copriva il muro di cinta era piena di moti e di fruscii, come se ciascuno dei suoi rami abbarbicati, quali serpenti destati dal letargo, si stesse, sotto il riparo del fogliame, snodando e disaggrovigliando. Più in su, le fronde degli alberi che sporgevano sopra il muro, battute dalla tempesta, rendevano uno stormire alto e diffuso. Di corsa sopra la ghiaia sonora e sdrucciolevole Pietro raggiunse il cancello e l'aprì più presto che poté, di corsa fu nella strada.

Ma così a destra, come a sinistra il lungofiume era deserto, e l'asfalto grigio e lucente si stendeva a perdita d'occhio fra le case allineate e le tenebre del fiume, senza automobili né passanti, senz'altro segno di vita che le oscillazioni squallide della luce delle lampade scosse in qua e in là dalle ventate. Il vento pareva essere raddoppiato d'intensità, tutta la notte ne vibrava e scricchiolava come un immenso stanzone vuoto. Incerto, quasi incredulo, tanto era sicuro di dover scorgere Andreina in fuga sopra quei marciapiedi, Pietro stette un momento fermo guardandosi intorno.

"Andreina!" chiamò poi con voce già malsicura. E prese a correre dalla parte dove sapeva che sboccava una strada trasversale; l'amante poteva aver girato il cantone proprio allora e non essersene ancora allontanata più di dieci passi. Raggiunse di corsa questa strada nel vento contrario che gli empiva la bocca e gli occhi e gli sconvolgeva i capelli, la trovò vuota fino al fondo, dove si scorgeva certa fabbrica regolare e piena di finestre che pareva un convento od una scuola ed apparteneva ad una strada parallela al lungofiume, capì che da quella parte, con tutte quelle vie deserte e geometriche che si incrociavano, era inutile cercare, e sempre di corsa tornò indietro.

I marciapiedi illuminati erano tuttora deserti, ma dalla parte del fiume, dove l'ombra era più fitta, si scorgeva una figura d'uomo ritto in piedi e con la schiena appoggiata al parapetto. Pietro vi corse, scoprì che era una guardia, e quasi gli parve che fosse la stessa che un mese prima lo aveva sorpreso mentre si accingeva a buttare nel fiume la scatola dei gioielli di Maria Luisa. "Per favore," domandò ansimante, "per favore, ha veduto uscire da quella casa lì," e indicò il cancello che era rimasto aperto, "una signora, sola, senza cappello e senza mantello? e che andava in fretta?"

"Una signora sola," incominciò l'altro lentamente, "e senza cappello?"

"Che andava in fretta, che correva," suggerì Pietro impaziente.

Ma la guardia chinando in basso il viso bruno ombreggiato dal casco, pareva riflettere. Finalmente scosse la testa. "No, non l'ho veduta," dichiarò.

Senza dir parola, Pietro lo lasciò e andò ad appoggiarsi al parapetto, coi gomiti sulla pietra e gli occhi rivolti alla notte.

Ora lampeggiava più spesso, ma sempre senza rumore dietro i colli che dominavano la sponda opposta. Ogni lampo svelava un momento case, cupole, campanili e alti boschi impigliati nelle nubi in fuga. E le prime gocce incominciavano a volare di sbieco per l'aria, mescolate ai soffi disordinati del vento.